

SENATO DELLA REPUBBLICA

CAMERA DEI DEPUTATI

————— **VIII LEGISLATURA** —————

Doc. XXIII

n. 5

VOLUME SETTIMO

**COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SULLA STRAGE DI VIA FANI
SUL SEQUESTRO E L'ASSASSINIO DI ALDO MORO
E SUL TERRORISMO IN ITALIA**

(Legge 23 novembre 1979, n. 597)

ALLEGATO ALLA RELAZIONE

DOCUMENTI

ROMA 1985

INDICE

SEDUTE DELLA COMMISSIONE

Martedì 16 dicembre 1980	Pag.	1
Venerdì 19 dicembre 1980	»	29
Martedì 13 gennaio 1981	»	81
Martedì 20 gennaio 1981	»	99
Martedì 27 gennaio 1981	»	123
Venerdì 30 gennaio 1981	»	173
Martedì 10 febbraio 1981	»	217
Martedì 5 maggio 1981	»	319
Giovedì 7 maggio 1981	»	355

I N T E R V E N T I

B

BENEDETTI, 2, 3, 6, 12, 13, 60, 61, 62, 63, 142, 143, 144, 145, 147, 148, 177, 178, 231, 253, 254, 306, 307, 308, 309.
BERTONE, 275, 311.
BIONDI, 53, 140, 146, 148, 158, 159, 164, 168, 212, 213, 240, 251, 261, 274, 275, 286, 299, 305, 306.
BOSCO, 17, 87, 88, 91, 92, 169, 215, 216, 283, 287, 322, 340, 341, 343, 347, 350, 351, 354, 387, 393, 394.

C

CABRAS, 26, 78, 79, 80, 84, 85, 98, 259, 260, 261, 262, 263, 264, 265, 353.
CARUSO, 53, 54, 69, 70, 71, 76, 77, 132, 181, 182, 183, 226, 269, 270, 271, 335, 338, 342, 347, 348.
CATTANEI, 33, 34.
COLOMBO, 9, 30, 34, 39, 231, 242, 272, 280, 296, 341, 342, 346, 347, 348.
COPPOLA, 99, 100, 101, 102, 103, 104, 105, 106, 107, 108, 109, 110, 111, 112, 113, 114, 115, 116, 117, 118, 119, 120.
CORALLO, 3, 8, 9, 10, 11, 18, 19, 20, 21, 26, 51, 54, 55, 56, 57, 71, 72, 75, 80, 108, 109, 110, 111, 112, 113, 114, 116, 120, 121, 122, 136, 137, 138, 139, 140, 141, 142, 160, 163, 173, 177, 179, 180, 181, 189, 190, 209, 210, 211, 212, 215, 216, 222, 224, 226, 244, 249, 259, 266, 267, 268, 339, 340, 341, 342, 345, 346, 352, 370, 378, 383, 386, 387, 388, 389, 390, 392, 394.
COVATTA, 13, 14, 15, 23, 24, 25, 26, 29, 30, 34, 50, 65, 74, 75, 76, 77, 80, 95, 96, 97, 98, 111, 121, 122, 139, 142, 143, 147, 151, 152, 153, 160, 166, 170, 241, 251, 259, 260, 261, 269, 270, 272, 273, 274, 275, 276, 277, 278, 279, 280, 281, 282, 283, 285, 287, 311, 312, 316, 317, 325, 329, 331, 333, 338, 342, 351, 353, 354, 367.

D

D'AGOSTINI, 203.
DE MATTEO, 198, 199, 200, 201, 202, 203, 204, 205, 206, 207, 208, 209, 210, 211, 212, 213, 214, 215.

F

FLAMIGNI, 3, 16, 25, 32, 39, 40, 41, 84, 86, 88, 89, 90, 116, 117, 127, 128, 129, 130, 132, 133, 134, 135, 141, 144, 160, 161, 162, 170, 171, 183, 184, 185, 186, 187, 213, 214, 215, 237, 238, 239, 240, 242, 243, 244, 245, 246, 247, 248, 249, 250, 251, 256, 261, 288, 297, 310, 311, 317, 321, 322, 325, 341, 342, 375, 378.
FORNI, 29, 30, 44, 45, 46, 47, 48, 87, 95, 96.
FRANCHI, 369, 370, 373.

I

INFELISI, 123, 125, 128, 129, 130, 131, 132, 133, 134, 135, 136, 137, 138, 139, 140, 141, 142, 143, 144, 145, 146, 147, 148, 149, 150, 151, 152, 153, 154, 155, 156, 157, 158, 159, 160, 161, 162, 163, 164.

L

LANDOLFI, 31, 32, 33, 34, 35, 36, 37, 38, 39, 40, 41, 43, 44, 45, 46, 47, 48, 49, 50, 51, 53, 54, 55, 56, 57, 58, 59, 60, 61, 62, 63, 64, 65, 66, 67, 68, 69, 70, 71, 72, 73.
LAPENTA, 159, 220, 229, 242, 252, 253, 257, 258, 282, 294, 303, 313, 314, 315, 316, 388, 389, 390, 392.
LA VALLE, 93, 94, 112, 131, 132, 138, 144, 146, 148, 149, 150, 151, 158, 159, 167, 170, 171, 203, 216, 341, 358, 394.

M

MACIS, 6, 38, 40, 45, 47, 48, 49, 50, 51, 59, 60, 76, 77, 114, 115, 116, 187, 188, 206, 207, 208, 213, 240, 241, 286, 287, 288, 289, 380, 383, 384.
MARCHIO, 6, 7, 8, 17, 18, 87, 186, 191.
MILANI, 57, 58, 59, 75, 76, 128, 129, 146, 149, 150, 159, 232, 233, 234, 235, 236, 237, 251, 333, 340.
MORO AGNESE, 16, 17, 18, 19, 20, 21, 22, 23, 24, 25.
MORO ALFREDO CARLO, 81, 82, 83, 84, 85.
MORO ANNA MARIA, 1, 2, 3.
MORO GIOVANNI, 86, 87, 88, 89, 90, 92, 93, 94, 95, 96, 97, 98.
MORO MARIA FIDA, 4, 6, 7, 8, 9, 10, 11, 12, 13, 14, 15, 16.

P

PASCALINO, 174, 175, 177, 178, 179, 180, 181, 182, 183, 184, 185, 186, 187, 188, 189, 190, 191, 192, 193, 194, 195, 196, 197.

PECCHIOLI, 4, 6, 26, 31, 32, 34, 35, 36, 37, 38, 39, 41, 46, 47, 71, 73, 74, 86, 93, 125, 131, 141, 144, 157, 158, 168, 221, 223, 224, 225, 226, 227, 228, 229, 230, 231, 232, 244, 247, 248, 252, 253, 254, 255, 256, 284, 285, 288, 294, 301, 355, 373.

PECI, 217, 218, 219, 220, 221, 222, 223, 224, 225, 226, 227, 228, 229, 230, 231, 232, 233, 234, 235, 236, 237, 238, 239, 240, 241, 242, 243, 244, 245, 246, 247, 248, 249, 250, 251, 252, 253, 254, 255, 256, 257, 258, 259, 260, 261, 262, 263, 264, 265, 266, 267, 268, 269, 270, 271, 272, 273, 274, 275, 276, 277, 278, 279, 280, 281, 282, 283, 284, 285, 286, 287, 288, 289, 290, 291, 292, 293, 294, 295, 296, 297, 298, 299, 300, 301, 302, 303, 304, 305, 306, 307, 308, 309, 310, 311, 312, 313, 314, 315, 316, 317.

POSTAL, 313.

R

RODOTÀ, 90, 116, 145, 167, 241, 242, 253, 309, 310, 342, 343.

S

SCAMARCIO, 2, 11, 91, 92, 93, 232, 256, 271, 272.

SCHIETROMA, *Presidente*, 1, 2, 4, 15, 16, 25, 26, 27, 29, 30, 31, 49, 50, 60, 63, 68, 74, 75, 76, 78, 79, 80, 81, 82, 85, 86, 91, 92, 93, 98, 99, 100, 101, 102, 103, 104, 105, 106, 107, 108, 120, 121, 122, 123, 125, 143, 147, 149, 162, 163, 164, 169, 170, 171, 173, 175, 183, 186, 191, 197, 198, 204, 213, 215, 216, 217, 218, 219, 220, 221, 222, 223, 224, 229, 231, 232, 251, 254, 265, 272, 275, 283, 293, 300, 301, 316, 317, 319, 320, 321, 329, 330, 333, 341, 346, 351, 352, 353, 354, 355, 357, 367, 369, 384, 388, 389, 392, 393, 394.

SCIASCIA, 82, 83, 188, 189, 191, 192, 241, 251, 252, 256, 258, 259, 320, 321.

SERRI, 21, 22, 41, 42, 43, 44, 53, 73, 117, 118, 119, 120.

V

VIOLANTE, 16, 22, 23, 24, 25, 30, 63, 64, 65, 66, 67, 68, 69, 74, 75, 76, 77, 79, 80, 83, 84, 85, 131, 139, 148, 154, 155, 156, 157, 158, 163, 192, 193, 194, 197, 199, 200, 201, 202, 203, 204, 205, 206, 221, 242, 252, 266, 268, 273, 274, 277, 279, 287, 289, 290, 291, 292, 293, 294, 295, 296, 297, 298, 299, 300, 301, 302, 303, 304, 305, 312, 313, 341, 349, 353, 354, 393, 394.

SEDUTA DI MARTEDÌ 16 DICEMBRE 1980**PRESIDENZA DEL PRESIDENTE SCHIETROMA**

La seduta inizia alle 17.

(Si legge e si approva il processo verbale della seduta precedente)

PRESIDENTE. Abbiamo invitato a questa riunione il fratello dell'onorevole Moro, che però non è potuto venire perché ammalato. Verrà senz'altro dopo le feste. Il figlio Giovanni ha pregato di essere chiamato venerdì prossimo. Alla odierna riunione non è presente l'onorevole Franchi il quale, essendo stato querelato dalla famiglia Moro, ha preferito essere assente per motivi di delicatezza, di cui gli va dato atto. Oggi ascolteremo le figlie dell'onorevole Moro, Anna Maria, Maria Fida e Agnese.

(Viene introdotta la signora Anna Maria Moro).

Le chiediamo scusa di averla disturbata: è un dovere, il nostro, non molto facile da adempiere; chiediamo a lei se ci può dire qualche cosa e quello che ci vuole dire. La sua, infatti, è una audizione libera. Successivamente i colleghi le faranno qualche domanda e lei potrà rispondere o anche riservarsi di farlo per iscritto.

ANNA MARIA MORO. Io veramente non so niente perché non mi trovavo in casa in quel periodo; in quei 54 giorni sono stata a Roma, in una casa dei miei suoceri a Centocelle; mi trovavo incinta e poiché avevo avuto dei problemi nella gravidanza cercavo di avere il massimo riposo e di stare il più tranquilla possibile. A casa andavo nemmeno tutti i giorni per sentire un po' di notizie, ma generiche, in quanto mi hanno sempre tenuto all'oscuro di tutto. Questo, poi, ero io stessa a chiederlo perché avevo bisogno della massima tranquillità. Compravo i giornali e sapevo quello che sapevano gli altri dai giornali. Ciò che sapevo è che non si è mai riusciti a stabilire qualche contatto tra la famiglia e i rapitori. Ogni tanto domandavo: è stato possibile qualcosa? No, non è stato possibile niente, non si sono fatti vivi. Non c'è stato niente di incoraggiante in questo senso. Questo so io. Per il resto so quello che hanno detto i giornali. Le lettere le ho lette quando arrivavano, non sempre subito, non sempre in ordine, senza saperne la provenienza. Questo è tutto.

Minacce se ci sono state non lo so. Nei periodi precedenti c'era questo

grande stato d'ansia, questo sì; dal sequestro di De Martino tutti quanti siamo vissuti molto angosciati. Mio padre era molto angosciato e voleva che fossimo protetti. So che Giovanni e Agnese avevano sicuramente delle scorte fisse; Luca era anche protetto. Lui ha cercato di proteggere soprattutto Luca; ha chiesto a me se volevo una scorta e io ho rifiutato perché preferivo così. Inoltre non ero in vista perché non svolgevo attività particolari, stavo quasi sempre in casa, di sera non uscivo quasi mai. Ero quella meno in vista, meno esposta. Poiché non c'erano molti uomini, almeno così disse lui, aveva preferito che io non la chiedessi. D'altronde, personalmente non avevo fiducia nella scorta. Disse lui — se sia o non sia vero non so — che aveva dato qualcuno dei suoi, uno o due non so, per Luca in considerazione del fatto che gli uomini non bastavano. Non so se sia vero, mi disse così. Se ci fossero stati dei motivi precisi di allarme, a me non è mai stato detto. C'era questo stato di tensione in tutti noi questo sì. Ma io non so niente di preciso di queste cose. Dell'auto blindata non so nulla: so quello che ha detto mia madre, ma io ero tenuta all'oscuro di tutto in generale perché sono molto apprensiva e allora si cerca di tenermi sempre un po' al riparo dalle cose, perciò non significa niente che io non sappia. Lettere non ne ho portate assolutamente, neanche a dirlo, in nessun modo.

PRESIDENTE. La ringrazio. I colleghi vogliono porre delle domande?

SCAMARCIO. La signora ha detto che ha letto le lettere; lei conosceva suo padre, non poteva non conoscerlo; crede che quelle lettere siano frutto sincero di sue determinazioni di volontà, cioè lei crede di poter trovare in quelle lettere suo padre, di poter identificare in quegli scritti la volontà...

ANNA MARIA MORO. Sì.

SCAMARCIO. ...non determinata da violenze altrui?

ANNA MARIA MORO. La violenza di trovarsi in stato di pericolo di morte, quella sì. Nessun'altra violenza, almeno per me. In ogni modo era il suo pensiero abituale; cioè per lui la vita umana aveva un valore assoluto e questo credo che in tutta la sua vita lo abbia dimostrato.

SCAMARCIO. Grazie, signora.

BENEDETTI. Lo stato di ansia, di vera e propria angoscia subentrato al sequestro De Martino esprimeva una preoccupazione indistinta per tutti i familiari o si indirizzava soprattutto ai familiari o anche all'onorevole Moro?

ANNA MARIA MORO. Tutti quanti ci sentivamo in pericolo.

BENEDETTI. L'onorevole Moro ebbe occasione di parlarne, anche riferendosi a se stesso, avvertiva anche per sé questo pericolo?

ANNA MARIA MORO. Certo. Sì, lui lo avvertiva. Lo diceva; ci teneva alla scorta, non usciva senza. Io mi trovavo a Grosseto e voleva venire a trovarmi. Io gli ho detto: no per carità, perché lui si portava dietro tutto

questo armamentario. La mia difesa personale era di passare inosservata. Così tu mi rovini l'unica difesa mia, perché io non ho scorte. Se tu riveli la mia identità io corro pericolo.

BENEDETTI. Anteriormente al sequestro De Martino c'erano le stesse preoccupazioni, sia pure in misura minore, oppure no?

ANNA MARIA MORO. Beh, così vagamente; certo come di chiunque che si trova un po' in vista e si sente un po' in pericolo. Cioè lui le scorte le ha sempre tenute; io personalmente mi sentivo più sicura prima.

FLAMIGNI. Un giornale, credo il Messaggero del 10 settembre 1979, ha scritto: «hanno attentato alla vita di mia sorella Anna e della mia nipotina Astrid — ha dichiarato Maria Fida Moro — è accaduto ieri mattina nei pressi di via Savoia, dove Anna Moro abita col marito Mario Giordano e la figlia Astrid. Un'auto poco lontano da via Savoia ha cercato di investire senza alcun dubbio Anna e Astrid; soltanto la presenza di spirito di mia sorella la quale ha cominciato a correre tenendosi rasente le case fino a raggiungere l'abitazione»... Vorrei sapere qualcosa a tale riguardo.

ANNA MARIA MORO. C'è stato questo episodio, di cui mi sono allarmata perché seguiva un altro episodio: si era presentato a casa mia un individuo che aveva detto di essere della SIP; lo avevo fatto entrare ed aveva detto che era lì per ritirare un apparecchio. In effetti c'era stato un cambio di proprietà perché io ero subentrata ad un altro proprietario che aveva disdetto il telefono; avevo poi fatto una regolare richiesta e mi era stato ridato, ma era passato molto tempo. Mi sembrava quindi strano questo fatto, che quest'uomo fosse venuto a richiedere questo apparecchio. Poi è andato via e io ho detto che avevo un regolare contratto con la SIP. Dopo però mi sono preoccupata di cercare di accertare qualcosa alla SIP: se aveva mandato qualcuno. Hanno detto che non avevano mandato nessuno.

Mi sono angosciata perché con una persona che ti entra in casa... Era un periodo in cui si parlava tanto e si diceva che alla SIP forse c'erano infiltrazioni di BR. C'è anche lo stato di angoscia, naturalmente, in cui ci troviamo anche adesso. Dopo questo fatto, a breve distanza, non ricordo con precisione, ci fu quest'altro fatto, di pirati della strada, forse.

In quel momento mi spaventai; non so com'è ma abbiamo ancora questo stato di allarme. Anche mio padre in una lettera disse: «è finita per me, e anche per voi». Questa frase mi ha sempre angosciato.

CORALLO. Ricorda la data?

ANNA MARIA MORO. Settembre 1979. Ho fatto una regolare denuncia ed è tutto accertabilissimo, ricordo che fu fatto anche un controllo anche per questo operaio. In seguito venne fuori che era di un'azienda collaterale cui la SIP dava l'appalto di certi lavori, ma si è saputo dopo. Naturalmente, dopo questa nuova informazione ho ridimensionato le mie paure rispetto a questa automobile.

C'era però stato un altro fatto — sempre nella denuncia lo ho menzionato — e mi pare che risalga ad uno o due mesi prima. Avevano messo per errore una lettera nella mia cassetta dove non c'era il nome mio; non era

indirizzata a me e io la lasciai lì stupidamente, volevo ritirarla e darla alla portiera ma dopo qualche giorno non c'era più. Sono stupidaggini, però lì per lì ogni cosa si carica di un eventuale significato di pericolo. Bisogna anche rendersi conto che siamo persone che hanno sofferto molto.

PRESIDENTE. La ringraziamo per essere venuta.

(La signora Anna Maria Moro esce dall'aula)

(Viene introdotta la signora Maria Fida Moro).

PRESIDENTE. Le chiediamo scusa per il disturbo ma si tratta di un nostro dovere in relazione alla richiesta che abbiamo avuto. È una audizione libera, ci può dire quello che ritiene opportuno. Poi ci saranno domande; lei potrà rispondere subito oppure riservarsi di rispondere successivamente.

MARIA FIDA MORO. Vorrei raccontare quello che credo mia madre abbia già raccontato: noi abbiamo passato la vita a ricevere minacce. In particolare, vorrei raccontare qualcosa che mi riguarda direttamente, perché per parecchi anni, dal 1969 al 1977, ho avuto in media una volta alla settimana una lettera di minacce diretta a papà, cioè contro la vita di papà, che minacciava papà di morte. Per moltissimi anni, diciamo dal 1969 al 1973-1974, queste lettere mi sono arrivate alla Gazzetta del Mezzogiorno dove lavoro. Poi hanno cominciato ad intensificarsi e ad arrivare a casa. Ovviamente, ho chiesto a papà e poi a qualcuno dei suoi collaboratori che ne dovevo fare, come mi dovevo comportare; mi hanno tranquillizzato dicendo: «qualunque uomo politico riceve di queste lettere». Vorrei però testimoniare che anche dirette a me ne sono arrivate montagne. Questo è un episodio. Circa le lettere, vorrei dire che ne ho parlato con amici, qualche volta con giornalisti, qualcuna l'ha letta anche il mio capo di redazione della Gazzetta del Mezzogiorno, perché arrivavano al giornale e mi vedevano cambiare faccia; ne ho fatta vedere qualcuna, qualche lettera l'ha letta mio marito. Con i fratelli non ne ho parlato perché ero l'unica un po' grandina, gli altri erano più piccoli. Non ho disturbato mamma e papà ogni volta che arrivavano dicendo che ne era arrivata un'altra. Sapevo benissimo che loro lo sapevano, ed era inutile rendere la vita più angosciosa, ma non era un segreto ed io l'ho detto in giro senza dargli né troppo peso, né poco peso.

Per quanto riguarda l'altro episodio, non so se potrò essere precisa al cento per cento circa le date...

PECCHIOLI. Ha conservato alcune lettere?

MARIA FIDA MORO. Purtroppo no. O le buttavo via, o le consegnavo al maresciallo che è sempre stato nostro caro amico. Le ultime, quasi tutte quelle degli ultimi due anni... queste lettere hanno smesso di arrivare in coincidenza del matrimonio di mia sorella Anna che avete sentito prima, nell'ottobre del 1977, ne ho avuta una quattro o cinque giorni prima alla Gazzetta del Mezzogiorno. Credo che sia stata l'ultima di quella serie; ne è arrivata solo un'altra e dopo non ne sono arrivate più dal 1977. Speriamo non ne arrivino mai più.

Quelle degli ultimi due anni le ho consegnate a Rana. Mi ricordo che

una l'ho consegnata durante un viaggio che facevamo a Bari con papà, era l'aprile o il marzo del 1977. Durante il viaggio ci siamo fermati a casa dell'onorevole De Martino perché era in corso il rapimento del figlio. In quel viaggio, in macchina, ho consegnato la lettera che era arrivata il giorno prima, due giorni prima, all'avvocato Rana che mi fece sapere, come altre volte, che l'aveva consegnata alla polizia che diceva le solite cose: «i politici ricevono di queste lettere, ci vuole pazienza».

L'altro episodio risale, non posso essere precisa, o a quindici giorni prima del rapimento di papà o a tre o quattro giorni prima, perché ero stata in montagna per una settimana ai primi di marzo e sono ritornata il dodici.

Questo episodio è successo mentre ero a casa della signorina Tedeschi (la persona che ho già nominato e che era — lo è ancora — capo della redazione romana della Gazzetta del Mezzogiorno). Io ero andata a casa sua, ma non posso essere precisa perché, purtroppo, non lo ricordo; tra il lunedì e il mercoledì (papà è stato rapito il giovedì), oppure 15 giorni prima del rapimento. Invece, la settimana fino al 12 io non ero a Roma ed è successo, quindi, subito prima o subito dopo il mio rientro. Propendo col credere tra il 12 e il 15. Avevo scritto in merito a questo un biglietto a Leonardi e una sua risposta consolatoria l'aveva lasciata in portineria il 16 mattina. Quindi, penso che forse è successo uno degli ultimi giorni. Niente di particolare, ma lo voglio riferire lo stesso. Io avevo in quei giorni in prestito la scorta di mio figlio piccolo. Dopo il sequestro del figlio di De Martino, io avevo insistito con papà (ero quella che aveva insistito più di tutti perché ero l'unica che aveva un bambino) perché ci procurasse una scorta, mentre i miei due fratelli minori non la volevano e, comunque, se la sono tenuta con grande sforzo e la sorella che avete sentito poco fa neppure l'aveva voluta; io la desideravo assolutamente per mio figlio e l'avevo ottenuta. Quando mio figlio restava a casa di mia madre perché io andavo al giornale, gli uomini erano liberi e Leonardi preferiva che venissero con me; infatti erano venuti con me anche in quell'occasione: io ero andata a pranzo dalla signorina Tedeschi. Quando sono scesa, verso le due e mezzo-tre del pomeriggio, in vicolo Sciarra angolo via del Corso, dove abita la signorina, ho trovato questi due ragazzi (non so se quel giorno fossero tre, io ricordo i nomi di due soltanto; in genere venivano in due, ma mi pare, ripeto, che quel giorno fossero in tre; ricordo i loro nomi perché mentre il terzo, a un certo punto, ha smesso il servizio gli altri due sono rimasti fino al giugno '78 e pertanto li ricordo meglio anche perché vengono a trovare mio figlio anche adesso (sono Carabinieri). Questi ragazzi mi hanno raccontato che erano un po' preoccupati perché, mentre mi aspettavano, era passato un giovanotto, una specie di turista e non era loro tanto piaciuto perché, aveva fatto loro una fotografia. Era una specie di turista e non lo hanno saputo distinguere perché, lì per lì, non ci avevano fatto caso, poi, raccontandome-lo, si sono spaventati retrospettivamente e, comunque, si sono meravigliati e mi hanno raccontato la cosa: «Quando noi abbiamo pensato di fermarlo, lui era già sparito tra la gente». Allora, tutti insieme, loro ed io, abbiamo pensato di dirlo a Leonardi; loro lo hanno detto, poi mi hanno riconfermato di averlo fatto e poi io l'ho detto per conto mio e glielo ho anche scritto, poi, non ho saputo più nulla.

Questo è uno dei centomila episodi che hanno costellato la nostra vita, per quanto mi posso ricordare.

BENEDETTI. Posso fare una domanda? Erano in divisa o in borghese?

MARIA FIDA MORO. In borghese perché si doveva fare in modo che si vedessero il meno possibile, proprio per motivi di sicurezza.

MACIS. Il contenuto delle lettere della prima serie?

MARIA FIDA MORO. Le lettere erano di questo genere: su foglio di carta di quinta, con grafia che poteva essere o volutamente di una persona che finge di non sapere scrivere o davvero non lo sa, o che non sa scrivere tanto bene. Avevano la busta arancione, commerciale, in genere e infatti io le chiamavo le «lettere arancione»; quando ne vedevo una sotto la porta, già sapevo di cosa si trattava. Qualche volta invece avevano delle normali buste bianche e avevano il tono delirante. Uno poteva anche dire che erano state scritte da un pazzo o da un mitomane; dicevano che papà era un poco di buono (io lo dico in termini italiani), che meritava di essere ucciso; certamente sarebbe stato ucciso. Alle volte, lo si accusava di essere un imperialista o troppo vicino ai comunisti, ma la conclusione era sempre quella, che andava ucciso e che sarebbe stato ucciso.

PECCHIOLI. Queste lettere si somigliavano; era sempre la stessa persona?

MARIA FIDA MORO. Non lo so, perché non sono un esperto; a vederle così potevano essere della stessa persona.

PECCHIOLI. Non ha mai osservato il timbro postale?

MARIA FIDA MORO. In genere erano come sbavati, come quando viene fatto il timbro e poi spostata la mano. Non venivano sempre dallo stesso posto; alcune volte venivano dal Sud.

MACIS. Lei ha detto che venivano messe sotto la porta, non in cassetta?

MARIA FIDA MORO. Noi abbiamo un portiere a casa nostra, però, certe volte, le infila sotto la porta se noi non ci siamo; non c'è una cassetta. Ancora adesso trovo delle lettere sotto la porta, non di questo genere.

MARCHIO. Scusi signora, noi abbiamo ascoltato qui il dottor Sereno Freato. La domanda è questa: dopo la morte di suo padre, voi avete avuto rapporti, diverbi con il dottor Freato e di quale natura. Se è possibile, anche perché il dottor Freato, tra le tante cose che ci ha detto, anche non riferendosi a tutti e quattro, ha riferito che qualcuno meritava qualche sberleffo o cose di questo genere.

MARIA FIDA MORO. Il dottor Freato si riferiva ai due fratelli piccoli; non sono, poi, piccoli nessuno dei due, ma per me restano piccoli a vita. La cosa è andata così, i particolari non li so perché non ho seguito le avventure della Fondazione. Quando papà è morto, il dottor Freato e altri vecchi amici di papà come Salizzoni, Rosati ed altre persone che sono in rapporti di amicizia con la mamma che invece, come sapete, non frequentava gente

che faceva politica, hanno pensato di istituire una Fondazione che servisse dal punto di vista soltanto culturale, cioè non si dovevano fare cose che avessero un aspetto politico, ma che riguardassero papà, la sua opera, che facesse dei convegni, che ristampasse libri. In quel momento, la mamma ha pensato che la cosa migliore era di affidare l'iniziativa, la parte amministrativa e l'organizzazione a questi vecchi amici, come li chiama la mamma, di papà e la parte esecutiva e di lavoro spicciolo ai ragazzi della «Febbraio '74» che adesso si chiama «Movimento Federativo Febbraio '74» di cui fanno parte i miei due fratelli minori. Per capire la scissione, bisogna intendere che questi due gruppi — i vecchi amici di papà e questi ragazzini — certo, nè a breve né a lungo termine, potevano andare d'accordo perché era proprio impossibile; partivano da presupposti troppo diversi. È stato un errore di valutazione da parte della mamma che in quel momento ha pensato di dare ad Agnese e a Giovanni la possibilità di fare qualcosa per farli sentire meno infelici.

Se uno può agire in qualche maniera, si sente meglio. Allora, è successo che mia sorella Anna, io e mio marito ed altre persone che forse potevano anche chiedere di lavorare nella Fondazione a qualunque livello, sono state elegantemente estromesse perché i fratelli piccoli preferivano fare loro, come tutti i giovani che sono piuttosto accentratori. Quindi, noi ci siamo disinteressati della Fondazione e ci siamo limitati ad andare quando siamo stati invitati (io, ad esempio, sono andata solo al convegno di Bari).

Ovviamente, su fatti che io non conoscevo, ma di ordine interno all'organizzazione, si sono litigati i miei fratelli piccoli con i loro accoliti del «Febbraio '74» e i vecchi amici di papà. Chi, poveraccio, doveva rappresentare i vecchi amici di papà era il dottor Freato, presidente — per volontà della mamma — della fondazione, essendo stato il primo ad avere avuto l'idea di farla. La mamma vi può raccontare meglio di me perché è membro del Consiglio della Fondazione, mentre io so soltanto cose per sentito dire, sia pure da mia madre.

Cosa è successo? Si sono litigati in malo modo e, forse, anche in forma eccessiva, come spesso succede. Così è avvenuta la scissione e la mamma decise che era meglio chiudere la Fondazione; dopo di che, mia sorella Anna ed io ci siamo schierati con il dottor Freato, anche se non ci importava nulla della Fondazione, in quanto ciò ci pareva giusto essendo Freato un amico di famiglia. I fratelli piccoli, invece, si sono schierati contro, come del resto era normale considerati i precedenti della Fondazione.

Comunque, così è sorto il dissidio.

MARCHIO. Avevamo chiesto al dottor Freato se rispondeva a verità che, subito dopo la morte di suo padre, egli si sia intestato alcune proprietà in provincia di Siena.

MARIA FIDA MORO. Per quel che risulta a me non è assolutamente vero perché mio padre non possedeva «circa niente».

MARCHIO. Non suo padre, ma il dottor Freato.

MARIA FIDA MORO. Del dottor Freato non so niente. Non le so dire niente di questo; so che Freato ha una tenuta che mamma ha visitato. Io, per esempio, non vi ho mai messo piede anche se so che sta vicino a Siena,

ma non l'ho mai vista. Spero, anzi, di visitarla. Però, i fatti giuridici che riguardano strettamente il dottor Freato non li conosco; se lei poi si riferiva a papà le rispondo di no, perché papà non possedeva niente di simile.

MARCHIO. Volevo conoscere, se è possibile, se una delle ragioni della rottura tra i suoi fratelli e il dottor Freato, oltre al vedere diversamente la conduzione della Fondazione Moro (perché mi sembra che questa sia stata la sua risposta), fosse anche il fatto di essersi il dottor Freato immediatamente dopo la morte di suo padre — come ormai risulta — intestata una proprietà in provincia di Siena, oltre ad altre.

MARIA FIDA MORO. Questo credo di poterlo escludere; anche se non sono d'accordo in quello che fanno nel campo di questo loro movimento i miei fratelli non credo proprio che questa possa essere stata una motivazione.

CORALLO. Signora, scusi se torno sull'argomento delle lettere da lei ricevute. Mi pare di aver capito che erano scritte a mano.

MARIA FIDA MORO. Sì. Nessuna a macchina.

CORALLO. Vorrei capire di più e meglio l'opinione che lei si fece dello «scrittore», per così dire; pensò si trattasse di un maniaco, di uno che scriveva frasi oltraggiose o di una persona di buon livello culturale?

MARIA FIDA MORO. Finché non è successo il fatto del rapimento io mi ero convinta che si trattava di un maniaco; però, non so quanto mi sia convinta perché mi volevo convincere, perché preferivo pensare ad un pazzo piuttosto che ad un organigramma. Considerate le lettere alla luce del poi può anche trattarsi, però, di qualcosa di diverso, così come può essere sempre stato un pazzo. Può anche essere stata una coincidenza.

CORALLO. Lei ha parlato di una tortura durata per anni.

MARIA FIDA MORO. Dal 1969 al 1977.

CORALLO. A me non è capitato, ma per periodi più brevi è capitato di essere perseguitato. In questi casi, di solito, uno comincia ad esaminare, a cercare di vedere, per esempio, i timbri postali. È possibile che questi fossero sempre sbavati? Non potrebbe far pensare questo che le lettere non arrivassero per posta?

MARIA FIDA MORO. Ho una buona vocazione per i libri gialli però, in quel caso, delegavo qualcuno perché desse tutto questo alla polizia che mi pareva fosse l'organo più adatto per studiare la questione.

CORALLO. Non le è rimasta in mente una località dalla quale provenivano le lettere?

MARIA FIDA MORO. Ne sono arrivate anche dal Sud; sono arrivate anche da Bari, ma non credo proprio che questo faccia testo!

CORALLO. Ma non era sempre Bari?

MARIA FIDA MORO. No.

CORALLO. Non ricorda altre località?

MARIA FIDA MORO. Non ricordo anche perché ripeto, io leggevo il testo, lo infilavo nella busta, cercavo rapidamente qualcuno cui affidarlo, in genere sono stati Leonardi o Rana, e poi me ne disinteressavo per quello che ci potevo riuscire; tutta la vita abbiamo avuto l'incubo di quello che un giorno ci poteva succedere.

COLOMBO. La sua convinzione, allora, era che si trattasse sempre della stessa persona?

MARIA FIDA MORO. Mi dava l'idea che fosse sempre la stessa persona.

COLOMBO. Dopo ha pensato diversamente?

MARIA FIDA MORO. Dopo sì.

CORALLO. Passo ad un altro argomento. La sua mamma ci ha parlato di tutta la questione inerente alle ricerche in via Gradoli.

Vorrei che lei ci dicesse tutto ciò che sa in proposito.

MARIA FIDA MORO. Non posso esserle molto utile e le spiego perché.

Quando papà è stato rapito io avevo già allora l'ernia del disco, stavo malissimo e dovevo essere operata d'urgenza. Poi, sono stata operata il 4 maggio quando non ho resistito. In più, avevo questo bambino di due anni che passava otto ore al giorno con il suo nonno e che bisognava assolutamente distogliere da questo fatto; per questo, mi sono barricata dentro casa mia — che è di fronte a quella di mia madre ma in un'altra palazzina — e non mi sono più mossa finché non sono stata operata.

Tutte le notizie che ho circa i 55 giorni della prigionia sono piuttosto parziali per due motivi: primo, perché sapevo qualche cosa soltanto la sera tardi quando o mio marito o io andavamo a turno a casa di mia madre a farci raccontare qualcosa; sapevo quello che si leggeva sui giornali e quello che dicevano i telegiornali, ma solo quelli della notte perché, di giorno, non aprivamo mai il televisore in quanto si vedevano quelle terribili fotografie che tutti conosciamo e non volevamo che Luca vedesse né il nonno né i suoi amici della scorta ridotti in quel modo.

Quando poi il fatto è finito io non mi sono fatta raccontare niente da mia madre per quanto possa sembrare strano ed aggiungo che non ho letto ancora l'ultima lettera di mio padre — e non la leggerò — perché mi fa troppa impressione. Io non voglio sapere e spero di non saperlo mai; se tra 20 anni si saprà la verità me la leggerò proprio come se si trattasse di un libro giallo ma, ancora oggi, io non vado da mia madre e non mi faccio raccontare nulla. So quello che sapete voi circa via Gradoli; la mamma l'ha cercata sulle pagine gialle e l'ha trovata mentre la Polizia aveva detto che non l'aveva trovata, ma più di così non so.

CORALLO. Mi scusi, questo l'ha saputo dai giornali o dalla mamma?

MARIA FIDA MORO. Questo l'ho saputo da mia madre, ma non più di così.

CORALLO. L'ha saputo in quei giorni o dopo?

MARIA FIDA MORO. Può darsi che l'abbia saputo in quei giorni come può darsi che l'abbia saputo dopo. In quei giorni, comunque, io ho saputo poco anche perché mamma a mia sorella Anna ed a me (Anna aspettava un bambino ed io avevo un bimbo piccolo) cercava di dare meno angoscia possibile; noi, infatti, siamo tutti personaggi estremamente sensibili per alcune cose: magari, un terremoto ci prende meno alla sprovvista che non le cose piccole o il seguire i particolari di un fatto. Per questo motivo la mamma ci raccontava il minimo indispensabile. Ci raccontava le grandi linee: non c'è nessuna buona notizia, si sta cercando di fare questo oppure X ha detto così e Y ha risposto colà. Non più di questo, però.

I due fratelli piccoli, probabilmente, vi possono raccontare di più perché si trovavano in casa.

CORALLO. Pur riservandomi di riproporre la domanda agli altri fratelli vorrei dirle molto apertamente che noi saremmo molto interessati a conoscere, per esempio, il nome di qualche funzionario di Polizia al quale la mamma riferì il fatto di aver trovato sulle pagine gialle il nome Gradoli.

Intanto, ci piacerebbe moltissimo sapere chi è stato a dire alla mamma che il nome non c'era sulle pagine gialle e che, quindi, non esisteva; però, la mamma non è riuscita a darci alcuna indicazione circa l'identità dei funzionari con i quali parlò in quei giorni di queste cose.

Se lei, in qualche modo, potesse aiutarci ci renderebbe un grosso servizio.

MARIA FIDA MORO. Se potessi l'aiuterei volentieri, ma è difficile che io, non essendoci, possa sapere più di mia madre che c'era. Ed in casa di mia madre c'è da dire che era una vera e propria bolgia tra telefonate, il citofono, i giornalisti di sotto, le persone che venivano in casa; devo dire che era un vero e proprio caos. Me ne rendevo conto nei 5 minuti che vi passavo ogni giorno e, veramente, non so come mia madre non sia morta lì, durante tutto quel trambusto.

A parte il fatto esterno, infatti, la situazione interna era terribile; quaranta persone piantate in casa giorno e notte, una confusione terribile, il telefono che suonava! Vi assicuro, era una vera bolgia ed è facile che mamma non ricordi a quale persona ha detto una cosa o l'altra.

CORALLO. Lei non ricorda nessun nome di funzionario di Polizia o di ufficiale dei Carabinieri che, in quei giorni, frequentava la casa?

MARIA FIDA MORO. Non credo che frequentassero molto; credo che si parlassero piuttosto per telefono o, per lo meno, io non ho mai visto un funzionario di Polizia dentro casa quelle volte che ci sono passata o il 16 marzo quando ero lì, perché ero l'unica in casa quando è successo il fatto.

Mi dispiace di non poter essere utile in questo.

CORALLO. Un'ultima domanda. Per quanto riguarda il maresciallo Leonardi lei era in rapporti molto confidenziali con lui?

MARIA FIDA MORO. Certo! Mi conosceva da quando ero in quarta o in quinta elementare.

CORALLO. Può dirci qualcosa circa lo stato d'animo di Leonardi nei giorni precedenti la strage di via Fani? Ci furono occasioni in cui Leonardi ebbe a manifestarle preoccupazioni o a dare notizie su fatti, circostanze, avvenimenti che lo avevano allarmato?

MARIA FIDA MORO. Preoccupazioni Leonardi le ha manifestate tantissime volte, almeno a noi — alla mamma e a me certamente, agli altri fratelli non so — perché eravamo una specie di squadra nella squadra, cioè quelli che dovevano proteggere papà senza però farsi accorgere del fatto di essere preoccupati. La mamma da quando eravamo piccoli ci aveva dato questo compito specifico. Per esempio, succedeva ancora ai tempi dei convegni di S. Pellegrino che la mamma mandasse Anna e me a S. Pellegrino con papà con il preciso scopo di dargli un'occhiata; cioè la mamma si fidava più di noi bambini che degli apparati di sicurezza. Ci diceva: «Se vedete qualche cosa di strano, chiamatemi; fate questo, fate quello». Da sempre, quindi, c'era l'abitudine a parlare con Leonardi in tutta franchezza delle cose che capitavano. Noi sapevamo benissimo che papà era in pericolo, e questo non soltanto negli ultimi anni ma da tanti anni prima. Anzi, direi che ci sono stati periodi forse più angosciosi di questo ultimo. All'epoca della crisi del fatto Scelba e Tambroni abbiamo vissuto con un poliziotto davanti alla porta della camera, non solo della casa. Io addirittura dormivo con il Flobert vicino al letto; avevo 13, 14 anni e non avevo più pace. Avevo una paura terribile per mio fratello Giovanni per il quale papà era stato minacciato molte volte; gli avevano promesso di rimandarlo indietro tagliato a pezzi in una valigia. Ho vissuto tutta la vita con questo incubo. Non volevo neanche un figlio per non ricominciare a vivere così.

CORALLO. La ringrazio signora.

SCAMARCIO. Desidero farle due domande rapidissime. Circa le lettere di suo padre, in esse lei vede suo padre?

MARIA FIDA MORO. Certamente.

SCAMARCIO. In tutti i risvolti dei contenuti delle lettere?

MARIA FIDA MORO. Penso di sì.

SCAMARCIO. Passo all'altra domanda. Noi sappiamo cosa fece sua madre; lei di persona che cosa fece per indurre il partito cui apparteneva suo padre, o parte di quel partito, o meglio quegli uomini o quei vecchi amici di suo padre perché la DC o il Governo fossero indotti alla trattativa proposta dal partito socialista?

MARIA FIDA MORO. Io non ho fatto assolutamente niente, perché la mamma diceva: «Non fate niente, state buoni, non bisogna muoversi, lasciate fare a me, mi occupo io». Quindi, con la morte nel cuore, ho ubbidito, non mi sono mossa e non ho fatto niente. Se dovesse ricapitare, mobiliterei la piazza; in una situazione del genere non starei più buona.

BENEDETTI. Signora, suo padre che ha avuto tante ed elevate responsabilità politiche non teneva un diario, non prendeva appunti, che lei sappia? Non annotava le cose principali di cui era stato protagonista o testimone?

MARIA FIDA MORO. Che io sappia, no; anche perché aveva una buonissima memoria e quindi lui le cose le fotografava e se le ricordava per sempre.

BENEDETTI. Al di là delle lettere che, nell'arco di un decennio quasi, potevano apparire allora una cosa non seria — mi riferisco alle lettere minatorie ed intendo non serie nel senso di non serietà della minaccia —, si è parlato altre volte invece di minacce più qualificate? Cioè che avessero un maggior grado di serietà?

MARIA FIDA MORO. Io so per certo che papà e mamma erano molto preoccupati anche per noi. Papà certamente era più preoccupato per noi che per lui. Come si fossero verificate, cioè come fossero arrivate, attraverso quali canali, non lo so di preciso; so che spesso e volentieri sono arrivate anche attraverso il telefono. Io ho sentito più volte parlare papà e mamma di queste cose. Loro smettevano appena qualcuno di noi arrivava, ma, come spesso succede, un pezzetto di discorso oggi e un altro domani si finisce con il mettere insieme le cose. D'altra parte, era la sensazione generale nella quale noi siamo vissuti da sempre; ci eravamo quasi abituati, per così dire.

BENEDETTI. Ma niente più di questi dati generici che lei ci ha riferito?

MARIA FIDA MORO. Dati specifici non ne posso portare, tranne le lettere che sono arrivate direttamente a me in questo senso.

BENEDETTI. In occasione di viaggi all'estero, ad esempio? In sedi qualificate?

MARIA FIDA MORO. Sono stata all'estero con mio padre parecchie volte, ma non partecipavo a nessuna delle cose politiche e quindi non mi è stata data neanche l'occasione di sentire questo tipo di cose.

BENEDETTI. Né suo padre le riferì qualche cosa?

MARIA FIDA MORO. Papà non raccontava mai le cose; solo alla mamma, eventualmente, o la mamma le capiva da sola e poi papà confermava.

BENEDETTI. Un'ultima cosa, signora. Può dirci i nomi dei due carabinieri che lei ha detto di ricordare?

MARIA FIDA MORO. Sì, uno si chiama Renato Marcelli, ma non è più carabiniere, è diventato vigile urbano — comunque penso che sia rintracciabile — e l'altro si chiama Enzo Geracitano.

BENEDETTI. L'episodio finì lì, comunque?

MARIA FIDA MORO. Quell'episodio finì lì.

BENEDETTI. Non fecero rapporto al capo scorta?

MARIA FIDA MORO. A Leonardi credo che l'abbiano detto, perché funzionava da coordinatore di tutte quante le scorte, Carabinieri o Polizia; però non so più di così.

COVATTA. Signora, vorrei capire meglio innanzitutto le modalità in cui lei ebbe per suo figlio, se ho ben capito, e per lei stessa una scorta. Le spiego anche il motivo della domanda. C'è un piccolo giallo — come lei sa meglio di tutti noi — relativo alla richiesta da parte del Presidente Moro di un rafforzamento della scorta, di una auto blindata, e così via. Una delle spiegazioni che sono state fornite alla Commissione circa la non collimanza tra le affermazioni dei familiari e quelle degli organi pubblici è che, in realtà, suo padre fosse preoccupato piuttosto per i familiari, e in modo particolare per il nipote, che non per se stesso. Allora, vorrei capire se lei nei mesi precedenti il sequestro aveva chiesto un rafforzamento della scorta sua personale, di suo figlio, rispetto a tutta questa vicenda.

MARIA FIDA MORO. Ho capito. Allora ricomincio daccapo. Primo, il fatto che papà fosse più preoccupato per noi che per lui non significa che non fosse preoccupato per lui; soltanto che secondo lui non era rilevante. Secondo, io mi rimprovererò tutta la vita di non averlo ricattato in malo modo, perché se gli dicevo «Non ti do mai più Luca se non ti trovi un'auto blindata», forse in qualche maniera l'avrebbe trovata. Terzo, io ho chiesto una scorta perché non avevamo scorta. In epoche molto precedenti l'avevamo avuta. Alla Pasqua del 1977 quando è avvenuto, grosso modo, il sequestro De Martino, io ero in montagna, dove scappo appena posso. Quando ho saputo del sequestro De Martino, sono ritornata come un razzo a Torrita, dove erano mio padre, mia madre e mio figlio. Sono piombata lì con mio marito in piena notte — era quasi mezzanotte — e siamo stati tutti e due attenti a non farci sparare, perché arrivare di notte in un posto che dovrebbe essere guardato potrebbe anche far succedere una cosa del genere — non è la prima volta che succede —. Quindi siamo entrati cautamente e non abbiamo trovato alcuna scorta. Allora mi sono arrabbiata con papà, gli ho detto: «Ma come, sei matto; stai qui a Torrita, siete in tre da soli, è un posto isolato» e ho fatto una scena d'orrore, forte del fatto che c'era mio figlio e quindi potevo esigere per lui una certa sicurezza. E questa è stata la prima azione. La seconda azione è stata: «Voglio una scorta per Luca». Allora papà si è fatto in quattro per darcela. Non è stato facile neanche quella volta perché in Italia non è niente facile. Per lui magari non insisteva, ma per noi certamente sì e infatti l'ha ottenuta per Luca ed anche per i fratelli. In un primo tempo, poiché i Carabinieri non potevano venire immediatamente, non so perché, mi pare che non era ancora codificata questa cosa, abbiamo avuto dei finanzieri come scorta temporanea e dopo poco tempo sono arrivati questi Carabinieri, e li abbiamo avuti, grosso modo, dalla Pasqua del 1977 fino al giugno del 1978. Poi sono ritornati a fare i loro servizi normali.

Per quanto riguarda la macchina blindata, quello che mi risulta è questo. Papà l'avrà certamente chiesta, perché mamma gliela aveva posta

come aut-aut, e so che c'era stato una specie di boicottaggio da parte della mamma, che quando decide una cosa la decide veramente! Quindi, credo che papà avesse insistito per averla, ma per motivi tecnici non l'ha avuta, o forse l'avrebbe avuta in seguito. So che l'aveva richiesta. Anche a me risulta questo.

COVATTA. È stata richiesta non per suo figlio?

MARIA FIDA MORO. No, per papà.

COVATTA. Lei nelle settimane precedenti il sequestro non aveva avuto modo di lamentarsi per la scarsa efficienza della scorta destinata a suo figlio? Non era da parte sua che proveniva questa richiesta?

MARIA FIDA MORO. No, da parte mia mi sono limitata a chiedere a Pasqua una scorta.

COVATTA. Quindi, quello che aveva chiesto lo aveva avuto.

MARIA FIDA MORO. Sì, l'avevo avuto con un po' di combattimenti e di insistenze nei confronti di papà, che a sua volta ha insistito nei confronti dei Carabinieri o di chi per loro. Lei mi insegna che le scorte funzionano per quel poco che possono funzionare. La scorta che avevamo era composta da gente estremamente gentile, affezionatissima a Luca, che si sarebbe fatta certamente ammazzare senza batter ciglio, però sull'efficienza non sta a me dire... Lei mi insegna; si tratta di ragazzi giovani...

COVATTA. La ragione della domanda è che mi sembra di capire che lei esclude che le richieste, di cui si è parlato nelle settimane precedenti il sequestro, riguardassero suo figlio o lei stessa.

MARIA FIDA MORO. Che io sappia, lo escludo assolutamente.

COVATTA. Una seconda domanda. Vorrei che lei mi precisasse, anche se mi rendo conto che la questione riguarda molto lateralmente il sequestro, una affermazione che lei ha fatto prima, relativa, immagino, al 1960, al periodo del governo Tambroni e non del governo Scelba, che è precedente.

MARIA FIDA MORO. Allora, ce n'è stata una e una.

COVATTA. Perché lei è giovanissima, e comunque dubito che all'epoca del governo Scelba potesse tenere un Flaubert accanto al letto!

MARIA FIDA MORO. Mia madre mi ha insegnato a sparare che avevo sette anni; io domani compio 34 anni. Faccia un po' i conti!

COVATTA. A maggior ragione non poteva tenere un Flaubert accanto al letto all'epoca del governo Scelba, ma all'epoca del governo Tambroni, sì. Io vorrei capire se c'erano motivi particolari. Lei prima ha usato delle espressioni molto forti.

MARIA FIDA MORO. All'epoca non me lo venivano certo a raccontare, però io sapevo con certezza che eravamo in pericolo. Quella volta papà temeva particolarmente per Giovanni. La mamma mi aveva raccomandato, come sorella maggiore, quando andavamo e tornavamo da scuola, di far restare i piccoli dalla parte del muro, di non fermarsi a parlare con nessuno, di mettersi ad urlare come pazzi e a correre come razzi alla prima avvisaglia di qualcosa. Noi purtroppo siamo stati educati e abbiamo vissuto tutta la vita in mezzo a queste cose: tirare giù le serrande prima di accendere la luce, non mettersi a sedere con le spalle alla finestra, eccetera.

COVATTA. Posso farle una domanda personale, indiscreta, probabilmente scorretta?

MARIA FIDA MORO. Certo.

COVATTA. Lei è molto apprensiva?

MARIA FIDA MORO. Io sono un personaggio strano. Forse come papà; sono molto apprensiva per le sfumature. Mi posso dispiacere molto per uno sguardo, per una cosa detta in un modo invece che in un altro. Le cose grosse mi lasciano, almeno in apparenza, gelida. Se mi avesse visto il giorno della morte di papà, non avrebbe mai potuto dedurre che mi era morto il padre.

COVATTA. Nella storia della vostra famiglia questa apprensione per la professione di vostro padre era, mi pare di capire, una costante.

MARIA FIDA MORO. Purtroppo sì. Almeno per i due più grandi, perché forse i piccoli l'hanno vissuta meno e si sono angosciati quindi di meno; ma per Anna e per me il massimo dei sogni sarebbe stato quello che papà smettesse di fare politica. Avremmo potuto vivere finalmente una vita pressoché normale.

COVATTA. Le domando scusa perché sono costretto ad essere probabilmente indiscreto; lei esclude che le questioni relative alla sicurezza di suo padre, che sono emerse prima del sequestro, nel vostro dialogo familiare, per così dire, fossero legate piuttosto a questa vostra antica avversione per il mestiere di vostro padre e a questa vostra apprensività per i pericoli che questo mestiere comportava, piuttosto che a motivi oggettivi?

MARIA FIDA MORO. Non credo. Non credo perché quando si vive per trent'anni in una situazione, alla fine ci si abitua. La gente che sta in trincea non credo che tutti i secondi pensi: tra un minuto sono morto. Però il fatto che uno si abitui non significa che quando arriva una bomba uno non si scansi, se può. E mamma credo che avesse avuto la sensazione netta (non ci dirà mai perché) che stesse arrivando una bomba.

COVATTA. La ringrazio.

PRESIDENTE. La ringraziamo di essere venuta e ci scusiamo per il disturbo che le abbiamo arrecato.

MARIA FIDA MORO. Sono io che ringrazio voi.

(La signora Maria Fida Moro esce dall'aula)

(Viene introdotta la signora Agnese Moro)

PRESIDENTE. Signora, lei sa perché l'abbiamo disturbata. Questa è una audizione libera, quindi è lei che può scegliere quello che intende dirci. Poi qualche collega le farà delle domande, alle quali potrà rispondere ora o riservarsi di rispondere per scritto successivamente.

AGNESE MORO. Io non ho niente di particolare da dire. Quindi, se volete potete farmi delle domande.

FLAMIGNI. L'«Espresso» ha scritto che nel periodo dopo il rapimento di suo padre lei andò a Bologna a parlare con un pretore per invitarlo a svolgere il ruolo di avvocato difensore. È vero?

AGNESE MORO. No, è assolutamente falso.

VIOLANTE. Signora, lei è stata in casa con sua madre durante i 55 giorni?

AGNESE MORO. Sì, abitavo lì perché non ero ancora sposata.

VIOLANTE. Può, per cortesia, sintetizzare: in casa sua chi portava le lettere di suo padre?

AGNESE MORO. Credo che tutto questo sia già noto. Comunque erano state indicate, non so se da mio padre oppure avevano trovato gli indirizzi nella sua agenda, alcune persone i cui nomi credo siano notissimi, come don Mennini, il dottor Nicola Rana, il giudice Fortuna, il dottor Tritto. Questi, quelli che ricordo.

Adesso non so se li indicò mio padre o furono nomi trovati o si sapeva che erano persone a lui vicine. Appunto, queste lettere arrivavano a casa nostra, non tutte, mi sembra, comunque un discreto numero e poi venivano recapitate ai destinatari.

VIOLANTE. Il giudice Fortuna ha portato personalmente una lettera a casa sua?

AGNESE MORO. Una, mi sembra.

VIOLANTE. Grazie. Basta così.

PRESIDENTE. Sa dirci qualcosa su eventuali minacce — la Commissione indaga molto su questo punto — ricevute dal Presidente, o su problemi della scorta o altro?

AGNESE MORO. Non è che mio padre si confidasse con noi figli in maniera molto esplicita sulle sue preoccupazioni, perché cercava di tenerci, per quanto possibile, al di fuori e di non angustiarci. Posso però raccontare qualche fatto di quelli che so.

Dopo il rapimento del figlio di De Martino, lui insistette molto perché tutti noi figli venissimo scortati e fece una cosa molto poco abituale per lui, cioè insistette contro la nostra volontà. Voglio dire che è stato sempre un padre molto rispettoso delle nostre scelte, del nostro modo di vivere. In quell'occasione, invece, fu molto deciso nell'insistere perché fossimo tutti seguiti.

Altro episodio che posso ricordare fu quello del dottor Di Bella, direttore del Corriere della Sera, il quale fu avvicinato da due sconosciuti in via Savoia — qualche tempo prima del 16 marzo — e poi lasciato andare. Mio padre interpretò questa cosa come una sorta di prova generale di un qualche cosa ai suoi danni.

Questi sono i due episodi.

MARCHIO. Il dottor Sereno Freato, che abbiamo ascoltato qui, ci ha detto che ha avuto a che dire con voi; anzi ha usato qualche parola, tra le tante cose che ha detto....: «Anche con certi figlioli bisognerebbe fare altre cose».

AGNESE MORO. Con chi?

MARCHIO. In generale i figlioli dell'onorevole Moro: non so quali.

Ecco, io vorrei conoscere, se possibile, quale fosse il litigio insorto con il dottor Freato. È insorto soltanto sulla conduzione della Fondazione Moro o ci sono state altre ragioni che hanno portato alla liquidazione della Fondazione stessa e ai contrasti sorti tra voi — o alcuni di voi — e il dottor Freato: quale, ad esempio — glielo dico subito, così non faccio un'altra domanda ma mi limito ad una sola — il fatto che il dottor Freato, all'indomani della morte di suo padre (come ci risulta, anzi mi risulta) si sia intestata una grossa proprietà?

BOSCO. Questo risulta a te.

MARCHIO. Ti prego di stare attento, quando rivolgo le domande, così eviti di fare interruzioni che non servono a niente, se non a fare una brutta figura. Sono stato così puntuale che se uno è attento non può non capire. Quindi, quali sono le ragioni, se ce lo può dire, dei contrasti sorti tra voi e il dottor Freato?

AGNESE MORO. Per quanto mi risulta, l'unico contrasto che c'è stato è stato appunto per la Fondazione «Aldo Moro», che credo tutti conoscano nelle sue linee essenziali, perché è apparso su tutti i giornali, e quindi posso anche riassumerlo brevemente. Cioè, praticamente, la Fondazione Aldo Moro era gestita su due versanti, uno culturale e uno amministrativo, e l'uno e l'altro avevano vita separata, cioè avevano una autonomia reciproca. Del consiglio di amministrazione era presidente il dottor Freato e ne facevano parte varie persone, tra cui — come è noto — Musselli, l'avvocato Vassalli, l'onorevole Rosati, Scaglia. Era questo organismo che aveva il

compito di reperire e gestire i fondi della Fondazione. Dall'altra parte c'era una direzione culturale, che si occupava esclusivamente della parte culturale della Fondazione.

A un certo momento vi furono pesanti ingerenze — contro lo statuto che era stato fatto, di assoluta separazione tra le due cose — del consiglio di amministrazione sull'operato della direzione culturale, diciamo, per un maggior avvicinamento ad una linea un pochino più democristiana (per quanto la direzione culturale fosse al di fuori di qualsiasi intento di partito); per cui avvenne che l'avvocato Quaranta, direttore culturale della Fondazione in quel momento, si dimise per protesta nei confronti di tali ingerenze ed assunse la direzione stessa mio fratello Giovanni. Questi, in quell'occasione, reputò giusto rendere noto all'opinione pubblica le manovre che erano più o meno in corso.

Io, personalmente, condividevo queste sue preoccupazioni, per cui mi schierai con lui in questa diatriba.

Questo, direi che è il succo della vicenda: per quanto ne so io, gli unici motivi sono questi. Tra l'altro, non so bene lei a cosa facesse riferimento con questa domanda: l'unico motivo è questo.

MARCHIO. Desideravo solo conoscere l'unico motivo.

CORALLO. Signora, intanto, per mio chiarimento, dato che sua sorella Maria Fida ha parlato di grandi e piccoli: lei, nell'ordine cronologico, che cosa è?

AGNESE MORO. Sono la terza: vengo subito prima di mio fratello Giovanni, che è l'ultimo.

CORALLO. Quindi lei è più giovane della signora Maria Fida. Per caso ha dei ricordi su periodi particolari molto precedenti il sequestro, in cui, nella vostra famiglia, vi furono momenti di grande tensione, paura, preoccupazione?

Ad esempio, il periodo Tambroni, come ha ricordato sua sorella: lei ha un ricordo di questo?

AGNESE MORO. Ho un ricordo veramente vago della cosa. Ricordo che eravamo in campagna e andammo tutti via di corsa. Io mi divertii moltissimo, tra l'altro, perché ero piccolissima e non capii niente della vicenda, che mi è stata raccontata e motivata quando ero più grande.

CORALLO. Come le è stata raccontata?

AGNESE MORO. Che era un momento di grande tensione, che non si sapeva cosa sarebbe potuto succedere e quindi eravamo andati via. Niente di particolare.

CORALLO. Durante i 55 giorni, lei ha detto, è stata in casa: quindi, praticamente, accanto a sua madre. Avrà sentito parlare, in quel periodo, di una seduta spiritica che si tenne a Bologna. Ci potrebbe raccontare quello che sa in proposito?

AGNESE MORO. L'onorevole Anselmi mi raccontò che era stata fatta questa seduta spiritica: mi sembra che il promotore della medesima fosse stato l'onorevole Andreatta. Questo mi sembra di ricordare.

CORALLO. Andreatta o Prodi?

AGNESE MORO. Io ricordo Andreatta, ma posso sbagliarmi. Così ricordo, sinceramente, però...

Nel corso di questa seduta spiritica mi sembra che Sturzo e De Gasperi — non vorrei essere imprecisa — dissero appunto che c'era qualcosa che riguardava via Gradoli e di andare in questa via Gradoli, ripeto, via Gradoli.

CORALLO. Per la verità a noi risulta che il messaggio quando arrivò alla Polizia italiana giunse in altri termini, cioè si parlava di Gradoli in provincia di Viterbo e di cascinale isolato. A lei invece risulta che il messaggio fu «via Gradoli?»

AGNESE MORO. A me risulta così.

CORALLO. A seguito di questa informazione giunta per vie insolite, la Polizia andò a Gradoli in provincia di Viterbo. Sua madre ci ha raccontato di aver avuto, invece, una intuizione e cioè che potesse trattarsi di via Gradoli e che in questo senso parlò con un ufficiale dei Carabinieri o con qualche dirigente della Polizia e che costoro gli risposero che avevano pensato a tale ipotesi, ma una via Gradoli sulle pagine gialle non esisteva. Sua madre ci ha anche detto che lei si premurò, allora, di andare a consultare le pagine gialle e notò che via Gradoli invece esisteva. Le chiediamo, signora, se può darci un aiuto. Finora non siamo riusciti ad avere nessun aiuto in proposito. Vorremmo riuscire ad identificare gli interlocutori di sua madre su questa questione delle pagine gialle e di via Gradoli.

AGNESE MORO. Per il mio ricordo fu il Ministro degli interni a dire che non era sulle pagine gialle. È vero che non era sulla cartina. Era fra quelle indicazioni delle pagine gialle che riportano le strade un po' fuori Roma e che non sono riportate sulla cartina, ma nella lista c'era ed io ricordo di averlo visto. C'era senz'altro.

CORALLO. Lei andò a cercare sulle pagine gialle proprio in quei giorni...?

AGNESE MORO. Proprio in quei giorni.

CORALLO. Con chi ne parlaste? A chi faceste presente che c'era una via Gradoli? Sua madre non ha parlato del Ministro degli interni. Ha parlato di funzionari di Polizia e di ufficiali dei Carabinieri o di qualcuno degli inquirenti che frequentava la casa, perché non risulta che sua madre sia andata...

AGNESE MORO. Io ho questo ricordo. Se poi segnalammo che via Gradoli risultava sulle pagine gialle, io questo, sinceramente, non lo ricordo proprio. Posso provare a ripensarci, posso provare a vedere se mi viene in

mente, però non mi sembra che dicemmo a qualcuno che c'era sulle pagine gialle, non mi sembra che facemmo questo passo ulteriore.

CORALLO. Ma quel qualcuno a cui diceste di via Gradoli anziché Gradoli paese, lei dice che fu il Ministro degli interni?

AGNESE MORO. Per mio ricordo, sì.

CORALLO. Signora, si vuole riservare di essere più precisa su questo punto?

AGNESE MORO. Va bene, se lei lo ritiene mi posso riservare. Comunque, ricordo che l'interlocutore a questo proposito fu il Ministro degli interni. Posso, però, senz'altro, ripensarci...

CORALLO. Vediamo, intanto, di precisare meglio il suo ricordo. Tutto questo sarebbe avvenuto nel corso di una visita del Ministro degli interni a casa sua?

AGNESE MORO. Ora non ricordo bene, anche perché la cronologia di quei giorni non la ricordo precisamente e la questione di via Gradoli andò avanti per molto tempo. Il fatto della seduta spiritica arrivò quasi contemporaneamente al fatto della perquisizione al paese di Gradoli. Comunque, per mio ricordo, anche il Ministro Anselmi rimase abbastanza colpito che si fosse andati al paese di Gradoli invece di andare più vicino, cosa che avrebbe fatto risparmiare moltissimo tempo e forse sarebbe stato più utile ai fini di ottenere qualcosa.

CORALLO. A proposito del colloqui con il Ministro degli interni, lei ricorda una telefonata o piuttosto, ripeto, un colloquio, lei presente, con il Ministro degli interni?

AGNESE MORO. Sinceramente, ora, non ricordo se si trattò di una telefonata, di un colloquio o se ci parlammo per interposta persona, quale poteva essere per esempio il Sottosegretario Lettieri, che sempre gentilmente veniva da noi ad informarci su come andavano le cose. Comunque, posso senz'altro pensarci meglio, se loro ritengono opportuno un approfondimento di questo punto.

CORALLO. Un'ultima domanda. Il Maresciallo Leonardi ebbe occasione di esprimere con lei delle preoccupazioni? Lei fu presente a colloqui del Maresciallo Leonardi con sua madre nei giorni immediatamente precedenti il sequestro?

AGNESE MORO. Questo no, non in una forma così precisa. Poco tempo prima — non so dire quanto tempo prima, forse uno o due mesi prima — il maresciallo Leonardi mi disse: «Se lei ha qualche preoccupazione o se ha qualcosa che la colpisce in qualche modo, me lo dica». Questo discorso lo ricordo ed io lo presi in una forma assolutamente generica, come del resto poteva essere, data la familiarità e l'affetto che c'era con il maresciallo. Questo è l'unico discorso che io ricordo un po' differente da quelli, diciamo

più abituali e generici; il discorso fu, appunto, di dirmi che se c'era qualcosa che mi preoccupava, avrei dovuto dirglielo subito.

CORALLO. Lei non ha colto nei giorni immediatamente precedenti un particolare stato di tensione o di nervosismo da parte del maresciallo Leonardini?

AGNESE MORO. No, anche perché non ebbi particolare occasione di incontrarlo. Ricordo che una volta lo incontrai e mi disse quanto ho già precisato, cosa che però io presi in un senso molto generico. Può darsi, invece, che ciò avesse un senso più preciso.

CORALLO. Sua madre ci ha parlato di un viaggio di suo padre, un viaggio politico, in funzione della carica che esercitava, e di minacce che in quella sede, una sede internazionale, gli furono rivolte. Successivamente un'altra persona da noi interrogata, che aveva avuto occasione di parlare di questa questione con sua madre, ci ha precisato che questo viaggio, nel corso del quale l'onorevole Moro ricevette un avvertimento minaccioso ed esplicito — credo che lei ne sia al corrente — fu un viaggio in America.

AGNESE MORO. Risulta anche a me.

CORALLO. La ringrazio.

SERRI. Potrebbe essere più dettagliata, se possibile, su come il Ministro degli interni raccontò la questione di via Gradoli o di Gradoli?

AGNESE MORO. Più dettagliata in che senso?

SERRI. Avvenne la prima volta che il Ministro Anselmi parlasse di via Gradoli?

AGNESE MORO. Nell'ambito della seduta spiritica?

SERRI. Esatto.

AGNESE MORO. Sì, ricordo che parlò di via Gradoli e che appunto, non essendo stata trovata questa famosa via Gradoli sulle pagine gialle, si andò a perquisire questo paese di Gradoli. Io così ricordo.

SERRI. Questo sarebbe avvenuto nella vostra casa?

AGNESE MORO. Certamente, noi non uscivamo praticamente mai. Lei veniva spesso e una delle volte disse questa cosa.

SERRI. Penso che bisognerà riflettere sull'opportunità di sentire l'onorevole Anselmi su questo punto.

Risulta da altra persona, come diceva il senatore Corallo, che sua madre espresse in parecchie occasioni l'opinione che ci fosse una congiura, una situazione che rendeva molto difficile la salvezza di suo padre durante i 55 giorni. Lei ha qualche ricordo in proposito, una qualche indicazione utile per la Commissione?

AGNESE MORO. Non so se si possa parlare di una congiura, forse è un termine un po' forte.

SERRI. Ho riferito le parole di altra persona, non le mie.

AGNESE MORO. Poiché lei chiedeva una mia opinione su questa vicenda io dico che forse congiura mi pare un termine un po' forte. Certo è che non è stato fatto molto. Forse per incapacità, per il momento un po' difficile non saprei dire; però effettivamente non è che sia stato fatto molto. Voglio dire che ci sono episodi che possono anche essere delle cose piccole, ma ad esempio mi pare che comparve su un settimanale, pochi giorni prima del rapimento di mio padre (lo vidi successivamente con una fotocopia che credo arrivasse dal Ministero degli interni e il settimanale mi pare che fosse il Male), una lettura della mano di Aldo Moro, in cui si diceva che sarebbe stato rapito e altri particolari, che adesso non ricordo. Era una cosa precisa che colpiva per la sua non genericità. Questa è una sciocchezza, però probabilmente ci sarà qualcuno che legge i settimanali e vede uscire una cosa così precisa. Oppure dopo, una volta che si vede di nuovo che esiste questa cosa; insomma a me non risulta che sia stato tentato di capire meglio se questa cosa era fortuita (come può sempre capitare) oppure una cosa che avesse un suo fondamento di informazione. Anche questa cosa della via Gradoli, del paese Gradoli, eccetera; nessuno può sapere che cosa sarebbe successo se si fosse arrivati in via Gradoli prima: non dico che sarebbe cambiato qualche cosa, non lo so, non posso saperlo, però chi lo sa! Credo poi che mia madre alluda anche alla linea di non trattare assolutamente, in nessuna forma — immagino —, perché non so che cosa mia madre intenda con ciò; certo fu una linea molto ferma. È chiaro che non è che trattando si aveva la certezza che non l'avrebbero ucciso, questo è ovvio; però, se devo dire una cosa, devo dire che non mi sembra che si sia perseguito in maniera da non lasciare adito a dubbi di nessun genere il fatto o da una parte di trovare la prigione di Aldo Moro e liberarlo, o dall'altra di tentare altre strade. Questo potrei dire io.

SERRI. Lei ha parlato dell'onorevole Lettieri facendo un riferimento. Ricorda che con l'onorevole Lettieri si sia discusso di Gradoli, di via Gradoli, cioè la questione che fosse «via Gradoli?»

AGNESE MORO. Può darsi, ma in questo momento proprio non ricordo. Però posso ripensarci su.

VIOLANTE. Abbiamo avuto notizia, già in altre sedute, ma anche oggi, di minacce fatte a suo padre in varie occasioni. Lei ha accennato adesso a quelle fattegli in occasione di un viaggio negli Stati Uniti. C'era anche lei con suo padre in USA?

AGNESE MORO. Questa cosa la so per averla sentita raccontare a casa, io non sono mai stata negli Stati Uniti.

VIOLANTE. Da sua madre o da suo padre?

AGNESE MORO. Credo da mia madre, più che altro, perché mio padre cercava sempre di non infierire su di noi con preoccupazioni.

VIOLANTE. Non ricorda per caso i termini, la data in cui si collocherebbe questo fatto?

AGNESE MORO. Quello che ricordo io è che doveva essere durante un viaggio ufficiale; mi sembra che lui ne fece due negli Stati Uniti e credo che si trattasse dell'ultimo. Però veramente «credo».

VIOLANTE. Per caso non ricorda i termini in maniera più precisa?

AGNESE MORO. I termini della minaccia?

VIOLANTE. I termini della minaccia o i termini in cui la cosa le è stata raccontata.

AGNESE MORO. Che c'era stato un avvertimento da parte di personalità politiche americane di dire o smetti di fare politica, di perseguire questa tua linea di apertura alla sinistra, oppure... Oppure.

VIOLANTE. La ringrazio.

COVATTA. Lei ha letto evidentemente le lettere di suo padre, io non le chiedo se le considera autentiche perché mi sembra ovvia la risposta. Volevo chiederle come le ha interpretate non dal punto di vista, ripeto, dell'autenticità perché non credo che sia in questione, ma dal punto di vista del loro significato. In particolare c'è un continuo riferimento alla famiglia e così via. Riferimento che non sembra giustificato né dal punto di vista della vostra vita familiare, né dal punto di vista soprattutto della coscienza, dello spirito pubblico che animava suo padre, tanto da far ritenere a molti che si trattasse di una metafora. Vorrei sapere su questo e su altri punti, sui quali lei ha eventualmente riflettuto, se è possibile una sua interpretazione dei messaggi che possono essere contenuti nelle lettere di suo padre, o comunque di un significato che trascenda il loro significato letterale.

AGNESE MORO. Credo questo; in parte penso che possano essere anche giuste queste interpretazioni su una metafora per indicare la Democrazia Cristiana e la situazione in cui si poteva trovare. Penso che possano essere vere. Comunque penso anche che possano essere una cosa per la sua famiglia, perché oggettivamente la situazione in cui noi ci trovavamo non era che fosse, sinceramente, delle più felici. Può anche darsi che ci fosse un velato senso di colpa nei nostri confronti perché il primato della politica non è mai stato per mio padre una scelta piana, cioè a dire: m'interessa soltanto della politica e non m'interessa nulla della famiglia; è sempre stata una scelta abbastanza dialettica e abbastanza conflittuale anche per i rischi diretti o indiretti cui questa scelta ci poteva esporre; coscienza che lui aveva perfettamente da molti anni. Quindi, può darsi che fossero metafore sulla DC, però può darsi anche che si riferisse effettivamente a noi. Altre cose occulte, sinceramente non sono stata capace di vederle.

COVATTA. Parlava spesso con suo padre?

AGNESE MORO. Sì.

COVATTA. È in grado di valutare ovviamente se i giudizi espressi su alcuni uomini della DC nei cosiddetti verbali del cosiddetto processo e anche nelle lettere erano in qualche modo autentici?

AGNESE MORO. È una domanda difficile. Per quello che riguarda i giudizi espressi nelle lettere, penso che possano essere autentici. Cioè, credo — diceva: «la sua opinione sull'autenticità delle lettere» — senz'altro sono dell'opinione che siano autentiche. Anche studi fatti poi dalla Fondazione Moro trovarono che esisteva una continuità sia formale che sostanziale tra gli scritti precedenti e gli scritti dal carcere. È ovvio che i toni fossero diversi da quelli abituali, perché ovviamente non scriveva nel salotto di casa sua ma in prigione, in pericolo di vita. Credo però che questi toni, particolarmente più accesi del solito, non sarebbero stati tali, credo, anche in una situazione di prigionia, se lui avesse trovato dall'altra parte, cioè nei destinatari delle lettere una maggiore disponibilità al dialogo.

COVATTA. Suo padre ha mai parlato con lei della questione del terrorismo?

AGNESE MORO. Sì, qualche accenno. La pigliava veramente sul serio, e direi che la sua valutazione, per quello che almeno ebbe occasione di dire con me ma anche con altri familiari, era questa: il terrorismo andava preso molto sul serio sia in se stesso... cioè, mio padre non ha mai pensato che si trattasse, neanche all'inizio, di bande di ragazzotti più o meno scalmanati. Pensava che esistesse un progetto dietro a tutto questo. Però sono cose...

VIOLANTE. Ha mai sentito da suo padre l'espressione: «partito armato» a proposito del terrorismo?

AGNESE MORO. Non mi pare.

COVATTA. Lei può rispondere o non rispondere perché può darsi benissimo che non ne abbiate mai parlato. L'atteggiamento di suo padre rispetto al fenomeno terroristico era un atteggiamento, come dire, che mostrava un tentativo di comprensione e di approfondimento, oppure era solo un atteggiamento di preoccupazione e di timore rispetto ai pericoli?

AGNESE MORO. L'uno e l'altro. Mio padre era un uomo molto curioso, per cui amava approfondire tante cose. Se una cosa lo interessava, era difficile che lo interessasse soltanto superficialmente. Direi però anche l'altra parte: direi che se ne era interessato come fenomeno da comprendere, però perché era pericoloso, non era indifferente, ma aveva la possibilità di sconvolgere la nostra vita come poi l'ha sconvolta puntualmente.

COVATTA. Mi rendo conto che le chiedo un'opinione, la più pura e la meno suffragabile dai fatti, ma ritiene, in base a queste sue osservazioni, che esista una continuità tra il modo in cui suo padre parlava con lei della questione del terrorismo e il modo in cui l'ha trattata durante il periodo della detenzione?

AGNESE MORO. Vuole alludere alle trattative?

COVATTA. Anche.

AGNESE MORO. La linea della trattativa non era una linea nuova per lui: cioè, a quanto mi risulta, trattò tanto con i terroristi altoatesini, per esempio, e trattò anche nel caso del giudice Sossi, nonostante il parere contrario del Ministro degli interni che allora era Taviani. La linea del trattare non era linea estranea al suo modo di vedere; tra l'altro, lo disse chiaramente nelle lettere. Sono tutti fatti che sono accertabili.

FLAMIGNI. Lei ha parlato di studi fatti sulle lettere.

AGNESE MORO. Sì.

FLAMIGNI. Da parte della Fondazione?

AGNESE MORO. Promossi dalla direzione culturale della Fondazione.

FLAMIGNI. Questi studi sono stati fatti anche sul cosiddetto memoriale?

AGNESE MORO. Non saprei dirlo, perché non ho partecipato direttamente all'attività della Fondazione. Mi sembra di sì ma non saprei dirlo. Giovanni potrebbe saperlo: stando nella Fondazione, ne seguiva i lavori direttamente.

FLAMIGNI. Un giornalista, allora redattore del «Giorno» nel periodo dei 55 giorni, si chiama Testa, mi ha riferito di avere visto il giorno 16 marzo sul tavolo del direttore del giornale, Afeltra, un articolo firmato da Aldo Moro. Si è stupito perché quell'articolo non fu pubblicato. Non è stato pubblicato successivamente dal «Giorno», mentre certamente in un'occasione del genere sarebbe stato, se pubblicato, ricercatissimo per la lettura. Vorrei sapere se la Fondazione ha acquisito quell'articolo.

AGNESE MORO. Non lo so.

VIOLANTE. Mi scusi, signora, ma vorrei sempre riferirmi ai giudizi di suo padre sul terrorismo. Le è mai capitato di parlare con suo padre circa i rapporti che lo Stato avrebbe dovuto avere con il terrorismo inteso come forza politica?

AGNESE MORO. In questa forma non mi è mai capitato di parlarne ma credo che possano essere ricordate le cose che diceva nelle sue lettere: per esempio le trattative fatte con i palestinesi. Ma in questi termini non ricordo un discorso particolareggiato.

PRESIDENTE. La ringraziamo.

Se ricorderà altri elementi utili per la nostra inchiesta, le saremmo grati se ce li facesse avere.

(La signora Agnese Moro esce dall'aula)

PECCHIOLI. Chiedo di fare una ricerca su quelle lettere anonime di minacce avute da Maria Fida Moro. Secondo quanto ci ha detto poco fa, erano state da lei consegnate al dottor Rana e, se ricordo bene, probabilmente anche alla Polizia tramite Rana.

CORALLO. Questo nome del giudice Fortuna mi è sembrato nuovo. Può darsi che sia una mia lacuna.

CABRAS. Questo nome fu fatto durante i 55 giorni: è un allievo di Moro.

PECCHIOLI. È noto come latore di lettere.

CORALLO. Abbiamo sentito don Mennini.

Sono sempre dell'opinione che si possa ricorrere anche ad altri mezzi. Penso che una dichiarazione, un racconto, si possa fare per iscritto.

Presidente, volevo poi sapere se ci sono notività per quanto riguarda le richieste che ho fatto.

PRESIDENTE. Desidererei parlare con il collega Corallo, appena finito.

CORALLO. Va bene.

PRESIDENTE. Vi è la questione di sentire su questo punto, eventualmente, l'onorevole Anselmi. È meglio puntualizzare il più possibile.

PECCHIOLI. Chiediamo un documento scritto.

COVATTA. Vorrei conoscere solamente l'ordine dei lavori per capire le discussioni che si stanno facendo adesso. Non vorrei che si concludesse con qualche altro rinvio all'autorità giudiziaria.

PRESIDENTE. A coronamento dell'audizione.

COVATTA. È sempre bene concludere con un ordine del giorno.

PRESIDENTE. Sarà bene acquisire le lettere di minaccia indirizzate alla signora Maria Fida Moro.

COVATTA. Sì, ma è bene anche mettere all'ordine del giorno le cose che vanno deliberate, non improvvisare le delibere.

PRESIDENTE. Richieste scritte per Fortuna ed Anselmi. Sentire Landolfi e Giovanni Moro. Io darò comunicazione della missiva al giudice per la deposizione Guiso.

COVATTA. Presidente, vorrei sapere — perché oramai bisogna seguire contestualmente all'ordine del giorno della Commissione i principali settimanali — se avevamo già deciso di sentire il Presidente Fanfani o se intendiamo deciderlo, cosa alla quale, personalmente, non mi oppongo e che potrei anche ritenere utile.

PRESIDENTE. Se ne può parlare alla prossima occasione. Desidererei fare una riunione dell'Ufficio di Presidenza allargato ai presidenti di Gruppo. In quell'occasione, noi dobbiamo fare delle proposte che poi possono essere definite meglio in assemblea plenaria. Altrimenti, non so come si possa fare.

Io spero che i Gruppi mi mettano in condizione di fare delle riunioni di Ufficio di Presidenza.

Diversamente, vengono fuori richieste che non possiamo valutare all'improvviso. L'Ufficio di Presidenza può formalizzare, può affinare tante cose, tutto in un quadro completo di programmazione già avvenuta, il che è indubbiamente utile.

Venerdì, noi sentiremo Landolfi e Giovanni Moro e metteremo a punto la missiva per l'invio all'autorità giudiziaria del verbale della seduta del 13 novembre.

La seduta termina alle 18,45.

SEDUTA DI VENERDÌ 19 DICEMBRE 1980**PRESIDENZA DEL PRESIDENTE SCHIETROMA**

La seduta inizia alle 10.

(Si legge e si approva il processo verbale della seduta precedente)

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, avevo detto che oggi avrei comunicato alla Commissione la lettera con la quale mandiamo al Procuratore generale il verbale della seduta del 13 novembre. Do, quindi, lettura della lettera: «Illustre Procuratore generale, la Commissione, che ho l'onore di presiedere, ha deliberato di trasmetterle copia del resoconto stenografico della seduta del 13 novembre 1980, nella quale è stato ascoltato l'avvocato Giannino Guiso. Ciò in considerazione del fatto che lo stesso avvocato Guiso non è stato ascoltato dall'autorità giudiziaria nel corso delle indagini istruttorie sulla strage di via Fani e sul sequestro e l'assassinio di Aldo Moro; che tali indagini appaiono ormai in via di ultimazione; che inoltre lo stesso avvocato Guiso ha fornito alla Commissione notizie dalle quali emergono — come del resto già avvenuto per audizioni dei responsabili di apparati pubblici — elementi in ordine ad un collegamento, esistente nel corso dei 55 giorni, tra alcuni brigatisti detenuti ed i rapitori dell'onorevole Moro.

Il resoconto stenografico dell'audizione viene trasmesso per intero allo scopo di metterla in condizioni di vagliare più compiutamente la congruità e la rilevanza delle dichiarazioni rese dall'avvocato Guiso dinanzi alla Commissione. Con i migliori saluti».

COVATTA. Signor Presidente, confermo la mia opposizione alla decisione che si comunica con la lettera ed osservo che il testo stesso della lettera dimostra come non sia poi possibile rendere pienamente perspicuo il senso della trasmissione, così come si è voluto definirlo nel corso dell'ultima riunione. Confermo, pertanto, la mia opposizione in base alle motivazioni già esposte nella riunione passata.

FORNI. Desidererei, signor Presidente, che rileggesse la parte della lettera dove si parla del collegamento tra i brigatisti in carcere...

PRESIDENTE. Ci sono tre presupposti: primo, il presupposto che l'avvocato Guiso non è ascoltato dall'Autorità giudiziaria; secondo, che non possiamo aspettare i tre mesi perché stanno terminando. Molto opportuna-

mente l'onorevole Cabras, nel sostenere ieri quale relatore l'esigenza della proroga, ha ribadito il concetto che ci siamo impegnati a chiudere al massimo per la fine di marzo; e tutti i Gruppi sono stati d'accordo su questo impegno parlamentare. Pertanto si potrebbe dire: «perché non avete aspettato?»; terzo, che inoltre — ed è questo, forse, quello che voleva sapere il senatore Forni — lo stesso avvocato Guiso ha fornito alla Commissione notizie dalle quali emergono — come del resto è già avvenuto per audizioni dei responsabili di apparati pubblici — elementi in ordine ad un collegamento, esistente nel corso dei 55 giorni, tra alcuni brigatisti detenuti ed i rapitori dell'onorevole Moro.

FORNI. Ho dei dubbi circa questa certezza del collegamento. Forse bisognerebbe dire: «elementi in ordine ad un possibile collegamento», altrimenti la Magistratura che cosa accerta?

PRESIDENTE. Il collegamento c'è perché l'avvocato Guiso lo ha detto. Bisogna vedere se costituisce o meno reato. Circa il problema del collegamento, vi sono alcune frasi specifiche, tant'è vero che i magistrati le avevano enucleate.

COVATTA. Parlare però di «collegamento» è un po' impegnativo; questo lo dico fermo restando che sono contrario. Si potrebbe forse parlare di «contatto».

COLOMBO. «Contatto» è molto peggio.

PRESIDENTE. Indubbiamente «contatto» è peggio. Ripeto, bisogna vedere se costituisce reato o meno.

COVATTA. Allora si potrebbe aggiungere un «eventuale» o un «probabile».

FORNI. Se per caso il collegamento non c'è — ipotesi avversa — cioè il collegamento non era direttamente di Guiso con gli esterni, che cosa era? Collegamento con gli interni? Non lo so.

VIOLANTE. Quando si parla di elementi — ed elementi ne sono stati dati — non si dice «prove» o «certezze», eccetera. Si dice che vi sono degli elementi. Poi valuterà la Magistratura se questi elementi sono sufficienti per dire se c'è un collegamento organico oppure no. Diverso sarebbe se si trattasse di elementi di prova o di prove.

FORNI. Sarei dell'avviso comunque di aggiungere un aggettivo quale «possibile» o «eventuale».

VIOLANTE. Se il collega Forni lo ritiene opportuno, sono d'accordo.

PRESIDENTE. Mi pare che la Commissione sia d'accordo. Resta inteso, quindi, che nella lettera si aggiunge, prima della parola «collegamento» l'aggettivo «possibile».

(Viene introdotto il senatore Antonio Landolfi).

PRESIDENTE. Onorevole Landolfi, noi la ascoltiamo in audizione non formale, cioè in audizione libera. Lei conosce la legge e quindi sa qual è il nostro interesse all'indagine sui fatti sui quali la legge, addirittura, scende nei particolari (parla della lettera a), della lettera f), della lettera h), eccetera). Lei ci può dire tutto quello che ritiene utile per la Commissione riguardo alla legge istitutiva, sulla prima parte soprattutto, cioè quella relativa alla vicenda Moro. I colleghi, poi, faranno delle domande alle quali potrà rispondere subito oppure riservarsi di rispondere anche per iscritto.

LANDOLFI. Credo di non avere molto da dire oltre quello che ho già avuto modo di dichiarare in sede di deposizione come testimone presso la Sezione istruttoria di Roma, quando sono stato interrogato soprattutto in relazione all'episodio dell'incontro dell'ingegnere Lanfranco Pace con il Segretario del Partito socialista italiano, onorevole Craxi. Quest'ultimo, tra l'altro, ha puntualizzato i modi e i contenuti di questo incontro nella sua audizione davanti a questa Commissione e li ha resi — in modo ristretto, naturalmente — pubblici nella memoria che ha inviato ai membri della direzione del Partito, ai dirigenti socialisti e che poi mi pare sia stata anche pubblicata da qualche giornale.

Mi riconduco sostanzialmente alle puntualizzazioni fatte dall'onorevole Craxi su come si svolse quel colloquio nella giornata del sabato 6 maggio, colloquio che si tradusse in uno scambio di opinioni, non si concretò in nessuna iniziativa precisa come si evince anche dalle dichiarazioni di Craxi. Su questo non ho altro da aggiungere.

PECCHIOLI. Ho varie domande da porre al senatore Landolfi relative ai suoi contatti con Pace, relative al Cerpet, nonché ai rapporti tra il Cerpet e Metropoli.

Una prima questione è la seguente. Come mai solo un anno dopo, se non vado errato, i rapporti che lei ebbe con Pace relativamente alla organizzazione dell'incontro con l'on. Craxi — e solo a seguito della convocazione dell'autorità giudiziaria che conseguì all'uscita del primo numero della rivista Metropoli — lei parlò delle trattative con Pace?

LANDOLFI. Perché non si trattò di trattative: si trattò solo di un incontro casuale con un vecchio amico, l'ing. Pace.

Tra l'altro, come noi ci chiamiamo onorevoli e senatori, pregherei di chiamare Pace ingegner Pace perché non vorrei che ci fosse una posizione riduttiva nei confronti di questa persona che è un ingegnere. Egli era un mio vecchio conoscente, anche se di età notevolmente inferiore alla mia; era un vecchio militare della gioventù socialista che aveva avuto, poi, un'evoluzione o un'involuzione politica, a seconda del modo di pensare, di tipo diverso. Avendolo incontrato ed avendo io sollecitato a Pace questo incontro successivo con il segretario del mio partito, incontro che non aveva alcuna rilevanza dal punto di vista giuridico e soprattutto dal punto di vista penale, io non avevo ritenuto, né aveva ritenuto mai il segretario del mio partito, necessario parlarne.

Tra l'altro, questo incontro acquistò un significato soltanto dopo l'azione del 7 aprile, quando l'area dell'Autonomia fu criminalizzata; fino al 7 aprile nessuno pensava che il comportamento dell'area di Autonomia, di

cui l'ingegner Pace faceva parte, fosse rilevante dal punto di vista penale. Fu a seguito dell'iniziativa del giudice Calogero che questo avvenne!

PECCHIOLI. Però, dagli atti risulta che Pace, che lei qui ha detto conosceva da diversi anni, aveva contatti (Pace ed anche Piperno) con due brigatisti: Morucci e Faranda. Si trattava di contatti che risalivano parecchio addietro nel tempo.

Lei sapeva di questi contatti che Pace aveva con Morucci e Faranda?

LANDOLFI. Assolutamente no. Sono contatti emersi solo successivamente all'arresto degli autonomi e di Pace stesso, nonché a seguito delle indagini giudiziarie sulla vicenda.

PECCHIOLI. Allora, quale credito dava a Pace nel momento in cui Pace stesso si offriva come porta-parola di una proposta?

LANDOLFI. Pace non si è mai offerto!

PECCHIOLI. Pace, comunque, dava per certo che un intervento del PSI per salvare la vita di Moro avrebbe avuto esito e lei gli diede retta perché l'accompagnò dall'on. Craxi. Ebbene, quale opinione si è fatto della vicenda? Pace le chiedeva un intervento del PSI e quindi doveva avere qualche elemento per ritenere che questa fosse cosa degna di essere ascoltata e che Pace, quindi, non era semplicemente un mitomane.

Da che cosa lei derivava questa, se non sicurezza, almeno sensazione che Pace fosse latore di una raccomandazione che aveva un certo fondamento?

LANDOLFI. I fatti non stanno nel modo in cui li ha ricapitolati il senatore Pecchioli.

Pace non si presentò affatto come porta-parola di nessuno, tanto meno dei terroristi. Anzi, nell'incontro con l'on. Craxi ebbe subito a precisare che lui era un autonomo, non era né un brigatista né amico dei brigatisti.

L'incontro, lo ripeto, fu un incontro di natura casuale e si avviò con uno scambio di opinioni per cui l'opinione di Pace in base alla quale la posizione del PSI era efficace e l'unica che potesse tentare, almeno, la salvezza dell'on. Moro equivaleva alla mia opinione che era analoga alla sua; non bisognava quindi essere in alcun modo né amici, né fiancheggiatori, né porta-parola dei terroristi per avere questa opinione. Vi era un largo schieramento tra le forze della sinistra che condivideva questa opinione e dava credito a questa posizione del PSI. In questa direzione l'ing. Pace espresse a me, e poi successivamente a Craxi dal quale lo invitai io ad andare (non fui in alcun modo sollecitato da Pace a fare questo), l'opinione che l'iniziativa del PSI, sia pure nei margini di tempo ristretti che seguivano al famoso comunicato n. 9 delle BR, potesse ancora avere qualche possibilità.

Si trattò solo di questo, non di altro.

FLAMIGNI. Perché lei lo invitò ad andare da Craxi? Quale valore aveva tutto questo?

LANDOLFI. Ritenni che fosse utile l'opinione che mi espresse Lanfran-

co Pace il giorno dopo l'uscita del comunicato, perché il giorno prima era uscito il comunicato n. 9. Tra me e Pace vi fu uno scambio di idee sul significato della conclusione di quel comunicato; quando incontrai Pace gli espressi il mio pessimismo perché da quella lettura risultava, a mio giudizio, che oramai la vicenda si era chiusa e lui osservò che la famosa espressione «la nostra battaglia si conclude eseguendo» (che io consideravo un tragico suggello della vicenda) non voleva significare — secondo Pace — alla lettera ciò che io pensavo. Il termine «eseguendo» significava che, probabilmente, non era ancora stata eseguita la condanna perché, altrimenti, le BR avrebbero scritto «abbiamo eseguito la condanna». In base a questa opinione di Pace, che mi parve convincente, io gli dissi se non riteneva utile esprimere questa sua interpretazione direttamente anche al segretario del PSI. Io telefonai a Craxi, infatti, e gli dissi se potevamo vederlo.

CATTANEI. Mi scuso se mi inserisco nella serie di domande poste dal senatore Pecchioli ma vorrei chiedere: quando lei, senatore Landolfi, si è fatto il convincimento che Pace fosse informato, conoscesse molto bene l'ambiente lo ha portato dall'on. Craxi; non ha raggiunto in quel momento la convizione, la certezza che Pace, se meritava addirittura un colloquio con Craxi, fosse direttamente legato con gli ambienti delle BR e che quindi, anziché Craxi, qualcun altro avrebbe dovuto essere, in quel momento, il destinatario dell'incontro con Pace stesso?

LANDOLFI. I fatti non sono andati così. In alcun modo ho detto e dico che Pace si presentasse o fosse portatore di questi ambienti o, come lei dice, bene informato sulla situazione di questi ambienti. Ho parlato soltanto, e lo ripeto, di una interpretazione e di uno scambio di opinioni fra me e Lanfranco Pace che a me sembrava utile e giusto che fosse rappresentata anche al segretario del mio partito.

CATTANEI. Lanfranco Pace non era un sociologo...

LANDOLFI. Fra l'altro era anche un sociologo...

CATTANEI. Ma non era persona in grado di dare consigli...

LANDOLFI. Ma non erano consigli...

CATTANEI. ... sulla strategia delle Brigate Rosse a lei o a Craxi. C'era qualcosa di diverso, se le informazioni in qualche modo hanno avuto un'attendibilità.

LANDOLFI. Anzitutto Pace è anche un sociologo, perché ha fatto delle ricerche sociologiche. È ingegnere laureato in ingegneria. Alberoni per esempio è laureato in medicina ed è sociologo...

CATTANEI. Ingegneria brigatista!

LANDOLFI. Questo è quello che dice lei. Ma non può affermarlo perché non ha le pezze d'appoggio per dirlo!

Comunque, per rispondere alla domanda, l'opinione di Lanfranco Pace

era non solo l'opinione di una persona amica che stimavo e che stimo, perché è una persona intelligente e molto colta; ma era anche l'opinione di un esponente politico di un'area, probabilmente meno significativa e importante dei nostri partiti storici, ma che ha un significato nella vita del paese, di certi settori della cultura di sinistra, ed era l'esponente politico di un'area che era, come i socialisti, interessata a risolvere in un certo modo la questione Moro. Debbo dire tra l'altro, che capii che una delle preoccupazioni di Lanfranco Pace o di altri uomini dell'Autonomia era che una soluzione drammatica della vicenda Moro avrebbe comportato una ondata repressiva nei confronti della stessa Autonomia, come infatti si è verificato il 7 aprile.

COVATTA. Col permesso del Presidente, vorrei inserirmi nella domanda. Senatore Landolfi, può confermare quanto ci è stato detto dall'onorevole Craxi circa lo scarso interesse che alla fine questi mostrò in ordine a quanto dettogli da Pace?

LANDOLFI. Sì, posso senz'altro confermare questo giudizio di scarsissimo interesse concreto — non naturalmente sulle opinioni poiché questo è sempre un fatto soggettivo — da parte del segretario del partito il quale, anzi, essendo partito per Milano dopo il colloquio avuto con Pace, il giorno dopo mi telefonò dicendomi: «in fondo, è stata una persona che non mi ha detto assolutamente niente, è stato un incontro molto deludente».

CATTANEI. Reticente!

LANDOLFI. No, deludente, non reticente.

COLOMBO. Ciò significava che l'onorevole Craxi si aspettava molto di più.

LANDOLFI. Probabilmente, essendo l'onorevole Craxi in quella fase un uomo nettamente impegnato, contro notevoli resistenze politiche che provenivano da altri settori della vita politica italiana, nell'ansia di salvaguardare tutte le possibilità di salvare la vita dell'onorevole Moro, sperava da qualsiasi incontro e da qualsiasi scambio di opinioni di trarre elementi utili al fine che si proponeva.

PECCHIOLI. Risulta agli atti, e qui lei ha confermato, che l'incontro fra Pace e Craxi aveva per oggetto una richiesta di iniziativa da parte del partito socialista. Secondo Pace questo sarebbe stato importante ai fini della salvezza di Aldo Moro. Però, qui si rileva, o almeno io rilevo una contraddizione con quanto in questa sede ci ha riferito l'onorevole Craxi, il quale ha detto una cosa diversa: cioè, Pace, accompagnato da lei, avrebbe a lui richiesto non un passo del partito socialista, bensì un intervento di un esponente della Democrazia Cristiana. Allora, quale delle due versioni è quella giusta? Pace chiedeva un passo socialista, oppure tramite i socialisti, un intervento della Democrazia Cristiana?

LANDOLFI. Anzitutto, io sino ad ora ho parlato del mio colloquio con Pace che era poi stato introduttivo, poiché la domanda specifica che mi era stata posta era perché aveva ritenuto utile provocare questo incontro tra

Pace e Craxi. Quindi, io mi sono riferito a questo scambio di opinioni che poi sostanzialmente non contraddice con quanto riferisce l'onorevole Craxi circa il contenuto del suo colloquio con Lanfranco Pace, in quanto Pace stimava utile e approvava l'iniziativa che da tempo era in corso da parte del partito socialista, ma soltanto riteneva, come poi disse nel colloquio con l'onorevole Craxi, che questa iniziativa doveva ormai tutta volgersi nel senso di determinare una azione del Governo o della stessa Democrazia Cristiana per poter concretizzare una iniziativa di quelle forze, che erano poi quelle determinanti per tentare almeno di dare una conclusione diversa da quella che poi ebbe la vicenda Moro.

PECCHIOLI. Quale dei due destinatari era allora nella richiesta di Pace? Il partito socialista o la Democrazia Cristiana? Perché Craxi in questa sede e anche nella deposizione resa al giudice il 26 giugno 1976, afferma che Pace chiedeva un intervento della Democrazia Cristiana, non del PSI.

LANDOLFI. Ma Pace non chiedeva assolutamente niente; esprimeva una sua opinione. Diceva cosa, in quella fase, a suo giudizio era necessario; tra l'altro anche a mio giudizio, anche io pensavo così. D'altronde ne parlavano tutti i giornali, non erano colloqui che avvenivano in una atmosfera cospirativa; erano colloqui di natura politica.

PECCHIOLI. Vuole chiarirci, descriverci i rapporti, la frequenza dei rapporti, che lei ebbe con Pace e con la Rossini dopo il sequestro di Moro, e se durante questi contatti, durante i 55 giorni, il Pace parlò mai dei suoi rapporti con Morucci e la Faranda; e ancora, visto che è una domanda collegata, lei ha mai conosciuto Morucci e la Faranda?

LANDOLFI. Comincio da questa ultima domanda. Morucci l'ho conosciuto a Rebibbia durante una visita di un gruppo di parlamentari durante l'estate del 1979. Era un gruppo formato da parlamentari di ogni gruppo politico (sinistra indipendente, radicali e socialisti, se non sbaglio). Prima non l'ho mai conosciuto. La Faranda non l'ho mai vista in vita mia.

Lei parla di frequentazione, ma non capisco cosa si intende per frequentazioni prima o dopo il rapimento di Moro.

PECCHIOLI. Durante i 55 giorni lei vedeva Pace ma anche la Rossini, li ha visti più volte oltre le due che risultano agli atti...

LANDOLFI. Come lo sa lei?

PECCHIOLI. Sono io che lo domando a lei...

LANDOLFI. Perché vedo che lo dice con una tale sicurezza!

PECCHIOLI. Io le faccio una domanda specifica; perché qui siamo noi che facciamo le domande! Durante i 55 giorni lei ha visto l'ingegner Pace e Stefania Rossini altre volte oltre le due volte che risultano agli atti? Questa è la domanda.

LANDOLFI. Innanzitutto vorrei sapere perché lei mi fa una domanda su una persona diversa dall'ingegner Lanfranco Pace.

PECCHIOI. È mio diritto.

LANDOLFI. Non significa.

PECCHIOI. Arriverò anche alla Rossini.

LANDOLFI. Allora lei può chiedermi anche quante volte ho visto mia figlia in quei cinquantacinque giorni. Deve dirmi perché mi fa questa domanda.

PECCHIOI. Lei deve solo rispondere. Può anche rifiutarsi di rispondere: questo è un suo diritto. Però è mio diritto fare la domanda. Ripeto la domanda: oltre alle due volte che risultano agli atti, ha visto altre volte (non le chiedo il numero preciso) il signor Pace e anche Stefania Rossini?

LANDOLFI. In quel periodo non so. Forse pochissime volte. In genere, non è che abbia una frequentazione così assidua come sembrerebbe dalla sua domanda.

PECCHIOI. Entrambi pochissime volte? Sia Pace che la Rossini?

LANDOLFI. Credo di sì.

PECCHIOI. Con il permesso del Presidente, vorrei fare qualche domanda relativamente al CERPET. Dai verbali dell'interrogatorio del signor Luigi Sticco, impiegato alla Corte dei Conti, risulta che egli partecipò alla costituzione del CERPET. Ha detto al magistrato che egli aderì ad una sua richiesta di presenziare alla costituzione di questa società, di questo Centro, ed in quella occasione conobbe la Rossini Stefania, al momento della stipula dell'atto costitutivo del Centro davanti a un notaio. Vuole dirci qualcosa su questo e sulla funzione che ebbe Luigi Sticco nel CERPET? Partecipò soltanto all'atto costitutivo, o ebbe poi qualche ruolo nel lavoro del CERPET?

LANDOLFI. Su queste cose ho parlato anche io con il magistrato, dottor Imposimato, e che si è occupato di questa questione. Quindi, vi sono i verbali delle mie deposizioni, oltre a quella di Luigi Sticco.

PECCHIOI. Quindi, non ha nulla da aggiungere rispetto a quello che risulta agli atti?

LANDOLFI. Credo che il magistrato non abbia registrato nessuna rilevanza penale.

PECCHIOI. Noi non andiamo alla ricerca di fatti che abbiano soltanto un valore penale. Ci interessa conoscere.

LANDOLFI. È difficile stabilire un rapporto tra il CERPET e le questioni attinenti questa Commissione.

PECCHIOI. Ci arrivo. È una questione che invece, a parere mio, una

attinenza ce l'ha, perché il CERPET, costituito da lei insieme con Pace, Stefania Rossini...

LANDOLFI. Da me?

PECCHIOLI. Su sua iniziativa.

LANDOLFI. Da dove risulta?

PECCHIOLI. Risulta dalla dichiarazione di Sticco. Vede che aveva un interesse porle delle domande sulla deposizione del signor Sticco? Sticco riferisce che l'onorevole Landolfi, nel 1976, «mi chiese, a titolo di favore personale, di prestarmi alla costituzione di una associazione con una persona che egli stesso mi avrebbe fatto conoscere. L'onorevole mi fece presentare che l'associazione avrebbe avuto dei fini generalmente culturali, che mediante essa si sarebbe potuto arrivare ad ottenere delle commesse per ricerche. Forse tenendo presente questa mia competenza, l'onorevole Landolfi scelse me per la costituzione dell'associazione».

Quindi, in qualche modo, dalla deposizione di Sticco, lei risulta essere stato tra i promotori dell'associazione. Aggiunge lo Sticco: «Egli, però, non mi presentò la donna, che conobbi solo al momento della stipula dell'atto dinanzi al notaio. Lo stesso onorevole mi disse dove e quando mi sarei dovuto presentare. Non ricordo il nome del notaio. Ricordo che aveva lo studio dalle parti del Pantheon. In questo studio incontrai la donna. Si trattava, se non vado errato, di una certa Rossini. Al momento della stipula eravamo soltanto io e lei. Almeno questo è il mio attuale ricordo. Escludo che ci fosse l'onorevole Landolfi. L'atto costitutivo venne definito... Con la Rossini non abbiamo discusso di nulla... Era d'intesa con Landolfi che qualsiasi questione concernente l'associazione mi sarebbe stata riferita da lui stesso e che io non avrei avuto contatti diretti con altro socio... Non ho mai saputo dove abitasse o quale altro recapito avesse la mia consocia, né sapevo quale attività svolgesse... A questo punto mi sono disinteressato della questione».

«Landolfi, qualche tempo dopo la costituzione, mi accennò al fatto che l'associazione aveva avuto delle commesse, ma non mi disse da chi né per quale importo, aggiungendo che io non ne avrei beneficiato, in quanto mi avevano escluso». E così via.

Dalla deposizione di Sticco, quindi, risulta la sua partecipazione alla promozione del centro. Ma dove sta la ragione di queste mie domande e da dove emerge l'eventualità di una attinenza di queste questioni con il tema che stiamo esaminando? Risulta dal fatto che la sede del CERPET (Piazza Cesarini Sforza, n. 2) risulta essere la stessa che ospitava la rivista «Metropoli». Il CERPET ha offerto il recapito alla rivista «Metropoli», alla quale, come è noto, partecipavano Pace, Piperno, Virno, Castellano ed altri.

LANDOLFI. Pericolosi sovversivi?

PECCHIOLI. Questo è un giudizio che lei è libero di dare. Il problema che a noi interessa è comprendere questa identità di indirizzo tra il CERPET, da lei costituito secondo la deposizione dello Sticco, e la rivista «Metropoli», nota per tante ragioni. Per questo ci interessa anche sapere, oltre

che i motivi di questo abbinamento, la natura dei suoi rapporti con i fondatori di «Metropoli», Pace, Stefania Rossini, Piperno, Virno, Castellano e così via.

LANDOLFI. Continuo a ripetere: non ho partecipato in alcun modo alla costituzione di questa associazione di cui parla il senatore Pecchioli, come risulta dagli atti costitutivi, perché in senso giuridico (si tratta di un atto che ha natura giuridica, fatto di fronte a un notaio) si partecipa alla costituzione se si firma, se si è soci. Non risultando socio, tengo a precisare questo, e quando si pongono le domande, prego di avere una precisione di natura giuridica.

MACIS. Ma le circostanze...

LANDOLFI. Su questi argomenti ho fatto una lunga deposizione di fronte al magistrato. Se volete, la ripeto, ma posso solo confermare quello che ho già detto.

PECCHIOLI. La ripeta: può essere utile.

LANDOLFI. Ho detto soltanto che, avendo saputo che una mia buona conoscente (che fra l'altro non è mai stata in alcun modo richiamata per le questioni che sono di competenza di questa Commissione; quindi, per questo mi sono meravigliato quando ho sentito farne il nome da parte di Pecchioli: è la prima volta mi sembra che se ne parli per fatti attinenti alla competenza di questa Commissione) intendeva costituire un centro di ricerche economiche e sociologiche, come infatti poi fece, un centro che poi, per quanto ne sappia, ha operato seriamente facendo ricerche effettive tra l'altro rese anche pubbliche. Avendo questo mio amico e compagno di partito più volte espresso, anche insistentemente, desiderio di poter partecipare a una attività di ricerca, in quanto, pur essendo impiegato alla Corte dei conti, aveva partecipato a molte ricerche con il CIRIEP, il centro dell'economia pubblica, sapendo della costituzione di questo centro, misi in contatto Sticco con Stefania Rossini, presidente del CERPET.

Credo che poi non abbiano trovato un accordo per l'attività di lavoro, e Sticco non ha partecipato a queste ricerche, ma sono cose che non hanno nessuna rilevanza di natura né penale, né attinente, a mio giudizio ma la Commissione è certamente sovrana di stabilirlo, alle materie che sono di competenza dell'indagine di questa Commissione.

PECCHIOLI. Che bisogno c'era di cercare un estraneo che non aveva nessuna intenzione di costituire un centro di ricerche, questo Sticco?

LANDOLFI. Se non aveva intenzione, non ci sarebbe andato, era un mio amico non un mio dipendente.

PECCHIOLI. Si è trattato di un favore fatto a lei: lei gli ha chiesto di andare a fare il prestanome e lui ci è andato ma non perché ne avesse intenzione. Risulta agli atti.

LANDOLFI. C'è un'opinione diversa tra me e Sticco su un punto che

non mi pare abbia grande influenza. Sticco se non voleva andare, non ci andava, non era obbligatorio andare a costituire una società culturale.

COLOMBO. Perché c'è andato?

LANDOLFI. Siccome era uno che svolgeva attività di ricercatore, chiedeva insistentemente se conoscevo qualcuno cui associarsi in qualche attività di ricerca. Avendo saputo di questo centro, gli feci un favore. Dissi: «Vuoi partecipare a questa iniziativa? Non so se andrà bene o male, se riuscirai a lavorare». Dopo non si è messo d'accordo nel partecipare alle ricerche, e si è separato da questa iniziativa, come avviene in tante attività di questa natura, che è un'attività di natura culturale, non politica, da quello che risulta. Questo CERPET ha fatto lavori di ricerca, uno dei quali è stato pubblicato in un libro. Il senatore Pecchioli, così bene informato, lo saprà certamente.

Per quanto riguarda la coincidenza tra la sede del CERPET e di Metropoli, non è domanda che possa essere rivolta a me, perché non facevo parte né del CERPET né di Metropoli, che è una rivista che in un sistema pluralista quale ancora per fortuna vige in Italia, ha il diritto di uscire, di essere messa in edicola e letta.

L'unico rapporto avuto è che ne ho acquistato per 2.000 lire una copia in edicola e l'ho letta con grande interesse, anche non condividendo nemmeno una parola delle tesi formulate. Comunque, non va rivolta a me questa domanda perché non sono interessato, né in alcun modo coinvolto, neanche partecipe né della prima, né della seconda iniziativa rispetto alle quali lei mi sembra cerchi di individuare una connessione oggettiva almeno per una sede comune che esse hanno avuto, a parte il fatto che non mi sembra che ci sia niente di male nel fatto che un centro di ricerca, costituito e frequentato da certe persone, e una rivista, redatta in gran parte dalle stesse persone come lei diceva nella sua domanda, possano avere anche una sede uguale. Mi meraviglierei se «Mondoperaio» e la direzione del Partito socialista avessero sedi diverse.

PECCHIOLI. Rilevo una contraddizione sulla base della deposizione di Sticco. Sticco è stato indotto da lei a partecipare come socio fondatore del CERPET, mentre lei ci dice che era del tutto estraneo.

LANDOLFI. Questa è la mia deposizione.

PECCHIOLI. Mi sto riferendo a quello che lei ha dichiarato e alla deposizione di Sticco.

FLAMIGNI. Sticco, in definitiva, rileva che è stato invitato ad essere fondatore su sua richiesta. Abbiamo poi nella stessa sede Metropoli, che ha diritto di uscire, come giustamente dice, così come ha diritto poi il magistrato di sequestrarla; faccio notare che Metropoli è la pubblicazione che fornisce notizie sul rapimento di Moro prima di qualsiasi altra testimonianza, e c'è una coincidenza nel famoso fumetto di Metropoli che ammette lo svolgimento di certi fatti e la conoscenza, quindi, per la prima volta, di come si sono svolti i fatti relativi al rapimento di Moro. Quindi, faccio osservare che le domande che sono state rivolte dal collega Pecchioli hanno

un'attinenza che lei non può assolutamente trascurare.

La domanda che faccio è questa: rispetto alla deposizione di Sticco, il magistrato le ha chiesto quale è stata la sua posizione nella fondazione del CERPET? Lei ha detto al magistrato di aver invitato Sticco alla costituzione in quella maniera e di averlo sollecitato ad essere partecipe del CERPET?

LANDOLFI. Al magistrato ho detto le cose che ho detto qui, ma sono cose di natura, a mio giudizio, secondaria; sono cose sulle quali, secondo me, non vale la pena soffermarsi ulteriormente. Le ho detto la mia versione; il mio amico Sticco ha avuto un'impressione diversa, ma non mi sembra che vi sia una grande differenza agli effetti pratici. Una associazione vive se si costituisce: chi partecipa alla costituzione, la costituisce, quelli che non partecipano, non partecipano a questa iniziativa.

Per quanto riguarda i rapporti tra il CERPET e Metropoli, ripeto che non a me deve essere posta la domanda, io non c'entro né con il CERPET né con Metropoli. Quindi, sono stato soltanto un attentissimo lettore, come del resto di altre riviste politiche.

FLAMIGNI. A proposito della rivista Metropoli, lei ha rivendicato il diritto alla sua pubblicazione, lei è libero di farlo, considerando la rivista solo per un aspetto; ve ne sono altri, credo, che per un socialista dovrebbero essere particolarmente considerati. La domanda che le faccio è la seguente: è a conoscenza del fatto che la rivista Metropoli ha avuto finanziamenti dalle Formazioni Comuniste Combattenti?

LANDOLFI. Non so niente sulla rivista Metropoli. Con questi miei amici, che erano e restano miei amici, come Piperno e Pace, c'era una amicizia e c'è una stima al di là del dissenso politico.

Per esempio, quando questi miei amici, durante la campagna elettorale, votarono per il P.C.I., come continuano a votare per il P.C.I., io avevo un dissenso profondo.

FLAMIGNI. Insomma, lei è a conoscenza di come questi suoi amici votano nel segreto dell'urna!

LANDOLFI. Sono politici e dicono la loro opinione. Nel 1976 erano entusiasti del sorpasso comunista; nel 1979 so che hanno votato PCI, ma questo non è un motivo di dissenso profondo con questi miei amici. «*Votum non olet*», come dicevano i latini. Non sono comunisti, votano per il PCI, per la classe operaia a cui bisogna dare forza. Si tratta di persone che hanno un pensiero politico che io non accetto (sono riformista di destra, figuriamoci se possa accettare le analisi e le proposte di Metropoli), ma è un pensiero politico di cui va tenuto conto e che, bene o male, ha avuto rilevanza nel panorama e nella storia italiana dal '68 in poi. Questo non potete assolutamente negarlo.

MACIS. La domanda non riguardava il pensiero politico di queste persone che, però, lei conosce tanto bene e quindi potrebbe, forse, darci delle delucidazioni sulle circostanze specifiche che invece le vengono chieste. La circostanza specifica è la fonte di finanziamenti di una rivista come Metropoli.

LANDOLFI. Le ho risposto che non so assolutamente niente di questo.

Ho parlato del pensiero politico di Metropoli in quanto mi è stato chiesto perché mi interessava e ho spiegato che mi interessavo come lettore a questa rivista. Il pensiero politico di questi amici lo conosco perché sono i miei amici e con gli amici si parla di politica; tutti sono interessati alle cose politiche.

FLAMIGNI. A proposito della sede di Metropoli che si trova nella stessa sede del CERPET: non vi è in questo fatto, di già, una forma di sostegno da parte del CERPET nei riguardi di Metropoli?

LANDOLFI. Ritengo che siano affari loro, se parte di queste persone facevano iniziative diverse... Io, questa sede non la conosco, non ci sono mai stato. Perché lo domandate a me? Io non faccio parte degli autonomi; all'epoca, io ero membro della Direzione del PSI, sono un parlamentare socialista e non sono tenuto a sapere le cose di Metropoli o di Rinascita; è come se mi domandaste quanti sono gli abbonamenti di Rinascita. È una cosa che riguarda Rinascita.

PECCHIOLI. Non è la stessa cosa!

LANDOLFI. Per me sono la stessa cosa; sono espressioni diverse di opinioni politiche.

PECCHIOLI. Un'associazione che ospita una Rivista come Metropoli...

LANDOLFI. Come le ripeto, onorevole Pecchioli, io non ho fondato niente. Lei mi deve dire da dove risulta, se negli atti del notaio, perché se abbiamo un minimo di cognizioni di diritto (e un parlamentare dovrebbe averle) sappiamo che un'associazione si costituisce con un atto notarile proprio per garantire la pubblicità verso i terzi.

Se non risulta questo...

FLAMIGNI. Ma noi abbiamo anche esperienze di diverse società costituite che fungevano da prestanome: dietro di loro c'erano coloro che non volevano apparire.

LANDOLFI. Questo riguarda il commercio internazionale, in genere; non queste società.

SERRI. Io vorrei cercare di ricostruire un attimo ancora l'incontro del 6 maggio per cercare di capire, se possibile. Lei lo definisce qui stamattina un incontro casuale, però nello stesso tempo dice che durante i 55 giorni ha visto Pace (non ha detto quante volte). Immagino che durante i 55 giorni della vicenda Moro ne avrete discusso prima di vederlo il 6 maggio. La domanda è: come si conciliano le due cose e perché sente il bisogno di portarlo al segretario del Partito solo il 6 maggio e non in tempi precedenti. C'era una ragione specifica perché fosse il 6 maggio e non il 20 aprile o il 25, quando lo avrà visto altre volte?

LANDOLFI. Ripeto che avrò incontrato l'ingegner Pace, come del resto

poi sempre, pochissime volte e al massimo una o due volte in quei due mesi.

Ho ricordato che quell'incontro con l'ingegner Pace si svolse in un momento particolare, cioè il giorno dopo l'uscita di quello che sarà poi l'ultimo comunicato delle BR, per cui ho detto che quando ci incontrammo, parlammo ed io gli espressi la mia opinione iniziale che, poi, mutò in seguito all'esposizione di una opinione diversa che ritenni convincente da parte dell'ingegner Pace: cioè, che, ormai, la vicenda di Moro si fosse tragicamente conclusa perché interpretavo quella frase del comunicato in senso ormai definitivo. Pace mi disse invece: «Non hai ragione perché, secondo me, se i brigatisti rossi avessero voluto dire che la vicenda si era ormai conclusa avrebbero scritto logicamente «avendo eseguito» o «abbiamo eseguito la sentenza». Hanno scritto nel comunicato «eseguendo» e questo può significare che c'è ancora un margine che, evidentemente, però, — per la sua interpretazione e anche per la mia — era comunque un margine estremamente ristretto. Allora, scambiandoci le opinioni, mi disse: «Non dovete desistere alla vostra iniziativa, a mio giudizio, dovete insistere perché, è l'unica cosa che sta in piedi», (l'unico serio tentativo, a giudizio di Lanfranco Pace e non solo suo, per tentare di salvare la vita di Moro). «I socialisti non possono rinunciare proprio in questi ultimi momenti». Cosa dovrebbero fare? Lui mi ha detto; «L'opinione mia è che dovete fare la massima pressione possibile sul partito della DC, sui settori che la pensano come voi e noi» (perché anche lui la pensava come noi). Questa fu la ragione per cui dissi; «Ritieni utile esprimere queste tue opinioni non solo a me, ma anche al segretario del Partito?» perché, tra l'altro, sapevo che c'erano stati degli incontri fra gli altri esponenti del mio partito ed esponenti di Autonomia.

E lui: «Se c'è bisogno, senz'altro». Io avvertii Craxi che mi disse «vieni» (stava partendo per Milano) lo vedo volentieri. Le cose si sono svolte come ha già detto Craxi e come ho già detto io nella mia deposizione.

SERRI. La seconda domanda: dalla sua attuale esposizione risulta che la ragione del colloquio di Pace con l'onorevole Craxi è ribadire a quest'ultimo la possibilità che, a giudizio di Pace, esiste ancora e sollecitare un'ulteriore iniziativa del PSI.

Le chiedo, se possibile, di darmi lumi sul perché nel corso dell'incontro con Pace, invece, la ragione fondamentale dell'incontro diventa un'altra; perché l'onorevole Craxi arriva a proporre la frase di ritorno di un eventuale messaggio delle BR, e cioè «misura contro misura». Non discutete di opinioni, ma di un collegamento possibile con le BR dando anche la frase di ritorno, «misura contro misura». L'oggetto della discussione con Craxi non sembra essere quello che lei dice, è un'altra: cosa si può fare, in questo momento, con le BR per avere un ultimo contatto che salvi la vita dell'onorevole Moro e si dà la frase di ritorno: «misura contro misura».

Le rilevo ancora un'altra questione: negli atti ultimi che ci sono giunti, il magistrato fa osservare (del resto è confermato anche dall'onorevole Craxi e non so se anche da lei) che il Pace, pur essendo il 6 maggio — è diventato ormai questo l'oggetto dell'incontro — non afferma che per lui è impossibile avere un contatto con le BR, ma solo che è difficile, pur essendo ripeto, il 6 maggio, cioè essendo già uscito il comunicato n. 9.

Allora io le chiederei di spiegarmi, se possibile, perché c'è questo mutamento nell'ordine del giorno, diciamo. Lei lo motiva in un modo e l'incon-

tro si svolge altrimenti, con altri termini e con altri obiettivi. Vorrei peraltro sapere quale è la sua valutazione su questo atteggiamento del Pace, il quale non dichiara (e sarebbe estremamente importante per la Commissione avere lumi in proposito) che è impossibile il contatto con le Brigate rosse, ma dichiara solo che è difficile.

LANDOLFI. Nell'incontro con Craxi, Pace ridisse a Craxi le stesse cose che aveva detto a me: espresse delle opinioni.

SERRI. Come arriva Craxi a fare la proposta della frase di ritorno: «misura contro misura»?

LANDOLFI. Craxi spiegò a Pace le difficoltà di una iniziativa, come quella che lui ventilava, nella considerazione per la posizione socialista. E disse: sì, è vero, forse si può fare ancora qualcosa, però vi sono ancora due problemi, che si trovano obiettivamente di fronte ad una iniziativa del genere.

Il primo problema è di sapere se effettivamente l'onorevole Moro è ancora in vita, e questo nessuno lo può sapere, perché noi facciamo una interpretazione di questo comunicato delle Brigate rosse, addirittura filologica; su cosa possa significare «eseguendo» «avendo eseguito» ecc. Quindi il problema è di sapere innanzitutto se l'onorevole Moro è ancora in vita. E questa è una condizione per svolgere qualsiasi iniziativa, quale che sia il suo esito effettivo. Il secondo problema è di sapere se, anche se si accedesse da parte degli organi dello Stato ad una possibilità di trattativa o di scambio, vi potrebbe essere una possibilità di cedimento in senso positivo da parte delle Brigate rosse. Craxi, che è sempre molto stringente disse: queste sono le condizioni obiettive. E poi aggiunse: certo, se arrivasse, se si avesse un segno dell'esistenza ancora in vita dell'onorevole Moro... (che poi tutti mettevano in dubbio, sulla stampa, con varie interpretazioni, perché non è che i colloqui si svolgessero in un'atmosfera cospiratoria, ma di carattere politico). E lo stesso onorevole Craxi fece riferimento ad un titolo di una celebre opera di Shakespeare. «Misura per misura» può significare anche il segno dell'esistenza ancora in vita dell'onorevole Moro.

È Craxi infatti mi telefonò e mi disse che non aveva avuto lumi da quest'incontro con Pace. Non mi sento in coscienza di attribuire a Pace più di quello che egli ha detto o fatto. Pace ha detto: queste cose le possono fare i brigatisti, io non sono un brigatista (e fece anzi un commento spiritoso al riguardo).

Questo è stato il ruolo dell'ingegner Pace nel colloquio.

SERRI. Lei era presente al colloquio tra Craxi e Pace?

LANDOLFI. Sì.

SERRI. Lei ha incontrato anche nei giorni successivi al 9 maggio Pace?

LANDOLFI. Nei giorni seguenti il 9 di maggio no.

SERRI. Non avete più parlato di questo?

LANDOLFI. Se ben ricordo ho incontrato lui e Piperno alla presentazione di un mio libro alla libreria Croce. Anzi Piperno prese anche la parola.

SERRI. E quindi dopo questo incontro.

LANDOLFI. Poi ci siamo visti altre volte.

SERRI. Per precisazione, devo fare questa domanda: dopo l'incontro del 6 maggio cui era stato dato, malgrado la delusione diciamo dell'onorevole Craxi, un certo peso (ripeto che mi colpisce molto l'indicazione shakespeariana «misura per misura»), in seguito non vi siete visti per sentire se era successo qualcosa, se aveva fatto qualcosa?

LANDOLFI. No.

FORNI. Farò alcune domande, alcune delle quali può darsi siano state rivolte in altri termini.

Lei ci ha parlato dei contatti con l'ing. Pace, sottolineando quasi l'occasionalità di questi incontri.

LANDOLFI. Di questo incontro.

FORNI. La domanda è la seguente. Lei non ha mai pensato all'incontro o ai colloqui con l'ing. Pace nel contesto dell'atteggiamento del partito socialista, in particolare nel contesto della linea umanitaria dello stesso partito? Lei cioè ha meditato questo incontro come un contributo alla linea assunta dal partito socialista o con altre motivazioni?

LANDOLFI. L'ho motivato proprio come dicevo poc'anzi: come un contributo in un momento che si faceva sempre più drammatico e pressante e che emergeva già come tale dalle interpretazioni comuni di tutti gli organi di stampa, cioè come un momento decisivo. Ed io l'ho motivato come un contributo appunto alla nostra linea e a una iniziativa che purtroppo non ha avuto successo. Avendo incontrato occasionalmente Pece gli fece quella proposta. Probabilmente, se il momento fosse stato meno serrato, può darsi che avrei agito in modo diverso.

FORNI. Non aveva mai pensato prima alla possibilità che Pace o qualche altro della stessa area potesse dare un contributo alla soluzione di quella linea?

LANDOLFI. Per notizie che avevo in quei giorni sapevo che loro apprezzavano molto la posizione socialista. E siccome non era una posizione molto apprezzata anche da altre forze importanti del Paese, per me la cosa aveva importanza.

FORNI. Non era mia intenzione di dare dei giudizi. La sua risposta è stata in questi termini: il suo incontro lei non l'ha collocato in questa linea del partito socialista, ma è stata un'azione del tutto occasionale.

Seconda domanda: quali erano gli elementi che potevano far credere che fosse opportuno l'incontro tra Pace e Craxi, posto che, al momento, non era credibile che questo incontro avvenisse solo per uno scambio di opinioni.

LANDOLFI. Non ho afferrato il senso della domanda.

FORNI. Ripeto: quali erano gli elementi che le facevano credere che fosse opportuno in quel momento un incontro tra Pace e Craxi, posto che non è credibile a mio avviso adesso e non lo era forse a quel momento che l'incontro avesse solo lo scopo di uno scambio informativo, cioè di uno scambio di opinioni?

LANDOLFI. In quel quadro estremamente drammatico che si andava profilando sul caso Moro, l'interpretazione soprattutto in ordine al comunicato numero 9 che Pace mi aveva dato, mi convinse che poteva essere un elemento utile di valutazione anche da parte del segretario del partito impegnato in prima persona. Mi pare di aver già risposto alla domanda del senatore Forni.

FORNI. Senatore Landolfi, lei ha dichiarato, con la seconda risposta, che riteneva utile, per conoscenze che l'ingegner Pace aveva, contribuire allo svolgimento della linea del PSI. Terza domanda: come mai, allora, così tardivamente, visto che la risposta è stata positiva, invitò Pace a prender contatti con Craxi, visto che altri colleghi di partito avevano già stabilito contatti precedentemente?

LANDOLFI. Forse è una mia opinione sbagliata, ma io comunque ritenni utile invitare Pace all'incontro col segretario del Partito socialista non in base a presunte conoscenze, ma in base — e torno ancora a ripeterlo — alla interpretazione che lui mi espresse di questo comunicato n. 9, interpretazione che mi poté esprimere solo in occasione di quell'incontro, perché il comunicato n. 9 era uscito alcune ore prima e quindi non avevo potuto incontrarlo in precedenza.

L'occasione specifica fu, da un lato, un incontro casuale e successivamente a questo incontro, il nostro colloquio, la sua interpretazione che mi convinse, e proprio in base a ciò lo invitai, cioè in base a circostanze che si verificarono in quel momento.

FORNI. Come giustifica o giudica lo scetticismo o il giudizio del tutto negativo di Craxi sul contenuto del colloquio?

LANDOLFI. È una domanda che va rivolta a chi espresse questa delusione; posso soltanto presumere che Craxi, nella sua legittima ansia di poter concretizzare il contributo dell'iniziativa socialista al tentativo di salvezza di Moro tentasse in ogni occasione; comunque ripeto che Craxi non fece in alcun modo opposizione, ma si limitò ad esporre con molta lucidità e con molta sinteticità le condizioni che, a suo giudizio, rendevano difficile lo svolgimento di questa iniziativa e che erano condizioni che non si erano verificate e che non si verificarono dopo.

FORNI. Lei era a conoscenza dei contatti tra Signorile e Piperno? Ha discusso con lo stesso Signorile del contenuto dei contatti e dei colloqui?

LANDOLFI. Sapevo genericamente che c'erano stati questi contatti e mi sembra che me l'abbia detto lo stesso onorevole Signorile.

MACIS. Conosce Piperno?

LANDOLFI. Perfettamente.

FORNI. Il suo tentativo con Pace derivava da una mancanza di risultato dei colloqui tra Signorile e Piperno o sono stati del tutto indipendenti?

LANDOLFI. Furono del tutto indipendenti.

FORNI. Un'ultima domanda. L'amicizia con Pace e con Piperno non le ha mai consentito di avvertire i contatti che questi avevano con elementi delle BR?

LANDOLFI. In alcun modo. Del resto amicizia non significa vedersi tutti i giorni.

PECCHIOLI. Se il senatore Forni permette vorrei inserirmi su questa domanda. Frequentando Pace non ha mai avuto sentore, in quei 55 giorni, che lo stesso Pace, in qualche maniera, avendo rapporti con Morucci e Faranda, si sia dato da fare anche per trovar loro casa?

LANDOLFI. No.

PECCHIOLI. La Conforto lei la conosce?

LANDOLFI. No.

FORNI. Lei ebbe modo di discutere con Pace e Piperno durante quel periodo in ordine al giudizio che da parte di Piperno e di Pace si dava sulla strage di via Fani e sul rapimento dell'onorevole Moro? Mi riferisco al giudizio politico. Noi abbiamo letto, poi, un giudizio di Piperno che io non condivido ma forse non tutti la pensano così; da lei vorrei sapere se di tali questioni ha discusso (cioè della strage di via Fani e del rapimento dell'onorevole Moro) con Pace o con Piperno o con altri del gruppo di Autonomia durante i 55 giorni, quali opinioni ne ha ricavato e se non ha ritenuto, nel caso in cui queste opinioni fossero come quelle espresse da Franco Piperno, di doverle esprimere quanto meno a chi avesse responsabilità politica per non dire alla magistratura.

LANDOLFI. No. La discussione approfondita, che io mi ricordi, non c'è stata. So tra l'altro, e non è un giudizio che è stato taciuto, che Autonomia ed i suoi esponenti di maggior prestigio e nome, sono aree che non hanno gerarchie ufficiali (almeno così si dice perché, poi, le gerarchie ci sono sempre anche tra i libertari), avevano del terrorismo e delle BR opinioni che certamente non possono essere condivise in alcun modo, ma erano opinioni di natura politologica in quanto consideravano il terrorismo non come un fenomeno artificiale, ma come prodotto della crisi storica della società italiana e della rivolta delle masse contro il sistema sociale. Si trattava dunque di un giudizio che può interessare, in sede giudiziaria, solo la santa Inquisizione.

FORNI. Senatore Landolfi, io le ho chiesto se avevano dato un giudizio non sul terrorismo e sull'organizzazione delle BR ma, precisamente, sulla strage di via Fani e sul rapimento dell'onorevole Moro.

LANDOLFI. No, avevano dato un giudizio che rientrava in questa valutazione generale; un episodio sbagliato. Mi hanno sempre detto che era un episodio che non condividevano e che era sbagliato e che sarebbe stato ancora più sbagliato — ecco che coincideva il giudizio — se questo errore della cattura di Moro e della uccisione della sua scorta fosse stato accompagnato dall'errore ancora più pesante dell'uccisione di Moro.

Loro erano sinceramente preoccupati e convinti della necessità di salvare l'on. Moro anche perché (l'ho già accennato prima, e questo è un elemento di valutazione retrospettiva giusto) erano convinti che un'eventuale uccisione di Moro avrebbe scatenato in Italia una riscossa repressiva che certamente non è stata così generalizzata come dicono i filosofi francesi ma che, comunque, qualche episodio particolare ha determinato; infatti, questi sono stati accusati ed hanno scontato un anno di carcere non si sa con quanta ragione di fatto e di diritto.

PECCHIOLI. Hanno sempre parlato di errore, non di delitto.

LANDOLFI. Ancora non c'era stato il delitto di Moro.

PECCHIOLI. Ma c'erano i cinque uccisi di via Fani!

LANDOLFI. In sede politica parlavano di delitto e di errore; quando si parla in politica bisogna tener conto che il delitto è, prima di tutto, un giudizio morale e poi penale.

PECCHIOLI. Ma l'uccisione di cinque persone «è» un delitto!

LANDOLFI. Certamente.

FORNI. Un'ultima questione, sempre nell'ambito di questa domanda.

Lei non ebbe mai l'impressione che l'opinione di Piperno e Pace in ordine al rapimento di Moro, nonché alla possibile soppressione di Moro, fosse l'opinione di un'ala delle BR con cui Piperno e Pace avevano contatti, quella che poi risultò — o si pensa risultasse — l'area minoritaria delle BR?

LANDOLFI. Questo non lo so. Non ho mai parlato di questo né ho conoscenza della vita delle BR tranne quello che leggiamo abbondantemente sui giornali.

Credo, e sono convinto di ciò, che sia Piperno che Pace (tra l'altro Pace, lo ripeto, lo estrinsecò con grande chiarezza nell'incontro con Craxi) non fossero o siano né direttamente né indirettamente organizzati come brigatisti; sono convinto che non condividano neanche in alcun modo l'impostazione dei brigatisti, altrimenti non sarebbero miei amici.

MACIS. Poiché non ho domande da fare su circostanze di fatto, quelle che intendevo rivolgerle le sono state poste da altri colleghi, io mi permetto, poiché il senatore Landolfi risponde in audizione libera, di esternare la perplessità che suscita questa sua deposizione come, del resto, le altre precedentemente rese all'autorità giudiziaria.

Lei ci ha confermato la casualità dell'incontro con Pace il 6 maggio; mi pare di ricordare che avvenne in piazza Navona mentre il Pace portava in giro il cane!

LANDOLFI. Nei pressi.

MACIS. Comunque, si trattò di un incontro del tutto occasionale. In quel giorno il Pace, nel chiacchierare, (perché di chiacchiere si trattò) interpretò il famoso gerundio usato dalle BR come uno spiraglio ancora aperto e lei sentì il bisogno di presentare al segretario del suo partito il Pace.

Questa circostanza, lei deve comprendere, mi lascia abbastanza incredulo soprattutto per il fatto che lo stesso 6 maggio tutti i giornali italiani (questa Commissione ha la rassegna stampa di quei giorni) dal primo all'ultimo, da quello a tiratura nazionale a quello a tiratura provinciale, sono stati pieni di articoli su questo argomento e le tesi dirette a sostenere che il gerundio lasciava aperto l'ultimo spiraglio erano abbondantissime.

Lei, quindi, dovrebbe veramente rendere credibile alla Commissione questa sua ricostruzione dei fatti dicendo perché il Pace fu creduto da lei, quali sono state le argomentazioni e la credibilità dell'ingegner Pace che la indussero ad andare a parlare con il segretario del suo partito.

Questa è la domanda di fondo che, con molta schiettezza, voglio farle.

LANDOLFI. Vedo sempre — visto che siamo in libera audizione ed anche per far capire la ragione della mia risposta — una prevenzione diretta a non comprendere il carattere di esponente politica che hanno queste persone; non è che siamo dirigenti politici solo noi o Craxi o i membri della direzione nazionale di altri partiti. Sono esponenti politici di grande rilievo sia Piperno che Pace, di una politica che non ci piace, su cui non possiamo concordare, ma nessuno può contestare il ruolo e l'influenza politica che hanno queste persone.

Pertanto per me che, invece, ho sempre seguito con grande attenzione (sia pure con grande diversità ideologica e politica) questo settore della vita politica italiana l'opinione dell'ing. Pace aveva un enorme interesse politico.

Quello cui ho invitato Pace a fare con Craxi — a livello di esponenti politici sia pure di settori diversi — è stato un colloquio di natura politica; a parte il fatto che questo ritengo che sia insindacabile in quanto un colloquio di natura politica può essere giusto o sbagliato ma insindacabile, proprio perché è un colloquio di natura politica tra due esponenti politici.

FORNI. Avvenuto, però, in un momento drammatico!

LANDOLFI. Come si rileva dalle deposizioni quando Craxi va, mi pare l'abbia detto nel suo memoriale, a colloqui con Fanfani nessuno si meraviglia per questo. Ecco dunque la prevenzione settaria — a mio giudizio — per cui se Pace o Piperno, esponenti di un'area importante dal 1968 fino ad oggi nel nostro Paese, hanno un colloquio con il segretario del PSI tutti si meravigliano e si deve spiegare la ragione di questo. Perché non si chiede a Craxi o a Fanfani o a Pietro Longo o a chiunque altro esponente dei partiti politici storici la ragione per cui hanno colloqui politici?

Lei dice «delle chiacchiere». Ma quante chiacchiere facciamo in politica! La politica è fatta di chiacchiere al 95 per cento. Siccome però quelle chiacchiere erano colloqui politici, non erano — come lei mi sembra adombrare nella sua interruzione — pallottole, perché pallottole non ne sparavano né Pace, né Piperno, a mio giudizio era legittimo sia l'incontro con Craxi,

sia la mia richiesta a Pace di incontrare Craxi. Ed io non debbo assolutamente spiegare niente a nessuno — per essere chiari —. Non debbo spiegare perché invito un esponente di un'area politica ad un colloquio con il segretario del mio partito, perché allora qualcuno mi dovrebbe spiegare il motivo per cui invita magari un esponente di organizzazioni interne o internazionali a colloquio con il segretario del suo partito. Io non mi permetto di sindacare nessuno e non voglio essere sindacato.

PRESIDENTE. Bisogna rimettere il problema nel giusto verso. Sono lieto se i commissari, dal loro punto di vista, perché poi dobbiamo discutere le conclusioni della nostra indagine, sono curiosi; mi sono sempre compiaciuto quando li ho visti molto curiosi. È evidente però che il senatore Landolfi risponde come vuole, perché è in audizione libera e quando la persona che stiamo ascoltando si difende da sé, nel senso che non c'è bisogno che io faccia da filtro, eccetera, allora ammetto le domande con molta più tranquillità. La questione, quindi, va capita in questo senso: i colleghi fanno le domande con estrema curiosità e l'interlocutore può rispondere o non rispondere senza bisogno di giustificare...

LANDOLFI. Io ho espresso la mia libera convinzione politica.

PRESIDENTE. Sembra che ci sia polemica ma, in realtà, c'è solo l'interesse a rendersi conto di determinati fenomeni.

LANDOLFI. Sono stato polemico su questo punto perché lo registro sempre. Questo è un fatto di costume politico — consentitemi di dirlo dal momento che siamo in una libera audizione —. Non capisco perché se si parla dell'onorevole Preti, è un esponente politico. Se uno dice di avere incontrato l'onorevole Preti per strada e di avregli procurato — in modo sbagliato e giusto — un colloquio politico...

MACIS. Ma noi stiamo parlando di un fatto specifico; non è che stiamo parlando in generale della possibilità che l'ingegner Pace — come dice giustamente lei che tiene ai titoli ed ai formalismi — abbia un colloquio con l'onorevole Craxi. Che l'ingegner Pace potesse andare dall'onorevole Craxi nessuno lo avrebbe sindacato. Quello che io ho detto è relativo alla circostanza specifica (6 maggio) per l'interpretazione di un determinato comunicato. Nessuno, quindi, vuol sindacare la libertà di ciascuno di noi di avere degli amici che preferisce. Poi se ne assume le responsabilità. Io, ad esempio, vanto di non avere amici nell'area dell'Autonomia, ma parto evidentemente da un giudizio prevenuto; io ho questa prevenzione, è un mio limite. Lei poi deve lasciare la libertà di un giudizio di scarsa credibilità per un'interpretazione del tutto scontata, perché notoria — già apparsa sulla stampa — in ogni commento. Lei presenta — è questo il punto — all'onorevole Craxi, cioè al segretario del suo partito l'ingegner Pace per confermarli questo tipo di interpretazione. Parlo di scarsa credibilità per quel che mi riguarda, naturalmente.

PRESIDENTE. Consentito che si facciano queste valutazioni, a volte, perché servono a chiarire meglio il motivo di determinate richieste.

LANDOLFI. Ma anche io faccio le mie valutazioni libere.

PRESIDENTE. Così come consento che si ripetano delle domande perché è avvenuto, alle volte che, alla decima ripetizione, uno si è ricordato di qualche elemento che ci è stato utile.

LANDOLFI. Ad ogni modo, su questo continuo ad insistere perché temo di non essere capito. Ma probabilmente non sono capito perché vi è una specie di corazza psicologica che impedisce la penetrazione dell'idea altrui. Lei deve rendersi conto — può dividerlo o meno — che per il partito socialista italiano, per il suo massimo esponente, cioè per il segretario del partito, e per me, che non sono certamente uno dei massimi esponenti del partito socialista, l'opinione che gli esponenti e l'area di Autonomia hanno sullo svolgimento delle fasi finali della tragedia Moro ha lo stesso identico interesse politico di quanto l'abbia l'opinione del partito comunista italiano sulle stesse fasi, perché noi facciamo una valutazione. Può darsi che ai dirigenti del partito comunista questo non piaccia o che abbiano altre idee, ma la posizione socialista è legittima, per cui per me la puntualizzazione dell'interpretazione che danno gli esponenti — Lanfranco Pace forse è uno degli esponenti meno brillanti rispetto ad altri, ma che io conosco e so più prestigioso in questa area — di quest'area è un fatto di notevolissimo interesse politico, in quel momento, e quindi io non solo ho la legittimità ma ho il dovere come dirigente socialista di portarlo da Craxi. Questo voglio farvi capire; poi si può accettare o meno.

MACIS. Rimane ancora — ed è l'altro punto che ha sottolineato il collega Serri nella sua domanda — che da questa valenza assoluta, politica, della quale lei ci ha parlato tendendo a sottolineare il valore politico di questo incontro, si passa poi, nel tenore concreto della conversazione, ad una valenza invece molto più pratica, che riguarda molto di più uno schema solito quando vi è in atto un sequestro di persona: bisogna avere la prova della vita dell'ostaggio e si arriva, allora, da questa valenza politica allo shakespeariano: «misura per misura» che lei ha ricordato. Anche questo lei dovrebbe spiegare.

COVATTA. A me sembra che di queste circostanze si sia ampiamente discusso in occasione dell'audizione dell'onorevole Craxi e quindi non vedo, francamente, l'opportunità di ripercorrere quell'audizione, dal momento che l'intenzione di chi propose la frase shakespeariana ci è stata ampiamente chiarita dall'onorevole Craxi.

MACIS. La mia impostazione è completamente diversa. È riferita ad una affermazione precedente.

PRESIDENTE. Noi abbiamo ascoltato per otto, dieci ore i segretari dei massimi partiti ed abbiamo rivolto loro domande che potevano apparire altrettanto polemiche. È un clima politico questo, di una Commissione che indaga: ognuno dei commissari ritiene di poter tirar fuori qualche cosa dalla persona che stiamo ascoltando, tanto più quanto la persona è importante e si è trovata in determinate circostanze che possono dare lumi su determinate cose. Dico questo per attutire le sensazioni di polemica, la quale del resto è insorta sempre. Ne abbiamo viste anche di più serrate.

LANDOLFI. Ho insistito con vivacità su alcune cose per chiarire meglio il mio pensiero.

MACIS. La domanda, dopo l'interruzione dell'onorevole Covatta, mi pare sia abbastanza semplice; si collega al discorso che lei faceva, senatore Landolfi, cioè come da questa valenza politica si è passati, nella stringatezza, che lei ha ricordato, della conversazione imposta dal senso concreto dal segretario del suo partito, ad una richiesta di carattere pratico, ad un modulo abbastanza noto nei sequestri di persona.

LANDOLFI. Ho dato già la mia interpretazione delle motivazioni che hanno sollecitato il segretario del partito a svolgere il colloquio nel modo in cui l'ha poi rappresentato alla Commissione, che poi ho avuto modo di leggere nella sua memoria, e che coincide perfettamente con i fatti che si svolsero in quel colloquio.

Mi sembra che non ci sia niente di enigmatico. Anche nei vertici dei segretari di partito si comincia da una valutazione generale e poi si cerca di arrivare alle conclusioni reali. Spesso non ci si riesce, anzi direi che quasi mai ci si riesce, però nessuno se ne meraviglia. Lo stesso percorso hanno questi colloqui: da una valutazione in cui c'è una dichiarazione di intenzione, di desiderio di fare qualcosa, di farlo rapidamente, per tentare di salvare la vita dell'onorevole Moro, poi si tracciano le difficoltà obiettive che si incontrano e si valutano le condizioni che bisognerebbe mettere in atto per rendere concreta questa iniziativa. Non credo che ci sia niente di enigmatico: poi si può sbagliare, dire cose giuste o cose inesatte, però il tracciato di questi colloqui è sempre lo stesso.

MACIS. Lei ritiene che sulla base delle iniziative assunte dal partito socialista fosse possibile in quei giorni dell'aprile-maggio 1978, salvare la vita dell'onorevole Moro?

LANDOLFI. Io do fede all'opinione che ha la famiglia dell'onorevole Moro a questo proposito.

CORALLO. Senatore Landolfi, vorrei anzitutto chiarirle, almeno per quanto mi riguarda (non pretendo di parlare a nome di altri) ma penso di poter dire anche a nome di tutti gli altri colleghi che l'insistenza su certe domande non è tendente a ottenere particolari informazioni sulla linea e sulle iniziative del partito socialista che sono note e sulle quali si possono dare giudizi politici diversi, ma che non sono oggetto in questo momento di alcuna indagine. Lei però mi deve riconoscere il diritto di indagare sul personaggio Pace, perché il personaggio Pace è un personaggio inquietante, a lume soprattutto delle cose che sono venute fuori dopo sul Pace. Non per nulla è stato chiesto per il Pace il rinvio a giudizio nell'ambito del procedimento per la strage di via Fani, il sequestro e l'assassinio dell'onorevole Moro. Quindi, lei deve aver pazienza se noi la «bombardiamo» di domande sul Pace, perché lei è una persona che lo conosce; quindi noi abbiamo il diritto di estrarre da lei tutte le informazioni utili. Se mi permette, senatore Landolfi, lei finora ha sostenuto una tesi che è apertamente contraddittoria con quanto molto francamente e molto lealmente ci ha detto l'onorevole Craxi. Lei sta insistendo nel dire: «io portai Pace da Craxi per un colloquio

politico tra due personalità politiche. Quindi, questo esula del tutto dall'indagine che voi vi proponete». Ora, io mi permetto di farle osservare che questo non è vero in via di fatto. Perché io trovo perfettamente legittimo, e non solo legittimo, naturale, che il partito socialista, nel momento in cui perseguiva una certa linea, cercasse un canale per stabilire un rapporto, dato che il PSI non ha certamente rapporti, questo è fuori discussione, con l'area del terrorismo, con le Brigate Rosse, con i sequestratori di Moro. Il partito socialista non ha rapporti; però cerca di trovare un canale, perché altrimenti questa linea, questa trattativa come può andare avanti?

Si cerca un canale disperatamente, si cerca un canale per far arrivare un messaggio alle Brigate Rosse, una proposta alle Brigate Rosse, per verificare la validità di una proposta. Io trovo perfettamente naturale che lei a un certo momento, incontrando Pace, sia pure occasionalmente (da quanti incontri occasionali nascono grandi cose!), da uno scambio di opinioni con Pace, si convince, senatore Landolfi, che Pace può essere un canale per arrivare a far pervenire un messaggio alle Brigate Rosse. Tanto è vero che il messaggio viene stilato e affidato a Pace. E quel messaggio doveva tornare in una lettera, in una dichiarazione di Moro per avere conferma di certe cose; ora se doveva tornare, doveva prima arrivare. E allora, se si affida a Pace quel messaggio, glielo si affida perché arrivi alle BR, perché arrivi ai sequestratori di Moro. Lei questo non può contestarcelo! E non può tutte le volte risponderci che noi indaghiamo su colloqui politici e iniziative politiche. Noi stiamo contestando non lei persona, ma un fatto, e su questo stiamo chiedendo la sua opinione. Lei ha fatto il raffronto con l'onorevole Preti; ma lei pensa che se avesse dovuto far pervenire un messaggio alle Brigate Rosse l'avrebbe affidato all'onorevole Preti? Lei non lo avrebbe affidato all'onorevole Preti; lei lo ha affidato a Pace (io non le chiedo di ammettere che secondo lei Pace era organicamente legato alle Brigate Rosse: può essere e può non essere) perché in lei c'era la convinzione che attraverso Pace il messaggio poteva pervenire. Altrimenti, che senso ha stilare un messaggio e affidarlo a Pace? La seconda cosa è la delusione di Craxi il quale, mentre si aspettava che lei avesse trovato finalmente questo canale, ha la sensazione che questa persona non abbia il rapporto. Da qui la delusione. Poi, una successiva respinzione di Craxi (faccio riferimento, ripeto, alle cose che lealmente, con molta franchezza Craxi ha qui raccontato) il quale si rende conto di aver sbagliato, di aver valutato male, di non aver capito che quello era effettivamente un canale.

Questi sono i fatti, senatore Landolfi, come risultano dalle dichiarazioni rese qui. Allora, perché lei assume questo atteggiamento e ci parla di colloqui politici di personalità politiche che si incontrano, di pretese della Commissione di indagare su fatti normali, e ci dice come mai non chiediamo dei colloqui Berlinguer-Longo, Berlinguer-Spadolini, e ci interessiamo di questa cosa? Lei non può contestarci questo, senatore Landolfi, la prego vivamente. Perché è vero che siamo in audizione libera, ma siamo in audizione libera perché presumiamo che i membri del Parlamento, le personalità che convochiamo in audizione libera siano su un piano di assoluta totale collaborazione con la Commissione. Questo è il senso dell'audizione libera. Però questo non può portare a un suo atteggiamento risentito per domande che hanno una legittimità assoluta e che riguardano un indiziato di terrorismo, anzi un indiziato di strage, un indiziato di concorso nel più infame delitto che si è verificato nel nostro Paese.

Vorrei che mi chiarisse se è vero o non è vero che il messaggio fu affidato a Pace nella convinzione che, attraverso Pace, sarebbe arrivato alle brigate rosse. Altrimenti, che senso aveva stilare un messaggio e affidarlo a Pace?

BIONDI. E Pace prese l'incarico, dicendo che era molto difficile, non impossibile.

LANDOLFI. Io ripeto quello che ho già detto, perché le cose non sono cambiate dopo questa domanda. Non ho contestato ai membri della Commissione (tra l'altro non era mio diritto farlo, né sono abituato a fare queste cose) la legittimità delle loro domande; ho soltanto rappresentato e sottolineato con energia (perché vedevo di non essere non dico creduto, ma nemmeno capito) la motivazione per la quale ho assunto l'iniziativa di chiedere a Pace di vedere il segretario del mio partito: che è stata, lo ripeto, e resta ancora, una motivazione di carattere squisitamente politico e che non percorre il tracciato che testé è stato invece, a mio giudizio un po' fantasiosamente, ricapitolato da chi mi ha interrogato. Fantasiosamente nel senso che non corrisponde alla realtà delle cose che io, avendo vissuto in quel momento, credo di conoscere meglio di chi mi ha interrogato. Lo ripeto, anche se non ritengo di essere creduto. Craxi non c'entra con questo. Craxi entra in scena nel momento in cui gli chiedo il colloquio; nel momento in cui chiedo a Pace se ritiene utile parlare a Craxi delle cose di cui ha parlato con me, sono io che mi assumo personalmente questa iniziativa, e lo faccio — ripeto — per motivi di natura esclusivamente politica. L'interrogante è libero di ricostruire come vuole, ma questo non corrisponde né alla mia deposizione né alla verità che io conosco, anche se posso non essere creduto.

SERRI. È Craxi che muta.

LANDOLFI. No, Craxi non muta niente. Se mi si chiede una cosa, debbo rispondere su quella. Mi si è chiesta la motivazione per la quale ho chiesto a Pace di fare questo incontro. È una motivazione politica: mi sono sforzato di spiegarlo prima. Poi io sono presente al colloquio tra Craxi e Pace e concordo pienamente con la ricapitolazione che di questo colloquio ha fatto l'onorevole Craxi, più legittimamente di me, essendo stato lui il protagonista del colloquio (io ero soltanto lo spettatore); la ricostruzione che fa Craxi coincide con le cose che ho ascoltato in quel primo pomeriggio del 6 maggio.

CARUSO. C'è una mutazione a sorpresa del carattere del colloquio.

LANDOLFI. No, c'è uno sviluppo.

CARUSO. Lei lo aveva portato per certi fini e si è trovato, invece, davanti ad un'altra cosa.

LANDOLFI. No, a mio giudizio i fini sono i medesimi. Non è che l'incontro si svolga su di una agenda; è uno scambio di opinioni nel quale il segretario del partito esprime la sua opinione sulla possibilità di una iniziativa e sulle condizioni che di fatto ostacolano tale possibilità.

CARUSO. Doveva essere una specie di «tavola rotonda», un incontro politico a tre.

LANDOLFI. Sempre gli incontri politici sono delle tavole rotonde.

CARUSO. Presidente, dobbiamo credere a queste cose?

LANDOLFI. Lei è libero di non crederle.

CORALLO. Accettando le cose che ha detto il senatore Landolfi, devo arrivare alla conclusione che fu soltanto durante il colloquio a tre che in voi emerse l'idea che Pace potesse essere un canale, perché restiamo sempre al punto che gli fu affidato un messaggio che doveva pervenire alle Brigate Rosse. Lei dice: «quando ho pensato di proporre il colloquio a Pace pensavo di proporre un colloquio politico». Però, nel corso del colloquio, nasce il messaggio e l'affidamento del messaggio. Allora, dobbiamo pensare che fu durante quel colloquio che Pace disse cose che fecero sorgere in voi l'idea che si potesse affidargli un messaggio per le brigate rosse.

LANDOLFI. Preciso ancora una volta che, tra l'altro, non sono stato protagonista, bensì spettatore di quel colloquio; e come spettatore, dalle cose che ha detto l'onorevole Craxi non mi pare sia possibile ricavare l'interpretazione che fosse affidato a Pace un messaggio. Tutt'altro. Questa è una interpretazione molto soggettiva che voi fate su questo colloquio.

CORALLO. Se conosciamo anche il testo di quel messaggio: «Misura per misura»!

LANDOLFI. Non è un testo affidato; era una idea, una ipotesi emersa nel corso del colloquio. Del resto, lo svolgimento del colloquio è stato ricapitolato in modo molto preciso e totalmente aderente alla realtà dei fatti nell'audizione del segretario del partito, che ne fu il protagonista.

COVATTA. Signor Presidente, ritengo che, se si riportano in contraddittorio con quanto viene affermato dalla persona presente affermazioni fatte da altre persone, sulle cui deposizioni il collega Landolfi non è in grado di interferire, bisogna riportarle in modo compiuto e dare atto, per esempio, che l'onorevole Craxi ha tenuto a precisare che l'ingegner Pace, presentatosi a lui, ha dichiarato di non essere né, ovviamente, un esponente delle Brigate Rosse, né di aver modo di far pervenire alcun messaggio alle Brigate Rosse. Questo è stato detto dall'onorevole Craxi, e credo che questa sia la premessa di ogni indagine su quel colloquio.

CORALLO. Possiamo rileggere il testo di Craxi. Sospendo le domande su questo punto chiedendo di leggere i verbali di Craxi. Passo intanto ad un altro argomento, sempre richiamandomi al chiarimento iniziale. Non stiamo ponendo domande sul partito socialista. Come ci interessa l'ingegner Pace, ci interessa la rivista «Metropoli»: ci interessa come Commissione di indagine sulla strage di via Fani e sul sequestro e l'assassinio di Aldo Moro, per ragioni nostre, senatore Landolfi. Ci interessa «Metropoli». A un dato momento abbiamo ritenuto di dover accertare quali rapporti esistessero tra

il CERPET e «Metropoli». Lei poco fa ha fatto un'affermazione che ci porta addirittura ad identificare il CERPET con «Metropoli». Infatti ha detto: «Che cosa trovate di strano nel fatto che 'Metropoli' avesse la sede dove aveva sede il CERPET? Non mi meraviglio affatto: per esempio, sarebbe strano che «Mondoperaio» non avesse sede dove ha sede il partito socialista, ma Mondoperaio è un organo del partito socialista. Ne devo dedurre che «Metropoli» era un organo del CERPET, ne era la diretta espressione? Perché questo lei ha detto. Ci vuole chiarire quali erano, secondo lei, i rapporti tra CERPET e «Metropoli?»

LANDOLFI. Non sono in grado di chiarire alcunché, perché non so quale fosse la vita dell'uno o dell'altro. Sono totalmente estranei al raggio delle mie conoscenze e della mia attività.

Non mi sono meravigliato di questo perché Pecchioli ha citato, interrogandomi, una serie di persone che, a suo giudizio, facevano parte sia del CERPET che della redazione di «Metropoli». Ho detto che non ne so niente di queste cose, e non mi sembra che sia una grossa questione. Si dice che ci sono persone che lavorano in un certo centro e poi fanno i redattori di una certa rivista, che poi ci sia un collegamento, lo dico da osservatore esterno, a mio giudizio, non vedo la rilevanza di queste questioni; per me non sono rilevanti. Non so quale rapporto ci sia tra queste iniziative né le conosco; ho letto «Metropoli» perché l'ho comprata e costava 2.000 lire, sia il primo che il secondo numero. Non so se sia uscito il terzo.

Non capisco perché dovrei ricevere una domanda di questo genere. Se mi domanda qualcosa sull'«Avanti», potrei rispondere, ma «Metropoli» non è un organo che conosco bene, l'ho conosciuto soltanto attraverso la lettura e la vendita in edicola.

CORALLO. Le farò allora domande sul CERPET e non su «Metropoli». Abbiamo una deposizione, più volte ricordata, dalla quale appare evidente una cosa: non è Sticco il promotore del CERPET, perché Sticco apprende della esistenza di questo progetto del CERPET da lei e da lei è invitato a divenire uno dei promotori ufficiali, promotori legali del CERPET. A questo punto, i casi sono due: o il promotore reale era lei, che però, non volendo apparire, si serve di altre persone; o lei era a conoscenza dei nomi dei promotori, era venuto a conoscenza di questa iniziativa e ha pensato di rivolgersi a Sticco proprio perché le aveva detto che voleva lavorare nel campo della ricerca.

Ci può dire allora chi erano i veri promotori del CERPET? Sticco certamente non lo è.

LANDOLFI. Non ho nessuna difficoltà a rispondere su questo aspetto. Il CERPET era un centro che ha lavorato intensamente e bene, un centro di ricerche promosso tra l'altro, in prima persona, da una mia conoscente, una giornalista del Messaggero e dell'Espresso, una persona non sconosciuta negli ambienti culturali, anzi, tutt'altro. Mi disse che voleva realizzare questa iniziativa per un'attività di ricerca che è anche attività di operatività culturale e anche di lavoro professionale. Siccome questo nostro compagno e amico Sticco è una persona che aveva lavorato tra l'altro in questo settore, e incontrava difficoltà per svolgere questa attività, gli dissi di mettersi in contatto con questa persona che voleva prendere questa iniziativa: «ve-

dete di fare qualcosa insieme, non mi sembra che ci siano grosse difficoltà». Andarono e costituirono questa società.

CORALLO. Afferma di non aver avuto alcun ruolo nella ideazione e costituzione del CERPET?

LANDOLFI. No. Avendo questa mia amica pensato a questa iniziativa, mi misi in contatto con lui e lo feci per fare un favore sul piano dell'attività culturale. Non mi sembra che sia una grave cosa.

CORALLO. Come spiega il fatto che Sticco non solo apprese da lei, e non da altri, di doversi presentare dal notaio per costituire questo CERPET, ma sempre da lei apprese che non faceva più parte del CERPET, che era stato escluso?

LANDOLFI. Può darsi che lui, chiedendomi di essere messo in contatto con questa persona, abbia telefonato. Questo mi ha detto: «Se vuole venire ci vediamo in quel posto». Sono passati cinque o sei anni e non ricordo con precisione.

CORALLO. Non ha detto a Sticco: «Guarda, il CERPET ha avuto incarichi però non ne fai più parte, sei stato escluso»?

LANDOLFI. Non ricordo. Un giorno venne da me e mi disse: «Poi non mi hanno chiamato per lavorare e per svolgere la mia attività». Allora mi informai e mi dissero che aveva una formazione di natura giuridica, che si era occupato di ricerche relative alle istituzioni pubbliche e alla legislazione di enti pubblici, mentre loro svolgevano attività di natura socio-economica e anche indagini territoriali. Per cui la sua qualificazione professionale non era adatta. Io glielo dissi; fu una cosa tranquilla e lui disse: «Va bene». Non partecipò a nessuna ricerca.

CORALLO. Sticco in una deposizione formale dinanzi al magistrato ha affermato che fu lei a dargli notizia dell'iniziativa ed a invitarlo ad andare dal notaio. Da lei apprese di non fare più parte del CERPET. Sono testimonianze rese sotto giuramento.

Su questo punto le vorrei fare una domanda: queste affermazioni di Sticco sono vere o false? Sono falsa testimonianza o ha detto il vero?

LANDOLFI. Su che cosa?

CORALLO. Sui due punti.

LANDOLFI. Sul primo ho detto che le cose coincidono, che informai Sticco che c'era questa iniziativa: «Ne vuoi fare parte?» disse: «Sì». Lo misi in contatto, il modo in cui lo misi in contatto non ha nessuna rilevanza e ora non lo ricordo.

Per quanto riguarda la sua uscita dal CERPET, le ripeto che ho già detto al giudice la mia versione dei fatti, anche io come testimone. Ho detto che mi risultava che Sticco chiedeva perché non veniva chiamato, perché non partecipava a questi lavori; mi informai e mi dissero che era una

questione di diversa qualificazione professionale. A quel punto mi disse: «Cosa devo fare?». Io dissi: «Se non hai interesse a stare lì dentro, comunica che non ne fai più parte». Non sono vicende societarie.

CORALLO. È una versione diversa da quella di Sticco.

Le voglio raccontare un'altra cosa: Sticco afferma e dichiara davanti al giudice che ad un certo momento, dopo qualche tempo, il notaio o chi per lui telefonò a Sticco chiedendogli di pagare le spese notarili. Sticco rispose: «Caro notaio, come ben sa non sono io che devo pagare, rivolgetevi al senatore Landolfi». Sticco ha detto poi che il notaio lo assicurò che avrebbe fatto così. Da quel momento non si fece più vivo. Quindi, presume Sticco, che a pagare le spese notarili sia stato lei. È una circostanza precisa tanto più che, quando uno sborsa quattrini, se lo ricorda. Pagò lei le spese notarili per la costituzione del CERPET?

LANDOLFI. No.

CORALLO. Non ha pagato?

LANDOLFI. No.

Non so quanto possa costare la costituzione di una associazione.

CORALLO. Non è un problema di *quantum*. Lei esclude, quindi, di avere pagato.

LANDOLFI. Lo escludo.

CORALLO. L'ultima domanda è questa: aveva certamente amici nel CERPET. Gli uomini del CERPET in larga parte coincidono con uomini di «Metropoli». Lei non ebbe occasione di conoscere, prima della visita in carcere, in quella sede e per quelle circostanze Morucci e la Faranda?

LANDOLFI. Ho già detto che non conosco... Morucci l'ho conosciuto in questa visita a Rebibbia come parlamentare. Poi, tra l'altro, ho già detto che non ho mai visitato la sede del CERPET.

MILANI. Voglio fare un'unica domanda. Senatore Landolfi, lei ha parlato di Pace e di Piperno come esponenti politici, in particolare di una certa area. Vorrei tentare di capire un po' la sua valutazione rispetto a quella che lei dà e che è tutta politica, cioè di una collocazione che li fa punti di riferimento di una certa area e, insieme, di capire questa area. Ad esempio, l'area di autonomia a Roma è cosa diversa dall'area di autonomia in generale, cioè una cosa sono le teorizzazioni, il tentativo di dare corpo ad un'area autonoma che fa capo a Toni Negri ed altra è l'Autonomia romana che ha un suo tragitto del tutto diverso, in quanto questa area assume o possa assumere anche riferimenti ideologici e posizioni di principio simili a quelli di Toni Negri, però ha mantenuto una sua autonomia (mi scusi il bisticcio) di comportamento, di atteggiamento ed anche di riferimento politico.

Per quel poco che conosco, è vera una militanza comune a Toni Negri, Pace e Piperno, ma è anche vero che Potere Operaio di Roma ha sempre avuto momenti distinti. È inutile che io ricordi qui il termine che era in uso

allora, in una certa area che stava alla sinistra del PCI, dei romani come bombaroli rispetto, un po', alla storia di Potere Operaio.

È un dato di fatto che, comunque, Pace e Piperno, almeno per gli ultimi anni, erano, non dico assenti dalla scena politica, ma avevano un riferimento di movimento di massa estremamente limitato. Non dico «splendido isolamento», ma, insomma, un rapporto che pure avevano avuto intenso ed anche significativo negli anni '70, per gli ultimi anni questo rapporto cala e si riduce a nulla.

Allora, la domanda è: la valutazione di queste personalità che indubbiamente riconosco politiche, una loro significazione sul piano della presente politica; chi, a un certo punto, rappresentavano e come abbiano potuto mantenere questo dato che riguarda l'idea di un punto di riferimento politico di una certa area; quale area?

Vorrei chiedere se lei esclude, partendo da qui, (ognuno di noi mantiene le sue convinzioni su coloro che parlano e fanno confessioni) l'ipotesi del Peci che individua nella collaborazione di questi due personaggi il tentativo di diventare, come lui li definisce, «grandi capi», cioè mettere in testa perfino alla stessa area, alla stessa organizzazione terroristica Brigate Rosse, il proprio patronato politico, una propria teorizzazione.

Vorrei chiedere se lei esclude che ciò possa avere qualche ragione per portarsi dietro dati di verità, perché la cosa è pesante. Cioè, un ritorno clamoroso sulla scena politica in una circostanza e, dall'altra, la velata accusa o le polemiche interne a un certo schieramento, che questo tentativo significasse, in qualche modo, strumentalizzazione di questa organizzazione (valutazione che è anche contenuta nella requisitoria del Procuratore Generale Amato per la richiesta di rinvio a giudizio).

Vorrei chiederle semplicemente queste cose perché leggere quest'area, leggere collocazioni è relativamente facile, ma è comunque un'operazione sempre complessa.

LANDOLFI. Non mi sembra che la domanda sia rivolta ad ottenere da parte mia un giudizio storico-politico sullo svolgimento della vicenda di questa parte di Autonomia.

MILANI... anche solo temporale.

LANDOLFI. Siccome siamo ormai al di là della valutazione generica, ma si è fatto riferimento poc'anzi — da lei e da altri suoi colleghi — ad atti processuali nei confronti di queste persone, tra l'altro, mi sentirei anche di integrare questi riferimenti perché oltre alla richiesta di rinvio a giudizio del Sostituto Procuratore, ci sono anche altri atti procedurali, cioè l'ordinanza di scarcerazione di Gallucci, proprio in seguito al memoriale di Patrizio Peci e c'è recentemente la sentenza avverso il ricorso all'ordinanza di scarcerazione. Questa sentenza è stata respinta nei giorni scorsi. Quindi la valutazione processuale, che non è influente rispetto al giudizio etico-politico verso questi personaggi, è più complessa di quanto sia apparsa in questi cenni poco fugaci.

Se debbo dire la valutazione su tutto questo... non lo so esattamente. Ritengo che non ci sia stato questo tentativo di cui si è detto e di cui lei ha ripetuto poc'anzi: la intenzione di queste persone di diventare... che mi risulti, non c'è. Comunque, può darsi... è solo una questione di valutazione.

Un punto su cui ho fatto riferimento molto prima; dalle valutazioni non mi risulta. Lei mi ha chiesto se mi risulta: per la mia valutazione non mi risulta. Debbo dire che mi risulta se non ne sono convinto?

MILANI. Gliel'ho chiesto non perché abbia questa convinzione.

LANDOLFI. Non ho capito l'interruzione.

MILANI. Ho riferito altre fonti e siccome si parla di esponenti politici, vorrei capire.

LANDOLFI. Quando ho parlato, qualche volta, con loro non mi risultava, come non credo che sia risultato a Gallucci. È già un punto di valutazione, ma lo dico così, come mia opinione.

MILANI... valutazione politica.

LANDOLFI. La valutazione è un fatto soggettivo, non ha bisogno di pezze di appoggio.

Debbo dire che quando lei, poc'anzi, accennava alla situazione di Autonomia organizzata e dell'appannamento della posizione di Autonomia...

MILANI. Più che altro dell'appannamento di due personaggi perché non si possono identificare Pace e Piperno (questo è un mio giudizio) con l'area di Autonomia e quanto meno con l'area di Autonomia romana. Questa è storia.

LANDOLFI. Comunque essi esistono, non è che siano personaggi inventati improvvisamente, ma hanno una loro storia e sono personaggi sui quali si è riandati anche attraverso memoriali e indagini della stampa, fino al '69, '71. Si è scavato tutto nella loro vita, si sa più di loro che di altri eminenti uomini politici, ormai in Italia. Può darsi che ci sia stato un appannamento, non so le vicende. È stato sviscerato tutto sulla loro personalità, niente è nascosto, ci sarà anche un'area riservata della loro vita, questo voglio dire. Se volete, comunque, non rispondo. Non so però se ci sono stati momenti di appannamento.

Siccome la domanda era rivolta a me, perché avrei detto che erano esponenti politici dell'area di Autonomia, devo rispondere che, con le vicende alterne che attraversano tutti, in qualsiasi settore politico, la mia differenza con chi mi interroga è che io considero quello un settore politico che ha una sua importanza nella storia del nostro paese. Credo invece che gli altri non lo considerano un settore politico.

MACIS. Un settore che qualche volta ha usato anche le armi, e questo è certo.

LANDOLFI. Sì, però non significa che questo non sia un settore politico. Anche l'OLP usa le armi, però non è che non sia un settore politico.

A questo punto debbo sottolineare che stiamo già di fronte ai giudici, si parla di criminali, e allora non rispondo più se siamo su questo piano. Bisogna dimostrare che Pace e Piperno sono dei criminali. Io non permetto

a nessuno di dire cose di questo genere. Sono un cittadino di questa libera Repubblica e non permetto di dire a nessuno che un mio amico è un criminale. Se pensate che siano dei criminali mandiamoli tutti all'Asinara e così siamo tutti contenti! Quando un membro della Commissione mi dice che sono dei criminali mi deve dimostrare da che cosa risulta. Senza considerare che vi è stata un'istanza di scarcerazione e c'è una sentenza della Corte d'Appello che ha respinto...

PRESIDENTE. Collega Macis, a questo punto bisogna mettere ordine; perché le cose non vanno lisce. Vi è una domanda fatta dall'onorevole Milani, il teste dovrà rispondere e noi non dovremo fare interruzioni. Ognuno si assume la responsabilità di rispondere come crede e di quello che dice. Le discussioni le facciamo fuori, i commenti possono essere ammessi se servono a far capire meglio il senso della domanda a chi la domanda stessa è rivolta. Ma non possiamo fare discussioni su ogni domanda.

MACIS. Io credo di essere molto disciplinato, accetto le osservazioni, ma le chiedo di rivolgerle innanzi tutto a chi si trova qui per una audizione. Perché sentiamo spesso affermazioni provocatorie nei confronti di questa Commissione e della funzione che ha la Commissione stessa. Quindi, signor Presidente, queste osservazioni lei le rivolga a chi le merita.

PRESIDENTE. Nessuno deve sentirsi offeso dalle mie osservazioni. Io mi preoccupo perché i lavori vadano avanti nel modo più proficuo per la Commissione. Quando vedo però (e in questi ultimi tempi l'ho visto molto spesso e ho lasciato correre perché mi interessava che venissero fuori le risposte per avere gli elementi su cui possiamo discutere) che si cominciano a superare certi limiti, debbo intervenire senza che con questo alcuno debba offendersi. Perché tra l'altro non lo faccio volentieri.

Quando vedo che i lavori non camminano perché c'è troppa frantumazione debbo ricominciare da capo e ricordare che c'è la domanda dell'onorevole Milani. Gli altri potranno prendere degli appunti e di volta in volta faranno delle domande successive.

L'onorevole Landolfi ha esaurito la sua risposta alla domanda dell'onorevole Milani?

LANDOLFI. Sì.

BENEDETTI. Debbo fare due premesse. Una è molto rapida, di metodo, per dire che sono stato trattenuto da altri impegni e sono arrivato tardi. Perciò potrò fare solo poche domande.

La seconda premessa è di merito, e voglio dire al senatore Landolfi che il terrorismo è un fenomeno essenziale clandestino anche se ora si sono aperti ampi squarci. Noi indagiamo anche sul fenomeno del terrorismo (del resto la vicenda Moro è uno spaccato del fenomeno stesso) e per cercare di capire questo fenomeno dobbiamo anche cercare di capire i giudizi e i comportamenti delle forze politiche che vogliono combattere il fenomeno stesso.

Ora, io che appartengo ad una forza politica che ascrive a suo merito e vanto di aver sempre mantenuto la linea della fermezza, non debbo portare qui il bagaglio dei miei convincimenti, in quanto commissario; ma è chiaro

che sono molto più incuriosito di fronte ad un esponente di una forza politica che nella sua autonomia ha seguito una sua linea. E da questo io cerco di capire i giudizi e i comportamenti.

Lei, onorevole Landolfi, ha parlato di un grado di esponente politica che attribuisce all'Autonomia organizzata, nelle differenziazioni introdotte da Milani, in particolare, ai suoi dirigenti Piperno e Pace.

Poiché è nota la contiguità della sfera dell'Autonomia con il fenomeno del terrorismo (anzi manifestazioni di violenza, come diceva il collega Macis, si sono avute anche nell'ambito della iniziativa politica della Autonomia) e con il partito armato, io le chiedo con estrema serenità: lei attribuisce un grado di esponente politica anche al partito armato? In caso positivo, di quale natura, di che qualità, di che grado? E in questo caso, come ritiene che vada affrontato il partito armato nella realtà politica di questo Paese?

Chiarisco che domande di questo genere noi l'abbiamo poste a tutti gli altri, a personalità politiche e militari, che sono intervenute in questa Commissione.

LANDOLFI. Mi sembra che la domanda abbia una risposta in se stessa. Il terrorismo non ha esponente politica, perché è una forza più o meno non rilevante, che non segue un percorso politico, ma segue un percorso con le armi. Io non sono come Von Clausewitz, il quale disse: credo che la guerra sia il derivato della politica. Per me la politica e la guerra sono due cose profondamente diverse, quando si sceglie la politica non si scelgono le armi; chi ha scelto le armi sta fuori della politica; è una forza terroristica, punto e basta.

BENEDETTI. Ancora. Il colloquio con Lanfranco Pace; lei mi pare abbia detto che Pace riteneva un errore l'eventuale uccisione di Moro; si potrebbe discutere errore o delitto, mi pare che lei abbia detto che un giudizio politico più generale poteva riassumere la posizione più tecnica di questo fatto, allora temuto e poi verificatosi, vorrei sapere questo, per quanto le sia possibile: Pace parlava di errore come possibile conclusione errata di una vicenda iniziata bene dal suo punto di vista politico, oppure come ulteriore errore e ulteriore delitto nella vicenda già iniziata sotto quel segno?

LANDOLFI. Il Presidente ricordava che ho già risposto a questo, nel senso che quando si parlava di errore si parlava anche di un giudizio morale, contrario, sia all'uccisione della scorta che al rapimento di Moro, sia all'uccisione di Moro. Che io sappia, e come mi è stato detto, c'era un giudizio negativo, profondamente negativo, sia sull'uno che sull'altro fatto.

BENEDETTI. Sulla vicenda dal suo inizio?

LANDOLFI. Certo, sin dall'inizio dell'operazione, come dice l'onorevole Biondi.

BENEDETTI. Lei conduce l'ingegner Pace dall'onorevole Craxi; colloquio politico, come ha detto lei, ma colloquio politico che cade in quella stretta che precede di poche ore l'assassinio dell'onorevole Moro. Alla luce

di questo fatto che va inquadrato in questa dimensione e sempre per cercare di capire dai giudizi e dai comportamenti la realtà di un fenomeno, le chiedo: la linea del PSI, di cui anche lei nella sua autorevolezza si faceva interprete, uno dei tanti, era una linea che dava per scontato un possibile riconoscimento dell'esistenza politica delle BR e diciamo anche della necessità di un'apertura di spazi (ma spazio può essere anche una valvola di scarico, può anche essere un mezzo per arrivare a reprimere il fenomeno) o era una linea che nella ricerca del gesto autonomo, della trattativa, facesse prevalere il valore della vita, ritenendo controllabile il danno che comunque se ne sarebbe ricavato su altri momenti? Credo che questo abbia anche una sua attualità.

LANDOLFI. La valutazione personale che ho dato e che posso dare alla linea del PSI, che ho condiviso pienamente pur non nascondendomi anche le motivazioni serie che avevano altre posizioni: personalmente non sarò mai così incauto da pensare che le posizioni di fermezza non avessero le loro ragioni, le avevano! ma noi abbiamo fatto un ragionamento diverso; cioè che questa linea fosse soprattutto umanitaria, nel senso di essere diretta a salvare la vita di Moro, (come qualsiasi altra vita: noi, come direzione del PSI, siamo stati per questa linea quando si trattò del giudice Sossi, quando si trattò del caso del figlio dell'onorevole De Martino)...

BENEDETTI. Nel caso del giudice Sossi, però...

LANDOLFI. Dopo, alla conclusione fu così, però all'inizio nessuno sapeva nel caso di Sossi quale sarebbe stata la conclusione. Però noi, come direzione del partito, esprimeremo una posizione...

BENEDETTI. Una posizione di fermezza e il senatore Corallo lo ha ampiamente richiamato!

LANDOLFI. Di fermezza, ma anche di salvare la vita di Sossi. Anche nella questione di Moro credo che la nostra fosse una posizione, forse le sembrerà paradossale, di fermezza, nel senso che respingeva ogni possibilità di atti che comunque, direttamente o indirettamente, potessero significare un riconoscimento della controparte, cioè del gruppo terrorista e nell'ambito di questo ricercare (e facemmo anche degli esempi sul piano interno e su quello internazionale) le possibilità umanitarie di addivenire ad uno scambio o altra cosa che, senza mettere in discussione l'autorità dello Stato, e respingendo la pretesa delle BR di essere riconosciute come antagoniste dello Stato, permettesse di salvare la vita di Moro. Posizione estremamente difficile e complessa che però aveva queste ragioni. Paradossalmente mi sono permesso di dire che anche la nostra era una linea di fermezza, perché sui principi fondamentali dello Stato e del non riconoscimento dell'azione delle BR credo che noi si fosse d'accordo con tutte le altre forze politiche, che allora poi erano le forze politiche della solidarietà nazionale.

BENEDETTI. La sua risposta mi suggerisce un'altra domanda, alla quale voglio premettere che ho sempre creduto che la linea adottata dal PSI durante la vicenda Sossi sia stata ampiamente contraddetta da quella adottata durante la vicenda Moro. Allora la domanda, sempre per cercare di capire: lei ritiene che ci sia stata una coerenza fra le due linee?

LANDOLFI. Erano vicende diverse, anche per l'intensità e per l'effetto; però credo che sostanzialmente la linea sia stata coincidente. Poi può darsi anche che mi sbagli.

BENEDETTI. È solo il tentativo di capire come si affronta un fenomeno, dal modo come le diverse parti ritengono di doverlo affrontare.

LANDOLFI. Lei sa anche che sul rapimento del figlio dell'onorevole De Martino (fatto politico, perché era il segretario della federazione socialista di Napoli) noi ponemmo subito il problema della trattativa e non sapevamo se era un rapimento politico o se si trattava di un sequestro di criminalità comune.

BENEDETTI. Grazie.

VIOLANTE. Lei era al corrente degli incontri tra Signorile e Pace?

LANDOLFI. Sì, ho detto di sì, però non Pace, ma Piperno.

VIOLANTE. Sì, tra Signorile e Piperno. Quando è stato messo al corrente? Durante, prima o dopo?

LANDOLFI. Dopo, dopo, nel corso di quei giorni.

VIOLANTE. Nel corso dei 55 giorni?

LANDOLFI. Nel corso degli ultimi giorni.

VIOLANTE. Nel corso dei giorni in cui si tennero gli incontri, insomma.

LANDOLFI. Se è dopo, sarà senz'altro dopo!

VIOLANTE. Dopo un anno o...

LANDOLFI. No, no, in quei giorni.

VIOLANTE. E lei informò l'onorevole Signorile di questo suo contatto con Pace?

LANDOLFI. No, perché non ci fu nemmeno il tempo; il sabato portai Pace dall'onorevole Craxi, poi andai fuori per ragioni politiche e martedì ci fu purtroppo la notizia.

PRESIDENTE. Chiedo scusa se interrompo, ma poiché l'audizione del senatore Landolfi si è un po' prolungata e in considerazione che due autorevoli membri della Commissione, democristiani, desideravano essere presenti, chiedo se si è d'accordo nel rinviare l'audizione di Giovanni Moro al 13 gennaio.

Poiché non si fanno osservazioni, così rimane stabilito.

Prego, onorevole Violante.

VIOLANTE. Lei fu avvertito di questo tentativo di Signorile?

LANDOLFI. Avvertito no, non intenzionalmente.

VIOLANTE. Fu informato del tentativo prodotto dall'onorevole Signorile con Piperno, mentre questo era in corso, nei giorni immediatamente successivi?

LANDOLFI. Sì.

VIOLANTE. E seppe che aveva partecipato anche Pace a questo incontro?

LANDOLFI. No.

VIOLANTE. Vuole, per cortesia, perché così capisco bene, dire di che cosa fu informato? E da chi? Da Signorile?

LANDOLFI. Mi arrivarono delle voci nel partito, poi incontrai Signorile e questi mi disse che aveva avuto modo di vedere Piperno, ma niente altro.

VIOLANTE. Lei fu informato, quindi, da voci di partito.

LANDOLFI. Mi arrivarono delle notizie dall'interno del partito che ci sarebbero stati degli incontri di questo tipo. Poi incontrai Signorile e gli chiesi se corrispondevano a verità e lui mi disse sì, ma non aveva nessun obbligo di informarmi.

VIOLANTE. Capisco, ma si tratta di capir bene tutta la faccenda.

LANDOLFI. Lo seppi genericamente.

VIOLANTE. E lei informò tempo dopo, se non ho capito male, Signorile di questo suo contatto con Pace?

LANDOLFI. Sì; poi si seppe: diventò di dominio pubblico.

VIOLANTE. Pubbico no; diventò tale un anno e mezzo dopo, due. Dopo che venne fuori la vignetta.

LANDOLFI. No, dopo il mese di aprile, quando li misero dentro!

VIOLANTE. Un anno dopo, appunto.

LANDOLFI. Comunque non ci pensammo più.

VIOLANTE. E lei fu presente, ha detto, all'incontro tra Craxi e Pace?

LANDOLFI. Sì.

VIOLANTE. Fu presente a tutto il colloquio?

LANDOLFI. Sì.

VIOLANTE. Accennò Pace alla necessità di un atto da parte della DC?

LANDOLFI. Sì, disse che più che un atto specifico la cosa dipendeva dal Governo e, quindi, in realtà della DC, perché essendoci un Governo monocolore era la DC che aveva la maggiore influenza possibile sul Governo stesso.

VIOLANTE. Era anche vero che il Governo si reggeva su un meccanismo di accordo fra partiti. Le chiedo questo perché si è distinto, se non ricordo male, assai frequentemente fra atteggiamento del Governo e atteggiamento della DC, nel senso che il Governo ha certi suoi condizionamenti dovuti al tipo di forze e all'atteggiamento delle forze della maggioranza; essendo la DC una di queste forze poteva assumere una sua linea senza per questo condizionare il Governo. Queste sono tra le cose che ci sono state dette e per questo le chiedo quale poteva essere la differenza tra DC e Governo.

LANDOLFI. Trattandosi di un colloquio politico di valutazione era che la posizione del PSI, che pure in maniera determinante, se non numericamente, ma politicamente sosteneva il Governo, non era però tale da influenzare il Governo; appariva che il Governo fosse più influenzato da altre forze politiche e, in modo particolare dalla DC.

VIOLANTE. Pace ritornò insistentemente su questo concetto, o lo accennò soltanto?

LANDOLFI. Lo accennò soltanto, disse quello che poi tutti eravamo convinti che fosse: o si muoveva la DC, oppure...

VIOLANTE. Le dico questo perché il segretario del suo partito ha messo in luce un atteggiamento un po' diverso di Pace.

LANDOLFI. Concordo pienamente con la deposizione del segretario del mio partito che è stata molto precisa.

VIOLANTE. Forse è bene che io le legga il brano che mi interessa. Del resto, lei come fa a sapere questo?

LANDOLFI. Conosciamo la memoria.

VIOLANTE. La memoria l'ha scritta e diffusa prima; poi è venuto qui ed ha risposto ad alcune domande di alcuni commissari. Non credo che sia stato diffuso anche quel testo.

LANDOLFI. No, ho letto la memoria.

COVATTA. Alcuni giornali, non tutti, hanno riportato anche quel testo.

VIOLANTE. Il segretario del PSI ha detto che nel corso del colloquio

Pace ha precisato di non essere un brigatista. Disse di essere un autonomo ed affermò che, a suo giudizio, dopo il comunicato n. 9, la situazione stava precipitando e che se si poteva fare qualche cosa si doveva fare subito. Insistette sulla necessità di una presa di posizione della DC. Vi è poi la questione del messaggio ai rapitori ed anche in quel caso non è che dice che non è assolutamente possibile, dice che è difficile, molto difficile e che un tentativo avrebbe richiesto molto tempo. Bisognava vedere cosa si poteva fare.

Vi è dunque una diversa valutazione che, però, è possibile nel corso di un colloquio perché ciascuno può trarre un suo giudizio sull'atteggiamento degli interessati. Vi è dunque un suo giudizio diverso rispetto all'altro.

LANDOLFI. I giudizi sulla DC coincidono. Cioè, io coincido con quello che ha detto Craxi.

VIOLANTE. Non si tratta di cosa da poco in quanto su questo discorso «insistente» per quanto riguarda la DC, se non ricordo male, vengono in quei giorni indicazioni da più «fonti collaterali» o, comunque, che erano state contattate al fine di avere un canale con i brigatisti.

Vengono in quei tempi e da fonti diverse.

LANDOLFI. Non si tratta di una variabile rispetto a tutto ciò che accadde in quei giorni ed al comportamento delle forze che potevano realizzare il tentativo di salvare Moro; tutti gli sforzi mi pare che furono rivolti in direzione della DC.

VIOLANTE. Sto tentando di chiarire il perché.

LANDOLFI. Non mi pare che questa di Pace fosse una variabile rispetto al resto.

VIOLANTE. Mi sto preoccupando, forse insistentemente, di chiarire i motivi per cui stiamo precisando queste cose.

LANDOLFI. Coincidono nel senso che la tesi era quella; non so poi se questo sia stato detto insistentemente o meno, se Pace abbia detto questo alcune volte o più volte.

VIOLANTE. Lei si è posto mai il problema — e se se lo è posto quando? — all'interno del partito socialista di informare la magistratura di questi rapporti che c'erano stati?

LANDOLFI. Ci siamo posti il problema quando la magistratura ha agito, quando i magistrati hanno presunto di rilevare un effetto penale dal comportamento degli autonomi.

VIOLANTE. Allora, voi vi siete presentati al giudice in quel momento spontaneamente?

LANDOLFI. Ci sono stati degli incontri ed il giudice ha fatto sapere che era interessato, per cui sono andato a farmi sentire.

VIOLANTE. Il giudice non fa degli incontri: fa degli interrogatori. Forse ho una visione provinciale delle cose!

LANDOLFI. Lei è un eccellente magistrato che ha operato in settori molto delicati!

A me fu detto, avendo il partito socialista rilevato la necessità, dopo il 7 aprile, di rappresentare con esattezza i fatti avvenuti in quello scorcio di maggio nei confronti di persone che erano state indiziate, che la magistratura avrebbe potuto sentirmi anche in via informale. Io, invece, feci sapere alla magistratura che preferivo avere una vera e propria citazione come testimone perché ritenevo che questo fosse più giusto.

VIOLANTE. Quindi, non si pose il problema di informare la magistratura su questi contatti!

Fu mai fatta nel partito, o comunque dagli uomini che avevano cercato di avviare questo rapporto, un bilancio finale di tutto questo? C'era stato infatti Signorile che si era mosso con Piperno e Pace, lei con Pace, altri con Guiso. Vi era stata una serie di tentativi; un bilancio complessivo di queste iniziative fu fatto, o no? Non era del resto necessario farlo.

LANDOLFI. Una forza politica che si pone un problema così importante fa delle valutazioni. Il bilancio fu fatto sia all'inizio dell'affare Moro che nel corso della vicenda. La direzione del partito esaminò le varie fasi, si riunì più volte e stabilì anche la costituzione di una Commissione di esperti giuridici per seguire tutta la questione. Dopo l'uccisione di Moro fu fatta, non ricordo se una o due settimane dopo, una riunione della direzione del partito che emise all'unanimità una risoluzione in cui ribadiva la giustezza della posizione socialista.

VIOLANTE. La direzione venne informata di questo complesso di contatti?

LANDOLFI. Non posso violare la riservatezza di un organo di partito. Posso solo dire che fu fatta una valutazione complessiva ed in questa rientrano sempre tutti gli elementi.

VIOLANTE. Il punto è questo: se la direzione fu informata dei rapporti avuti sia con Piperno che con Pace e Guiso.

LANDOLFI. Non sono autorizzato a dire questo.

VIOLANTE. Non ci sono segreti opponibili in questa Commissione.

LANDOLFI. Non le oppongo niente: dico solo che ci fu una valutazione complessiva. Questa riguarda anche fatti. Non so l'intensità con la quale è stata rappresentata questa cosa.

VIOLANTE. Lei mi può rispondere: sì, no, o non intendo rispondere. La domanda precisa è questa: fu informata la direzione socialista dei rapporti che erano stati presi con Piperno, con Pace e con Guiso al fine di avere un rapporto con l'organizzazione che deteneva in sequestro l'onorevole Moro.

PRESIDENTE. Landolfi potrebbe anche riservarsi di rispondere. Siamo in audizione libera.

LANDOLFI. Mi riservo di rispondere, ma nel senso della domanda può trovare il senso della risposta; cioè, vi è stata una valutazione complessiva.

VIOLANTE. Ho una visione un po' ristretta delle cose: può rispondere sì, no o non rispondo, oppure mi riservo.

LANDOLFI. Come dice il Vangelo: sì o no e il resto è del diavolo!

VIOLANTE. Allora non intende rispondere a questa domanda!

LANDOLFI. Ma ho già risposto! Ho detto che ci fu una valutazione complessiva dove rientrarono tutti gli elementi di giudizio e questo mi pare che sia un elemento di giudizio.

VIOLANTE. Quindi, questi sono elementi di giudizio e nella valutazione rientrano tali elementi. Questa è la sua risposta. Quindi, la direzione fu informata.

Per quanto riguarda il CERPET (che ci interessa per i rapporti con Metropoli, fumetto su Metropoli che comportava la conoscenza di alcuni aspetti del sequestro Moro) conferma di non avere mai avuto nessuna funzione né formale né di fatto nella promozione di questa iniziativa della costituzione di questo centro? È così?

LANDOLFI. Sì. Fu una funzione di raccordo tra le persone interessate a questa vicenda.

VIOLANTE. Quindi, fu un'attività promozionale?

LANDOLFI. Non promozionale. Promozionale significa che uno partecipa alla promozione di un'iniziativa ma, essendo questa un'iniziativa che si svolgeva indipendentemente da qualsiasi attività promozionale, ciò significa, da parte mia, che avendo una persona chiesto di voler partecipare a questa attività io l'ho messa in rapporto con altre persone.

VIOLANTE. Ha seguito le vicende del CERPET?

LANDOLFI. Genericamente.

VIOLANTE. Si è interessato per fare avere al CERPET delle commesse?

LANDOLFI. No.

VIOLANTE. Sapeva chi lavorava alle singole iniziative?

LANDOLFI. Di qualcuna sì. Mi interessò soprattutto, quella molto buona che fu fatta sull'impatto socio-economico dell'insediamento FIAT a Casinò e che fu pubblicata, poi, da una casa editrice. Si trattò di un'ottima iniziativa e di un ottimo lavoro.

VIOLANTE. In ordine alla questione che è stata più volte sottoposta a lei — è stata sottoposta un po' a tutti — in questa seduta, la nostra attenzione sul problema Pace-Piperno-terrorismo deriva, da un lato, dal fatto che per queste due persone è stato richiesto il rinvio a giudizio per omicidio e sequestro di persona. Può anche darsi che siano assolte; comunque adesso la situazione non è di immunità dall'accusa, sono persone imputate di alcuni reati di una certa gravità e per le quali è stato chiesto il rinvio a giudizio. La seconda cosa è che vi sono dei dati di tipo documentale, dichiarazioni pubbliche rese da costoro — penso che lei le conosca benissimo; non è il caso qui di richiamarle — sulla legittimità della lotta armata, e così via; le dichiarazioni che ha reso Peci sulla collocazione di costoro nei confronti delle Brigate Rosse — operazione diretta a far operare la scissione tra Faranda e Morucci —; il fatto che poi ad uno di questi personaggi si era rivolto l'Espresso per avere informazioni dirette all'interno delle Brigate Rosse e come — non so se lei lo sappia o meno — le Brigate Rosse si posero — risulta documentalmente — il problema di chi era così addentro da informare, arrivando, attraverso una serie di canali, a pensare che potesse trattarsi proprio di Piperno. Questi sono i motivi per i quali abbiamo interesse a questo tipo di valutazioni e non esprimiamo un giudizio di legittimità sull'operato di queste persone.

CARUSO. Mi rifaccio alle risposte che lei ha dato prima, senatore Landolfi, sempre sul problema dell'incontro Pace-Craxi. Lei ha detto che ha promosso questo incontro come una specie di incontro politico, di valutazione politica; poi invece il colloquio ha avuto un altro andamento. Ora quando abbiamo chiesto all'onorevole Craxi se aveva informato la magistratura di questi incontri, lui ci rispose: «in quel momento no, però quando poi ho saputo dei contatti, delle relazioni che vi erano tra questi autonomi, cioè tra Piperno e Pace con Morucci e Faranda, allora sono andato dal giudice». Al riguardo, vorrei avere una sua valutazione, cioè se continua a mantenere questa stessa opinione oppure se condivide l'opinione dell'onorevole Craxi.

LANDOLFI. Mi sembra che anche in questo caso non vi sia alcuna contraddizione perché ho detto che siamo andati dal magistrato — anche io vi sono andato — quando il partito lo ha ritenuto opportuno.

CARUSO. Sembra che la contraddizione vi sia perché l'onorevole Craxi ha detto che è andato lui dal giudice. Lei, invece, ha voluto la citazione, in qualche modo.

LANDOLFI. Ho voluto la citazione non perché non volessi andare, ma perché — e credo che su questo abbia concordato anche l'onorevole Violante — mi sembrava dal punto di vista procedurale più esatta la posizione del testimone.

CARUSO. Io non discuto il problema del testimone o non testimone. Mi pare che da una parte vi è stata un'iniziativa, mentre da parte sua è stato un momento in qualche modo di attesa.

LANDOLFI. Non è stato un momento di attesa; è stata un'iniziativa

contestuale perché il segretario del partito — siccome siamo un partito politico in cui i dirigenti non agiscono in relazione a tali questioni di propria iniziativa — prima di andare mi informò che sarebbe andato, anzi che saremmo dovuti andare perché in quel momento diventava un dovere andare. Ed io dissi che preferivo andare — vi andai, praticamente, qualche ora dopo, o la mattina dopo — sotto la veste del testimone perché questo dava più precisione all'atto di rito della convocazione del magistrato.

CARUSO. Mi consenta di dirle che questo è un problema che attiene in qualche modo al rito, ma quanto invece al problema politico, le chiedo: lei possessore di informazioni, lei esponente politico, lei che è portatore di una carica pubblica nel senso che è senatore, a conoscenza di informazioni importanti e rilevanti per un procedimento giudiziario di questo livello riteneva necessario di essere convocato invece di andare spontaneamente?

LANDOLFI. Io preferivo la figura del teste, non la figura della persona che va...

CARUSO. Ma quando era lì poteva chiedere di essere interrogato come teste.

LANDOLFI. Sì, ma infatti non vi fu alcuna questione. Mi disse il giudice: «lei come vuole venire? In che qualità?». Io gli dissi così e lui allora mi disse: «allora venga domani mattina come teste». È stata questione di ore, ma la decisione fu comune.

CARUSO. Allora lei ha avuto una telefonata; non è che si sia spontaneamente presentato.

LANDOLFI. È stata una decisione comune, del segretario del partito e nostra, e naturalmente chi la comunicò alla magistratura fu il segretario del partito, non furono gli altri, e contestualmente a quella decisione, — fu questione di ore — andammo tutti dal giudice. Se lei vuole ravvisare una resistenza da parte mia di andare dal giudice, non mi sembra che vi sia stata.

CARUSO. Noi siamo una Commissione d'inchiesta...

LANDOLFI. Io non sto polemizzando, sto precisando il senso della mia risposta. Dico che è stata contestuale perché fu una iniziativa presa insieme; poi chi la comunicò concretamente fu il segretario del partito, non fui io.

CARUSO. Dalla deposizione dell'onorevole Craxi abbiamo avuto — almeno io l'ho avuta — l'impressione che la valutazione sul ruolo dei personaggi in questione fosse modificata dopo essere venuto a conoscenza di questi rapporti tra Piperno-Pace e Morucci-Faranda. Lei come valuta la posizione di questi due, prima e dopo?

LANDOLFI. Di questi due non so. Da quello che ho letto, so che la posizione processuale dei due rispetto a tale questione dei rapporti...

CARUSO. Rispetto al dato di conoscenza, perché l'onorevole Craxi ha detto: «quando ho saputo questo, ho fatto questo».

LANDOLFI. Grosso modo; le cose coincisero con questo. Ma ripeto che, avendo sempre considerato gli incontri come incontri di carattere politico, non avevo alcuna motivazione per pensare che si dovessero sottoporre all'informazione e all'esame della Magistratura. Soltanto quando il comportamento di queste persone acquistò formalmente una rilevanza penale, allora in occasione di questo fatto preciso decidemmo di andare.

CARUSO. Mi consenta di rilevare che lei prima ha detto che ha promosso questa specie di incontro politico; l'incontro poi non ha avuto carattere di scambio di opinioni ma, in un certo qual modo, ha avuto carattere operativo. Esso, quindi, ha assunto una valenza diversa rispetto al tipo della valutazione politica. Successivamente, vi è stato questo ulteriore fatto di conoscenza, cioè che Piperno e Pace erano amici o avevano relazioni con Morucci e Faranda. Rispetto allo svolgersi di questi avvenimenti, sembra di poter constatare che l'onorevole Craxi dia una valutazione di questi personaggi differente dalla sua.

LANDOLFI. Lo escludo assolutamente. Ritengo che la mia parola faccia fede su questo. Dico che sono perfettamente d'accordo con la ricapitolazione che ha fatto Craxi della cosa. Ritengo che si sia trattato di un confronto di carattere politico, perché un incontro politico su quelle determinate questioni non è che si risolvesse in un dibattito sul marxismo o sulla vita generale della Repubblica, eccetera; si risolveva in una individuazione dei modi con cui realizzare l'iniziativa socialista.

PECCHIOLI. Craxi ha giudicato Pace inattendibile.

CORALLO. Poiché prima sono sorte questioni su talune parole, mi sono premurato di procurarmi, per averlo sott'occhio, il testo di Craxi. Nella sua esposizione Craxi dice: «il pomeriggio del 6 maggio avevo avuto io stesso un incontro con l'esponente della cosiddetta Autonomia. Fu il senatore Landolfi, che, dopo un contatto telefonico, accompagnò al mio albergo il signor Lanfranco Pace» — non dice ingegnere! — «Nel corso del colloquio Pace, che tenne a precisare di non essere un brigatista, ma, disse, un autonomo, affermò che a suo giudizio dopo il comunicato numero 9 la situazione stava ormai precipitando e che se si poteva fare qualcosa, questa andava fatta subito. Insistette sulla necessità di una presa di posizione da parte della DC. Io a mia volta gli chiesi che cosa poteva fare e se era in grado di stabilire un contatto o far pervenire un messaggio ai rapitori. Gli dissi che a mio giudizio si sarebbe potuto arrivare a uno scambio indiretto, uno contro uno, anche se la posizione del Governo continuava a apparire molto rigida. Aggiunsi che, giunte le cose al punto a cui erano giunte, era assolutamente necessario avere una assicurazione su due punti: che a quel momento, cioè a 24 ore dopo l'annuncio del comunicato numero 9, Moro fosse ancora vivo, e che un eventuale scambio uno contro uno veniva considerato accettabile dalle Brigate Rosse. Solo in questo modo forse si sarebbero potute superare le resistenze. Una prova in questo senso avrebbe potuto essere costituita da un biglietto autografo dello stesso Moro contenente la frase «misura per misura». Pace mi disse che tutto questo era molto difficile e che un tentativo in tal senso avrebbe richiesto un po' di tempo. Non diedi per la verità molto peso al mio interlocutore...» ecc.

Dopo di che, Craxi parla ancora di questa questione e dice: «Se dobbia-

mo dar credito a quello che probabilmente Morucci ha detto a Piperno e a Pace e che io credo di poter leggere attraverso il fumetto di Metropoli, perché loro possono anche negarlo, ma siccome Piperno e Pace erano amici di Morucci e Faranda e si incontrarono dopo il compimento della uccisione di Moro, si preoccupano di trovare loro un alloggio, non solo ma avviene una frattura tra le Brigate Rosse e Faranda...» ecc. «dunque, rompono con le Brigate Rosse,...» ecc. «Collegando questa polemica alla risposta che viene dall'Asinara alcuni mesi dopo, la polemica contro i «professorini» in cerca di emozioni forti, si può dare un certo credito al fumetto di Metropoli, è presumibile che Morucci e Faranda parlando con Pace e Piperno, qualcosa di ciò che era successo in quel carcere abbiano raccontato».

Poi Pecchioli fa la storia del «misura per misura», e chiede: «Perché, poi, da tutto quello che è accaduto dopo, attraverso confessioni e non confessioni, è risultato che alcuni di questi autonomi con i quali taluni esponenti socialisti avevano contatto, poi, a loro volta, un contatto reale con il mondo terroristico e con la colonna romana delle BR ce lo avevamo». E Craxi risponde: «Ti rispondo francamente come sono andate le cose, Pecchioli, come, del resto, l'ho detto anche al giudice. Io, quel pomeriggio di sabato, eravamo ormai alla fine, incontrai questo Pace. Dopo questo colloquio che fu abbastanza breve, confesso che, alla fine, non lo presi sul serio, e mi sbagliai, come i fatti successivi dimostravano. Ricordo bene questa mia sensazione di non averlo preso sul serio perché, tornato a Milano il sabato sera, io chiamai Landolfi, che me lo aveva portato, e gli dissi: 'Ma tu, chi mi hai portato, scusa? Questo è venuto a farmi dei discorsi, però, mi pare che non ha niente in mano', perché questo Craxi si aspettava: che lei gli avesse portato qualcuno che avesse in mano qualcosa. E lei, smentendo la sensazione di Craxi, gli risponde: «no, lo conosco, è uno di Autonomia; lo conosco da diversi anni». Qualcosa in mano secondo lei lo aveva!

LANDOLFI. Ma questo, lo dice lei!

CORALLO. Scusi, ma Craxi dice: «chi mi hai portato? Questo non ha niente in mano» e lei gli risponde «no, no, lo conosco bene, è uno di Autonomia». La lingua italiana ha un senso! In un altro punto dice Craxi: «Purtroppo questo l'ho saputo successivamente, dei rapporti tra CERPET, Metropoli e dirigenti socialisti. Questo l'ho saputo successivamente, come penso l'abbia saputo tu», rivolto a Pecchioli. «Io ignoravo l'esistenza completamente sia di Metropoli che del CERPET, ignoravo l'esistenza dei rapporti che poi risultarono, se non debbo interpretare male gli avvenimenti successivi alla scarcerazione di Piperno di stretta amicizia tra Piperno e alcuni esponenti del mio partito. Ho visto che nella loro città natale si è festeggiato l'avvenimento della scarcerazione e questo testimonia la presenza di rapporti di amicizia che duravano da tempo, di cui io ignoravo francamente l'esistenza. Il primo elemento fu quello che mi segnalò Landolfi quando mi disse: «ma io questo Pace lo conosco» ecc. ecc.

Siccome, signor Presidente, io sostenevo appunto questo, cioè che nella ricerca giusta, necessaria di un canale si fosse pensato a Pace proprio per stabilire il canale, e questo lo dimostra il fatto che gli fu affidato il messaggio, io devo far rilevare, poiché mi era stata contestata la esattezza del riferimento, che anche la deposizione dell'onorevole Craxi, la sua delusione «questo mi è venuto a fare dei discorsi, ma non ha niente in mano», testimonia che in effetti si pensava di trovare attraverso di lui il collegamento.

Pace dissimulò il suo rapporto, e questo è anche naturale, perché ci mancherebbe altro che Pace venisse a dirvi: sì, sì, sono in contatto, ci penso io. Però, dice Craxi, «dopo, riflettendo mi accorsi di aver dato un giudizio sbagliato. Era effettivamente un canale». Questa, signor Presidente, non è una domanda, è una precisazione.

SERRI. Come finì poi esattamente, materialmente il colloquio del sei maggio? Cioè, voi due ve ne siete andati lasciando Craxi in albergo? Come è finito?

LANDOLFI. Finì, se ricordo bene, che lasciammo Craxi nel suo albergo, scendemmo, ci salutammo e ognuno andò per conto suo.

PECCHIOLI. Dato che nel corso del colloquio era avvenuta l'intesa che Pace si sarebbe rifatto vivo, come avrebbe avuto luogo questo rifarsi vivo? Cioè, in altri termini, lei conosceva il recapito di Pace, sapeva dove abitava? Il Pace avrebbe ricercato lei oppure direttamente Craxi?

LANDOLFI. Non fu precisato affatto, del resto, noi abbiamo il recapito pubblico, la Direzione del partito socialista.

PECCHIOLI. Quindi, lei ignorava il recapito di Pace.

LANDOLFI. Non le so dire esattamente quali fossero i termini. So che lui abitava dalle parti di piazza Bologna. Una via vicina a piazza Bologna, mi aveva detto così. Comunque, non concordammo affatto di rivederci o risentirci; potevamo rivederci e risentirci ogni volta che volevamo. Nessuno ce lo impediva.

PECCHIOLI. Attraverso quale canale?

LANDOLFI. Non siamo mica nella Resistenza, siamo nell'Italia libera! La gente circola liberamente! D'altronde io faccio parte della Direzione del partito socialista.

PECCHIOLI. Appunto perché è libera volevo sapere come vi vedevate: solo per caso, portando a spasso il cane, oppure attraverso un recapito telefonico, un indirizzo definito?

LANDOLFI. Pace sapeva perfettamente dove rintracciare sia me, sia l'onorevole Craxi.

PECCHIOLI. Quindi, la risposta eventuale l'avrebbe fornita il Pace telefonicamente.

LANDOLFI. No, non l'avrebbe fornita, perché non concordammo niente. Non mi può fare dire cose che non ho detto. Che metodi sono?

SERRI. Quando Craxi le ha telefonato successivamente, dove le ha telefonato?

LANDOLFI. A casa mia.

PRESIDENTE. Poiché nessun altro chiede di parlare, ringraziamo il senatore Landolfi.

(Il senatore Antonio Landolfi esce dall'aula).

PECCHIOLI. Mi pare che vengano alla luce due esigenze. In primo luogo si tratta di accertare bene la vicenda del CERPET, perché sono risultate contraddizioni che già, peraltro, risultavano prima. Potrebbe essere utile ascoltare la Stefania Rossini e lo Sticco. La seconda questione, che però non ho nulla d'incontrario a domandare ad un esame dell'Ufficio di Presidenza, è questa: sarebbe opportuno acquisire qualche testimonianza che ci aiuti a comprendere da chi vennero date protezioni a Morucci e alla Faranda latitanti. Credo che da questo punto di vista ci sia un interesse a conoscere la vicenda. Agli atti compaiono nomi: quello della Conforto e quello del tipografo del Messaggero Candido.

COVATTA. Siccome la proposta di chiamare la Conforto l'avevo già fatta io nel corso dell'ultima seduta, non ho nessuna obiezione a questa seconda inchiesta del collega Pecchioli. Semmai vorrei capire quante volte bisogna fare una proposta prima che questa venga presa in esame. Con l'occasione vorrei anche ricordare le richieste di indagini da parte dei nostri collaboratori di pubblica sicurezza, avanzate nelle precedenti riunioni. Non concordo invece con la prima richiesta del collega Pecchioli, che mi sembra riguardi un episodio del tutto marginale ed influente rispetto all'oggetto della nostra indagine.

PRESIDENTE. Questo lo esamineremo in altra sede. Il 13 gennaio 1981 potremmo interrogare Alfredo Carlo Moro, Giovanni Moro e il colonnello Coppola. Vi faccio stare tranquilli fino al 13 gennaio; poi, per un mese, lavoreremo da matti nel senso della fatica.

VIOLANTE. Da savi!

COVATTA. Per lavorare da savi sarebbe necessario, come avevamo già chiesto, che vi fosse una proposta di programmazione dei nostri lavori da qui a marzo. Non so chi sia Coppola; ma se per sentirlo dovesse mancare il tempo per sentire Patrizio Peci...

PRESIDENTE. Sono state avanzate talune proposte, sulle quali è già possibile decidere, ed altre da demandare ad una riunione dell'Ufficio di Presidenza che potrebbe avere luogo subito dopo il 13 gennaio. Dopo le audizioni già citate per il 13 gennaio, è stato chiesto di ascoltare i giornalisti Isman (richiesta avanzata dal collega Violante), Scialoja (richiesta avanzata dal collega Flamigni) e Acciari (richiesta avanzata dai consulenti, ma Acciari è uno di coloro che abbiamo denunciato per violazione del segreto: su tale nome, pertanto, per ora rimane un punto interrogativo). Per quanto riguarda la soffiata su via Gradoli, stiamo svolgendo delle indagini in base ad una proposta del collega Corallo, affidandone contemporaneamente l'incarico al colonnello Campo e al dott. Noce. Ci riferiranno sulla base di un rapporto che può essere paragonato ad un rapporto giudiziario.

Il collega Caruso ha chiesto inoltre l'audizione di Pascalino, e mi pare che siamo tutti d'accordo; dovremmo inoltre ascoltare Infelisi e Guasco.

Poi, i partecipanti alla seduta spiritica, in ordine alla quale si stanno svolgendo indagini; almeno uno dovremmo sentirlo.

VIOLANTE. Per le questioni minori si tenga conto della possibilità di procedere con procedure più snelle.

PRESIDENTE. Il collega Milani ha chiesto di ascoltare i responsabili della SIP.

MILANI. Ho chiesto un'altra cosa: che si indagasse sul fatto se, avendo riferito il dottor Spinella a questa Commissione di aver trasmesso atti all'autorità giudiziaria, sia stato intentato un processo. Altrimenti, dovremmo trasmettere denuncia per omissione di atti d'ufficio.

PRESIDENTE. D'accordo. Se non vi sono obiezioni, dunque, ascolteremo anche, secondo le richieste di Covatta e Pecchioli, Giuliana Conforto. Mi pare altresì che tutti concordino con la richiesta del collega Cabras di ascoltare Piperno e Pace.

VIOLANTE. Per Pace conviene aspettare un momento, perché rientra tra i detenuti imputati.

PRESIDENTE. Quello che indico non è un ordine cronologico. I colleghi Violante e Caruso hanno chiesto l'audizione di Pifano, Peci e Spazzali. Su Spazzali c'è una riserva del collega Covatta.

È allora tutto deciso, tranne il calendario.

CORALLO. Vorrei avanzare un suggerimento: cioè, nel decidere l'ordine di priorità, si faccia una distinzione fondamentale tra testimonianze che servono in riferimento al caso Moro e testimonianze che riguardano invece il problema del terrorismo in generale, in modo che si possa concludere, come abbiamo detto, la relazione su via Fani entro i termini che ci siamo prefissati.

PRESIDENTE. È un ottimo richiamo.

COVATTA. Chiederei, proseguendo il ragionamento del senatore Corallo, che ci dessimo scadenze realistiche. Il collega Cabras ha detto ieri in un'aula parlamentare, secondo quanto ci è stato riferito, che alla fine di marzo consegneremo la relazione. Per consegnare la relazione bisogna cominciare a discutere su questa relazione e ciò potrebbe avvenire il primo marzo, un mese sarà necessario per predisporla.

Ricominceremo più o meno giustamente a riunirci il 13 gennaio: il che significa che abbiamo ventidue riunioni da dedicare ad audizioni e cose di questo genere. Credo allora che l'Ufficio di Presidenza, entro il 13, ci debba proporre un calendario che vada dalla prima alla ventiduesima riunione, un calendario nel quale ci sia un ordine di priorità logico. Per cui chiedo che i primi, a parte Moro e Coppola, ad essere sentiti siano i detenuti, gli imputati, i prosciolti dell'inchiesta giudiziaria, e che successivamente vengano invece sentiti gli inquirenti anche perché immagino che, se acquisiamo dati di fatto, come mi auguro, dall'interrogatorio degli imputati, dei prosciolti, comunque delle persone direttamente implicate, siamo in grado di rendere più produttive le nostre audizioni.

Propongo che Pascalino ed altri vengano ascoltati dopo. Insisto nel dire che, siccome abbiamo solo ventidue sedute e propendiamo anche a prolungarle, è opportuno fare una distinzione rigorosa tra tre categorie di testi: quelli che devono essere ascoltati dalla Commissione plenaria, quelli che possono essere ascoltati da Sottocommissioni. Vorrei la disponibilità dei colleghi a costituire le Sottocommissioni, dobbiamo dare il mandato all'Ufficio di Presidenza per costituirle in forma proporzionale, tale da rispettare la composizione politica della Commissione.

Vi sono poi i testi che facciamo sentire dai marescialli, degli organi di polizia giudiziaria a nostra disposizione.

Sono richieste essenziali per poter proseguire il lavoro, perché altrimenti sembra che non siamo assolutamente in grado di concludere.

Vorrei fare un'ultima richiesta, che andrebbe risolta adesso perché le vacanze natalizie potrebbero servire per qualche meditazione e documentazione: è quella di sciogliere la riserva che c'era stata l'ultima volta che se ne parlò, circa la disponibilità di atti che non siano coperti dal segreto, disponibilità che dovrebbe essere garantita. Per quello che mi riguarda, vorrei essere in grado di portare dopo Natale a casa un po' di materiale.

PRESIDENTE. Se il senatore Covatta insiste e la Commissione è d'accordo, potremmo affidare a persone preparate gli aspetti militari e tecnici della vicenda Moro.

CARUSO. C'è una ricostruzione dei fatti di via Fani che non è certa. Facciamo allora fare le indagini sulle cose non certe; c'è la ricostruzione fatta da Peci ed una fatta dal sostituto procuratore e non è giudizialmente accertata. Cosa significa questa richiesta di fare una perizia? Su cosa?

VIOLANTE. Su quelle che sono state le modalità tecniche di via Fani...

CARUSO. Quando risulterà che questo discorso corrisponde al vero, si farà la perizia.

PRESIDENTE. Se è vero quello che dice Caruso, non si deve fare più.

MACIS. L'onorevole Covatta parla degli aspetti tecnici, del grado di esercitazione. Questo mi pare...

COVATTA. Ho chiesto di fare quella che ho chiamato una perizia, uno studio sul problema di cinque uomini della scorta e di un Presidente della Democrazia Cristiana in macchina in via Fani: come si fa a rapirli, attraverso quali strade è possibile che scappino, come li si detiene, quanti uomini ci vogliono per detenere questo prigioniero, per far pervenire tempestivamente comunicati nelle principali città italiane, ecc., quale grado di preparazione tecnico-militare debbono avere gli assassini, i detentori, i postini.

Mi rendo conto che il collega Caruso si stupisca per il fatto che non è stata ancora fatta, ma non è stata ancora fatta, e avrebbe dovuto essere fatta da chi ha steso la sentenza istruttoria, non è stata fatta e dobbiamo farla noi, avremmo dovuto comunque farla autonomamente per avere un'idea. Io queste cose non le so, forse altri colleghi le conoscono meglio di me.

MILANI. Come potrebbe essere un'operazione di questo genere, quando

non sia fatta nell'ambito di cortili di casa, bisognerebbe che ce lo spiegasse il generale Santovito. Se Santovito le definisce usando l'espressione «cortili di casa», vuol dire che ha idea di come si mettono insieme queste operazioni per altre vie.

VIOLANTE. Una cosa potrebbe essere utile sotto questo profilo: ci possono essere due tecnici (che, poi, possiamo vedere chi sono) che leggano tutti gli atti e sulla base di questa lettura dicano come emerge dagli atti che si sia svolta l'azione via Fani e poi qual è il loro giudizio di tecnici sul numero, capacità professionale, attrezzatura, tipo di armamento di cui disponevano, collocazioni, preparazione, appoggi logistici, possibili vie d'uscita. Sono cose che non ci vincolano, potranno essere giuste o non giuste, ma costituiscono un contributo alla lettura degli atti. Quindi, divisione in due parti: uno, come appare questa cosa sulla base degli atti; due, il loro giudizio e valutazione. Per essere chiaro, ciò può essere commesso sulla base di quesiti che devono essere molto precisi, in cui si dicono, sulla base degli atti certe cose e poi, dopo, qual è il giudizio, la valutazione su alcune questioni molto specifiche. Indubbiamente, questo ci aiuta perché altri leggono gli atti con esperienze diverse dalle nostre.

CARUSO. Io mi oppongo perché non ne vedo l'utilità. Come sono andati i fatti? Sono andati in relazione a quanto ci è stato raccontato. Come è stato possibile? È avvenuto. A che cosa è dovuto questo? A disfunzioni degli accertamenti e delle indagini. Su ciò dobbiamo indagare, ma non possiamo sapere, rispetto all'archetipo di tipo militare o all'indagine di Polizia, come sarebbe dovuto andare perché mi pare deviante. Noi dobbiamo accertare come sono andati i fatti e come essi si sono realizzati. Una valutazione di questo tipo, se erano esperti o non erano esperti, mi pare proprio un fuori di luogo, così pure un lavoro del genere perché i fatti si sono svolti così come ci è stato detto...

MACIS. Da chi?

CARUSO. Appunto per questo, è un'altra cosa. Vogliamo fare un'indagine sull'indagine? Vogliamo affidare a due persone un'indagine sulla indagine della magistratura? Mi pare un fuor d'opera veramente. Se, quindi, vogliamo fare una valutazione tecnico-militare, facciamola fare alla storia, ma non possiamo noi fare una cosa del genere che comporterebbe una deviazione complessiva dalle nostre funzioni e dai nostri compiti.

COVATTA. Tengo a ribadire che non c'è nessuna intenzione di fare una indagine sulle indagini, anche se non ritengo che il compito di questa Commissione possa essere condizionato o limitato dalle indagini condotte dalla magistratura. Non solo non lo ritengo io, ma neanche la legge istitutiva. C'è una esigenza di conoscenza rispetto alla quale noi abbiamo due modi di risolvere la questione: uno, è quello di investire gli organi istituzionali ed allora io non ho difficoltà a dire che non ritengo credibile l'affermazione resa in questa Commissione da alcuni dirigenti militari secondo cui l'operazione via Fani e 55 giorni era un'operazione priva di particolari difficoltà tecnico-militari e quindi conducibile nel cortile di casa. La Commissione può, eventualmente, richiamare questi signori e interrogarli ulteriormente; oppure, c'è un altro modo che non è alternativo, ma complementare: la

Commissione si faccia una sua idea su quello che può essere stato lo sfondo militare e organizzativo dell'operazione. Sulla base di questa idea, essendo una relazione in parte sui materiali raccolti dalla magistratura e in parte su ipotesi probabilistiche, non mi sembra che noi dobbiamo privarci di quest'aspetto di possibilità di conoscenza; varrà quel che varrà; servirà, comunque, di guida certo più di quanto non sono servite alcune ricostruzioni lacunose o eccessivamente doviziose, in altri casi, che ci sono state fornite finora a cura dei Servizi di sicurezza.

CABRAS. Presidente, io non mi sono opposto la volta scorsa alla richiesta di una consulenza sulle caratteristiche tecnico-militari dell'operazione con cui è iniziato il dramma di via Fani. Se questa consulenza la vogliamo e la possiamo ottenere, naturalmente ad un alto livello di competenza, può essere utile per completare il corredo delle nostre informazioni e documentazioni. Però, anche con riferimento un po' alla spiegazione del collega Covatta in un intervento precedente e un po' con riferimento alla questione sollevata da Caruso, io voglio introdurre un altro argomento: nell'elenco che il Presidente ci ha fatto, c'è un riferimento a Pascalino, Infelisi e Gua-sco. Ricordo che quando decidemmo — e concordammo tutti — di sentire Pascalino, vi era la necessità di sentirlo in merito ad episodi e fatti specifici.

In relazione all'accertamento delle modalità dell'operazione di via Fani dal punto di vista tecnico e, più in generale, sui rapporti fra noi e la magistratura, che sono anomali al gruppo DC, io sono nettamente contrario a che questa Commissione, che ha compiti amplissimi, che possono essere di grande utilità e contribuire a correggere le risultanze istruttorie, per cui non pongono nessun limite ai lavori della Commissione e alla direzione delle indagini, debba aprire, in qualche modo, una contestazione, un contenzioso all'istruttoria. Quindi, anche sulle deposizioni di Infelisi e di Gua-sco c'è questa riserva che facciamo e che possiamo sciogliere anche in Ufficio di Presidenza con un approfondimento non voglio appesantire, per carità, i lavori di questa mattina. In questo concordo con quanto detto da Caruso nel suo ultimo intervento, cioè tutto quello che può contribuire a giudicare anche comportamenti inidonei o che non ci spieghiamo della stessa magistratura in relazione all'oggetto della nostra inchiesta, può essere fatto. Tutti i magistrati possono e devono essere chiamati, ma credo che non sia compito della Commissione e stabilirebbe una inutile e dannosa dialettica tra il Parlamento, le forze politiche e la Magistratura, rivedere le bucce, in qualche modo, all'istruttoria che possiamo considerare insufficiente, ma che non riguarda i compiti e anche l'autonomia con cui questa Commissione esplica il suo mandato. Quindi, sono d'accordo se l'ordine indicato prima da Covatta viene accolto: i familiari di Moro, il colonnello Coppola; subito dopo, i detenuti. Sull'intervento dei magistrati, occorre un approfondimento ed anche che chiariamo tra noi lo scopo di tale convocazione. Grazie.

PRESIDENTE. Comunque, io ho messo un punto interrogativo, perché quando le cose non sono molto chiare è meglio che le meditiamo un po'. Siccome debbo fare questo ufficio di Presidenza allargato che sarà il definitivo, metterò un punto interrogativo sulla questione dei magistrati.

È chiaro però che questi magistrati non verranno interrogati su come hanno condotto l'istruttoria e via dicendo. C'è un fatto straordinario: Infelisi si lamenta perché a un certo punto gli hanno portato via le carte quando

Moro era ancora vivo. Anzi Infelisi dice anche che i politici non lo hanno mai aiutato. Quindi dobbiamo chiedergli qualcosa al riguardo.

Dicevo che c'è questo fatto straordinario. Un magistrato si vede portar via le carte, quando Moro era ancora vivo; se ne duole pubblicamente, è passato del tempo, gli altri sostengono che quelle carte le dovevano portar via. E la Commissione parlamentare non dice nulla?

CABRAS. Non vorrei inserirmi nelle vicende personali tra magistrati, da cui siamo stati condizionati e afflitti per quanto concerne la Procura di Roma da tanto tempo.

PRESIDENTE. Ho detto che ho messo un punto interrogativo. La cosa è di una delicatezza straordinaria, e voglio ricordare che io sono stato il più geloso custode in proposito, dicendo di non fare interferenze in occasione di alcune audizioni. Oggi però dico di esaminare il problema per vedere se esiste questa possibilità. Per adesso abbiamo una concordanza di idee su uno studio che poi potrà essere oggetto o meno di discussione da parte della Commissione, a seconda di quello che emergerà.

Fa eccezione però l'opposizione del Vice Presidente della Commissione, con il quale dovrei essere solidale. Possiamo trovare una via d'uscita? A questo proposito vorrei fare una proposta: non ufficializziamo per nulla lo studio, il Presidente si incarica di farsi elaborare uno studio, poi lo dà all'Ufficio di Presidenza per vedere se dobbiamo prenderlo in considerazione o meno. In tal modo non assumiamo una decisione ufficiale. Resta inteso che se questo studio lo riterremo utile ai fini della relazione lo allegheremo, altrimenti resterà uno degli atti, perché abbondare non guasta. Sono del parere che quando c'è incertezza in seno alla Commissione è meglio acquisire perché poi si fa sempre in tempo a buttar via le cose che non servono. Comunque ditemi voi quello che debbo fare.

VIOLANTE. Su questa questione dei magistrati vi sono vari aspetti da considerare e poi bisogna evitare di fare il processo al processo.

Per esempio, c'è il problema della Polizia giudiziaria, di come gli uffici giudiziari si organizzarono in quel periodo per poter reggere all'urto di questo processo e con caratteri personali; c'è il problema sul tipo di rapporti che si ebbero tra i vari sostituti, sui vari coordinamenti ecc. Queste sono indicazioni che ci possono servire, a parte la questione di Pascalino che riguarda un fatto specifico extragiudiziale.

Quindi, una volta stabilito che non si fa il processo al processo, né che ci si inserisce in beghe che per fortuna non ci riguardano, credo sia il caso, quando decidemmo di sentire dei magistrati, di fare delle domande in cui ci sia l'accordo di tutta la Commissione, e solo quelle domande.

PRESIDENTE. Questo è importantissimo.

CABRAS. Io non sono contrario a sentire i magistrati.

VIOLANTE. Per quanto riguarda questa questione della relazione tecnica, forse la stiamo rendendo più grande di quanto non sia. Ora vedremo. Innanzi tutto la mia opinione è che questo tipo di relazione non poteva essere commessa dai giudici ad alcun perito, in quanto c'è una specificazione chiara nel codice di quello che i periti possono o non possono fare. La

ricostruzione dei fatti può farla solo il giudice, e quindi i giudici non avrebbero potuto farla, nè avrebbero potuto fare discorsi sul grado di preparazione e così via, perché questi sono giudizi che non possono entrare in un processo.

Siccome noi non facciamo il processo, ma facciamo altro, credo che possa esserci utile, sulla base però di quesiti molto precisi, che vi siano delle risposte. Per esempio potrebbe anche essere utile che siano allegati dei grafici sulla posizione progressiva delle singole persone in tutta la vicenda di quel quarto d'ora, quanto essa durò. Ci sono insomma delle cose da vedere. Secondo me, spogliata dagli elementi di tipo ipotetico, di riconduzione a modelli di tipo militare, la ricostruzione della dinamica con quesiti precisi e con un giudizio finale (che poi potremo commettere a quattro o cinque persone in relazione al grado di preparazione militare, organizzativa e così via) può essere molto utile.

CORALLO. Ci vorranno almeno sei mesi di tempo.

VIOLANTE. Intanto noi nel frattempo lavoriamo.

PRESIDENTE. Prima dobbiamo risolvere il punto, ma poi vi posso indicare tre persone che sono di tutto affidamento e che hanno le mani in pasta.

CARUSO. A che cosa può servire un grafico? Forse vogliamo dire che la ricostruzione fatta dai magistrati non è credibile? Questo è il centro della domanda.

CABRAS. Io propongo che l'Ufficio di Presidenza formuli dei quesiti e che si discuta più sui quesiti che sulle ipotesi.

PRESIDENTE. Il punto è che voi adesso ve ne andate e noi ci riuniamo il tredici.

COVATTA. L'Ufficio di Presidenza può iniziare anche prima del tredici.

PRESIDENTE. Per l'Ufficio di Presidenza sorge il problema che Lapenta non c'è. Sbilanciato così, significa che l'Ufficio di Presidenza non decide.

Io direi di andare verso la proposta che ho fatto. Sentiamo il generale Di Muro, senza ufficializzare: Di Muro era il consulente della Commissione che ha fatto, per conto della Guardia di finanza, una prima relazione. Sentiamo il colonnello dei carabinieri e poi inseriamo il dottor Noce.

Se voi siete d'accordo, convoco queste tre persone e dico loro: la Commissione vorrebbe da voi elementi di risposta a una serie di questioni. In un mese, un mese e mezzo siete in condizione di rispondere? Se costoro accettano, quando mi avranno dato la risposta io ve la porterò e vi chiederò: ritenete di acquisire questo studio oppure no? Se dite di sì, lo studio viene acquisito e utilizzato nella relazione. In questo modo resta tutto impregiudicato; vediamo che cosa vien fuori e se riteniamo che sia materiale accettabile ai fini di una discussione lo acquisiamo, altrimenti resta agli atti. Non facendosi osservazione resta così stabilito.

La seduta termina alle 13,50.

SEDUTA DI MARTEDÌ 13 GENNAIO 1981

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE SCHIETROMA

La seduta inizia alle 18.

(Si legge e si approva il processo verbale della seduta precedente)

(Viene introdotto il dottor Alfredo Carlo Moro)

PRESIDENTE. Dottor Moro lei conosce la legge istitutiva. Sa quali sono i motivi per cui ci riuniamo in questa Commissione per questa inchiesta. La ringraziamo di questa collaborazione di cui non abbiamo potuto fare a meno e la interroghiamo in audizione libera; il che significa che lei fa un'esposizione di quello che ci può dire e poi i colleghi faranno qualche domanda; lei può rispondere subito o se lo ritiene può anche riservarsi di farlo.

ALFREDO CARLO MORO. Posso dire molto poco su quello che è successo in quei giorni, se è questo, come credo, quello che la Commissione vuole sapere, perché in realtà non ho saputo quasi nulla di quello che avveniva durante quei giorni. Dopo i primi due o tre giorni subito dopo il rapimento di mio fratello, infatti, mia cognata fece chiaramente capire, sia a me che ai miei fratelli, che intendeva gestire direttamente, attraverso il consiglio di alcune persone, questo terribile avvenimento e quindi che non era opportuno che noi fratelli prendessimo alcuna iniziativa.

Debbo aggiungere che di fronte a questa posizione, che io non potevo che rispettare, mi trovai nella impossibilità di muovermi in qualunque senso anche perché quando ebbi la notizia attraverso i giornali che era giunta una lettera (si diceva da parte dei giornali) alla famiglia chiesi a mia cognata se effettivamente questa lettera era arrivata; mi fu risposto che si trattava in realtà di una fantasia dei giornalisti. Senonché il giorno successivo, sentii alla televisione l'onorevole Andreotti dichiarare in Parlamento che effettivamente una lettera era arrivata. E allora capii che anche queste notizie non sarebbero giunte a noi.

Allora, di fronte a questa situazione, sia pure con molto amarezza e con molta angoscia decidemmo di non muoverci in nessun senso, di non far nulla perché in realtà eravamo nella situazione di non conoscere quello che effettivamente stava avvenendo, e vi era quindi il pericolo di muoverci in

una dimensione, in una direzione che poteva essere del tutto controproducente non conoscendo i fatti, la realtà, i movimenti, le questioni che stavano sorgendo. E quindi di fronte a questa situazione rimanemmo del tutto inerti. E a persone amiche che mi chiedevano consiglio sul da farsi, persone da me conosciute molti anni prima e impegnate nella politica, io dissi che non potevo dare nessun consiglio proprio perché mi trovavo in questa situazione di sconoscenza della realtà delle cose e di fronte al pericolo di dare dei consigli sfalsati e controproducenti nei confronti di altre attività che si stavano svolgendo.

D'altra parte, non avendo mai avuto nessunissimo segnale né da parte di mio fratello né da parte di altri e quindi essendo in questa situazione di completa sconoscenza del fenomeno, della situazione che si andava creando, non potevo muovermi in nessun modo.

D'altra parte debbo anche aggiungere che a mio modo di vedere le lettere che leggevo sui giornali riportate come lettere inviate da mio fratello mi lasciavano qualche perplessità sulla loro globale genuinità; e quindi anche questo paralizzava ogni possibilità di muovermi in qualunque senso.

Questa è la situazione che io e i miei fratelli abbiamo vissuto in quei giorni senza possibilità di far niente e senza avere nessuna notizia, senza avere nessun segnale.

PRESIDENTE. La ringrazio molto. Adesso sentiamo se ci sono colleghi che vogliono sapere qualche cosa da lei.

SCIASCIA. Vorrei fare una domanda soltanto su quest'ultima affermazione del dottor Moro: che le lettere di suo fratello gli davano l'impressione di una non globale autenticità. Lei continua ad avere questa impressione?

ALFREDO CARLO MORO. Direi di sì, anzi direi che è stata accentuata dalla lettura di altre lettere che prima non conoscevo. Vorrei precisare che non ho usato il termine «autenticità», ma il termine «genuinità».

SCIASCIA. Sì, sì.

ALFREDO CARLO MORO. Cioè io ritengo che (e se la Commissione lo desidera, io avevo fatto un appunto in questo senso) il modo con cui si è fatta la lettura di queste lettere, a mio modo di vedere, non è esauriente; cioè la polemica che ne è nata ha finito con il contrapporre o una immagine di lettere del tutto inautentiche, cioè in cui tutto il contenuto era totalmente condizionato dalla particolare situazione in cui si trovava mio fratello, oppure che le lettere erano tutte integralmente ascrivibili a mio fratello. Dalla lettura che avevo fatto allora e che ripeto è stata corroborata dalla lettura a mente più calma successiva e dalla lettura di altre lettere che prima non conoscevo, ho avuto l'impressione che certamente molte cose sono sicuramente scritte da mio fratello per lo stile, per il modo e per il tipo di ragionamento, ma che ci fossero anche nell'ambito di queste lettere tutta una serie di segnali — che io almeno ho interpretato come segnali — attraverso cui mio fratello cercava di far filtrare alcune indicazioni dalla sconoscenza di certe situazioni, della sua situazione necessitata, alcune possibilità di manipolazioni di queste lettere che mi sembrano rendere necessaria, almeno a mio modo di vedere, una lettura meno sicura in un senso o nell'al-

tro e più attenta a cercare di scorgere se effettivamente questi segnali esistevano. Io ho preparato un appunto di questo genere come contributo: non ho certezze nemmeno io sulle singole frasi che ho rilevato. Mi è sembrato comunque un contributo utile segnalare queste ambiguità di alcune affermazioni che potevano legittimare una lettura più attenta e più puntuale tenendo conto della particolare situazione in cui si trovò.

SCIASCIA. E allora possiamo acquisire, signor Presidente, questo appunto; io non ho altro da chiedere.

VIOLANTE. Scusi dottore, quanti fratelli eravate?

ALFREDO CARLO MORO. Tre; ce n'era un altro, morto precedentemente. Quindi io, un fratello e una sorella.

VIOLANTE. Nessuno di voi tre in qualche modo è intervenuto nella vicenda dei 54 giorni, per capirci?

ALFREDO CARLO MORO. No, tutti e tre eravamo nella stessa, identica situazione. Siamo stati molto tra noi a cercare di capire; abbiamo continuato a frequentare la casa di mio fratello, ma su un piano così di assistenza parentale, senza aver nessuna notizia di che cosa andava avvenendo durante quei giorni.

VIOLANTE. Quindi praticamente le vostre fonti di informazione erano quelle pubbliche?

ALFREDO CARLO MORO. I giornali e la televisione.

VIOLANTE. Il rapporto tra voi e vostro fratello Aldo era buono?

ALFREDO CARLO MORO. Ottimo.

VIOLANTE. Cera un motivo particolare esposto dalla signora per il quale era stata scelta questa strada?

ALFREDO CARLO MORO. Non c'è stato un motivo particolare o almeno non mi è stato detto: posso solo riferire il fatto che fossimo troppo coinvolti in questa vicenda: adesso non posso indicare dei motivi particolari, non posso raccontare che dei fatti.

VIOLANTE. La signora Moro fece riferimento anche ai nomi di coloro che l'avrebbero assistita in questo periodo più da vicino?

ALFREDO CARLO MORO. Non fece riferimento, ma i primi giorni erano lì presenti in particolare Manzari e Rana.

VIOLANTE. Ho capito.

ALFREDO CARLO MORO. E il discorso in cui appunto ci fu detto che

si preferiva gestire loro questa questione, di non prendere iniziative mi fu fatto anche da Manzari.

VIOLANTE. Quindi fu fatto prima dalla signora e poi da Manzari?

ALFREDO CARLO MORO. Contemporaneamente.

VIOLANTE. Né lei, né suo fratello, né sua sorella hanno mai avuto prese di contatto, segnalazioni?

ALFREDO CARLO MORO. Assolutamente nessuna.

VIOLANTE. Neanche in ufficio lei?

ALFREDO CARLO MORO. Ho avuto delle telefonate in ufficio; io ho continuato ad andare al tribunale dei minorenni; ho avuto delle telefonate ma direi di mitomani che dicevano: «alla stazione tale» e quando io dicevo: «rivolgetevi alla polizia o rispondevano di «sì o di no» o «vogliamo parlare con lei»; oppure davano indicazioni di questo genere: ho visto passare un treno con delle persone sospette; ma non ho avuto nessunissima indicazione o messaggio.

VIOLANTE. Il suo nome era allora sulla guida telefonica?

ALFREDO CARLO MORO. No, non c'era da tempo.

VIOLANTE. Lei comunque era presidente del tribunale dei minori?

ALFREDO CARLO MORO. Sì e infatti molta gente mi ha telefonato al tribunale dove andavo tutte le mattine.

VIOLANTE. Grazie. Non ho altro da chiedere.

CABRAS. Scusi, dottor Moro, nel corso di alcune testimonianze che abbiamo udito ed anche in alcune notizie di stampa si è fatto riferimento ad un intervento del Pontefice, della S. Sede nel corso della vicenda che ha riguardato il Presidente Moro, volto ad attivare qualche modalità di trattativa, di intervento diverso da quello che tutti ricordiamo della lettera che Paolo VI indirizzò alle Brigate Rosse. Lei ha avuto per caso notizia di un intervento diverso appunto da quello che è a tutti noi noto?

ALFREDO CARLO MORO. No.

FLAMIGNI. Vorrei sapere se lei, dottor Moro, ha mai fatto una richiesta per un controllo dei suoi telefoni.

ALFREDO CARLO MORO. No.

FLAMIGNI. Quindi sia il telefono presso il tribunale dei minorenni che quello di casa non sono mai stati controllati?

ALFREDO CARLO MORO. Io non ho mai chiesto controlli di nessun

genere. Non so se siano stati controllati o no ad iniziativa di altri.

PRESIDENTE. Il compianto Presidente ha mai parlato con lei di problemi riguardando la sua sicurezza o di cose di questo genere, di preoccupazioni sue al riguardo?

ALFREDO CARLO MORO. No. Ricordo, perché avevamo due appartamenti uno sotto l'altro in villeggiatura a Terracina, che parecchi anni fa c'erano state minacce ma molto generiche; si parlò di questo circa sei anni prima; di minacce specifiche in epoca successiva né a me né ai miei fratelli ha mai parlato. Può essere che non ne abbia parlato solo per non angosciarci.

PRESIDENTE. La ringraziamo moltissimo.

(Il dottor Alfredo Carlo Moro esce dall'aula)

Avrei necessità di fare innanzitutto una comunicazione. Leggo la lettera del Presidente della Camera: «Onorevole Presidente, in relazione alla sua lettera del 4 dicembre 1980, prot. n. 000245 CM, desidero comunicarle che il giorno 3 corrente sono stati effettuati i richiesti controlli tecnici nell'aula della Commissione da lei presieduta nel palazzo di via del Seminario e nelle adiacenti stanze della Presidenza e della segreteria.

Le operazioni di verifica sono state effettuate da elementi qualificati dipendenti dagli organi dello Stato istituzionalmente preposti a tali attività e alla costante presenza del Segretario generale della Camera, dottor Vincenzo Longi, e del Consigliere vicario del Servizio Commissioni bicamerali, dottor Franco Messina.

I controlli hanno inequivocabilmente accertato che non esistono nei locali predetti congegni che consentano la trasmissione all'esterno delle discussioni o di qualsiasi fonte sonora. Tali risultanze valgono «ad aula vuota» e cioè non possono escludere che proiezioni all'esterno avvengano durante le effettive riunioni della Commissione a mezzo di introduzione o attivazione, caso per caso, di appositi apparecchi.

Di tale risultato ho dato comunicazione in data odierna al Presidente del Senato anche ai fini di eventuali ulteriori richieste che potessero essere avanzata da lei o dalla Commissione da lei presieduta».

A questo punto si impone un ufficio di Presidenza molto nutrito, per cui vorrei che tutti i Gruppi esprimessero la loro preferenza per il giorno e per l'ora poiché dobbiamo pensare alla fase finale per quanto riguarda la prima relazione, secondo gli impegni presi nei confronti dei colleghi del Parlamento, oltre che nei confronti dell'opinione pubblica.

Potremmo riunirci domani.

VIOLANTE. Domani c'è un dibattito alla Camera.

PRESIDENTE. Si potrebbe fare a mezzogiorno.

CABRAS. Bosco ed io siamo impegnati per tutta la mattina. Preferirei quindi nel primo pomeriggio di domani.

PRESIDENTE. Facciamo allora giovedì alle 9.00.

FLAMIGNI. Leggendo le deposizioni e i verbali delle testimonianze di Peci, ho visto che mancano gli interrogatori dei magistrati di Milano e di Padova. Occorre avere tutte le testimonianze che sono state rese a tutti i magistrati.

Un'altra richiesta, fatta con lettera...

PRESIDENTE. L'ho già inserita nell'appunto.

FLAMIGNI. Allora va bene.

(Viene introdotto il signor Giovanni Moro)

PRESIDENTE. Signor Moro la sentiamo in audizione libera nel senso che lei potrà dirci quello che ritiene opportuno dire. I colleghi le faranno qualche domanda; lei potrà rispondere immediatamente o riservarsi di rispondere in un secondo tempo.

GIOVANNI MORO. Credo che la cosa migliore sia sentire le domande.

FLAMIGNI. Sua madre e sua sorella Agnese ci hanno parlato di minacce — a proposito delle minacce c'è un paragrafo apposito della legge che vi fa riferimento — ricevute da suo padre in occasione di un viaggio negli Stati Uniti d'America. È in grado di dirci anche lei qualche cosa in merito?

GIOVANNI MORO. Confermo il fatto che la nostra famiglia ne fosse a conoscenza. È una cosa che si sapeva a casa nostra. Credo che l'episodio a cui si fa riferimento sia avvenuto durante l'ultimo viaggio che mio padre ha fatto in America in veste di Presidente del Consiglio. Pertanto credo che la cosa risalga al 1974-76. Quello infatti fu l'ultimo periodo in cui mio padre fu Presidente del Consiglio e ricordo che fece un viaggio negli Stati Uniti. Non ricordo con esattezza la data però credo che questo sia stato il viaggio a cui si fa riferimento. Mi sembra che la cosa sia avvenuta in un ricevimento ufficiale. Questa è almeno la voce che ho raccolto in casa. Di più non so, almeno per quanto mi ricordo, su questo fatto specifico.

PECCHIOLI. Ci interessa capire se questa minaccia le era stata riferita come una cosa da paventarsi, quindi con scopo amichevole come a dire: «Onorevole Moro, faccia attenzione che, magari, qualcuno...»; oppure come minaccia vera e propria, diretta.

Lei è in grado di dare una interpretazione? Perché si tratterebbe di due cose, come lei comprende, nettamente distinte.

GIOVANNI MORO. Direi la seconda.

PECCHIOLI. Cioè una minaccia diretta: «non faccia questo»?

GIOVANNI MORO. Sì.

PECCHIOLI. E allora mi permetto di aggiungere la domanda successiva e cioè se lei è in grado di dirci a che cosa alludeva il minacciante, a quali cose concrete; cioè alle posizioni politiche di suo padre, ma in rapporto specifico a quale questione?

GIOVANNI MORO. Certamente in rapporto alla linea politica che mio padre sosteneva ormai in modo chiaro, forse da più di un anno, in quel momento, ossia la linea politica che poi ha portato ai governi di solidarietà nazionale. Questo direi in linea generale.

Poi non conosco i termini precisi in cui questa minaccia fu rivolta; però che fosse in riferimento alla linea politica recente che lui stava perseguendo, quella attuale, senza dubbio. È questo credo; non credo che sia altro, né che possa essere altro.

FORNI. Da chi era minacciato?

GIOVANNI MORO. Non lo so.

MARCHIO. Intanto la signora Moro, se ricordo bene, non fece riferimento al viaggio in America, ma ad un viaggio all'estero; invece il figliolo dell'onorevole Moro parla del viaggio in America. Ora, siccome non abbiamo ancora saputo fino a questo momento, dal dottor Moro chi ha riferito a lui (dice: in famiglia) questo particolare e del viaggio in America e della minaccia specifica, se ci può aggiornare sul riferimento al viaggio in America e cioè chi lo avrebbe fatto, chi glielo avrebbe detto e da dove avrebbe desunto la convinzione della minaccia specifica della politica.

GIOVANNI MORO. Cose di questo genere sul momento si prendono per come sono; cioè minacce ce ne sono sempre, prese con più o meno serenità a seconda dei momenti. Non ho un ricordo, quindi, preciso, specifico del modo in cui nostro padre riferì questa minaccia nel momento in cui ritornò da quel viaggio; però ricordo che dopo, durante il suo rapimento, ne parliamo molto naturalmente. Pertanto faccio più riferimento a questi secondi ricordi che ho.

Ho un vago ricordo, un ricordo del momento in cui lui tornò dal viaggio; è chiaro che ho un ricordo più limpido delle cose che si dicevano nel corso del rapimento in cui questo ed altri fatti avevano più significato più peso. Non ricordo di preciso, non ricordo nemmeno chi di preciso era stato a fare questa minaccia; non potrei giurare nemmeno che mio padre lo abbia detto quando è tornato anche perché lui era solito essere molto riservato; tendeva a non dirle queste cose piuttosto che a dirle e farci preoccupare.

Non escluderei, quindi, che lui abbia riferito queste cose in modo generico e non abbia detto il nome anche perché intendeva non parlare di cose politiche che riguardavano la quotidianità a casa, ma piuttosto parlava delle cose più generali. Non so, quindi, se lui abbia detto questo nome o da chi fosse venuto o nel corso di quale precisa manifestazione negli Stati Uniti avesse avuto questa minaccia.

MARCHIO. Ma sicuramente negli Stati Uniti? Perché la mamma non aveva detto negli Stati Uniti.

GIOVANNI MORO. Sì, certamente negli Stati Uniti.

BOSCO. Come è che ricorda bene che è stata una minaccia specifica e non generica?

GIOVANNI MORO. Anzitutto perché leggevo i giornali, leggo i giornali e so che negli Stati Uniti in quel periodo c'erano stati dei segni di forte contrarietà del Governo statunitense negli ambienti ufficiali ed anche in quelli meno ufficiali alla linea che la Democrazia Cristiana stava inaugurando in quel momento e poi il tono del contenuto di questa minaccia che suonava come: o smetti di perseguire questa strategia politica, oppure può andare a finire male per te.

Pertanto la minaccia nella sua essenzialità riguardava il segno della linea politica che mio padre perseguiva, non era una minaccia così.

BOSCO. Questo lo riferì suo padre?

GIOVANNI MORO. Ricordo che se ne parlò. Dopo se ne parlò molto; prima se ne parlò meno. Ho, però, distintamente un ricordo di questo genere di questo viaggio, del ritorno da questo viaggio, di questo avvertimento minaccia che c'era stato e che riguardava — ne sono certissimo — la sua linea politica.

FLAMIGNI. Da un giornalista del «Giorno», Giampiero Testa, ho saputo che il giorno del rapimento sul tavolo di Afeltra, direttore del «Giorno», vi era un articolo di Aldo Moro che doveva essere pubblicato, ma non venne pubblicato. Probabilmente le vicende erano tali per cui il direttore avrà ritenuto di non pubblicarlo.

Vorrei sapere se la fondazione Moro ha acquisito quell'articolo.

GIOVANNI MORO. Credo che l'articolo cui lei fa riferimento sia un articolo che non era stato finito di correggere e che riguardava le interpretazioni da dare al fenomeno dal 1968 nel suo complesso, ed interveniva in una polemica che si era aperta all'interno del Partito comunista tra l'onorevole Petruccioli e l'onorevole Amendola.

Se lei parla di questo articolo posso dirle che è stato pubblicato nell'antologia che la direzione culturale della Fondazione Moro, di cui ho fatto parte, ha pubblicato per Garzanti. Pertanto è presente questo articolo, benché non finito di correggere, in quella antologia.

A me non risulta che stesse sul tavolo del direttore del «Giorno»; invece questo articolo, non finito di correggere e corretto per metà, lo abbiamo trovato dentro una delle borse che mio padre aveva al momento del rapimento e, quindi, fu ritrovato nella sua macchina.

Nel suo studio in Via Savoia c'era il manoscritto; nella borsa c'era il primo dattiloscritto, per metà corretto. Di solito mio padre faceva tre stesure di un articolo, questa era la seconda stesura che sta completando.

FLAMIGNI. Si tratta di vedere se il testo di quell'articolo che Giampiero Testa ha visto sul tavolo del direttore è il medesimo che è stato pubblicato nel volume. Comunque vorrei sapere anche se da parte della Fondazione è stato fatto uno studio sul memoriale ritrovato in via Montenevoso.

Qui vengono pubblicate le lettere; ma, se non sbaglio sono le lettere che erano scritte da Moro, cioè le lettere autografe; qui invece non sono pubblicate le lettere rinvenute nel covo, anche quelle dattiloscritte senza autografo.

Vorrei sapere se la Fondazione Moro ha fatto uno studio particolare

sulle lettere e il memoriale dattiloscritti e quali considerazioni può aver fatto.

GIOVANNI MORO. Dovendo fare quell'antologia di scritti di Aldo Moro e avendo il problema di che cosa indicare, oltre che di come pubblicarlo, di ciò che riguardava i 55 giorni, abbiamo cercato in quel momento di trovare un criterio che fosse il più plausibile, il più oggettivo possibile, in modo da non suscitare nessuna polemica. Quindi abbiamo scelto molto semplicemente di pubblicare solo le lettere di cui avevamo il manoscritto, o fotocopia del manoscritto. E abbiamo pubblicato quelle che sono nell'antologia.

Per quanto riguarda il memoriale, che mi sembra il punto più importante, non è stato fatto uno studio specifico, così come invece è stato fatto per le lettere, appunto perché il memoriale non si è nemmeno pensato che potesse essere o non essere suo; non si è entrati nella prospettiva di un simile giudizio su quello scritto, non lo si è preso in una considerazione attenta come invece è stato fatto per le lettere manoscritte proprio perché si è scelto di attenersi a ciò che era manoscritto. Posso dire personalmente che nel memoriale ho ritrovato, ritrovo alcune frasi, alcune cose che mio padre aveva scritto in altri discorsi, che mio padre pensava, certo. Sono opinioni così.. Certo, è un materiale molto composito.

FLAMIGNI. Vorrei sapere anche se dall'onorevole Cervone fu avvertito del contatto che questi ebbe con il cosiddetto brigatista pentito.

GIOVANNI MORO. No. L'ho appreso dai giornali quando la cosa è emersa.

FLAMIGNI. In un articolo scritto da Mario Scialoja sull'«Espresso» del 17 febbraio 1980 si dice addirittura che un esperto americano, Steven Piezenick, assistente Sottosegretario al Ministero degli esteri, che fu un esperto presso il Ministero degli interni, arrivò, oltre a fornire consigli per l'antiterrorismo ecc., ad ipotizzare la possibilità di un basista collegato alla famiglia Moro; non solo, aggiunse che a suo parere il più probabile appariva Giovanni Moro. Io so delle sue violente reazioni ad una dichiarazione del genere. Vorrei chiederle se ha fatto considerazioni particolari, come può essere stato possibile che un esperto elabori una teoria del genere.

GIOVANNI MORO. Io non conosco questo esperto e non conosco le sue teorie se non per quell'articolo di Scialoja che lei ricordava. Non mi sono nemmeno domandato quale potesse essere il fondamento delle cose che Scialoja riportava riguardo al lavoro di quell'esperto. Posso dire solo che in quel momento ho considerato l'uscita dell'articolo, più che la notizia in sé, che non ho nemmeno preso in considerazione per la sua risibilità, come uno dei tentativi che c'era, che c'è stato in un certo periodo della vita del nostro Paese, dopo la morte di mio padre, non vorrei arrivare a dire di fare della famiglia Moro un capro espiatorio per alcune delle responsabilità che potevano riguardare la morte di mio padre, ma almeno di porre sulla famiglia Moro dei sospetti che riguardavano, per esempio, anche il canale famoso di ritorno con le Brigate rosse, che non esiste - lo ripeto, vorrei riconfermarlo —; come a dire che la famiglia ha giocato un ruolo e che quindi anche della

famiglia Moro è un po' la responsabilità della morte di Aldo Moro. Queste cose le ho dette. Proprio a proposito di quell'articolo dissi durante un'intervista proprio questa cosa: in un'intervista fatta l'altro anno in occasione del 16 marzo, dissi, appunto, che c'era il tentativo, in articoli di questo genere, di caricare la famiglia Moro, oltre che del peso di questa terribile scomparsa, anche un po' della responsabilità di questa scomparsa. Quindi direi di questo articolo: mi sembra del tutto risibile la notizia che contiene.

FLAMIGNI. L'ultima domanda riguarda la famosa questione del passaporto. Ricorderà i giornali che scrissero che lei aveva chiesto il passaporto per recarsi nello Yemen, mentre poi lei ha smentito dicendo che il passaporto non lo aveva assolutamente chiesto per recarsi nello Yemen. Però risulta — e qui viene riportato addirittura il numero del rapporto che la Digos fa — che questa voce era stata raccolta in ambienti consapevoli e praticamente i nostri servizi hanno ritenuto di fare questa segnalazione. È sicuro di non aver espresso mai in quei giorni il progetto di recarsi nello Yemen? Perché, altrimenti, mi chiedo come fanno i servizi segreti ad inventarsi una cosa del genere e per quale motivo lo fanno o lo possono aver fatto. Una risposta se non c'è alla prima domanda o è negativa bisogna pure che cerchiamo di darcela alla seconda, cioè l'operato dei nostri servizi.

GIOVANNI MORO. Per quanto riguarda la seconda domanda potrei rispondere grosso modo nello stesso modo in cui ho risposto alla domanda precedente che lei mi fatto; cioè i motivi per i quali per un certo periodo (appunto perché questa è una cosa che riguarda un certo periodo) si sono fatte circolare delle voci che ponevano la famiglia Moro come protagonista in qualche modo delle vicende riguardanti il rapimento di Aldo Moro, protagonista in un senso pregnante.

Per quanto riguarda invece il fatto in sé, smentisco di aver chiesto il passaporto per andare nello Yemen; l'ho chiesto anche perché in quei giorni si parlava di una possibilità di liberazione di Aldo Moro a partire dalla sua assicurazione, ad esempio, di andare all'estero, di restarci, quindi di rinunciare alla vita politica in futuro. E quindi, dato che non avevo il passaporto, l'ho fatto anche perché era un momento di incertezza. Ma se ci fosse stata una possibilità di trattare per la liberazione di mio padre attraverso lo Yemen non ci sarei andato io innanzitutto; poi questa possibilità non c'era. Non ci sarei andato io perché sarebbe stato ridicolo, sia per la mia età, sia per il fatto che non sarebbe certo stata una trattativa segreta, un viaggio segreto.

RODOTÀ. Vorrei fare una domanda che si collega un po' alle prime che sono state rivolte, cioè se lei sa o conosce di occasioni diverse da quella relativa al viaggio negli Stati Uniti in cui il Presidente Moro fece presenti ai suoi familiari, parlò di minacce o comunque di preoccupazioni che gli derivano da opinioni, avvertimenti venuti dall'esterno per la linea politica che aveva cominciato a sostenere.

GIOVANNI MORO. Due cose vorrei ricordare a questo proposito; la prima è che, all'indomani del rapimento del figlio dell'onorevole De Martino, mio padre aveva imposto a tutti noi di essere scortati e aveva fatto questo attraverso una inconsueta imposizione della sua volontà, un incon-

sueto entrare nelle nostre vite private. Questo è un fatto significativo. Alla fine abbiamo dovuto accettare questa scorta, che non volevamo, per la sua insistenza veramente al di fuori del normale. Questo è il segno di una sua reale preoccupazione per qualcosa che poteva succedere a lui direttamente o indirettamente, attraverso noi.

Vorrei poi ricordare un altro episodio che va datato all'inizio del 1978. Doveva essere successo qualcosa, un assassinio, da parte delle Brigate rosse. Si trattava di Palma o di Casalegno. Il giorno in cui successe questo, ho aspettato che mio padre tornasse a casa per il pranzo, come succedeva spesso. Quando è arrivato, gli ho chiesto che cosa pensava di questo fatto. Mi diede una risposta che mi colpì molto perché era un uomo molto riservato e attento a quello che diceva; misurava le parole e non diceva cose inutili. Disse che, a suo parere, il processo di unità che stava avvenendo in Italia tra forze politiche molto diverse, cioè la DC e il PCI, e tra le aree popolari che facevano riferimento a tali forze politiche — parlo di una valutazione politica, non di una valutazione militare — era malvisto dalle due grandi potenze che si erano divise e continuavano a dividersi il mondo.

Fece questa ipotesi, che mi lasciò interdetto. Mi disse inoltre che l'oggetto di uno degli accordi per il disarmo tra le grandi potenze era probabilmente questo comune interesse delle grandi potenze ad arrestare questo processo di rinnovamento della politica italiana che, avendo luogo in un paese piccolo e con poco potere come l'Italia, ma centrale dal punto di vista strategico, geografico e politico, poteva essere un elemento di grande disturbo per gli equilibri internazionali.

Questa risposta me la diede quando gli parlai di un evento di terrorismo relativo all'Italia, cioè la morte di Palma o di Casalegno, non ricordo, comunque il periodo era quello. Mi diede quella risposta come a dire che vi era un legame politico tra le potenze internazionali nell'intento di mantenere l'ordine nel mondo e la sua divisione così come erano stati decisi alla fine della seconda guerra mondiale, un collegamento tra questo desiderio e il terrorismo, che aveva lo scopo di fermare il processo di rinnovamento della vita politica in atto in Italia.

SCAMARCIO. Vorrei domandare se è d'accordo con coloro che hanno firmato l'appello perché i giornali pubblichino i testi delle Brigate rosse sulla vicenda D'Urso. È d'accordo con chi tende comunque ad allacciare una qualsiasi trattativa pur di salvare una vita umana?

BOSCO. Mi oppongo, signor Presidente.

SCAMARCIO. Insisto invece su questa domanda.

PRESIDENTE. La domanda non è ammessa. Comunque la Commissione può tornare su questo punto, ma il Presidente in questo momento non l'ammette.

SCAMARCIO. Prendiamo atto. Seconda domanda: ha da fare delle valutazioni sul comportamento del Governo e dei partiti in merito all'atteggiamento assunto durante i 55 giorni della prigionia di suo padre, cioè l'atteggiamento umanitario tenuto dal partito socialista in quel momento? Vuole esprimere una valutazione politica su questo?

GIOVANNI MORO. Credo che le mie opinioni contino poco e siano poco rilevanti ai fini del lavoro della Commissione, che dovrebbe invece occuparsi di fatti più che di opinioni, tanto meno delle mie che, ripeto, contano molto poco.

Comunque l'atteggiamento della nostra famiglia fu unitario e univoco rispetto alla liberazione di nostro padre e ai rapporti con il Governo e con i partiti; fu molto chiaro e fu chiaramente espresso attraverso due o tre nostri comunicati nei quali si invitavano il Governo e le forze politiche a compiere i passi necessari per la liberazione di nostro padre.

Abbiamo chiesto più volte, del resto, alle forze politiche di aprire una trattativa con i terroristi o di creare le condizioni perché la liberazione di mio padre potesse aver luogo. La mia e la nostra posizione era quella ed è rispecchiata nei comunicati fatti in quel momento e nei contatti che abbiamo avuto in quella circostanza con le forze politiche, nel corso dei quali abbiamo espresso i medesimi concetti.

SCAMARCIO. È a conoscenza di trattative segrete intercorse all'epoca? E tra chi tali trattative sono state fatte? Sollecito inoltre una risposta all'ultima parte della seconda domanda, relativa all'atteggiamento umanitario del partito socialista e a una sua valutazione.

GIOVANNI MORO. Credo di aver già risposto a questa domanda. È noto che in quel periodo incontrammo l'onorevole Craxi e prendemmo atto del fatto che il suo partito intendeva assumere iniziative umanitarie che consentissero la liberazione di Aldo Moro. Prendemmo atto di quello sforzo e aspettammo che avesse risultati, ma purtroppo così poi non è stato.

Mi ha chiesto se eravamo a conoscenza di trattative in corso. Non eravamo a conoscenza di trattative in corso, ma eravamo a conoscenza di tentativi molteplici da parte di vari soggetti, tra i quali il partito socialista, singole persone che operavano tentativi di vario genere per cercare di arrivare alla liberazione di mio padre, o attraverso una linea politica, o attraverso un canale riservato da aprire con le Brigate rosse. Ricordo, per esempio, gli episodi relativi all'avvocato Payot di Ginevra e ricordo che si interpellò Tito perché chiedesse ad Arafat e a Fidel Castro notizie che potessero interessare il destino di mio padre.

Eravamo a conoscenza di molte di queste cose, ma nessuna che fosse arrivata a stringere una trattativa diretta con le Brigate rosse.

SCAMARCIO. Abbiamo saputo da sua madre che la famiglia Moro nutriva ben poca fiducia sull'efficienza dei Servizi segreti dell'epoca; tant'è che quando suo padre usciva fuori Roma per motivi di partito sua madre lo faceva accompagnare sempre o da lei o da sua sorella o da due delle sue sorelle, perché potessero guardare, potessero vigilare meglio dei cosiddetti Servizi di sicurezza sulla vita di suo padre.

BOSCO. Non ha detto questo.

SCAMARCIO. Lo ha detto, lo abbiamo registato e lo abbiamo sentito perfettamente, accompagnato anche da un piccolo sorriso.

PRESIDENTE. Comunque arriviamo alla domanda.

SCAMARCIO. Dottor Moro — la domanda è questa — lei reputa giusto questo atteggiamento morale, questo atteggiamento da uno Stato di questo tipo, inefficiente, quanto meno ritardatario, in merito alla linea di fermezza tenuta durante i 55 giorni e, giacché non posso fare la domanda, anche durante la vicenda D'Urso? Lei non risponderà in merito a questa seconda parte, ma risponderà alla prima.

GIOVANNI MORO. Per quanto riguarda i viaggi all'estero, sì, a noi capitava di accompagnare nostro padre perché ce lo chiedeva o comunque perché c'era questa opportunità. Non sono mai stato incaricato di controllare, comunque, i Servizi segreti durante questi viaggi, ma credo che nell'ultimo viaggio che ho fatto devo aver avuto 12 o 13 anni.

Per quanto riguarda i Servizi segreti, è noto che, quando mio padre fu rapito questi erano in via di ristrutturazione, quindi è chiara la loro inefficienza, in quel momento in cui erano in via di ristrutturazione. Poi a tutti sono note le vicende dei Servizi segreti italiani.

PRESIDENTE. Collega Scamarcio, ha ancora domande da porre?

SCAMARCIO. Avevo fatto un'altra domanda e cioè se riteneva l'atteggiamento giusto, morale rispetto allo stesso atteggiamento da parte dello Stato, di uno Stato che aveva almeno all'epoca i Servizi di sicurezza.

PECCHIOLI. Non capisco il collegamento.

SCAMARCIO. Pecchioli, non ti voglio offendere.

PECCHIOLI. Ho detto solo che non capisco il collegamento.

SCAMARCIO. Lei crede che alla polemica, per me ingiusta e ignobile, della quale viene fatta oggetto ora la memoria di suo padre, contribuisca qualche uomo politico del partito di maggioranza relativa?

GIOVANNI MORO. In merito alle polemiche suscitate intorno alla memoria e all'opera di mio padre, come è noto, mia sorella ed io abbiamo sporto al tribunale di Milano una querela contro il senatore Pisanò per quanto lui ha scritto sul suo giornale. Quindi su tutta questa polemica, sui contenuti di essa e sulle persone e i modi con cui essa è stata condotta noi abbiamo scelto di affidare la risoluzione e un giudizio definitivo di tutto quello che era attinente a questa polemica a un tribunale. Quindi ad esso abbiamo chiesto di accertare la verità — e, se del caso, di ristabilirla — il che vuol dire, forse anche accertare tutto quello che in questa polemica è avvenuto.

SCAMARCIO. Grazie.

LA VALLE. Una delle questioni che sono state poste a proposito delle lettere di suo padre è la mancanza di riferimenti all'uccisione della scorta. Qualcuno ha interpretato questa omissione con il fatto che probabilmente non tutte le lettere sono arrivate o non tutte le parti di queste lettere sono arrivate, quindi potrebbe darsi che il riferimento fosse contenuto in lettere

o parti di lettere non pervenute. Poco fa il fratello dell'onorevole Moro, Carlo Moro, ci ha dato una memoria in cui si fanno alcune riflessioni sulle lettere dell'onorevole Moro. Tra l'altro si avanza l'ipotesi secondo cui il riferimento — sempre al plurale — ai prigionieri delle Brigate rosse, alla morte di innocenti, a un eccidio, a un bagno di sangue eccetera, che è sempre ricorrente nelle lettere di Moro, possa far ritenere che, insieme alla circostanza che Moro aveva scritto nelle lettere a Cossiga di non conoscere nulla del modo del prelevamento e di quanto era successo dopo, lui in realtà non sapesse dell'uccisione della scorta o perlomeno di tutti i membri della scorta e che ritenesse che anche i membri della scorta fossero in quel momento prigionieri delle Brigate rosse e che quindi la sua battaglia per la soluzione della vicenda in senso positivo riguardasse non solamente se stesso ma anche questi altri membri della scorta.

Lei ha avuto occasione di dare qualche riscontro, di fare qualche riflessione su questo fatto? Perché anche per noi questa interpretazione è risultata nuova.

GIOVANNI MORO. Anch'io è la prima volta che l'apprendo. Così, a naso, direi che potrebbe essere, come potrebbero essere anche vere altre cose. Mi pare che qualcuno abbia detto che, siccome prima c'era stato un tamponamento, ci poteva essere uno shock in seguito a questo. E poi la cosa si doveva essere svolta in pochissimi secondi. Direi comunque che è un'ipotesi verosimile, ma non ho fatto particolari riflessioni su questo punto.

LA VALLE. Un'altra cosa, sempre a proposito del viaggio in America che dunque sarebbe avvenuto agli inizi del 1976. Agli inizi del 1976 la linea politica, diciamo così, quella che poi si è chiamata della solidarietà nazionale, non era così evidente come lo era al momento del sequestro, come lo è stata dopo le elezioni del giugno 1976, quindi dopo tutto il processo politico che da quelle elezioni si è innescato. E quindi anche la prospettiva sulla quale l'onorevole Moro si muoveva era certamente già delineata nel senso dell'avvicinamento tra le diverse aree politiche del paese, però forse non era così conclamata, così evidente come noi siamo abituati a considerarla adesso dopo tanto tempo. Quindi un avvertimento relativo alla necessità di desistere da questa politica poteva venire da chi avesse un'informazione sommaria della politica italiana, cioè probabilmente non si trattava ancora di una linea politica così definita e così esplicita che chiunque potesse in qualche modo valutare in questi termini, anche in questi termini, così stringenti.

Quindi, come interpreta lei questo fatto che questi avvertimenti potessero essere venuti in un momento in cui questa linea era ancora abbastanza embrionalmente espressa?

GIOVANNI MORO. Io non direi che questa linea era espressa in modo embrionale, se parliamo della fine del 1975 - inizio 1976. La Commissione sarà comunque utile che scopra — non credo sia difficile — quando è stato fatto veramente questo viaggio. Però, se non ricordo male, ci sono almeno tre discorsi di Aldo Moro, precedenti a questo periodo, in cui ci sono delle indicazioni univoche che riguardano la linea politica a cui lui tende, a cui lui guarda come prospettiva per gli anni futuri del paese.

Questi tre discorsi sono: quello per il trentennale della Resistenza, quello tenuto al Consiglio Nazionale della D.C. del luglio 1975, e quello tenuto all'inaugurazione della Fiera del Levante, discorsi in cui si prende atto del risultato elettorale, si prende atto del fatto che il futuro in qualche misura non è più nelle mani della D.C. e che si impongono per tutte le forze politiche nuovi rapporti con l'opposizione. E quando Aldo Moro parla dal punto di vista del partito, ovvero dice che il partito è chiamato ad un grande mutamento della linea politica, e quando parla da Presidente del Consiglio e dice che questa è una situazione che dal punto di vista suo, come Presidente del Consiglio, desta preoccupazione, e che comunque è compito delle forze politiche risolvere questa situazione, direi che queste indicazioni c'erano ed erano anche abbastanza precise.

COVATTA. Vorrei innanzitutto chiederle se le riesce di ricostruire per la Commissione gli ultimi giorni del sequestro di suo padre, specialmente per quello che riguarda i rapporti da voi tenuti con la Santa Sede e direttamente con la segreteria del Papa o con il Papa Montini stesso in persona. Infatti sua madre ci riferì di un ulteriore estremo tentativo di intervento da parte del Papa che non riuscì o non volle collocare esattamente nel tempo, che poi venne sconsigliato o comunque impedito da una serie di interventi di terze persone. Vorrei sapere se può ricostruire questo episodio facendo ricorso alla sua memoria e all'andamento dei vostri rapporti negli ultimi giorni, cioè nei primi giorni di maggio.

GIOVANNI MORO. L'unico tentativo che ricordo con chiarezza fu quello fatto in seguito all'arrivo della lettera da parte di mio padre indirizzata al Papa, che noi demmo al Cardinale Poletti perché la consegnasse al Papa, come infatti avvenne.

A quella lettera, se non sbaglio, seguì il famoso appello agli uomini delle Brigate rosse e a quanto si sa — perché non è semplice saperlo — doveva seguire anche un articolo sull'«Osservatore Romano» in cui si offriva il Vaticano come sede di possibili trattative fra lo Stato e le Brigate rosse. Questo articolo poi, non so per quali motivi, non fu mai pubblicato dall'«Osservatore Romano» e quindi restò l'appello alle Brigate rosse del Papa.

Questo è l'unico contatto diretto con il Papa che mi ricordo. Mi ricordo che poi avemmo contatti ulteriori con il Cardinal Poletti, ma a quello che ricordo non portarono a precisi tentativi o a precise richieste al Papa Montini.

COVATTA. Lei quindi non può precisare meglio circa questo eventuale articolo dell'«Osservatore» e non può indicarci neanche qualche riferimento.

GIOVANNI MORO. Ho letto su «Panorama» qualcosa e comunque mi riservo. Quando ho letto l'articolo di «Panorama» mi sono ricordato che voci di questo genere erano già circolate.

FORNI. Lei diceva che l'articolo era stato sostituito dalla lettera e comunque sono cose da provare.

GIOVANNI MORO. Erano due cose che andavano insieme e grosso modo comunque mi pare che siano la stessa cosa.

FORNI. Il Cardinale Benelli aveva sconsigliato l'articolo e aveva consigliato l'altro sistema. Questo ha scritto «Panorama».

GIOVANNI MORO. Mi sembra che sia la stessa cosa e ad ogni modo la cosa che è stata fatta è stata la lettera e non l'articolo. Ricordo ad ogni modo che leggendo quell'articolo mi sono ricordato che queste voci circolavano già allora.

FORNI. Questo articolo è recentissimo.

GIOVANNI MORO. Ad ogni modo esso mi ha fatto ricordare cose che si dicevano, di cui però non so niente di preciso. Comunque, se dovessi avere ulteriori elementi, mi riservo di comunicarli alla Commissione per iscritto.

COVATTA. Un'altra domanda di tutt'altro genere a proposito delle lettere di suo padre e della linea tenuta da suo padre durante la prigionia. Immagino che lei, forse più di altri membri della sua famiglia, avesse occasione di discutere con suo padre anche di questioni di carattere generale, di carattere teorico. Ora vorrei sapere se lei riscontra una coerenza nel pensiero di suo padre circa la concezione del rapporto tra lo Stato ed i cittadini e circa la questione delle liceità o meno per lo Stato di aprire trattative per addivenire a scambi di prigionieri. Ricordo infatti — lei forse lo ricorderà meglio di me, anche se in modo più amaro — che durante quei 55 giorni si aprirono polemiche sulla stampa tese anche a dimostrare che le lettere non erano autentiche ed erano frutto della violenza dei brigatisti, asserendo proprio che c'era una sostanziale contraddizione tra le cose pensate e sostenute da suo padre in libertà e le cose contenute nella lettera.

GIOVANNI MORO. Il giudizio che lei mi chiede l'ho già dato più volte in modo anche pubblico. Credo poi che questo giudizio — ciò che è più importante — sia stato corroborato da una serie di opinioni forse più qualificate delle mie e non ultime da quelle di molti di coloro che in quell'ultimo periodo avevano sostenuto che le lettere non erano autentiche. Credo invece che le lettere fossero autentiche in tutte le loro parti. È necessario considerare che non erano scritte in un momento di normalità, come se Aldo Moro stesse scrivendo dal suo studio: questo mi sembra di una ovvietà disarmante. Certo, Aldo Moro stava in un carcere e rischiava di morire. Ciò però non vuol dire che le lettere nella loro interezza — quindi anche con i toni e con tutto quello che contengono — non fossero autentiche. Tra l'altro, i toni erano quelli da lui usati sia in pubblico, in talune circostanze, che in privato. Direi quindi che nella loro interezza le lettere, a loro modo, sono completamente autentiche.

COVATTA. Lei ha fatto riferimento prima ad un suo colloquio con suo padre in ordine ad un episodio di terrorismo. Immagino che questi colloqui fossero purtroppo frequenti, data la fase storica che abbiamo attraversato e vorrei chiederle quindi quale era l'opinione di suo padre non in ordine all'origine del terrorismo o di cose simili, ma in ordine al modo di affrontare la sfida del terrorismo, in ordine alla questione che a mio avviso sta dietro al fenomeno del terrorismo in Italia, che è quella della fiducia nelle istituzioni democratiche di tutta una generazione della quale anche lei fa parte.

GIOVANNI MORO. Innanzitutto, per quanto io so, che per altro può essere anche meno di quanto fanno altre persone, dati i miei colloqui, le mie frequentazioni, anche per le cose di mio padre che ho letto dopo o che ho letto quando lui era vivo, credo che il problema del terrorismo lo preoccupasse molto. Tra l'altro, la sua scrivania di via Savoia era letteralmente ricoperta di documenti riguardanti il terrorismo, documenti di vario genere, alcuni provenienti dal Ministero dell'interno, altri documenti ufficiali — non ho visto documenti riservati del Ministero dell'interno sulla sua scrivania — ed anche ritagli di articoli di vario contenuto, italiani e stranieri, di riflessione, di analisi sul terrorismo.

Mi sembra quindi che questo problema lo interessasse e lo angustiasse molto. Sono d'accordo sul fatto che tale problema lo angustiasse nella misura in cui esso era collegato a ciò cui lei faceva riferimento, cioè al consenso popolare alle istituzioni dello Stato. Ritengo che questa sia stata una delle direttive di tutta la linea politica di Aldo Moro sin dalla fine degli anni '50: il tentativo di fare dello Stato italiano uno Stato che raccogliesse il più possibile le forze presenti nella società e quindi di allargare il più possibile, prima con il centro-sinistra, poi con il Governo di solidarietà nazionale, l'area del consenso popolare allo Stato democratico. Questa sua preoccupazione costante, a mio avviso, era molto legata nell'ultimo periodo — ed io concordo — con il problema del terrorismo, soprattutto nella misura in cui assumeva dimensioni quantitativamente rilevanti.

COVATTA. Un'ultima domanda: vorrei chiederle se lei frequentasse i collaboratori universitari di suo padre (assistenti, contrattisti, ecc.) e se può darci una informazione anche su questa parte sull'*entourage* di suo padre che finora mi sembra sia rimasta in ombra.

GIOVANNI MORO. No, non posso dare indicazioni, perché io non li frequentavo né li conoscevo in larga parte prima del 16 marzo. Mi dispiace, non posso dire nulla perché non lo so.

BOSCO. Vorrei tornare soltanto per un momento alla domanda che le aveva rivolto prima il collega Flamigni sull'articolo del giornalista Scialoja. Lei, commentando la domanda e rispondendo alla stessa, ci ha detto che vi ha scorto un tentativo di caricare la famiglia Moro, in qualche modo, anche della responsabilità della scomparsa. Lei, se non ho capito male, ha visto un tentativo strategico, da parte di questo giornalista, di avviare una qualche strategia: ha riflettuto su questo? Saprebbe dirci, secondo lei, perché si sono sviluppati tentativi di questa natura e a che cosa mirassero?

GIOVANNI MORO. Non saprei dire il perché. So che ci sono stati vari tentativi, alcuni più seri, altri meno seri, ma mi sembra che ci siano stati. Ne citerei tre: questo articolo di Scialoja cui fa riferimento, questa voce che riguarda la mia andata nello Yemen e la voce, girata per molto tempo, in ordine ad un canale di ritorno che la nostra famiglia aveva con le Brigate rosse. Sono tre fatti che, messi insieme, danno l'idea che la famiglia Moro avesse un margine di manovra, in fondo, un margine di attività, e che quindi era in grado, se avesse voluto, se avesse agito meglio, se avesse non fatto delle cose e fatte delle altre, di contribuire o meno alla salvezza di Aldo Moro, cosa che ritengo non sia in nessun modo vera. In questo senso

ritengo che le tre cose siano collegate. Sul fatto, poi, se ci sia stato un disegno strategico — ora non più — non saprei dirlo.

CABRAS. Dottor Moro, lei, in una recente intervista ad una rete televisiva privata, ha espresso molto chiaramente i motivi che, a suo giudizio, hanno indotto i terroristi a colpire Aldo Moro nella fase storica che il nostro Paese viveva con Moro ed affermava (cerco di riassumere): il punto più alto di convergenza unitaria e democratica è una risposta alla crisi del Paese nel senso dell'allargamento delle basi popolari, con uno sviluppo (lo ha ricordato anche poco fa rispondendo ad un altro collega) di quella che è stata una linea coerente di pensiero di Aldo Moro, fin dalla Costituente, alla battaglia per il centro-sinistra, alla politica di solidarietà nazionale. Condivido quel giudizio che le ho sentito esprimere compiutamente nell'intervista ad Enzo Biagi. Credo che siamo tutti convinti che si trattava di un disegno strategico, da parte delle Brigate rosse, di vasto respiro, di destabilizzazione globale, di tentativo di imprimere una svolta regressiva a tutta la situazione politica nel Paese.

Le vorrei domandare, senza nessun sottinteso polemico, ma per comprendere: come pensa lei che questa valutazione, che mi sembra obiettiva e giusta, potesse poi dar luogo, dare spazio ad una conclusione di quella drammatica vicenda attraverso soluzioni umanitarie, attraverso trattative e scambi, ad un livello cioè molto lontano da quello di attacco e dalle motivazioni che le Brigate rosse hanno avuto nello scegliere Aldo Moro come vittima, come bersaglio della loro azione terroristica? Non le sembra che vi sia purtroppo una contraddizione tra quelle motivazioni, quegli obiettivi ed una conclusione che tutti ci saremmo augurati di tipo diverso di quel dramma?

GIOVANNI MORO. Penso che se non c'era stato subito un omicidio, qualunque altra soluzione era possibile e pensabile, non in contraddizione, quindi, con la linea politica che lei ha ricordato. Cioè, se non è stato semplicemente ucciso subito, ma è stato rapito, tale contraddizione viene a cadere nella sua struttura logica. Forse si può anche rispondere a questa domanda guardando quello che succede oggi in Italia, alla difficoltà che hanno le forze politiche, che avete voi, di governare questo Paese. Non vorrei essere io a rigettarvi la palla, ma credo che su questo punto dovrete fare una seria riflessione.

PRESIDENTE. Dottor Moro, ci scusiamo di non aver potuto fare a meno di convocarla e la ringraziamo della sua collaborazione.

GIOVANNI MORO. Ed io vi auguro buon lavoro.

La seduta termina alle 20.10.

SEDUTA DI MARTEDÌ 20 GENNAIO 1981**PRESIDENZA DEL PRESIDENTE SCHIETROMA**

La seduta inizia alle 18.55.

(Si legge e si approva il processo verbale della seduta precedente).

(Viene introdotto il colonnello Enrico Coppola).

PRESIDENTE. Il colonnello Coppola era comandante della Legione Roma sia all'epoca dei fatti che oggi.

Colonnello, devo richiamare la sua attenzione sul fatto che la Commissione assume le sue dichiarazioni in sede di testimonianza formale e sulle conseguenti responsabilità in cui ella può incorrere, anche in relazione al dovere della Commissione di comunicare all'autorità giudiziaria eventuali dichiarazioni reticenti o false.

Noi desidereremmo sapere, signor colonnello, come era impostato e come avveniva in concreto il coordinamento delle indagini svolte dalla Questura, dai Carabinieri e dalla Guardia di finanza.

In particolare, si desidera sapere: se vi erano riunioni periodiche, chi vi partecipava per l'Arma e come si ripartivano concretamente i compiti di indagine.

Può dire se, a suo parere, vi fu uno scambio positivo ed efficace o, per meglio dire, un rapporto concreto e di collaborazione, con lo scambio e il confronto dei risultati delle indagini svolte dai singoli corpi?

Ad esempio, l'operazione svoltasi il 3 aprile 1978 e concretatasi nell'arresto di 29 persone doveva essere effettuata da tutti i corpi di polizia della capitale contemporaneamente mentre, all'ultimo momento, rimase la sola questura a fronteggiarla: sa dirci il perché?

L'arresto o il fermo di Rocco Ugo Bevilacqua avvenne ad opera dei carabinieri, mentre egli era pedinato dalla polizia: ciò fu dovuto forse a mancanza di coordinamento?

Queste domande fanno parte della prima serie di questioni che, colonnello Coppola, la Commissione intende porle.

COPPOLA. Subito dopo il gravissimo fatto di Via Fani l'opera della

Pubblica Sicurezza, della Guardia di finanza e dei Carabinieri fu coordinata — e d'altra parte non poteva essere diversamente — dalla magistratura, dal procuratore della Repubblica che, all'epoca, era il dottor De Matteo.

Per quanto riguarda le riunioni periodiche devo fare alcune precisazioni.

Nell'ambito della Legione carabinieri di Roma le indagini vengono svolte essenzialmente da tutte le stazioni dei carabinieri, dai comandi ufficiali e dai comandi di gruppo, però il tutto fa capo al reparto operativo (ora si chiama così mentre all'epoca si chiamava nucleo investigativo) che è un organo direttamente dipendente da me.

In sostanza, la Legione Roma ha una struttura ordinativa particolare; mentre per altre Legioni questi reparti operativi, questi nuclei investigativi dipendono dai comandanti di gruppo che sono le autorità provinciali, a Roma, il reparto operativo, come il nucleo di polizia giudiziaria, dipendono dal comandante della Legione. Questi contatti, quindi, tra Autorità giudiziaria, squadra mobile, Digos (allora ufficio politico della questura) e finanza venivano tenuti dai rispettivi comandanti, reparto operativo — nucleo investigativo.

Queste riunioni periodiche erano fatte presso la Procura della Repubblica. Per quanto riguarda me personalmente, oltre a seguire l'attività nel nucleo investigativo, talvolta, partecipavo a riunioni presso il Ministero dell'interno cui prendeva parte il capo della Polizia, il comandante generale dell'Arma, il comandante della Guardia di finanza, il questore, il direttore del SISMI e del SISDE. In verità io partecipavo soltanto all'aspetto operativo specifico che scaturiva dal termine di ogni riunione. Io ritengo che proprio per la gravità dell'episodio di Via Fani e perché sia l'Arma dei carabinieri che la Pubblica Sicurezza erano state così duramente colpite (noi perdemmo un maresciallo e un appuntato, loro persero un brigadiere e due guardie di Pubblica Sicurezza), forse mai come allora vi è stata una stretta simbiosi di sforzi tra noi e la Pubblica Sicurezza. D'altra parte, con il questore De Francesco ci vedevamo molto spesso. Per quanto riguarda i dati che lei, signor Presidente, mi cita sull'operazione del 3 aprile, la pregherei di volermi ricordare precisamente quell'episodio, in modo che possa guardare tra i miei appunti.

PRESIDENTE. È l'operazione svoltasi il 3 aprile 1978 e concretizzatasi nell'arresto di 29 persone. Comunque, può riservarsi di rispondere.

COPPOLA. Sì, mi riservo di rispondere perché in questo momento, pur avendo una sintesi della mia attività, questo particolare aspetto mi sfugge.

PRESIDENTE. Poi c'è stato l'arresto di Rocco Ugo Bevilacqua, che avvenne ad opera dei Carabinieri mentre era pedinato dalla Polizia. A noi interessa sapere se questo avvenne per mancanza di coordinamento o per altri motivi, per una maggiore efficacia di intervento, e così via.

COPPOLA. Mi riservo di rispondere anche a questa domanda perché voglio accertare anche questo particolare aspetto che per me è completamente nuovo, o meglio non riesco a localizzarlo. Guarderò i miei appunti.

PRESIDENTE. A noi interessa la notizia vera, non certo il fatto di sorprendere qualcuno.

COPPOLA. Certo. Voglio comunque sgombrare il campo dal poter pensare, mi perdoni la malevolezza, che abbiamo voluto fare lo sgambetto a qualcuno.

PRESIDENTE. Noi non vogliamo certo fare il processo ad alcuno.

Premesso che alcuni hanno dichiarato di non essersi mai imbattuti in posti di blocco, pur facendo la stessa strada da fuori Roma verso Roma, la seconda domanda che vogliamo rivolgerle è come erano organizzati questi posti di blocco, con quali criteri, quali disposizioni erano impartite ai Carabinieri, e quanto tempo dopo la strage è scattato il blocco delle strade che portavano fuori Roma. E poi se l'Arma dei carabinieri partecipò all'indagine sulla strage di Via Fani; comunque questo è un altro aspetto. La prego di voler intanto rispondere sui posti di blocco.

COPPOLA. Subito dopo avuta la notizia della strage di Via Fani furono attivati, debbo ritenere con soddisfacente immediatezza, i posti di blocco regionali che sono attuati secondo una preesistente pianificazione a cura della Pubblica Sicurezza, dei Carabinieri e della Guardia di Finanza. Vengono attuati su disposizioni emanate dal primo organo che ritiene di emanarli, cioè o la Questura, o i Carabinieri, o la Guardia di Finanza, al verificarsi di un episodio gravissimo fa scattare l'ordine di attuare i posti di blocco per i quali, ripeto, vi è una pianificazione precostituita, in modo tale che si sa, ad esempio, che i posti di blocco n. 1, 3, 5 sono di competenza dell'Arma, n. 2, 4, 6 della Finanza e così via.

PRESIDENTE. Quanto tempo dopo la strage è scattato il blocco delle strade che portano fuori Roma?

COPPOLA. Ritengo intorno all'ordine dei 45-50 minuti. Credo sia questo il dato medio. D'altra parte bisogna immedesimarsi con quanto era successo, con l'efferatezza ed il clamore dell'episodio, ed anche con lo sgomento di un fatto così grave, e bisogna considerare anche l'accavallarsi di quelle iniziative che scaturivano, queste sì, senza un iniziale coordinamento, poiché tutti ci si diede da fare per cercare di tamponare il più presto possibile la questione. Questo dei posti di blocco, fu il primo intervento. Furono poi attuati questi piani regionali. Quindi, a partire dalle ore 18 del 18 marzo, per ordine del Comando Generale dell'Arma, i Carabinieri attuarono un'ulteriore cintura di posti di blocco: esattamente all'Arma ne furono assegnati 32. Contemporaneamente, a questi posti di blocco fu interessata tutta la città e la provincia di Roma, nonché le zone limitrofe di tale città. Ricordo che a questo punto fu impiegato anche l'Esercito; esattamente furono impiegati oltre 1.080 uomini dell'Esercito.

I posti di blocco, come ho detto, furono 32 e furono così costituiti: 4 posti di blocco dell'Arma furono posti alle barriere autostradali, cioè alle barriere di ingresso delle autostrade per Firenze, per Napoli, per L'Aquila e per Civitavecchia. Altri posti di blocco furono proiettati lungo le strade statali ed altri ancora furono proiettati nelle vie di raccordo tra le arterie. Debbo precisare che nel tratto di zona tra il Lido di Focene e la spiaggia di Tor San Lorenzo, in tutto quel litorale, la Guardia di Finanza attuò a sua volta 10 posti di blocco integrati da pattuglie.

Lo sforzo in questo periodo fu notevole; mediamente, nelle 24 ore ven-

nero impiegati dai 30-40 ufficiali ai 70-80 sottufficiali ed 620-640 carabinieri per quanto riguarda l'Arma dei Carabinieri. Per quanto riguarda l'Esercito, furono impiegati circa 40 ufficiali, 80 sottufficiali e 1080 militari. I militari dell'Esercito furono impiegati nei posti di blocco non con compiti di Polizia Giudiziaria, in quanto i militari non hanno tale veste, ma con compiti di sostegno all'opera dei carabinieri. Dell'attuazione di questa cintura di posti di blocco disposta dal Comando Generale ne fu informato il Prefetto, il Questore e lo stesso Procuratore della Repubblica. Queste persone furono informate per iscritto con la precisazione che, al verificarsi dell'esigenza e a ragion veduta, ai posti di blocco si sarebbero aperti anche i carichi speciali, i TIR, i carri frigoriferi, i carri funebri ecc, adottando anche la rottura dei sigilli. Successivamente, se non vado errato, a partire dalla mezzanotte dell'8 aprile, i posti di blocco ai caselli autostradali furono assunti dalla polizia stradale. L'Arma trasformò alcuni posti di blocco in posti mobili, anche per recuperare personale da integrare nelle azioni investigative, e fu dato un certo carattere più dinamico ai controlli lungo le strade. I posti di blocco stessi, poi, dal 10 maggio furono praticamente soppressi e trasformati in ulteriori pattugliamenti nei centri urbani, nella campagne e nelle periferie.

Ora, che qualcuno abbia potuto non incontrare posti di blocco, può darsi che si sia verificato. Peraltro, sulla questione dei posti di blocco vorrei fare una mia considerazione personale. Ho vissuto in prima persona, insieme ai miei collaboratori, tale questione perché mi andavo a rendere conto di persona come fossero stati realizzati, ecc. Debbo dire che essi furono accettati di buon grado dagli utenti della strada per i primi 4-5-10 giorni; poi cominciarono effettivamente a provocare, non dico fastidio, ma un certo disappunto. Ricordo sempre, ad esempio, che il posto di blocco che avevamo a La Storta, cioè alla confluenza tra la Braccianese e la Cassia, provocava delle colonne di macchine che arrivavano fino alla Giustiniana. Quando facemmo i posti di blocco sull'autostrada Roma-Firenze, il blocco lo facevamo non proprio alla barriera, ma alla prima piazzola di parcheggio sulla destra, poi dirottavamo tutto il traffico su questa piazzola di sosta e ricordo che si creavano code di un paio di chilometri. Quindi il controllo è stato laborioso e non è improbabile che l'intensità del traffico abbia potuto costituire un intralcio e ci possa essere stato un minore rendimento rispetto allo scopo che ci prefiggevamo.

PRESIDENTE. L'Arma dei Carabinieri ha partecipato alle indagini su via Fani. Come spiega il rinvenimento delle altre autovetture nei giorni successivi?

COPPOLA. Lei si riferisce al fatto delle macchine trovate in via Licinio Calvo. Ciò rientra nella tecnica di brigantaggio delle Brigate rosse. Vorrei ricordare, a questo punto, che in base alla documentazione di cui siamo venuti in possesso, attraverso le varie risoluzioni e i vari comunicati, le Brigate rosse, quando attaccano, muovono le loro forze in tre nuclei, il nucleo di attacco, il nucleo di appoggio e il nucleo di copertura. Il nucleo di attacco è quello che materialmente si avvicina all'obiettivo, aspetta nel posto designato, per ferire la vittima o nei casi più tragici per ucciderla. A mano a mano che il nucleo di attacco si avvicina all'obiettivo, il nucleo di copertura serve eventualmente a rintuzzare le reazioni della vittima o in

caso che venga attuato un immediato intervento delle forze dell'ordine. Poi, il nucleo di appoggio è quello che materialmente nella fase finale si accosta a coloro che hanno eseguito l'operazione, carica l'ostaggio oppure carica il böttino e fugge con i mezzi. La spiegazione che si può dare è che molto probabilmente i brigatisti avevano nella zona di via Licinio Calvo già dislocato mezzi per il trasporto dell'onorevole Moro e per far allontanare i terroristi. Come mai ce ne siamo accorti dopo? Se dovessi parlare in prima persona dovrei confessare che per quanto mi riguarda le Brigate rosse hanno conseguito la massima sorpresa. In fondo, credo che nessuno si aspettasse un avvenimento così grave, preparato così oculatamente. Indubbiamente non eravamo preparati. Fino ad allora avevamo avuto episodi di gambizzazione, di omicidio, ma mai un'azione così studiata. Molto probabilmente proprio per questo hanno raggiunto lo scopo. Era istintivo pensare che si fossero allontanati con le stesse macchine. Bisogna riconoscere che avevano, ed hanno, un grado di preparazione. Ho motivo di ritenere che le macchine fossero state portate in via Licinio Calvo e lasciate lì, non riportate successivamente.

PRESIDENTE. Quali disposizioni furono impartite ai comandi dipendenti per la raccolta di informazioni? Quali risultati apprezzabili si sono avuti?

COPPOLA. La mancanza di dati informativi al momento era dovuta espressamente al fatto, ripeto, della sorpresa ed anche al fatto, che dobbiamo riconoscere, che per quanto riguarda le Forze di Polizia non avevamo in quel momento informazioni precise, non avevamo una penetrazione in quegli ambienti che sono per loro stessa natura compartimentati. Quindi abbiamo cercato di raccogliere elementi informativi in qualsiasi ambiente. Io stesso diedi disposizioni in un rapporto verbale che feci ai comandanti di gruppo, nucleo giudiziario, nucleo investigativo, disposizioni per cercare di fare leva anche sulla delinquenza comune, in quanto pensavamo di poter sfruttare, cioè di tormentare, di pressare la delinquenza comune, sperando che qualche delinquente, irretito da questa continua azione di controllo delle Forze di Polizia, potesse darci indicazioni.

Abbiamo lavorato anche nel settore della droga, abbiamo controllato tutti gli ambienti che presumibilmente potessero dare qualche appoggio diretto o indiretto alle forze eversive.

Proprio in quell'attività di controllo risultati concreti ne abbiamo avuti, in quanto automaticamente, abbiamo avuto una diminuzione di criminalità comune; nel campo informativo non abbiamo ottenuto granché. Tutto è in senso relativo, ma vorrei citare e sottolineare alcuni dati significativi.

Il 23 aprile 1978 nel comune di Ardea viene scoperto dall'Arma un covo appartenente al collettivo dei Castelli romani; vengono denunciate all'Autorità giudiziaria 30 persone, 8 di esse vengono colpite da mandato di cattura emesso dall'Autorità giudiziaria. In questo covo abbiamo sequestrato materiale documentale, moltissime armi, targhe false, passaporti, materiale di notevole interesse. Le persone furono denunciate per associazione sovversiva e partecipazione a banda armata.

Il 22 maggio 1978 ad Ostia in via delle Gondole viene scoperto dall'Arma un altro covo delle Brigate rosse; anche in questo locale, era un garage,

uno scantinato di un palazzo, fu trovato parecchio materiale interessante: pubblicazioni, notizie, informazioni su determinati personaggi, targhe false ecc. A cura del nucleo di Polizia Giudiziaria si è addivenuti all'identificazione del sedicente Borghi, che era la persona che aveva affittato il covo di Via Gradoli e che poi fu riconosciuto, attraverso accertamenti fatti dall'Autorità giudiziaria, nel Moretti. Questo accertamento fu particolarmente interessante, questa identificazione fu interessante perché, attraverso controlli su munizionamenti acquistati presso l'armeria, munizionamenti trovati nel covo di Ostia, fu stabilito un collegamento funzionale tra Via Gradoli e il covo di Ostia.

Poi c'è stato anche il riconoscimento da parte dell'Arma di Prospero Gallinari come colui che nei giorni vicini all'agguato di Via Fani era alla guida della macchina targata CD. Siamo poi addivenuti al riconoscimento di brigatisti rossi: Spadaccini, Lugnini, Marini, contro i quali l'autorità giudiziaria emise mandato di cattura per partecipazione a banda armata. Altri accertamenti di un certo interesse ci furono chiesti dal tribunale di Roma, dall'ufficio istruzione, nel senso che ci chiese di accertare quali appartamenti del valore presumibile da 40 a 60 milioni fossero stati acquistati nella zona del litorale di Roma; questo perché nel covo di via Gradoli fu trovata una annotazione che faceva pensare all'acquisto di un immobile di questo valore. Furono eseguiti pressoché centomila accertamenti catastali a cui fu dedicato in modo particolare il nucleo di polizia giudiziaria che articolò questo lavoro in tre fasi: prima fase, accertamenti presso le Conservatorie immobiliari di tutti i contratti di compravendita; la seconda fase era di portarsi sul posto per vedere i vari appartamenti e cominciare così a fare una certa cernita (uno poteva essere sospetto e un altro non dare preoccupazioni) e accertamenti approfonditi con gli stessi magistrati della Procura nei confronti delle varie proprietà. Purtroppo, anche questi accertamenti diedero esito negativo.

Un aspetto che vorrei sottolineare è quello delle perquisizioni negli appartamenti. È un lavoro veramente notevole oltre che per l'impegno delle forze anche perché di fronte all'appartamento chiuso sorge sempre il dilemma di aprire, sfasciare o meno. L'Autorità giudiziaria ha sempre disposto che in mancanza del proprietario si aprisse senz'altro l'appartamento. Ciò comporta automaticamente che per ogni appartamento aperto perdiamo un uomo o due per piantonarlo finché non viene nominato il custode giudiziario e molte volte non tutti si prestano volentieri a diventarlo, finché non si riesce a trovare il proprietario. È un'esperienza vissuta nel 1978 e rivissuta adesso nella recente vicenda.

Ritengo — è mio dovere porlo in risalto — che da parte degli appartenenti alla Legione di Roma (ufficiali, sottufficiali, carabinieri) sia stato fatto tutto quanto umanamente possibile per addivenire alla scoperta degli autori della strage.

PRESIDENTE. Quale è il rapporto tra fatti e tempo impiegato per informare l'Arma dei più importanti episodi verificatisi durante il sequestro Moro (via Gradoli, via Caetani e tipografia Triaca). Fu informata subito l'Arma, oppure quando veniva informata e come?

COPPOLA. Di via Gradoli furono informati subito.

PRESIDENTE. In che modo, ci sono formalità speciali?

COPPOLA. No, tra la centrale operativa della Legione dei Carabinieri e la centrale operativa della questura c'è questo scambio di notizie. Noi abbiamo alla centrale operativa, come del resto alla questura, un ufficiale che è presente per ventiquattro ore; dipende dall'ufficio operazioni del comando legione e praticamente è in costante collegamento con la questura. C'è questo scambio di notizie fra noi e quindi siamo nell'ordine di minuti.

PRESIDENTE. Anche per via Caetani e per la tipografia Triaca?

COPPOLA. Sì.

PRESIDENTE. Quale tipo di disposizioni erano state impartite ai comandi in ordine al comportamento da tenere nei confronti della stampa ai fini della divulgazione delle notizie? Queste disposizioni se sono state date, sono state sempre rispettate?

COPPOLA. Naturalmente è una disposizione di massima, costante, specie quando ci sono operazioni di Polizia Giudiziaria, di non dare notizie alla stampa. Quindi, anche allora furono date tali disposizioni e ritengo che da parte nostra siano state rispettate.

PRESIDENTE. Lei ha già parlato di piano provinciale e regionale per l'intervento in caso di gravissimi delitti. Cosa prevedevano questi piani? Nella specie sono scattati veramente?

COPPOLA. Posso assicurare che i piani sono scattati, sia quelli subito dopo il fatto, sia quelli attuati in sede provinciale e regionale, sia quelli dalle ore 18 del 18 marzo.

PRESIDENTE. E che cosa prevedono in particolare?

COPPOLA. Prevedono il controllo di tutte le macchine che passano, soffermandosi su quelle che destano un certo sospetto; prevedono che vengano perquisiti i portabagagli, il carico, eccetera. Avevamo fatto presente che in caso sospetto avremmo anche forzato i sigilli.

PRESIDENTE. Quali disposizioni aveva il maresciallo Leonardi? A chi riferiva e a chi rispondeva gerarchicamente?

COPPOLA. Per quanto riguarda la scorta dell'onorevole Moro, ritengo sia doveroso sottolineare questo: il maresciallo Leonardi, pur essendo in forza alla Legione Roma ed esattamente al Reparto Servizi Enti vari (Reparto che racchiude tutto il personale che svolge servizio presso i vari ministeri) e l'appuntato Ricci erano, amministrativamente in forza alla Legione.

PRESIDENTE. È un reparto speciale?

COPPOLA. Si chiama reparto Servizi Enti vari: non è un reparto speciale.

PRESIDENTE. È una specie di deposito di personale.

COPPOLA. Esattamente. Il maresciallo Leonardi, era in forza alla Legione e praticamente prestava servizio alla Presidenza del Consiglio. Questo vale anche per l'appuntato Ricci. Il maresciallo Leonardi dal maggio 1963 e l'appuntato Ricci dall'agosto 1963. Praticamente, quindi, erano addetti alla persona; anzi il maresciallo Leonardi faceva proprio parte della Segreteria del parlamentare; l'appuntato Ricci era autista inquadrato nell'autodrapello del Ministero degli interni.

PRESIDENTE. Quindi non rispondeva gerarchicamente alla Legione?

COPPOLA. Non dipendeva da me.

Debbo dire che ho assunto il comando alla Legione di Roma il 18 agosto 1977, provenendo da quello di Bologna; e fino al marzo 1978 ho visto il maresciallo Leonardi una sola volta al capoluogo Legionale.

PRESIDENTE. Ci sa dire a chi riferiva e a chi rispondeva gerarchicamente?

COPPOLA. Io penso che riferisse direttamente all'onorevole Moro. D'altra parte, dal 1963 erano ormai 15 anni che il maresciallo Leonardi stava con l'onorevole Moro e veniva considerato un elemento di famiglia dell'onorevole Moro.

PRESIDENTE. Con quali criteri (per quello che lei può sapere) sceglieva i percorsi da seguire o si sceglievano questi percorsi? Secondo lei li sceglieva il maresciallo Leonardi?

COPPOLA. Io ho l'impressione (se è vero quello che è stato detto, cioè quello che si desume dagli atti della sentenza di rinvio) che i percorsi fossero metodici, facessero pressoché lo stesso itinerario; e questo non è una buona norma. Infatti ora, nelle scorte che forniamo ai magistrati (circa 160 militari) il criterio fondamentale è quello di cambiare. Ho motivo di ritenere che l'onorevole Moro non cambiasse. Si è appreso anche dalla sentenza di rinvio a giudizio, che nel periodo dicembre-Epifania erano stati notati in chiesa due giovani che osservavano l'onorevole Moro: il che dimostra che loro conoscevano il suo itinerario.

PRESIDENTE. In qualche audizione si è parlato di non collaborazione con gli organi di polizia da parte dei tecnici della SIP nelle operazioni di bloccaggio delle telefonate e di individuazione degli apparecchi telefonici chiamanti. Di questo ne fu anche informata la Magistratura. Anche lei ha dovuto lamentare qualche cosa di questo genere?

COPPOLA. Non mi risulta.

PRESIDENTE. Lei, o chi per l'Arma, ha tenuto contatti con la famiglia Moro nei 55 giorni?

COPPOLA. Non io personalmente.

PRESIDENTE. Ci può dire qualcosa in proposito?

COPPOLA. Mi pare che fosse un ufficiale del nucleo operativo.

PRESIDENTE. Lei prima ha parlato delle perquisizioni. Ritiene sufficiente quello che già ci ha detto oppure pensa di dover aggiungere qualcosa? Con quali criteri venivano effettuate le perquisizioni? Si sfondavano le porte, oppure si tornava negli appartamenti dove non si trovavano le persone? Quali sono state le difficoltà?

COPPOLA. Sono state queste. Devo dire, purtroppo, un dato di fatto. Abbiamo avuto informazioni sulla prigione di Moro nelle forme più disparate, indicazioni a volte le più assurde, però non abbiamo mai trascurato il benché minimo indizio. Personalmente ho diretto tre operazioni di controllo di zone dove si dava per certa la presenza dell'onorevole Moro. Una comunicazione anonima ci fece sapere che l'onorevole Moro era ben custodito in una determinata zona al chilometro 46 della via Aurelia; sono partito all'alba con tutto il personale e la località era quella dello Zoorama, che comunque abbiamo perquisito. Un'altra volta un'altra notizia anonima dava per certo che il Presidente Moro si trovava in uno stabile il cui portone dava su Piazza Vittorio; anche qui ho capeggiato personalmente l'operazione; abbiamo circondato piazza Vittorio in forze ingenti e non abbiamo trovato niente. Altra perquisizione ho fatto personalmente alla Borgata Fidene, dove un'altra informazione anonima ci assicurava la presenza dell'onorevole Moro (ma di segnalazioni anonime ne abbiamo avute moltissime); abbiamo perquisito non solo lo stabile indicato ma anche quelli vicini, senza risultati concreti. Di tutte queste perquisizioni, comunque, purtroppo negative, abbiamo sempre ragguagliato l'autorità giudiziaria. La perquisizione degli stabili (d'altra parte prevista dalla legge) è un lavoro veramente laborioso, perché in mancanza di proprietari bisogna prendere la decisione se aprire o meno.

PRESIDENTE. Con le conseguenze di cui ha già parlato.

COPPOLA. Sul fatto di trovare i proprietari posso dire che in un'altra occasione, una perquisizione da me effettuata in un residence di San Vito Romano, abbiamo avuto la fortuna di trovare il portiere che aveva il nominativo dei proprietari dei vari appartamenti. In questo caso abbiamo pian-tonato, circondato e tenuto sotto controllo gli appartamenti e abbiamo mandato noi addirittura a prendere, con le nostre macchine e il nostro personale da Roma, i proprietari e ci siamo fatti aprire gli appartamenti. In definitiva si è cercato di ridurre al massimo le difficoltà; la stessa cosa abbiamo recentemente fatto a Ostia.

PRESIDENTE. Scusi colonnello, noi siamo particolarmente curiosi e a volte rasentiamo la sfacciataggine; che cosa è questo contenitore che lei ha davanti, così ben ordinato?

COPPOLA. L'importanza di trovarmi di fronte alla Commissione mi ha imposto un certo studio; tanto più che non potevo sapere quali domande mi sarebbero state fatte; pertanto avevo predisposto alcuni appunti che posso senz'altro lasciare alla Commissione.

PRESIDENTE. La ringrazio.

COPPOLA. Se lei me lo consente, signor Presidente, vorrei solamente avere la possibilità di stendere in maniera più idonea un appunto contenuto nella cartella, anche perché si tratta di cosa riservata. Si tratta dell'organizzazione delle Brigate rosse, ma se la Commissione vuole posso anche parlarne ora.

PRESIDENTE. La pregheremo di lasciare agli atti il suo appunto così com'è; siamo curiosi, infatti, di tutto!

A questo punto, signor colonnello, devo rivolgerle la formula di rito: ha altro da aggiungere a quanto già detto?

COPPOLA. Direi di no, per quanto riguarda questo appunto mi ero scritto quanto pensavo alla Commissione potesse interessare sulle B.R.

PRESIDENTE. È tutto scritto in questo appunto?

COPPOLA. È tutto scritto, ma sinteticamente.

PRESIDENTE. Direi di acquisirlo senz'altro.

COPPOLA. Pregherei soltanto la segreteria della Commissione di darmi una fotocopia di quanto consegno.

PRESIDENTE. Dopo averlo fotocopiato, le restituirò l'originale.

CORALLO. Signor colonnello, nella sua risposta alla prima delle domande rivoltele lei ha fatto riferimento a una serie di posti di blocco che erano stati già concepiti e che sono stati quindi attuati; ha infatti parlato di posto di blocco numero uno, due, tre, cinque ecc. suddivisi tra carabinieri, polizia e altri corpi.

Questo, indubbiamente, risponde a tutto quanto ci è stato già detto in relazione ai giorni successivi alla strage di Via Fani mentre invece, per quanto riguarda quel giorno, non ci è risultato che esistesse già un piano in base al quale — al momento in cui si ebbe notizia e si lanciò l'ordine di procedere a istituire posti di blocco — potessero partire gli ordini. Al contrario, almeno è l'impressione che ne ho ricavato io — non voglio qui parlare a nome di altri — quel giorno ci si è mossi un po' sulla base delle improvvisazioni. Cioè, c'era l'ordine di bloccare, ed ognuno ha cercato di fare del proprio meglio. Però non mi risulta, almeno non è risultato finora, che esistesse un piano e direi che questo è un punto sul quale abbiamo insistito parecchio. Io non ho capito bene se lei, contrariamente a quanto da altri dichiarato, sostiene che c'era un piano ben preciso o se intendeva riferirsi a quanto è accaduto dopo, nei giorni successivi. Vorrei che mi chiarisse questo punto.

COPPOLA. Confermo l'esistenza di questa pianificazione, una pianificazione che è preesistente. Quando si verifica qualcosa di grave viene fatto scattare questo che si chiama «piano regionale di posti di blocco» e non interessa soltanto la Legione ma anche le legioni finitime. Quindi, è una

pianificazione preesistente che viene attuata di iniziativa, nel senso che o la Questura, o i Carabinieri, o la Guardia di Finanza, che sono compartecipi, naturalmente secondo le disponibilità già ripartite delle forze, fanno scattare questo piano. Quindi questo piano già esisteva. Il piano cui facevo riferimento, che è scattato alle ore 18 del giorno 18, è un'integrazione di cintura voluta dal Comando generale dell'Arma. Quando succede un grosso fattaccio, la grossa rapina, normalmente si applica questo piano. C'è una formula precisa, tipo: «Applicate il piano...».

CORALLO. Lei sa, colonnello, che vi è stata una serie di battute anche umoristiche sul famoso «Piano zero», che invece non esisteva.

COPPOLA. In questa occasione?

CORALLO. Sì. Lei dice che non esisteva il «piano zero» ma che esisteva un altro piano.

COPPOLA. È un piano che è sempre pronto. Anche ultimamente, quando è successo il sequestro D'Urso è stato fatto attuare il piano regionale.

CORALLO. Io non dubito di adesso. Devo dire sinceramente che l'opinione che ci eravamo fatti qui è che quel giorno ci si sia mossi, così.

COPPOLA. Sì, esisteva anche prima. Quando succede un fatto grave viene fatto scattare il piano regionale dei posti di blocco.

PRESIDENTE. In pratica, se ad esempio i carabinieri hanno cognizione prima di ogni altro di un fatto grave ed ordinano l'attuazione del piano regionale e provinciale, automaticamente le altre forze dell'ordine si adeguano? Perché mi pare che sia un piano interforze.

COPPOLA. Sì, è un piano interforze. Ora, però, bisogna fare una precisazione circa i tempi, perché credo che la critica riguardi il ritardo di applicazione del piano. Ma ci sono dei dati tecnici.

CORALLO. No, per la verità no. Perché risulta che l'ordine di attuare i blocchi fu dato abbastanza tempestivamente. Quello che invece non risulta abbastanza chiaro, direi anzi che dopo queste sue affermazioni risulta più confuso, non per sua colpa, ma perché le sue affermazioni non mi paiono collimanti con quello che hanno detto altri, è se esisteva già un piano preciso, per cui dando l'ordine si sapeva subito che l'Arma dei carabinieri doveva provvedere a bloccare la via tale; la Guardia di Finanza la tal altra via, la Polizia la tal altra via. Questo non mi risulta chiaro.

COPPOLA. Vorrei fare una precisazione, poiché lei ha parlato di «via tale». Il piano scatta all'esterno della città.

CORALLO. Ovviamente io non parlo di vie urbane.

COPPOLA. Ad esempio un posto di blocco è a Malagrotta. Un altro posto di blocco, per esempio, è a La Storta, un altro è al Ponte del Grillo, un

altro è all'incrocio fra la Prenestina e la Casilina. Insomma, siamo lontani. Ora, ci sono dei tempi tecnici da tenere presenti. L'ordine di applicare i posti di blocco viene emanato dalla Centrale Operativa della Legione, la quale lo dirama ai Comandi dei gruppi esterni. A Roma abbiamo il gruppo n. I interno di Roma e i gruppi n. II e III all'esterno del raccordo anulare. Quindi, ripeto, vi sono dei tempi tecnici. A questi posti di blocco, poi, non va soltanto la stazione di Valmontone; va la stazione di Valmontone in corcorso con la stazione di San Cesareo. Vi sono, pertanto, dei tempi tecnici di attuazione, ma il piano esisteva. Ripeto, piani fuori delle mura...

CORALLO. *Extra moenia.*

COPPOLA. Forse, faranno riferimento al fatto che non c'era un piano per bloccare Via Trionfale, Via Licinio Calvo o Piazzale Clodio. Questo è esatto; scattano invece i controlli delle Volanti...

CORALLO. No, io parlo di blocco di Roma, cioè che non si può uscire da Roma.

COPPOLA. Vi sono posti di blocco extra raccordo anulare ed è un piano regionale che è sempre operante e che viene sempre aggiornato. Io ho fatto l'aiutante maggiore in seconda alla legione «Lazio» nel 1960 e ricordo che ero proprio quello che materialmente indicava...

CORALLO. Quindi, voi avevate praticamente la quasi certezza che l'onorevole Moro non era uscito da Roma!

COPPOLA. No, questa certezza non ve la posso dare. Ripeto, vi sono stati dei tempi tecnici che hanno comportato indubbiamente un ritardo. Ritengo che i primi posti di blocco intorno a Roma, sul raccordo anulare, fossero posti dopo 45-50 minuti e in questi 45-50 minuti possono essere usciti.

CORALLO. Passo alla seconda domanda, colonnello.

Lei ha detto poco fa che foste tempestivamente informati della questione «tipografia Triaca». Ora, vorrei capire meglio: foste informati dell'irruzione nella tipografia o eravate già informati prima che era stata localizzata?

COPPOLA. Eravamo informati dell'irruzione.

CORALLO. Cioè voi non sapevate se era stato identificato questo covo?

COPPOLA. Siamo stati informati dell'irruzione.

CORALLO. La ringrazio. Passo alla terza domanda.

Sulla questione del maresciallo Leonardi, debbo dire che mi sembra singolare che non riferisse a nessuno. Che vuol dire che riferiva all'onorevole Moro? Il maresciallo Leonardi era fuori gerarchia? Non aveva un superiore? Non vi era chi aveva la responsabilità del funzionamento delle scorte, ecc.?

COPPOLA. Come ho già detto, il maresciallo Leonardi era da lungo tempo con il Presidente Moro; era diventato persona di fiducia.

CORALLO. Era sempre un maresciallo dell'Arma!

COPPOLA. È esatto, era un maresciallo dell'Arma, però non era vincolato a riferire su questioni di servizio riguardanti l'onorevole Moro.

CORALLO. La signora Leonardi dice, invece, che riferiva spesso, anche se non siamo riusciti a capire bene a chi riferisse. La signora Leonardi diceva addirittura che riferiva al generale Ferrara, ma è abbastanza opinabile che si andasse così in alto per riferire della *routine* quotidiana.

COPPOLA. Il generale Ferrara, quando il maresciallo Leonardi fu assegnato all'onorevole Moro, mi sembra che fosse Comandante della Legione Roma; può darsi che abbia stabilito così. Ad ogni modo, io non so se il maresciallo Leonardi riferisse al generale Ferrara. Sta di fatto che alla Legione Roma non riferiva.

CORALLO. A voi non riferiva.

COPPOLA. L'organizzazione delle scorte è stata fatta dopo questi tragici fatti. Adesso abbiamo un Reparto Scorte inquadrato, nel Reparto Servizi Magistratura che dipende da me, che hanno l'obbligo di riferire le novità, ecc. ai superiori.

COVATTA. Quindi, questo significa che all'epoca anche altri militari dell'Arma addetti alle scorte non avevano un referente gerarchico, intendo dire addetti a scorte di alte personalità politiche?

COPPOLA. Il maresciallo Leonardi era amministrativamente in forza alla Legione Roma, ma era in servizio alla Presidenza del Consiglio. Se non vado errato, intorno a quei tempi avevamo in funzione una scorta per un'altra personalità politica; il personale di questa scorta che dipendeva dal nucleo investigativo riferiva personalmente a me, perché fino ad un certo periodo io ero direttamente e personalmente incaricato della incolumità di questa persona. Poi, tale competenza è stata passata al comandante del gruppo ed allora la scorta riferiva al comandante del gruppo.

COVATTA. Quindi, la posizione del maresciallo Leonardi era una posizione anomala.

COPPOLA. La posizione del maresciallo Leonardi era del tutto singolare rispetto a quanto avveniva per altri.

COVATTA. Presso la Presidenza del Consiglio c'era un referente dell'Arma, un ufficiale?

COPPOLA. Non abbiamo ufficiali presso la Presidenza del Consiglio.

COVATTA. Allora cosa significa che un maresciallo dipendeva dalla Presidenza del Consiglio?

COPPOLA. Era assegnato alla Presidenza del Consiglio. Abbiamo un ufficiale carabiniere assegnato al Ministero dei Lavori pubblici, un altro assegnato al Ministero del Commercio con l'estero. Costoro svolgono la loro attività, sono inquadrati amministrativamente, li paghiamo, gli diamo la divisa, la pistola, lo stipendio ma non interferiamo sulla loro attività.

LA VALLE. Lei ha detto che era personalmente responsabile della incolumità di una personalità politica e perciò chi era addetto a questa persona riferiva a lei. Chi era all'epoca responsabile dell'incolumità dell'onorevole Moro? Voglio dire, se nel caso che lei ha citato c'è una personalità politica di cui lei è responsabile, si può desumere che anche per altre personalità politiche fosse seguito lo stesso criterio ed allora le domando se a lei risulta chi fosse il responsabile dell'incolumità dell'onorevole Moro.

COPPOLA. La scorta era fornita dalla Pubblica sicurezza. Il maresciallo Leonardi non faceva parte della scorta. La scorta era costituita da personale della pubblica sicurezza, tant'è che il giorno del fatto la scorta era nella macchina che seguiva e il maresciallo Leonardi era nella macchina dell'onorevole Moro a fianco dell'autista.

PRESIDENTE. Questo è stato già acclarato. La scorta in senso tecnico era quella nella macchina successiva.

LA VALLE. Quando lei dice che era personalmente responsabile dell'incolumità di quella persona, intende riferirsi all'Arma dei Carabinieri o a se stesso, personalmente?

COPPOLA. L'Arma dei Carabinieri era ed è tuttora investita della tutela di questo personaggio politico nei suoi spostamenti e nella sua abitazione. Il personale è quello della Legione e la responsabilità del servizio era del comandante della Legione fino a poco tempo fa quando è passata al comandante di gruppo. Il personale che era addetto alla persona, allo studio, alla abitazione di questa personalità dipendeva direttamente da me, aveva consegne scritte, da me firmate e riferiva a me eventuali novità.

LA VALLE. Per l'onorevole Moro, allora, questa stessa cosa doveva avvenire, per analogia, nei riguardi della polizia.

COPPOLA. Penso che abbia provveduto l'ente da cui dipendevano le guardie di Pubblica sicurezza che erano adibite a scorta dell'onorevole Moro.

CORALLO. Soltanto due domande. La prima è la seguente: poco fa lei ha detto di non aver avuto contatti con la famiglia Moro; che lei non abbia avuto personalmente contatti con la famiglia Moro non stupisce, ma immagino che l'Arma abbia avuto dei contatti con la famiglia Moro perché la famiglia riceva messaggi dalle Brigate rosse. C'era, dunque, il problema di identificare i canali attraverso i quali questi messaggi pervenivano, nella speranza anche di risalire alla fonte. Immagino che qualcuno si sia preoccupato, forse non l'Arma dei Carabinieri, forse un altro organo di polizia, di tenere contatti con la famiglia Moro per vedere cosa succedeva, come arri-

vavano i messaggi, cosa sapeva o non sapeva la famiglia Moro stessa, immagino che di tutto ciò vi siate preoccupati.

COPPOLA. Questi particolari tipi di contatto non sono mai stati tenuti, qualche volta si è chiesto qualche particolare relativamente ad un episodio. Dopo quello che è successo, di contatti telefonici l'Arma non si è mai occupata; la Legione «Roma» non ha preso contatti di questo tipo.

CORALLO. L'Arma non si è perciò mai occupata dei messaggi che pervenivano dalla prigione.

COPPOLA. Se ne è preoccupata per identificare possibilmente gli autori, ma non sono stati presi contatti con la famiglia Moro per le finalità che lei indicava.

CORALLO. La famiglia era stata destinataria del messaggio; per capire attraverso quali canali il messaggio arrivava alla famiglia Moro.

COPPOLA. Lei sta parlando dei volantini?

CORALLO. Parlo delle lettere che l'onorevole Moro fece pervenire.

COPPOLA. Non abbiamo preso contatti in questo senso.

CORALLO. Non vi siete dunque occupati delle lettere che pervenivano dalla prigione dell'onorevole Moro.

COPPOLA. Mai.

CORALLO. Vorrei fare un'ultima domanda relativamente al messaggio presunto delle Brigate rosse «Lago della Duchessa». Abbiamo avuto in questa sede da parte di suoi colleghi, di investigatori, opinioni diverse. C'è chi è convinto che il messaggio fosse autentico, falso nel contenuto ma autentico però come origine, che era effettivamente stato stilato e reso pubblico dalle Brigate rosse a fini di depistaggio. C'è invece chi sostiene che si trattasse di un falso totale, che cioè non ne fossero autori le Brigate rosse. Questa è una tesi, per esempio, che trova conferma, che troverebbe conferma nelle dichiarazioni di Peci. C'è, infine, chi ha sostenuto che il messaggio era non solo autentico ma che non era affatto un falso al fine di depistaggio; che fu un infortunio nel senso che pensavano in quel momento effettivamente di giustiziare l'onorevole Moro e farlo trovare nel Lago della Duchessa, ma poi per contrattempi vari... ma ormai il volantino era partito. Per la verità questa tesi è stata sostenuta da una sola persona.

Vorrei sapere in quale di queste tesi lei si riconosce o se ha una quarta tesi.

COPPOLA. Non ho una tesi personale ma forse sarei più concorde con quanto, se non vado errato, hanno detto le Brigate rosse nel comunicato successivo in cui si diceva che era falso.

CORALLO. Bisogna intendersi sulla parola «falso»; si intendeva che non fosse fatto dalle Brigate rosse?

COPPOLA. Non fatto dalle Brigate rosse. Questa è la mia opinione personale, non suffragata da accertamenti, è una mia idea.

CORALLO. Lei si è fatto il convincimento che fosse...

COPPOLA. Forse sarà sbagliato.

CORALLO. Io sono convinto che sia giusto; la mia opinione è uguale alla sua.

MACIS. La mia domanda è di carattere generale: il colonnello Coppola è stato per lunghi anni al Comando della Legione ed io credo che ci possa dare qualche ragguaglio sulla colonna romana delle Brigate rosse. La Commissione sa che venne costituita nel 1976 da niente (dice Peci). Poi ha subito colpi molto duri nel 1979 con l'arresto di Morucci, Faranda, Gallinari, diventato poi capo colonna. Adesso si sa, per notizie indirette, che questa colonna è stata ricostituita con altri capi e, secondo le indiscrezioni della stampa, con molti elementi. Vorrei chiederle, in linea generale, che cosa può aggiungere a queste notizie che già la Commissione ha. In particolare, vorrei rivolgerle qualche domanda sull'addestramento dei brigatisti appartenenti alla colonna romana che sono stati arrestati. Lei sa che sono state formulate diverse ipotesi, c'è una rapidità con la quale queste Brigate vengono portate a regime e poi alla scalata di azioni nel 1977 e 1978.

Si fanno tante ipotesi anche di basi di addestramento all'estero: in relazione alla sua esperienza diretta, cosa ci può dire al riguardo? La seconda domanda specifica: quale è l'area di reclutamento, dove pescano, e quali azioni, eventualmente di polizia in senso lato, possono essere svolte al riguardo da parte delle Forze dell'ordine.

La prima domanda è di carattere generale sulla storia delle Brigate rosse: cosa può aggiungere alle notizie che la Commissione ha?

COPPOLA. Nella storia delle B.R., negli anni precedenti al marzo 1978, abbiamo un riscontro nella sentenza del sostituto procuratore Amato che si basa essenzialmente, quasi preponderantemente, sul rapporto dell'aprile 1978 fatto dal Nucleo investigativo, ora reparto operativo. In stretta sintesi, possiamo dire che già nel 1974, quando il giudice Caselli a Torino iniziò gli accertamenti su questo fenomeno eversivo, fu appurato che, a Roma, un determinato personaggio, che poi secondo delle testimonianze si ritenne di poter identificare nel Gallinari, acquistò un appartamento. Poi, praticamente, delle B.R. a Roma non abbiamo sentore fino al 1976, quando cominciarono i primi atti di violenza contro esponenti politici della Democrazia Cristiana e contro altri funzionari, ecc. Poi, si arrivò, attraverso una serie di episodi (dottor Cacciafesta e Publio Fiori) all'attentato De Rosa e De Paoli fino a concludersi, relativamente al 1978, con l'eccidio di via Fani. Indubbiamente, c'è stata una *escalation*.

Debbo dire che siamo partiti nel campo informativo, nei confronti delle B.R., con poche notizie: le abbiamo sviluppate e cercato di attivare vari campi informativi; mi preme ricordare che nel maggio 1980, da parte dei Carabinieri, fu dato un certo colpo alle Brigate rosse arrestando determinati personaggi. Indubbiamente, non possiamo dire — sarebbe troppo ottimistico — che abbiamo debellato o circoscritto l'attività delle Brigate rosse:

costituiscono, effettivamente, un problema veramente notevole e pericoloso per la città di Roma; come del resto tutti i terroristi, così pure per il terrorismo di destra, abbiamo fenomeni ricorrenti.

Lei chiedeva da quale area avviene il reclutamento: lei mi insegna che il reclutamento di questa gente viene fatto dagli irregolari, coloro cioè che non sono brigatisti a tempo pieno, ma gente che assume questa posizione di irregolarità, di clandestinità perché praticamente già individuati o scoperti e ricercati. È possibile che venga fatta una certa cernita attraverso gli ambienti dell'Autonomia; ma secondo me il reclutamento è un reclutamento molto particolare perché si ricercano elementi particolarmente facili ad acquisire queste ideologie, che sono ideologie violente. E soprattutto si tratta di gente animata da grande determinazione perché è gente che non esita ad uccidere.

Per quanto riguarda l'addestramento, indubbiamente, se non vado errato, dopo l'omicidio di Via Fani vi fu un comunicato in cui i brigatisti facevano riferimento al fatto che nella operazione di via Fani non erano intervenuti degli 007 speciali. Certamente, però, questi brigatisti hanno una preparazione tecnica notevole.

Il Peci nelle sue dichiarazioni — come d'altra parte si rileva anche dalla sentenza — disse che il Fiore, quando gli si inceppò il mitra, si rivolse al suo collega Prospero Gallinari esclamando: «La tua pistola ha sparato bene».

Dove secondo me indubbiamente non sono molto attrezzati è nel tipo di armamento. Come si procacciano l'armamento? O facendo l'acquisto nelle armerie con falsi documenti, o facendo degli espropri o portando via le armi al personale delle Forze dell'ordine colpite negli attentati.

Ora, c'è chi accampa l'idea che questo addestramento possa avvenire fuori i confini d'Italia. Io non mi sento di poter affermare la veridicità di queste cose.

MACIS. Ma questa capacità si può raggiungere?

COPPOLA. Questa capacità si può raggiungere, perché le dirò che nella controparte da tempo noi addestriamo il personale delle scorte a reagire a questi attacchi, attraverso un corso che viene svolto per gli ufficiali e i sottoufficiali in Sardegna presso il poligono di Abbasanta: corso che dura 15 giorni. È soprattutto questione di aver pratica delle armi; ma alla base di tutto c'è la determinazione di fare quello che hanno deciso di fare.

MACIS. Vorrei qualche chiarimento su Moretti: è stato a lungo a Roma e in qualche periodo si è riusciti a metterlo sotto i riflettori dell'indagine.

COPPOLA. Per quanto concerne Moretti abbiamo avuto solo di recente una conferma che avrebbe partecipato nel luglio dell'anno scorso ad una riunione strategica presso Tor San Lorenzo. Moretti per noi è stato sempre la spina nel fianco, non siamo riusciti mai.

MACIS. Vorrei un chiarimento sulla prima risposta che lei ha dato perché i nomi non li ho ben presenti. Descrivendoci gli organismi che operano nell'ambito della Legione qui a Roma, non ho capito se è l'organizzazione territoriale normale che agisce o se vi sono degli organismi con com-

piti speciali; cioè se in particolare si tratta del nucleo investigativo che dipende da lei e che accentra i compiti di lotta al terrorismo.

COPPOLA. La lotta al terrorismo viene condotta da tutta l'Arma. Tutta l'Arma è impegnata, non è che la Stazione, ad esempio di San Cesareo o quella di Valmontone non si interessino al terrorismo. È evidente che, siccome il terrorismo è un settore particolarmente importante, tutto ciò faceva capo al nucleo investigativo (ora Reparto operativo) della Legione che dipende da me direttamente. Questo reparto si articola in diverse sezioni: c'è la sezione omicidi, c'è la sezione sequestri, c'è quella antidroga e vi è una sezione dotata di personale particolarmente addestrato alla lotta al terrorismo. Di destra e di sinistra.

MACIS. La ringrazio.

RODOTÀ. Una sola domanda. L'Arma dei Carabinieri dispone di una banca dei dati. Vorrei chiederle se di questi dati avete avuto modo di servirvene durante la fase legata al sequestro Moro e nell'ambito della collaborazione con la Pubblica sicurezza e il Ministero dell'interno, che a loro volta dispongono di analoghe raccolte dati, se ci sono state forme di collaborazione, se voi avete acceduto ai dati in possesso del Ministero dell'interno e viceversa.

COPPOLA. All'epoca delle indagini sul caso Moro la banca dati non era materialmente collegata; mi spiego: presso la Centrale operativa della Legione c'è il terminale che è collegato — tramite ponte con il Comando generale — con il Ministero dell'interno, quello che noi chiamiamo il «cervellone». All'epoca di Moro non avevamo ancora questo scambio di notizie; attualmente lo scambio di notizie è costante tra noi e la Pubblica sicurezza.

FLAMIGNI. Una sola domanda. Vorrei sapere se nell'Arma dei Carabinieri esistono ufficiali o sottufficiali che non sono iscritti nei ruoli dell'Arma, ma che per motivi di delicatezza dei compiti che svolgono, sono ugualmente nell'Arma; insomma non sono iscritti nei ruoli per motivi di riservatezza dei compiti loro affidati.

COPPOLA. Non ho notizia di cose del genere; tutti gli ufficiali sono iscritti nel ruolo dell'Arma.

FLAMIGNI. Tutti, quindi non esistono Carabinieri «speciali».

COPPOLA. Ne sono sicurissimo.

CORALLO. Insomma dei Carabinieri «segreti»!

COPPOLA. Tutti quelli che sono Carabinieri sono iscritti nei ruoli dell'Arma dei Carabinieri; abbiamo degli ufficiali dei Carabinieri che sono passati, con l'istituzione del Sisde e del Sismi, a quei Servizi, ma risultano sempre nei ruoli dell'Arma.

FLAMIGNI. Quindi fanno la loro carriera e la loro posizione è giuridi-

camente ben definita. Del maresciallo Pinna, del capitano Fogaccetti, che sono stati menzionati in una testimonianza agli atti, lei ha mai sentito parlare?

COPPOLA. Essendo stato in Sardegna capisco che Pinna è un nome sardo, ma non ne ho mai sentito parlare, così dicasi per il capitano che lei ha citato.

FLAMIGNI. C'è anche un altro appartenente all'Arma, ma è altoatesino e non so pronunciare il nome; non so se lei ricorda la deposizione del giornalista Viglione.

COPPOLA. Riricordo Viglione, non la deposizione.

FLAMIGNI. Il caso Viglione-Frezza; Viglione parlò di queste tre persone appartenenti all'Arma dei Carabinieri e fece tre nomi che io ho ricavato dai verbali che sono qui agli atti.

COPPOLA. Non vorrei che si confondesse tra appartenenti ed ex appartenenti all'Arma, cioè con gente in congedo che non è più nei nostri ruoli, ma passano al Distretto se sono sottufficiali o al Comiliter se ufficiali. Insomma sono iscritti nei nostri ruoli nel senso che paghiamo loro la pensione.

FLAMIGNI. Capisco. Possono risultare iscritti e sono ex Carabinieri. Quando svolgono certi servizi di polizia privata, per esempio gli ex carabinieri che sono nella Securmark, l'organizzazione di Polizia privata per il trasporto di valori che fra l'altro è a capitale americano, mantengono dei contatti con voi, vi danno una collaborazione?

COPPOLA. Ci sono dei contatti a livello di amicizia. Se l'appuntato in congedo che sta a S. Vitale sul Rubicone conosce il maresciallo e gli vuol dare delle notizie, gliele dà a titolo amichevole, ma non ha nessun obbligo di riferire, nessun dovere di cortesia.

SERRI. Vorrei tornare per un momento sulla questione del coordinamento per farvi una riflessione e porre quindi una domanda.

Lei ha affermato che il coordinamento è stato abbastanza valido; però, nello stesso tempo, ci ha riferito che della questione della tipografia Triaca voi avete avuto notizia al momento dell'irruzione e non nella fase dell'indagine.

Vorrei capire meglio come si è svolto un altro momento delle indagini per porre quindi, ripeto, una domanda.

Questa Commissione discute da tempo tutta la vicenda legata al nome Gradoli; come è nata la voce, come è cambiata la segnalazione dalla partenza all'arrivo agli organi operativi. Prima si è parlato solo di Gradoli, poi di Gradoli in provincia di Viterbo, casolare isolato; quindi, la signora Moro, riferendo a questa Commissione, ha detto che prima della scoperta del covo, prima che avvenisse la perdita d'acqua, aveva segnalato a qualcuno (non ha saputo specificare esattamente a chi della polizia, dei Carabinieri o del Ministero degli interni) che sulle pagine gialle esisteva una strada chia-

mata Via Gradoli.

Questa vicenda è, almeno per me, ancora da chiarire ed in proposito vorrei fare al colonnello Coppola due domande.

Quale opinione ha in merito al modo in cui si è svolta questa vicenda? In maniera specifica ha avuto notizia che, in qualcuna delle riunioni cui ha partecipato in sede di indagini, si siano decise, discusse, valutate indagini per quanto riguarda i passaggi cui ho accennato?

COPPOLA. Alla domanda testè rivoltami rispondo in senso negativo.

SERRI. Non ha mai seguito l'andamento della vicenda nei termini che ho detto?

COPPOLA. Sono rimasto a quello che si è sempre detto: la casualità della scoperta del covo di Via Gradoli è da addebitare alla perdita d'acqua che si è verificata.

SERRI. Una seconda domanda. Noi indaghiamo anche sul terrorismo in generale pure se, in questa fase, concentriamo la nostra attenzione sul caso Moro. Se il Presidente me lo consente, tuttavia, approfittando della presenza del colonnello Coppola, vorrei porre una domanda che, probabilmente, risulterà utile più avanti nel nostro lavoro.

Vorrei sapere quali disposizioni lei ha ricevuto ed impartito, nell'espletamento delle sue funzioni, per quanto riguarda l'organizzazione delle forze al fine di intervenire nella fase della liberazione del giudice D'Urso.

COPPOLA. Per quanto riguarda la fase di liberazione di D'Urso è da premettere che, subito dopo sparsasi la falsa prima notizia della liberazione, abbiamo immediatamente intensificato la vigilanza nell'ambito della città e, per quanto mi riguarda, in provincia.

Già nei giorni precedenti la Questura di Roma, a seguito di intese intercorse con i comandanti dei Carabinieri della provincia e di Roma, aveva studiato, ripetendolo praticamente, il piano già fatto all'epoca di Moro.

All'epoca fu infatti concepito un piano che si chiamava «Piano Mike e Piano Victor» (M significava, nell'alfabeto fonetico americano, «Moro morto e V significava Moro vivo») che è stato ripetuto come pianificazione; si era stabilito infatti che nel caso il giudice D'Urso fosse stato liberato doveva essere accompagnato al policlinico Gemelli per essere controllato per quanto riguardava lo stato di salute ma, soprattutto, per una questione molto pratica e utile ai fini dell'indagine: doveva infatti, come poi è stato anche se tutto si è svolto in questura, essere spogliato di tutti gli abiti che erano necessari per i successivi accertamenti dell'indagine. Poi si era preso in esame una serie di obiettivi particolarmente delicati da porre sotto attenta sorveglianza, con una certa vigilanza oculata, per evitare che il giudice D'Urso venisse liberato, abbandonato, legato, presso degli obiettivi significativi. Questi obiettivi sono stati individuati come il Ministero di Grazia e Giustizia, il Palazzo di Giustizia di Piazza Cavour, il Ministero degli Interni, il Comando Generale, la casa del giudice Sisti, la casa del giudice D'Urso, il luogo dove questi era stato sequestrato. Questi obiettivi erano stati divisi per competenza tra Carabinieri e Pubblica Sicurezza secondo una pianifica-

zione ben precisa. Cito inoltre il fatto che erano stati posti sotto sorveglianza anche determinati quotidiani che avevano rifiutato, come è noto, la pubblicazione dei comunicati. Queste disposizioni sono state da me impartite ai comandi interessati, nel senso che accanto ai servizi appariscenti in divisa, fosse attuato un servizio di vigilanza riservata, che avesse il compito di individuare eventuali macchine lasciate nella zona e controllare che non ci fosse il D'Urso vivo, come per fortuna è stato, o anche, nella deprecabile ipotesi, morto. Queste erano le predisposizioni, che erano già in atto da quando fu detto che il giudice D'Urso era stato condannato a morte, perché si stava ripetendo fatalmente l'iter dei comunicati del caso Moro, e sono state intensificate il giorno precedente della liberazione, quando l'agenzia «Italia» diffuse la notizia che D'Urso era stato liberato. Furono intensificate nella notte, fino alla liberazione di D'Urso. Debbo dire che qualcuno ha detto: l'hanno lasciato al Portico d'Ottavia, che è poco distante dal Ministero di Grazia e Giustizia. Sì, è vero che è poco distante, ma non stiamo a discutere se il criterio era di duecento, trecento metri, perché se avessimo proiettato il servizio al Portico d'Ottavia l'avrebbero lasciato probabilmente a Piazza Venezia, se l'avessimo proiettato a Piazza Venezia, magari l'avrebbero lasciato a Caracalla. Purtroppo, per fortuna per loro, non hanno «incocciato» nei nostri servizi; egoisticamente, c'è poi anche da valutare, in questo caso, cosa sarebbe successo se fosse scattato un conflitto a fuoco.

SERRI. La mia domanda, infatti, tendeva anche a stabilire quest'ultimo quesito che lei si è posto. Se voi, cioè, (non sto dando un giudizio, sto solo chiedendo una informazione) avevate predisposto le cose in modo tale da privilegiare in maniera assoluta il fatto (e da quello che lei ha esposto devo dire che mi pare che in questo senso vi siate mossi) di ritrovare il giudice appena fosse stato rilasciato, fortunatamente vivo, come lei ha detto, non tanto quello di strutturare un servizio tale da poter prendere i portatori. Io capisco la questione, poiché lei si è posto il quesito, e dice c'era anche il rischio di un conflitto a fuoco che metteva a rischio la vita dei partecipanti, Carabinieri e Polizia, ed eventualmente anche del giudice. Vorrei sapere che scelta avete fatto.

COPPOLA. La scelta era comunque o libero, o morto, per fortuna non si è verificato, ma avremmo anche accettato il rischio del conflitto a fuoco.

SERRI. Stando così le cose, poiché lei mi dà questa risposta, lei ha riflettuto ad una spiegazione del perché i terroristi abbiano scelto quell'orario, per loro così infelice, perché è un orario in cui è più controllabile il movimento di quanto non sia alle nove del mattino? Loro hanno girato per la città circa alle sette del mattino.

COPPOLA. Questo è tutto da dimostrare.

SERRI. La mia domanda è proprio se lei si è posto il problema e se ha una sua spiegazione di questa scelta.

COPPOLA. Io ho una spiegazione, che in un certo senso mi consola. Ricordo che la mattina in cui è stato liberato D'Urso io, alle 5 del mattino, ero in Centrale Operativa, al Comando Legione. Io passo la mia vita peren-

nemente in Centrale Operativa. Devo dire che mi era venuto quasi il dubbio che la liberazione di D'Urso non fosse ancora avvenuta perché avevano notato troppi servizi e stavo quasi pensando se non era il caso di cominciare a giostrare un po' i servizi in questo senso. La fortuna ha voluto che alle 7,50 è arrivata la notizia che era stato liberato.

SERRI. Quindi, lei non ha ancora una sua opinione?

COPPOLA. No, ancora non ce l'ho, anche perché dovremo valutare ancora l'orario scelto perché, secondo quanto è apparso attraverso i comunicati stampa e le prime dichiarazioni del giudice D'Urso, avrebbero camminato per un'ora e mezza in una strada a fondo battuto, con tornanti, ecc. Insomma, è tutto da verificare. Le ipotesi sono tante: si può pensare anche che stesse al portone a fianco, o stesse a Colleferro, a Latina o a Talamone.

CORALLO. Desidero rivolgerle un'ultima domanda.

A noi risulta che i Servizi hanno avuto notizia di un finanziamento dato a gruppi di autonomia di provenienza genericamente dalla «Skoda». Poiché a Roma operano sia la rappresentanza generale per l'Italia della Skoda, sia la filiale romana Skoda, avete fatto delle indagini per cercare di capire, sempreché la notizia del finanziamento risulti autentica, quale dei due canali può essere stato utilizzato?

COPPOLA. È una notizia che apprendo in questo momento. Non abbiamo fatto indagini in questo senso.

CORALLO. È interessante.

COPPOLA. Sarà indubbiamente interessante, ma non ne sono a conoscenza.

CORALLO. Intendevo dire che è interessante che i servizi hanno una notizia sulla quale...

COPPOLA. Può darsi che l'abbiamo riferita al Corpo della Polizia; non è che sono obbligati a riferire a tutti e due.

CORALLO. Comunque, l'Arma dei Carabinieri non ha fatto alcuna indagine in questa direzione.

COPPOLA. Per quanto mi riguarda, no.

PRESIDENTE. Non abbiamo altre domande da rivolgerle e mi limito a ricordarle che si è riservato di riferire per iscritto su due questioni.

COPPOLA. Senz'altro.

PRESIDENTE. La ringraziamo molto per la sua collaborazione.

(Il colonnello Enrico Coppola esce dall'aula).

Onorevoli colleghi, desidero dirvi che è stata presentata una relazione dagli esperti sugli aspetti tecnico-militari o paramilitari dell'operazione di via Fani. Perciò, quando volete consultarla, è a vostra disposizione. Siccome vi erano impostazioni un po' diverse, ho autorizzato i tre esperti a fare ognuno la sua.

Per quanto concerne la questione di riferire alla Commissione d'accordo con l'Ufficio di Presidenza allargato, ci siamo messi sulla scia di quello che dice il regolamento del Senato, che si applica a questa Commissione. Come ricorderete, io avevo pensato a dei gruppi di lavoro, ma ormai è troppo tardi. Magari, dopo vedremo che cosa possiamo fare sul terrorismo in generale. Secondo gli articoli 43, n. 1, e 41, n. 2, dovrebbe riferire il Presidente o un senatore dallo stesso designato. Trattandosi di una commissione particolarmente delicata che esprime fiducia nell'Ufficio di Presidenza, ritengo di avvalermi dell'opera dei componenti lo stesso Ufficio di Presidenza e pertanto li designerò come relatori, dividendo tra loro i compiti. Approfitto dell'occasione per dire che io riterrei che ogni commissario sia praticamente relatore perché la nostra è una commissione che ha bisogno dell'apporto di tutti. Ufficialmente la discussione su ciascun punto viene preceduta da una relazione di un componente dell'Ufficio di Presidenza che io provvederò ad incaricare. Prego di porgere un po' di attenzione per quel che riguarda il calendario dei nostri lavori. Ci riteniamo tutti molto impegnati e quando occorre non ci risparmiamo. Potremmo, pertanto, venerdì prossimo sentire Acciari ed Isman. Sarebbe però forse opportuno rinviare. Intanto i relatori potrebbero iniziare a studiare. Dobbiamo decidere su questo punto. Tra l'altro ancora non abbiamo accertato se Isman è a Roma.

CORALLO. Vorrei far presente che io ho fatto i miei programmi secondo il calendario che si era stabilito e per venerdì ho prenotato il vagone letto.

PRESIDENTE. Va bene dobbiamo decidere di comune accordo. Del resto tutti sappiamo che il calendario dei lavori è fissato a martedì e a venerdì.

COVATTA. Penso che avremo difficoltà ad ascoltare Acciari ed Isman. Quindi proporrei di chiudere la fase delle audizioni e degli interrogatori, ascoltando i magistrati che abbiamo chiesto di ascoltare. Proporrei anche di andare ad ascoltare ed interrogare i detenuti. Punto e basta. Dedicare una seduta al signor Acciari, al quale non ho ben capito che cosa dobbiamo dire e al quale forse sarebbe sufficiente inviare delle domande scritte e dedicare la stessa seduta ad Isman la cui presenza è ancora ipotetica, mi pare che potrebbe risolversi in un niente di fatto.

PRESIDENTE. Allora io vorrei fare una proposta. Si tratta di un punto estremamente delicato: propongo di sentire Peci martedì mattina. Poiché numerosi commissari hanno tenuto a precisare che desiderano essere presenti all'interrogatorio di Peci sarà difficile organizzare un gruppo di lavoro. Sarebbe difficile andare a Pescara. Ho domandato al colonnello dei Carabinieri responsabile se sarà possibile sentirlo a Roma. La risposta mi sembra che sia stata positiva. Logicamente lo sentiremo in un posto idoneo che potrà essere ben sorvegliato. L'appuntamento, però, sarà presso la

segreteria della Commissione e poi partiremo e andremo dove dovremo sentire Peci. Vi prego il massimo riserbo su questo punto.

Trattandosi di un detenuto, dovrebbero riportarlo via nell'arco della giornata. Quindi, alle 10 o addirittura alle 9,30, dovremo trovarci qui.

Venerdì sentiremo il giudice Infelisi e martedì successivo il procuratore generale Pascalino.

CORALLO. Ho qualche dubbio: martedì mattina saremo già in grado di farlo?

COVATTA. Ho qualche dubbio sull'opportunità di fare questo; credo che, per ragioni di sicurezza, sia meglio che ci si comunichi direttamente il luogo dove andremo.

PRESIDENTE. Fate decidere la Presidenza; ci troveremo qui.

COVATTA. Con i giornalisti?

PRESIDENTE. Voi già sapete e lo direte ai colleghi che la convocazione è per martedì; la convocazione è questa, salvo che non ci sia qualche particolare difficoltà. Lasciate decidere alla Presidenza le modalità.

MACIS. Qual è l'ora precisa dell'appuntamento?

PRESIDENTE. Alle 10 siamo sempre tutti qui.

CORALLO. Sugerirei di dare una comunicazione in cui si dica che martedì mattina la Commissione discuterà, non so, la bozza della relazione.

PRESIDENTE. Va bene. Alle 10 ci troveremo qui.

La seduta termina alle 20,40.

SEDUTA DI MARTEDÌ 27 GENNAIO 1981**PRESIDENZA DEL PRESIDENTE SCHIETROMA**

La seduta inizia alle 18,00.

(Si legge e si approva il processo verbale della seduta precedente).

(Viene introdotto il dottor Luciano Infelisi).

PRESIDENTE. Riprendiamo i nostri lavori con l'audizione del dottor Infelisi.

L'invito rivolto al dottor Infelisi si inquadra negli accertamenti relativi alla lettera d) che voi tutti conoscete, lettera d) della legge istitutiva relativa ad eventuali disfunzioni verificatesi all'epoca dell'indagine sul caso Moro. Logicamente nel nostro metodo di lavoro abbiamo previsto le audizioni libere, di tipo parlamentare. Abbiamo previsto cioè che gli intervenuti facciano una loro esposizione dopo di che seguiranno le domande dei colleghi alle quali si può rispondere subito o si può fare riserva di rispondere successivamente.

Dottor Infelisi, la ringraziamo per questa collaborazione. Come lei sa noi non facciamo il processo al processo, ma facciamo un'indagine parlamentare. Conoscendo la legge istitutiva lei sa quali sono le cose che intendiamo conoscere per poterci orientare. Dovendo chiudere la vicenda dei 55 giorni non potevamo non chiedere la collaborazione di uno dei protagonisti dell'indagine, che si è trovato indubbiamente di fronte a mille difficoltà. Le saremo grati se ci può dire qualcosa in riferimento a queste difficoltà di tipo organizzativo e funzionale, se ci può dire quali sono e se ci può dare qualche suggerimento.

INFELISI. Le mie considerazioni sono ovvie e note. C'è da dire che il caso, la vicenda, la tragedia o più esattamente il processo relativo al rapimento (ricordo che io ho diretto l'indagine fino a cinque giorni prima del rinvenimento della salma dell'onorevole Moro) e alla tragedia dell'omicidio plurimo avvenuto a via Fani ci ha posto di fronte ad una realtà che io conoscevo perché mi ero sempre occupato di terrorismo. Intendo riferirmi a quella che vorrei dire la «tabula rasa», direi «l'anno zero» dal punto di vista della organizzazione repressiva della polizia e dei carabinieri.

Mi spiego: pochi istanti dopo l'eccidio e il rapimento poteva, doveva scattare non un piano già prestabilito, ma indubbiamente un certo mecca-

nismo e una certa organizzazione che avrebbe dovuto produrre comunque una certa reazione. Ho visto che vi è stato un impegno e un sacrificio di uomini, di carabinieri e di polizia, veramente notevole; ma nello stesso tempo ho constatato che mancavano, specialmente in settori più specializzati, i carabinieri e la stessa Digos, totalmente di strumenti. Non voglio riferirmi ai cosiddetti cervelli elettronici o alle banche dei dati che allora, nel 1978, erano cose inconcepibili, ma vorrei dire che mancavano le cose anche più modeste, come gli schedari; funzionari a Roma che si intendessero di estremismo di sinistra, che sapessero più o meno chi erano i soggetti e dove gravitavano. Questo non esisteva. L'aspetto investigativo mancava totalmente, c'era carenza assoluta, tant'è che fui proprio io come magistrato a stabilire che talune informazioni che esistevano presso gli organi di polizia venissero poi trasmesse «mano militare», anche ai carabinieri che ne erano totalmente privi. Parlo da tecnico in questo momento; la mia non è una requisitoria, sto descrivendo l'impatto che noi abbiamo avuto. Comunque, durante tutti i 55 giorni non abbiamo mai avuto, almeno io come magistrato, una collaborazione, un contributo documentale anche a livello informativo da parte dei servizi di sicurezza. Cioè i servizi di sicurezza non conoscevano i nominativi, i servizi di sicurezza hanno fatto solo alcuni atti di richiesta di informazioni al Pubblico Ministero, ma non hanno dato un contributo nuovo anche meramente ipotetico. Questo non è esistito assolutamente.

Un terzo profilo è stato molto importante, perché si trattava di un delitto comune compiuto a scopo di terrorismo e che investiva una personalità come quella dell'onorevole Moro per cui ho sollecitato le forze politiche a muoversi in una certa maniera. E da questo punto di vista c'è stata non la «non collaborazione», ma direi una cortina fumogena tra certe attività (in perfetta buona fede, non lo metto in dubbio) di uomini politici che hanno agito senza avere mai, non dico preventivamente, ma neanche successivamente o contestualmente, avvisato i magistrati. Cioè io non ho mai saputo, se non dai giornali e successivamente a tutti i fatti, di certi contatti che erano invece fondamentali e pertanto dovevano venire a conoscenza del magistrato.

Perché nel caso del sequestro di una persona (non parlo solo di una personalità, ma di una qualsiasi persona) i poli sono sempre due: sono i rapitori che si trovano nel loro rifugio già preparato e, dall'altra parte, i parenti o le autorità o i procuratori del rapito.

Ora, se noi non abbiamo la possibilità per indagini preventive, tipo i servizi segreti o i servizi di sicurezza o altro, di avere già ipotesi di lavoro per andare a ritrovare il soggetto che è stato rapito o meno, l'unico filo che ci permetterebbe di risalire al luogo o comunque a ritrovare l'organizzazione, è il filo che si deve prendere risalendo i vari contatti che vengono posti in essere.

Di questi contatti io ne sono rimasto completamente all'oscuro. Questo è un terzo profilo.

Quarto profilo: in un incontro che ebbi con l'onorevole Cossiga al Ministero degli Interni lo pregai caldamente di trovare nell'ambito del sistema costituzionale una chiave per risolvere il problema dei comunicati delle Brigate rosse, della stampa soprattutto. Voglio dire questo: il problema si è riproposto sotto altri aspetti per il caso D'Urso: ma cosa era necessario? Siccome allora la stampa pubblicava tutto senza problemi, era necessario

un incontro con i direttori di tutti i quotidiani per arrivare non ad una scelta di fondo, politica, come quella di un *black out*, ma per arrivare a pubblicare previo consenso della magistratura. E, quindi a poter pubblicare al momento opportuno, anche per dare a noi certe possibilità di riscontro, e di azione o meno. E purtroppo anche questo tentativo naufragò perché allora non si poteva neanche porre questo problema.

Ci furono altri profili. Comunque, poi le indagini finirono: io le chiusi dopo 50 giorni con 11 ordini di cattura — che poi sono stati confermati — della Faranda, Morucci, Gallinari, ecc.; e sono quelli che poi, nel prosieguo di indagini più complesse e approfondite, negli anni successivi, hanno avuto un riscontro.

PRESIDENTE. Noi non possiamo sindacare, lo sappiamo benissimo; siamo noi i primi gelosi custodi di questo ordinamento che non ci consente di sindacare l'operato della magistratura.

PECCHIOLI. Dottor Infelisi, noi non abbiamo nessuna intenzione di muovere censura al modo in cui furono condotte le indagini, anche nella fase in cui lei ne era titolare. Tuttavia, mi consenta di fare una prima domanda perché possa aiutarci a chiarire alcuni punti relativamente anche al grado di efficienza dei corpi dello Stato nel loro complesso, quelli preposti alla prevenzione e alla repressione.

Il 18 aprile venne scoperto il covo di via Gradoli. In quel covo, abbiamo poi saputo, furono trovate molte cose, materiali molto importanti che poi, in tempi successivi diedero luogo a procedimenti giudiziari, a imputazioni e così via. Quel covo era una miniera di cose utili. Ora, la domanda è questa: che cosa fu fatto, nell'immediato, di quel materiale, una volta reperito; come venne esaminato? Ciò è molto importante perché Moro era vivo in quel momento.

Le faccio anche la seconda domanda: lei ci ha detto di non essere mai stato messo al corrente di contatti che in quel momento si ebbero da parte di uomini politici o amici di Moro con ambienti che in qualche modo erano vicini (uso questa espressione) ai rapitori. Vorrei, per cortesia, che ci precisasse un po' meglio se non fu messo al corrente anche di due tipi di contatti ben definiti. Il primo riguarda i contatti che l'avvocato Giannino Guiso ebbe incarico di prendere da parte del segretario del suo partito, Bettino Craxi, con i brigatisti di Torino. Lei ebbe conoscenza di questi contatti e del loro esito?

Secondo quesito interno a quello più generale: i contatti che in fase successiva e finale del sequestro ebbero alcuni esponenti socialisti con esponenti di Autonomia, in particolare Piperno e Pace. Vorrei che la sua affermazione, che era generale, lei la precisasse in rapporto a questi due contatti: quelli, ripeto, con Guiso e quelli con Autonomia. La ringrazio.

INFELISI. Per quanto riguarda la prima domanda, le posso dire che il 18 aprile si addivenne in ritardo alla scoperta del covo di via Gradoli. Questo covo aveva due tipi di reperti interessanti: uno più tecnico (armi, bombe, mitra, pistole, eccetera) l'altro documentale (una serie di documenti che andavano da elenchi, nomi, indicazioni di istituti, persone ed enti). Cosa se ne è fatto e se erano importanti per il prosieguo delle indagini dato che, lei ha detto, Moro era ancora vivo? Posso dire, visto a posteriori, che

nessuno di quegli elementi trovati in via Gradoli — almeno quelli di cui ho avuto conoscenza io — poteva portarci, anche se studiato o interpretato in un certo modo, al rifugio dell'onorevole Moro, o farci arrivare a qualche tentativo concreto per la liberazione dello stesso. Alcuni elementi servirono ad identificare dei brigatisti per la scrittura, perché erano autografi e infatti sono serviti per molti di essi (Faranda, Morucci, Moretti). Quindi furono usati, soprattutto nel prosieguo delle indagini. Io arrivai in via Gradoli non avvertito da chi scoprì il covo; esso fu trovato ad una certa ora e dopo due ore il magistrato inquirente non era stato avvertito!

Io vi giunsi perché mi avvertirono i Carabinieri che seppero soltanto con l'ascolto delle auto della Polizia che comunicavano con il Ministero dell'interno della scoperta del covo. Il Sostituto Procuratore della Repubblica che aveva detto — esistono, agli atti, messaggi — che per qualunque scoperta di covo o di basi o di altro, doveva essere immediatamente avvertito (24 ore su 24 perché quei giorni furono drammatici) non fu avvisato dalla Polizia! Io arrivai sul posto condotto dal povero Varisco e dal colonnello Campo, si disse: «Debbono aver scoperto qualcosa». Ufficialmente non avemmo notizia. E non è che non la ebbi io e la ebbe invece il Procuratore capo della Repubblica, a quel tempo Giovanni De Matteo, perché lo avvisai io; e più tardi partì per un altro luogo, nonostante il nostro diniego di non andare per una macroscopica evidenza (mi riferisco al lago della Duchessa). Infatti, io non ci andai e neanche il dirigente della Digos perché vi era una ragione tattica. Comunque, non rientrava nelle indagini che doveva fare il magistrato. La prima cosa che feci quando arrivai (la Polizia era già sul posto) fu quella di far venire la Scientifica per prendere tutti i tipi di impronte digitali possibili perché era un covo che non era abbandonato, ma ancora fumavano le cibarie sul fuoco. Quindi, l'intervento fu fortunato, ma malaccorto in quanto si arrivò con grande pompa e sirene e pertanto, è indubbio, fu sfruttato male. Se era possibile sfruttarlo in diversa maniera, non lo so. Arrivati sul posto, per questi documenti ci fu una questione, perché anche i Carabinieri nel Nucleo investigativo (così allora si chiamava) volevano vederli, capirli, ed il Questore di allora aveva vietato che venissero dati ad altra autorità di qualsiasi tipo, ma portati solamente in Questura. Io sequestrai i documenti e li affidai a due ufficiali dei Carabinieri che andarono in Questura e passammo le prime 48 ore a fotocopiare tutti i documenti che erano stati trovati in via Gradoli. Di questi documenti, quelli che davano una maggiore speditezza alle indagini, vennero immediatamente usati; ci si mise in moto per risalire al proprietario dell'appartamento e all'identikit di Moretti. Tutto questo fu fatto subito, ma tutto il resto, scoprire ad esempio di chi era la grafia, non dava immediatamente dei risultati, questo è vero.

Anche per quanto riguarda l'aspetto tecnico delle armi si cozza, anche oggi, di fronte ad una realtà; se troviamo presso un covo — anche oggi — (parlo con cognizione di causa perché mi occupo di Prima Linea e degli ultimi arresti) delle armi non so a chi rivolgermi per fare una perizia.

Mi devo rivolgere a privati dei quali uno sta a Torino ed un altro a Milano, degli scienziati, dei balistici ma non ho un organismo che possa immediatamente prendere in consegna le armi e fare subito una comparazione su armi usate in attentati similari.

Dico questo senza pensare di ledere i diritti della difesa che ha poi diritto alla perizia; io non voglio acquisire, infatti, un elemento di prova,

ma vorrei un elemento di indagine senza dire che la perizia si può sempre rifare con i consulenti di parte per vedere che cosa è vero o non è vero o se è esatto il metodo seguito.

Quello che io intendo dire è che non ho un organo pubblico cui rivolgermi; non c'è nessuno perché la cosiddetta Criminalpol — lo dicono loro stessi, e ci piangono — non è niente altro che un elefante burocratico, che non fa che riunire le varie ordinanze di rinvio a giudizio dei giudici italiani o i vari rapporti della Digos mandandoli poi, per conoscenza, agli altri.

Ripeto, purtroppo, che non abbiamo un organismo tecnico cui rivolgerci ed io mi devo fidare delle persone che ho detto, che mi auguro siano tutte in buona fede, delle quali alcune si sono dimostrate di tendenza di destra ed altre di tendenza di sinistra (intendendo destra e sinistra in modo vago, non politico) ma, comunque, è evidente che questo è un grosso *handicap*. Per quanto riguarda i contatti con gli uomini politici la domanda è stata molto precisa perché sono stato invitato a rispondere sì o no.

La mia risposta prima era più generale perché riguardava le famose lettere, lettere ricevute anche delle massime autorità dello Stato e passate da queste direttamente, per esempio, al direttore di un famoso giornale il quale le ha pubblicate prima che noi ne prendessimo visione in quanto, ripeto, gli erano state passate direttamente dal Ministero dell'interno. Solo dopo, dunque, queste lettere sono arrivate a noi per cui hanno subito, per così dire, una sorta di degradazione dal punto di vista del valore probatorio totale perché qualsiasi reperto, attraverso successivi passaggi, può sparire.

Questione dell'avvocato Gianni Guiso, (non conosco bene i fatti) e dei brigatisti di Torino; questione dei contatti di alcuni onorevoli del Partito socialista italiano con Piperno e Pace. Di entrambi questi contatti non ho mai saputo nulla e posso dire che fino a che l'onorevole Moro non fu assassinato (posso dirlo anche se non avevo una grande confidenza con il Procuratore capo della Repubblica impegnato in altra maniera) abbiamo continuato a non saperne nulla; *in medias res*, nell'immanenza delle cose, ripeto, non abbiamo saputo nulla, non solo come avviso avuto per iscritto ma neanche verbalmente, come una semplice frase che dicesse che qualcosa si stava facendo per cercare, attraverso certi contatti, una strada.

Da parte nostra, invece, noi continuavamo a ribadire, a livello di Ministero dell'interno, la necessità di essere preavvisati in modo di poter seguire eventuali mediatori o capire quale materiale poteva essere in loro possesso.

La mia risposta è dunque negativa in maniera assoluta su questo punto!

FLAMIGNI. Il giornalista Scialoja nel giornale «L'Espresso» del 2 aprile 1978 pubblicò due interviste rilasciategli da due presunti brigatisti che rientravano tra le fotografie pubblicate, immediatamente dopo il rapimento di Moro, sui giornali ed apparse anche alla televisione. La prima intervista era quella di Antonio Bellavita, ex direttore di Controinformazione, dal titolo: «Andrà per le lunghe, dice un militante»; l'intervista venne rilasciata a Scialoja, come si legge nell'articolo, in territorio francese.

L'altra intervista era a Piero Del Giudice e nell'articolo si diceva che: «in una città del Nord abbiamo rintracciato e intervistato uno dei primi venti ricercati per il rapimento di Moro».

Dopo che vennero pubblicate queste interviste, quali erano le sue considerazioni, dottor Infelisi, visto che si trattava di contatti ufficializzati tra

Scialoja e presunti brigatisti in quel momento ricercati perché le loro fotografie, ripeto, erano state pubblicate proprio per venire a capo di qualche cosa nei loro riguardi?

INFELISI. Premetto questo: entrambi i brigatisti o presunti tali non erano ricercati dal sottoscritto magistrato che aveva un indirizzo diverso nello svolgimento delle indagini in quanto puntava su altri nomi e su altri personaggi, essendo, in questo, nel giusto.

A quel tempo io avevo incaricato l'ufficio Digos di operare una cernita dei diecimila, tanto per fare una cifra, articoli che giornalmente uscivano sui vari quotidiani o settimanali italiani. Lei, senatore Flamigni, ha citato «L'Espresso» del 2 aprile ma noi siamo arrivati a leggere anche su altri giornali come «Panorama» e tanti altri, ipotesi varie che parlavano non di contatti, ma di esperienze concrete e vissute.

Ad un certo momento vi era una proliferazione di ipotesi per cui se non usciva fuori qualcosa di effettivamente concreto che potesse far pensare ad un elemento in grado di illuminarci... io, personalmente, non leggevo tutti i giornali; pertanto, avevo lasciato all'apposito ufficio della Digos l'incarico di segnalarmi gli articoli particolarmente interessanti o importanti.

Per esempio, mi dovevano indicare, nel caso di un determinato brigatista ricercato da noi, se vi era qualche elemento che facesse pensare che l'intervista era seria, vera o in grado di portare qualche messaggio o avvertimento.

Nell'articolo da lei citato si dice «andrà per le lunghe», ma tutto questo non fu preso in considerazione ed io personalmente le confesso di non aver letto l'articolo in quanto, ripeto, avevo demandato questo compito all'ufficio politico che ho detto; in più, vi era anche l'ufficio stampa della Procura della Repubblica, che allora non reggevo io, incaricato dal Procuratore della Repubblica di segnalare libri o altro che potessero interessare. Comunque, il fatto riferito nell'articolo citato non venne segnalato e mi pare, del resto, che lo stesso Scialoja non sia tornato sull'argomento.

FLAMIGNI. Successivamente ha fatto altri servizi, però, e anzi ha pubblicato anche interviste sempre con uomini che erano molto informati, almeno a giudicare dalle successive deposizioni di Peci. Ha rilasciato interviste con il presunto brigatista di nome «Fabrizio», ma questo dopo che lei aveva depositato gli atti.

MILANI. Molto brevemente, signor Presidente, perché vorrei capire bene qualcosa. Il giudice Infelisi ha fatto qui un quadro piuttosto disastroso degli apparati che avrebbero dovuto investigare. Ora abbiamo sentito che, per leggere i giornali ed avere notizie sulla materia su cui stava indagando, il giudice Infelisi ha dovuto incaricare la Digos. La mia domanda è questa: l'ufficio della Procura che lei dirige quanti ufficiali di polizia giudiziaria ha a disposizione? Mi pare infatti piuttosto anomalo che lei debba assegnare alla Digos il compito di leggere il giornale!

INFELISI. La cosa la sorprenderà ed io non me ne meraviglio. Nel periodo in cui io conducevo quell'indagine il mio ufficio non disponeva di nessun ufficiale di Polizia giudiziaria: io conducevo le indagini con una dattilografa e le dirò di più! Non avevo, nella mia stanza, il telefono per cui

le telefonate più riservate sono state fatte con un telefono a gettoni situato nel corridoio; è una questione che non volevo toccare per non dare delle pennellate: uno potrebbe anche riderci sopra; comunque è una verità ed è controllabile perché allora feci una denuncia per avere anche quel *minimum* rappresentato dal telefono. A prescindere che la mia attività la svolgevo essenzialmente in questura o dai carabinieri, giorno e notte, abbiamo interrogato una infinità di persone, e certamente non ci mettevano a leggere filosofia o cose del genere che potevano nascere sui giornali. Effettivamente ai giornali non ho dato gran peso in quel periodo, assolutamente. Si potevano leggere quei due o tre giornali normali, non di più.

MILANI. Comunque lei non aveva un ufficiale di Polizia giudiziaria alle sue dipendenze.

INFELISI. Assolutamente no; avevo con me un vigile urbano che si chiama Pierangelini, questa è la verità, sconvolgente, d'accordo, ma è questa! Anche i telefoni erano quelli che erano.

MILANI. Presso la Procura c'erano ufficiali di Polizia giudiziaria operanti?

INFELISI. C'erano diversi segretari dei singoli magistrati, ma non c'era un ufficio di polizia giudiziaria che operasse per questo. Non c'è, nonostante esista sulla carta; le dirò di più...

MILANI. Ma Varisco non era il comandante?

INFELISI. Varisco non c'entra affatto; è stato un personaggio, nonostante quello che è stato scritto dagli assassini, che non ha svolto indagini per conto nostro. Così come qui, fuori della porta, c'è il colonnello Campo dei carabinieri che tiene un po' i contatti, che s'interessa, eccetera. Ma le indagini non le ha mai svolte, perché Varisco si è occupato essenzialmente della traduzione dei detenuti e non possiamo dire neanche delle scorte, perché allora queste non esistevano. Era completamente estraneo alle indagini di polizia giudiziaria. La motivazione del suo omicidio (poi è stata scoperta) è stata un'altra.

FLAMIGNI. Agli atti dell'istruttoria risulta che in data 21 marzo '78 a un posto di blocco della via Aurelia, i carabinieri fermarono l'autovettura targata TO/78 eccetera intestata a Paolo Donat-Cattin, con a bordo tale Pasquale Bova, il quale ebbe a dichiarare al brigadiere dei carabinieri di essere a conoscenza di telefonate fatte dalle B.R. alla segreteria della D.C. Poiché esiste soltanto questo e nessuno altro atto per appurare, le chiedo se furono fatte indagini per accertare la veridicità di questa affermazione.

INFELISI. Lei dice che è contenuto in un rapporto alla Procura della Repubblica?

FLAMIGNI. Sì.

INFELISI. E quando è arrivato alla Procura?

FLAMIGNI. Questo bisognerebbe ricavarlo dal fatto che esso è contenuto nel volume primo bis, pagina 84.

INFELISI. Non ricordo l'episodio, comunque non ne ebbi contezza. Mi riservo pertanto di fornire successivamente risposta. Comunque lei dice del figlio di Donat-Cattin.

FLAMIGNI. Non è Marco, è un altro figlio, Paolo.

INFELISI. Perché ci sono state tante indicazioni su figli di altissimi personaggi politici che gravitavano intorno alla casa dell'onorevole Moro o al suo studio in ore non conferenti; naturalmente parlo di informative fatte da polizia e carabinieri e per i quali si è detto di cercare di vedere il perché e il percome, ma non ne è venuto fuori niente. Qui c'è un'intera situazione che andrebbe guardata; non so se sia rimasta agli atti, ma effettivamente ci sono stati tanti, tanti, tanti rivoli.

PRESIDENTE. Comunque si riserva sempre di darcene comunicazione successivamente.

INFELISI. D'accordo.

FLAMIGNI. La stampa, nei giorni immediatamente successivi al rapimento, scrisse che c'era stato un *black-out* dei telefoni; anche nella deposizione resa da Peci a Imposimato, si ritorna su ciò e si dice che vi era stato. Ora leggo una lettera dei dirigenti della SIP che lo escludono. Ebbe ad occuparsi di ciò?

INFELISI. Me ne occupai subito ed ho una mia convinzione che non si è potuta poi esprimere in una requisitoria o in un documento successivo. Erano ancora sul posto i cadaveri della scorta dell'onorevole Moro, c'era un certo caos, ma il luogo era già stato transennato per non rovinare i bossoli che poi successivamente sono serviti, quando sentii che qualcuno diceva che non riusciva a telefonare, che il telefono non funzionava, eccetera. Raccolgendo queste voci, feci venire immediatamente con delle auto della polizia, una squadra di tecnici della SIP per scoprire se effettivamente vi era o non vi era stato un *black-out* nella zona. Ricordo perfettamente (e ciò mi fu riferito verbalmente durante lo svolgimento dei fatti esterni, per la strada, in quei momenti) che i tecnici dissero che effettivamente c'era stato un *black-out*. Però non scoprirono nessuno e dissero che si riservavano di sentire i loro ingegneri per sapere se c'era stata una manomissione, però è indubbio che questo *black-out* sia esistito. Quando poi ho avuto notizia della lettera della SIP (che venne in un periodo più tardo) mi riservai di interrogare i dirigenti della SIP per svolgere meglio le indagini e per dire loro: signori, qualcosa non quadra, perché voi mi negate perfino che ci sia stata l'interruzione. Una cosa è negare la manomissione, perché non la trovo o non la scopro; altro è negare qualcosa di diverso. Quindi volevo risentire anche i componenti di quella squadra di tecnici, ma il processo venne avvocato dalla Procura generale e poiché questo era un episodio, da un certo punto di vista marginale, perché ci interessava ad esempio l'identificazione, tramite chi vendeva i berretti, di colui che tali berretti aveva

comprato, insomma tante cose che ci sembravano più importanti, questo argomento venne tralasciato. Ma è indubbio che la SIP, in quella lettera, non dico che affermi il falso, ma certo è in errore, perché il *black-out* è evidente che c'è stato. La cosa non ci meravigliò eccessivamente in un momento successivo, perché io ebbi modo di far sequestrare dei volantini delle B.R. proprio all'interno della SIP, di quale non ricordo, ma c'erano pacchi interi. Ma che esistesse una brigata SIP (così noi la chiamavamo) era fuori discussione, come è fuori discussione anche adesso.

VIOLANTE. Mi interessa sapere che tipo di interruzione c'è stato. I telefoni erano muti?

INFELISI. Era totale. Il telefono era muto nelle zone di via Fani, via Stresa e un'altra via che sale su.

VIOLANTE. Può informare la Commissione su questo punto per iscritto?

INFELISI. Certamente, ma ripeto che a me sono sfuggiti gli elementi successivi: tante cose avrei voluto...

PECCHIOLI. Il *black-out* corrispondeva a una determinata area dipendente da una determinata centralina della SIP, oppure no?

INFELISI. Certamente, in corrispondenza di una determinata centralina. Ma a migliore chiarificazione tecnica, perché si sappia, queste centraline della SIP (e ne ho cognizione diretta per l'inchiesta sulle intercettazioni telefoniche) sono abbandonate completamente a se stesse; nonostante l'invito formale fatto al Ministero delle poste e delle telecomunicazioni (non ricordo chi fosse in quel momento il Ministro ma ci fu ugualmente una riunione) questo cadde nel vuoto e ciò vale anche oggi per le intercettazioni in tutti i campi; noi pregammo di chiudere, di far sì che ci siano delle chiavi particolari; di far sì che durante la notte o le prime ore della mattina vi sia del personale. Invece è tutto automatizzato. Vi sono, al massimo, uno o due soggetti e chiunque vi può entrare con una facilità enorme. Cioè vi è veramente una esposizione totale delle nostre linee al rischio. E questo riguarda non soltanto la centralina, su cui verteva la domanda dell'onorevole Pecchioli, ma alla portata di tutti erano anche quelli che si chiamano i reparti linea: parlo di quello che sta a via Stresa, che è una specie di armadio metallico che si apre non con una chiave ma con un dadone e lì vi sono quattrocento telefoni. Quindi si sarebbe potuto operare anche in mezz'ora, un'ora. È logico che durante la sparatoria, la morte, la fuga, l'arrivo della polizia, chiunque a 300-400 metri poteva operare. Però — debbo essere onesto — non parlo con cognizione di causa e sicurezza perché non ho questa prova; non l'ho avuta e non fu sviluppata successivamente dagli altri istruttori perché la SIP aveva tagliato la testa al toro dicendo che non vi era stato *black-out*.

LA VALLE. Di questa squadra che le ha assicurato che vi era stato *black-out* lei conosce anche i nomi?

INFELISI. I nomi non li so, però la SIP li conosce perché la squadra fu mandata su invito della Procura della Repubblica e risulta tutto segnatamente. A me oralmente fu detto così ed io chiesi che mi venisse fatta una relazione, ma mi fu detto di no perché bisognava invitare anche gli ingegneri per vedere, per capire, ecc... D'altronde, che questo sia vero risulta dalle decine di persone — non è un'invenzione giornalistica — che me lo dissero anche per la strada: alcuni erano dei conoscenti della zona; vi fu la moglie di un giornalista che fu molto precisa.

LA VALLE. Qualcuno deve pur aver riattivato queste linee! Se anche non si sa chi le ha disattivate, si dovrebbe sapere chi le ha riattivate.

CARUSO. Probabilmente lo stesso che le ha disattivate.

FLAMIGNI. Nel riassunto di una intercettazione telefonica operata sul telefono del dottor Rana nell'aprile del 1978 — riassunto fatto dal poliziotto che intercettava — si legge: «Aggiunge che il Moreno era stato arrestato per loro indicazione e rilasciato con troppa leggerezza. Dice che il Moreno era stato visto in un cortile dove, per arrivarci, aveva dovuto scavalcare un muro e Rana afferma, per sua convinzione, che Moreno era un basista». Io, attirato da questa frase, ho cercato di capire qualcosa di più della figura del Moreno. Effettivamente, qualche perplessità a qualche dubbio mi sembra dovesse venir fuori perché agli atti risulta che il 28 febbraio 1978 questo Moreno viene interrogato in ordine ai suoi presunti spostamenti e soste nell'area dello studio dell'onorevole Moro (questo, evidentemente, prima del suo rapimento), in quel famoso cortile o nella strada adiacente, ecc. In quell'occasione mentì. Escluse anche solo di essere transitato per via Savoia. Poi disse addirittura di ignorare dove si trovava via Savoia. Il 17 marzo venne nuovamente fermato in relazione al rapimento ed anche in questa occasione rende una testimonianza falsa perché nega nuovamente di essersi fermato in via Savoia. C'è da rilevare che non è che gli si chieda conto del suo alibi della giornata del 16 marzo, sebbene lui non sia andato a lavorare ma è a casa in permesso. C'è un agente di Pubblica sicurezza, un certo Tarditi che aveva un appuntamento con lui perché questo ex agente di Pubblica sicurezza lavora attorno a congegni di allarme per sventare eventuali rapine negli appartamenti, ecc. Ed il Moreno è andato da lui per fornirsi di sirene; aveva un appuntamento ma vi giunge in ritardo. Quando il Tarditi vede pubblicata sui giornali la fotografia delle batterie che forniscono le sirene, poiché si trattava di congegni che lui aveva venduto al Moreno, va dalla polizia e dice: guardate che lui si è fornito da me di sirene quel giorno, ecc. Una coincidenza. Alle 10,20 del 18 marzo risulta che giunge alla filiale del Banco dove il Moreno lavorava una telefonata a nome delle B.R. che annuncia che se Moreno non verrà scarcerato verranno giustiziati tre esponenti del Banco di Roma. Il giorno 20 marzo il Moreno ha un lampo di memoria e dice che effettivamente lui è transitato per via Savoia accompagnando un certo Gerardo Serafino. Ma anche in quell'occasione aggiunge una bugia perché dice che è stato un incontro casuale e che Gerardo Serafino gli aveva chiesto di andare in via Savoia a visitare un istituto di araldica. Dico che mente un'altra volta perché, invece, risultano dei precedenti alla polizia che conosceva bene questo Serafino Gerardo, tanto più che a Chiavari avevano commesso un furto insieme. Vi sono, poi,

altri precedenti a carico del Moreno relativamente a sue soste nei pressi dell'Ambasciata del Libano o, meglio, della società radionica.

INFELISI. Veramente, questi sono precedenti che riguardano il suo corteggiamento piuttosto pesante ad una ragazza...

FLAMIGNI. Mi scusi, ma risulta che non si trattava di una ragazza bensì di una donna di una certa età, la quale, dopo aver lavorato all'Ambasciata del Libano, ogni giorno va a lavorare presso questa società radionica. Ma la cosa che mi ha colpito, leggendo la rassegna stampa che il Sismi ha consegnato alla nostra Commissione, è che parlando in un altro articolo della società radionica, se ne parla come di una società che è collegata al terrorismo nero, a certi terroristi neri residenti in Spagna, per cui il sospetto che egli svolgesse attività di altro tipo, di spionaggio, ecc... viene; tanto più che vedo che il suo amico, quel Gerardo Serafino sarà poi fermato e interrogato per spionaggio politico dal dottor Sica. Ho visto, comunque, che il Moreno viene rilasciato. Ora mi interessava sapere ad esempio, circa la telefonata fatta dalle B.R. al Banco di Roma...

INFELISI. Non dalle B.R.

FLAMIGNI. Allora, vi sono stati elementi per escludere che si trattasse effettivamente di una telefonata delle B.R. Agli atti, invece, non risulta.

INFELISI. Ci deve essere un fascicolo a parte. A sua tranquillità, le posso dire che la questione è stata studiata successivamente anche da altri colleghi, sulla base pure delle dichiarazioni di brigatisti pentiti o di chi ha specificato tutta l'azione, ecc., ma questo Moreno non è risultato colpevole. Io feci effettivamente fermare Moreno, anche perché dallo studio dell'onorevole Moro, Rana solo in queste intercettazioni dice che fu lui a dirlo, perché furono interrogati tante volte tutti quanti e nessuno si ricordava esattamente dell'episodio, e tutti negarono di essere stati in proprio a rivolgersi alla questura per dire che c'era un soggetto che era passato più di una volta vicino allo studio. E questo è bene precisarlo. Fu fatto anche allora un errore, perché a certi livelli, invece di rivolgersi a funzionari o altri, si andò direttamente al questore; fu una cosa a livello di segreteria dell'onorevole Moro, che si rivolse al questore, e si perse del tempo prezioso. Sono cose che non riguardano me, poiché le ho sapute dopo intorno a questo soggetto. La figura del Moreno ritornò a galla proprio per questo precedente. Posso dire subito che il Moreno venne tacciato dalla polizia di essere soggetto dedito a furti, nonché allo sfruttamento della prostituzione; aveva un gruppo sindacalista contrario all'interno del Banco, tanto che questa telefonata, che venne reputata da tutti alla DIGOS e altrove come una telefonata assolutamente senza collegamenti con le Brigate Rosse, non è stata considerata come un elemento. Soprattutto il Moreno è risultato estraneo, da tutte le indagini successive, a qualsiasi forma di eversione, a qualsiasi collegamento con brigatisti. Dopo che vennero a cadere tutti gli indizi — non ricordo quali erano, ma ricordo che vennero tutti a cadere — dissi di lasciare Moreno fuori; tanto rimaneva indiziato. Nel frattempo, una squadra di polizia lo ha seguito per mesi, in previsione di qualunque contatto. Ebbe anche il telefono sotto controllo, ma non è uscito nulla su Moreno. Comun-

que, nei 55 giorni lo feci seguire. Successivamente, riprese in mano la cosa il collega Sica, che parlò di spionaggio industriale o altro, ma io ignoro cosa ne è sorto. So che Moreno ha querelato 50 giornali, ottenendo anche delle «vittorie» giudiziarie. Per me onestamente Moreno era estraneo, perché effettivamente non c'erano indizi né elementi. Lo feci seguire mentre Moro era ancora prigioniero, ancora a 5 giorni dalla sua morte, il Moreno era sotto controllo per mio preciso ordine. So che successivamente non si arrivò a nulla. Anche perché lo studio di Moro c'entrava fino a un certo punto con tutta l'operazione, che è avvenuta a via Fani. Non è stato assalito da quelle parti, né vi è stato un attacco allo studio di Moro. Era una questione marginale. Abbiamo comunque avuto conforto da tutti coloro che hanno fatto delle ammissioni (senza voler inserire il concetto dei «pentiti»); Moreno non è esistito neppure in via indiretta; né vi è stato alcuno che abbia avuto compiti riguardanti lo studio. Si è trovato lì per coincidenza. Moreno è fuori; io ne sono sicuro. Come d'altronde tutti quelli che se ne sono occupati successivamente, come il giudice istruttore, il pubblico ministero, il procuratore generale. La posizione di Moreno fu rivista daccapo.

FLAMIGNI. Le autovetture dei brigatisti rinvenute avevano tutte delle sirene a bordo?

INFELISI. Sì, non proprio tutte perché una non le aveva. Comunque quasi tutte.

FLAMIGNI. L'origine di quelle sirene fu accertata?

INFELISI. Sì. Devo dire che quel Tardini ha detto una cosa inesatta, anche se in buona fede. Erano altre sirene.

FLAMIGNI. Non c'era nessun collegamento tra le sirene a bordo con quelle che usano i Corpi dello Stato?

INFELISI. No, erano sirene di altro tipo.

FLAMIGNI. Un'ultima domanda. Dalle intercettazioni telefoniche risulta che diverse telefonate vengono fatte dai brigatisti da telefoni privati, almeno stando ai resoconti. Quando il telefonista fa il *black-out* e riesce a individuare il numero, poi chiede alla SIP. Alla SIP gli dicono che si tratta di un numero privato. Addirittura vi è stato il caso di un numero privato per cui è stato risposto dalla SIP che non poteva essere rivelato perché risulta in un elenco riservato, non nell'elenco pubblico e pertanto non si è tenuti a riferirlo. Debbo dire che questo mi ha stupito.

INFELISI. I brigatisti, sia per loro prassi che per loro teoria, non hanno il telefono. È fatto divieto netto di avere un telefono, secondo le loro disposizioni, anche perché non si fidano di avere il telefono, perché hanno il timore di essere intercettati. In genere, i telefoni da cui hanno fatto le telefonate, almeno da quanto mi risulta, sono sempre stati telefoni non privati, ma di cabine pubbliche, così almeno mi venne riferito dalla Polizia. Noi, comunque, avevamo lo Zoller per risalire al telefono da cui si effettuava la chiamata. Gli organi tecnici mi hanno sempre risposto: «negativa la

risalita alla chiamata». Ricordo che a un giornale quotidiano famoso, dove c'era l'intercettazione, quando effettivamente ricevettero una telefonata delle Brigate rosse, con la quale «il postino» li avvertiva che c'era un messaggio in una certa zona di Roma, prima che parlasse il centralinista lo bloccò dicendogli che poiché erano sotto controllo era opportuno ritelefonare ad un altro numero riservato per dire il luogo. Questo è un evidente segno di non collaborazione.

FLAMIGNI. A proposito ancora di intercettazioni telefoniche, il telefono del dottor Tritto venne messo sotto controllo in data 8 aprile. Il nove aprile ricevette una telefonata di un brigatista che disse: sappiamo sicuramente dal Ministero che il suo telefono è controllato». Questo mi meraviglia.

INFELISI. Questa fu una battuta del brigatista, che non aveva ragione d'essere, perché il Ministero degli interni non aveva collegato alcun telefono. I telefoni furono messi sotto controllo dalla DIGOS di Roma e dalla Guardia di Finanza su ordine del magistrato. Fino ai primi di maggio furono i miei ordini di intercettazione gli unici. Quindi, il Ministero degli Interni non ha messo sotto controllo i telefoni di nessuno. Se poi i servizi segreti li hanno messi per proprio conto, a noi non fu detto.

FLAMIGNI. Lei fa questa ipotesi?

INFELISI. No, la DIGOS informava il Ministro prima di noi. Questo è sicuro. Il Ministro poteva mandare a chiamare il questore e chiedergli se, ad esempio, il telefono di Rana o di Tritto era sotto controllo ed il questore avrebbe potuto rispondere. Anche perché poi in quel periodo venne varato dal Parlamento un decreto-legge che permetteva al Ministro degli interni di richiedere immediatamente tutti gli atti. E debbo dire che su questo — forse ne avrà già parlato Cossiga — ci fu una controversia, perché durante il periodo che avevo gli atti io, non li diedi al Ministero degli Interni; questo debbo dirlo onestamente. E non li diedi perché il Ministero degli interni non ci forniva nessuna di quelle indicazioni che noi chiedevamo: i rapporti con la polizia criminale tedesca erano chiesti continuamente per sapere cosa si svolgeva al di sopra delle nostre teste, per non dire delle nostre competenze. Anche perché ripetevamo che l'indagine era soprattutto un'indagine in istruttoria, di polizia giudiziaria, e doveva seguire certi canoni per l'accertamento rigoroso di certe verità. Siccome il Ministero degli interni non collaborò in questo (probabilmente per certe ragioni, io non voglio accusare nessuno) ricordo che venne il vice capo della polizia Macera a chiedere esplicitamente gli atti e noi non li demmo, ma non come una ripicca, dicendo che effettivamente avremmo voluto mandargli le fotocopie come prevedeva la legge. Quindi, ci fu un certo contrasto perché il Ministro degli interni sapeva cose prima di noi e sapeva cose che noi non sapevamo, le sapeva direttamente dalla Questura. Quando capitano grossi casi politici o grosse questioni la dipendenza dall'autorità giudiziaria viene saltata continuamente se non vi è un uomo di particolare capacità. Poi è successo che noi abbiamo appreso dai giornali il novanta per cento o addirittura il cento per cento di certe trattative e di certe attività.

FLAMIGNI. Questo risulta da un dato di fatto; infatti lei dispone il

controllo di un telefono e il giorno successivo i brigatisti comunicano di essere a conoscenza di ciò. Magari rivelano una fonte che non sarà quella che li ha informati, ma senz'altro da qualcuno hanno saputo.

INFELISI. Certo.

CORALLO. Quando lei ha iniziato la sua relazione ha parlato di piani che si aspettava che esistessero. Vorrei, a questo proposito, capire meglio. Qui abbiamo discusso a lungo sul blocco di Roma e cioè se fu effettuato o non fu effettuato e su come fu effettuato, se in base ad un piano predisposto o in base ad una iniziativa estemporanea. Vorrei che mi dicesse qualcosa su questo blocco di Roma. Naturalmente mi riferisco al primo giorno.

INFELISI. Al blocco del primo giorno partecipai materialmente, io che non avevo una competenza specifica per questa attività. Svolsi questa attività con il colonnello Sassi e il dottor Spinella. Direi che il blocco di Roma avvenne entro un'ora dall'eccidio. Entro questo breve termine erano scattate certe misure non preordinate ma che vennero messe in opera — questo è un dato positivo e lo debbo dire — dalla Questura, dal Ministero degli interni, dai Carabinieri e dalla Guardia di finanza. Dopo mezz'ora mi ricordo che erano state fatte uscire anche le motovedette per bloccare i pescherecci, insomma dopo tre quarti d'ora erano stati messi in atto anche contatti con la stradale e si era istituita una certa rete; la stradale già aveva realizzato dei blocchi all'uscita dalle autostrade e dalle strade nazionali di Roma. Comunque, io non intendo parlare di questo piano perché il blocco indubbiamente ha i suoi pregi e i suoi difetti, io voglio dire che una polizia investigativa doveva sapere grosso modo quali erano i soggetti gravitanti in una certa orbita o che avevano certi contatti, anche se non vi erano prove per poterli arrestare o per poter svolgere immediatamente una istruttoria su di loro. È inconcepibile che si possa sbagliare a livello di Corrado Alunni. Quello che voglio dire è, però, che i carabinieri avrebbero dovuto conoscere i nominativi, non dico quello di Moretti che non era conosciuto da nessuno, ma per esempio della Faranda e di Morucci molti particolari si sarebbero dovuti sapere anche senza arrivare a grandi particolari, mentre invece non si sapeva assolutamente nulla, c'era una assenza totale e completa di conoscenza di questi soggetti. Anche gli uomini che hanno agito successivamente e che agiscono oggi, in questi casi ultimi, mi riferisco al sequestro D'Urso e all'ultimo fatto di Prima Linea, non conoscono le persone che devono andare a cercare, e oggi come oggi non c'è nessuno che si metta per le strade alla loro ricerca. Io ho le confessioni di alcuni appartenenti a Prima Linea riguardanti tutti gli omicidi da Alessandrini in giù dalle quali risultano indicazioni precise su alcune persone che frequentano determinati posti, per esempio bar, ma non c'è nessuno che li va a cercare e a controllare se vi sono. Certo la risposta è che non vi sono uomini, non vi sono mezzi e in effetti manca un organismo come quello che inventò Dalla Chiesa, di duecento uomini che dalla mattina alla sera si occupano di questi compiti con un certo finanziamento. Alla Digos di Roma vi è un solo funzionario che si intende di terrorismo, gli altri cambiano ogni sei mesi perché tutti si allontanano disperati. Il nostro quadro in magistratura non è che sia migliore, d'altra parte un magistrato non può mettersi per la strada a seguire le persone, altrimenti farebbe un altro mestiere. Ci si deve rendere conto che

manca totalmente un reparto investigativo, — parlo del Centro Sud — che possa agire per la ricerca di questi criminali. Abbiamo un esempio: Maurice Bignami che è un personaggio importantissimo ed è passato alle Brigate rosse nel giugno 1980 è stato fermato dai carabinieri che gli hanno chiesto i documenti (come risulta da una confessione di un suo complice), questi glieli ha dati, ha parlato in francese e i carabinieri glieli hanno restituiti. Questo è comprensibile perché manca una specializzazione e se questa mancanza è concepibile nel caso di grandi blocchi e di rastrellamenti non è più concepibile nei confronti di una squadra criminale che cerchi le persone, vada in giro. Una squadra del genere non c'è. Per questo motivo ci troviamo di fronte a fatti come quello del covo di Ostia dove 36 giorni fa sono stati trovati documenti di tutte le specie, riguardanti anche personaggi politici; ebbene questi documenti fino a quattro giorni fa erano ancora chiusi e nessuno li aveva ancora aperti. Devo dire a questo riguardo che quella di Dalla Chiesa è l'unica esperienza che è stata fatta. Comunque indipendentemente da chi vi sia a capo bisognerebbe creare un nucleo a Nord, al Sud, al Centro, nuclei che facciano quello che fanno i tedeschi e i francesi; in quelle nazioni vi è una polizia specializzata che investiga. La Digos deve occuparsi di troppe cose, anche di porto d'armi, ad esempio. Basterebbe interrogare gli uomini della Digos per sapere in quale situazione drammatica si trovano. Non esistono strumenti di polizia politica, scusate l'espressione. Non esiste proprio un ufficio politico.

CORALLO. Sulla tipografia Triaca si indagò quando ancora se ne occupava lei?

INFELISI. No, pochi giorni dopo.

CORALLO. A proposito della questione di via Gradoli vi sono due cose che lasciano un po' perplessi. Veramente ve ne sono tante ma io voglio parlare di due soltanto. La prima è la seguente: risulta che prima della scoperta di via Gradoli la polizia visitò lo stabile due giorni dopo la strage di via Fani; la cosa un po' sorprendente è che la polizia non fece tutta la strada, arrivò al n. 96. La spiegazione che ci venne fornita è che solo quell'edificio aveva miniappartamenti e che si cercavano, appunto, i miniappartamenti. Volevo chiederle, questa è la prima domanda, se questa spiegazione risponde al vero.

La seconda questione è la seguente: quando venne scoperto il covo di via Gradoli, due inquilini, o meglio un inquilino ed un occasionale convivente, dichiarano alla polizia che immediatamente dopo il sequestro dell'onorevole Moro erano stati svegliati di notte da strani rumori e che avevano nettamente distinto segni di alfabeto Morse. Dichiarano anche di aver comunicato questo fatto alla polizia; anzi, dicono: «avevamo intenzione di riferirlo ad un nostro amico poliziotto e poi, siccome il giorno dopo venne la polizia, lo riferimmo alla polizia». Siccome non risulta che ci siano stati altri interventi dopo il 18 marzo, si dovrebbe pensare che questa cosa fu detta il 18 marzo. Allora, il fatto diventerebbe inquietante perché a via Gradoli si trova l'appartamento chiuso e gli inquilini dell'appartamento accanto dicono: «stanotte abbiamo sentito...»; malgrado questo, non si fa irruzione nell'appartamento.

Su questi due fatti vorrei conoscere la sua opinione.

INFELISI. Le dico subito che è esatta la seconda valutazione ma non la prima. Cioè, a via Gradoli numero 96 si andò e si andò non solo lì, si andò a cercare tutti i miniappartamenti e i *residences* della zona; fra questi 30 o 40 palazzi c'era anche via Gradoli n. 96. Non c'era stata nessuna indicazione per via Gradoli n. 96. Fu una scelta che facemmo insieme dal punto di vista qualitativo, dell'oggetto.

CORALLO. Conferma che non fu a seguito...

INFELISI. Ho saputo dai giornali, ma dopo, di questa famosa Gradoli, che nacque a Firenze l'indicazione di Gradoli tramite una seduta spiritica ma questa è un'altra questione. In quei giorni si parlava molto di questioni spiritiche.

È comunque indubbio che sotto quel punto di vista gli ordini erano tassativi, precisi: cioè, questi palazzi andavano visitati tutti, gli appartamenti perquisiti. Il problema si poneva nel caso in cui l'appartamento fosse chiuso; erano allora due le soluzioni: o sfondare la porta ed entrare o attendere che venisse qualcuno, il proprietario, tramite il portiere, e vedere chi c'era dentro. Ricordo che personalmente diedi questo tipo di ordine. Ero all'inizio favorevole ad un modo piuttosto drastico: aprire gli appartamenti; ma il questore fece presente che, una volta che veniva aperto e che era magari di qualcuno fuori sede, non si avevano uomini sufficienti per poterlo piantonare e difendere dai ladri. Allora l'ordine tassativo riguardava il commissariato di Monte Mario ed era una cosa gravissima: se la porta era chiusa, se non rispondevano e non c'era nessuno, si doveva piantonare lo stabile fino all'arrivo dei proprietari, se si sapeva che c'era qualcuno dentro, nel senso che era abitato, doveva essere aperto con la forza. C'era l'ipotesi della rottura con la forza. Nel caso in specie questi ordini non vennero eseguiti, ho saputo dopo da quelli del palazzo che il 18 marzo qualcuno, più esattamente una ragazza...

CORALLO. Due ragazze.

INFELISI. «Sentivamo che c'era una radio, un alfabeto Morse (ma non è preciso) sentivamo segnali e lo dicemmo anche al poliziotto e questo poliziotto fece lo spiritoso con me». Facevano gli spiritosi perché era una bella ragazza e si trattava di una situazione tipo «*garçonniere*».

Nonostante questo preciso segnale, non venne — questo è verissimo — non venne forzata la porta e fu una manchevolezza che reputo veramente disastrosa per le indagini. L'ho saputo successivamente.

CORALLO. A lei risulta che il 18 marzo quei due inquilini o uno dei due disse alla polizia di avere sentito quei segnali?

LA VALLE. Quando le è risultato questo?

INFELISI. Dopo.

CORALLO. Quando si è scoperto il covo?

INFELISI. Dopo la scoperta del covo.

COVATTA. Vorrei capire cosa significa «ordini tassativi». Erano scritti o dati a voce?

INFELISI. Questi ordini erano dati a voce in una riunione che abbiamo avuto in procura ma il problema era se rompere o meno le porte chiuse, c'era questo problema: se qualcuno aveva beni importanti, come diplomatici, al limite deputati...

Purtroppo era tutto difficile, ci sono a Roma pochissime indicazioni sulle porte, i portieri sono scomparsi; per un solo stabile da vedere ci volevano mesi. Le questioni erano queste: di aspettare tutta la notte, la finanza fu precisa, e in moltissimi casi aspettò tutta la notte e la mattina irruppe e poi rimettemmo con i fabbri tutto a posto. Ho avuto anche proteste di cittadini.

COVATTA. Rircorda chi era presente a questa riunione in Procura?

INFELISI. C'era il procuratore capo, Giovanni De Matteo, il colonnello Sassi, il dottor Spinella, il colonnello Placidi e il tenente colonnello Campo.

Gli ordini erano tassativi. Mi consta che è stato punito il funzionario, che è successo qualcosa al funzionario che dirigeva il Commissario.

VIOLANTE. C'è stato un fonogramma?

INFELISI. Ricordo che c'è un fonogramma agli atti, mi pare che ci sia agli atti. Poi, c'è un altro fonogramma agli atti che non ho visto più e mi auguro che ci sia, lo dovrebbe avere la Digos, in cui si ordinava il sequestro presso chiunque e qualsiasi autorità, pubblica o privata, di tutte le lettere che arrivavano da parte di Moro, al fine di evitare il «mercato delle lettere».

CORALLO. Le volevo chiedere se si è occupato della rivista «Metropoli».

INFELISI. Mi sono occupato di un personaggio della rivista. Siamo riusciti, pochi giorni prima che venisse avvocato il processo, ad arrestare un personaggio che io reputai allora molto importante e che anche faceva parte della rivista, in base ad intercettazioni della guardia di finanza che intercettò una comunicazione tra questo personaggio, che è imputato attualmente di costituzione di banda armata, e un altro che...

CORALLO. Di chi si tratta?

INFELISI. Posso dirlo ma è in stato di libertà per scadenza di termini: è Libero Maesano. Fu arrestato al confine con la Svizzera per l'introduzione in Italia di due fucili mitragliatori; venne subito messo in libertà, pochi giorni dopo. Libero Maesano non si riusciva a rintracciarlo; allora vennero intercettate queste sue telefonate: gli dovevano consegnare documenti, soldi, la madre o la sorella, in una stazione ferroviaria della metropolitana. Preparammo l'agguato, diciamo così, ed egli venne arrestato alla metropolitana dell'Eur a fine aprile. Aveva con sé un'agenda con dei numeri in codice di cui non volle dare nessuna spiegazione. È rimasto poi coinvolto nella rivista Metropoli, della quale però ignoro tutto.

CORALLO. Le vorrei fare ora un'altra domanda: il dottor Spinella ci ha parlato dei tentativi che si fecero per «beccare» il telefonista. Partendo cioè dal controllo di alcuni telefoni, si voleva tentare di riuscire ad individuare nel corso della conversazione telefonica l'apparecchio chiamante per poter catturare il telefonista.

Secondo il dottor Spinella questi tentativi andarono a vuoto per una mancanza di collaborazione da parte dei tecnici della SIP, tanto che egli fece addirittura un esposto alla magistratura. Esposto che non siamo ancora riusciti ad individuare, ma che comunque individueremo se c'è stato.

INFELISI. Non lo conosco.

CORALLO. Il dottor Spinella dice di aver denunciato alla magistratura coloro che ritenne responsabili di questa mancata collaborazione. Che cosa lei ci può dire in proposito?

INFELISI. È triste dirlo, però non è possibile risalire al telefonista con facilità e con normalità perché noi abbiamo un apparecchio chiamato Zoller che blocca la chiamata. La telefonata è come un filo che passa tramite diverse centraline; una volta le centraline di Roma erano manuali anche se elettroniche, e c'era il personale che controllava tutti questi gruppi e queste relazioni. Ora la SIP, per una questione anche di aggiornamento, ha reso tutto elettronico e senza controlli, sicché la telefonata passa alle volte per un decimo di secondo in una centralina e occorre un gruppo di specializzati che con molta fatica possa risalire. Si può risalire solo se chi parla al telefono parla un po' a lungo. A me sono capitati sequestri di persona in cui si è detto: ci vediamo alle ore tot! In questi casi è impossibile risalire; se si tratta invece di due minuti e mezzo la possibilità c'è. La SIP però si rifiutava di fare queste operazioni dicendo che i suoi dipendenti non erano agenti di polizia giudiziaria. Non vi è stata cioè nessuna collaborazione, forse per paura o per altro; tanto che la intercettazione di Maesano, visto che la SIP non funzionava, la facemmo con dei tecnici della Finanza che rimasero giornate intere per la strada con questi fili e riuscirono a risalire. La denuncia del dottor Spinella, comunque, non l'ho letta.

CORALLO. Un'ultima domanda. Poco fa lei ha detto che la causa dell'assassinio di Varisco è diversa da quella rivendicata dalle Brigate rosse. Ho capito bene?

BIONDI. Ha detto anche «purtroppo».

INFELISI. Ho detto «purtroppo» per una annotazione di carattere personale, perché la questione riguarda anche me.

La causale ufficiale fu che Varisco era l'ufficiale di Dalla Chiesa, che lavorava ecc. Il che non è vero. Ora, vi possono essere varie ragioni, anche perché egli era il simbolo dei carabinieri che stava al Palazzo di giustizia; ma l'assassinio di Varisco risultava già in una scheda ritrovata in un covo delle Brigate rosse, esattamente quello di Viale Giulio Cesare a Roma dove vennero arrestati la Faranda e Morucci. Esiste la scheda di Varisco e mia, collegati insieme in una fotografia che avevamo, e nella quale sono indicati i *curricula*.

Che cosa viene indicato? Viene indicato l'aver diretto la carica, dopo la sentenza di condanna nel processo Panzieri. Tra gli elementi che vennero indicati nel volantino c'è anche questo elemento. Elemento che si aggiunge a quello contenuto già nella scheda e che noi conoscevamo già: una annotazione di sfavore a suo carico dal punto di vista dei brigatisti, che si ricollega strettamente ad una certa animosità che avrebbe dimostrato (poi non era neanche vero, perché faceva il suo dovere) in quell'occasione.

CORALLO. Secondo lei non c'è nulla che congiunga il caso a Pecorelli?

INFELISI. Non le posso rispondere perché l'episodio Pecorelli esula dall'argomento della Commissione Moro. Se vuole potrei fare anche una discussione accademica.

CORALLO. Vorrei chiarire. Noi non siamo chiamati ad indagare solo sul caso Moro ma anche sul fenomeno del terrorismo in generale. Certamente, se l'argomento investisse Pecorelli per altre attività, esulerebbe dalla nostra competenza; ma siccome abbiamo potuto vedere che Pecorelli ha avuto anche notizie sull'affare Moro, ha pubblicato ecc., è chiaro che ci occupiamo di Pecorelli in quanto questi si occupa di Moro e scrive su Moro. Quindi, di possibili collegamenti con aree terroristiche abbiamo il dovere di occuparcene; e sotto questo profilo la mia non è una domanda tendenziosa che mira ad allargare il campo, ma tutt'altro. Siamo fra quelli che si oppongono anzi ad un allargamento del campo.

INFELISI. Dagli atti della mia istruttoria, o anche precedentemente o successivamente, l'inserimento di Pecorelli in aree limitrofe riguardanti il terrorismo non risulta. Poi, il collegamento con Varisco non lo metterei. Potrei dire una cosa sbagliata, ma a me oggettivamente non risulta un collegamento. Anche sulle Brigate rosse quello che ha scritto «Repubblica» o «Panorama» mi pare sia molto più interessante di quello che abbia scritto Pecorelli. Siamo però, lo ripeto, ad un livello di valutazione personale.

FLAMIGNI. In merito a Pecorelli volevo fare osservare che in quel periodo, immediatamente dopo il rapimento, lo stesso Pecorelli con la sua rivista, e non più nel suo bollettino, è ricco anche di notizie sulle Brigate rosse. Egli pubblica anche il testo integrale di certe risoluzioni della direzione strategica, pubblica anche dei comunicati, per cui ho visto che vi sono dei giornalisti i quali hanno sostenuto la tesi che Pecorelli fosse addirittura ricattato dalle Brigate rosse. Altrimenti non si spiegherebbe perché pubblicava tanta parte di letteratura appartenente ai brigatisti. A parte il fatto che egli è il primo a pubblicare certe lettere provenienti dall'onorevole Moro.

INFELISI. Non ho seguito la campagna di Pecorelli in questo campo, quindi ignoro la questione.

PECCHIOLI. Lei sa se il colonnello Varisco avesse dei rapporti con Pecorelli?

INFELISI. La risposta deve essere chiara. All'epoca non avevo mai sa-

puto che Varisco conoscesse Pecorelli. Successivamente alla morte di Pecorelli ho saputo che Pecorelli, che frequentava il Palazzo di giustizia (a me non risulta neppure che lo frequentasse molto, l'ho visto pochissime volte) era in buoni rapporti con Varisco. Questo mi risulta. Questo sì; ripeto mi è stato detto da tutti, ma non è una cosa segreta. Varisco era in buoni rapporti con tanti giornalisti e anche con Pecorelli.

CORALLO. In ottimi rapporti con una persona che lavorava per Pecorelli.

INFELISI. In intimi rapporti?

CORALLO. Io ho detto «ottimi».

INFELISI. Sì, ho saputo questo, ma che lavorasse per..., non so come e quanto lavorasse...

BENEDETTI. Dottor Infelisi, lei ha parlato di una sorta di filo che si costruisce in caso di sequestro di persona tra il luogo dove il sequestrato viene custodito e quelli che lei definisce i procuratori del sequestrato. Mi pare abbia fatto un cenno molto chiaro al danno — anche se non ha usato questa parola — che all'indagine può essere derivato dal fatto che non si è versata in essa la conoscenza di tutte le iniziative prese da persone o personalità. Questo le è stato sottratto, però lei aveva notizia in quel momento di iniziative che venivano portate avanti.

INFELISI. Io mi lamento proprio di questo, perché non avevo notizia. Non parlo tanto del contenuto o dello sviluppo del tenore di colloqui o di contatti, per cui posso anche capire una certa cortina di discrezione o altro ma della mancanza assoluta della conoscenza di qualsiasi contatto o anche del presentarsi al Procuratore della repubblica e dire «noi seguiamo una certa strada nell'area del dissenso, se abbiamo notizie...». E ciò anche per capire se l'intenzione, come sembrava palese, (sono questioni soggettive di ognuno di noi) fosse quella, poi, di arrivare all'omicidio dell'onorevole Moro e sapere che cosa fare. Quando mi trovai di fronte al dilemma di emettere o meno gli ordini di cattura (d'accordo che non si potevano realizzare la notte stessa perché molti erano nascosti) c'era il problema di dire ai brigatisti «noi abbiamo identificato undici di voi per cui noi se li troviamo, li arrestiamo» e quindi buttare sul piatto della bilancia, con Moro ancora vivo, un certo peso che poteva avere un effetto o meno. Pertanto, fu una decisione che prendemmo senza il conforto di una bilancia politica della situazione. Io non nego che i politici potessero tenere certi rapporti di aperturismo o altro, però sempre nei limiti della legge.

COVATTA. Ricordo che di alcuni di questi contatti veniva data notizia quotidianamente, anche con dovizia di particolari, addirittura alla stampa; per esempio, quelli dell'avvocato Guiso, il quale inscenava vere e proprie conferenze stampa sui suoi colloqui alle carceri Nuove di Torino. Ora, bisogna far risalire alla scarsa solerzia dell'ufficio stampa della Digos il fatto che lei non ne sia venuto a conoscenza in quel periodo.

INFELISI. Contatti io li ho chiesti alle fonti, a uomini politici come

Cossiga perché, ripeto, anche per la terribile attività istruttoria (bisognava seguire le perquisizioni giorno per giorno, testimoni e altri) e non avevo ufficio stampa che lavorava su questo aspetto, parlavo con le autorità, con il Ministro dell'interno che era pregato e sollecitato di avvisarci se gruppi politici avevano dei contatti.

COVATTA. Gruppi politici, da quel che a noi risulta, non hanno avuto contatti.

INFELISI. A lei risulta così?

COVATTA. A noi risulta così, sì. Mentre l'avvocato Guiso ha avuto contatti e ne dava quotidiano conto alla stampa, ovviamente senza diffondersi in particolari; però era noto.

INFELISI. Ultimamente, nel caso D'Urso, alcuni avvocati — non parlo di esponenti radicali fuori dei partiti sono andati alle carceri, hanno parlato e nessun magistrato di tutto lo staff li ha mai chiamati perché erano soggetti che non erano investiti da un partito o da qualche autorità, ma essi si sono fatti carico spontaneamente di presentarsi al magistrato dicendo: «È vero ciò che dice il giornale X o la televisione privata; io sono stato giù e le dico quanto reputo utile.» Nel caso nostro, di questo Guiso, che a Torino avrebbe avuto dei contatti, a me non è constato. Né tanto meno abbiamo avuto informazioni ufficiali. Lei mi ha corretto «gruppi politici»; diciamo «singoli politici», allora.

COVATTA. Neanche «singoli politici» hanno avuto contatti con brigatisti.

INFELISI. La domanda me l'ha posta l'onorevole Pecchioli, allora sarà sbagliata la domanda. L'onorevole Pecchioli mi ha chiesto se era a mia conoscenza che uomini politici socialisti hanno avuto contatti con Piperno e Pace.

COVATTA. Piperno e Pace non mi sembra risultino essere brigatisti.

INFELISI. L'opinione del giudice istruttore di Roma è diversa. Non è una questione che ora possiamo risolvere; avrà ragione lei, non lo metto in dubbio. Io non ho mai chiesto niente contro di loro, quindi sono fuori. Però, erano contatti, non ha detto con brigatisti, ma con il signor Piperno e il signor Pace, che possono essere perfettamente in buona fede e innocenti. Però di contatti di questo genere, con soggetti vicini all'area, (lei ha detto) a me magistrato non è stato mai riferito. L'ho letto sui giornali successivamente (è un dato documentale), dopo che avevo finito le mie indagini istruttorie.

PRESIDENTE. Il collega Covatta non era presente alla domanda di Pecchioli.

BENEDETTI. Dottor Infelisi, lei ebbe notizia di contatti tra l'esponente di Autonomia Pifano e altri magistrati?

INFELISI. Il dottor Vitalone?

BENEDETTI. Sì.

INFELISI. No, l'ho saputo successivamente nelle due versioni. È avvenuto quando il processo fu avvocato dal Procuratore generale Pascalino e dato a Vitalone.

PECCHIOLI. L'episodio Vitalone risulta essere avvenuto il 2 maggio...

INFELISI. Da quattro, cinque giorni non l'avevo più.

FLAMIGNI. Il procedimento venne avvocato da Pascalino e affidato a Vitalone.

LA VALLE. Quando Vitalone ebbe quel contatto, era investito del processo?

INFELISI. Reputo di sì. Il collega Vitalone poteva benissimo svolgere questo contatto perché era un magistrato della Procura e poteva svolgere attività, ritengo. Però non credo, se la data del senatore Pecchioli è esatta (6 maggio), che a quel momento fosse investito formalmente del processo, già delegato. Ripeto, al limite, durante il caso D'Urso, poteva prendere l'iniziativa come magistrato della Procura della repubblica sentendo un detenuto oppure un imputato ed altri, facendo però subito una relazione a chi in quel momento se ne stava occupando. Non credo, perché è troppo rapido il passaggio; poi fu dato a Ciampani, Vitalone etc, poi io mi occupai di un altro processo finanziario.

BENEDETTI. Senta, dottor Infelisi, nella presunzione che almeno un contatto potesse essere ricercato, se non stabilito, tra l'uno e l'altro dei due poli di cui abbiamo parlato, lei dispose controlli o le risulta che siano stati disposti dai Servizi, nei confronti dei familiari e dell'ambiente in genere dell'onorevole Moro?

INFELISI. Sì. Disposi i controlli.

BENEDETTI. Di che tipo?

INFELISI. Di che tipo! Controlli non solo telefonici fatti con una certa cautela, rispetto e discrezione che riguardavano non solo Roma ma anche Grosseto. Mi riferisco alla figliola e ad altri che potevano essere contattati. Comunque, questi controlli dovevano essere tali da permettere uno sfogo, un contatto e via dicendo e la difficoltà era proprio quella di reperire uomini in grado di compiere, con prudenza, questo tipo di controllo. La polizia disse, invece, che non lo poteva fare perché non disponeva di una scuola di questo genere.

BENEDETTI. Al Ministero dell'interno si era costituita, se non vado errato, una sorta di *équipe* che — quotidianamente — seguiva l'evolversi della situazione cercando di dedurre, per lo meno, indicazioni e tracce.

Neanche questo, neanche le risultanze di tutto questo le veniva comunicato dal Ministero?

INFELISI. La mancata comunicazione delle risultanze di questo staff che lavorava al Ministero dell'interno provocò un certo contrasto per cui ho fatto accenno all'episodio di prima che può anche essere stato la ragione dell'avocazione avvenuta alla fine. Un'avocazione dopo gli ordini di cattura, a poche ore dalla formalizzazione già scritta e pronta, non si giustificerebbe. Si avoca subito, non alla fine quando il pubblico ministero ha già emanato gli ordini di cattura e chiede che si proceda contro noti ed ignoti per certi reati.

RODOTÀ. Dottor Infelisi, potrebbe chiarire meglio questo punto? Lei ritiene che l'esistenza di questi contrasti che l'avevano indotta a non comunicare al Ministero dell'interno atti che le erano stati richiesti e che lei poteva, malgrado l'esistenza della norma di cui si parlava prima, rifiutare potrebbe essere o è — a suo giudizio — la ragione, ripeto, di questa particolare, singolare avocazione? L'aggettivo, infatti, si presta a qualificare così la situazione.

INFELISI. Lei, onorevole Rodotà, ha compreso perfettamente. Si tratta di una supposizione mia e dell'ambiente giudiziario; non vi potevano essere altre ragioni ma, comunque, si tratta di una supposizione che non ha avuto un riscontro ufficiale diretto.

BENEDETTI. Lei decise, ed ebbe ragione, di non andare al lago della Duchessa nonostante venisse comunicata l'avvenuta consumazione dell'omicidio del sequestrato. Rapidamente, anche perché in Commissione ne abbiamo parlato più volte, su quali elementi di giudizio, essenzialmente, si fondò la sua valutazione?

INFELISI. Su due elementi. Innanzitutto vi è da fare una considerazione: avvertito dai carabinieri della scoperta della base di via Gradoli pensai che era molto più necessario che il magistrato andasse lì. Però — ripeto — furono due gli elementi che valutai: il volantino ed il suo contenuto non rispondevano in nessun modo all'autore dei precedenti volantini su Moro. Cioè, leggendo attentamente il volantino che rivendicava il fatto del lago della Duchessa, si evinceva (perché facevamo uno studio non dico di carattere semantico, ma lessicale ed anche concettuale) che chi l'aveva scritto era persona di livello, di cultura, di espressione e di organizzazione nettamente diverse da quelle degli autori dei precedenti volantini riguardanti Moro.

È evidente, però, che la macchina da scrivere era la stessa mentre, invece, la lettera era stata scritta in maniera molto affrettata: il contenuto era infatti totalmente diverso da quello usuale, il che non ci dava alcuna sicurezza. In più, quel volantino uscì, guarda caso, la stessa mattina in cui vi era già stato il clamore per la scoperta del covo di via Gradoli, senza contare che un accertamento ci venne via radio.

Il lago della Duchessa era un luogo di difficilissimo accesso, circondato da neve caduta fino a qualche giorno prima — tre-quattro giorni — per cui dall'elicottero comunicarono che tutto intorno al lago non vi erano tracce

di nessun genere, nessun segno di una macchina, di uno scarpone o di altro: il terreno era completamente vergine.

Bisognava dunque pensare che avessero preso questo corpo trasportandolo con grande difficoltà, in presenza di casolari dai quali si poteva vedere tutto, per buttarlo poi in questo lago ghiacciato per metà.

Sembra veramente una follia!

La vera ragione di questo depistaggio non la so: forse, io ritengo proprio questo, la scoperta del covo aveva consigliato di far spostare una parte delle forze dell'ordine in quel luogo.

MILANI. È stata la stessa cosa per D'Urso: il tentativo di perdere tempo per portare poi avanti un altro disegno.

LA VALLE. Lei ha detto, però, che la macchina con la quale era stato scritto il volantino era la stessa!

INFELISI. Apparentemente, sembrava la stessa.

LA VALLE. Apparentemente o no?

INFELISI. Dico apparentemente perché non vi era stato un accertamento definitivo. Lì per lì il volantino sembrava uguale agli altri in quanto i caratteri erano gli stessi; ricordo che con un tecnico della Criminalpol ci vedevamo anche la sera e, anche ad una mia richiesta scritta, venne risposto che la macchina era la stessa.

FLAMIGNI. Venne fatta anche una perizia.

INFELISI. Successivamente, però; la macchina, dissero lì per lì, è la stessa ma il contenuto non poteva essere addebitabile alle Brigate rosse. Successivamente, ripeto, fu fatto un accertamento tecnico che stabilì che, per il 50 per cento delle probabilità, la macchina poteva essere la stessa.

LA VALLE. La tesi oggi prevalente è che il volantino fosse falso non solo quanto al contenuto ma anche quanto alla provenienza.

INFELISI. La provenienza era quella.

LA VALLE. Lei lo ritiene proprio?

INFELISI. Si pose un grosso problema: qualcuno propose che i servizi segreti scrivessero delle lettere, dei volantini al fine di creare una reazione. Questo modo spregiudicato di azione non fu però accettato, anche se non avrebbe comportato violazione di norme particolari, per l'impossibilità, la mancanza totale di qualsiasi possibilità da parte loro.

Allora, mi domando, chi può aver creato questo volantino in quel particolare momento: se i nostri servizi, sollecitati, non erano all'altezza di farlo...

BIONDI. Avrebbero dovuto essere così furbi da dire non lo facciamo avendolo già fatto! Ma questa è una battuta.

COVATTA. Pregherei il dottor Infelisi di fornirci, ora o in seguito, gli orari della giornata del 18 aprile. In modo particolare, vorrei sapere quando i vigili del fuoco o non so chi altro gli fornirono gli elementi di fatto che rendevano assai improbabile la vicenda del lago della Duchessa.

In secondo luogo, vorrei sapere se quella mattina ebbe contatti con il Ministero dell'interno o con lo stesso Ministro e quale era l'opinione di questi circa l'autenticità del comunicato.

INFELISI. Per quanto riguarda l'orario, sono passati tre anni, posso dirle che la notizia mi venne data nella tarda mattinata quando già una parte delle forze si era recata sul posto. Per quanto riguarda i miei contatti con il Ministero dell'interno per conoscerne l'opinione posso dirle che ero troppo impegnato per il covo di via Gradoli (tutta la giornata, la notte ed il giorno successivo) per recarmi al Ministero; però, da una circostanza ritenni che il Ministero annetteva grande credito al fatto. La circostanza mi venne confermata dalla moglie del Procuratore della Repubblica; io telefonai infatti più volte per cercare De Matteo e dirgli di venire anch'egli ad impossessarsi della situazione di via Gradoli e la signora De Matteo mi disse: no, purtroppo non è possibile perché sono venuti, lo hanno caricato su un elicottero di quelli enormi dell'Esercito...

BENEDETTI. Un Sikorsky.

INFELISI. Esatto... perché ha detto che era molto più importante andare lì che non a via Gradoli. Il fatto che venne, in senso buono, rapito, mi fa pensare che il Ministero dell'interno avesse dato una certa importanza al fatto. Il dottor Spinella non diede questa importanza.

PRESIDENTE. Infatti lo ha detto.

COVATTA. La prego di cercare di ricordare con precisione questo orario della notizia, perché a me personalmente consta che almeno fino alle quattro del pomeriggio il Ministero dell'interno accreditava il lago della Duchessa. Quindi se lei dice che era nella tarda mattinata...

INFELISI. Erano circa le due!

COVATTA. Significa che c'è una certa sfasatura di tempi tra la sua acquisizione di una certezza sulla scarsa attendibilità della notizia e quella del Ministero dell'interno.

INFELISI. Comunque confermo la mia opinione, anche se indiretta in parte perché il fatto che l'hanno preso, l'hanno messo su un elicottero, lo hanno portato a tutti i costi là, mentre io lo cercavo per venire di qua, che era molto più interessante, tutto ciò fa pensare che una certa credibilità è stata data.

BENEDETTI. Da chi venivano — credo che lei ce lo possa dire — e a quale arco di tempo si riferivano le informazioni alle quali lei ha fatto cenno su figli di altissime personalità politiche che avrebbero frequentato i paraggi della casa dell'onorevole Moro...

BIONDI. I paraggi, oppure proprio la casa?

BENEDETTI. ... in ore che potevano essere considerate sospette o non giustificabili? Alludo alle circostanze di tempo e di luogo.

INFELISI. Non è che c'è un rapporto o qualcosa...

BENEDETTI. Questo volevo sapere.

INFELISI. Siamo a livello di pettegolezzi di polizia.

BENEDETTI. Grazie.

VIOLANTE. Erano amici dei figli dell'onorevole Moro oppure gente che non c'entrava niente?

INFELISI. No, no, gente amica, o altri che abitavano vicinissimo e quindi avevano la possibilità di frequentare tranquillamente l'ambiente. Ma poi non c'è stato nessuno sviluppo: non vorrei accreditare cose che non hanno avuto seguito.

LA VALLE. Lei è stato per 50 giorni circa, credo, il titolare dell'inchiesta sul rapimento dell'onorevole Moro e sulla strage di via Fani. Non c'era un'altra autorità giudiziaria che avesse la competenza sulla vicenda che lei aveva in quel momento. Da quello che lei ha detto risulta che lei è stato alquanto trascurato, diciamo così; è stato trascurato dal Ministero dell'interno che non le dava le notizie di cui lei aveva bisogno; è stato trascurato dalla SIP che non faceva le cose che lei chiedeva che si facessero; è stato trascurato dalla Polizia che disattendeva gli ordini che lei dava riguardo alle perquisizioni, che non l'ha avvertita del ritrovamento di via Gradoli; lei ha addirittura detto che ha dovuto ordinare il sequestro dei documenti ritrovati in via Gradoli. Poi è stato trascurato dai politici o dai vari canali che venivano attivati per tentare di stabilire dei rapporti coi sequestratori e poi è stato trascurato anche dalla Procura perché non aveva i mezzi a disposizione. Le chiedo: ma che valutazione si può dare di questo complesso di circostanze così singolari? Si riteneva che di fronte a questo evento il ruolo del magistrato fosse secondario rispetto al ruolo del Ministero dell'interno, della polizia, eccetera, oppure si può dare qualche altra valutazione di questo fatto? Certo la cosa non è del tutto chiara.

INFELISI. Voglio dare una valutazione onesta. Non credo che la somma che lei ha fatto...

BIONDI. Direi un elenco!

LA VALLE. Forse non completo!

INFELISI. Però è un elenco che emerge a posteriori, forse per chi agisce e si trova in quel momento sono sensazioni che si sommano, ma io non avevo ancora una visione chiara di questa trascuratezza, di questa inefficienza che effettivamente mi circondava. Io non penso che si trattasse di

una inefficienza a carattere personale, per il soggetto che in quel momento rappresentava il magistrato, ma è (e non mi meraviglia, perché l'ho vista prima e l'ho vista anche, purtroppo, dopo) una inefficienza costante che si ha quando capitano dei casi eclatanti, di cosiddetti reati a sfondo politico, oppure eversioni o altro, dove il magistrato viene messo in secondo piano, sempre, dal Ministero dell'interno, il quale fagocita, pur non avendo poi a livello tecnico-giuridico tutte le competenze per farlo (perché si cessa di essere ufficiali di polizia giudiziaria a vicequestore: dal questore al Ministro dell'interno non ci sono più) fagocita — dicevo — completamente gli organi attivi e questi, che per promozione, per gerarchia dipendono non (come dice la Costituzione) dal magistrato direttamente, ma dipendono dal Ministero dell'interno, si rivolgono per cosa naturale a quel Ministero. Pertanto il magistrato deve fare una lotta terribile all'interno per ottenere mezzi e strumenti per poter operare, perché poi quello che vale è ciò che si trova in quelle carte, la verità processuale è quella, e se non si hanno gli strumenti non ci si arriva. Quale può essere la spiegazione? È una valutazione di carattere politico, non potrei esprimerla adesso.

MILANI. Tutto questo ha nuociuto all'indagine?

INFELISI. Sì, notevolmente. E non è soltanto opinione mia personale, ma anche di altri colleghi che hanno lavorato dopo.

LA VALLE. Non può essere che di fronte al fatto di ritrovare Moro, all'esigenza di venire a capo di questa cosa, l'interesse dello Stato a punire (rappresentato peculiarmente dalla magistratura) sia venuto in secondo piano? Questa può essere una motivazione.

INFELISI. Anche questa può essere una motivazione, sebbene l'interesse della magistratura non era un interesse punitivo soltanto, ma anche quello di ritrovare il sequestrato. Cioè, quando avviene un sequestro di persona, anche dell'ultima persona che ha un valore umano e giuridico uguale a quello della massima, il primo interesse è di cercare di rintracciare la persona. Questo è vero.

PRESIDENTE. Infatti la magistratura si è poi divisa proprio su questa linea.

INFELISI. Anche perché mancano delle norme comportamentali, per cui questo viene un po' lasciato alla discrezione del singolo magistrato.

LA VALLE. Quello che lei ha detto può spiegare l'atteggiamento degli uomini politici, del Ministero dell'interno e della polizia, che ne dipende, eccetera; ma per quanto riguarda la Procura, questa non è un organo politico...

PRESIDENTE. Per lo meno non dovrebbe esserlo!

LA VALLE. È una struttura nell'ambito della quale lei operava. Come mai da parte della procura non erano stati messi a disposizione i mezzi adeguati per la gravità dell'indagine che doveva fare? Vorrei specificare la

domanda in modo più ampio, per dare la possibilità — se crede — di spiegarci come funzionava praticamente il suo lavoro. Cioè lei non aveva a sua disposizione strumenti personali, ma poteva disporre di tutti gli strumenti di cui dispone la Procura, aveva telefoni magari non nella sua ma in altre stanze, aveva ufficiali di polizia giudiziaria addetti, insomma vorrei capire come funziona il lavoro di un sostituto procuratore che si trova di fronte a un evento di questo genere e che l'opinione comune ritiene debba essere messo nelle migliori condizioni per operare.

INFELISI. Questa è una domanda che non andrebbe posta a me, ma al capo della procura di allora, perché risulta documentalmente (quindi non do risposte per valutazioni personali) che il magistrato incaricato dell'inchiesta (e che quindi era impegnato non dico giorno e notte, ma ancora di più: non c'era un secondo, sempre!) non era esentato da nessuna udienza dibattimentale; quindi le otto, le dieci udienze per gli altri processi normali le doveva fare; non era esentato dal turno degli arrestati per furti di moto-rette o di altro. Oggi si dice che i magistrati che si occupano di terrorismo dovrebbero fare solo questo, ma questo allora non accadeva e la giustificazione era quella della carenza assoluta dell'organico.

MILANI. Mentre svolgeva l'inchiesta lei faceva anche un altro lavoro?

INFELISI. Già, io ho fatto tutto un altro lavoro e tutto questo è documentato. Ora, in questa maniera si possono fare anche molti errori. Certamente, io non potevo controllare il giornale «X» o «Y» o «Z» perché il tempo non c'era.

Ora, se questo accadeva perché effettivamente vi fosse una carenza assoluta dell'organico, o perché il capo dell'ufficio ritenesse che questa fosse ormai un'inchiesta politica perché i morti erano morti, l'onorevole Moro poteva essere rilasciato solo se la volontà dei brigatisti era tale, ecc., non lo so. Questa è una domanda alla quale non potrò io mai rispondere.

LA VALLE. Le chiedo però, dottor Infelisi, se, quando ha ricevuto l'incarico di questa inchiesta, ha fatto presente le esigenze ad essa inerenti e se si è lamentato del fatto che è stato lasciato privo di strumenti.

INFELISI. La mia risposta è sì; mi sono lamentato a tutti i livelli, in tutti i momenti, in ogni giorno dell'inchiesta nella maniera più assoluta.

LA VALLE. E che risposte le sono state date?

INFELISI. Le risposte sono state che bisognava arrangiarsi, purtroppo.

LA VALLE. Adesso vorrei allargare la domanda che le ha fatto prima l'onorevole Rodotà. Egli le ha chiesto se quella certa tensione che era nata con il Ministero riguardo alla trasmissione di atti può essere stata tra le cause dell'avocazione del procedimento, e lei ha risposto di sì. Adesso non le faccio una domanda puntuale, ma le chiedo: secondo lei, quali sono state le cause dell'avocazione? È stata solo questa o ve ne sono state altre? Come valuta lei il fatto dell'avocazione del procedimento?

INFELISI. Lei ha detto che mi avrebbe fatto una domanda non puntuale...

LA VALLE. Non le chiedo se è stato questo e lei risponde sì o no come ha fatto precedentemente. Io dico: tra le cose che a noi sono note o anche non note, quali sono state, nella sua valutazione, le ragioni che hanno portato a questo trasferimento?

INFELISI. Forse una diversa visione del processo perché io manifestai più volte l'opinione, probabilmente errata, che questo era un processo che aveva già cinque morti e un sequestrato e che andava, quindi, risolto e sviluppato con l'efficienza nuova, con nuovi mezzi, ecc., ma giuridicamente senza dover discutere prima di emettere gli ordini di cattura con altre autorità che non fosse l'autorità giudiziaria. Io ribadivo cioè un'autonomia concettuale, di iniziativa e di attività che forse non era stata considerata opportuna in relazione al tipo di processo. Dico forse. Questa potrebbe essere una ragione; cioè i maggiori contatti che altri magistrati o il Procuratore Generale per la sua carica, per la sua veste particolare potevano avere con uomini politici non li potevo avere io che ero in una diversa posizione, non dico gerarchica, ma nella struttura giudiziaria e quindi era più conveniente questo. Posso dire soltanto questo e null'altro.

LA VALLE. L'altra tesi quale sarebbe stata?

INFELISI. L'altra tesi era quella di discutere, dialogare e scegliere certe attività anche in piena armonia con autorità diverse da quella giudiziaria.

LA VALLE. Diciamo, quindi, una tesi fondata maggiormente sulla divisione dei poteri, che era la sua, ed un'altra in cui c'era meno presente questa esigenza della divisione dei poteri!

INFELISI. È esatto, anche perché non è che quello legislativo è un potere con cui si può discutere, e questo perché è poliedrico, è pluralista. Quindi con chi si discute?

LA VALLE. C'è il potere esecutivo, naturalmente; non vi è solo quello legislativo.

COVATTA. Vorrei proseguire questa riflessione chiedendole se le divergenze riguardavano soltanto il metodo o anche l'indirizzo delle indagini. Lei prima, rispondendo al senatore Flamigni a proposito di Bellavita e di quelle due interviste di Scialoja, incidentalmente ha detto che in quel momento seguiva un altro orientamento, un'altra pista. Adesso, in più occasioni, ha detto che erano pronti dei mandati di cattura, che poi non sono stati emessi per ragioni di opportunità estranee alla coerenza interna dell'azione giudiziaria.

INFELISI. Dopo sono stati emessi.

COVATTA. Come prima domanda, vorrei sapere quale era il suo orientamento, se lei aveva un'ipotesi sia pur vaga.

INFELISI. Lei ha fatto una domanda non di modo ma di finalità.

COVATTA. Sì.

INFELISI. Il mio problema era questo: io volevo mantenere il processo senza che si allargasse troppo, cioè volevo evitare di sparare sul mucchio, in senso improprio, o, meglio ancora, di fare di ogni erba un fascio per paura poi di perdersi — il processo si perde in questa maniera —. Ritenevo, quindi, che si dovessero ricercare autori veri, materiali, esecutori materiali; poi da questi esecutori materiali cercare di risalire ai loro capi perché, più o meno, dallo sviluppo delle indagini emergevano le loro attività, senza arrivare ad allargare l'indagine a tutta l'Autonomia, senza fare un discorso troppo vasto perché si premeva pure per allargare immediatamente. Io pensavo che se si doveva allargare, si sarebbe allargato al momento opportuno, mentre al momento era meglio evitarlo. Vi erano dei delitti, degli autori, dei responsabili e su di questi bisognava concentrarsi, e ciò non perché volevo soffocare o chiudere ma per cercare di arrivare, per ciascuno, alle proprie responsabilità specifiche. Non era tempo, quello, di allargare. Poi non so se dopo due o tre anni avrei allargato pure io. All'inizio volevo mantenere un'indagine mirata.

COVATTA. Lei, a caldo, rilasciò una dichiarazione, che riprendo da Repubblica del 17 marzo 1978, nella quale diceva: «Abbiamo trovato un bandolo della matassa, che ovviamente ha più di un capo. Se i politici ci dessero pieno potere, sapremmo noi dove mettere le mani». A cosa si riferiva?

INFELISI. Guardi, io questa intervista non l'ho mai rilasciata. Io ho detto solo una frase. Quando mi domandarono se ero ottimista o meno per il prosieguo delle indagini, io dissi che ero ottimista — l'ho ripetuto e lo ripeto — non per la salvezza dell'onorevole Moro — come dissi subito — perché non dipendeva purtroppo né da me né da nessun altro, forse neanche da tutti i brigatisti, da qualcuno sì e da altri no, ma ero ottimista perché avevo già il bandolo, avevo già i nomi di Faranda e Morucci, avevo già dei nomi sui quali avevo lavorato, dei riconoscimenti che mi erano stati fatti di talune persone, avevo altri elementi anche documentali che mi permettevano di cominciare a ricostruire la vicenda. All'inizio sembrava che fosse necessario avere la bacchetta magica per ricostruire questa banda criminale che aveva operato — non parlo di tutte le B.R. — e invece cominciavano a dilinearsi i vari nomi, ecc. Quindi, io dicevo la verità dal mio punto di vista personale da un punto di vista processuale di magistrato. E poi debbo dirle che, in quel momento, sentivo il bisogno, nei confronti di una Nazione nella quale i giornali parlavano soltanto di catastrofi da giorni e giorni, che si era toccato il fondo, di poter dire anche una parola di ottimismo in senso buono, cioè nel senso che non tutto era perduto, che se si poteva lavorare qualcosa avremmo raggiunto. Questa è stata l'unica frase che ho detto, ma non che avremmo trovato vivo Moro. Io dicevo che ero ottimista di trovare le persone.

COVATTA. Qualche giorno dopo, «La Repubblica» riporta una notizia, che non so se è stata successivamente smentita: «Cinque giorni prima del

rapimento di Aldo Moro, la Procura aveva arrestato tre presunti brigatisti nella stessa zona dove si è verificato l'attentato. I tre arrestati sarebbero stati poi rilasciati dal sostituto procuratore Luciano Infelisi, al quale erano state affidate le indagini. Gli arresti erano collegati alla notizia di un possibile rapimento di una personalità politica, che era giunta alla Procura attraverso i servizi segreti italiani, che a loro volta l'avevano appresa da fonti tedesche». Questo pubblica «La Repubblica» il 19 marzo 1978.

INFELISI. Questo non è neanche un equivoco. Io in genere non rilascio così gli arrestati. Non ricordo di aver rilasciato tre rapinatori o tre ladri. Ma neanche colleghi hanno arrestato brigatisti o presunti tali rilasciandoli poi. È una notizia priva di qualsiasi fondamento.

COVATTA. Allora, signor Presidente, io chiedo che si risalga all'autore di questa notizia, siglata F.S., perché noi sappiamo che qualche segnalazione da fonte tedesca attraverso i servizi segreti italiani deve esserci stata in quel periodo. Quindi, è interessante che sia uscita questa notizia su «Repubblica».

INFELISI. Ma non dice i nomi?

COVATTA. No, dice «zona di Monte Mario... presunti brigatisti... filtrate da alcune intercettazioni...» comunque le faccio vedere il ritaglio.

INFELISI. «Anche Infelisi sapeva delle azioni delle brigate prima del rapimento». Quindi io sarei un complice! Questo è gravissimo. Questo è un esempio di come funzionano gli uffici stampa!

COVATTA. Sempre a proposito degli uffici stampa. Ora siamo in epoca molto successiva: leggo da «Panorama» del 2 giugno 1980: «a questa ipotesi» quella cioè dell'Ambasciata cecoslovacca «sembrò credere anche il primo giudice che si occupò del caso Moro, Luciano Infelisi, il quale addirittura cercò, senza peraltro ottenere l'autorizzazione, di perquisire la sede dell'Ambasciata». È vero?

INFELISI. No. Io ebbi queste indicazioni da alcune fonti, più o meno confidenziali, ma sempre provenienti dalla polizia. Mi fecero vedere varie schede. Io ero molto scettico, in verità. Questa storia dell'intervento straniero dovrebbe essere specificata molto meglio, in tutto il campo del terrorismo, a quanto risulta a noi. Io dissi semplicemente alla polizia di svolgere in tutta quella zona (non potei neanche metterlo per iscritto, perché era una ambasciata straniera)... non mi è neanche passata per l'anticamera del cervello l'idea di perquisire l'ambasciata... Però dissi di stare in zona, perché poteva essere che qualcuno si era appoggiato a qualche *dependance*, non certo all'ambasciata. Fra i mille controlli che effettuavamo — Ladispoli, Fregene, le Catacombe, Palazzo di Giustizia, ecc. — dissi di bardare anche quella zona.

COVATTA. Un'ultima domanda, a proposito della questione Triaca. Lei ha già risposto che non aveva svolto indagini su Triaca. Non può indicarci quali possono essere state le fonti?

INFELISI. No, su questo sono incompetente.

VIOLANTE. Lei si è valso, da quello che ho capito, prevalentemente dei carabinieri come polizia giudiziaria?

INFELISI. Veramente mi sono avvalso di tutti e tre; la DIGOS aveva in mano le intercettazioni telefoniche, ad esempio. Mi sono avvalso anche della guardia di finanza, che poi prese un soggetto.

VIOLANTE. Questa collaborazione è stata lineare, senza problemi?

INFELISI. Sì, debbo dire di sì.

VIOLANTE. Lei ha detto più volte che si era lamentato delle condizioni deficitarie del suo ufficio. Ha fatto richieste per iscritto in ordine ad eventuale struttura di servizio per il suo lavoro?

INFELISI. No.

VIOLANTE. Come mai?

INFELISI. Avrei radicalizzato una situazione.

VIOLANTE. Ma c'era qualcuno che non glielo voleva o non glielo poteva dare?

INFELISI. Una richiesta per iscritto l'avevo fatta durante il processo Moro per i telefoni.

VIOLANTE. In genere, capita che quando c'è un processo di una certa rilevanza, basta richiedere a livello di questore per avere il distaccamento di un paio di uomini.

INFELISI. Esatto. Ma non feci domanda per iscritto al capo dell'ufficio.

VIOLANTE. E neanche al questore?

INFELISI. Ne ho parlato sempre, per telefono, per iscritto mai. Anche perché la questione è più sottile. La deficienza delle strutture dell'ufficio era quella che era. Mi si rispondeva «Non è colpa nostra... bisogna rivolgersi al Ministero di Grazia e Giustizia, al Consiglio superiore...». Mi trovavo, insomma, di fronte ad uno sbarramento totale, quindi era inutile che mi andassi sempre a fare il sangue amaro. Per quanto riguarda la polizia e i carabinieri, io riuscivo, niente meno con fonogrammi, a farli convocare da me; parlo soprattutto della polizia, i carabinieri venivano più facilmente. Questo per fare il punto sulle indagini. Quindi, non era tanto il fatto di non venire, perché poi venivano da me, anche perché io mi imponevo su questo. Il fatto era che gli esiti di mille rivoli, di mille sviluppi non erano continuamente detti al magistrato, ma seguivano quella prassi dannosa, che lei certamente conosce.

VIOLANTE. Lei a chi riferiva del corso delle sue indagini? Al dottor De Matteo, al dottor Pascalino, ad entrambi o a nessuno dei due?

INFELISI. Io riferivo normalmente al dottor De Matteo. Per gli ordini di cattura ho dovuto riferire anche al dottor Pascalino.

VIOLANTE. Perché ha dovuto riferire?

INFELISI. Perché il procuratore generale si interessava molto di questo. Perché temeva un contraccolpo, essendo Moro vivo, al fatto di dire chi erano gli eventuali... io invece pensavo che il dirlo poteva servire a smascherarli maggiormente. Io ho lasciato gli atti al Procuratore della Repubblica e al Procuratore generale. Li hanno tenuti quattro o cinque giorni; poi mi sono stati restituiti ed io ho emesso gli ordini di cattura.

VIOLANTE. Visto che è venuta fuori la questione degli ordini di cattura, se non ho capito male, sostanzialmente il dottor Pascalino non concordava sull'opportunità di emettere gli ordini di cattura.

INFELISI. Aveva delle perplessità. Voleva sapere per ognuno mille volte come ci eravamo arrivati; ad esempio, sul riconoscimento della Faranda, voleva sapere come ci si era giunti, chi lo aveva fatto, diceva di ripetere...

VIOLANTE. Il che però, se mi consente, sembra ostare con l'altro atteggiamento del dottor Pascalino tendente alla massima estensione del raggio delle indagini. Come si spiega da un lato questa particolare puntigliosità al momento dell'ordine di cattura e l'esigenza, invece, di allargare al massimo. Sembra che ci siano stati due tipi di valutazione.

INFELISI. Io avevo indirizzato l'indagine su soggetti specifici. Il discorso fin dall'inizio voleva, però, essere più ampio. Io temevo di dover fare un processo con un polverone enorme. Ma queste erano discussioni che avvenivano quotidianamente, nella dialettica normale. Non è che non si voleva arrestare qualcuno. Si voleva prima essere sicuri. Io ho trasmesso gli ordini di cattura, il giorno dopo non ho avuto risposta; l'ho avuta dopo quattro giorni. Lui si è consultato da più parti, forse con chi...

VIOLANTE. Non era istituzionalmente demandato?

INFELISI. Forse era un suo dovere, un suo diritto. Era una cosa molto delicata ma non a livello di fratture insanabili.

VIOLANTE. Sempre sotto il profilo della quantità enorme di accertamenti e di limitatezza delle strutture si discusse della eventuale costituzione di una *équipe* di magistrati che seguisse i vari filoni e i vari settori?

INFELISI. Io dissi al Consigliere De Matteo che sarei stato ben felice se qualche altro collega avesse voluto dare una mano. Infatti il collega Savia che era stato pretore a Cosenza andò al posto mio a Arcavacata per controllare la situazione e quello che dicevano i rapporti della Digos. Avrei dovuto andarci io ma ho preferito che ci andasse il collega Savia che conosceva la

località e anche la polizia del luogo. Il giorno di Pasquetta scoprimmo sul litorale di Ostia un covo con delle armi, poi scoprimmo il collettivo dei Castelli e chiesi anche ad un altro collega, mi pare Santacroce, di vedere se esistevano collegamenti. Voglio dire che io spesso chiesi ad altri di sviluppare certi filoni. Per quel che riguarda poi il giorno dell'omicidio avvenne che io uscii la mattina, rimasi in Questura tutto il giorno, dove lavorammo sulle notizie, sui posti di blocco, ecc. La sera, alle ventuno, arrivò un gruppo di magistrati, Vitalone, Di Nicola ed altri quattro o cinque, i quali mi dissero che erano pronti ed avevano deciso di impegnarsi in prima persona. Ricordo che lo stesso Vitalone telefonò a Cossiga chiedendo l'intervento dell'esercito. Io, a parte che ero stravolto dagli avvenimenti della giornata, ero anche al di fuori di queste decisioni. C'era stata una riunione in procura dalla quale si era formato questo gruppo che era venuto, però poi questo gruppo si è disciolto il giorno dopo totalmente.

VIOLANTE. Vorrei capire. Vi è stato l'episodio di un gruppo di suoi colleghi che è venuto ad offrirsi in aiuto, aiuto che poi non si è più realizzato. Vi sono state altre indagini specifiche demandate ad altri magistrati. Però il problema della costituzione di una *équipe* che perseguisse continuamente i fatti non si è posto?

INFELISI. Non si è posto.

VIOLANTE. Circa la questione relativa ai comunicati da diffondere a cura dei servizi di sicurezza per controllare le reazioni dei terroristi, ricordo di aver letto questa notizia su OP (poi potremo controllare), vorrei sapere chi ebbe l'idea.

INFELISI. Il collega Vitalone.

VIOLANTE. In che ambiente circolò?

INFELISI. In Procura.

VIOLANTE. Se ne parlava abitualmente? Dove?

INFELISI. Se ne parlava con la Polizia e con i Carabinieri. L'idea la ebbe Vitalone ed io l'appoggiai nel senso che dissi che era una idea brillante per la quale però si sarebbero dovuto avere preventive garanzie. Comunque si disse anche che non se ne sarebbe fatto niente.

VIOLANTE. Non ebbe un rapporto diretto con i servizi su questi problemi?

INFELISI. Ebbi rapporti con i servizi ma non su questo problema.

VIOLANTE. Ne ebbero altri magistrati?

INFELISI. Non lo so, può essere.

VIOLANTE. Lei ha mai interrogato o sentito il giornalista Isman men-

tre conduceva l'indagine? Vorrei sapere se il giornalista Isman venne mai da lei a riferire qualcosa.

INFELISI. Isman venne un paio di volte ma lo mandai via in malo modo.

VIOLANTE. Furono verbalizzati gli interrogatori?

INFELISI. No, lo mandai via.

VIOLANTE. Venne per dire qualcosa o per sapere qualcosa?

INFELISI. Venne per sapere, ma poiché aveva scritto alcuni articoli piuttosto pesanti lo pregai, veramente non in malo modo, ma con decisione, di allontanarsi.

VIOLANTE. Non le riferì di una certa lettera relativa a Moro?

INFELISI. Riguardo a quella famosa lettera Isman non è mai venuto da me a parlarne, è andato da De Matteo e ha raccontato una certa versione che io seppi la mattina dopo dallo stesso De Matteo. Ricordo che vi era un altro paio di persone, e che io dissi che la notizia era falsa in modo evidente e che bisognava arrestare Isman. Chiesi l'arresto di Isman; per la verità io ho chiesto l'arresto di parecchie persone, per esempio l'arresto di Rana e di altre persone che secondo me non dicevano il vero. Mi si rispose però che non era il caso di complicare la situazione, non trovai accordo forse perché non vi erano gli elementi. Ricordo comunque che il fatto della famosa lettera di Isman mi lasciò veramente sconcertato.

VIOLANTE. Allora, Isman riferì al dottor De Matteo, il dottor De Matteo riferì a lei. Lei ricorda cosa le riferì il dottor De Matteo?

INFELISI. Potrei sbagliare perché tutto ciò è avvenuto tre anni fa e vi è stato una specie di rigetto su certi punti, ma mi pare che De Matteo mi disse che Isman era andato di notte a casa sua e gli aveva detto che uscendo dal Messaggero aveva trovato la macchina aperta, manomessa e dentro aveva trovato il manoscritto; tutto questo senza essere stato preavvisato da telefonate o da altri contatti.

VIOLANTE. Isman ha portato quella lettera a De Matteo?

INFELISI. Sì, dando quella spiegazione.

PECCHIOLI. La prova del falso di Isman fu inviata da me, attraverso il suo manoscritto, al procuratore generale. Quindi siamo in presenza di una prova di reato, di una falsa testimonianza. Dopo di ciò io non ho più saputo nulla. Vorrei sapere quale magistrato ha deciso di non tenere nel minimo conto una prova di reato come quella.

INFELISI. È molto lineare e ricostruibile. È arrivata quella lettera inviata da lei, dalla quale si evince quella intuizione abbastanza elementare

sulla falsità della deposizione di Isman e che quindi bisognava agire allora. Però, lei ha mandato da pochissimo questa lettera.

PECCHIOLI. Dopo averla ricevuta da Isman. Le date non le ricordo bene ma l'ho mandata parecchio tempo fa quando Moro era ancora vivo.

INFELISI. Ebbene, di questa lettera nessuno ha avuto conoscenza perché il giudice incaricato delle indagini, il giudice Francesco Amato, è venuto a conoscenza da pochissimo dell'invio di questa lettera dal procuratore generale.

PECCHIOLI. Io la indirizzai a Pascalino. Appena ricevuta questa lettera autografa di Isman che rivelava la menzogna detta a De Matteo, io la trasmisi subito a Pascalino.

INFELISI. Io l'ho saputo due settimane fa, pensavo che l'avesse inviata due mesi fa nel senso che lei non aveva avuto prima la lettera, l'ho saputo, ripeto, dal collega un mese fa di questa lettera. Però alla Procura, almeno per quanto riguarda me, non arrivò mai, ma penso che non sia arrivata neanche a De Matteo. Bisognerebbe domandarlo al senatore Vitalone. Il procuratore generale è l'unico che sicuramente l'aveva.

BIONDI. Il destinatario era Pascalino.

VIOLANTE. De Matteo aveva verbalizzato l'interrogatorio di Isman?

INFELISI. Non l'ho visto, era una cartella a parte, ritengo di sì.

VIOLANTE. Tecnicamente è una falsa testimonianza.

INFELISI. Sì, ormai il reato è consumato, non è che uno l'ha detto a voce. Su questo punto mi battei.

LA VALLE. Volevo sapere se ha fatto un'indagine con particolare riguardo alla questione delle borse dell'onorevole Moro che erano nella macchina al momento del sequestro. Vorrei sapere se per lei era tutto chiaro ciò che si riferisce alle borse. Sono state restituite quando Moro è stato ritrovato, lei non era più titolare dell'inchiesta. Le domando se per lei è chiaro tutto.

INFELISI. Mi pareva chiaro. Ci fu un assistente universitario di Moro, che tra l'altro è un mio collega — mi pare che si tratti di un magistrato pugliese, Scanzarra, mi pare, ma non ricordo esattamente il nome; lo conosco comunque di vista, che è venuto con la lettera della signora Moro dove c'era l'elenco delle cose che aveva Moro con sé: tesi di laurea eccetera. Grosso modo era quello che poi risultava. Però non feci l'indagine, perché, non avendo la possibilità di ritrovare Moro, la sua persona, era probabile che la borsa fosse andata via con lui.

LA VALLE. Siccome risultava dagli accertamenti fatti...

INFELISI. C'era qualcuno che aveva visto la borsa e altri che non l'avevano vista. Siccome l'onorevole Moro quando usciva dalla macchina è stato cinematografato da alcuni testimoni che l'hanno visto scendere come in *trance*, molti l'hanno visto e poteva stringere ancora una borsa. L'azione era molto violenta con queste pallottole che colpivano avanti e indietro; per cui è stato preso e portato via da questa posizione di shock potevamo chiederci se aveva la borsa... Non mi risultava...

LA VALLE. Mi sembra che ci fosse la traccia della borsa lasciata sul tappetino della macchina, che il sangue...

INFELISI. Il sangue c'era e si fece subito l'indagine ma tutti avevano lo stesso sangue.

BIONDI. Era un rivolo sotto la borsa.

INFELISI. Quella macchina era un caos. Non so di queste ricostruzioni.

LAPENTA. La scena è stata cinematografata da testimoni? Ricordo che all'epoca si parlò anche di un fotografo o di qualcosa del genere.

FLAMIGNI. Di una fotografa.

INFELISI. Si trattò di una persona che non fotografò niente. La verità posso dirla.

MILANI. Si parla di fotografie ma di paura a farle conoscere.

INFELISI. È tutto falso e risulta agli atti, è una cosa di una semplicità enorme. In quei giorni veniva tanta gente; arrivò un giorno una ragazza, una signorina dell'agenzia ASCA: «guardi, ho una serie di fotografie scattate immediatamente dopo l'eccidio, mentre ancora dovevano arrivare le macchine». Ricordo che eravamo in sette o otto nella mia stanza, c'era Spinella che disse: «Perbacco, è sicura?». Rispose: «Sì, le ho portate all'ANSA che non le ha volute». «Ma chi le ha fatte?». Rispose: «non le ho fatte io ma mio marito». Gallucci l'ha interrogata e lei disse: «camminava per la strada, sentì sparare, vide scappare macchine, tornò indietro, andò a casa e prese una macchina fotografica e da una terrazza (è tutto documentato) fece le fotografie».

Già il fatto che mentre stava andando in ufficio sentì sparare e tornò a casa, il fatto che l'ANSA le aveva rifiutate...

Spinella andò all'ANSA. Mi diede il rollino già sviluppato, non era un rollino vergine, lo vedemmo: c'era un sole notevolissimo. Prima di metterlo agli atti di un eventuale processo, vedemmo la pantera della polizia, c'ero io e De Matteo con una mano così... arrivai pochissimi minuti dopo, perché stavo sul piazzale, pochissimi minuti dopo, infatti uno degli agenti era ancora vivo.

Allora dicemmo alla signorina che queste fotografie per quello che si vedeva — era arrivata la scientifica e c'era un giornalista di «Paese Sera», mi pare, che si era messo a disposizione — erano completamente inutili. Non le feci neanche entrare nel processo. Dissero anche: «aspetti, ci sono

fotografie personali», ed hanno tagliato il pezzo. Spinella disse: «daremo un'occhiata ma è una delle ennesime perdite di tempo». Spinella mi disse che era tutto negativo. Interrogata da Gallucci, ha confermato questa storia. Questo fotografo proprio non esiste.

COVATTA. Dottor Infelisi, rispondendo all'onorevole Violante ha detto che, oltre a Isman, aveva proposto l'arresto di altre persone che risultava avessero dichiarato il falso. La pregherei di precisarcele.

INFELISI. Era una proposta non scritta. Era, mi pare, qualche collaboratore di Rana o un sacerdote...

COVATTA. In che termini le sembrava che avessero dichiarato il falso?

INFELISI. Quello che dicevano loro non collimava con accertamenti telefonici.

CORALLO. Abbiamo avuto il verbale di un'intercettazione telefonica di don Mennini che parla con altra persona da identificare. Don Mennini ci ha detto il nome di questa persona. Questa persona, nel parlare con don Mennini, ad un dato momento parla della primula rossa. Dopo si accorgono, per un errore tecnico dell'intercettatore, del poliziotto che ascoltava, si accorgono di essere intercettati, controllati, e quindi troncano la discussione. Però su questa primula rossa non si riesce a saper nulla. Abbiamo disposto di sentire anche la persona che don Mennini affermò essere il suo interlocutore. Su questo non ricorda nulla?

INFELISI. Le intercettazioni erano di fine aprile?

CORALLO. Non so.

INFELISI. Saranno di fine aprile, c'è stato il passaggio dei miei atti, non è arrivata a me questa intercettazione. Arrivavano alla fine della settimana.

FLAMIGNI. Perché il telefono di don Mennini è stato messo sotto controllo soltanto il 22 aprile?

INFELISI. Perché solo il 22 aprile si ebbe notizia che questo sacerdote era nell'ambito delle persone che trattavano. Chi lo conosceva prima?

FLAMIGNI. Non è mia intenzione sindacare il suo operato come giudice; ma poiché il dottor Spinella ha riferito che su questo episodio ha avuto un contrasto con lei io le pongo una domanda per avere un chiarimento. Si tratta di questo: lei ha detto che la sua impostazione era quella di condurre un'indagine diciamo «mirata» nel senso di circoscrivere l'area. Io penso che tra coloro che si trovavano sotto il mirino vi fossero la Faranda e Morucci. Il dottor Spinella riferì appunto che per sue notizie confidenziali, per una sua fonte particolare aveva saputo della esistenza di una colonna romana delle Brigate rosse, di alcuni suoi componenti tra cui il Morucci, Faranda, Bevilacqua e Maesano.

Il dottor Spinella ci ha anche detto che avrebbe fatto la richiesta di evitare di procedere al fermo e, se vi erano gli elementi per poter procedere ad un arresto nel caso di Bevilacqua, di soprassedere perché loro li stavano pedinando per cercare di ampliare i collegamenti che essi potevano avere. Successe invece che il Bevilacqua venne fermato.

INFELISI. Bevilacqua?

FLAMIGNI. Sì, il Bevilacqua venne fermato, poi venne arrestato il Maesano. Bevilacqua è stato fermato e risulta agli atti l'interrogatorio dello stesso Bevilacqua.

INFELISI. Da parte mia?

FLAMIGNI. Voglio mettere a fuoco la figura del Bevilacqua. Il Bevilacqua ha dei precedenti, è un pregiudicato.

INFELISI. Però per reati comuni?

FLAMIGNI. Non solo comuni. È uscito dalla galera nel 1974 dopo aver partecipato ad attentati militando in Potere Operaio. Nell'interrogatorio egli dice di essere arrivato a Roma il 15 marzo; dice che vive a Milano e dice ancora: «non faccio nessun lavoro, faccio vita riservata. Il mio indirizzo di Milano non è noto a mia madre, alla quale ho soltanto dato il numero di telefono».

Egli dice ancora di conoscere Maesano di Potere operaio e di essere venuto a Roma il 15 marzo. La mattina del 16 uscì di casa verso le ore 10 e in un bar, mentre faceva colazione, seppe del sequestro Moro. «Non ricordo se avvertii mia madre che ero già a Roma, mentre ricordo che avvertii mia madre qualche giorno prima di partire; ma non ricordo cosa ho fatto il 16 marzo».

Tenendo conto che il Bevilacqua ha dei precedenti, dopo queste risultanze stupisce il fatto che egli venga messo in libertà.

INFELISI. Non stupisce, e le spiego perché.

FLAMIGNI. È su questo che il dottor Spinella dice: è uno dei punti su cui mi trovai in disaccordo con il dottor Infelisi.

INFELISI. La verità è una sola e cioè che il dottor Spinella non fece nessun rapporto a carico di questi soggetti, non indicando un minimo di elementi che li collegasse a Via Fani, all'eccidio, alle Brigate rosse.

Che egli dicesse: da fonte confidenziale mi risulta che il Bevilacqua è un brigatista — come da fonte confidenziale mi risulta che il Maesano è un brigatista — a me non sarebbe mai bastato, perché in un processo in Corte d'Assise io non posso portare una fonte confidenziale. È certo che qualcuno di questi nomi, come Maesano e Bevilacqua, era possibile reperirli. Farsi sfuggire la possibilità di fermare il Bevilacqua sarebbe stato un grosso errore, perché avrebbe potuto dire: sono un prigioniero politico; gli si poteva trovare addosso qualcosa come si trovarono a Maesano tutti i nominativi in codice. Il risultato è stato assolutamente nullo. Allora che cosa si fece?

Dopo aver cercato di farlo parlare in tutti i modi — è un personaggio che andava fermato — si diede la libertà al fine di pedinarlo, seguirlo e cercare di vedere se c'erano contatti. È proprio quello che diceva Spinella. È come la storia del partito nazionale fascista. Ma il rapporto esiste agli atti.

Un minimo di collegamento, cioè, dovevamo averlo. Ecco che cosa facevo io: pedinavo, sentivo, interrogavo, facevo le perquisizioni, speravo di trovare chissà che; ma poi, se non c'era niente, tenere un personaggio che processualmente è innocente, che risultato ci avrebbe dato? Anche se era un personaggio pericoloso, era comunque una vittima che il giudice istruttore tre giorni dopo avrebbe dovuto mettere fuori subito.

Lei deve capire che lì c'erano mille tendenze: chi voleva arrestare, chi non voleva arrestare, io stavo un po' a metà dicendo: cerchiamo di fermarlo. Non è uscito fuori niente.

Peraltro lei legge una parte, ma non legge che mentre egli era fermato tutta la polizia indagava fino all'ultimo istante, mostrando fotografie a coloro che stavano in Via Fani. Poi non ricordo il punto di contrasto con il dottor Spinella. Si vede che non me lo ha detto.

FLAMIGNI. È verbalizzato.

INFELISI. Voglio dire che non me lo ha espresso. Non dico che non abbia affermato il vero.

FLAMIGNI. Ma qui faccio osservare che Spinella giustamente aveva avuto la prudenza di avvertire che era opportuno non procedere al fermo.

INFELISI. Ma lo hanno fermato loro!

FLAMIGNI. Egli parla infatti dei Carabinieri. Si tratta come al solito di mancanza di coordinamento, questo è il risultato.

INFELISI. Mi trovai con una annotazione: signor giudice abbiamo fermato Bevilacqua. Io che cosa dovevo fare?

PRESIDENTE. Capisco che qui parliamo in tono confidenziale ma questo è un sindacato sull'operato del giudice nell'esercizio della sua funzione.

INFELISI. Lo abbiamo fermato. Non è stato un ordine di cattura.

FLAMIGNI. Rilevo una cosa: quanto ci ha riferito il giudice è importante perché Spinella quando è andato dal giudice ha verbalizzato dicendo: «sicuramente dalle notizie in mio possesso, tratte come ho già detto da persone i cui nomi non ritengo di dover riferire, della colonna romana delle Brigate rosse fanno parte la Faranda, Maesano, e confermo che vi fa parte anche Rocco Bevilacqua».

Questo significa che non basta che la polizia dica: «da fonti confidenziali». Ci troviamo in presenza di un contrasto, nel senso che per ragioni professionali la polizia ha bisogno di tener segrete certe confidenze. Queste però, dall'altra parte, non costituiscono elemento di prova per il giudice e siamo a questo risultato. Agli effetti cioè della lotta contro il terrorismo non

è di poco conto constatare questo contrasto fra polizia e magistratura, che spesso però è dovuto a sfere professionali e a modi d'agire.

VIOLANTE. Vorrei solo una informativa.

La lettera al procuratore generale, quella relativa ad Isman, fu mandata il 5 maggio 1978 a mano. Quindi arrivò la stessa mattinata. Era la lettera che aveva come allegato un biglietto di Isman in cui si confessava il falso.

INFELISI. Comunque mi consta e posso confermarlo che il giudice istruttore Francesco Amato che sta finendo la sentenza e l'ordinanza del processo questa lettera non l'ha mai conosciuta ai tempi dei tempi: mi pare che l'abbia conosciuta solo pochissimo tempo fa.

VIOLANTE. Comunque avrà annotata la data.

INFELISI. Penso ne sia rimasto turbato, e che abbia scritto anche una relazione.

PRESIDENTE. Non è che noi ci interessiamo soltanto dei 55 giorni. Lei in una intervista coraggiosa, per altri motivi e non per quello che ha detto qui, ha detto anche, sui collegamenti internazionali: «Guardi, la risposta è che ispirazione e genesi del terrorismo italiano non si trovano all'estero; questa è una realtà. Il terrorismo italiano è tutto italiano, anche se vi è una collaborazione e solidarietà tra tutti i movimenti eversivi. Quello che ritengo è che lei mi abbia fatto la domanda se nella prima parte dell'indagine risultassero collegamenti. Sì, sotto il profilo delle armi, per esempio, si profilano dei collegamenti con i focolai del Medio/Oriente, eccetera».

Lei istruisce tanti procedimenti, li ha istruiti e li istruisce ancora sul terrorismo: conferma questa sua opinione? Cosa ci può dire di più?

INFELISI. Non vorrei dire che è una mia opinione; è semplicemente...

CORALLO. Le opinioni sono di moda. In materia, c'è il diritto di esternazione, come dice il Partito repubblicano.

INFELISI. Io penso che la verità finale non è solo appannaggio di qualcuno. A me è stato detto, ripetuto, confermato in verbali istruttori di interrogatori di imputati, di brigatisti, di Prima Linea, di pentiti, non pentiti o a metà, in vari modi, con l'accento della verità, dello scherno, con la discussione intellettuale, che questo terrorismo è terrorismo italiano al cento per cento. Cioè, io posso dire questo per la semplice ragione che trovo personaggi del terrorismo (gente che ha confessato pluriomicidi o rapine, altri reati o, comunque, associazione eversiva) che ha detto: «È nostro». E mi hanno fatto una evoluzione per la quale non sono al loro livello, logicamente, perché partono dai Comitati metropolitani di Milano, ceppi unici; sviluppo, poi, delle due correnti di organizzazione Brigate rosse, NAP, Prima linea, eccetera tutto uno sviluppo italianissimo che parte e si fonda su teorie scritte da personaggi italiani. È indubbio il collegamento con stranieri (parlo di documenti, non di opinioni). Io ho trovato due collegamenti: i collegamenti antichi trovati con un paese dell'Est europeo, ma siamo al tempo ed al livello di Feltrinelli (questo per informativa anche tra noi magistrati) in

cui ci sono stati contatti anche con altri brigatisti. Feltrinelli era quello che era, comunque altri soggetti brigatisti, poi condannati per omicidio, eccetera, sono stati in Cecoslovacchia, hanno avuto rapporti con cecoslovacchi e sono rientrati qui. Indubbiamente, partiamo dal brigatista pentito Peci (ce ne è un altro di Ancona di cui non mi sovviene il nome)... Comunque, qualche cenno su certi contatti antichi oltre cortina via Cecoslovacchia, ci sono stati, ma solo a questo livello.

Per quanto riguarda contatti veri, effettivi, concreti, di cooperazione, essi ci sono. Nell'ultimo verbale di ammissione, le armi vengono da una partita passata da palestinesi a Prima Linea. Ora, non so chi siano i palestinesi (saranno mille rivoli), però loro dicono ed ammettono che i palestinesi li hanno aiutati e li aiutano, come aiutano qualsiasi altro organismo rivoluzionario, l'Ira in Irlanda, eccetera. I bazooka che abbiamo trovato ad Ostia provenivano dalla famosa partita che è stata data dai palestinesi in aiuto ai nostri.

Ora, chi siano questi palestinesi, non so, però di fatto l'aiuto è concreto. Teniamo presente che abbiamo fermato ed arrestato diverse persone provenienti dal Libano che hanno portato dinamite ed armi in Italia (l'altro anno, feci esplodere un grosso quantitativo a Fiumicino perché poteva scoppiare sull'aereo da un momento all'altro), eccetera. Questi soggetti avevano segnato in Italia, Roma, Genova, altre località. Erano o meno di passaggio? Sono personaggi che non parlano perché rotti a tutte le avventure. Quindi, contatti con qualche focolaio del Medio Oriente non è vero che non ci siano. Poi, tutti gli altri mi hanno detto che lo sviluppo delle teorie sono deformazioni o deviazioni a livello interno, qui.

Può essere che io non conosca la verità, ma a me consta; nello specchio della mia esperienza non ho mai trovato un contatto diretto vero e proprio con qualcuno, tranne questi legami sottili che all'inizio esistevano con la Cecoslovacchia.

PRESIDENTE. Devo ringraziare il dottor Infelisi a nome della Commissione. Non è un ringraziamento solo formale, tenuto conto che lei è stato poco bene e non è nelle migliori condizioni fisiche essendo convalescente; la sua collaborazione indubbiamente è stata ad alto livello.

(Il dottor Luciano Infelisi esce dall'aula).

BIONDI. Vorrei fare una richiesta che si riferisce alle cose che abbiamo appreso in questi giorni e che sono state ampiamente pubblicate, discusse ed hanno formato oggetto di polemica, ora, anche a livello internazionale. Io però non mi occupo di questo fatto, anzi desidero chiarire subito che la mia posizione è solo riferita ai compiti che la Commissione ha ed al massimo riguardo all'autorevolezza, e quindi alla responsabilità nella sua autorevolezza, al valore delle dichiarazioni rese, ai fini ed effetti che ci ripromettiamo dall'inchiesta il cui scopo, oltre la strage di via Fani, è quello di conoscere i legami interni e internazionali del terrorismo, le sue radici, gli affluenti di destra e di sinistra che possono determinare — specie se arrivano dall'estero — la possibilità di una ulteriore e grave strumentalizzazione del fenomeno, tale da incidere pesantemente non solo sulla difesa democratica interna, ma anche sui rapporti internazionali che in questa situazione

possono essere naturalmente aggravati, tali da determinare in linea di prevenzione oltre che di difesa, possibilità che la Commissione non può ignorare.

Io non sono di quelli che ritengono che il Capo dello Stato non possa dichiarare le sue opinioni, che le esterne a livello di pubblicistica giornalistica o televisiva. È una sua facoltà ed anche una ricerca di canali diversi da quelli soliti che possono avere, per questo, una efficacia che ognuno valuta nel senso della responsabilità di chi si pone in queste condizioni. Nessuno ha il diritto di dubitare della serietà e del valore di queste dichiarazioni.

Quindi, voglio subito togliere il campo a questo ragionamento affinché si eviti che si pensi (come qualcuno con una certa approssimazione giuridica, oltre che intellettuale, ha creduto di dichiarare) che si voglia fare il processo al Capo dello Stato.

La Commissione, come ha ascoltato il Presidente del Consiglio e persone che hanno responsabilità funzionali istituzionali, ha voluto compiere l'atto dovuto di verificare la fondatezza e quindi la possibilità per noi di utilizzo di opinioni, anche se non sono o possono essere suffragate da dati di fatto precisi che spetterà, semmai, a noi confortare nell'indagine che possiamo fare. Quindi, il senso della richiesta è di acquisire documentalmente ciò che è stato dichiarato per poterlo leggere e valutare nei riferimenti contenuti, cosa che la stampa non so se ne abbia potuto o saputo fare. È un problema di acquisizione di dati documentali. Ritengo che da parte del Presidente — su richiesta mia o di altri colleghi — dovrà essere valutata l'opportunità di acquisire le dichiarazioni, eventualmente integrative ed esplicative, del Capo dello Stato per quanto a noi serve ai fini della conoscenza dei dati di cui egli ha creduto, nella sua alta responsabilità, di farsi carico per fornire indicazioni fuori dagli organi istituzionali.

Io ritengo che la Commissione che ha il compito specifico, per legge, di accertare questi dati compia un atto di riguardo verso il Capo dello Stato — e non il contrario — valutando la serietà delle sue dichiarazioni invece che relegarle in una pubblicistica da non considerare acquisibile in termini di ufficialità e di produzione.

Questa è una posizione di assoluto rispetto per la funzione altrui ma anche per la nostra ed in questo rapporto non vi è nulla di atipico, né di menomatore. Questo lo dico in anticipo non per polemizzare ma perché è stata data, in anticipo, un'interpretazione polemica ad una riflessione che, forse, avrei potuto esternare in questa sede invece che su un giornale. Comunque, si tratta di una mia opinione politica evidenziata nell'immediatezza dei fatti in relazione ad un'opinione politica esternata da altro personaggio politico quale il Presidente della Repubblica sulla quale, proprio per l'importanza, il grado di attendibilità che annetto alle sue dichiarazioni, desidero che la Commissione faccia piena luce determinando, quindi, un dato acquisito alla nostra indagine.

Io ritengo che non esistano ostacoli sotto il profilo della cosiddetta irresponsabilità del Capo dello Stato, e come se la irresponsabilità, che la Costituzione prevede, attenesse ad un fatto di carattere conoscitivo che la Commissione può acquisire ed acquisisce anche dal punto di vista della notizia per ciò che il Presidente della Repubblica ha creduto di fare; si tratta di un dato di riscontro che, secondo il mio modo di vedere, è doveroso che la Commissione acquisisca che non menoma né l'altezza del compito

né la rappresentatività del Capo dello Stato il quale, proprio perché è nella condizione di fornirci notizie, è la persona più qualificata a dirci i motivi per i quali ha creduto di fornire certe spiegazioni in sede non ufficiale. Il riverbero di queste notizie dalla sede non ufficiale a quella ufficiale rappresenta, a mio avviso, un fatto che riguarda proprio la carica, la funzione e, di conseguenza, starei per dire, la doverosità di riferire nei confronti di una Commissione come la nostra che ha una funzione d'indagine precisamente assegnatale dalla legge anche sotto il profilo dei legami del nostro terrorismo con quello di altri paesi.

Credo, da questo punto di vista, di aver fornito a me stesso — per il riguardo che ho per ciascuno dei colleghi — la legittimità della motivazione, la rispettosità della destinazione di questa istanza innanzitutto, ripeto, nei confronti dei colleghi e del Presidente e poi anche di chi, da questa decisione collegiale, potrà essere investito della nostra indagine.

Sotto questo profilo credo che qualificheremmo il nostro compito e valorizzeremmo le dichiarazioni del Presidente della Repubblica nel senso di considerarle non una manifestazione di pubblicistica destinata alle cronache, bensì allo studio di un fenomeno della storia come quello del terrorismo che, proprio perché così gravemente presente oggi nella vita nazionale, ha avvertito persino la parola del Presidente della Repubblica come un elemento di sottolineatura di un rapporto importante come quello internazionale che noi stiamo ricercando e che non basta chiedere ai sostituti procuratori della Repubblica quando c'è il primo magistrato d'Italia che queste dichiarazioni ha creduto di fare in una sede sia pure esterna al Parlamento e anche al Paese.

Si tratta, infatti, di dichiarazioni rese ai giornali stranieri e, ripeto credo sia bene che quanto avvenuto in «trasferta» torni in casa per essere opportunamente utilizzato.

COVATTA. Prendo atto della rispettosità della richiesta del collega Biondi; eceppisco, tuttavia, qualche dubbio sia sulla sua opportunità che sulla sua legittimità.

Sulla sua opportunità per quanto riguarda l'acquisizione delle dichiarazioni perché non mi pare vi sia bisogno di una particolare delibera della Commissione per acquisirle trattandosi di dichiarazioni pubbliche; sta alla solerzia dei nostri uffici darci notizia di tutto ciò attraverso una normale rassegna stampa. Non mi risulta, infatti, che vi siano dichiarazioni del Capo dello Stato in materia che non siano state pubblicate e pubblicate di recente.

Quelle della televisione fanno parte anche esse del settore stampa e penso che possano essere tranquillamente acquisite senza l'intervento di delibere della Commissione; mi pare infatti sia un compito d'ufficio redigere resoconti anche di quella parte della pubblica informazione che non viene stampata su carta bensì trasmessa in altre forme.

Dal punto di vista della opportunità, se ho ben capito, di una audizione del Capo dello Stato, io non sono né un giurista né tanto meno un costituzionalista per pronunciarmi al riguardo; in questa Commissione ci sono giuristi e costituzionalisti di primo piano. Osservo comunque che mi pare che la Costituzione non preveda il caso di un'indagine di qualsiasi tipo da parte del Parlamento, e quindi anche di un suo organismo, nei confronti del Capo dello Stato. Mi pare dunque che la Commissione bene farebbe a pren-

dere atto del modo autorevole in cui il Capo dello Stato ha esercitato il suo diritto di esternazione proseguendo il suo lavoro e tenendo conto anche di questa autorevole indicazione che, come tale, deve essere opportunamente assunta dalla Commissione.

RODOTÀ. Presidente, credo vi siano due aspetti da considerare come, del resto, già chiarito nella richiesta del collega Biondi.

Il primo riguarda la documentazione a disposizione di questa Commissione; in varie occasioni abbiamo ritenuto di dover chiedere che di documenti, dichiarazioni ed interviste apparse sulla stampa si mettesse a disposizione della Commissione l'integrale testo; ricordiamo all'inizio dei nostri lavori, per esempio, il famoso fumetto di «Metropoli» ma non si trattò, in questo senso, di un'acquisizione in senso tecnico agli atti della Commissione. Io non credo che in un'ipotesi di questo genere si debba tecnicamente procedere in maniera diversa: la richiesta, che non ha bisogno di particolari formalizzazioni, è quella di mettere a disposizione della Commissione tanto il testo originale dell'intervista a «Le Figaro» quanto l'eventuale esistenza di una trascrizione dell'intervista televisiva.

Sotto questo profilo noi, che tra l'altro riceviamo delle pregevoli rassegne stampa in materia, credo che ci troviamo in presenza della richiesta di una rassegna-stampa speciale che riguarda questo punto; sul che non mi pare che, per i lavori della Commissione, vi sia nulla da dire.

Il secondo aspetto è, evidentemente, quello più delicato. Credo che per molti motivi non sia il caso di affrontare, (non perché io mi tiri indietro, ma non mi sembrerebbe opportuno in questo momento essendo imminente ed auspicabile un dibattito parlamentare sul tema) e discutere l'opportunità o meno di acquisire dichiarazioni integrative da parte del Presidente della Repubblica.

Dico subito che se vorremo fare una discussione che sarà particolarmente impegnativa, posso anticipare la mia valutazione tendenzialmente negativa intorno a questa possibilità; infatti, una cosa è ammettere il potere di esternazione in forme atipiche qual è quella che noi stiamo in questo momento conoscendo ed altro sarebbe, come conseguenza di questo potere di esternazione atipica, farne derivare conseguenze che investono personalmente un'attività ulteriore del Capo dello Stato.

Si può discutere a lungo delle caratteristiche dell'irresponsabilità che riguarda il Capo dello Stato; sappiamo che ci sono una serie di profili da considerare che, se per un verso riguardano la caduta dell'irresponsabilità ed il subentrare di una situazione di responsabilità, riguardano le due ipotesi limite di attentato alla Costituzione ed alto tradimento e, sicuramente, non saremmo noi nelle condizioni di doverci muovere su questo terreno.

Per un altro verso si tratta di atti rispetto ai quali possono esserci o responsabilità diffuse nel sistema che possono riguardare, ad esempio, il Presidente del Consiglio per taluni aspetti dell'attività del Presidente della Repubblica, ma non mi pare che siamo in una situazione di questo genere. Ripeto: possiamo approfondire il tema, ma non mi sembra questa sera di insistere particolarmente su questo aspetto.

LA VALLE. Credo, per mettere a fuoco la questione, che bisogna assumere e valutare quello che è il genere letterario e il contenuto formale delle dichiarazioni del Capo dello Stato.

Come genere letterario si tratta di una conversazione con un giornalista, una conversazione a cui evidentemente il Presidente della Repubblica non ha inteso dare quello spessore che sarebbe proprio di altri modi di esternazione del Presidente della Repubblica, costituzionalmente rilevanti, come sarebbe, ad esempio, l'uso del messaggio. Da questo punto di vista, cioè del genere letterario, non credo che la cosa investa i compiti della nostra Commissione.

Ma soprattutto dal punto di vista del contenuto formale delle dichiarazioni del Presidente della Repubblica, credo che si tratti, e le intenzioni con cui sono state espresse penso siano state queste, di una valutazione politica sul fenomeno del terrorismo in Italia e non di una informazione. Credo che dobbiamo assumerla come una valutazione politica e la nostra Commissione non ha il compito di fare un inventario delle valutazioni politiche sul terrorismo, ma dobbiamo fare un altro lavoro, cioè valutare dei fatti e acquisire delle informazioni. Se invece lo interpretassimo come una informazione o come un germe di informazione che andrebbe approfondita e sviluppata, credo che il solo fatto di rivolgersi al Presidente della Repubblica per acquisire ulteriori informazioni assumerebbe, di fatto, un valore di censura nei suoi confronti, perché noi non possiamo supporre che l'onorevole Pertini possa essere in possesso di informazioni, cioè di dati oggettivi di questa natura, e non ne abbia informato gli organi di Governo. Quindi il fatto di interpretarla come un'informazione e su questa richiedere ulteriori elementi, rappresenterebbe, per ciò stesso, un atto di censura nei confronti del Presidente della Repubblica. Credo, invece, che l'unico modo sia di fare una valutazione politica e quindi come tale essa esula dai compiti della nostra Commissione.

PECCHIOLI. Concordo con le osservazioni fatte dai colleghi Rodotà, La Valle e anche Covatta; non ho nessun dubbio sull'opportunità di acquisire il testo integrale delle interviste del Presidente Pertini, perché il materiale può esserci utile, mentre non ritengo che si debba valutare l'ipotesi di un'audizione del Presidente stesso per le ragioni anzidette. Tuttavia voglio dire che la questione sollevata dal Presidente, su cui c'è chi concorda, chi invece ha dei dubbi o si oppone, resta comunque questione di grandissima rilevanza, che non può sfuggire certamente all'attenzione della Commissione per il suo lavoro futuro, tenendo conto che il secondo compito nostro è quello di accertare il fenomeno del terrorismo nei suoi complessi.

Allora, considerando il fatto che nel corso di parecchie decine di audizioni abbiamo anche ascoltato il Presidente del Consiglio, il Ministero dell'interno, il Ministero della difesa, capi dei servizi, comandanti dei carabinieri, capo della polizia, eccetera, e su questa materia non è mai emerso nulla che ci consenta di accertare quanto il Presidente ha detto, in rapporto anche al fatto che la televisione annunciava che martedì prossimo avrà luogo il dibattito alla Camera sulla base di comunicazioni del Presidente del Consiglio, propongo che la Presidenza valuti l'opportunità, subito dopo il dibattito alla Camera, se non sia il caso di ascoltare il Presidente del Consiglio Forlani, che non è mai venuto qui, ed altri eventuali ministri o capi di apparati. Questa è la mia proposta, dunque: ascoltare il Presidente del Consiglio, il Ministro della difesa e riascoltare il Ministro dell'interno.

BIONDI. Una replica, ma anche un chiarimento di fronte alle interes-

santi e, per me, anche importanti considerazioni dei colleghi. Per implicito non è giusto argomentare, secondo me, perché le richieste sono state esplicitate. Ritengo che non sia affatto una censura, ma un modo di rendere possibile un'ulteriore esplicitazione del pensiero del Presidente della Repubblica. È un fatto che, secondo me, appartiene alle possibilità della Commissione, nei modi che riterrà, di assumere una interpretazione autentica del Presidente della Repubblica su un fatto così importante. Non credo che ci sia un delitto di lesa maestà; sarebbe lo stesso Pertini, nella sua visione estremamente aperta del suo modo di comportarsi (visione che non può essere aperta o semiaperta a seconda dei casi) ma aperta in funzione delle esigenze di rendere pubblica un'opinione così autorevole e sarebbe assai strano che questa autorevolezza non si riverberasse nei confronti di chi ha l'autorevolezza per legge di avere determinate notizie. Quindi mi associo alla richiesta non dico subordinata del senatore Pecchioli circa alcune acquisizioni, ma prego la Commissione (ed è la mia proposta) di acquisire intanto la documentazione; che arrivi per i canali ordinari (non mi formalizzo nel senso di dire: si prenda un provvedimento; il mio fine è quello di conoscere per deliberare) e pregherei di soprassedere a qualunque valutazione, secondo quello che diceva anche l'onorevole Rodotà, in modo che una volta che il dibattito parlamentare si sia espletato si possano avere più elementi a disposizione, anche per me, eventualmente per rinunciare alla mia richiesta, se non più ritenuta utile o funzionale agli adempimenti che ci competono per legge.

BOSCO. Sono favorevole alla conoscenza di tutti gli elementi su questa e su altre vicende e al riguardo mi affido allo scrupolo del Presidente di questa Commissione e dell'Ufficio di Presidenza, per trovare i vari canali e i metodi di informazione e di nostra conoscenza più approfonditi e completi.

Sul resto credo che abbia ragione il senatore La Valle e mi sembra del tutto inopportuno, per la verità, introdurre anche un concetto di rinvio o di attesa rispetto a questo argomento così delicato sollevato dall'onorevole Biondi.

PRESIDENTE. Mi sembra che il Presidente, a questo punto, non abbia niente da decidere poiché siamo tutti d'accordo, anche se non intendo nascondermi dietro un dito: sono d'accordo che il Presidente della Repubblica quando parla è implicitamente d'accordo col Governo, almeno si presume, perché nel nostro ordinamento non è possibile pensare a un Presidente della Repubblica convocato dal Parlamento, perché noi siamo una promanazione del Parlamento. Questo per non nascondermi dietro un dito, ma poiché l'argomento è di importanza colossale e bisognerebbe meglio vedere e innovare, e, secondo me, anche sentire i Presidenti della Camera e del Senato, non è che noi si possa prendere una decisione del genere: se la nostra Commissione ha un Presidente che è stato nominato dai Presidenti delle Assemblee, è chiaro che ci sono impliciti tanti problemi che possono sorgere, per i quali i Presidenti delle Assemblee devono essere da me sentiti. Comunque devo dirvi che, a questo punto, si impone all'attenzione della Commissione un aggiornamento. Su questo punto, infatti, abbiamo elementi che risalgono al luglio. Quegli elementi sono stati superati da documenti ufficiali del CESIS e quindi la Commissione deve essere aggiornata dal Presidente del Consiglio, dal Ministro della difesa, dal Ministro dell'interno.

Deciderà il Governo che cosa dovrà fare. Questo per dire che si tratta di una cosa che avremmo comunque fatto.

Sul fatto che la Commissione debba conoscere quello che ha dichiarato il Presidente della Repubblica mi pare che siamo tutti d'accordo.

Sul fatto che è opportuno che il Parlamento faccia questo dibattito, che ormai è annunciato come imminente, mi pare che pure non vi sia nulla da dire.

Sul resto, mi pare che l'opinione prevalente della Commissione sia di tutta evidenza. Ma io sarei del parere di non decidere nulla e di rimanere all'ultimo intervento dell'onorevole Bosco; dopo di che vedremo quello che dobbiamo fare a questo riguardo.

LA VALLE. Riguardo all'assunzione di elementi informativi, credo che allora sarebbe utile avere in questa rassegna stampa anche il testo del messaggio del Presidente della Repubblica del Capodanno, non di quest'anno ma dell'anno scorso, nel quale già diceva queste cose perché fanno parte di una sua valutazione. Queste cose le ha dette in varie occasioni. E ciò allo scopo di sdrammatizzare un po' quello che è avvenuto, perché mi pare che, in sostanza, non abbia fatto che ripetere una valutazione più volte espressa.

FLAMIGNI. Poiché il Presidente della Repubblica, quando era in ferie a Nizza, ha rilasciato un'intervista ad un giornale francese che mi sembrava dicesse cosa diversa da quella ultimamente affermata, io propongo l'acquisizione anche di quel testo.

PRESIDENTE. Verrà messo in distribuzione con la stampa.

FLAMIGNI. È esatto. Così come ci preoccupiamo degli altri testi, è opportuno preoccuparci anche di quello.

COVATTA. Io chiederei di interrogare la brigatista il cui nome di battaglia è «Carla» ed il cui nome anagrafico attualmente non ricordo; comunque, si tratta della donna detenuta attualmente a Genova ed il cui nome è pubblicato oggi sui giornali. Questo prima di chiudere il capitolo «Moro» perché, a quanto si è letto sui giornali, avrebbe fornito degli elementi interessanti l'inchiesta Moro. E mi sembra che vada valutata anche l'opportunità di sentire pure l'altra detenuta qui a Roma, cioè la Patricola, perché anch'essa mi sembra essere in grado di fornire notizie sulla questione Moro.

LA VALLE. Credo che la richiesta sia stata già fatta altre volte, ma mi sembra, in riferimento all'audizione del giudice Infelisi, che sia intanto molto urgente e importante l'audizione del dottor Pascalino e del dottor De Matteo.

PRESIDENTE. Venerdì prossimo sentiremo il dottor Pascalino.

LA VALLE. Ed il dottor De Matteo quando lo sentiremo?

PRESIDENTE. Per il dottor De Matteo non abbiamo deciso. Anzi, non se n'è mai parlato.

LA VALLE. Riguardo al modo di funzionamento dell'ufficio mi sembrerebbe importante sentire anche il dottor De Matteo.

FLAMIGNI. Venerdì, oltre al dottor Pascalino, si potrebbe sentire anche il dottor De Matteo, a meno che non si debba sentire qualcun altro. Per rendere più completa la mattinata, mi sembra che la proposta del senatore La Valle possa essere accettata.

LA VALLE. Questo perché riguarda proprio l'inchiesta Moro, per cui mi sembrerebbe una cosa molto opportuna.

PRESIDENTE. Se il dottor De Matteo è disponibile, vedremo di convocarlo per venerdì, per completezza di indagine.

La seduta termina alle 21,30.

SEDUTA DI VENERDÌ 30 GENNAIO 1981**PRESIDENZA DEL PRESIDENTE SCHIETROMA**

La seduta inizia alle 9,30.

(Si legge e si approva il processo verbale della seduta precedente).

(Viene introdotto il dottor Pietro Pascalino).

PRESIDENTE. Lei sa che noi non facciamo il processo nel processo. Noi dobbiamo fare, come lei sa bene, un'inchiesta e conoscendo anche la legge relativa lei sa certamente quello che a noi interessa. Dovendo concludere l'inchiesta sul periodo dei 55 giorni, abbiamo ritenuto che non potevamo chiuderla senza chiedere la collaborazione dei protagonisti, e i protagonisti sono anche i magistrati, soprattutto per sentire dalla loro voce quelle che sono state le difficoltà e che cosa avrebbero desiderato che si fosse realizzato per fronteggiare meglio una situazione così eccezionale quale quella che si è presentata nel marzo del 1978. Per quel che riguarda la sua persona, in particolare abbiamo pensato a lei per il problema dell'avvocazione, che indubbiamente avrà avuto una motivazione anche se non è stato opportuno rivelarla. Inoltre, ci interessa anche l'episodio Pifano, per il quale risulta che Vitalone avrebbe riferito a lei. Inoltre, gradiremmo anche sentire delle proposte, cosa che risulterebbe utile, dal momento che lei ha detto molto a questo riguardo, perché anche questo è nostro compito, oltre quello di indagare e cercare.

CORALLO. Vorrei ricordare al Presidente che tra le cose che dovremmo chiarire in occasione di questa audizione vi è anche la famosa lettera del senatore Pecchioli, cioè la lettera di Isman trasmessa dal senatore Pecchioli.

PRESIDENTE. Sì, ma questo è un episodio particolare. Io stavo ancora enunciando l'aspetto generale. Questa è naturalmente un'audizione libera, il che significa che lei può fare una esposizione sia sugli argomenti che ho ricordato che su quello che lei ritiene di poterci dire. Dopo di che i colleghi le rivolgeranno alcune domande, sulle quali lei si può anche riservare di rispondere.

PASCALINO. Cominciamo allora dall'avocazione. Direi che l'avocazione è uno stato d'animo, ad un certo momento, più che un provvedimento con motivazioni giuridiche ben precise. È un provvedimento di carattere eccezionale, il che dispensa in un certo senso da una motivazione, ma una motivazione evidentemente vi è sempre, per ogni cosa che un magistrato fa. La istruttoria procedeva in un modo piuttosto incerto perché, in sostanza, la pubblica sicurezza non è che avesse prove nei confronti di coloro che erano stati indicati e che erano conosciuti come eversori, come brigatisti e come persone che potevano avere pensato e realizzato quei crimini. Naturalmente quelle persone erano già «ucel di bosco» e dopo l'accaduto si erano resi «ucel di bosco» ancor di più. Quindi, non credo che vi fosse molto da fare durante quei convulsi 55 giorni. Le operazioni che si svolsero in quell'epoca furono soprattutto operazioni generali di polizia per i blocchi delle strade, la mobilità dell'esercito e via di seguito. Forse quell'evento trovò un po' impreparate le forze di sicurezza perché se ci fosse stata la possibilità di istituire immediatamente dei posti di blocco, come poi in un secondo momento fu fatto, forse si sarebbe potuta fermare l'automobile in fuga con la persona che era stata sequestrata. Ma, ripeto, questo fatto impreveduto e terribile colse un po' impreparati tutti.

L'istruttoria sommaria da parte della Procura della Repubblica credo che si sviluppò in modo piuttosto disordinato, cercando di perseguire le persone indicate, questo, però, con nessuna speranza, ripeto, perché queste persone certamente non stavano lì ad attendere che venisse loro notificato l'ordine di cattura. Ad un certo punto vi fu una certa intromissione da parte della stampa nell'istruttoria; tutti i giornalisti cominciarono a parlare di questi argomenti e forse queste interferenze della stampa, in un certo senso, erano state alimentate da dichiarazioni di magistrati e da interviste più o meno opportune. Quindi, si venne a creare una situazione di estremo disagio. In più, io ebbi l'impressione che questo processo, che era evidentemente un processo che doveva essere istruito in formale e non con la procedura sommaria perché richiedeva indagini lunghe e complesse e perizie che poi hanno richiesto dei mesi, sui bossoli, sui proiettili e su tutte le tracce che erano rimaste sul luogo del delitto, fosse, come dire, un po' trattenuto dalla Procura della Repubblica, mentre, invece, un po' perché la legge lo prescrive un po' per cercare di frenare i discorsi dei giornalisti, era opportuno che fosse passato alla istruzione formale. Queste, essenzialmente, furono le ragioni di opportunità che determinarono l'avocazione. La Procura generale ritenne di avocare questo processo e l'avocò con il proposito di formalizzarlo quanto prima possibile, cosa che fu fatta, anche se con un ritardo di qualche giorno, perché accadde qualcosa che ora non ricordo. Ricordo soltanto che di questo parlai con Guasco, che mi disse che dovevano essere ancora eseguiti alcuni adempimenti relativi ai mandati. Non fu possibile, quindi, formalizzarlo con quella prontezza che la Procura generale avrebbe desiderato; trascorse qualche giorno, ma in sostanza il procedimento fu formalizzato subito dopo. Queste sono le ragioni e sono quelle che in generale giustificano l'avocazione; ripeto sono ragioni di opportunità. Non credo che da questa avocazione sia derivato un qualsiasi danno allo svolgimento delle indagini perché, ripeto, le indagini erano fluttuanti e si andava alla cieca. Soltanto dopo, lentamente, sono affiorati altri elementi; il processo ha richiesto un'istruttoria di circa due anni e soltanto ora sta per essere disposto il rinvio a giudizio, anzi non so se non sia stato disposto

proprio in questi giorni. Mi pare che sia il giudice istruttore Amato che si sta occupando intensamente di questa istruttoria.

PRESIDENTE. Cosa può dirci di Pifano?

PASCALINO. A questo proposito mi si diceva, ora, che forse Vitalone avrebbe dovuto riferire non a me ma al Procuratore della Repubblica. A questo punto non ricordo bene come stanno le cose, ma penso che Vitalone abbia riferito a me perché in quell'epoca era applicato alla Procura Generale. Questa della applicazione di Vitalone alla Procura Generale fu un'altra vicenda che suscitò molto rumore. Comunque, penso che riferì a me per quella ragione. Come tutti sanno, Vitalone è stato moltissimo tempo alla Procura della repubblica di Roma e quindi conosceva tutti e conosceva anche persone che aveva interrogato numerose volte; non vorrei dire una parola sbagliata, ma vi era una specie di rapporto, diciamo, quasi fiduciario tra questo applicato, che aveva interrogato moltissime volte gli imputati, e gli imputati stessi, che si andavano a confidare e andavano a parlare con lui. Credo che Pifano avesse avuto occasione di incontrarlo altre volte perché Pifano, come tutti sanno, ha avuto numerosissimi processi che si sono in generale conclusi tutti favorevolmente per lui, tranne l'ultimo per cui ora è detenuto. Allora, Pifano, che era uno degli esponenti del collettivo del Policlinico, il quale faceva capo a un collettivo più importante, il famosissimo di via dei Volsci, andò a dirgli che forse c'era la possibilità di stabilire un contatto attraverso intermediazioni che avrebbero potuto portare alla salvezza dell'onorevole Moro. Il senatore Vitalone venne da me a parlargli ed io gli dissi di coltivare questa pista e di vedere se Pifano, dopo queste prime notizie generiche, arrivasse al concreto e ci dicesse qualcosa di serio.

Mi pare che Pifano, quando si arrivò al dunque e gli si chiese di concretare quello che andava dicendo, si sottrasse e non disse più nulla. Ricordo che anche in quella occasione parlai a Vitalone di questo problema dei rapporti con Pifano per vedere cosa si poteva fare per salvare Moro, ma era più un problema della Polizia, del Governo, che non cosa di cui potessimo occuparci noi; gli dissi perciò che era opportuno che ne parlasse al Guardasigilli e lui mi disse che lo conosceva bene. Ricordo che mi fece una specie di rapporto, di promemoria, affinché, quando si fosse venuti a parlare nuovamente di questo argomento, vi fosse una traccia di quello che avevamo fatto, un ricordo di questo colloquio avuto con il Ministro di grazia e giustizia.

In seguito giunse sventuratamente il 9 maggio e tutto finì.

PRESIDENTE. Ci sarebbe poi l'episodio della lettera dell'onorevole Pecchioli.

PASCALINO. A quell'epoca tutti vivevano sotto l'assillo di una preoccupazione: che la famiglia Moro potesse avere collegamenti diretti con i brigatisti, come avviene di solito nei sequestri di persona a scopo di estorsione, e tacesse in ordine a tali collegamenti temendo che, se avesse avuto contatti con le forze di Polizia, queste, intervenendo non opportunamente, avrebbero potuto determinare un pericolo per la vita della persona sequestrata.

Naturalmente, nel sequestro a fine di estorsione, è in ballo una somma di denaro; qui, invece, quello che la famiglia Moro poteva dare era soltanto una certa pressione sui politici, per cercare di ammorbidire l'atteggiamento del Governo e quindi portare il Governo a posizioni più vicine a quelle dei brigatisti: la liberazione di un detenuto. Questo era il sospetto, si viveva in questo dubbio: che la famiglia Moro avesse rapporti con i brigatisti rossi.

Ad un certo punto accadde che il Messaggero pubblicò una lettera dell'onorevole Moro, precisamente la lettera diretta al partito della Democrazia Cristiana. Contemporaneamente, o quasi contemporaneamente, il giornalista Fabio Isman informò il senatore Pecchioli che la versione che egli aveva dato circa il ricevimento di quella lettera, e cioè che era stata imbucata nella sua automobile, non corrispondeva al vero, ma che questa lettera l'aveva ricevuta invece da qualcuno dell'*entourage* di Moro. Data l'atmosfera di sospetto intorno alla famiglia Moro, questo impressionò Pecchioli, il quale scrisse una lettera a me dicendo che pensava che questi fatti potessero essere utili per il proseguimento dell'istruttoria. Mi disse anche che aveva informato di tutto contemporaneamente anche il Ministro degli interni, che era colui che dirigeva tutte le indagini di Polizia.

Credo che il senatore Pecchioli sia rimasto impressionato anche dal fatto che c'era un certo riferimento a Grosseto: questa lettera forse arrivava da Grosseto. In questa situazione pensai che la miglior cosa da fare fosse di andare alla fonte e di parlare con la signora Moro, che a quell'epoca era piuttosto inavvicinabile. La feci parlare con Guasco, il mio sostituto; credo che a quell'epoca fosse già stato avvocato il processo. Guasco, attraverso Rana, ebbe un appuntamento con la signora Moro e, quando tornò, mi fece un rapporto in cui diceva che aveva sentito la signora e che aveva tratto la convinzione che di Moro non sapesse proprio niente. Ricordo che in quell'occasione Guasco disse che la signora aveva parlato con accenti di assoluta sincerità; ed aveva anzi detto che al punto in cui erano giunte le cose (si era intorno al 4-5 maggio, quattro giorni prima del rinvenimento del cadavere) se avesse saputo qualche cosa non avrebbe esitato a dirlo, e che la situazione era talmente pregiudicata che non c'era davvero nulla da nascondere. Disse che tutte queste lettere pervenivano attraverso il solito sistema della telefonata anonima. Queste telefonate, come disse Guasco, erano fatte a persone dell'*entourage* di Moro, a collaboratori, sacerdoti, persone che molto probabilmente, come disse la signora Moro, erano state indicate ai brigatisti dallo stesso onorevole Moro.

È questa tutta la faccenda della lettera. Successivamente, nel corso dell'istruttoria, si è istruito anche su questo. Ed è risultato che effettivamente Isman non aveva affatto ricevuto la lettera nel modo che aveva indicato; aveva escogitato quel modo per non dire chi gliel'aveva data. Gliel'avevano data Guerzoni e Rana, che gliel'avevano data dopo averla ricevuta dalla signora Moro.

Per quanto riguarda Grosseto, mi pare di ricordare che Isman si è giustificato dicendo che era soltanto una sua impressione, che aveva ricavato mettendo insieme varie notizie giornalistiche. Mi pare che una delle figlie di Moro vivesse a Grosseto e quindi probabilmente... Non ricordo. Isman diede qualche giustificazione anche in ordine a questa città da cui sarebbe arrivata la lettera, ma disse anche che le notizie che aveva dato erano tutte di sua invenzione, di sua ricostruzione e che non aveva nessun elemento per poterle suffragare.

BENEDETTI. Il dottor Vitalone, sentito dalla Commissione e richiesto di giustificare perché avesse per l'episodio Pifano riferito a Pascalino piuttosto che al dottor De Matteo, non si è rifatto all'applicazione alla Procura generale della quale il dottor Pascalino ci dà notizia adesso. Se il mio ricordo è esatto, ha invocato in sostanza una titolarità assoluta del Procuratore generale anche sull'ufficio di procura, tanto che ricordiamo tutti, credo, che ci fu un garbato inizio di polemiche giuridico-penali. Con l'onorevole Violante si disse che potevamo fare una tavola rotonda su questo e l'onorevole Violante rimase su questo convincimento. Lei è certo di questo particolare dell'applicazione, all'epoca, al momento?

PASCALINO. Ho detto che penso possa essere questa la ragione. Comunque, i rapporti tra Procura generale e Procura della Repubblica, almeno alla Procura di Roma, non sono particolarmente formali. Che io non ne abbia parlato al Procuratore della Repubblica? Questo può darsi, ma la verità è che Pifano non fu preso molto sul serio e che si trattava ad ogni modo di una trattativa estremamente riservata, della quale cercavamo di liberarci perché non era cosa che rientrasse nella nostra competenza, ma nella competenza, se mai, del potere politico. E dopo l'informativa al Ministero, anzi al Ministro della giustizia, non ce ne occupammo molto. Ma, ripeto, non sono sicuro; penso che possa essere questa la ragione.

Potrebbe anche trattarsi del fatto che i sostituti della Procura della Repubblica spesso vengono a parlarmi. Non c'era, voglio dire, una separazione nettissima fra Procura generale e Procura della Repubblica. Erano uffici che lavoravano in tandem, in sostanza, specialmente in quel momento, in cui tutti cercavano di dare un contributo per risolvere la situazione che si era determinata.

BENEDETTI. Dell'istruttoria sommaria condotta sino al momento dell'avocazione, mi pare di capire che lei dia un giudizio non positivo o non del tutto positivo. La definisce «disordinata», e riferisce di una sua sensazione, nel senso che l'istruttoria fosse un po' trattenuta.

PASCALINO. L'istruttoria! Devo dire che in questa materia si spera sempre di raggiungere un risultato; e il Pubblico Ministero, in un processo di tale importanza, mira a conseguire un obiettivo, il che è anche comprensibile dal punto di vista umano. Ma come lei sa, c'è la legge, la quale dice che un certo tipo di processi deve essere istruito in formale, e io ho avuto l'impressione che il processo potesse già passare in formale e che fosse opportuno che non indugiasse nelle mani del Pubblico Ministero, in sede di istruzione sommaria.

BENEDETTI. Un ulteriore chiarimento. Non è sulla parola in particolare che mi voglio soffermare; ma quando lei dice di aver avuto la sensazione che l'istruttoria fosse un po' trattenuta, che cosa intende dire?

PASCALINO. Intendo dire che la Procura della Repubblica sperava di conseguire qualche successo, cosa che non era realizzabile data la situazione.

CORALLO. Non intende dire che l'istruttoria fosse «fermata»?

PASCALINO. Per amor di Dio!

BENEDETTI. Trattenuta oltre il tempo, per cercare di guadagnare tempo, in attesa di un successo.

PASCALINO. Non era tanto una questione di tempo quanto una ragione di opportunità. Ma la legge dice che le istruttorie complesse devono passare...

BENEDETTI. Mi riferivo al tempo che nasce da una disposizione, anche se non ha scadenze.

PASCALINO. È il principio generale.

BENEDETTI. Prima della avocazione, comunque, c'erano contatti tra la Procura generale...?

PASCALINO. Anche la avocazione, in un certo senso, fu concordata, perché io ne parlai a De Matteo. Gli dissi: che facciamo? E lui mi invitò a considerare l'opportunità della avocazione. Eravamo d'accordo con De Matteo che si avocasse proprio per poterla poi formalizzare.

BENEDETTI. Ci sono stati dissensi — mi riferisco sempre all'epoca antecedente all'avocazione — sulla linea di condotta?

PASCALINO. Non c'era una linea di condotta. Si cercava di trovare degli elementi e delle prove. Ma, nei primi tempi, non si riusciva ad afferrare nulla.

BENEDETTI. La avocazione coincide comunque con un periodo del tutto particolare della vicenda Moro, perché, se ricordo bene, si riferisce alla fine di aprile o ai primi di maggio; quindi, quanto meno coincide con una particolare stretta della vicenda, che vede definirsi in maniera molto chiara una possibile trattativa tra alcune parti politiche e i rapitori dell'onorevole Moro.

Lei può escludere che nella decisione della avocazione, ancorché non debba essere motivata come lei ha ricordato, possa avere influito anche il desiderio di assecondare questo filone?

PASCALINO. Da parte mia?

BENEDETTI. Sì, da parte sua.

PASCALINO. Ricordo che per conseguire l'obiettivo da tutti auspicato si tentò in tutti i modi di trovare un *quid* che non fosse illegittimo ma che potesse in qualche modo dare soddisfazione all'altra parte. Ma questo provvedimento, non illegittimo, non si trovò; non c'era niente da fare. Noi, che in questa materia abbiamo un'attività chiaramente limitata dalle leggi, non potevamo fare niente. Certamente, non per quel motivo.

BENEDETTI. La ringrazio.

CORALLO. Lei poco fa ha detto che quando ricevette la lettera di Isman trasmessa dal senatore Pecchioli ritenne opportuno inviare il dottor Guasco dalla signora Moro. Ha riferito che la signora Moro in quella circostanza disse di non saperne niente. Lei ha detto in proposito: «con accenti di sincerità assoluta».

PASCALINO. La signora Moro disse a Guasco: «al punto in cui siamo arrivati è inutile che io nasconda; se sapessi qualcosa direi tutto. Non so nulla».

CORALLO. D'accordo, io sto solo ripetendo.

Successivamente, però, lei ha detto che dal seguito dell'istruttoria è risultato che la lettera fu data a Isman da Guerzoni e Rana i quali l'avevano ricevuta dalla signora Moro. A questo punto io le chiedo: ma questa sincerità?

PASCALINO. La signora Moro l'aveva ricevuta — adesso non ricordo — da qualche sacerdote o da qualcuno che gliela aveva portata e lei l'aveva passata a loro.

CORALLO. Allora la signora Moro sapeva della lettera?

PASCALINO. Sì, non c'è dubbio!

CORALLO. Siccome lei aveva detto che non sapeva niente...

PASCALINO. Non sapeva niente di chi l'avesse portata. Non era in contatto con i mittenti. Questo è quello di cui non sapeva nulla.

CORALLO. Ho capito, non conosceva il mittente.

PASCALINO. La lettera l'ha ricevuta, ma l'ha ricevuta attraverso quei tali canali anonimi che non le consentivano di identificare la persona.

CORALLO. A quanto ci risulta Isman aveva dato la versione del rinvenimento nella macchina e lei questa dichiarazione l'aveva assunta a verbale.

PASCALINO. Non l'ho assunta io, l'hanno assunta gli istruttori. Io con Isman in quella occasione non ho parlato. Egli probabilmente l'ha data alla Procura della Repubblica, perché è stato sentito subito dopo la pubblicazione sul giornale, se non ricordo male. Comunque Isman io non l'ho sentito in quell'occasione. Egli disse comunque che la lettera era stata imbucata nella sua macchina.

CORALLO. Non è questa la questione; io so qual era stata la versione di Isman. Tengo a chiarire questo punto e cioè se quella dichiarazione fu assunta a verbale, nel senso che fu una testimonianza.

PASCALINO. Penso di sì, penso che l'abbia confermato. Certamente fu questa la versione che lui ha dato alla Pubblica sicurezza. La Pubblica

sicurezza gli chiese: come l'hai avuta? E lui diede questa versione. Poi, se sia stata assunta a verbale anche dall'autorità giudiziaria, non saprei dirlo con sicurezza assoluta; ma penso senz'altro di sì.

CORALLO. Allora, quando lei seppe dal senatore Pecchioli che era stata data una falsa testimonianza, quale provvedimento assunse?

PASCALINO. Il provvedimento è di competenza di chi istruisce. Si sarà proceduto. Per altro, Isman ha poi ritrattato la sua deposizione.

CORALLO. Ma la prova della falsa testimonianza l'ha avuta lei, non il Procuratore della Repubblica né il sostituto Infelisi.

Ora, il dottor Infelisi dice: «io di questa lettera non ne ho mai saputo niente».

PASCALINO. Gli atti furono passati al giudice istruttore, il quale doveva procedere personalmente. Certo è che nel corso dell'istruttoria Isman ha ritrattato la deposizione. E questo salva qualsiasi situazione perché il testimone che ritratta non è più punibile.

CORALLO. Comunque, dottor Pascalino, questa lettera che fine ha fatto?

PASCALINO. Deve essere unita agli atti del processo.

CORALLO. Lei la inoltrò subito a chi di dovere?

PASCALINO. Subito no. Io ho saputo che c'è stata menzione di questa lettera qui, in questa Commissione, e che tale menzione suscitò subito una certa preoccupazione. Sono andato allora a rivedere e ho accertato che la lettera non era stata trasmessa al Giudice istruttore; dopo di che l'ho trasmessa, recentemente, e si è svolta questa indagine suppletiva, dalla quale si è visto che Isman, in un primo momento, aveva detto cose inesatte, mentre in un secondo momento ha rettificato affermando che non aveva fatto immediatamente il nome di Guerzoni e Rana un po' perché riteneva di potersi avvalere del cosiddetto segreto professionale dei giornalisti e un po' perché si era impegnato con queste persone a non rivelare i nomi. Questo è ciò che risulta dalla nostra istruttoria.

CORALLO. Resta il fatto che lei, avendo in mano la prova di falsa testimonianza, non ritenne di informare...

PASCALINO. Dovevo procedere io a passarlo alla Procura della Repubblica.

CORALLO. Vorrei chiederle qualcos'altro.
Si occupò lei delle indagini sulla tipografia Triaca?

PASCALINO. Personalmente no.

CORALLO. Dopo l'avocazione si pervenne...

PASCALINO. Il Procuratore generale non è che segua...

CORALLO. Le sto chiedendo solo se se ne occupò.

PASCALINO. Vorrei dire all'onorevole Corallo che io non avevo nessuna ragione per proteggere Isman, e credo che tutti gli sviluppi successivi siano la prova che non avevo nessuna intenzione di proteggerlo. In quella occasione, se non si è proceduto, è stato perché si voleva vedere chiaramente prima come stessero le cose.

Lei dice: «Non ha proceduto». Uno non procede quando vuole proteggere qualcuno. Chi avrei voluto proteggere? Isman?

CORALLO. Io non ho espresso apprezzamenti.

PASCALINO. Era la conclusione naturale del suo discorso.

CARUSO. Lei, come Procuratore generale, ha seguito l'istruttoria compiuta dalla Procura sulla vicenda Moro: tanto l'ha seguita, che a un certo punto l'ha avotaca a sé. Non è che l'abbia seguita come una delle tante: l'ha seguita proprio perché era di particolare importanza averla nelle mani. Quali erano i rapporti tra Procura e Ministero dell'interno, tra Procura e Direzione generale della Pubblica sicurezza?

PASCALINO. Non lo so. Erano certamente rapporti confusi, in quel momento.

CARUSO. Confusi perché vi era un seguito di avvenimenti che rendevano confusa la situazione, oppure perché, come qualcuno ha dichiarato qui, la Procura generale veniva ultima?

PASCALINO. Non lo so. Questo riguarda l'istruzione sommaria; non so come sia andata in quella occasione. Certamente le indagini di Polizia giudiziaria le svolgevano soprattutto le forze di Pubblica sicurezza, senza avere quasi il tempo di riferire all'Autorità giudiziaria. Furono giorni di fuoco.

Piuttosto, ho parlato varie volte con il Ministro dell'interno, il quale mi dette tutte le informazioni possibili. Ma si riferivano piuttosto a programmi di indagini che a fatti concreti.

CARUSO. No, scusi dottor Pascalino: è ben comprensibile il fatto che questa vicenda, così complessa, possa avere almeno due aspetti. Uno, l'aspetto più vistoso, è quello della lotta al terrorismo, e dura nel tempo; l'altro aspetto, più propriamente giudiziario, è quello dell'indagine di Polizia giudiziaria. Qui è sembrato che non soltanto vi fosse una prevalenza del primo aspetto, ma addirittura fosse assorbente, nel senso che l'Autorità giudiziaria fosse in qualche modo trascurata: le cose venivano dette dopo un certo periodo di tempo; ad esempio, le lettere di Moro venivano passate al sostituto che conduceva l'indagine, dopo che le avevano viste tutti.

PASCALINO. Hanno seguito vari canali, ma poi, alla fine, tutto è naturalmente confluito nelle mani di cui istruiva il processo.

CARUSO. Questa è una Commissione d'indagine. Dobbiamo vedere anche il funzionamento dei vari corpi dello Stato e dei vari organismi, i comportamenti.

A quell'epoca lei ha avuto la sensazione che, sostanzialmente, non dico la gestione politica della crisi dovesse essere al Ministero dell'interno ma anche in qualche modo...

PASCALINO. Lei vuole dire che questi documenti non venivano trasmessi immediatamente. Può darsi vi sia stato qualche momento di incertezza, ma poi, in tempo brevissimo, sono arrivati. Qualche lettera, ad esempio, mi è stata data direttamente da coloro che l'avevano ricevuta. Ricevetti, per esempio, una lettera ricevuta dal Presidente Ancora direttamente dalla signora Moro. Me ne parlò, io la presi e la mandai al processo immediatamente.

CARUSO. Ma questo fatto di rapporti in qualche modo ritardati può avere influito sull'indagine?

PASCALINO. Assolutamente no. Tutto quello che si è fatto in quei 45 giorni per ottenere una soluzione rapida della vicenda è stato inutile perché non c'era niente da fare: gli autori del delitto erano irraggiungibili. Ve ne sono alcuni che sono inafferrabili anche oggi. Assolutamente nessuna influenza.

CARUSO. Ci sono stati vari tentativi di liberare l'onorevole Moro, che si sono manifestati ed espressi anche attraverso contatti avuti da esponenti politici con appartenenti all'area di Autonomia, oppure vicini all'area di Autonomia. Di questo lei era informato?

PASCALINO. Questa era una cosa che si svolgeva fuori delle competenze dell'Autorità giudiziaria, essenzialmente tra politici. Fummo informati soltanto in relazione ad un certo discorso fatto da un giornalista — se non sbaglio Viglione — il quale disse che aveva avuto contatti con brigatisti; ma poi si rivelò tutto un imbroglio.

CARUSO. Ma uomini polizi che hanno avuto contatti con delle persone...

PASCALINO. No.

CARUSO. Ma successivamente vennero?

PASCALINO. Una volta l'onorevole Berlinguer ed il senatore Bufalini, vennero a parlarmi della lettera che aveva ricevuto Ancora. Io speravo che mi dicessero loro qualcosa di concreto; invece mi parlarono della lettera che avevo avuto da Ancora la mattina e io la mostrai loro dicendo: «È tutto chiaro, non c'è niente da dire». Loro vennero appunto a parlarmi della lettera che Tullio Ancora aveva ricevuto tramite la signora Moro.

CARUSO. Altri uomini politici hanno preso contatto col Procuratore generale?

PASCALINO. Assolutamente no. Le risulta? Mi dica se c'è qualcuno.

CARUSO. Ad esempio, contatti avuti da esponenti socialisti con Piberno, Pace eccetera.

PASCALINO. Socialisti, assolutamente non ricordo. Come ho detto, solo Berlinguer e Bufalini, i quali vennero ad informarmi della lettera avuta da Ancora, di cui ero già a conoscenza perché mi era stata data.

FLAMIGNI. Dopo il rapimento dell'onorevole Moro e la strage di via Fani, la Procura della Repubblica, gli uffici inquirenti vengono a trovarsi in una situazione, direi, particolare rispetto alla lotta al terrorismo nelle fasi precedenti.

Vorrei sapere che cosa è stato fatto per attrezzare l'ufficio o gli uffici che in quel momento dovevano provvedere ad una indagine così complessa come si presentava.

PASCALINO. Gli uffici non si possono dimensionare da un giorno all'altro; un trasferimento implica tutta quanta una procedura; ci sono dei tempi tecnici che non si possono superare; le applicazioni sono possibili, ma in una misura limitatissima. Penso che il Ministero non potesse fare nulla in quell'occasione. Bisogna anche considerare che la Procura della Repubblica di Roma, che prima era un ufficio particolarmente ambito, al quale chiedevano di essere trasferiti magistrati con una certa anzianità ed esperienza oggi non è più ambito e ci vengono uditori di prima nomina, con uno o due anni di servizio. Quindi la Procura della Repubblica di Roma molto spesso non è in grado di reggere il passo con gli avvenimenti che turbano la vita politica del Paese e anche l'attività giudiziaria. Ci sono troppi giovani, moltissimi giovani; bisognerebbe trovare, secondo me, qualche incentivo perché i magistrati anziani ed esperti vengano a questi uffici particolarmente scoperti ed esposti.

FLAMIGNI. Ma data l'eccezionalità del momento e proprio perché questa era la situazione di un ufficio...

PASCALINO. Le ripeto: non si può provvedere a tambur battente. I magistrati, come lei sa, sono inamovibili e perciò non sono ammessi trasferimenti d'ufficio.

PRESIDENTE. Il senatore Flamigni non si riferiva davvero a questo. Si riferiva, invece, alle attrezzature e ai mezzi messi a disposizione di colui che sovrintendeva alle indagini.

FLAMIGNI. Mi riferivo alle attrezzature, certamente!

PRESIDENTE. È risultato in particolare che il sostituto incaricato di una istruttoria di questa portata non aveva nemmeno il telefono nella sua stanza e doveva correre in altre per poter fare le telefonate.

PASCALINO. Questo è un argomento che vale poco, perché il sostituto si poteva mettere nella stanza del Procuratore capo, dove c'era un telefono

diretto e avrebbe avuto il telefono a disposizione. Questo non è un argomento serio!

FLAMIGNI. Non mi riferisco alla questione soltanto del telefono, che è un particolare; mi riferisco alla funzionalità di un ufficio che viene a trovarsi di fronte a un caso così eccezionale e dovrà pur disporre e di ufficiali e di agenti di Polizia giudiziaria in misura adeguata; dovrà pur avere l'attrezzatura la più moderna possibile che gli possa servire per le indagini di fronte alle quali si trova. Chiedo che cosa si è fatto per vedere di adeguare l'ufficio di fronte alla portata dell'avvenimento.

PASCALINO. Guardi, onorevole: gli uffici sono tutti dimensionati per un lavoro normale; quando viene l'alluvione, l'ufficio non regge più. Come ho detto un momento fa, un adeguamento immediato per quelle esigenze (mi riferisco sempre alle persone che devono occuparsi di determinati affari) non era possibile perché i tempi tecnici sono lunghi. D'altra parte le indagini di Polizia giudiziaria venivano svolte direttamente dalla Polizia giudiziaria che prendeva iniziative proprie e che certamente operava anche secondo le direttive del magistrato che doveva condurre l'istruttoria, ma operava con una certa discrezionalità. L'urgenza, la fretta, non consentiva di stabilire questo rapporto di gerarchia fra il magistrato inquirente e la Polizia giudiziaria. Tutto si è svolto come si doveva svolgere e, ripeto, si è trattato di eventi eccezionali per i quali gli uffici non erano attrezzati e non lo possono essere nemmeno ora (sempre per gli eventi eccezionali) perché gli uffici sono attrezzati per la normalità: sarebbe uno spreco enorme di energie e di denaro se ci si dovesse attrezzare per le esigenze eccezionali.

FLAMIGNI. Quindi l'ufficio è rimasto tale e quale.

PASCALINO. Certamente e non poteva essere diversamente.

FLAMIGNI. Quando esattamente è stata disposta l'avvocazione?

PASCALINO. Adesso non lo ricordo esattamente, ma verso la fine di aprile, penso.

FLAMIGNI. Appunto verso la fine di aprile. Allora noto che, guardando agli atti dell'istruttoria, proprio alla fine di aprile e ai primi di maggio, quando sono in corso una serie di fatti, trattative, avvengono cose anche abbastanza appariscenti perché ne parla la stampa; mi riferisco ad esempio alle visite dell'avvocato Guiso ai brigatisti in carcere a Torino e alle sue interviste che rilascia e che fa supporre un collegamento tra brigatisti interni e brigatisti esterni e guardando agli atti dell'istruttoria vi è in quel momento una specie di stasi: non è che si noti molta iniziativa da parte della magistratura. La domanda che pongo è questa: conferma che, in pratica, vi è stata una stasi forse dovuta a un momento inevitabile che si verifica dopo la avvocazione?

PASCALINO. Non credo che ci sia stata una stasi; forse c'è stato un ritardo di un giorno o due per l'emissione degli ordini di cattura; è appunto quello che dicevo al Presidente, che non si poté formalizzare immediata-

mente perché si vollero emettere degli ordini di cattura. Si potrebbe parlare di stasi se ci fosse stata un'azione in corso di sviluppo, un'azione piena. Lì si brancolava nel buio, questa è la verità e quindi non si può proprio parlare di stasi.

FLAMIGNI. Va bene. Quando Vitalone le mandò la lettera il 7 maggio...

PASCALINO. Non credo il 7, penso che fu prima. Dovette essere verso il 5 maggio.

FLAMIGNI. Dico il 7 perché quella che il dottor Vitalone ha consegnato alla nostra Commissione reca quella data.

PASCALINO. Ah, lei parla di quella di Vitalone, allora sì; io pensavo all'altra lettera, quella di Pecchioli.

FLAMIGNI. Vitalone conclude in questo modo: può darsi che il Pifano non abbia alcun contatto coi sequestratori e la sua mediazione non abbia alcun serio fondamento. Può darsi, invece, che egli sia effettivamente in grado di comunicare e ciò indurrebbe una serie di logiche deduzioni che devono essere esaminate attentamente. Potrei, onde risolvere il dubbio, invitarlo a deporre davanti all'eccellenza vostra, ma la soluzione, che implicherebbe una violazione del rapporto fiduciario di fatto instauratosi, potrebbe provocare negative conseguenze sulla sorte dell'ostaggio. Dopo aver naturalmente riferito che Pifano era andato da lui che gli aveva detto della possibilità che non ci fosse tempo, ma della possibilità di contattare i brigatisti, attraverso un *iter* del tutto particolare, ma questa possibilità Pifano diceva che poteva esistere. Vorrei sapere: in riferimento all'attivazione degli organi di Polizia giudiziaria nei riguardi di Pifano, che cosa è stato fatto?

PASCALINO. È stato riferito al Governo, al Ministro della giustizia. Non è stato fatto nulla perché Pifano non è stato preso sul serio; ripeto che quando si tornò alla carica con Pifano in un secondo momento — e questo mi disse Vitalone — si capì che Pifano aveva parlato, ma che ad un certo punto o non voleva parlare più perché ha avuto timore di potersi esporre, o effettivamente non sapeva niente: era uno che millantava credito. È probabile che Pifano temesse, in quell'epoca, che l'attenzione della Pubblica sicurezza e delle forze dell'ordine si potesse rivolgere soprattutto contro Autonomia operaia, alla quale egli apparteneva e che quindi con il suo comportamento cercasse di scansare i sospetti sul suo conto e che non ne sapesse effettivamente niente. Erano tempi difficili; ripensarci ora, analizzare tutto, perché non hai fatto questo e perché non hai fatto quello... bisognava trovarsi lì, al momento!

FLAMIGNI. È un dato di fatto che ci troviamo di fronte ad uno di quell'area di Autonomia, eccetera, che vanta la possibilità di comunicare coi brigatisti, di contattarli, ebbene; a quel momento un po' di attenzione, di attivazione ci voleva.

PASCALINO. Tutto questo venne fatto presente all'autorità politica:

questo non era compito dell'autorità giudiziaria, se mi permette. Stabilire i contatti con i delinquenti per trattare? Se c'era qualcuno che doveva tenersi estraneo a questa trattativa eravamo noi.

FLAMIGNI. Non mi riferisco certamente a questo: dico un'altra cosa. Perché non si è cercato di attivare la Polizia giudiziaria per sorvegliare, nella misura del possibile, Pifano, per individuare i collegamenti che portavano alla prigione di Moro?

PASCALINO. La Polizia giudiziaria era tutta sguinzagliata per le strade a cercare la prigione di Moro ed era occupata nei posti di blocco. Non vi era gente sufficiente per fare tutto in quanto vi erano mille piste come quelle di Pifano. Questa è venuta fuori mentre, ripeto, altre 999 sono emerse e non è stato possibile seguirle tutte.

FLAMIGNI. Un'ultima domanda. Nel febbraio 1979 lei ebbe ad interrogare...

PASCALINO. Scusi se l'interrompo. Voglio aggiungere che questi fatti avvenivano nell'imminenza della scoperta del corpo dell'onorevole Moro. Il giorno dopo, cioè, fu scoperto il suo cadavere; non vi fu quindi neanche il tempo di fare questo.

FLAMIGNI. Si trattava però di giorni decisivi!

PRESIDENTE. Vorrei precisare che coloro i quali interrogano non intendono certamente muovere appunti, specialmente nei confronti di magistrati. Dobbiamo semplicemente renderci conto di come sono andate in realtà le cose. Si tratta di un delitto particolare.

PASCALINO. Penso che Vitalone, in quell'occasione, abbia parlato di questa vicenda di Pifano anche alla DIGOS perché era continuamente in rapporto con Pubblica Sicurezza.

FLAMIGNI. Purtroppo, ci ha detto di non averne parlato. Nel febbraio del 1979 lei ebbe ad interrogare l'avvocato Tullio Blessi di Gorizia; vorrei sapere quale impressione ne abbia avuto in quanto costui vanta di essere stato anche dal presidente del Consiglio e di avere informazioni.

PASCALINO. Mi auguro che tutto questo resti tra di noi, ma la persona di cui si parla direi che è un *minus habens*.

Questo avvocato è infatti un personaggio molto strambo. Per dimostrare che i servizi di sicurezza funzionavano male noleggiò una Mercedes con autista in livrea e si presentò a un ricevimento dove erano presenti il Presidente Pertini e il Presidente Andreotti e, forte della Mercedes e dell'autista, riuscì ad entrare ed arrivare fino ad un metro dalle autorità, dopo di che disse: avrei anche potuto sparare! I servizi di sicurezza non funzionano!

MARCHIO. Direi che aveva ragione!

PASCALINO. Aveva pienamente ragione, ma era matto. So che poi egli

chiese udienza all'onorevole Andreotti per andargli a spiegare queste stesse cose e venne ricevuto.

FLAMIGNI. Lei, dunque, prese a verbale le sue dichiarazioni.

PASCALINO. Dovevo solo cercare di far sì che se ne andasse al più presto dal mio ufficio, per poter lavorare in pace: gli diedi dunque ragione su tutto, come si fa con i bambini e i pazzi.

FLAMIGNI. Lei ebbe la convinzione di avere a che fare con un pazzo?

PASCALINO. Senza dubbio.

MACIS. Rispondendo ai colleghi Benedetti e Flamigni lei ha detto che Pifano, nella vicenda con Vitalone, non fu preso sul serio; ha usato per due volte questo termine. Ebbene, da chi non fu preso sul serio?

PASCALINO. Da Vitalone e da me, per questa ragione: si pensò che costui volesse prendere una posizione protettiva di Autonomia operaia e che, in realtà, non sapesse nulla. Comunque, per scaricarci da ogni responsabilità informammo il Governo di questa proposta di Pifano.

MACIS. Per la verità, il dottor Vitalone — riferendo a questa Commissione — ho dato l'impressione di aver preso molto sul serio Pifano.

PASCALINO. Ricordo invece che non lo prendemmo sul serio perché, se fosse stato il contrario, avremmo forse fatto qualche cosa di più. Soprattutto prevalse in quell'occasione l'opinione che si trattava di una vicenda della quale non ci dovevamo occupare noi, bensì il Governo. Questo è l'argomento principale per cui non ci dedicammo alla vicenda.

MACIS. Su questa questione l'autorità di polizia, interpellata sulla vicenda, sostiene — mi permetto di aggiungere non certo infondatamente — che la competenza a trattare la vicenda era dell'autorità giudiziaria ed il profilo sotto il quale io le rivolgo la domanda non è quello di avviare trattative bensì quello della scoperta di un tramite in grado di evitare che un reato sia portato a ulteriori conseguenze, il che rientra, certamente, nei compiti dell'Autorità giudiziaria in base alle attuali norme processuali.

PASCALINO. Tra i compiti della Polizia giudiziaria e, indirettamente, dell'Autorità giudiziaria che è a capo della Polizia.

MACIS. Il collega Flamigni le ha chiesto perché non venne attivata l'Autorità giudiziaria sotto questo profilo e non per avviare trattative; ma proprio perché di fronte ad uno che afferma di potersi mettere in contatto con coloro i quali detengono l'ostaggio credo che il compito dell'autorità giudiziaria sia quello di evitare che il reato arrivi alle estreme conseguenze.

PASCALINO. Lei crede che Pifano non avrebbe chiesto una controprestazione per queste sue eventuali prestazioni?

MACIS. Io non credo niente! Non fui uno dei protagonisti della vicenda come, invece, lo è stato lei.

PASCALINO. Ritenemmo che fosse sufficiente informare l'autorità politica.

MACIS. Devo essere più franco e preciso con lei: il dottor Vitalone ha dato un'altra spiegazione. Ha detto di aver messo al corrente Bonifacio, conosciamo tutta la vicenda, ma ha sostenuto anche di non aver attivato la Polizia giudiziaria (pur riconoscendo che era suo compito farlo come magistrato) per una sfiducia nella Polizia giudiziaria in quanto, a suo avviso, questa non era all'epoca in grado di eseguire un pedinamento. Questa è la testuale opinione di Vitalone.

PASCALINO. Anche questa potrebbe essere stata una ragione, ma parlerei non tanto di questa incapacità della Polizia quando della mole di lavoro che, in quell'epoca, la Polizia giudiziaria doveva svolgere e che rendeva impossibile seguire tutte le varie piste.

Questo, del resto, concorda con quanto dicevo io prima: cioè, la Polizia si è trovata di fronte a fatti più grandi di lei.

MACIS. Però in questo caso non è stata neanche attivata.

PASCALINO. Ripeto, ritenemmo di aver fatto tutto ciò che potevamo fare; l'autorità politica poteva essa stessa attivare la Polizia giudiziaria e la Polizia in genere.

MACIS. Vorrei formulare la mia domanda iniziale in altra maniera: in base a quali elementi il dottor Vitalone le disse che Pifano non era attendibile?

PASCALINO. Ripeto, in base al comportamento di Pifano, il quale diceva e non diceva e che poi, messo alle strette, non concludeva. Inoltre, vi era l'altra considerazione che Pifano metteva le mani avanti per evitare che i sospetti per il rapimento di Moro potessero ricadere anche su Autonomia operaia. Questo, mi pare, fu il ragionamento che facemmo.

MACIS. Io le chiedo del dottor Vitalone; lei parla al plurale. Allora, devo dire che lei ed il dottor Vitalone, all'unisono, facevate queste considerazioni?

PASCALINO. Sono passati due anni, onorevole, e non posso ricordare esattamente! Noi parlammo certamente della vicenda e decidemmo che la miglior cosa era quella di informare l'autorità politica.

SCIASCIA. Faccio un passo indietro e torno ad Isman. Lei si è fatto un'idea delle ragioni per cui è stato costruito questo imbroglio della lettera?

PASCALINO. Perché ha detto di averla imbucata?

SCIASCIA. Perché glielo hanno fatto dire e perché, contemporaneamente, scrisse al senatore Pecchioli.

PASCALINO. Credo che Isman, traviato dal falso concetto secondo il quale esiste un segreto professionale dei giornalisti, non volesse essere interrogato sulle persone che gliela avevano data; doveva dare una giustificazione del modo in cui aveva ricevuto la lettera e inventò la storia secondo la quale era stata imbucata nella sua macchina attraverso un vetro abbassato.

SCIASCIA. Invece gliela avevano data Rana e Guerzoni. Ma perché?

PASCALINO. Perché ha inventato la storia? Per non dire la verità. Doveva dire chi gliela aveva data, non poteva fare nomi, e ha detto di averla trovata nella sua macchina.

SCIASCIA. Ma lei ha poi appurato dove l'avessero trovata Rana e Guerzoni?

PASCALINO. Gliela ha data la signora Moro, la quale l'aveva ricevuta con la solita telefonata e l'invito ad andarla a ritirare in qualche posto.

SCIASCIA. Ma non sarebbe stato più semplice che Rana e Guerzoni l'avessero consegnata senza ricorrere a Isman?

PASCALINO. Tutti temono di esporsi e Rana e Guerzoni non volevano che i loro nomi fossero fatti. Io sarei andato a portarla direttamente.

SCIASCIA. Secondo lei, dunque, hanno fatto questa cosa gratuitamente senza ragione alcuna.

PASCALINO. No. La ragione era questa: che Isman aveva promesso a Rana e Guerzoni di non fare i loro nomi, e quindi ha dovuto trovare una spiegazione nel modo in cui la lettera era pervenuta nelle sue mani.

SCIASCIA. Ma perché contemporaneamente ha scritto al senatore Pecchioli?

PASCALINO. A Pecchioli scrisse: «Ti comunico questa notizia per l'ipotesi che possa essere utile al partito». Chissà a cosa pensava. Ma Pecchioli, naturalmente, disse: «Che partito e non partito! Vai a dirlo subito all'Autorità giudiziaria, al Ministro dell'interno». E siccome Isman tardava a venire all'Autorità giudiziaria e al Ministro dell'interno lo fece Pecchioli stesso.

SCIASCIA. Insomma, è un imbroglio costruito per il gusto di costruirlo.

PASCALINO. In primo luogo, è un gusto anche questo; in secondo luogo, una ragione c'era: non voleva fare i nomi di chi gliela aveva data. Questa mi pare una ragione più che sufficiente per spiegare tale invenzione, almeno per un soggetto come Isman che fa di queste operazioni.

CORALLO. Se Guerzoni e Rana l'avessero ricevuta da brigatisti o da emissari di brigatisti, la preoccupazione di non far risalire ai loro nomi sarebbe ragionevole; ma se lei dice che Guerzoni e Rana l'avevano avuta dalla signora Moro (quindi, da una fonte legittima e al di sopra di ogni sospetto)...

PASCALINO. Questa cosa la chieda a Isman o a Guerzoni. Io formulo la ipotesi. Poi non so perché si siano regolati così.

CORALLO. Allora, quando ebbe la lettera del senatore Pecchioli che le rivelava questo strano imbroglio...

PASCALINO. Ma non si parlava di Guerzoni e Rana: si parlava di persone dell'*entourage* di Moro. I loro nomi si sono accertati dopo.

CORALLO. Mi scusi: lei ha sentito Isman.

PASCALINO. No, Isman non l'ho mai sentito.

CORALLO. Isman aveva dichiarato di aver ricevuto la lettera in quel singolare modo. Poi lei apprende dal senatore Pecchioli che, invece, Isman ha dichiarato il falso. Questo doveva indurla a pensare che Isman volesse coprire qualcosa di estremamente riservato e delicato. Come mai non sentì il bisogno di chiamare Isman e di farsi chiarire le cose?

PASCALINO. Isman avrebbe detto quello che ha detto in un primo momento, cioè che vi era il segreto giornalistico, così come ha fatto ripetutamente finché non gli è stata sbattuta sotto il naso la lettera che aveva mandato a Pecchioli. La mia preoccupazione fu quella di accertare se la signora Moro fosse o meno in rapporti diretti con i terroristi. Quella era la cosa urgente da fare. Per questo, come ho detto, mandai Guasco dalla signora Moro, e questa diede risposte tali dalle quali risultò che non era in alcun rapporto con i brigatisti, e che quindi non vi era alcuna speranza di poter raggiungere i brigatisti passando per il tramite della signora Moro. Quella era una cosa utile e concreta da fare in quel momento.

CORALLO. Come gli fu sbattuta in faccia la lettera? La tenne presso di sé? Lei dice che Isman si decise ad ammettere la verità quando gli fu sbattuta in faccia la lettera.

PASCALINO. Ciò fu fatto successivamente dal giudice istruttore in sede formale.

CORALLO. Lei dice di aver mandato la lettera al giudice istruttore da pochi giorni.

PASCALINO. No. Saranno quattro o cinque mesi. Quando verrà pubblicato il processo potrete vedere esattamente com'è andata. Non ricordo tutti i particolari, ma certamente Isman, in un primo momento, ha sostenuto quella tesi, poi ha cercato di resistere su questo punto e, quando il giudice istruttore gli ha fatto capire che era disposto ad arrestarlo, finalmente ha detto come stavano le cose. Certo, Rana e Guerzoni avrebbero potuto benissimo dire che gli era stata data dalla signora Moro. Ma i brigatisti sono facili a sparare. Rana e Guerzoni non saranno persone particolarmente coraggiose. Non possiamo penetrare nella psicologia della gente. In generale, la gente non ama che sia fatto il proprio nome.

MARCHIO. È una cosa più semplice: facevano solo propaganda al *Messaggero*, dati i rapporti tra la famiglia Guerzoni e Isman.

PASCALINO. Potrebbe darsi anche questo. Io non lo so.

SCIASCIA. Con il senno di poi, con il missile trovato poi a Pifano, ritieni che sia stato un errore non farlo sorvegliare?

PASCALINO. Prima di tutto ritengo che fosse impossibile, perché non vi era la possibilità di disporre di uomini tali da poterlo sorvegliare adeguatamente. Ad ogni modo, non si sarebbe scoperto niente. Era questione di tre o quattro giorni. Si trattava di salvare Moro. Quando Moro fu ucciso, l'utilità di tutte queste indagini venne meno al novanta per cento.

SCIASCIA. Il Questore di Roma ci ha detto che, anche prima del sequestro dell'onorevole Moro, ebbe sempre la convinzione che l'Autonomia fosse il supporto delle Brigate Rosse.

PASCALINO. È probabile.

SCIASCIA. Alla domanda se si fosse curato di far sorvegliare i due capi dell'Autonomia, ha risposto di no perché gli mancavano gli uomini. Ora, per Pifano sento la stessa cosa.

PASCALINO. Pifano è uno dei capi dell'Autonomia del collettivo di via dei Volsci.

SCIASCIA. Parlavo di Pace e Piperno. Come è possibile che tanti uomini della Polizia stessero per le strade a fare un lavoro inutile e non si pensasse ad un lavoro di intelligenza? Questa è una cosa che, come cittadino, mi atterrisce.

PASCALINO. Lei non mi chiede notizia di fatti di cui io sia a conoscenza ma valutazioni sull'operato della Pubblica sicurezza. Non lo so.

Tante volte si fanno azioni dimostrative anche per rassicurare la popolazione. Non posso spiegarlo: non spetta a me spiegare perché si preferì fare operazioni «di parata» anziché fare ricerche. Le operazioni di parata si fecero in quei giorni.

SCIASCIA. Considerato che non potevano trovare Moro per strada, sarebbe stato opportuno fare questo lavoro che richiedeva un minimo di intelligenza.

PRESIDENTE. Questo è stato anche uno dei motivi dell'opportunità della avocazione.

PASCALINO. Qui ragioniamo come se al momento in cui fu fatta l'avocazione già si sapesse che, dopo quattro o cinque giorni, Moro sarebbe stato ammazzato. Naturalmente, allora non lo sapevamo. Noi ragioniamo con il senno di poi, cioè con il fatto che Moro fu ammazzato il nove maggio.

SCIASCIA. Era prevedibile.

PASCALINO. Chi lo sa? Tante volte i brigatisti hanno minacciato e poi non hanno eseguito. Il processo fu preso da noi per istruirlo.

VIOLANTE. Signor Procuratore le accadde di seguire le prime indagini del sostituto procuratore della Repubblica? Seguì le mosse del dottor Infelisi?

PASCALINO. No, le seguiva De Matteo.

VIOLANTE. Non era informato?

PASCALINO. Non molto. Mi riferivano qualche cosa, anche perché non ne avevano il tempo, erano sempre in movimento.

VIOLANTE. Il suo giudizio relativo all'andamento disordinato dell'istruttoria su quale base se lo formò?

PASCALINO. Sulla base della mancanza di risultati e sulla base di quello che risultava dalla stampa. Si diceva: hanno fatto questo, hanno fatto quello. Ma poi, alla fine, non fu concluso niente.

VIOLANTE. Lei chiamò il sostituto Procuratore della Repubblica Infelisi o il Procuratore De Matteo per farsi un po' relazionare prima di assumere la decisione di avocare?

PASCALINO. Sì, ne parlammo con De Matteo, non con il dottor Infelisi.

VIOLANTE. Il tipo di giudizio di De Matteo coincideva con il suo in relazione all'andamento dell'istruttoria?

PASCALINO. De Matteo era incerto. Lui, forse, non avrebbe voluto fare torto ad Infelisi facendo avocare il processo; ma, nel complesso, credo che fosse piuttosto favorevole a farlo avocare per poterlo poi formalizzare.

VIOLANTE. Evidentemente, discutere a due anni di distanza è molto più facile. Volevo dirle però che ho l'impressione che il dottor Infelisi spiccò degli ordini di cattura nei confronti di persone che poi si sono rivelate oggi veramente aver partecipato alla strage di via Fani.

PASCALINO. Erano quelli sospetti di appartenere alle Brigate Rosse. Siccome si trattava di un delitto delle Brigate Rosse e vi era gente in predicato di appartenere alle Brigate Rosse, che la Pubblica sicurezza conosceva appartenere alle Brigate Rosse, furono catturati quelli lì, ma non con riferimento al fatto specifico bensì con riferimento soggettivo, direi, alla personalità di questi imputati.

VIOLANTE. Mi scusi, ma non capisco bene. Allora, furono emessi ordini di cattura senza prove. Mi pare che questo lei stia dicendo.

PASCALINO. Credo che questo sia stato.

VIOLANTE. Quindi, fu un singolare intuito...

PASCALINO. Fu la Pubblica sicurezza che disse: sono stati Tizio, Caio e Sempronio, sulla base di qualche riconoscimento — qualcuno aveva detto che aveva i capelli lunghi, era alto, era grosso, ecc. —. Loro avevano le fotografie di brigatisti rossi ricercati, di cui alcuni probabilmente già vivevano alla macchia, e quindi hanno indirizzato in quel senso. Si è trovato pure qualcuno che non c'entrava affatto.

VIOLANTE. Questo capita sempre.

PASCALINO. Alunni, che era uno dei principali indiziati, successivamente, sulla base della deposizione di Peci, è stato scagionato. Quindi, fu una raffica di ordini di cattura — come dicono i giornalisti — sparati un po' a caso.

VIOLANTE. Però furono prese dieci persone, mi pare. Non fu tanto una raffica sparata a caso.

PASCALINO. Fu una raffica che colpì dieci persone.

VIOLANTE. Sì, però i nomi dei brigatisti latitanti erano molti di più. Le dico questo perché...

PASCALINO. Lei mi sta chiedendo perché l'attenzione si fermò su quelle persone.

VIOLANTE. Non tanto perché l'attenzione si fermò su quelle persone, ma perché stiamo cercando di capire come furono condotte le indagini, non per dare giudizi di merito. Per il problema dei rapporti, ci fu un coordinamento serio ed efficace tra azione giudiziaria ed azione di polizia? È di questo che dobbiamo occuparci. Si avrebbe l'impressione, assistendo dall'esterno, che per quanto fosse necessariamente caotica fu la prima fase dell'istruttoria, probabilmente giocata su alcuni aspetti quasi pubblicitari, propagandistici, però, bene o male, si andò ad individuare un certo nucleo di esecutori che, sulla base del senno di poi, vediamo corrispondere con le persone effettivamente implicate. Ora, siccome lei ci ha detto che aveva l'impressione di una istruttoria condotta un po' disordinatamente, poi ci ha detto che in realtà non seguì l'istruttoria, nel senso che Infelisi non veniva periodicamente a riferire a lei, che con De Matteo non si sentì, quindi che trasse le sue impressioni — se non ho capito male — dalla stampa...

PASCALINO. Dalla stampa per il fatto che nessuno mi veniva a dire niente.

VIOLANTE. Ma lei aveva tutto il potere di chiedere notizie. L'unico che veniva a riferire, a questo punto, era Vitalone.

PASCALINO. Loro sarebbero venuti a dirmi qualche cosa se avessero

raggiunto qualche risultato. Invece non si raggiungeva alcun risultato, tranne per quei nomi e quegli ordini di cattura che erano stati emessi, evidentemente, su indicazione della Pubblica sicurezza.

VIOLANTE. Mi scusi, per quanto riguarda gli ordini di cattura, lei ebbe un contatto con il dottor Infelisi per la loro emissione?

PASCALINO. Guardi, quando un certo processo è affidato ad un certo magistrato io lo faccio fare e lo invito a riferirmi; ma se lui non viene a riferirmi, non vado a stuzzicarlo, lo lascio lavorare.

VIOLANTE. Le ho fatto una domanda specifica.

PASCALINO. No, fecero tutto da loro alla procura.

VIOLANTE. Quindi, lei non fu consultato prima dell'emissione degli ordini di cattura.

PASCALINO. Assolutamente no.

VIOLANTE. Lei si tenne in contatto con il Ministero dell'interno?

PASCALINO. Ebbi l'occasione di parlare varie volte con il Ministro dell'interno. Non ricordo in che occasione, ma questo avvenne due, tre volte.

VIOLANTE. Questi contatti avevano come oggetto una migliore collaborazione tra azione giudiziaria, intervento della Polizia, programmazione di interventi, collaborazione più stretta, uomini a disposizione dell'Autorità giudiziaria o erano scambi di informazione generica?

PASCALINO. Erano scambi di informazione generica.

VIOLANTE. Nella sua qualità di capo della Polizia giudiziaria del distretto, pensò di seguire più direttamente l'azione della Polizia giudiziaria o, per lo meno, di stabilire che alcuni uomini della Polizia giudiziaria fossero permanentemente messi a disposizione del Procuratore o dei sostituti Procuratori che agivano?

PASCALINO. Gli uomini della Polizia giudiziaria che vi sono a Roma saranno circa un centinaio di persone: è il nucleo di Polizia giudiziaria, come lei ben sa. Poi c'è la Digos, che fa parte e non fa parte della Polizia giudiziaria e la squadra mobile che fa parte della Polizia giudiziaria. Erano le sole forze disponibili e con quelle si fece l'intera azione di Polizia giudiziaria. Quelle erano le forze e quelle furono utilizzate.

VIOLANTE. Quini, non si pensò ad un rafforzamento, né ad un distacco *ad hoc* di alcuni uomini presso l'ufficio del sostituto Procuratore che era specificamente incaricato dell'indagine?

PASCALINO. Non lo so.

VIOLANTE. Io sto chiedendo se lei lo fece.

PASCALINO. Io non lo feci. Nessuno me lo chiese ed io non lo feci.

VIOLANTE. Desidero chiedere ancora due piccole cose.

Per quanto riguarda la questione Vitalone-Pifano, Vitalone le segnalò l'opportunità che fosse lei stesso a sentire Pifano?

PASCALINO. Me lo propose, ma io preferii non sentirlo.

VIOLANTE. Può spiegare il motivo alla Commissione? Questo, naturalmente, se ritiene di volerlo fare, perché è una sua scelta discrezionale.

PASCALINO. Prima di tutto perché ritenni che fosse inutile e poi perché non volli venire in contatto con questo esponente politico che poteva fare delle proposte che non erano consone a quello che era il mio compito in quel momento; ma, ripeto, anche per sfiducia sull'utilità di questo incontro.

VIOLANTE. Un'ultima cosa. Mi è sfuggito un passaggio di alcune sue risposte in ordine alla data, o al periodo se non ricorda la data, in cui fu consegnata la lettera del senatore Pecchioli, con l'allegato, all'ufficio istruzione.

PASCALINO. È stata portata tardivamente perché, in un primo momento, come ho spiegato al senatore Corallo, mi preoccupai soprattutto di stabilire che cosa ci fosse di vero in questa ipotesi che la signora Moro fosse in rapporto con i brigatisti, per vedere se, attraverso questo tramite, si potesse raggiungere un risultato. Dopo non so che cosa fece Guasco, il quale era informato di questa faccenda. Ripeto, la lettera venne trasmessa tardivamente perché rimase tra le mie carte.

VIOLANTE. Parla di un ritardo di settimane?

PASCALINO. No, si trattò di un ritardo di qualche mese.

VIOLANTE. La lettera arrivò il 5 maggio 1978. Per capirci, è stata trasmessa nel 1980?

PASCALINO. Arrivò il 5 maggio 1978 e lo stesso 5 maggio Guasco andò dalla signora Moro e fece un rapporto in data 8 maggio: questo è il rapporto di cui ho parlato. A questo punto la faccenda per me era esaurita. Le indagini servivano unicamente per stabilire se era possibile raggiungere o meno i brigatisti rossi. Successivamente, ho sentito riparlare di questa lettera; allora sono andato a rivedere le mie carte e ne ho parlato con il giudice istruttore, il quale mi aveva detto che non l'aveva ricevuta e ha fatto un supplemento di indagine su tale faccenda.

VIOLANTE. Da chi ha sentito riparlare di questa lettera?

PASCALINO. Non lo so; vi è stato qualcuno che, commettendo un'indi-

screzione rispetto alla Commissione, mi ha detto che se ne era parlato in questa sede di tale lettera, che ne aveva parlato il senatore Pecchioli.

VIOLANTE. Quindi, praticamente questa lettera non fu inserita nel fascicolo del processo.

PASCALINO. È stata inserita con ritardo; c'è nel fascicolo del processo.

VIOLANTE. La sua richiesta di formalizzazione, anzi la richiesta del dottor Guasco è del 13 maggio. Siccome lei ha detto che non si trattò di pochi giorni, evidentemente questa lettera non fu acclusa agli atti del processo Moro.

PASCALINO. In quel momento no; fu acclusa successivamente.

VIOLANTE. Quindi fu separata; c'è un numero...

PASCALINO. È rimasta separata in un fascicolo riservato che avevo nell'armadio; è rimasta lì materialmente, ma non è che non fu trasmessa perché non si volle trasmettere.

VIOLANTE. Fu una dimenticanza, insomma.

PASCALINO. È stata una dimenticanza, che del resto non aveva alcun particolare valore, alcuna particolare importanza, perché quella che era l'indagine importante, e cioè stabilire il tramite tra Moro e i brigatisti, se questo tramite c'era, era stata fatta.

VIOLANTE. Poteva servire anche a stabilire il tramite tra Isman e i brigatisti. Infatti Isman nella lettera che ha scritto al senatore Pecchioli fa riferimento ad un suo canale riservato.

PASCALINO. Il canale riservato era Guerzoni.

VIOLANTE. Questo lei l'ha saputo dopo.

PASCALINO. Bisognerà andare a rivedere l'istruttoria. Non lo so di preciso. I giornali lo dissero subito. Era risaputo. Voglio dire che non c'era urgenza di accertare questo canale riservato.

VIOLANTE. Quindi, sostanzialmente, questa piccola documentazione passò all'ufficio istruzione dopo che lei ha sentito... per capirci qualche settimana fa?

PASCALINO. No, quando se ne è parlato da parte del senatore Pecchioli.

VIOLANTE. Qualche mese fa. Il problema fu posto nel giugno del 1980.

PASCALINO. Fu allora.

VIOLANTE. Allora sei sette mesi fa, a distanza di due anni circa dai fatti.

PASCALINO. Sì.

PRESIDENTE. Passiamo al senatore Marchio.

MARCHIO. Rinuncio.

PRESIDENTE. Allora ringraziamo il dottor Pascalino.

(Il dottor Pascalino esce dall'aula).

VIOLANTE. Al termine dell'audizione del dottor Pascalino e riguardando quella del dottor Infelisi ho potuto constatare che c'è un grosso contrasto tra le dichiarazioni rese dall'uno e dall'altro su un punto importante. Ora, chiedo alla Commissione di valutare se non sia il caso di risentire il dottor Pascalino su questo punto o chiedergli una precisazione scritta od ancora, se non sia il caso, che un Vice Presidente della Commissione vada a porgli la domanda corrispondente a questo punto al fine di integrarlo. Altrimenti la relazione non potrà non dare atto di queste due assolutamente diverse versioni di un punto importante. Dico questo ora, perché essendo recente l'audizione di Pascalino un vice Presidente ed un paio di altri colleghi potrebbero chiedere immediatamente un colloquio a Pascalino e quindi risolvere il punto. Elimineremmo così il possibile dato di contrasto.

PRESIDENTE. Vorrei precisare, come del resto l'onorevole Violante sa, che abbiamo dei limiti. Non voglio discutere il potere discrezionale dei magistrati perché sarebbe fuori luogo, comunque non possiamo dare impressione, come a volte può succedere, di quelli che chiedono perché sia stato fatto in un certo modo o perché sia stato fatto in un altro. Non lo possiamo fare.

VIOLANTE. Ma quello a cui mi riferisco è un fatto storico.

PRESIDENTE. Va bene. Quello che però voglio dire è che dovendo ora ascoltare De Matteo, non possiamo dire una cosa all'inizio e dopo farne un'altra. Se il magistrato ha fatto o non ha fatto qualcosa ciò rientra in quei fatti giurisdizionali nei quali non possiamo avere ingerenza. Possiamo però intervenire sui fatti storici. Infatti vi sono dichiarazioni, o modi di riferire di Infelisi che non sono conformi a quello che è stato detto. Non vorrei, però, creare dei precedenti; non mi pare che sia il caso di mandare un gruppo di lavoro anche perché ci si potrebbe chiedere perché lo facciamo in questo caso e non in altri. Quando dobbiamo costituire dei gruppi di lavoro, li dobbiamo costituire anche per tutto il resto. Siamo ad un bivio ed io direi o di richiamare il dottor Pascalino, ma questo potrebbe dare l'impressione di chissà quale grave dimenticanza, oppure di scrivergli una lettera sulla quale potremmo metterci d'accordo alla fine della seduta in una riunione dei capi gruppo.

VIOLANTE. Non è un'informazione che gli chiediamo, perché l'infor-

mazione ce l'ha già data. Il dottor Pascalino ha detto «il fatto storico è questo», ma il fatto storico risulterebbe essere un altro. Quindi non dobbiamo chiedere una cosa già chiesta, dobbiamo far rilevare che vi è un elemento di contraddizione e dobbiamo chiedere al dottor Pascalino di illuminare meglio le cose che ha detto o di confermarle. Questo non per un'arroganza inquisitoria ma perché alla fine, vi è il problema di registrare una divaricazione che è eccessiva. Occorre stabilire se un fatto storico è avvenuto o no. Poiché abbiamo già deciso, in sede di Commissione, che alcune cose potevano essere condotte da gruppi, senza che si muovesse tutta la Commissione, faccio questa richiesta, ma se la Commissione dovesse ritenere che quanto chiedo è ininfluenza o non rilevante, a me sta bene. Vorrà dire che lo registreremo nella relazione.

PRESIDENTE. Facciamo come di consueto; la prossima riunione dell'Ufficio di Previdenza allargato ai capi gruppo prenderà una decisione in merito. Non abbiamo mai deciso subito. Del resto la questione sta agli atti.

(Viene introdotto il dottor Giovanni De Matteo).

PRESIDENTE. Anche a lei dico che non facciamo il processo al processo. È un'indagine che ha un valore completamente diverso rispetto al processo che si fa in altre sedi. Abbiamo detto che non potevamo chiudere la vicenda dell'indagine sui tormentati 55 giorni senza sentire i protagonisti, soprattutto al fine specifico della nostra inchiesta di conoscere da loro le difficoltà incontrate, come sarebbe stato meglio che questo grosso evento avesse trovato le forze dell'ordine, i collegamenti tra Autorità giudiziaria e le Forze dell'ordine, l'attrezzatura dell'Autorità giudiziaria eccetera.

La sentiremo in audizione libera; lei conosce la legge istitutiva della Commissione e può immaginare o sapere quali sono le cose che ci interessano. Può fare un'esposizione, se lo ritiene, e poi i colleghi le faranno domande su fatti specifici. Lei sa che abbiamo già ascoltato il giudice Infelisi e ci siamo preoccupati di capire la ragione per cui vi è stata l'avocazione del processo. Vorremmo sapere cosa ne pensa lei di questi 55 giorni.

DE MATTEO. Naturalmente, dico subito che presumere di poter indirizzare le indagini nella via giusta in un fatto delittuoso e complesso e preparato scientificamente, aggiungerei anche lungamente, è una mera illusione. In un primo momento si è brancolato un po' nel buio per poi poter indirizzare le indagini.

Naturalmente, le difficoltà che si sono incontrate sono quelle di sempre, difficoltà strutturali più che altro perché venire a capo di questa vicenda così complessa, di questo delitto scientificamente preparato e lungamente meditato senza quel supporto che è necessario come struttura e come prevenzione dei delitti, è purtroppo una impresa ardua e non facile.

Quindi, in un primo momento nel corso delle indagini, nelle fasi preliminari, si è brancolato un po' nel buio, facendo riferimento continuo alle notizie che poteva fornire l'Autorità giudiziaria, l'Autorità di Polizia. Si sono consumati quei 40 giorni che avevamo a disposizione per poi trasferire il processo nella sua sede naturale, l'istruzione formale, perché il processo di così difficile identificazione degli autori, identificazione o precisazione delle modalità e del luogo dove veniva tenuto nascosto l'onorevole Moro

eccetera, presumeva una indagine complessa la cui sede naturale è l'istruzione formale. Quindi, in un primo momento, l'indagine fu affidata al sostituto di turno, che era il dottor Infelisi: si è andati alla ricerca di notizie, di covi che erano a conoscenza già della Polizia e dell'autorità giudiziaria, vi è stato l'esame dei nominativi e l'esame del materiale rinvenuto nei covi. I 40 giorni sono passati.

Si è arrivati poi alla formalizzazione preceduta dall'avocazione; per la verità di avocazione se ne è parlato anche prima dei 40 giorni nell'ambito dei miei doveri di informare il Procuratore generale di tutte le indagini complesse; sono stato sempre a contatto col Procuratore generale durante questi primi 40 giorni e si era ventilata l'idea dell'avocazione che poi ha avuto luogo alla fine: cioè il Procuratore generale ha avuto a sua disposizione gli atti istruttori soltanto, credo, per un paio di giorni. Poi l'ha formalizzato subito. Quindi, il *dominus* di tutta la vicenda è stato il consigliere istruttore, l'ufficio istruzione con il procuratore generale che l'ha voluta seguire.

Data la natura di questo processo, un ufficio di Procuratore generale non poteva rimanere estraneo, anche se i primi 40 giorni l'ha seguito indirettamente; cioè, attraverso quello che io riferivo man mano che si veniva a conoscenza di qualche cosa, di qualche possibilità. Penso che forse avrei fatto lo stesso al posto... Era un processo in cui un'autorità giudiziaria superiore non può rimanere inerte e indifferente.

Circa le ragioni dell'avocazione, credo che chi potrà dare meglio di me notizie, essendo un atto del Procuratore generale, è lo stesso Procuratore generale.

VIOLANTE. Mi scusi ma non ho capito questa storia dei 40 giorni. Se non ricordo male, i 40 giorni decorrono dal momento dell'arresto, non dell'inizio delle indagini. Gli arresti furono effettuati il 12 o il 13 maggio: i primi arresti, quello di Triaca, furono effettuati anch'essi verso la fine.

DE MATTEO. Forse sono stato impreciso se ho detto «quaranta giorni».

VIOLANTE. Ci può spiegare, messa da parte la questione dei 40 giorni, i motivi dell'avocazione?

DE MATTEO. Ho detto poco fa che penso che l'ufficio superiore abbia ritenuto opportuna quest'avocazione per seguire più direttamente questa vicenda cui non poteva rimanere estraneo. Io informavo il Procuratore generale volta per volta.

VIOLANTE. Costantemente?

DE MATTEO. Sì.

VIOLANTE. Con periodicità settimanale?

DE MATTEO. I nostri erano rapporti se non quotidiani quasi quotidiani.

VIOLANTE. Quindi, quasi quotidianamente. Ho capito.

DE MATTEO. Lo informavo anche negativamente; cioè, dicevo: «non abbiamo niente di nuovo, ci si sta muovendo in questa direzione».

VIOLANTE. Quindi il dottor Pascalino riceveva pressoché quotidianamente informazioni sull'andamento del procedimento. In ordine alla questione della emissione degli ordini di cattura, lei fu informato preventivamente?

DE MATTEO. Certamente fui informato. Quando dice «preventivamente», lei intende prima della emissione?

VIOLANTE. Sì.

DE MATTEO. Non ricordo se fui informato prima della emissione oppure quando il dottor Infelisi li aveva già preparati e veniva da me per il visto.

VIOLANTE. Comunque prima della emissione. Fu informato anche il Procuratore generale della emissione degli ordini di cattura?

DE MATTEO. Credo di sì; adesso non ricordo.

VIOLANTE. Perché, se ricordo bene, il dottor Infelisi dice che gli atti relativi all'emissione degli ordini di cattura furono dati sia al Procuratore della Repubblica sia al Procuratore generale. Lei ricorda questo particolare?

DE MATTEO. A me furono dati, perché me li fece vedere.

VIOLANTE. E lei riferì al Procuratore generale?

DE MATTEO. Sì, perché era nella prassi normale dell'ufficio. Senonché c'era un'ansia e una preoccupazione notevole, se alle volte il Procuratore generale, per avere notizie, non mi trovava (perché ero impegnato in altre cose) prendeva contatti direttamente con il sostituto. A questo, qualcuno nell'ordinamento giudiziario è contrario perché dice: no, lo si deve fare attraverso il capo! Ma dati i nostri rapporti di collaborazione quotidiana, senza alcuna opposizione da parte mia il Procuratore generale prendeva direttamente contatto sia con Infelisi sia con Sica che curava altre indagini, sia con altri colleghi. Quindi può darsi — io questo non lo so — che o Infelisi ne abbia parlato direttamente a Pascalino o che questi gli abbia chiesto qualcosa.

VIOLANTE. In ordine alla opportunità di emettere gli ordini di cattura relativamente al sequestro, vi furono valutazioni diverse? Qualcuno ritenne, ad esempio, che questo potesse irrigidire la posizione dei terroristi e altri, invece, pensarono il contrario?

DE MATTEO. Quando Infelisi me ne parlò e mi presentò gli ordini di cattura già preparati io volli prendere una pausa di tempo per riflettere proprio in relazione al problema che lei mi ha posto. Allora la vita dell'ono-

revoles Moro era appesa ad un filo e ogni passo poteva avere un'influenza contraria. Quindi, vi fu questa necessità di un ripensamento che io ebbi. Non so se imboccai la giusta via o meno, ritardando. Non si trattava però di bloccare l'ordine di cattura, ma soltanto di pensare se il giorno x era più opportuno del giorno $x + 1$ o del giorno $x - 1$, quindi, è stata una preoccupazione che io ho avuto.

VIOLANTE. E questo tipo di preoccupazione fu oggetto anche di colloqui con il Procuratore generale?

DE MATTEO. Non ricordo.

VIOLANTE. Ma il Procuratore generale, diciamo, intervenne nel provvedimento decisionale relativo all'emissione degli ordini di cattura?

DE MATTEO. Gli ordini di cattura scaturirono proprio da una valutazione del dottor Infelisi che conosceva bene, forse meglio di me e del Procuratore generale, perché curava direttamente l'indagine, la situazione. Siccome il dottor Infelisi si era occupato, in sostanza, precedentemente di altri fatti relativi al terrorismo e alla scoperta di covi, era da più mesi a conoscenza di certi personaggi, di certi nomi e di certe tracce. Quindi aveva collegato una cosa con l'altra. Praticamente, mentre per Infelisi la situazione era più chiara, per me lo era meno, perché non conoscevo i precedenti e volevo pensarci meglio.

VIOLANTE. La prego, se può, di illuminarci su un aspetto che non ho colto bene.

Il Procuratore generale era informato pressoché quotidianamente dell'andamento delle cose; come mai su un dato di rilievo qual è quello della emissione degli ordini di cattura, con quella angoscia sull'esito che si poteva avere, non era informato?

Lei capisce bene che mi sembrerebbe non coerente la non informativa al Procuratore generale su questo punto, a fronte di una informativa invece su tutto il resto pressoché quotidianamente.

DE MATTEO. Lei vuole dire, cioè, che avrei tenuto nascosto questo fatto?

VIOLANTE. Assolutamente. Le sto chiedendo un'altra cosa: in questi colloqui quotidiani lei discusse anche con il Procuratore generale dell'opportunità di emettere anche gli ordini di cattura?

DE MATTEO. Sì. Ricordo che c'era qualche nome di comune conoscenza, come quello di Moretti. Ma ne parlammo senza fare riferimento ai nomi.

VIOLANTE. Sia da parte sua che del Procuratore generale?

DE MATTEO. Sì, ne parlammo, ma erano dei discorsi naturalmente informali. Quindi ora il ricordo mio o suo o di Infelisi, a distanza di tempo e con la sovrapposizione di altri avvenimenti può essere non preciso.

Ma ripeto, era prassi costante, dati anche i rapporti di amicizia e di

collaborazione che io avevo con il Procuratore generale, che non ci formalizzassimo. Certe volte per esempio, in certe Procure, vi è stata la formalizzazione dell'informativa; da noi invece vi è stata una collaborazione continua con rapporti amichevoli.

VIOLANTE. Il dottor Infelisi riferiva a lei periodicamente?

DE MATTEO. Sì.

VIOLANTE. Le notizie da chi le traeva lei? Da Infelisi o da altra fonte?

DE MATTEO. Da Infelisi, che mi informava. Certe volte, però, siccome Infelisi era spesso impegnato fuori, o per sovrapposizione di altre incombenze di lavoro, io assumevo informazioni direttamente dalla Polizia giudiziaria.

VIOLANTE. Quindi lei si teneva al corrente anche quando Infelisi non faceva in tempo ad informarla?

DE MATTEO. Naturalmente, io parlo in questo momento con un magistrato il quale sa benissimo che ognuno di noi prima di essere magistrato è uomo con i suoi difetti e i suoi pregi. Il Dottor Infelisi era un po' irruente e poi, alle volte, faceva altre operazioni e quindi lo perdevo di vista. Perdendolo di vista lo perdevo di controllo ed io mi informavo attraverso la Polizia giudiziaria.

VIOLANTE. Faceva riferimento al capo dell'ufficio politico?

DE MATTEO. Io avevo più frequenti rapporti con il capo della DIGOS, che mi pare fosse il dottor Spinella.

VIOLANTE. Il dottor Infelisi si è lamentato della carenza di strutture degli uffici della Procura di Roma. Lei, in qualche modo, s'è posto il problema di dare a questo magistrato, o ad altri magistrati che seguivano cose di questo rilievo, strutture adeguate?

DE MATTEO. Questo, assieme ad altri, è stato il tormento dei miei quattro anni di gestione della Procura di Roma; le strutture intese come uomini e intese come mezzi operativi. Naturalmente le cose non si possono improvvisare, perché bisognerebbe, io penso, ricominciare da capo e rivedere.

Mi sono occupato principalmente, cioè prima di tutto, degli uomini, di dare gli uomini necessari, i magistrati necessari. Operazione questa molto difficile, perché per la Procura di Roma non ci sono vocazioni, almeno allora non c'erano vocazioni. E ho fatto continue richieste al Consiglio Superiore per avere magistrati. Ad un certo momento mi sono dovuto fermare perché ho visto che si stava raggiungendo il *plenum* (che però non è stato mai raggiunto). In questa operazione non ho impiegato mesi ma alcuni anni, cioè dal 1976 fino al 1979. Mi sono dovuto fermare, come dicevo, perché ad un certo momento non sapevo dove mettere i magistrati per carenza assoluta di locali. È venuto da me il segretario capo e mi ha detto: se viene un altro magistrato non c'è il posto dove sistemarlo.

Quindi, raggiunto questo risultato di uomini, occorre l'altro risultato, quello dei mezzi strumentali.

Ora si può dotare un ufficio di macchine da scrivere, di registratori; ma, quando non ci sono i locali dove metterli, ci si trova in condizioni di lavoro difficilissime.

VIOLANTE. Ha rammentato il dottor Infelisi un particolare che chiarisce un pochino il limite tecnico del lavoro, cioè il fatto che non avevano neanche il telefono e dovevano telefonare fuori della stanza.

DE MATTEO. Per i telefoni c'è tutta una lunga pratica — posso trasmettere gli atti alla Commissione — da me promossa per avere un numero di telefoni non dico adeguato, ma per lo meno sufficiente. Cercavo almeno di dotare tutti i gabinetti dei sostituti di telefoni e, ripeto, c'è tutta una pratica con il Provveditorato generale dello Stato per ottenere i telefoni. Sono riuscito ad ottenerne un certo numero, ma non per tutti. Naturalmente questo ha determinato delle lamentele e delle discussioni, perché, quando si parla di potere, anche il telefono autonomo è una manifestazione di potere: chi ce l'ha ha più potere di chi non ce l'ha. Come dicevo, allora, c'è tutta una lunga pratica, tutto un complesso di richieste rivolte da me al Ministero ed al Provveditorato generale dello Stato per avere i telefoni.

Quando sono riuscito ad averne 20 o 25, su 45 sostituti, i miei passi compiuti direttamente, informali, con le altre autorità preposte alla distribuzione telefonica hanno avuto la risposta che era impossibile installare altri telefoni perché il cavo che serviva Piazzale Clodio non poteva sopportare tutto il carico.

Quindi, a un certo momento, ho detto: «Va bene, se è possibile cambiare il cavo, si cambi, se ne aggiunga un altro». E così eravamo in attesa di questi strumenti meccanici, tra cui in primo luogo il telefono.

Ma, per quanto concerne le carenze, si capisce che la mancanza del telefono è un intralcio, perché il sostituto si deve muovere dalla sua camera ed andare in un'altra, oppure chiamare attraverso il centralino e i centralini sono sempre occupati. Sono situazioni veramente spiacevoli.

LA VALLE. Ma il telefono collegato con il centralino c'era?

DE MATTEO. Sì. Io parlavo del telefono diretto.

LA VALLE. Ma nel pomeriggio si può adoperare questo telefono? Ci sono i centralinisti?

DE MATTEO. Nel pomeriggio, molte volte, non si potevano adoperare perché il personale non poteva lavorare.

D'AGOSTINI. Ma l'importanza dell'ufficio non richiedeva un'organizzazione *ad hoc*?

DE MATTEO. Il mio telefono personale poteva benissimo essere utilizzato comunque; c'è l'anticamera del Procuratore che ha il telefono anche con l'esterno, c'è il gabinetto del Procuratore che ha un telefono anche con l'esterno. Quindi, in caso di necessità, si poteva benissimo venire nel mio ufficio per telefonare. Naturalmente questo è un impaccio.

VIOLANTE. Questo è chiaro.

Per quanto riguarda il problema delle strutture, c'era un piccolo numero di ufficiali di Polizia giudiziaria che fu assegnato alle dipendenze del dottor Infelisi perché potesse svolgere meglio il suo lavoro?

DE MATTEO. Sì, perché Infelisi aveva un continuo rapporto con gli ufficiali di Polizia giudiziaria.

VIOLANTE. Non parlo di rapporto: parlo di ufficiali di Polizia giudiziaria assegnati al dottor Infelisi in relazione alla particolarità di questo caso.

DE MATTEO. Mi pare furono messi a disposizione di Infelisi.

VIOLANTE. E c'è traccia negli atti dell'ufficio di questo fatto?

DE MATTEO. Dovrei controllare.

VIOLANTE. Può informarci in proposito per iscritto? Può prendere una nota su questo punto?

DE MATTEO. Senz'altro.

PRESIDENTE. Le ricordo che può farci giungere ulteriori precisazioni per iscritto.

VIOLANTE. Vista la complessità degli accertamenti e il fatto che bisognava agire contemporaneamente in tante direzioni, si pensò a costituire una *équipe* di magistrati; cioè che non dovesse operare un solo magistrato, ma due, tre, quattro, i quali lavorassero insieme, come già da tempo si faceva in altri uffici giudiziari, per poter meglio seguire tutte le articolazioni delle indagini.

DE MATTEO. In un primo momento ciò non sarebbe stato opportuno: è una valutazione di cui assumo le mie responsabilità. In un primo momento bisognava avere una visione unitaria, cioè cercare di vedere dove andare a finire. E, naturalmente, chi doveva darci tutte le informazioni ed indicazioni era la Polizia giudiziaria. Quindi il sostituto Procuratore Infelisi, attraverso le informazioni della Polizia giudiziaria, poteva benissimo svolgere questa sua attività. Se il dottor Infelisi mi avesse informato della necessità, da parte sua, di avere una collaborazione, l'avrebbe avuta senz'altro.

Io, però, poiché il dottor Infelisi era un magistrato molto vivace, attivo, che si muoveva con molta disinvoltura, avevo la sensazione che potesse, almeno nel primo momento, svolgere direttamente tutto ciò che era necessario.

VIOLANTE. Sembra che la sera stessa del 16 marzo un gruppo di sostituti procuratori avesse offerto al dottor Infelisi la propria collaborazione. Lei fu informato? E che disse?

DE MATTEO. Collaborazione in che modo? La collaborazione doveva avere una certa direzione. So che molti sostituti si misero a disposizione,

ma bisognava anche distribuire i compiti. Dissi quindi ad Infelisi che quando avesse ritenuto opportuno ottenere in modo stabile una collaborazione ne facesse fatta espressa richiesta.

VIOLANTE. Sa niente della questione dei rapporti tra il sostituto Procuratore Vitalone e Pifano?

DE MATTEO. Conosco Vitalone come mio sostituto e conosco Pifano come imputato, però un collegamento tra i due personaggi non l'ho visto.

VIOLANTE. Abbiamo saputo — è stato anche scritto sulla stampa eccetera — che o Pifano si rivolse a Vitalone o Vitalone a Pifano: ci sarebbe stato un colloquio tra i due, avente ad oggetto eventuali contropartite per la liberazione dell'onorevole Moro. Lei ne è stato informato?

DE MATTEO. No.

VIOLANTE. Ed è la prima volta che sente questa cosa?

DE MATTEO. Ho sentito una voce, ma è una voce.

VIOLANTE. Al tempo del sequestro? O adesso?

DE MATTEO. Adesso non posso collocarlo con precisione nel mese in cui questa voce prendeva corso.

VIOLANTE. Il dottor Pascalino l'ha informata di colloqui tra Vitalone e Pifano?

DE MATTEO. Sì, forse questa era la voce di Pascalino. Ecco le difficoltà delle indagini che si svolgono senza una mente unica direttrice.

Mi pare che in quel tempo Vitalone fosse stato applicato alla Procura generale. Quindi c'erano anche due rapporti diretti tra lui e Pascalino.

VIOLANTE. Quindi lei non venne informato dall'adesso senatore Vitalone del suo contatto con Pifano, ma lo fu poi, informalmente, dal Procuratore generale Pascalino.

Un'ultima domanda. È venuto mai da lei a riferire su una certa lettera di Moro, avendola ricevuta, il giornalista Isman?

DE MATTEO. Sì.

VIOLANTE. Vuole cortesemente illustrare alla Commissione che si è verificato questo rapporto?

DE MATTEO. Isman mi ha telefonato alle due di notte per dire che c'era una lettera di Moro; l'ho ricevuto alle due di notte a casa mia, ha parlato di questa lettera e la lettera fu acquisita agli atti.

VIOLANTE. Lei verbalizzò la dichiarazione di Isman o no?

DE MATTEO. No, mi consegnò la lettera.

VIOLANTE. Le disse anche come l'aveva avuta?

DE MATTEO. In un solito cestino oppure attraverso una telefonata, non ricordo.

VIOLANTE. Queste dichiarazioni vennero da lei verbalizzate?

DE MATTEO. No, perché ci fu un colloquio di notte; inoltre mi pare che Isman venne accompagnato da un'altra persona che ora non ricordo chi fosse, ma mi pare un funzionario di Polizia, per cui la lettera venne acquisita da me; la mattina successiva venne introdotta nel processo o con un verbale, o con una trasmissione, o comunque con un cenno.

VIOLANTE. Quindi lei sentì Isman, prese la lettera senza formalmente registrare questo fatto, se non ho capito male.

DE MATTEO. A me interessava la lettera; Isman era lì, era a disposizione, presi la lettera, perché quella m'interessava.

VIOLANTE. Però qui c'è, non so bene come definirlo, una specie di appunto nel quale è scritto: «Avanti di noi, De Matteo Giovanni...»

DE MATTEO. Allora può darsi che c'è.

VIOLANTE. Siccome lei ha detto che non c'era...

DE MATTEO. E allora c'è.

VIOLANTE. Certo che c'è!

DE MATTEO. Ripeto che fu un colloquio notturno; Isman mi telefonò... ecco, ora che lei me l'ha ricordato, posso ricordare anche io meglio. Feci un appunto unicamente per la consegna della lettera.

VIOLANTE. Anche sul come era stata ritrovata la lettera?

DE MATTEO. Sì.

VIOLANTE. La ringrazio.

MACIS. Signor Procuratore, queste indagini, che naturalmente erano molto complesse e avvenivano in un clima molto difficile e convulso, avevano tuttavia un indirizzo, non dico un disegno?

DE MATTEO. Sul principio, no; sul principio non si sapeva quale strada seguire, sia per la ricerca della prigioniera, sia per la ricerca del nascondiglio, si andava dovunque, tanto è vero che io personalmente mi feci quella gita in elicottero, con la neve; naturalmente mi rendevo conto che era una cosa piuttosto romanzata, però, in un momento in cui tutto poteva essere

possibile, ritenni opportuno non trascurare una traccia alla quale molti avevano dato credito e peso maggiore, sia pur valida allo 0,50 per mille, ritenni opportuno seguirla. Quando sorvolai la località, mi resi conto che era impossibile seguire quella traccia, ma ormai c'ero, scesi sul posto, feci questa escursione, anzi sono in debito col Ministro Cossiga di un cappotto, perché partii all'improvviso: il Presidente m'informò via radio che aveva avuto notizia di una qualche cosa ed io, naturalmente, informato via radio, senza un rapporto, senza la possibilità di valutare preventivamente la fondatezza o meno, quando mi si dice: lì c'è qualcosa, prendo e vado! Proprio per quel dovere di non trascurare nemmeno una traccia, infatti se per caso quella fosse stata una stazione di transito della prigione di Moro, sarebbe stata una lacuna. Quindi quella mia visita servì, quanto meno, a convincere che al lago della Duchessa Moro non c'era stato.

MACIS. La ricerca della cosiddetta prigione è un aspetto; l'altro aspetto è quello degli autori del delitto. Su questo punto vi era...

DE MATTEO. Su questo punto, come ho risposto prima all'onorevole Violante, si andava alla ricerca di personaggi; i nomi venivano fuori dalle ricerche che già erano state fatte nei cosiddetti covi, o nei locali che erano stati perquisiti dalla Polizia, dove erano state trovate armi e indicazioni. Allora si andava alla ricerca attraverso questi nominativi, naturalmente sempre sulla base dei suggerimenti o delle indicazioni che dava la Polizia giudiziaria, che era più a conoscenza, anche per l'attività di prevenzione che deve svolgere, (anche l'attività di Polizia giudiziaria è in certo modo preventiva, oltretutto repressiva), di alcuni particolari.

MACIS. L'emissione degli ordini di cattura avvenne sulla base di elementi, di indizi di reità relativi alla strage di via Fani e al sequestro, oppure soltanto sulla base del sospetto di appartenenza alle BR?

DE MATTEO. Sulla base del sospetto.

MACIS. Ritenne sufficienti questi elementi per l'emissione degli ordini di cattura?

DE MATTEO. Ecco perché ci pensavo sopra, perché era sulla base del sospetto e poi c'era quell'altra preoccupazione; quindi mi presi un giorno o due di tempo, tanto più che mi pare fossero tutti latitanti quei signori e allora un ordine di cattura un giorno prima o un giorno dopo non purgava la latitanza.

MACIS. Data la complessità delle indagini, la necessità di compiere delle perizie, la Procura aveva intendimento di formalizzare...

DE MATTEO. Senz'altro, sin dal primo momento, perché era lo sbocco naturale di quel processo, soltanto che volevo trasmettere all'ufficio istruzione gli atti non con la solita formula («per tutto quello che si ha da fare»); dati i rapporti continui che aveva il mio sostituto e che aveva l'ufficio con la Polizia giudiziaria, ma fornire all'ufficio istruzione una certa traccia.

MACIS. Di questo intendimento venne informato il Procuratore generale?

DE MATTEO. Non immediatamente, non nei primi giorni, ma dopo, quando si brancolava proprio nel buio e prendeva consistenza l'ipotesi di una indagine che non poteva svolgersi informale, allora si disse che era opportuna la formalizzazione.

MACIS. Le rivolgo questa domanda, perché mi è parso di capire dalle risposte del Procuratore generale che uno dei motivi dell'avocazione, tra i più rilevanti, era quello della necessità di formalizzare l'istruttoria, quasi che non fosse possibile una formalizzazione da parte del suo ufficio.

DE MATTEO. Su questo eravamo d'accordo, tanto è vero che ad un certo momento, proprio negli ultimi giorni, dissi confidenzialmente, secondo quando era nei nostri rapporti di lavoro, che forse non era il caso di avocarlo, dal momento che doveva subito trasmetterlo in formale; però il Procuratore generale, nella sua valutazione discrezionale, ritenne opportuna l'avocazione, anche per un altro fatto. Il mio ufficio era oberato di lavoro in modo straordinario; l'ufficio del Procuratore generale era più tranquillo, nel senso che c'è meno da fare. Allora, il Procuratore generale, che a quell'epoca aveva, tra l'altro, acquisito l'applicazione di Vitalone, quella di un altro magistrato e pure, temporaneamente, quella di Sica, tanto che poi ci fu polemica tra il Procuratore generale e il Consiglio superiore circa queste applicazioni (erano applicazioni? erano supplenze?), dunque, il Procuratore generale ritenne che questo processo potesse essere seguito con più possibilità di dedicarvi tempo e attenzione dal suo ufficio anziché dal mio, che era in condizioni disastrose.

MACIS. Data la situazione di quelle che lei ha chiamato strutture — uomini e uffici — una volta che lei aveva un magistrato dell'esperienza, dell'anzianità del dottor Vitalone, che presumibilmente aveva anche un ufficio, forse anche con il telefono, come si spiega questa applicazione?

DE MATTEO. Questo lo chieda a Pascalino.

MACIS. Lei protestò per questo?

DE MATTEO. Sì, io ho protestato sempre, tutte le volte che c'è stata una applicazione. Era una protesta di cui solo qualche volta è rimasta traccia per iscritto. Qualche volta ho protestato verbalmente; dati i rapporti amichevoli che avevo con il Procuratore generale, io gli dimostravo che non era opportuno agire in quel modo. Però, mi trovavo di fronte ad una volontà di ferro di applicazione; quindi, *ubi maior minor cessat*. Però, quando queste applicazioni sono state più frequenti io ho protestato anche per iscritto. Ho prospettato, cioè, al Procuratore generale, le difficoltà in cui io mi venivo a trovare per questo continuo impoverimento dei miei quadri, che già erano deficitari. C'è una ettera mia alla Procura generale.

MACIS. Anche per il caso Vitalone?

DE MATTEO. Non ricordo bene, mi pare proprio per Vitalone o per un altro. Non lo so. Naturalmente, la scelta del Procuratore generale cadeva sui magistrati più esperti, o più capaci, o più anziani. Quindi, le applicazioni riguardavano Sica, Vitalone, e qualche altro magistrato. Ricordo che per uno di questi, forse per Sica, io scrissi una lettera non tanto per protestare, quanto per avere la possibilità di un appoggio presso il Consiglio superiore, che venisse per lo meno a rimpolpare i quadri. Questo lo ricordo benissimo.

CORALLO. Vorrei tornare alla questione dell'organizzazione dell'ufficio. Noi ci rendiamo ben conto che le condizioni in cui lavora la Magistratura sono condizioni di estrema difficoltà per carenza di uomini e di mezzi. Tuttavia, appare inspiegabile che il giorno in cui si verifica questo fatto enorme — la strage, il sequestro, il tipo di operazione politica che si tentava — non ci si sia posti immediatamente il problema di mettere in condizione il magistrato al quale veniva affidato l'incarico di dirigere e coordinare le indagini, di lavorare bene. Io non sottovaluto affatto, per esempio, la questione del telefono. Cioè, che un sostituto procuratore, che deve condurre un'indagine di questa complessità, di questa ampiezza, che ha bisogno di fare cento telefonate al giorno, non sia messo in condizione di telefonare dal suo ufficio, dalla sua stanza, mi pare assurdo; e mi pare assurdo che non ci si sia posti immediatamente il problema di dotare il sostituto Procuratore di una serie di collaboratori. Posso capire la questione se affidare ad uno o a più magistrati: lei dice che era opportuno un coordinamento. E quindi che tutto facesse capo a Infelisi. Ma che a Infelisi non si desse la collaborazione di un ufficiale di Polizia a sua completa disposizione, che non lo si mettesse in condizione di lavorare... Infelisi dice: «Ero io e una dattilografa».

DE MATTEO. Una dattilografa del suo ufficio.

CORALLO. E non disponeva di altri mezzi. A me tutto questo pare assurdo.

DE MATTEO. Io purtroppo non gli potevo dare altri mezzi se non quelli che avevo a disposizione. La Polizia giudiziaria era a sua disposizione, e non solo per dettato legislativo, perché la Polizia giudiziaria è a disposizione dell'Autorità giudiziaria. Si intende che quando non è nei locali dell'Autorità giudiziaria, bisogna andare a prendere la Polizia giudiziaria dove è. Noi non avevamo locali dove collocare la Polizia giudiziaria per un rapporto diretto. Io so che Infelisi non incontrava difficoltà in questo, perché aveva un continuo rapporto con la Polizia giudiziaria, a parte la difficoltà dei locali. Per quanto riguarda la difficoltà del telefono, Infelisi non mi ha mai prospettato tale necessità. Sì, tutti prospettavano la necessità di avere un telefono autonomo, in comunicazione diretta...

CORALLO. Ma la strage di via Fani non era stata affidata ad uno qualunque, ma ad un Magistrato di nome Infelisi. È a lui che faccio riferimento, non agli altri sostituti Procuratori, che potevano fare la questione di potere, di rango! Nel caso di Infelisi, non era un problema di Infelisi personalmente, era un problema dell'ufficio.

DE MATTEO. Io, nell'impossibilità di fornire ad Infelisi un telefono diretto, gli avevo messo a disposizione il mio telefono. Lui veniva quasi quotidianamente da me, e dal mio ufficio poteva telefonare benissimo.

CORALLO. Resta il fatto che non si fece una riunione in Procura per decidere come organizzare l'ufficio che doveva presiedere alle indagini di questo fatto enorme.

DE MATTEO. Non vedo la necessità di questa riunione. Io lo sapevo. Sapevo che Infelisi era delegato alla istruttoria. Non vedevo la necessità in quel momento di stabilire un gruppo di magistrati, anziché uno solo, perché il processo doveva andare in formale. Quindi, le difficoltà strutturali erano quelle note da anni. Io non le potevo risolvere in quel momento.

CORALLO. Vorrei passare ad un altro argomento, vale a dire la questione dell'emissione dei mandati di cattura. A noi risulterebbe un certo contrasto di opinioni, o per lo meno l'esistenza di molte perplessità del Procuratore generale di fronte alle iniziative del sostituto Infelisi circa l'emissione di mandati di cattura. La spiegazione che questo potesse corrispondere a criteri di opportunità è diversa dalla spiegazione che ci è stata suggerita, cioè che il Procuratore generale voleva sapere, con pignoleria eccessiva rispetto all'urgenza di certi provvedimenti, le motivazioni, le prove raccolte, diceva «ma siamo sicuri...». Che è cosa diversa dal dire: «in questo momento forse non è opportuno arrestare».

DE MATTEO. L'opportunità temporale è un fatto che riguarda me. Per quanto riguarda le insistenze del Procuratore generale nei confronti di Infelisi, credo che chi può rispondere meglio è il Procuratore generale, non io, perché io non conoscevo questa situazione. Io sapevo che il Procuratore generale chiedeva a Infelisi, voleva essere informato, come era nel suo diritto e nel suo dovere. Ma che facesse queste insistenze che potessero sembrare inopportune non mi consta.

CORALLO. Non le consta che il Procuratore generale...?

DE MATTEO. Che pungolasse, che premesse, oppure che facesse delle diverse valutazioni.

CORALLO. Prima lei ha detto che giustamente non ci si formalizzò e che quindi il Procuratore generale aveva anche rapporti diretti con il sostituto Procuratore. Ciò non toglie, che in caso di preoccupazione o di lagnanze, il Procuratore generale con lei dovesse parlare e non la scavalcasse. A lei non risulta che il Procuratore generale avesse preoccupazioni e perplessità non circa l'opportunità temporale dell'emissione dei mandati di cattura, ma sull'opportunità in genere?

DE MATTEO. Non mi risulta, anche se ne abbiamo parlato. Non mi risultano perplessità sull'opportunità di emettere o meno mandati di cattura.

CORALLO. Le risulta che il sostituto Procuratore avesse intenzione, ad

un dato momento, di emettere mandati di cattura a carico di collaboratori dell'onorevole Moro o di un sacerdote che fu tramite?

DE MATTEO. Sì, il parroco di S. Lucia.

CORALLO. E che il sostituto Infelisi voleva emettere mandati di cattura ritenendo costoro reticenti?

DE MATTEO. Accennò anche a questa possibilità, ma era proprio il momento in cui il parroco era anche in contatto con la famiglia dell'onorevole Moro. Pertanto gli suggerì di andare cauto perché in quel momento poteva essere pericoloso. Erano sempre le mie perplessità circa l'opportunità o meno. Ma, quanto vi fosse di accertato della responsabilità del parroco, non so.

CORALLO. Volevo solo capire se per caso non fossero questi i veri motivi dell'avocazione.

DE MATTEO. Non lo so. Una diversa impostazione? Una diversa prospettiva? Non so, non posso dirlo. Può darsi che Pascalino non me lo abbia detto per ragioni di cortesia.

CORALLO. Fu informato che ad un dato momento qualcuno prospettò l'idea di incaricare i servizi segreti di emettere falsi comunicati delle Brigate Rosse? Ne ha saputo niente?

DE MATTEO. Mai niente.

CORALLO. Questo è un fatto che a noi consta per certo: che di questo si discusse, che vi fu chi lanciò questa idea e che se ne discusse tra magistrati.

DE MATTEO. Tra magistrati; ma per quanto riguarda la mia partecipazione a questo progetto, assolutamente no.

CORALLO. Non ne ha saputo nulla?

DE MATTEO. Assolutamente no.

CORALLO. E quando fu emesso il comunicato sul lago della Duchessa, sull'avvenuta esecuzione dell'onorevole Moro e sulla presenza del suo cadavere nel lago (il comunicato delle Brigate Rosse che determinò il suo viaggio sul luogo), una volta accertata l'inconsistenza del comunicato, nessuno le prospettò la tesi che potesse essere un falso comunicato nell'ambito della strategia di cui parlavo prima, cioè di emettere falsi comunicati per saggiare le reazioni delle Brigate Rosse?

DE MATTEO. Ripeto che, per la verità, non ci pensai neppure. Pensai ad uno dei tanti comunicati che venivano uno dopo l'altro e non mi posi il problema se fosse falso.

CORALLO. Ma quando constatò che nel lago della Duchessa non c'era

nessun cadavere, credo che tutti vi siate resi conto per lo meno del fatto che era un comunicato falso. Che opinione si fece lei di quel comunicato?

DE MATTEO. Un comunicato che voleva sviare, che aveva lo scopo di sviare le indagini, oppure di dare notizie fantasiose, proprio nel programma di destabilizzazione generale.

CORALLO. Ma che gli autori non fossero le Brigate rosse? Non è una ipotesi che lei formulò?

DE MATTEO. Non ci pensai in quel momento.

CORALLO. Poteva essere un mitomane, un provocatore. Lei lo ha sempre considerato un comunicato delle Brigate rosse?

DE MATTEO. Un comunicato, una traccia; e ho seguito quella traccia. Sulla falsità o meno del comunicato, queste sono le indagini che sono state fatte dopo, quando l'istruttoria era passata all'ufficio istruzione.

BIONDI. Vorrei un chiarimento riguardante il problema iniziale. Infelisi si è qui lamentato per il fatto che, in sostanza, doveva accudire ugualmente a tutte le incombenze che ogni giorno, in una Procura oberata di lavoro come quella di Roma, capitano; e afferma di avere anche protestato, o almeno di aver fatto presente la difficoltà della situazione in cui si era venuto a trovare, che gli rendeva ancora più difficile l'espletamento delle mansioni di tutti i giorni. Mi chiedo come mai non sia stato tolto dalle udienze.

DE MATTEO. Ma tutte le volte che ha chiesto di essere esonerato da una udienza per compiere un atto di Polizia giudiziaria, è stato sempre accontentato.

BIONDI. È stato sereno a vedere il panorama delle disgrazie che succedevano in quel momento.

DE MATTEO. Tutte le volte che chiedeva qualcosa, l'ha sempre ottenuta. Quando ha chiesto di essere esonerato dalle udienze, lo ha ottenuto.

BIONDI. In altre occasioni, per esempio per il processo dei calciatori, la Procura di Roma ha costituito addirittura una *equipe* di magistrati che si muovevano come generali prussiani. Mi interesserebbe sapere come mai, mentre in quel caso più frivolo si vide tanta efficienza in un caso molto più concretamente legato a problemi di efficienza reale vi sia stata questa solitudine beata di Infelisi.

DE MATTEO. Ad un certo punto si era diffusa l'opinione dell'opportunità di sperimentare una gestione collegiale, plurisoggettiva e, per fatti successivi, si è fatto qualche esperimento. Ma non tutti sono andati a buon fine. Ad un certo momento, per esempio, avevo affiancato ad Infelisi il sostituto Marrone per svolgere indagini parallele relativamente a certe questioni.

Ad un certo punto vi è stata una rottura tra Infelisi e l'altro sostituto.

BIONDI. Allora bisogna scegliere i fiori?

DE MATTEO. No. Vi erano due titolari di una indagine e non potevo scavalcare l'uno o l'altro. Ogni volta che ho operato una sostituzione mi sono trovato di fronte a guai straordinari per le proteste sollevate.

BIONDI. Allora non è vero che Infelisi aveva chiesto di essere esonerato dalle altre attività e che accudiva a tutti gli altri compiti. Se lo avesse ritenuto importante ed essenziale per il suo lavoro lei lo avrebbe esonerato.

DE MATTEO. Non lo ha chiesto. Se lo avesse chiesto, come lo ha ottenuto altre volte (ad esempio, a proposito dell'inchiesta SIR), avrebbe ottenuto la sostituzione, come, ripeto, era già accaduto, provocando lamentele e proteste da parte degli altri. Oppure, lo ha fatto autonomamente, mettendomi di fronte al fatto compiuto; ed io, per rispetto alla persona e alle indagini, non ho sollevato questioni.

BIONDI. È una divergenza.

MACIS. Dato il carattere dell'indagine, non sarebbe stato forse opportuno anche autonomamente dispensarlo, cioè affidargli soltanto questo compito?

PRESIDENTE. Siamo in una materia delicata, perché sembra che non lo volesse sollevare. Non è così.

BIONDI. Ho fatto la domanda solo perché Infelisi lo ha detto; diversamente, non mi permetto di dare giudizi.

DE MATTEO. Per rispondere a lei dico che quando Infelisi aveva bisogno di più tempo a disposizione, di maggiore libertà a disposizione, chiedeva e otteneva; ed ha ottenuto anche più di quanto io potessi concedere.

BIONDI. Lui, invece, ha detto il contrario.

DE MATTEO. Quindi, poteva anche dedicarsi, senza bisogno del *pull* dei sostituti, completamente a questa indagine. A questo punto, io posso anche controllare tutte le volte che ho sostituito Infelisi in udienza.

BIONDI. Ma no; si esaminano le situazioni per trarne delle conseguenze, per fare magari delle proposte.

FLAMIGNI. Lei fu informato della famosa seduta spiritica di Bologna e di un messaggio indicante via Gradoli?

DE MATTEO. In quel momento si facevano anche sedute spiritiche, alle quali io non prestavo attenzione. Se mi si diceva che si trattava di sedute spiritiche, può darsi che io sia in torto nel non credere allo spiritismo, ma, di fatto, non ci credo e quindi ho detto: va bene, fatevele per conto vostro, ma a me non interessano.

FLAMIGNI. Io do importanza all'atteggiamento successivo alla seduta spiritica proprio perché non ci credo neppure io.

DE MATTEO. Ripeto, le sedute spiritiche non le ho mai considerate. Ne ho sentito parlare; ho sentito che si facevano; ho sentito che si consultavano parapsicologi, ecc. Io dicevo: va bene consultate tutti quelli che volete; può darsi pure che la verità venga fuori da un sogno, una verità onirica, però...

FLAMIGNI. La seduta spiritica ha luogo il 2 aprile. Il 9 aprile ha luogo la perlustrazione della Polizia a Gradoli paese. Il 18 aprile viene rinvenuto il covo. Ecco, adesso possiamo parlare di alcune coincidenze che sono capitate perché tra i partecipanti a quella seduta spiritica — si tratta, ripeto, di una piccola coincidenza che avrà valore o non avrà valore — vi è un professore dell'università di Bologna che è amico di quel Senzani che è venuto alla luce in questo periodo. È soltanto una coincidenza; fatto sta che c'è una seduta spiritica. Poiché io non credo allo spiritismo, si può anche supporre che qualcuno sapesse. Questo è il problema. Per cui dopo il 18 aprile, forse, sarebbe stato opportuno andare a vedere, a parlare per cercare di avere notizie, almeno sulla base di quel rapporto fatto dalla Quesura di Bologna che elencava i partecipanti per vedere se qualcuno di questi lo sapesse. Questa è la considerazione che volevo fare.

A parte questo, il 18 aprile viene rinvenuto il covo di via Gradoli e, leggendo attentamente come si svolgono le cose, devo dire che l'episodio mi insospettisce, mi provoca qualche perplessità perché viene trovato il braccio flessibile di una doccia che è posto attaccato ad una scopa per tenerlo fermo verso alcune piastrelle sconnesse per fare penetrare l'acqua. La telefonata che giunge ai vigili del fuoco è questa: vi è un allagamento e dovete venire. In realtà, l'allagamento non c'era, si trattava di una infiltrazione. Ora, sulla base dell'infiltrazione occorrono ore ed ore dal punto di vista tecnico. Credo che i vigili del fuoco possano dirci che prima che l'acqua possa penetrare in modo da sgocciolare nell'appartamento sottostante ci vuole del tempo, per cui è supponibile che l'abbandono di via Gradoli non sia stato così improvviso come ci hanno fatto credere, come ci ha fatto credere la televisione, e via di seguito. Vi è un secondo elemento. Viene rinvenuta la patente di Borghi, l'affittuario dell'appartamento, *alias* Moretti. Da quel momento sappiamo che il capo è Moretti. Non si sapeva che il capo delle Brigate Rosse fosse Moretti; lo sappiamo da quel momento. Ora, di solito una patente si tiene in tasca, nel portafoglio, anche perché quella mattina lo stesso Borghi è uscito con la sua macchina e la patente, probabilmente, l'avrebbe dovuta portare con sé. Viceversa, la patente la trovano nel covo. Terza questione. Vi sono dei testimoni del palazzo che dicono che Borghi è uscito regolarmente, come l'hanno visto tante altre mattine, alle 7,30 — e noi sappiamo che i brigatisti sono di una grande puntualità e meticolosità nell'osservare le loro regole clandestine —. Poi, si trova nel covo quello che si trova: materiale selezionato, probabilmente valige, ecc., cassetti aperti, anche per fare apparire con tutta probabilità che l'abbandono del covo era avvenuto in una certa maniera. La domanda è questa: avete fatto l'ipotesi che poteva anche essere un abbandono voluto da parte dei brigatisti e non un abbandono improvviso, perché, fra l'altro, vi sono delle coincidenze nel senso che non è la prima volta che nei covi si arriva non per un'infiltrazione d'acqua ma per fuoriuscita di gas e cose del genere?

DE MATTEO. Era un'ipotesi come un'altra.

FLAMIGNI. Ma è stata fatta questa ipotesi?

DE MATTEO. Ripeto, era un'ipotesi come un'altra.

FLAMIGNI. Questa ipotesi, quindi, ha una sua validità, cioè la mette alla pari delle altre?

DE MATTEO. Se ne è parlato; poi, nella valutazione, non so se metterla alla pari o meno.

PRESIDENTE. Poiché nessun altro domanda di parlare, ringrazio il dottor De Matteo per la collaborazione che ci ha dato.

(Il dottor De Matteo esce dall'aula).

CORALLO. Signor Presidente, volevo chiedere che a distanza di mesi dal momento in cui questa prima richiesta è stata formulata, si giunga finalmente ad una identificazione ufficiale dei partecipanti alla seduta spiritica.

Non è possibile che a distanza di tanti mesi noi ancora non siamo in possesso dei nomi dei partecipanti nella seduta spiritica. Avevo pregato di fare un'indagine in questo senso. Vorrei pregarla, signor presidente, di sollecitare la conclusione di questa indagine, perché a questo punto si ravvisa l'opportunità di formulare precise domande a quei partecipanti, specie dopo quello che ha rivelato stamattina l'onorevole Flamigni circa un rapporto ipotizzabile tra uno dei partecipanti e il professor Senzani.

Inoltre, vorrei dire che da quanto mi è stato anticipato, uno dei due inquilini di via Gradoli è stato sentito e non solo avrebbe confermato di aver detto alla Polizia quel giorno, il 18 marzo, di aver sentito segnali, ecc., ma avrebbe addirittura dichiarato di aver dato questa comunicazione per scritto. Il che renderebbe estremamente grave il comportamento di chi, in un edificio che viene perquisito nella presunzione che potesse esservi un covo, avvertito da un inquilino di fatti anomali avvenuti durante la notte precedente, non abbia preso alcuna iniziativa. Credo che a questo punto si ravvisi la opportunità di sentire ufficialmente i due inquilini di via Gradoli.

BOSCO. Prima di concludere l'audizione vorrei proporre di ascoltare in Commissione gli avvocati Edoardo Di Giovanni e Giovanna Lombardi, credo del Foro di Roma, per quanto concerne le visite che hanno recentemente fatto, se non ricordo male, nei carceri di Trani e di Palmi. Le sarei grato, signor Presidente, se potessimo avere dal Ministero di grazia e giustizia, prima di ascoltare questi due avvocati, la documentazione e le informazioni circa la motivazione ufficiale della visita a questi due stabilimenti di pena. Gradirei, ripeto, conoscere questi particolari, e poi ascoltare in Commissione i due avvocati.

CORALLO. Vorrei capire se la richiesta è in relazione all'argomento del terrorismo in generale o alla questione Moro.

BOSCO. È in relazione al terrorismo in generale.

CORALLO. Allora potremmo riservarlo ad un secondo momento, dato che dovremmo finire tutto ciò che riguarda la questione Moro.

BOSCO. Capisco l'esigenza di dividere i due argomenti, però sarei grato, se fosse possibile e se non rappresenta una difficoltà per la Commissione, che la mia proposta fosse presa in considerazione, anche perché credo che tutto sommato abbia importanza anche per la questione Moro. Credo, infatti, che i due problemi siano strettamente collegati.

PRESIDENTE. Riserviamo la decisione all'Ufficio di Presidenza o vogliamo decidere subito?

BOSCO. Passiamo, come sempre, da parte mia, attraverso l'Ufficio di Presidenza.

LA VALLE. Io insisto affinché si senta anche chi accompagnò autorevolmente l'onorevole Moro nell'ultimo viaggio negli Stati Uniti.

PRESIDENTE. Sì; si tratta di Mastella, il quale si è detto a disposizione.

LA VALLE. Poiché non ci hanno ancora detto chi accompagnò in modo ufficiale o non ufficiale, l'onorevole Moro in quel viaggio, fine 1975-inizio 1976, vorrei avere un elenco delle persone che vi parteciparono e tra queste sceglierne qualcuna che ci possa dare qualche indicazione su come si svolse il viaggio.

PRESIDENTE. Allora, solleciteremo per telefono e, se necessario, per fonogramma, questa richiesta.

Tenuto conto che martedì prossimo vi sarà un dibattito alla Camera, stabiliamo, se non avete niente in contrario, di riunirci venerdì prossimo.

La seduta termina alle 13.

SEDUTA DI MARTEDÌ 10 FEBBRAIO 1981**PRESIDENZA DEL PRESIDENTE SCHIETROMA**

La seduta inizia alle 11.00.

(Si legge e si approva il processo verbale della seduta precedente).

(Viene introdotto il signor Patrizio Peci).

PRESIDENTE. Vorremmo che ci spiegasse i motivi per cui un giovane ha avuto la determinazione politica che poi ha portato lei in una situazione come quella nota e, successivamente, ha invece collaborato con lo Stato.

PECI. I motivi, la scelta, diciamo, di carattere politico partivano dalle ingiustizie e da una serie di questioni sociali, partivano da queste ingiustizie, da queste pecche da parte dello Stato; c'è stata questa scelta come unica scelta possibile che mi ha portato alla lotta armata.

Si è andati avanti in questi termini all'interno della lotta armata fino ad arrivare dove si è arrivati, cioè partendo dall'organizzazione fino al mio arresto con i mezzi che sono risaputi.

Per arrivare alla scelta di collaborare, questa è venuta dai presupposti che si erano creati. Per quanto riguarda il caso mio, mi ha portato a questa scelta il fallimento del concetto politico inteso come una partecipazione di massa, non dico di massa in termini come si può pensare, ma massa per il nostro progetto, quello della lotta armata: cioè, partendo dal discorso di iniziare alla lotta armata, un discorso di propaganda armata, di sensibilizzazione, diciamo, di un'area rispetto alla lotta armata, al comunismo.

Questa propaganda doveva portare ad una sensibilizzazione, questa sensibilizzazione ha avuto il massimo livello di accordo, di richiamo nel caso Moro. A partire dal caso Moro, doveva esprimersi, doveva rendere più lampante la disponibilità di strati soprattutto operai alla lotta armata, ma intesa, non so se si riesca a capire, questi strati che dovevano unirsi non erano intesi come Brigate Rosse, ma nel senso che si univano e che appoggiavano il progetto politico, non inglobati nell'organizzazione.

Partendo dal caso Moro, si è avuto l'effetto contrario di due tipi: uno a livello di militarizzazione. Il caso Moro di fatto ha permesso, secondo me,

un livello di militarizzazione che non ci aspettavamo: cioè, di fatto eravamo noi un'organizzazione che si è trovata addosso una militarizzazione che non riuscivano a reggere. Anche da questo viene la sconfitta militare di fatto politica: questa militarizzazione che non siamo riusciti a sopportare.

Quello che è venuto a mancare è questa sensibilizzazione a livello di massa: questa massa, questo strato operaio che è un organismo di massa, un organismo di gruppi soprattutto operai.

A partire da quando nelle fabbriche si è fatto questo discorso, rifacendosi al nostro concetto politico, pur non inserendoli all'interno dell'organizzazione, era della gente che doveva mettersi in determinati strati; questa gente non è venuta fuori.

Ci siamo trovati da una parte la pressione dello Stato (carabinieri, polizia), dall'altra noi con questo discorso.

Questa è stata la mia scelta; per certi versi è venuta fuori da una serie di motivi, rafforzata dagli altri che si sono accodati nel senso che all'interno della lotta armata c'era questa tendenza a queste valutazioni che mi hanno portato a collaborare con lo Stato ma di fatto, più che altro, è una resa intesa come progetto politico fallito che mi ha portato a questa scelta.

PRESIDENTE. Farò qualche domanda per capire meglio il discorso. Successivamente, i colleghi faranno molte domande.

Innanzitutto, lei sa che la nostra indagine si divide in due punti: il primo riguarda la vicenda Moro; il secondo il terrorismo in generale.

A proposito del sequestro dell'onorevole Moro, lei ha dichiarato che l'azione — queste sono le sue precise parole — era stata preceduta da un dibattito di sei o sette mesi al quale aveva contribuito ogni colonna delle Brigate rosse. Detto contributo non riguardava invece la specificazione dell'obiettivo individuale da colpire. Vorremmo sapere, per quanto è a sua conoscenza, chi ha preso la decisione di rapire proprio Moro. Lei infatti dice che le decisioni erano collegiali.

Chi ha preso la decisione di rapire Moro? Quale era l'obiettivo ultimo che le Brigate rosse si proponevano di conseguire attraverso il rapimento? Queste sono le domande.

PECI. Come nome?

PRESIDENTE. Come decisione dell'obiettivo, come persona fisica. Perché proprio l'onorevole Moro?

PECI. Il comitato esecutivo delle BR.

PRESIDENTE. Secondo lei, la decisione di rapire un personaggio della Democrazia Cristiana...

PECI. La decisione di rapire un personaggio democristiano era stata presa da tutti; c'è stato un dibattito che tendeva a processare la Democrazia Cristiana ed un suo personaggio. La scelta di rapire Moro, invece di Andreotti, è stata del comitato esecutivo con l'appoggio della colonna romana proprio perché Roma era in causa.

PRESIDENTE. Quale era l'obiettivo ultimo che le BR si proponevano

di conseguire attraverso questo rapimento? Ha già accennato a questo all'inizio.

PECI. Quello che era da ottenere non era che si ponevano limiti rispetto a queste cose. Il problema è stato impostato in questi termini: si trattava di temporeggiare. Cioè, il problema non era tanto quello che si otteneva, ma quello che erano disposti ad ottenere gli altri. Di fatto non era il problema di chiedere, ma quanto gli altri man mano concedevano, il problema, cioè, per Moro, era quello di vedere se eravamo in grado di andare avanti, nel senso che più si andava avanti meglio era. Il problema era di fare aprire delle contraddizioni nello Stato ed ottenere il massimo. Il discorso di ottenere la liberazione o meno, era un discorso che neanche si poneva. Si trattava poi di rapportare a quella che era la debolezza di questo Stato e a quello che avrebbe concesso. Rispetto allo Stato era questo il discorso.

PRESIDENTE. A proposito della decisione di uccidere l'onorevole Moro lei ha dichiarato che essa fu presa dopo una consultazione di tutti i capi colonna, ed ha affermato che tale decisione fu contemporanea al comunicato che conteneva la parola «eseguendo» e che l'assassinio fu effettuato due o tre giorni dopo anche nella speranza di qualche novità legata alle trattative.

Potrebbe riferirci più specificamente sulla consultazione delle varie colonne in ordine alla decisione di uccidere l'onorevole Moro? Sul collegamento tra la decisione e gli atteggiamenti delle forze politiche? Sulle possibilità che esistevano di salvare la vita dell'onorevole Moro attraverso eventuali interventi dell'ultima ora?

Quindi, primo quesito: vorremmo che ci riferisse più specificatamente sulla consultazione delle varie colonne in ordine alla decisione di uccidere l'onorevole Moro, riferendosi sempre al fatto che le decisioni sono collegiali. La decisione di rapire un democristiano sappiamo che è stata assunta dal Comitato esecutivo. Poi è venuta la sentenza di condanna a morte; anche questa è stata presa collegialmente. Poi abbiamo l'esecuzione della sentenza. Come è stata presa questa?

PECI. Durante il caso Moro c'era un dibattito che poi ha riguardato anche la sentenza, all'interno delle varie colonne. Il dibattito, quindi, riguardava anche il discorso della sentenza. E questo si riferiva, cioè, non tanto alla colonna di Torino in se stessa, perché poi il dibattito si ramificava alla base, a livelli di quartieri. Ogni colonna è chiara centralizzazione di colonne che si centralizzavano a sua volta con l'esecutivo. Ogni colonna portava il dibattito. All'interno di questo dibattito c'era anche il discorso se fosse il caso o meno di eseguire la sentenza. Poi, come decisione ultima...

PRESIDENTE. La sentenza, come è stata presa? Anche collegialmente?

PECI. La colonna ha portato il suo dibattito, poi l'esecutivo ha deciso di attuare la sentenza. Noi però abbiamo dato il nostro parere.

PRESIDENTE. Non vi è stata più consultazione, dopo la sentenza?

PECI. Loro hanno preso atto della nostra posizione.

PRESIDENTE. In sostanza, superata la fase di condanna a morte, la decisione di uccidere è stata presa collegialmente dalle colonne?

PECI. Dalle colonne no; cioè nelle colonne c'era un dibattito, ma poi, la decisione ultima...

PRESIDENTE. Le risulta che l'esecutivo abbia rispettato sempre la decisione collegiale? Ossia, si atteneva sempre al risultato, diciamo collegiale, nel senso che c'era questo vertice?

PECI. In linea di massima. Quello che gestiva in prima persona era l'esecutivo.

LAPENTA. Tutte le colonne consultate furono d'accordo?

PECI. Per quello che io so, non tutte, cioè qualche colonna aveva dei problemi. È chiaro che nella colonna vi poteva essere anche chi diceva di no. Ma era il complesso della colonna che dava il parere.

PRESIDENTE. Comunque, l'esecuzione effettiva della sentenza era collegata all'atteggiamento delle parti politiche. Perché lei ha detto che l'interesse era di portare le cose più a lungo.

PECI. Da una parte si trattava di aprire contraddizioni al massimo; poi era chiaro che la vita di Moro dipendeva in parte dallo Stato, in parte da noi stessi. Se Moro diceva tutto quello che sapeva, usciva tranquillamente.

PRESIDENTE. Allora, le possibilità di salvare la vita di Moro dipendevano da quello che si poteva ottenere e dal fatto che lui parlasse.

PECI. Cioè si trattava di ottenere un minimo di concessione, di riconoscimento da parte di tutto lo Stato.

PRESIDENTE. Lei ha dichiarato che le auto usate per il sequestro Moro erano state lasciate in via Licinio Calvo contemporaneamente e che era stata poi la Polizia a trovarle. Ha dichiarato inoltre che ad un uomo della scorta era stato portato via il mitra e che l'arma era arrugginita e quasi inutilizzabile. Ci può dire la sua opinione?

PECI. Tutto qui.

PRESIDENTE. Potrebbe precisare tutto quello che sa sull'interrogatorio dell'onorevole Moro? Chi lo conduceva? Quali le domande, quali le risposte dello statista? E se ritiene, può aggiungere qualcosa sulla prigionia di Moro?

PECI. L'esecutivo conduceva l'interrogatorio; è chiaro, non tutti, forse saranno stati uno o due. L'interrogatorio è tutto sul discorso della direzione strategica, cioè soprattutto l'interrogatorio partiva da questo discorso; le domande all'onorevole Moro erano chiaramente rispetto a questo discorso, nel senso cioè di confermare la nostra ipotesi politica. Era una conferma, diciamo.

PRESIDENTE. Moretti disse ad altri compagni che sospettava potesse esserci stata una soffiata per la scoperta del covo di via Gradoli.

PECCHIOLI. Relativamente all'interrogatorio, lei ha parlato di una o due persone dell'esecutivo che conducevano l'interrogatorio dell'onorevole Moro. Le risulta che uno dei due fosse Moretti?

PECI. Lui gestiva personalmente.

PECCHIOLI. Oltre Moretti, lei sa chi fossero gli altri?

PECI. Rispetto all'interrogatorio, no.

PECCHIOLI. Di Moretti, però è certo.

PECI. Sì.

VIOLANTE. Si chiedeva a Moro una conferma di che cosa?

PECI. C'è una linea politica che di fatto è espressa dalla nostra risoluzione strategica. A partire da questa risoluzione la nostra era un'ipotesi.

VIOLANTE. Allora era una risoluzione strategica. Quale in particolare questa risoluzione?

PECI. Quella che risulta appena fu rapito Moro.

VIOLANTE. Quella della campagna di primavera?

PECI. No, quella dello Stato imperialista delle multinazionali.

PRESIDENTE. Lei disse ad altri compagni che sospettava potesse esserci stata una soffiata per la scoperta del covo in via Gradoli. Ha fornito delle delucidazioni sulla fonte dei suoi sospetti?

PECI. Ogni volta che succede qualcosa si fanno varie ipotesi. In una scoperta casuale non è da escludere che ci sia stata una soffiata. Era improbabile il discorso dell'acqua che si era aperta: è una ipotesi fra mille non so a quanto.

PRESIDENTE. Non è concepibile nella organizzazione delle Brigate Rosse, come lei la conosce, che si scopra un covo per l'acqua?

PECI. Tutto può succedere, però c'è sempre da domandarsi...

PRESIDENTE. Tutte le sue deposizioni si fondano sui nomi di battaglia piuttosto che su nomi e cognomi. Però una domanda gliela devo fare: ha mai sentito parlare di Senzani o di nomi di battaglia che possano essere ricondotti a Senzani?

PECI. A livello di fronte, non c'era mai stato. A livello nazionale...
A livello di fronte mai arrivato.

PRESIDENTE. A livello nazionale?

PECI. Poteva essere benissimo nella colonna romana, ma non so.

PRESIDENTE. Lei ha fatto riferimento al fatto che i comunicati relativi al sequestro Moro potessero essere rivisti vicino a Firenze o a Firenze stessa, ma non ha nessun elemento per porre questo in relazione con Senzani.

Lei ha ammesso uno scontro tra Faranda, Piperno, Pace e Scalzone, che volevano assumere dall'esterno il controllo delle Brigate Rosse. Inoltre, in relazione con alcuni articoli apparsi sul settimanale «Espresso» dal 26 marzo al 23 aprile 1978, a firma Scialoja, lei ha dichiarato che tali articoli «dimostravano conoscenza di fatti, circostanze e atteggiamenti che si sviluppavano realmente all'interno delle BR». Ed ha aggiunto «appariva chiaro che gli articoli di cui si è parlato erano stati ispirati da Morucci e Faranda, con la probabile mediazione di Piperno, Pace e Scalzone».

Potrebbe precisare meglio cosa la indusse a ritenere che gli articoli in questione fossero stati ispirati da Morucci e Faranda? Perché lei ritiene che questi articoli dell'«Espresso» siano stati ispirati da Morucci e Faranda?

PECI. Per il fatto che c'erano notizie che potevano uscire solo da chi era all'interno dell'organizzazione, a livello abbastanza alto. L'unico fuoriuscito dall'organizzazione era proprio lui, non c'era dubbio in proposito.

PRESIDENTE. In relazione a possibili collegamenti con servizi stranieri, lei ha riferito di un tentativo di inserimento dei servizi segreti israeliani, che avevano aiutato l'organizzazione a scoprire due infiltrati, secondo quanto lei ha appreso dalla Ponti.

Secondo lei, quale poteva essere l'interesse di questi servizi a tale contatto?

Inoltre, come valuta gli elementi e gli accenni relativi ad altri servizi segreti stranieri che di recente hanno impegnato il dibattito politico? Insomma, lei ha detto che interessava all'interno più la determinazione politica che, praticamente, la capacità militare dei brigatisti. Poi ha detto che i campi di addestramento all'estero non sono ipotesi possibili, perché non c'era bisogno di andare all'estero, rischiare passaporti ecc. per sparare due colpi «quando avevamo la possibilità di addestramenti interni»; poi ha aggiunto però che c'erano contatti gestiti, se non vado errato, da Moretti...

PECI. Moretti.

PRESIDENTE. Ora, tra questi contatti, lei ha messo in rilievo la circostanza dei servizi segreti israeliani che avevano aiutato l'organizzazione a scoprire i due.

PECI. Loro si sono presentati dicendo di essere dei servizi segreti israeliani. Poi potevano essere chiunque, potevano anche essere italiani...

CORALLO. A chi si sono presentati?

PECI. Questo non lo so. Lo so perché l'ho sentito per terze persone

all'interno dell'organizzazione: è chiaro che là dentro non ci si raccontano barzellette.

PRESIDENTE. Ci può dire qualche nome, da chi l'ha sentito?

PECI. Da Nadia Ponti, per esempio. Quale è la data? È una cosa vecchia, da prima del caso Moro?

PECCHIOLI. Nel 1975 o 1976.

PECI. Quello che interessava loro era un discorso di destabilizzazione. Poi è finita lì.

A noi non interessava: loro promettevano dei soldi, roba a livello di soldi, non è che promettessero un granché. Quello che interessava loro era un discorso di destabilizzazione a livello italiano, col ponte europeo; a noi non interessava il discorso ed è finita lì.

Intanto ci hanno detto due nomi: erano persone che stavano entrando nell'organizzazione, ma a livello molto basso; anzi, non proprio nell'organizzazione, ma erano in contatto. Questo l'ho saputo sempre dalla Ponti.

PRESIDENTE. Lei ci ha detto che alle BR non interessa di entrare in contatto con i servizi segreti. Può spiegare alla Commissione questo punto?

PECI. Gli israeliani assolutamente non ci interessavano, neanche con altri servizi. Il discorso delle BR era a partire dall'Italia, di autonomia di linea politica a tutti i livelli. Si aveva cioè la paura di diventare strumenti dei servizi segreti. Il fatto della collaborazione... un favore chiama l'altro.

Poi non si riuscivano a spiegare compiutamente cosa erano questi rapporti. A partire da questo discorso ci sono contatti. Non so come c'è stato questo contatto ma ci si è andati perché qualcuno ci ha chiamato. Poi è morta lì, si è tagliato: è una regola che vale per sempre.

PRESIDENTE. Cioè è una regola fissa evitare di entrare in contatto con i servizi stranieri?

PECCHIOLI. Vorrei chiarire una circostanza di questo rapporto con ipotetici rappresentanti dei servizi segreti israeliani, in questi termini: in che modo cercarono di accreditarsi come tali? Risulta che, per avere credito nei confronti delle BR, rivelassero anche il nome di due poco affidabili che poi sarebbero stati espulsi, quindi in questo poteva esserci un riscontro, o no, che si trattava effettivamente di gente informata? Non dico rappresentanti dei servizi segreti, ma comunque, in qualche modo, erano a conoscenza di cose che poi voi avete accertato risultare vere.

PECI. Certo.

PECCHIOLI. Ricorda i nomi degli allontanati?

PECI. No. A noi non interessava chi erano: non era una domanda pertinente, rispetto alla Ponti; non era pertinente per l'organizzazione.

PECCHIOLI. In quale zona?

PECI. Non lo so.

CORALLO. Vorrei chiarire la questione dei due; poiché il Presidente ha parlato di infiltrati, per la verità nella sua deposizione lei non dice che furono qualificati come infiltrati, ma come persone che, per il loro passato, non davano affidamento.

PECI. Forse non è stato ben messo a verbale, comunque la storia è questa. C'erano due compagni che si erano avvicinati all'organizzazione e che erano in contatto con quest'ultima. Questa specie di servizio segreto ci ha detto che erano stati infiltrati apposta, era quindi un tentativo di infiltrazione in atto. Questa è la sostanza, tutto qui. Nel loro passato politico, poi, c'erano queste pecche, cioè erano mezzi drogati, insomma c'era qualcosa che non andava, almeno dal nostro punto di vista.

PRESIDENTE. Lei ha escluso che al di sopra della direzione strategica e dell'esecutivo delle BR esista una struttura ulteriore.

PECI. L'ho escluso.

PRESIDENTE. Ha anche detto che se ognuno di noi avesse, ammesso e non concesso, una conoscenza autorevole, conterebbe sempre per uno nell'ambito dell'organizzazione, che decide sempre collegialmente. Ma poiché c'è la sensazione diffusa che ci sia la direzione...

PECI. Una cosa al di sopra?

PRESIDENTE. Spiego meglio. C'è la sensazione che il cosiddetto «grande vecchio» potrebbe essere il fronte interno, per intenderci, il nucleo storico delle BR, ossia che ci sia un ruolo svolto sostanzialmente da alcuni brigatisti detenuti. Sa dirci qualcosa in proposito?

PECI. Ogni volta che un compagno va in galera (quindi vale anche per Curcio, Franceschini, cioè compagni con una certa esperienza e più rappresentativi) perde, a livello ufficiale, ogni ruolo; rimane il fatto che stanno sul fronte delle carceri; danno un contributo a livello di scritti, a livello politico; sono quelli che hanno scritto la direzione strategica del caso Moro. In questo senso rimangono sempre dei dirigenti, tuttora sono tali, anche se, in termini concreti non sono nell'esecutivo che, stando fuori, ha l'ultima parola. Comunque quel documento ha la sua importanza e ciò dimostra la notevole influenza del nucleo storico.

PECCHIOLI. Vorrei sapere alcune questioni relative al sequestro dell'onorevole Moro. Abbiamo appreso che poteva esserci, anzi pare che ci fosse, l'intenzione di protrarre il sequestro di Aldo Moro molto più a lungo; anche oggi su qualche giornale troviamo scritto fino al mese di settembre del 1978, perché il problema — come lei ci ha detto — non era tanto di chiedere qualcosa, quanto di costringere lo Stato a cedere e quindi più a lungo si protraeva la vicenda, maggiori possibilità c'erano. Lei da chi ha saputo questa intenzione?

PECI. Erano tutti d'accordo da questo punto di vista, era un dibattito che andava avanti; era una cosa elementare.

PECCHIOLI. È vero che il sequestro Moro doveva avvenire contemporaneamente ad altri sequestri? Da qualche parte si è fatto anche qualche nome, un esponente del mondo industriale, cioè Guido Carli.

PECI. Non lo so se Guido Carli; rispetto al personaggio vale lo stesso discorso di Moro; come orientamento politico si trattava di un personaggio del mondo industriale, sul tipo di Schleyer; il sequestro, comunque, doveva avvenire a Milano. Poi non fu fatto per una serie di motivi tecnici; la legge sulla casa che fu fatta subito dopo il caso Moro (per cui bisognava consegnare la ricevuta dell'affitto). Si ragionava per assurdo, in termini ipotetici, che perquisendo tutte le case nuove che erano state prese in affitto, praticamente veniva distrutta l'organizzazione. Se tutte le case nuove, denunciate, venivano perquisite, venivano distrutti a livello di clandestinità, a livello regolare.

PECCHIOLI. Quindi le risulta che a Milano ci fosse un piano in preparazione, era tutto pronto.

PECI. Era tutto pronto.

PECCHIOLI. Sa dirci qualcosa di più concreto? Chi lo conduceva, quando doveva scattare, eccetera?

PECI. Prima si doveva fare l'operazione Moro; fatta questa, con termini nostri, cioè con gli imprevisti che potevano nascere, si valutava la questione Moro e poi si faceva l'altra. Per Moro era andato tutto bene, poi è uscita quella leggina di cui non s'è capita bene la portata e ha bloccato tutto.

PECCHIOLI. C'era soltanto quella di Milano o le risulta che anche altre colonne avevano dei progetti?

PECI. Rispetto a sequestri?

PECCHIOLI. Sì, oppure operazioni di altro tipo, sempre a sostegno della operazione principale che era rappresentata dal sequestro Moro.

PECI. Rispetto ai sequestri c'era solo quello di Milano, poi è chiaro che tutte le colonne dovevano dare il massimo, cioè dimostrare il massimo della nostra capacità a livello di fuoco, di tecnica militare. Come è stato.

PECCHIOLI. Da chi ha saputo che l'onorevole Moro era stato tenuto in sequestro in un negozio fuori Roma?

PECI. Sempre attraverso Fiore.

PECCHIOLI. Ci vuole rinfrescare la memoria? Fiore che cosa le disse? Che fu tenuto in un negozio nei dintorni di Roma...

PECI. Sì, una cosa del genere.

PECCHIOLI. E i custodi chi erano?

PECI. Gallinari.

CORALLO. Nel negozio, però, c'era una coppia...

PECI. C'è sempre il discorso del prestanome che gestisce la struttura: questo è scontato.

PECCHIOLI. A montare la guardia di Moro c'era Gallinari, quale responsabile della detenzione.

PECI. Di sicuro c'era lui.

PECCHIOLI. Oltre a Gallinari le risulta che ci fossero altri?

PECI. No, almeno dalle cose che mi dicevano no. Poteva esserci benissimo...

PECCHIOLI. Nelle mani della Colonna torinese rimasero documenti di Moro. Qual è il contenuto di questi documenti e del testamento di Moro?

PECI. Testamento? Si trattava di lettere, di biglietti, di una serie di foglietti ma dire testamento non è esatto. Moro aveva della carta e scriveva un po' di tutto. Vi era una cosa particolare nella quale diceva di lasciare la propria penna alla figlia; per certi versi si trattava dunque di una specie di testamento e, per altri, erano cose senza senso tirate giù in una situazione particolare. Solo questo. Poi, al momento di decidere se pubblicare o no, si è deciso di no e questi foglietti sono stati inceneriti, bruciati perché a livello politico non avevano nessun riscontro, almeno dal nostro punto di vista.

CARUSO. Erano stati mandati a Torino?

PECI. Erano arrivati a Torino ma dovevano andare a Biella e lì furono bruciati; Biella era una base logistica, un retroterra logistico dell'organizzazione.

CARUSO. Come erano stati portati?

PECI. Attraverso Fiore.

PECCHIOLI. Per quanto riguarda il periodo del sequestro Moro tornerò sull'argomento, semmai più tardi. Vorrei fare invece alcune domande sui rapporti BR e Autonomia.

Lei avrà certamente presente il comunicato n. 9 in cui fu inserito l'altrettanto famoso gerundio: «concludiamo il processo eseguendo la condanna a morte»; attorno a questo gerundio vi è stato tutto un fiorire di interpretazioni.

Come valuta lei una possibile interpretazione di questo tipo che, cioè,

quel gerundio fosse stato fatto inserire da Morucci (cioè dalla colonna romana che era dissenziente in quel momento relativamente alla conclusione della vicenda Moro) proprio al fine, qui faccio un'interpretazione ma mi interesserebbe conoscere il suo pensiero al riguardo, di annunciare la decisione della sentenza ma, adoperando quel gerundio, di lasciare aperta una porta per possibili trattative onde prolungare tutta la vicenda che tormentò, come è ben noto, il mondo politico italiano?

Lei anche dà una interpretazione di questo tipo, oppure ne dà una diversa o non ne dà affatto?

PECI. È chiaro che era inteso in quel senso lì, cioè inteso nel senso di lasciare la porta aperta; però, per quanto riguarda Morucci, non posso dire niente in quanto Morucci era uno dell'organizzazione ma non so che cosa c'entri.

PECCHIOLI. Come deduzione logica, però, se quel gerundio doveva servire a lasciare le porte aperte, ed essendo Morucci con la Faranda parte dell'ala che dissentiva relativamente alla conclusione rapida della vicenda, mi pare che...

PECI. Può darsi, ma non lo so. Può darsi che sia come dice lei. Quello che so è che era una porta aperta.

PECCHIOLI. Vorrei porre un'altra questione sempre relativamente ai rapporti con Autonomia. Mi riferisco al famoso fumetto di «Metropoli». Lo ricorda? Tale fumetto dava volti che poi sono risultati essere attribuibili — come disegni — a determinate persone.

Lei è in grado di aiutarci a capire chi può aver ispirato quel fumetto? Perché, quando fu pubblicato il numero di Metropoli, tantissime cose descritte nel fumetto stesso erano ignote e sono poi risultate successivamente, parecchio tempo dopo, fondate e riferentesi a fatti concreti.

PECI. L'interpretazione che davamo noi andava inquadrata nel discorso della fuoriuscita di Morucci e della sua posizione. La vicenda del fumetto era dunque vista come riferita a Morucci che aveva dato notizie abbastanza utili.

PECCHIOLI. Quindi, la componente Morucci-Faranda trasmise a Metropoli, ai suoi redattori, il fumetto, e il contenuto del fumetto voleva lanciare un messaggio, voleva dire qualcosa.

PECI. Esatto.

PECCHIOLI. In particolare, che cosa voleva dire?

PECI. Il dibattito che era all'interno, loro dicevano, dell'organizzazione ma in modo più specifico della colonna romana sul fatto di eseguire o meno la sentenza, cioè di condannare o meno a morte Moro. Di fatto, le contraddizioni più grandi erano a Roma; loro tentarono di mettere in evidenza che all'interno della colonna romana e dell'organizzazione vi erano due posizioni diverse: quella movimentista delle BR e quella operaista. Loro cercavano

di mettere in evidenza questo cioè, in prospettiva, la possibilità della spaccatura che avevano in mente.

PECCHIOLI. Rivelando anche rapporti tra Autonomia ed esponenti politici.

PECI. In che senso?

PECCHIOLI. Nel senso, per esempio, che questo fumetto rappresentava il volto di un uomo politico che poi è risultato aver avuto contatti con Autonomia; non andiamo al di là di questo nelle nostre risultanze, ma esponenti politici ebbero contatti con Autonomia al fine di protrarre la cosiddetta trattativa.

PECI. Però questo è stato fatto a livello personale, non a livello di organizzazione, se è stato fatto.

PECCHIOLI. È stato fatto da una componente dissenziente.

PECI. Ma all'oscuro dell'organizzazione!

PECCHIOLI. Ancora qualche domanda e termino.

PECI. Anche i contatti che avevano con Pace, Piperno e compagni erano all'oscuro dell'organizzazione; l'organizzazione aveva detto di non avere più contatti con questi elementi dell'Autonomia; quindi, erano scorrettezze che loro, di fatto, facevano.

PECCHIOLI. Lei ha dichiarato, da quanto risulta agli atti o meglio, non ha escluso nelle sue dichiarazioni che le BR potessero disporre di appoggi, connivenze da parte di servizi oppure anche da parte di persone, giornalisti, avvocati, uomini politici.

A me interessa, da questo punto di vista, sapere qualcosa di più specifico.

Lei ha anche accusato in modo esplicito gli avvocati Sergio Spazzali ed Edoardo Arnaldi di avere fatto da tramite tra gli elementi dell'organizzazione BR e imputati detenuti. Questo risulta.

PECI. Certo.

PECCHIOLI. Lei ha specificato che Arnaldi portò a Micaletto anche lo schizzo di una donna appartenente alle BR, Angela Vai, con la precisa indicazione di un luogo in cui erano depositate le armi. Quindi, il rapporto tra questi due avvocati e l'organizzazione delle Brigate Rosse lei lo ha confermato.

PECI. Certo.

PECCHIOLI. Allora, lei era al corrente di contatti con altre persone, oltre questi due avvocati? Mi riferisco in modo particolare ad altri legami con appartenenti alla rete di Soccorso rosso. In generale, vorrei avere da lei

qualche chiarimento sulla funzione complessiva svolta da questo Soccorso rosso. Cioè, vorrei sapere se le cose che lei ha attribuito a Spazzali ed a Arnaldi non valgano anche per altri appartenenti a Soccorso rosso come tramite diretti. Peraltro, abbiamo avuto anche recentemente una dimostrazione nella pubblicazione di *Corrispondenza internazionale*, rivista diretta dall'avvocato Di Giovanni, che riporta documenti preparatori, stesura in bozza di documenti di risoluzioni strategiche e documenti ufficiali che, chiaramente, provengono dall'interno delle carceri, per cui tutto lascia presumere che Soccorso rosso funga, non solo attraverso i due avvocati di cui lei ha parlato, ma anche attraverso altri avvocati di Soccorso rosso, da tramite diretto tra i detenuti e l'esterno.

Vuol dirci qualcosa di più particolare a questo proposito?

PECI. Soccorso rosso è cosa distinta dalle BR, è una cosa a parte, non è affatto vero che un avvocato, essendo di Soccorso rosso, funga da tramite con le BR. Assolutamente no. Quello che sapevo era di questi due avvocati e non penso che ce ne siano altri all'interno dell'organizzazione. C'erano questi due e basta; gli altri non hanno mai avuto funzioni specifiche rispetto alle BR. Di questi due so per certo, degli altri no.

LAPENTA. Che vuol dire all'interno dell'organizzazione?

PECI. Che avevano dei rapporti, che tenevano dei contatti con i detenuti che stavano in galera e con elementi dell'organizzazione delle BR.

PRESIDENTE. Quindi contatti con gli interni e con gli esterni.

PECI. Certo, quando uscivano poi vedevano uno delle BR; in questo senso. Gli altri erano avvocati di sinistra, di Soccorso rosso e basta, per quel che ne so io. Non ce ne dovrebbero essere altri.

PECCHIOLI. Se non sbaglio, lei in una dichiarazione del 16 aprile 1980, cioè dello scorso anno, alluse anche a possibili appoggi non soltanto con avvocati, come abbiamo visto, e con esponenti o sedicenti esponenti dei servizi segreti stranieri, ma anche con possibili altre categorie di individui: per esempio con funzionari di particolari uffici statali, del Ministero della giustizia, di uffici giudiziari, eccetera. Questa era solo un'ipotesi oppure può aiutarci a capire se c'era qualcosa di più concreto? Se, per esempio, c'erano nomi di funzionari...

PECI. Non era inteso in termini di funzionari, ma a livello di una segreteria, di una dattilografa; solo questo. Intendevo dire che c'erano e basta; che non era da escludere.

PECCHIOLI. Dato che si fece un gran parlare delle talpe presenti in questo o in quel Ministero, in particolare in quello di grazia e giustizia, lei non è in grado di aiutarci a capire se esisteva qualcosa di simile?

PECI. No, perché c'era compartimentazione da questo punto di vista. Però come tessuto, come strato su cui si lavora, si lavora anche sulla steno-dattilografa, per cui è possibile ritenersi che sia una brigatista, e quindi da lì divenuta talpa.

PECCHIOLI. Lei è a conoscenza di qualche nome di talpe?

PECI. No, altrimenti lo avrei detto.

PECCHIOLI. Infine, vorrei allargare un pochino le questioni che già il Presidente le ha posto relativamente ai rapporti internazionali. Al riguardo lei ha già detto cose che concernono rapporti con i servizi israeliani o presunti tali. Lei però ha parlato anche di altri rapporti; di rapporti tra le Brigate Rosse ed altre organizzazioni terroristiche, tra le quali la RAF tedesca, l'ETA, l'IRA ed organizzazioni palestinesi. Ora, se il Presidente mi consente, su questa materia, se il signor Peci ci desse una panoramica, un quadro un po' più complessivo, forse ci aiuterebbe e smaltirebbe anche tante domande particolari che potremmo fare.

PECI. Da parte delle BR vi era questo interesse di rapporti internazionali nella prospettiva di un discorso internazionalista. E quindi, all'inizio, quando si erano aperti questi rapporti, cioè si era arrivati ad avere dei contatti, gli stessi sono stati presi abbastanza seriamente, tant'è vero che inizialmente Moretti era stato quasi staccato da tutta una serie di incarichi proprio per occuparsi in termini specifici dei rapporti internazionali. Poi, andando al nocciolo, cioè cominciando ad avere questi contatti, cominciando a vedere che cosa erano, questo discorso si è molto ridimensionato. Vi erano, infatti, una serie di differenze. Con l'ETA, per esempio, vi erano delle divergenze enormi; cioè loro erano quello che erano. Con quelli della RAF ci si scambiava anche una pistola, ma con quelli dell'ETA non avveniva neppure questo. I nostri rapporti erano molto languidi, cioè ci si vedeva, ma non è che si arrivava non dico ad un discorso politico unitario o ad altro; non vi era assolutamente niente che ci univa, nemmeno una prospettiva. Questo almeno per quanto riguarda l'ETA e l'IRA. L'unico discorso che è andato un po' avanti era quello con la RAF, ma neppure con la RAF è andato molto avanti per tutta una serie di motivi, nel senso che loro non si articolavano bene a livello di movimento.

PECCHIOLI. Con la RAF come vi eravate organizzati? Come erano organizzati i rapporti? Dove vi vedevate e cosa vi scambiavate? Armi o solo consigli, scambio di esperienze, oppure documenti?

PECI. Con la RAF, a parte lo scambio di armi che andava avanti abbastanza — non c'era problema da questo punto di vista —, si parlava soprattutto a livello politico. Il problema più grave era quello a livello politico, cioè di un minimo di coesione a livello politico. Era questo che si cercava. Quindi si parlava essenzialmente di politica. Però anche a questo livello il discorso non andava avanti per tutta una serie di problemi, soprattutto di un minimo di inserimento a livello di massa, a livello operaio. Per tutta una serie di problemi, il discorso non andava assolutamente avanti neppure con la RAF. Il discorso era abbastanza ridimensionato. C'erano questi rapporti, ma erano dei rapporti che c'erano tanto per esserci. Ad ogni modo, con la RAF si mantenevano abbastanza. Poi vi erano dei rapporti con i palestinesi. Con questi i rapporti erano a livello più basso, cioè non erano a livello dei vertici dell'Organizzazione per la liberazione della Palestina ma erano a livelli molto più bassi. Però noi sapevamo che a livello di vertici sapevano

che avevamo questi rapporti. Tutto qui. Anche rispetto ai palestinesi era sempre un discorso della autogestione, cioè che noi come BR miravamo soprattutto a fare la rivoluzione in Italia e non a prendere in maniera seria un discorso «palestinesi» in termini di azioni congrue.

PECCHIOLI. Chi fu a mettervi in contatto con loro?

PECI. Il contatto avvenne attraverso i tedeschi.

BENEDETTI. L'espressione «palestinesi» riguarda un po' un mondo; è generica.

PECI. È proprio l'OLP.

COLOMBO. La cosa forse è banale, ma dal punto di vista linguistico, il linguaggio delle risoluzioni strategiche e di documenti del genere non è semplicissimo. Chi è che fungeva da interprete? C'era qualcuno dell'organizzazione che conosceva bene il tedesco o c'era qualche tedesco che conosceva molto bene l'italiano?

PECI. C'erano dei problemi da questo punto di vista. All'inizio l'interprete era la Kitzeler, quella tedesca arrestata a Torino. Però c'erano problemi a livello politico: non era molto preparata, cioè era nuova a livello dell'organizzazione, per cui si stravolgeva un po' il significato in questi scambi. Successivamente, questa fu tolta. In seguito non so attraverso chi passavano questi rapporti in termini di traduzione della lingua.

PRESIDENTE. «Furono stabiliti rapporti da parte delle Brigate rosse, ma sempre partendo dalla situazione italiana con organizzazioni combattenti quali la RAF, l'ETA e l'area dei NAPAP, nonché con l'OLP, ma non a livelli di vertici per quanto riguarda quest'ultima organizzazione. Mi risulta che era Moretti che stabiliva i contatti con le organizzazioni straniere; dico meglio, teneva tali contatti». Questo è quanto risulta a verbale.

PECCHIOLI. Sempre in tema di rapporti internazionali, lei, signor Peci, ha qualcosa da dire relativamente a rapporti tra le BR e ambienti cecoslovacchi?

PECI. Niente.

PECCHIOLI. Non le risulta che vi siano mai stati rapporti? Che vostri rappresentanti, vostri uomini siano andati in Cecoslovacchia per addestrarsi o che esponenti, rappresentanti di servizi cecoslovacchi abbiano avuto rapporti con le BR?

PECI. No; a me non risulta.

PECCHIOLI. Le faccio la stessa domanda per altri paesi; ad esempio per l'Unione Sovietica.

PECI. Assolutamente.

PECCHIOLI. Per la Libia?

PECI. Neanche.

PECCHIOLI. Ho terminato, grazie.

MILANI. Vorrei ritornare un momento, signor Presidente, su un argomento che riguarda la decisione presa di dare luogo alla sentenza e poi a questi giorni che stanno tra questa decisione e quella dell'uccisione dell'onorevole Moro.

Peci, a questo proposito, parla di tempi di attesa in vista di eventi politici. Io vorrei chiedere che cosa si intende per «eventi politici» e se, in particolare, intende dei riferimenti a possibili trattative che avevano come punto di riferimento le richieste a suo tempo avanzate dalle Brigate rosse; o, comunque, se risulta che questi eventi potevano in qualche modo avere come punto di riferimento i tentativi di scambio di un organo, tentativi che erano in corso in quei giorni.

PRESIDENTE. Qual è il primo quesito?

MILANI. Primo quesito: che cosa intende, in generale, per eventi politici. Secondo quesito: se c'era un riferimento esplicito a questa materia dello scambio.

PECI. È chiaro che il discorso del rinvio della sentenza era collegato anche e soprattutto al discorso del riconoscimento. Cioè come prima cosa per interrompere la sentenza, anche dopo il discorso del gerundio, sarebbe bastato un discorso di contatto da parte dello Stato, non riferito all'Amnesty International e company, ma da parte dello Stato inteso come Stato. Solo una presa di contatto avrebbe già rinviato la sentenza in questi termini, perché proprio il discorso era del riconoscimento politico prima di tutto. È chiaro che poi, andando oltre, il discorso dello scambio uno ad uno avrebbe permesso la salvezza di Moro. Questa è una cosa chiarissima.

MILANI. Questo lei intende per «eventi politici?»

PECI. Certo. Ma prima di tutto bastava come primo evento; poi si articolavano man mano. Però il discorso di una presa di posizione, cioè prima di tutto di un contatto da parte dello Stato con le BR, è chiaro che avrebbe senz'altro rinviato la sentenza, l'esecuzione.

SCAMARCIO. Lo scambio dell'uno a uno avrebbe contribuito a salvare la vita di Moro?

PECI. Certo.

MILANI. Primo: riconoscimento?

PECI. Primo: riconoscimento. Certo.

MILANI. Un'altra domanda. Lei, nella sua deposizione, parla del comu-

nicato della Duchessa come comunicato che non è delle Brigate rosse. Io voglio rivolgerle una domanda anche perché lei ha dichiarato che nella sostanza era nelle vostre intenzioni prolungare i termini di detenzione nel tempo, anche per dare luogo a processi di destabilizzazione politica. Lei esclude anche oggi che questo comunicato in qualche modo sia stato fatto per depistare le ricerche allora in corso da parte della Polizia e per verificare se eventualmente la Polizia era sulle tracce del luogo dove era detenuto Moro?

PECI. Certo, lo escludo nella maniera più assoluta.

MILANI. Era un falso?

PECI. Certo, un falso.

MILANI. Un'altra domanda che ha delle implicazioni generali che già sono state fatte. Lei, nella sua deposizione, parla della uccisione dell'avvocato Croce, e parla di una intenzione vostra che escludeva questa ipotesi, mentre poi sono arrivati segnali dalle carceri che dicevano chiaramente, in questo suo linguaggio, che doveva essere «steso».

Lei può essere preciso al riguardo, o, più in generale, ha qualcosa da aggiungere alle cose già dette circa il rapporto con organizzazioni esterne o con organizzazioni interne o con i carcerati?

PECI. No, c'erano dei rapporti; soprattutto in riferimento a delle scadenze processuali. Per queste scadenze è chiaro che l'organizzazione esterna ha fatto sapere quello che si doveva fare e quindi loro hanno detto anche la loro.

MILANI. Tramite?

PECI. Tramite l'esecutivo io lo seppi, a quel tempo. Alla colonna torinese è arrivato tramite l'esecutivo che in quel caso era Micaletto. Poi i vari canali io non so a quel tempo quali erano.

MILANI. Ritorno sulla vicenda dei servizi segreti israeliani, perché vedo che lei ne parla un po' con preoccupazione. Però lei sa che nella sostanza all'inizio le Brigate rosse sono state infiltrate: caso Girotto che ha portato alla caduta del nucleo storico. Io vorrei cercare di capire come un servizio segreto arrivi ad una organizzazione segreta come quella delle Brigate rosse, anche perché so che in seguito a quella caduta, a quella operazione di infiltrazione fatta con Girotto, voi sottoponevate i militanti o coloro che reclutavate nella milizia delle Brigate rosse a delle prove specifiche.

PECI. Certo.

MILANI. Vorrei capire prima di tutto perché questo relativo interesse all'idea che in qualche modo i servizi segreti conoscono i canali per arrivare a voi; in secondo luogo, vorrei sapere quali erano queste prove cui sottoponevate i militanti prima del reclutamento e poi, in generale, quale era il processo di reclutamento.

PECI. Io i canali non li so, i canali cioè per cui c'era il contatto. Il contatto io non glielo so dire e l'ho già detto prima.

MILANI. Non vi preoccupate del fatto che i servizi segreti sapessero come arrivare alle BR?

PECI. Infatti era una questione preoccupante. Però il fatto poi che quei due sono andati via... Adesso io non so come il contatto sia venuto fuori. Di fatto era un fatto preoccupante. Non so attraverso quali canali, quali filtri si sia arrivati a questo contatto. Probabilmente ci saranno stati dieci filtri per cui non era un fatto preoccupante. Era una questione da vedere nel fatto specifico. Se c'erano dieci filtri, se il servizio segreto lo sa o non lo sa come mettersi in contatto non serve proprio a niente: è una questione di filtri solamente. I fatti preoccupanti, semmai, erano gli altri due, che però non erano entrati nelle Brigate rosse, ma erano a livello molto marginale, cioè si ponevano verso l'organizzazione e quindi dovevano essere ancora approvati.

MILANI. Circa il reclutamento, invece, prima di arrivare ad essere effettivi di una colonna delle Brigate rosse, quali prove il reclutato doveva sopportare per dare garanzie?

PECI. Prima di tutto doveva essere una avanguardia di lotta e poi doveva dimostrare un passato politico abbastanza ineccepibile e poi a partire da questo doveva dimostrare una disponibilità alla lotta. Di fatto poi veniva approvato; una volta dimostrate queste tre cose e conosciuto meglio, entrava nella organizzazione attraverso una prima azioncina, tanto per intenderci.

MILANI. L'atto di compromissione per cui non era consentita la strada del ritorno, a suo giudizio, in che cosa si esplicava? Azioncine oppure azioni che comportavano immediatamente delle responsabilità penali molto precise?

PECI. All'inizio si parte sempre da un livello di macchine. Una volta che uno si ritiene valido, idoneo all'organizzazione, poi si parte a livello di macchine e poi mano a mano si sale all'azzuffamento politico, fino ad uccidere. Però loro erano al di fuori, nel senso che non avevano neanche bruciato una macchina, tanto per intenderci.

MILANI. Altra domanda che riguarda il periodo che noi sappiamo: lei riesce a sfuggire ad un controllo o ad un pedinamento. Mi pare che vada dal 5 dicembre 1979 fino alla data del suo arresto. Lei ci può dire se in questo periodo avete organizzato determinate azioni, determinati interventi che hanno comportato ferimenti, eccetera?

PECI. Mi sono accorto di essere pedinato mi sembra a dicembre, non prima. Poi a dicembre me ne sono andato, per cui se i Carabinieri mi seguivano da un mese o da due anni non lo so dire, altrimenti me ne sarei andato via prima. Quindi non posso rispondere molto... Poi sono andato via e mi hanno ripreso il 19. Da quello che ho capito, anche per caso; non so se

per caso o per un caso abbastanza fortuito. Quindi, come me ne sono accorto, il giorno stesso sono sparito dalla casa e sono andato via. Quindi, se mi seguivano da un anno, questo lo dice lei.

MILANI. Ma in questo periodo che lei avverte di essere pedinato e quindi si sottrae al pedinamento...?

PECI. Un giorno mi sono accorto di essere pedinato e sono sparito.

MILANI. In questo periodo, nel periodo del suo arresto si collocano azioni ed interventi suoi?

PECI. Mi sono accorto di essere perdiato a dicembre, mi sembra, non prima; poi a dicembre me ne sono andato, per cui se i Carabinieri mi seguivano da un mese o da due anni non glielo so dire, se no me ne sarei andato via prima. Poi me ne sono andato via e mi hanno ripreso il 19. Da quello che ho capito anche per caso, per un caso anche abbastanza fortuito, non so perché. Come me ne sono accorto, il giorno stesso sono sparito, sono andato via dalla casa; e quindi, che mi seguivano da un anno, questo me lo dice lei. Io un giorno mi sono accorto di essere pedinato e sono sparito; loro non mi avevano più in mano, sono andato in una casa pulita. Non ero più pedinato, almeno per quello che credo. Poi in quel periodo, fra l'altro, non ho fatto nessuna azione.

MILANI. Lei, la prima deposizione che è agli atti la fa alla Caserma Cambiano, presente il giudice Caselli ed altri magistrati. Però, prima di allora, noi sappiamo che lei ha chiesto di parlare con il generale Dalla Chiesa. Quindi vorremmo un po' capire le ragioni che l'hanno spinto a questo tipo di rapporto.

PECI. Mi sembrava la persona più adatta, rispetto alla scelta che avevo fatto per una serie di motivi. Era un militare e quindi più disponibile verso il carcere; quindi, nel momento in cui io mi rendevo più disponibile verso lo Stato, c'era un motivo prima di tutto di sicurezza; il primo discorso era il problema della mia sicurezza; i Carabinieri erano più attinenti al discorso del carcere. La mia prima valutazione era questa. Poi, come personaggio, è stato sempre il nemico numero uno, per cui c'era anche un discorso così, più immediato; ma il primo problema era quello della sicurezza rispetto al carcere. Mi dava un senso anche di maggiore «onestà». Questi sono i motivi.

MILANI. Le faccio un'altra domanda, alla quale può anche non rispondere, ma che, comunque, è interessante nei confronti di questo processo che chiamiamo «ravvedimento operoso». Lei, prima del suo arresto ha avuto momenti di riflessione critica?

PECI. Certo.

MILANI. Momenti che poi l'hanno portata di fatto ad aprirsi a questo tipo di rapporto con l'apparato dello Stato?

PECI. Certo, certo, ci sono stati momenti di crisi, però è chiaro che non è una questione molto schematica. È una questione molto complessa, per cui ci sono degli attimi in cui uno stato sta molto giù e non riesce a venirne fuori; poi viene superato, anche la portata del discorso del ruolo che uno può avere nell'organizzazione. C'era una autonomia che era abbastanza particolare, per cui non c'era neanche tanto il tempo di riflettere. C'erano dei momenti in cui si stava giù e non si riusciva ad uscirne; e poi si va avanti per una serie di motivi. Però ci sono stati dei momenti. Poi li ho superati.

MILANI. C'è un processo di riflessione politica per cui al momento del suo arresto la cosa le appare già matura. Questo intende dire?

PECI. Certo. È chiaro che non è una cosa... cioè non è che quando io stavo nell'organizzazione non ci credessi più; c'erano degli attimi, dei momenti di crisi, degli sprazzi, diciamo così, che poi venivano mano a mano superati e si andava avanti. Non era una cosa lineare, tanto per intenderci. Non è una scelta semplice.

MILANI. Un'ultima domanda su questo argomento riguarda le conseguenze di questa sua partecipazione operosa allo smantellamento dell'organizzazione delle Brigate rosse. Lei sapeva le conseguenze che ne derivavano...

PECI. Cioè, quali conseguenze?

MILANI. Le conseguenze abbastanza evidenti di uno smantellamento delle Brigate rosse. Lei considera questo dato di rilievo? Considera rilevanti questi arresti che sono seguiti?

PECI. Se li considero rilevanti o meno: questa è la domanda? Sì, abbastanza rilevanti, nel senso che la colonna torinese è distrutta, quella di Genova abbastanza intaccata, come pure quella di Milano. Questo dal punto di vista prettamente organizzativo. Poi il danno più grosso rispetto all'organizzazione è in termini politici, oltre che militari. Questo è normale: il danno più grosso è in termini politici; in termini politici è grandissimo.

MILANI. L'ultima domanda sui tentativi, che ritornano anche nelle sue deposizioni, di unificazione dello schieramento terrorstico, vuole aggiungere qualcosa?

PECI. Unificazione?

MILANI. Sì, unificazione delle varie organizzazioni terrorstiche. Vuole essere un po' più preciso; in che cosa si sono sostanziate questi processi e perché non sono andati avanti. Perché questa unificazione non c'è stata? Che difficoltà politiche incontravate?

PECI. L'unico tentativo di processo di unificazione tra due organizzazioni combattenti era tra BR e NAP; ma era una cosa molto vecchia. C'era tutta una serie di problemi a livello politico, in quanto a livello politico loro

partivano da due ottiche differenti, per cui era tutto particolare, nel senso che i NAP non erano una organizzazione molto omogenea, cioè andavano molto a personaggi; a seconda di chi veniva alle riunioni. Certe volte sembrava di essere più avanti, certe volte di essere più indietro. Era una questione molto personale. Poi, in ultima analisi, si è capito che di fatto non c'era da parte loro una voglia di unificarsi. Quello è stato l'unico tentativo, che poi è fallito. È andato avanti fino, soprattutto, all'arresto di Abatangelo e poi si è rotto; cioè, con il discorso della Vianale i rapporti si erano molto... cioè c'erano e non c'erano. Erano dei rapporti giusto per vedersi, quindi erano spariti. Rispetto alle altre organizzazioni c'erano alcuni rapporti; si parlava di politica e poi finiva lì, nel senso che non c'erano dei presupposti, anche da parte nostra. È eccessivo lo slogan di unificare un movimento rivoluzionario, un partito combattente; di fatto non c'era una predisposizione da parte delle altre organizzazioni. Si tendeva più ad andare avanti da soli. Ci si vedeva, ripeto, poi per quattro cinque mesi non ci si vedeva più. Erano a questo livello i rapporti tra le varie organizzazioni. Solo con i NAP il rapporto è stato costante e poi è successo quello che è successo.

MILANI. In che senso lei parla di grandi capi?

PECI. Nel senso che, siccome erano i capi dell'Autonomia... avevano sempre avuto la mania dei capi... era inteso quasi nel senso un po' di sfottio. Ecco, era in questi termini.

FLAMIGNI. Durante il sequestro Moro, l'esecutivo rimase riunito in permanenza in una località non lontana da Roma, che lei presume sia Firenze. Che cos'è che le fa supporre Firenze?

PECI. Il fatto che, mentre parlavamo, mi ha dato questa impressione; Firenze è a metà strada, poi tutta una serie di questioni. La cosa che più veniva immediata era Firenze dal discorso con Fiore.

FLAMIGNI. Pensa che il comitato esecutivo potesse trovare un qualche supporto nel comitato regionale toscano delle BR?

PECI. Si capisce; se stavano a Firenze era l'unica alternativa.

FLAMIGNI. Lei dice ai magistrati che in Toscana si cercò di trovare due comitati regionali; è in grado di precisare dove?

PECI. No, cioè solo per Livorno si cercò di crearne. C'erano due tendenze, due comitati che si offrivano ed uno era la zona di Livorno; l'altra non la so.

FLAMIGNI. Lei ha mai conosciuto componenti del comitato regionale toscano?

PECI. Mai.

FLAMIGNI. Lei afferma che, per quanto attiene ai mezzi finanziari, si usava il criterio dei depositi sotto terra e nega che ci potessero essere depo-

siti in banca. Quando i giudici hanno arrestato i membri del comitato regionale toscano è risultato che costoro avevano ben undici conti correnti con altrettanti istituti di credito in Svizzera. Come spiega questo fatto?

PECI. Prima di tutto, sono stati arrestati: chi?

FLAMIGNI. Nel dicembre del '78: Bombacci, Cianci ed altri.

PECI. E facevano parte del comitato toscano questi? Ed ogni persona aveva undici conti correnti? Undici a testa?

FLAMIGNI. Intestati a loro, sì.

PECI. Quindi ne avevano 55?

FLAMIGNI. No, undici in tutto.

PECI. Ah, complessivamente.

FLAMIGNI. Si è accertato che vi erano undici conti correnti in altrettante banche svizzere, che erano a disposizione di questi componenti.

PECI. Quanto era l'ammontare della cifra?

FLAMIGNI. Non glielo so dire, non si parla di ammontare.

PECI. Parlo in termini generali. Per quel che concerne il discorso generale, potevano essere loro oppure era una eccezione, ma in linea di massima i soldi non si mettevano in banca.

FLAMIGNI. C'è anche il brigatista di Biella che il magistrato rinviene con trecento milioni depositati in banca.

PECI. Non erano nostri.

FLAMIGNI. È uno degli arrestati dopo la sua confessione.

PECI. Ognuno ha il suo lavoro.

FLAMIGNI. Vorrei sapere se sa se Moro poteva scrivere ciò che voleva, se le sue lettere erano sottoposte a correzioni.

PECI. È stato forzato, no, mai. Poteva scrivere quello che voleva. È chiaro che qualcosa gli si diceva, nel senso che qualche consiglio gli si dava. Questo penso di sì, ma non era forzato. Questo era normale, non veniva costretto a scrivere certe cose, ma qualche consiglio poteva essergli dato.

FLAMIGNI. Le lettere che Moro scriveva prima di essere inviate ai destinatari, le risultava venissero fotocopiate?

PECI. Sì.

FLAMIGNI. Esiste un archivio delle Brigate rosse dove siano conservate le lettere scritte dall'onorevole Moro?

PECI. Non so, penso di sì.

FLAMIGNI. Come spiega che di una serie di lettere i destinatari hanno ricevuto l'originale, mentre altre lettere i destinatari dicono di non averle mai ricevute, di avere preso conoscenza del testo dopo la scoperta del covo di via Montenevoso?

PECI. Non so se è vero quello che lei dice. Comunque, è possibile che, magari dal nostro punto di vista, non interessavano le lettere di quel tipo. Faccio un'ipotesi. Poteva essere dannoso dal nostro punto di vista, come Brigate rosse, per cui venivano censurate. Potrebbe....

FLAMIGNI. L'ipotesi che si fa è che non siano giunte al destinatario per ragioni di sicurezza.

PECI. Di valutazioni politiche.

FLAMIGNI. Ha detto che ad interrogare Moro erano in due, probabilmente, certamente uno era Moretti, mentre Gallinari faceva da piantone. Quante persone pensa che fossero necessarie per tenere prigioniero Moro, smistare le lettere, garantire la sussistenza, il servizio logistico?

PECI. Non ho idea. Dipende da dove si trovava l'appartamento, se era in un negozio... non so... non ho idea. Sul posto sarebbe stata un'altra cosa.

FLAMIGNI. Parlando dell'interrogatorio di Moro, ha detto che il comportamento dell'onorevole Moro fu dignitoso in sé e per sé, non parlò di cose rilevanti, né rivelò segreti, non denunciò scandali. Stamane ha aggiunto che se Moro faceva come D'Urso, forse avrebbe avuto salva la vita.

PECI. Se parlava, sì.

FLAMIGNI. Sottolinea un atteggiamento coraggioso, dignitoso da parte di Moro. Il comunicato n. 5 delle Brigate rosse diceva questo: «l'interrogatorio del prigioniero prosegue, come abbiamo già detto, ci aiuta validamente a chiarire le linee antiproletarie, le trame sanguinarie terroristiche dipanate nel nostro paese, che Moro ha sempre coperto, a individuare con esattezza la vera responsabilità dei boss democristiani, i loro protettori internazionali. Mentre confermiamo che tutto verrà reso noto al popolo, al movimento rivoluzionario che saprà utilizzarlo».

Il comunicato n. 6 dice che l'interrogatorio a Moro è terminato ed ha rivelato turpi complicità del regime, ha additato con fatti, nomi, i responsabili delle pagine più sanguinose della storia degli ultimi anni, ha messo a nudo intrighi di potere, le omertà che hanno coperto gli assassini di Stato, le clientele.

Rileva senz'altro l'enorme contraddizione tra la testimonianza di un atteggiamento dignitoso, coraggioso, e le parole, le affermazioni roboanti di questi comunicati. Attiro la sua attenzione su questa enorme contraddizio-

ne per dire che i comunicati delle BR servivano a creare una certa atmosfera e ad ingannare gli iscritti, gli appartenenti alle Brigate rosse e in genere l'opinione pubblica. Una volta che non posso affidare credibilità ai comunicati delle Brigate rosse in quanto organizzazione, è evidente che anche quanto si dice poi nel comunicato stesso delle BR: è questo che ha reso possibile alla nostra organizzazione, nella più completa autonomia, la battaglia per la cattura e il processo di Aldo Moro, dico che...

BIONDI. Lo deve dire lui.

FLAMIGNI. Sto attirando la sua attenzione su questa contraddizione per giustificare una serie di domande che ho bisogno di fare, perché non credo nella così detta autonomia dell'azione Moro, così come non è credibile quanto le BR hanno scritto in certi comunicati. Comunque, come spiega questa contraddizione?

PECI. Non c'è molta contraddizione da quel punto di vista; quel volantino era inteso nel senso che lui — è vero, non ha collaborato rispetto agli scandali, a una serie di questioni di questo tipo — rispetto alla conferma della direzione strategica, rispetto alla storia a livello più generale dal centro al centro sinistra, i vari passaggi, lo ha confermato.

Andava inteso in quel senso lì, per dire che quando si passò al centro sinistra... accennò ad un discorso di contatti con gli americani, in particolare con Kennedy. In questo senso va inteso questo discorso, in quel senso va inteso.

FLAMIGNI. Da chi seppe che Moro accennò a questi contatti, fece affermazioni relative al centro-sinistra?

PECI. Sempre da Fiore e da Micaletto, credo...

FLAMIGNI. Ha letto il memoriale trovato in via Montenevoso?

PECI. Se me lo fa vedere, può darsi.

FLAMIGNI. Nel memoriale è specificatamente trascritto l'interrogatorio che dovrebbe essere così... Debbo dire che non ricordo ci siano riferimenti a Kennedy. È importante quello che ha detto.

PECI. Non so, il discorso... in questo senso... c'era il discorso, c'era questo discorso del passaggio al centro-sinistra, c'era questa serie di contatti con gli americani per i termini di confronto e di disponibilità... sia Fiore che Micaletto...

FLAMIGNI. Ho capito.

MACIS. Non mi pare che lei abbia dato una risposta esauriente al collega Flamigni. Nei comunicati delle Brigate rosse, cioè, si parla di processo che veniva condotto nei confronti dell'onorevole Moro e si parla di dibattito futuro all'interno dell'organizzazione combattente e poi nel movimento proletario.

Questo dibattito, poi, ci fu? Che rispondenza c'è tra quello che veniva enunciato nei comunicati e quello che lei sa?

PECI. Nel volantino c'era scritto: Moro collabora con noi, confermando per certi versi quello che dice la direzione strategica. E questo veniva riportato in linea generale, cioè con un discorso particolare ma riferito a grandi linee. Difatti Moro collaborava rispetto ad una serie di passaggi e di svolte politiche in Italia. Egli aveva fatto una cronistoria. In questo senso va inteso il volantino.

MACIS. Il volantino in sostanza conteneva una premessa: faremo sapere al popolo italiano quello che ci ha detto. Poi, c'è questo divario tra tale enunciazione e il fatto che anche lei, facente parte della colonna, venne informato solo in base a delle conversazioni.

PECI. Non c'erano conversazioni, ma un dibattito all'interno.

MACIS. Un dibattito sull'interrogatorio di Moro?

PECI. A noi, non interessava tanto la parolina, quanto se venivano confermate o meno certe ipotesi nostre rispetto ad una linea politica e ai vari passaggi. Rispetto a questo discorso la conferma c'è stata.

COVATTA. Ci può fare qualche esempio di queste vostre ipotesi?

PECI. Rispetto ai vari passaggi del centro sinistra, per esempio.

COVATTA. La vostra ipotesi, qual era?

PECI. La nostra ipotesi era che ci fosse un legame multinazionale con gli americani.

COVATTA. Multinazionale o Stati Uniti?

PECI. Stati Uniti. Ma questo è l'esempio.

COVATTA. Che vi fosse questo legame era noto; ma quali elementi di novità sono stati portati?

PECI. Il fatto che a livello di Governo degli americani vi è stata una dipendenza da parte della Democrazia Cristiana rispetto a questo discorso.

SCIASCIA. Vorrei ridurre il problema a questi termini. I casi sono due: o le Brigate rosse mentivano nei comunicati, oppure si sono accorte poi che Moro non aveva detto nulla.

PECI. Moro aveva confermato solo a livello nostro.

RODOTÀ. Lei ritiene, considerando anche il cosiddetto memoriale trovato a Milano in via Montenevoso, che sia stato tutto reso pubblico?

COLOMBO. Ha detto prima che non sapeva cosa fosse!

RODOTÀ. Allora formulo la domanda diversamente. In base agli elementi che lei ha e confrontando quello che secondo lei è il materiale pubblicato e quelle che sono le sue conoscenze personali, ritiene che sia stato reso pubblico tutto ciò che Moro ha detto, in quell'interrogatorio, o lei suppone che una parte non sia conosciuta all'esterno?

PECI. Un conto è l'interrogatorio, un conto sono le lettere ritrovate. Rispetto alle lettere, alcune che riguardano cose non a livello politico, ma personale, non sono state pubblicate, ma bruciate.

RODOTÀ. A me interessava sapere se sulla questione politica che ha formato oggetto non di lettere, ma di interrogatorio, tutto ciò che Moro aveva detto è stato reso pubblico o no. La parte che è rimasta all'interno dell'organizzazione.

PECI. In linea di massima è stata resa pubblica.

RODOTÀ. Però lei non può dire se tutto è stato reso pubblico.

LAPENTA. Quando dice «in linea di massima» intende dire che le risulta che qualcosa è rimasta segreta oppure che non lo sa?

PECI. Diciamo che è stato reso pubblico non in tutti i particolari, ma in grandi linee.

LAPENTA. Questo perché lei sa che alcuni particolari non sono stati dati all'esterno o perché pensa che può essere accaduto che non tutto sia stato dato?

PECI. Può essere accaduto.

VIOLANTE. Il comunicato al quale fa riferimento il senatore Flamigni annunciava la informazione sul contenuto dell'interrogatorio dell'onorevole Moro. Questa informazione dal punto di vista pubblico, cioè all'esterno rispetto all'organizzazione, non c'è stata. Infatti, il documento cui fanno riferimento gli onorevoli Flamigni e Rodotà è stato trovato in quel covo di via Montenevoso.

Al di là delle lettere di Moro e al di là di questo documento, che io ricordi, all'esterno non si è saputo nulla. La domanda è questa: se lei ricorda, vi sono stati strumenti di comunicazione dei contenuti delle risposte di Moro che sono circolati all'interno della organizzazione?

PECI. Penso di no.

VIOLANTE. Allora, all'interno no e all'esterno neanche.

FLAMIGNI. A proposito di via Gradoli, si è parlato di una possibile soffiata. Moretti avrebbe riferito.

Ecco, io attiro la sua attenzione su quanto i vigili del fuoco, nel mo-

mento in cui sono entrati nell'appartamento di via Gradoli, hanno rilevato.

Dice Leonardo Giuseppe, tecnico dei vigili del fuoco: «Il rubinetto della doccia aperto, con getto verso la parete di maiolica del bagno che arrivava ai bordi della vasca; talché questo getto diretto proprio sul bordo delle mattonelle che erano fessurate, sconnesse è tale da far penetrare l'acqua dalla signora dell'appartamento sottostante». Si ha la netta sensazione di una filtrazione d'acqua voluta, provocata, perché l'acqua doveva andare a finire tra le mattonelle che erano state smosse di proposito.

Per cui io dico che se soffiata vi è stata, questa è stata coperta dalla infiltrazione d'acqua.

Come spiegare il fatto che viene rinvenuta la patente di Borghi alias Moretti? Lei sa che la patente è un documento personale che si porta nel portafoglio. Anche quella mattina vi sono testimoni i quali dicono che Moretti uscì alle 7,30 puntuale, ha preso la macchina e quindi avrebbe dovuto avere la patente. Sembra quasi che la patente sia stata lasciata di proposito. Da quel momento impariamo che Moretti è capo delle Brigate rosse; fino ad allora non l'avevamo saputo. Allora, io le chiedo: che spiegazione dà del fatto che Moretti lasci la patente proprio il giorno in cui l'appartamento viene scoperto?

PECI. È senz'altro un errore. Tenga però presente che a livello clandestino di patenti se ne hanno più di una; per cui, nel caso specifico può essere stata una dimenticanza.

Quindi semmai c'è l'errore della dimenticanza, cioè una cosa normale. Di solito non accade, ma può succedere.

Sul fatto dell'altra storia rimane la stessa posizione di prima: si valutava questa possibilità. Io comunque non ero a Roma, per cui...

FLAMIGNI. L'appartamento di via Gradoli era di proprietà dell'ingegner Ferrero, impiegato dell'I.B.M. di Torino, e della moglie Bozzi.

La Bozzi è amica della Conforto e ha lavorato insieme a questa con Piperno e Pace al Centro nazionale delle ricerche, al laboratorio della Casaccia. Quindi c'è un collegamento con i grandi capi, per altro verso.

Io vorrei sapere se ha mai conosciuto l'ingegner Ferrero, poiché lavorava all'I.B.M. di Torino.

PECI. No.

FLAMIGNI. Lei ha detto al dottor Calogero che Moretti era perito industriale e che poi si laureò, dice, «in non so quale disciplina». Come ha saputo che è riuscito a laurearsi?

PECI. Non lo so. Può darsi pure che ho sbagliato, che non è riuscito a laurearsi: non lo so se è laureato o meno.

Probabilmente ho sbagliato io.

FLAMIGNI. Perché risulta che quando lavorava alla Sit-Siemens frequentava il primo anno di scienze politiche ed aveva dato il primo esame. Quindi si sarebbe laureato poi, da brigatista.

PECI. No, no, no: probabilmente, anzi sicuramente, ho sbagliato io.

FLAMIGNI. Lei riferisce di un regolare che lavorava in ospedale a Roma. Ricorda che Moretti usava il passaporto di questo ospedaliero, cambiando la foto, per andare in Francia. Ora, perché usava cambiare la foto sul passaporto dell'ospedaliero, correndo alcuni rischi? In Francia si può andare anche con la carta di identità: non era più facile, per lui, capo delle BR, munirsi di uno dei tanti documenti di identità, anziché dover sostituire la foto sul passaporto?

PECI. Adesso non so quali problemi avesse Moretti. Probabilmente, una volta in Francia, magari poteva interessargli di andare in un altro paese, ad esempio in Spagna; ed allora ci voleva un passaporto.

Poi, un conto è avere un documento vero, un conto avere una carta d'identità falsa. Quando si va all'estero si è sempre più tranquilli se si ha un passaporto: è un motivo di sicurezza in più. Tra l'altro, il fatto di cambiare la foto non presenta nessuna difficoltà tecnica, non è un problema.

FLAMIGNI. Tra gli altri oggetti trovati al Mattioli c'è anche un fucile mitragliatore MAB, che è quello che imbracciava Moretti in via Fani. Perché si trovava a Torino? Chi ce lo ha portato e con quale scopo?

PECI. Nell'organizzazione c'è uno scambio di armi, a seconda delle necessità. Quindi è venuto a Torino perché ci serviva qualche mitra: questo è il motivo.

FLAMIGNI. Parlando di triplice omicidio degli agenti di pubblica sicurezza a Milano, a Porta Ticinese, lei dice di averne avuto notizia direttamente dal Moretti, racconta come si sono svolti i fatti in modo molto meticoloso, e dice di averli saputi dal Moretti. Quando e dove, all'incirca, ha incontrato il Moretti? Sarebbe in grado di fare uno sforzo di memoria e tentare di riferirci gli incontri avuti con il Moretti, che sembrano essere svariati?

PECI. Due riunioni di fronte, o tre.

Questi sono gli incontri che ho avuto con il Moretti. Quando sono passato al fronte logistico Moretti era responsabile del fronte logistico e l'ho visto un paio di volte, ho fatto un paio di riunioni con lui e un'altra che è saltata ad Ostia... Non Ostia, vicino Roma...

CORALLO. Chiusi.

PECI. Chiusi, esatto. Questi sono gli unici tre incontri.

CORALLO. C'è anche un viaggio da Chiusi, tornando indietro.

PECI. Sì.

PECCHIOLI. Lei ha avuto tre incontri?

PECI. Tre. Potrebbero essere quattro, ma non di più.

FLAMIGNI. Ritene che abbia condotto anche l'operazione di D'Urso?

PECI. Certo, ma questo è a intuito, perché è — diciamo — il responsabile.

FLAMIGNI. Lei dice di aver incontrato Moretti tre o quattro volte in tutto.

Si sente molto sicuro nell'affermare che oltre alla direzione strategica, non vi è un altro livello: lei lo esclude.

PECI. Certo.

FLAMIGNI. Però le faccio osservare che la sua conoscenza della direzione strategica, dei vertici di questa organizzazione, è limitata, perché lei conosce solo una riunione della direzione strategica, cui ha partecipato: in via Fracchia, nel dicembre 1979. Poi dice di aver saputo da Moretti di una riunione di direzione strategica che si sarebbe svolta moltissimo tempo prima nel biellese, quando c'era ancora il cane, Curcio, e basta.

Sulla direzione strategica lei ha queste esperienze dirette.

PECI. Certo.

FLAMIGNI. Con Moretti e il fronte logistico — adesso vedo che lei ha una memoria forte, bisogna riconoscere da tutte le informazioni che ha dato — non c'è una relazione altrettanto adeguata del lavoro del fronte logistico di cui ha fatto parte; per cui mi sembra che, in base ad elementi di sua conoscenza, che sono piuttosto scarsi, giunge alla conclusione che non vi è niente. Ammenoché non si faccia un supplemento di informazione in merito alla partecipazione ai fronti e alla sua conoscenza dei servizi.

PECI. Partendo dalla direzione strategica, le direzioni strategiche erano state quelle tre e basta, per cui è chiaro che ogni tanto alla direzione strategica non potevo partecipare. Cioè, non è che ci fosse ogni tre mesi: è molto scalata nel tempo, quindi è un fatto normale.

FLAMIGNI. Però le riunioni di fronte, lei dice, avvenivano ogni quindici, venti giorni.

PECI. Certo.

FLAMIGNI. Lei si è incontrato con Moretti solo tre o quattro volte.

PECI. Sono entrato molto più tardi.

FLAMIGNI. Lei è entrato come capo-colonna nel marzo 1979.

PECI. Ma poi abbiamo preso le batoste e quando si prendono delle scoppole ci si chiude, come organizzazione. In più, a Torino, sospettavamo che vi fosse qualcosa in giro, per cui ci si chiuse e si saltarono molte riunioni.

Se io ho il benché minimo sospetto di essere seguito non vado ad alcuna riunione importante: la salto per sicurezza degli altri. È la regola della clandestinità, la regola del fronte.

FLAMIGNI. E quindi, riunioni di direzione strategica una.

Nel tempo in cui milita nelle BR lei compie la prima azione il primo ottobre del 1975 alla Confindustria di Milano; poi, nel giugno 1976, alla Caserma Rho; poi va nelle Marche e poi rientra a Milano e viene destinato a diventare regolare, a metà febbraio del 1977. Nel frattempo noi abbiamo: risoluzione della direzione strategica dell'aprile; poi quella di giugno; poi quella di settembre; poi quella di novembre del 1977. Ci sono quattro risoluzioni.

PECI. Guardi che certe sono rielaborazioni, sono ritocchi. Non è che queste siano risoluzioni: alcune sono rielaborazioni, se legge bene, con alcuni piccoli ritocchi.

Comunque, va bene: queste sono le riunioni strategiche. Non è che se ne facesse una ogni due giorni.

FLAMIGNI. Poi c'è la risoluzione della campagna di primavera, marzo 1979. Lei dice che a quella hanno dato particolare contributo Azzolini e Bonisoli, che però sono arrestati nel settembre del 1978.

PECI. Con le date... Lei dice quando è stata pubblicata?

FLAMIGNI. Nel marzo del 1978.

PECI. E Azzolini?

FLAMIGNI. Azzolini e Bonisoli vengono arrestati nel marzo del 1978 a Milano.

PECI. Certo.

FLAMIGNI. Allora come avrebbero fatto parte? Sono tra gli esecutori della operazione D'Urso!

PECI. Appunto bisogna vedere se quadra il tempo, essendo loro caduti, il foglio rimane, verrà pubblicato con calma. Certo un documento non si straccia, anzi rimane!

FLAMIGNI. Poiché è del marzo del 1979...

PECI. Lasciamo perdere la data che è segnata lì! Bisogna vedere se corrispondono gli episodi!

FLAMIGNI. Le volevo chiedere questo: nel marzo del 1979, quando lei diventa capocolonna, ha partecipato a quella risoluzione, ha preso parte alla elaborazione?

PECI. No.

FLAMIGNI. A nessuna riunione?

PECI. No.

FLAMIGNI. Lei però ha detto che tutte le decisioni sono prese collegialmente.

PECI. Ma un conto è stendere un documento, che è cosa già discussa! Stendere un documento è l'ultima cosa: si riuniscono due o tre persone e lo scrivono.

FLAMIGNI. Parlando di «Azione rivoluzionaria» lei dice che si trattava di un'organizzazione non rivoluzionaria, ma di un gruppo di gente che faceva «certe cose». Vuole precisare?

PECI. Lì forse è espresso male. Comunque era un'organizzazione anarchica per la quale non avevo molta stima, con delle azioni che non s'inquadavano nella nostra ideologia. Non c'era molta stima e in questo senso va letta quella frase: è messa giù male.

FLAMIGNI. Questa è l'organizzazione che ha rivendicato il comunicato del lago della Duchessa. Tenendo conto che c'è una perizia che stabilisce che quel comunicato, falso, è stato battuto con la stessa macchina IBM degli altri comunicati, quelli autentici delle BR, come può spiegare ciò?

PECI. Questo lo deve chiedere al perito! Io dico che non lo abbiamo fatto noi, poi la perizia è quella che è.

FLAMIGNI. Parlando di Guazzaroni, del Comitato regionale marchigiano, lei dice: il Guazzaroni ha una storia sulla quale potrò fornire dettagli in merito; ma poi dettagli non ne fornisce. Si ricorda di questi dettagli, potrebbe dirceli?

PECI. È una storia politica particolare, cioè Guazzaroni era stato incriminato per una storia di ritrovamento di armi, da cui poi è uscito assolto. Era infatti tutta una montatura. Questi sono i particolari della storia di Guazzaroni.

FLAMIGNI. Cioè una montatura ai suoi danni.

PECI. Era soltanto questo particolare, poi è una storia comune.

FLAMIGNI. Sull'omicidio del maresciallo di PS Rosario Berardi il 10 marzo 1978 lei riferisce che vi parteciparono, insieme, Acella, Ponti e Piancone e fu un colpo organizzato di proposito contro l'Antiterrorismo. Come spiega che a rivendicare quell'omicidio vi fu una telefonata in partenza da casa Donat-Cattin?

PECI. Non lo spiego. Noi non abbiamo telefonato da casa Donat-Cattin. Di sicuro non so.

PECCHIOLI. Ci interesserebbe sapere qualcosa di più sui rapporti fra BR e Prima Linea durante quel periodo e anche successivamente.

PECI. C'erano dei rapporti, come ho detto prima abbastanza rari nel

tempo, cioè di volta in volta, ogni anno, ogni sei mesi, insomma qualcosa del genere, comunque erano rapporti a livello politico. Non c'era altro.

PECCHIOLI. Tanto è vero che durante la vicenda Moro chiedeste a Prima Linea di compiere azioni, perché qui i brigatisti, a Roma, si sentivano molto sotto pressione.

PECI. Non proprio in questi termini.

PECCHIOLI. Con chi prendeste contatto?

PECI. Non lo so.

PECCHIOLI. E quale fu la risposta di Prima linea?

PECI. Neanche questo so; so che si faceva un discorso con Azione rivoluzionaria; se si sono avuti dei contatti con Prima linea si sarà fatto lo stesso discorso. A noi interessava, durante il caso Moro, che si esprimesse al massimo il livello politico-militare.

PECCHIOLI. Quindi contatti ci furono.

PECI. Probabilmente sì.

FLAMIGNI. A proposito dei contatti fra BR e Prima linea lei dice che l'incaricato era esclusivamente Micaletto.

PECI. Questo alla fine, un po' prima del mio arresto e c'erano state tre o quattro riunioni di seguito.

FLAMIGNI. E Micaletto era già tramite dei contatti a livello nazionale.

PECI. No, a livello torinese.

FLAMIGNI. Come mai il contatto con Sandalo lo stabilisce lei?

PECI. Sandalo mica era di Prima linea quando è venuto da me! Era un compagno normale, era appartenuto a Prima linea e poiché non era d'accordo con Prima linea è venuto nelle BR e allora sono andato io, dopo una serie di filtri.

FLAMIGNI. Le testimonianze rese da lei al giudice in data 1° aprile, le aveva già rese ai Carabinieri?

PECI. Quali testimonianze? Rispetto a che cosa?

FLAMIGNI. Circa le informazioni, le azioni compiute e anche sul caso di Sandalo riferisce alle forze di Polizia?

PECI. Vede, io ho detto tutta una serie di cose; se ho saltato qualcosa ora non ricordo, ma in linea di massima sì, l'ho detto, altrimenti non potevano arrivare a via Fracchia.

FLAMIGNI. Vorrei sapere se aveva anche riferito del collegamento con Sandalo.

PECI. Sì, però accennato in questi termini; non so se sono arrivati a Sandalo direttamente o solo con la mia informazione; conoscevo un piellino che era il ragazzo della figlia della Garizio.

CORALLO. «Era stato!»

FLAMIGNI. Quindi ha riferito che anche Donat-Cattin faceva parte di Prima linea.

PECI. Sì, ma era risaputo. Naturalmente il figlio!

FLAMIGNI. Certamente. A proposito del problema sollevato dai detenuti per cui s'era svolta a Genova quell'apposita riunione della direzione strategica, lei dice: quelli dentro si lamentavano che non si era fatto niente per liberarli, mentre noi avevamo praticamente preparato tutto per una evasione in massa dall'Asinara. Ma loro (cioè i detenuti) devono essersi lasciati sfuggire qualcosa perché se avessimo agito avremmo trovato i Carabinieri che ci aspettavano.

Come facevate a sapere che se aveste agito avreste trovato i Carabinieri?

PECI. Noi stavamo preparando l'azione, poi, attraverso voci di movimenti, da Padova e da altre città, ci siamo resi conto, per intuito, che se tutti lo sapevano, lo sapevano anche i Carabinieri.

FLAMIGNI. Quando è diventato capocolonna, come è avvenuta la sua nomina? Chi l'ha stabilita? Vorrei capire il meccanismo interno per cui certe responsabilità vengono affidate.

PECI. Di solito il più anziano si prende la responsabilità un po' di tutti, nel senso esecutivo; come arriva all'esecutivo è la persona più responsabile e di fatto ci diventa. Non c'è una nomina, ma tutta una serie di fattori per cui di fatto si diventa (capocolonna).

FLAMIGNI. Lei al magistrato dice: la colonna di Torino delle BR non ha avuto rapporti con Negri nel periodo che ci sono stato io. Lei si riferisce al periodo in cui è stato capocolonna o anche al periodo precedente? Cioè, da metà febbraio 1977 o dal marzo 1977.

PECI. Rispetto a Negri so solo questo fatto: che vi è stato un contatto a livello politico, una volta, ma mi riferisco ad un livello «vecchio» di scambio di cose. Poi, di altri contatti non so nulla.

FLAMIGNI. Lei dice anche che la storia Viglione - Frezza fu descritta anche...

PECI. Di chi?

FLAMIGNI. La storia di Viglione e Frezza fu descritta nell'ambito del-

l'organizzazione come storia campata in aria, come una provocazione del Viglione. Cosa si deve intendere?

PECI. Per provocazione si deve intendere che vi era qualcosa di provocatorio rispetto a noi; vi erano punti di attrito. Quando qualcosa è oscuro, di solito, è sempre provocazione o qualcosa di simile. Insomma, era una cosa campata in aria e io non ho mai avuto rapporti con il Viglione. In questo senso la questione era provocatoria.

FLAMIGNI. Nel garage di Toffolo viene trasportata la pistola Beretta 81 calibro 7 che lei ha acquistato utilizzando un passaporto falso.

PECI. Un porto d'armi.

FLAMIGNI. Intestato a Mortari Vincenzo. Poi lei riferisce di un altro porto d'armi falso intestato ad un certo Baldi. Come si era procurato quei porti d'arma?

PECI. Li facevamo noi.

FLAMIGNI. A proposito di quel M 12 sempre in casa del Toffolo, chi lo riportò da Roma?

PECI. Il Fiore. Era andato a fare l'azione. Ma non lo fece subito, bensì successivamente.

FLAMIGNI. Lei dice che il Fiore tornò a Torino in treno e vi incontraste nel pomeriggio? A che ora e dove?

PECI. Ci incontrammo nella base di corso Telesio a Torino; l'ora non la ricordo di preciso ma, comunque, non era molto tardi; potevano essere le sei o le sette del tardo pomeriggio.

FLAMIGNI. A proposito del Morucci e della Faranda dice che portarono via dalla loro base molta più roba di quella che è stata poi sequestrata al momento del loro arresto. Sulla base di quali elementi sa che fu portata via più roba di quella poi sequestrata?

PECI. Parlandone con gli altri i quali dicevano che la roba non era tutta. Qualche cosa l'abbiamo recuperata successivamente.

FLAMIGNI. Come riusciste a recuperare parte di quella roba?

PECI. Morucci era uscito ma aveva una serie di compagni, di gruppetti intorno e l'avevano distribuita. Una volta caduto Morucci siamo riusciti a riprendere i contatti con questi e ci siamo fatti ridare la roba.

FLAMIGNI. Quando vi incontraste con i gradi capi chiedeste che facessero da intermediari per il recupero della roba?

PECI. Credo che parliamo anche di questo perché c'era il problema della roba. Sì.

FLAMIGNI. Lei dice che, in particolare, portarono via circa 30 milioni di lire.

PECI. Sì.

FLAMIGNI. Fu appurato questo? Perché in via Giulio Cesare si rinvenne un assegno di 30 milioni di lire che, però, risultò scoperto.

PECI. Non lo so; li portarono via 30 milioni, ma poi che cosa ne abbiano fatto non lo so.

FLAMIGNI. Quando era cominciata la divisione tra Morucci e la colonna?

PECI. C'era da un pezzo. Come discussione c'è sempre stata perché Morucci, la Faranda e gli altri non andavano molto d'accordo ma poi si è arrivati al culmine quando sono usciti. Forse, era un anno che c'erano dei problemi. Per rendere l'idea, ripeto, penso che fosse un anno o forse più. È chiaro, però, che i problemi sono aumentati progressivamente.

COVATTA. I contrasti si riferiscono a prima dell'esecuzione del sequestro Moro?

PECI. Certo; i contrasti risalivano a prima; è chiaro però che si è trattato di una cosa che via via si è allargata progressivamente.

COVATTA. Quindi, Morucci e la Faranda furono coinvolti nel sequestro Moro anche se erano elementi dissenzianti.

PECI. È chiaro, ripeto, che il dissenso viene fuori quando si arriva al nocciolo. All'inizio si può trattare anche di contraddizioni personali che possono essere superate, poi la contraddizione diventa più ampia quando si arriva a problemi reali. Sembrava, all'inizio, che non si trattasse di una contraddizione di fondo ma di fatto lo era.

MILANI. Provenivano da culture diverse.

BIONDI. Vorrei un chiarimento sulle armi.

PRESIDENTE. Pregherei di seguire l'ordine.

SCIASCIA. Mi è parso di capire che lei attribuisce molta attendibilità ed informazione sufficiente al fumetto di Metropoli. Ritiene questo fumetto attendibile?

PECI. Vi erano alcune cose che facevano pensare. Sì.

SCIASCIA. Ritiene che le informazioni contenute nel fumetto le abbia date Morucci?

PECI. Sì, questo sì.

SCIASCIA. Vi è un particolare strano: il fatto che Moro sia raffigurato interrogato da persone non mascherate come, invece, sappiamo che è stato fatto per D'Urso.

PECI. Ma in quel caso si trattava di un fumetto! Non poteva mica essere tutto uguale e poi darebbe una cattiva impressione raffigurare uno mascherato.

VIOLANTE. Certamente, neanche la vicenda era bella!

SCIASCIA. Questo non può voler dire che la decisione di uccidere Moro era già presa come, invece, non era presa quella di uccidere D'Urso?

PECI. No, penso di no.

LAPENTA. E non vi siete rappresentati il pericolo che chi avesse interrogato Moro a viso scoperto, una volta libero Moro, potesse essere riconosciuto?

PECI. Ripeto, un conto è un fumetto e altra cosa è considerare le cose come stavano. In un fumetto qualche cosa si poteva anche variare.

SCIASCIA. Sarebbe stato più facile, per il disegnatore, fare un uomo mascherato. Comunque, la sua opinione è che Moro si poteva salvare ricorrendo allo scambio di uno contro uno?

PECI. Questo è certo.

SCIASCIA. Vorrei ritornare sul falso comunicato, che lei dice falso, del 18 aprile. Come mai le Brigate rosse hanno lasciato passare quel 18 aprile senza fare un comunicato?

PECI. Questo non lo so.

SCIASCIA. Quindi, lei non può escludere che vi siano cose che non sa e che vi fosse qualcuno che facesse qualcosa che lei non ha saputo e non sa.

PECI. Cose a livello piccolo senz'altro ma, ad un certo livello, direi di no. Per forza di cose, infatti, si sarebbe saputo qualcosa. Un punto è rinviare un volantino di due o tre giorni e altra cosa è prendere decisioni più importanti.

PECCHIOLI. Lei ritiene di sicuro che nell'ipotesi di uno scambio di uno contro uno Moro si sarebbe salvato. Ma da dove viene questa sua sicurezza? Avevate anche discusso l'ipotesi...

PECI. Certo.

PECCHIOLI. E avevate compreso che nel caso fosse stato accettato lo scambio di uno contro uno Moro sarebbe stato salvato.

PECI. Sì, certo.

LAPENTA. Se mi consentono di inserirmi nell'«inserimento», lei prima ha detto, se ho ben capito, che lo scambio uno contro uno avrebbe salvato Moro a condizione che prima lo Stato avesse riconosciuto politicamente le Brigate rosse. Oppure ho capito male?

PECI. Sì, ma di fatto lo scambio uno a uno per noi era un riconoscimento.

LAPENTA. Prima ho avuto la sensazione che lei delineasse due momenti: uno, riconoscimento attraverso un qualche comportamento del partito armato come momento politico; dopo di che lo scambio avrebbe potuto...

PECI. No, le due cose erano connesse, nel senso che lo scambio per noi di fatto era un riconoscimento.

LAPENTA. Cioè nello scambio ci sarebbe stato il riconoscimento.

PECCHIOLI. E quindi non avrebbe più avuto senso trattenerlo in sequestro Moro.

PECI. Certo.

RODOTÀ. Vorrei capire che cosa si intende per «uno contro uno»; se quest'uno che doveva essere dato in cambio di Moro doveva essere estratto, per così dire, dalla lista che era stata comunicata dalle BR, oppure se poteva essere uno di quei detenuti di cui in quel periodo si faceva il nome: per esempio, Buonoconto.

PECI. Sì, anche Buonoconto. Questo discorso era riferito soprattutto a Buonoconto, non tanto agli altri.

BENEDETTI. Mi pare di capire, Peci, che non c'è, quindi, una pregiudizialità tra riconoscimento politico e scambio, nel senso che il riconoscimento politico può derivare anche dallo scambio, secondo l'intendimento delle BR; può essere cioè una risultante, il processo.

PECI. Certo.

BENEDETTI. Allora io chiedo di sapere questo: ci sono almeno tre fatti che, visti al di qua delle barricate (vorrei capire come venivano visti al di là), possono lasciar pensare che ci si avvii verso la strada di un riconoscimento. Si formò una linea, che, schematizzando, ricorderò come la linea della trattativa, che ha avuto anche l'adesione di un partito allora nella maggioranza governativa; la linea umanitaria che non «passa» le BR ma che può essere pensata dalle BR come introduttiva di un riconoscimento politico. C'è, a fine maggio, un'avocazione dell'istruttoria che sembra favorire...

RODOTÀ. A fine aprile.

BENEDETTI. A fine aprile, i primi di maggio; avocazione che sembra-

va finalizzata a favorire l'apertura del canale della trattativa. C'è il discorso di un esponente politico che prospetta una cauta apertura; quanto meno preannuncia qualche cosa che potrebbe avvenire ancora in seguito. A questo punto si dà esecuzione alla cosiddetta sentenza di morte dell'onorevole Moro. Che cosa avviene? Che cos'è che prevale in quel momento? Qual è la motivazione del dibattito all'interno delle BR o quanto meno nella colonna al cui dibattito lei ha partecipato?

PECI. Che di fatto non c'era niente di concreto; cioè la presa di posizione non era considerata sostanziale. Era, diciamo, un fumo.

BENEDETTI. Lei diceva che si poteva durare anche sino a settembre.

PECI. Sì; poi dopo vi erano i tempi nostri organizzativi; cioè si voleva, non si poteva. Poi dopo vi erano dei tempi organizzativi, di pressioni; vi era il problema di non perdere Moro, cioè che venisse scoperta la base.

PECCHIOLI. Trovo un po' contraddittorio che lei abbia detto che, nell'eventualità dello scambio uno contro uno, Moro si sarebbe salvato. Ora, proprio nel momento in cui...

PECI. Chiedo dieci minuti di sospensione.

PRESIDENTE. D'accordo; sospendiamo la seduta.

La seduta, sospesa alle 13,30, riprende alle 14,30

PRESIDENTE. Resta inteso che lei è per noi una occasione molto preziosa perché praticamente nelle altre circostanze forse interverremo in gruppi di lavoro. In questa circostanza siamo intervenuti come Commissione perché tutti hanno voluto partecipare.

Quando ha bisogno di pensare, pertanto, si metta pure a suo agio perché vogliamo che ci dia delle risposte nel modo migliore. Se lei ritiene di collaborare, questa è la sua giornata; non è possibile, infatti, che lei possa collaborare a un livello maggiore. Ci risponda, ripeto, con tutta tranquillità e quando non ha capito lo dica e solleciti un migliore chiarimento a chi le rivolge la domanda.

PECCHIOLI. Signor Peci, non avevo alcuna intenzione di infierire contro di lei. Noi vogliamo capire, perché questo è il nostro compito.

Mi rifaccio al quesito posto dal collega Sciascia e da altri. Lei ha affermato — è un punto molto importante per capire — che i brigatisti cercavano una sorta di legittimazione, di riconoscimento, e quindi che sarebbe stato sufficiente lo scambio uno contro uno (lo riassumo così) perché l'onorevole Moro potesse essere liberato.

Ora, la questione Buonoconto venne fuori all'ultimo momento, negli ultimissimi giorni del sequestro Moro, cioè proprio nel momento in cui (anche in rapporto al famoso gerundio che lei stamattina ha detto poteva servire a tenere aperta la cosiddetta trattativa) si profilavano delle possibilità di condurre in porto queste trattative. Allora — ecco il quesito — come

mai proprio nel momento in cui si aprivano delle possibilità di vedere realizzata una prospettiva di riconoscimento attraverso la trattativa, che stava andando in porto proprio in quegli ultimi giorni, come mai proprio in quegli ultimi giorni invece viene eseguita la sentenza e viene ammazzato Moro?

Io riscontro qui una contraddizione che vorrei pregarla di aiutarci a comprendere: come mai quando stanno realizzandosi le cose cui le Brigate rosse miravano, cioè il riconoscimento attraverso lo scambio di uno contro uno, proprio in quel momento invece Moro viene ucciso? Questo è un punto che la pregherei di aiutarci a comprendere.

PECI. Questa storia era vista in termini molto deboli, cioè sembrava una cosa non attuabile dal nostro punto di vista. Era vero che c'era questa presa di posizione dei socialisti, però da noi non era intesa in termini seri. Cioè, non in termini seri, ma in termini... che poteva andare in fondo, insomma!

PECCHIOLI. C'è stato, in fondo, un fatto concreto, che proprio in quei giorni, alla vigilia dell'assassinio, il Buonoconto venne trasferito dal carcere di Trani a quello di Napoli, proprio per avvicinarlo alla sede in cui avrebbe potuto essere curato per le malattie di cui soffriva. Questo era un segno concreto, quindi, che lo sbocco positivo della trattativa uno contro uno stava andando in porto. Come mai, in presenza di questi segni, così come in presenza anche della disponibilità preannunciata di certe personalità politiche di fare dei discorsi distensivi...

PECI. Quali personalità? Cioè, oltre a Craxi, quali? Da parte del partito comunista non c'era nessuna presa di posizione; da parte della Democrazia Cristiana neanche. Da questo punto di vista c'era la chiusura totale.

PECCHIOLI. C'era la presa di posizione del senatore Fanfani, che aveva preannunciato attraverso il discorso poi fatto la domenica 7 maggio dal senatore Bartolomei, che dichiarava una certa disponibilità a venire incontro alla richiesta, o meglio alla ipotesi dello scambio uno contro uno. Ebbene, come mai proprio mentre tutta la questione, tutta la partita era arrivata al punto decisivo in cui era possibile ottenere qualcosa e quindi il famoso riconoscimento, come mai proprio a quel punto invece l'onorevole Moro viene assassinato?

PECI. Anche quella è una cosa che non dava affidamento, nel senso che era come le altre. Cioè, era tutta una serie di veline...

PECCHIOLI. Questo l'ho capito, cioè voi non riteneste sufficiente quello. Voi, però, avevate — e lei lo ha detto questa mattina — previsto una detenzione — se così possiamo dire — dell'onorevole Moro per parecchi mesi finché vi fosse stato possibile ottenere quel riconoscimento. Invece, proprio nel momento in cui una prima apertura si realizza Moro viene ammazzato.

PECI. Da parte nostra non si vedeva una apertura da questo punto di vista.

PECCHIOLI. Non potevate allora pensare che, su quel terreno — visto che qualche passo in avanti era stato fatto o si preannunciava —, così come avevate previsto prima un sequestro fino a settembre, potesse essere tentato ancora qualcosa? Invece no, proprio nel momento in cui vi si aprono delle possibilità, sia pure valutate come non credibili, non fondate, date luogo all'esecuzione di Moro!

PECI. C'era sempre quel discorso di pressione, nel senso che la sconfitta più grande che si poteva prendere era che si ritrovasse Moro. C'era questa cosa che viaggiava. D'altra parte non c'era nulla di concreto per cui si è deciso di andare a fondo. Questo è il discorso.

PECCHIOLI. Non mi convince la questione, perché — ripeto — voi lavoravate alla ricerca di un riconoscimento.

PECI. Quelle mezze cose... Durante un comizio di mezze parole ce ne erano state tante.

PECCHIOLI. Ma in quel momento c'era una serie di proposte concrete.

PECI. Io non ho altro da dire.

SCAMARCIO. Il signor Peci è a conoscenza che il Governo sin da due ore dopo il rapimento dell'onorevole Moro aveva offerto, sia pure a livello ufficioso o quasi ufficioso, la sua idea di azione che era quella che comportava il non ingresso di qualsiasi discussione con i brigatisti?

PECI. Sì.

FLAMIGNI. Per dare una spiegazione della esecuzione avvenuta in quel momento, il signor Peci diceva che vi era un problema anche di tempi di carattere tecnico visti da parte dei brigatisti, cioè il rischio di perdere in quanto potevano scoprire la prigionia di Moro. Ecco, vorrei sapere se in quei giorni è mai capitato che in un'operazione di Polizia ci sia stato qualche elemento che facesse pensare che si poteva essere vicini a scoprire la prigionia di Moro.

PECI. Non lo so.

SCIASCIA. Mi ricollego alla domanda di Pecchioli e faccio un passo più indietro. Ancora prima, in un comunicato, si insultano i socialisti, che erano la sola forza che propendeva per la trattativa. Per voi era importante ottenere il risultato del cambio: perché questi insulti ai socialisti?

PECI. Perché era visto quasi come opportunismo questo discorso; cioè era una presa di posizione a cose già fatte, cioè c'era da parte nostra già una tendenza certa, cioè quello che vedevamo era che da parte dello Stato c'era una chiusura totale, poi c'erano delle forze che si inserivano facendo dei discorsi di un certo tipo, ma la tendenza era una, cioè — ripeto — la chiusura totale. Questo è il discorso.

LAPENTA. Lei si è introdotto dicendo che, come ragione di fondo del suo ravvedimento e quindi del suo pentimento, c'era il fatto di aver visto le masse non aderire alle iniziative delle BR. Quindi c'è questo senso di isolamento. Posso interpretare questo concetto nel senso che la mancanza di adesione da parte delle masse, la negazione da parte dello Stato a colloquiare, almeno come fatto personale, le ha dato ad un certo momento la sensazione di iniziare quella autocritica, che ha finito poi per farle scoprire che quello che immaginava fosse una scelta di campo progressista, felice, valida, non lo era più?

PECI. Lei dice che tutto questo è dovuto al fatto che lo Stato non ha ceduto, in sostanza?

LAPENTA. Anche questo.

PECI. No, non credo; va più a fondo. È abbastanza storico, come discorso. Quando si inizia con la lotta armata, c'è un discorso che si inizia... diciamo così, di propaganda, c'è il sensibilizzare, diciamo così, un'area; si parte da questa sensibilizzazione e man mano si cresce fino ad arrivare ad un punto in cui c'è un allargamento di area e quest'area va inglobata. Cioè, ad un certo punto, si misero a fare degli attentati, per parlare in termini più pratici; ad un certo punto cioè lo Stato riesce... cioè ad un certo punto si arriva... per certi versi lo Stato riesce ad assorbire una serie di attentati. Voglio dire, ad esempio, che la FIAT riesce a mettere nel preventivo 30 azzoppamenti in un anno; il salto successivo, arrivati a questa fase, il salto successivo... cioè, di fatto, la guerriglia non incide più; cioè si arriva al punto che la guerriglia non incide più, a nessun livello. Quindi il problema è che uno strato, sia pur minimo inizialmente, si aggrega, se non direttamente nell'organizzazione, ma rispetto ad un concetto politico. Questo è venuto a mancare, in ultima analisi; cioè quelli che noi chiamiamo gli organismi di massa, gli operai, un'area che si sensibilizzava intorno a questo discorso non è venuta fuori, cioè di fatto in FIAT non esisteva in termini pratici.

LAPENTA. Non è venuta fuori perché ad un certo momento avete avuto il dubbio che non offriste un progetto politico?

PECI. Dopo è venuta fuori questo; questo è chiaro che parte dal progetto politico che non è giusto. Questa è una conseguenza, che non c'è un consenso a questo discorso. È chiaro.

LAPENTA. Quindi, di conseguenza, come risultato logico, anche lo Stato doveva difendere un progetto politico suo, sia pure criticabile, discutibile ma ne aveva uno, nei confronti del quale non poteva comportarsi diversamente. Sono state queste le componenti per le quali lei ha cominciato questa autocritica?

PECI. Questi sono problemi dello Stato. Il problema mio era quello che di fatto... io non mi voglio immedesimare adesso nel problema dello Stato o meno. Io mi immedesimo nel problema mio che era che quello mancava nell'organizzazione.

SCIASCIA. Lei ha incontrato Sandalo una settimana prima del suo arresto?

PECI. Anche prima.

SCIASCIA. Anche lui era di «Prima linea?»

PECI. Sì, lui diceva di sì. Era fuoruscito di «Prima linea», era fuoruscito del gruppo di Donat-Cattin; dopo la famosa rottura, lui era uscito. Era anche abbastanza distante da Donat-Cattin. Però c'è da tener presente che Sandalo ha parlato con me un paio di settimane, forse tre settimane, prima dell'arresto, però ha avuto prima due mesi di discussione con le BR attraverso la Garizio.

SCIASCIA. E l'ha impressionata come persona di cui ci si poteva fidare?

PECI. Certo, si capisce, sì; c'erano delle differenze, però certo.

SCIASCIA. Lei che studi ha fatto?

PECI. Il quarto industriale, il quinto, mancava un anno per...

SCIASCIA. Nella clandestinità immagino che stesse per ore in casa. Che cosa leggeva?

PECI. Certo. Leggevo un po' di tutto e soprattutto giornali.

SCIASCIA. E libri?

PECI. Sì.

SCIASCIA. Ma che tipo di libri?

PECI. Vari tipi, un po' di tutto.

SCIASCIA. Anche romanzi?

PECI. Anche.

SCIASCIA. La nostra Commissione non è solo limitata ai fatti, ma cerca di capire la formazione di ognuno che ha aderito alle BR. Io desidererei sapere, quindi, che tipo di libri leggeva, qualche titolo.

PECI. Un po' di tutto, insomma; ho letto i classici, un po' di tutto.

LAPENTA. L'onorevole Sciascia, che è uno scrittore, vuole sapere se leggeva Alessandro Manzoni o chi altro.

PECI. No, no, a quel livello lì no.

SCIASCIA. Erano soprattutto libri di politica?

PECI. Sì, soprattutto documenti di organizzazione. Questi prima di tutto e poi nel tempo che restava leggevo un po' di tutto.

SCIASCIA. Romanzi di Sciascia ne ha letti?

PECI. No.

CABRAS. Vorrei che ci fornisse alcune informazioni sui metodi di addestramento soprattutto al maneggio, all'uso delle armi da parte dei nuovi reclutati, ma anche da parte di chi, vivendo in clandestinità, alla vigilia di operazioni impegnative avesse bisogno di una verifica per quanto riguardava la prontezza e la perizia nell'uso delle armi. Come avveniva questo addestramento?

PECI. Il più delle volte in grotte abbastanza profonde si faceva l'addestramento, per il caso Moro hanno fatto l'addestramento al mare, nella spiaggia. Non so in quale spiaggia.

CORALLO. Ostia.

PECI. Esatto.

COVATTA. Lei è mai stato ad Ostia?

PECI. Mai.

COVATTA. In base a quali elementi può dire che si faceva l'addestramento ad Ostia?

PECI. Il Fiore una volta mi raccontò che nella grotta non si riusciva a fare un addestramento buono, le pallottole del mitra rimbalzavano. Sulla spiaggia si faceva bene.

COVATTA. Per quale motivo si faceva riferimento ad Ostia?

PECI. Avevano fatto l'addestramento lì. Stiamo parlando di addestramento.

COVATTA. A chi è stato ad Ostia sembra improbabile che si possa fare un addestramento di questo genere.

PECI. Così mi ha detto. Che le devo dire...

CABRAS. A Torino dove li addestravano?

PECI. In grotta.

CABRAS. Secondo lei, l'episodio di via Fani aveva bisogno di una preparazione particolare di alto livello, di capacità offensiva dimostrata dalle BR in quell'occasione?

PECI. Una buona preparazione, ma non eccezionale, soprattutto determinazione.

CABRAS. Vorrei sapere cosa le risulta circa la provenienza delle armi delle Brigate rosse.

PECI. Venivano dalla malavita per quello che si riusciva. Ma ultimamente era abbastanza difficile; le pistole, quasi tutte in armeria; il mitra, soprattutto dalla Palestina, quel carico di armi dalla Palestina...

CABRAS. L'episodio riferito sul viaggio di Moretti nel Libano è l'unica fonte estera che a lei risulta?

PECI. Sì.

CABRAS. Qualcosa ha già accennato sul ruolo del nucleo storico delle Brigate rosse. Lei nella sua deposizione smentisce in maniera categorica che il nucleo storico, per intenderci Curcio e Franceschini, che durante l'episodio del sequestro di Moro erano a Torino per il processo, potesse in qualche modo esercitare nella strategia di quel sequestro, quindi nella direzione politica, una qualche influenza.

PECI. Non ho detto questo.

CABRAS. Nella sua deposizione racconta che quando vengono arrestati i capi storici prestigiosi, come Curcio e Franceschini, vengono tagliati fuori dall'organizzazione. Riferisce episodi di protesta che i brigatisti nelle carceri mossero alla direzione strategica che ne discusse in una riunione proprio per la loro emarginazione, e lo porta alla conferma di questa valutazione.

PECI. È anche detto che i capi storici hanno fatto la direzione strategica.

CABRAS. Quali erano le possibilità di influenza sugli avvenimenti? Lei ha detto che per quanto riguarda la produzione di tesi politiche il fronte delle carceri ha ovviamente un suo ruolo. Ma per quanto riguarda la gestione di un episodio protratto per 55 giorni, come quello del sequestro di Moro, quale era la possibilità di influire, di incidere, di sapere anche quali erano le determinazioni che guidavano poi il sequestro di Moro?

PECI. Avevano un'influenza certo non determinante, ma quello che dicevano loro contava, non era una struttura dirigente, ma l'influenza l'avevano.

CABRAS. Durante il sequestro avete avuto cognizione di valutazioni che il fronte delle carceri faceva?

PECI. A Torino no, per quello che riguarda me.

COVATTA. Questa influenza derivava attraverso la lettura di eventuali

dichiarazioni nei giornali di un uomo di prestigio rispetto alla vostra organizzazione che dice una cosa, oppure era influenza più diretta?

PECI. Di compagni che davano il loro contributo.

COVATTA. Influenza di un'opinione.

PECI. Contributo. Poi si valutava.

COVATTA. Senza un ruolo gerarchico preciso.

PECI. No.

CABRAS. In che misura avete potuto influire sulla decisione di dare esecuzione alla sentenza di Moro?

PECI. Non penso in termini decisivi.

CABRAS. Era più suggestione di carattere ideologico politico.

PECI. Penso di no. Certo, se un nucleo storico prende una posizione di un certo tipo, pesa.

FLAMIGNI. Vorrei sapere se concretamente il nucleo storico ha espresso una sua opinione, come l'hanno espressa le varie colonne, per condannare Moro a morte.

PECI. Non lo so, ma penso di sì. Non ho avuto contatto diretto, non è passato attraverso me, ma qualcosa è passata, l'opinione l'hanno data. Questo è normale.

BIONDI. Di chi si sono serviti? Se è arrivata qualche notizia, di chi possono essersi avvalsi all'interno per riferire all'esterno?

PECI. Gli avvocati: Spazzali e l'altro.

CABRAS. Lei prima ha escluso che le lettere di Moro potessero essere in qualche modo suggerite, anche corrette eventualmente. Da cosa le deriva questa sicurezza? Ha avuto informazioni dirette sulla gestione delle lettere dell'onorevole Moro che hanno avuto tanta parte nella vicenda del suo sequestro e in relazione con l'esterno?

PECI. È costume dell'organizzazione non fare pressione da questo punto di vista. È proprio prassi dell'organizzazione di non fare pressioni in certi termini. Qualche consiglio gli è stato dato, tutto lì, nel senso: «Puoi mettere così se vuoi», ma non è stato costretto.

CABRAS. Non può escludere, per esempio, che alcune lettere di Moro fossero passate alla censura, riscritte su suggerimento, come dice, dei carcerieri di Moro?

PECI. In linea di massima penso di no.

CABRAS. Nella sua deposizione fa riferimento a questa consultazione, chiamiamola così, di base delle colonne delle BR. Per quanto riguarda la decisione di uccidere l'onorevole Moro. Queste decisioni mi sembra che vennero a maturazione ci sono riferimenti e date, entro il mese di aprile, mi sembra. A lei risulta — si capisce dai verbali — che, salvo la scissione, la divergenza che è sorta nel gruppo romano di Morucci e Faranda, le altre colonne risposero affermativamente. Furono per la condanna a morte di Moro. È esatto?

PECI. In linea di massima sì, la colonna nel suo complesso.

CABRAS. Certo, parliamo sempre della colonna nel suo complesso. Quindi, praticamente gli unici dissenzienti, l'unica minoranza dissenziente, sarebbe stata quella di Morucci e Faranda, cioè una frazione della colonna romana delle Brigate rosse.

PECI. Quella che ha dato più problemi era la colonna romana. La colonna romana era quella che aveva più contraddizioni da questo punto di vista.

CABRAS. Lei si diffonde molto su questo ruolo dell'Autonomia organizzata. Anzitutto vorrei sapere qual era il giudizio che si dava negli ambienti delle Brigate rosse su un movimento che ancora prima della strage di via Fani aveva praticamente guidato manifestazioni eversive negli ambienti delle più grandi città d'Italia. Nel 1977 abbiamo avuto i cosiddetti movimenti guidati da Autonomia organizzata; si lotta alcune giornate con l'uccisione di alcuni agenti dell'ordine, con manifestazioni di violenza. Qual era il giudizio che si dava di quel movimento?

PECI. Erano compagni, ma il giudizio non era molto buono per come si comportavano.

CABRAS. C'era dialogo?

PECI. Un minimo di dialogo c'era, ma di fatto non era un giudizio positivo. C'erano delle deviazioni.

CABRAS. Lei, prima, ha fatto riferimento ad un confronto politico con Toni Negri.

PECI. Ma molto vecchio!

CABRAS. Sì, molto avanti nel tempo. Vi sono stati altri incontri con altri esponenti di Autonomia organizzata e di altri gruppi?

PECI. Forse con il gruppo di Padova.

CABRAS. E quando?

PECI. Penso ultimamente. Ma quella di Padova è un'organizzazione, non è una vera e propria Autonomia in senso generale.

CABRAS. Lei, a un certo punto, fa questa storia del ruolo avuto soprattutto nell'ultima fase del sequestro Moro da Autonomia organizzata, e precisamente da Piperno, Pace e Scalzone. E fa riferimento addirittura in relazione agli articoli di Scialoja su «L'Espresso», dicendo che «erano bene informati da poter essere suggeriti in qualche modo dalla frazione Morucci-Faranda».

Quindi, non vi è dubbio che tra le Brigate rosse che detenevano Moro e questi livelli di Autonomia organizzata vi fosse un rapporto molto diretto anche di conoscenze e informazioni durante il sequestro Moro.

PECI. Attraverso Morucci e Faranda, certamente. Un rapporto, come ho detto, che Morucci e Faranda avevano di nascosto.

CABRAS. Certo, di nascosto rispetto agli altri, comunque si trattava di una fonte autentica di informazioni nei confronti di Autonomia organizzata ed eventualmente degli esecutori di Autonomia organizzata. Mi vuole spiegare qualcosa più diffusamente su quella accusa che lei muove ai *leaders* di Autonomia organizzata, cioè l'accusa di aver tentato di gestire politicamente, di interferire nella gestione del sequestro Moro?

PECI. Dicemmo che, di fatto, la spaccatura di Roma era portata avanti dai *leaders* di Autonomia.

CABRAS. Sì, ma la spaccatura di Roma si riferiva ad una concezione diversa nell'intendere il ruolo del partito armato. Lei fa riferimento certamente a quella divergenza teorica concettuale, ma anche ad un tentativo di Autonomia organizzata di inserirsi nella gestione politica del caso Moro. Il che, è una cosa più complessa.

Cosa intende lei per gestione politica? Non mi riferisco alle divergenze che contrapponevano Morucci e Faranda rispetto agli altri.

PECI. Loro erano per una via umanitaria, cioè più propensi a rilasciarlo. Questa era la divergenza di fondo. In questo senso volevano gestire meglio; mentre loro già da prima volevano tirarlo fuori.

CABRAS. Ma la divergenza, per esempio, poteva passare anche per l'accettazione dello scambio uno contro uno da parte per esempio di Morucci e Faranda; e per questa via anche passando attraverso Autonomia organizzata.

PECI. Anche.

CABRAS. Quando ha avuto la sensazione che lo scambio uno contro uno fosse una valutazione, un giudizio del partito armato nella sua direzione strategica? Quando ha avuto questa sensazione o certezza?

PECI. Di che cosa?

CABRAS. Che lo scambio fosse la strada perseguibile e quindi la soluzione.

Lei ha detto che era una soluzione portata avanti da una frazione mino-

ritaria in collegamento con Autonomia organizzata, ma dissenziente in linea generale, ma anche nella gestione del caso Moro, rispetto al resto dell'organizzazione.

PECI. Forse non mi sono spiegato. Loro erano propensi, cioè pensavano che da parte dello Stato vi fosse una disponibilità in questo senso. Noi invece, dicevamo di no. Questa era la sostanza. Dico loro, cioè il gruppo Faranda.

CABRAS. Ma lei, nella sua deposizione, non ha mai accennato a questo fatto cui sembra dare oggi, invece, un rilievo notevole nella sua dichiarazione. Lei lo ha detto nella introduzione e lo ha detto in risposta alle domande dei colleghi. Come mai?

PECI. Sarà emerso meglio in questa discussione.

CABRAS. Si tratta di un elemento così importante quale quello della soluzione che sarebbe stata idonea alla liberazione dell'onorevole Moro. Quando lei accenna a giudizi, a sentenze, a divergenze, quando lei si riferisce alla gestione politica di Autonomia organizzata, penso non fosse tanto lontano dall'accettare una soluzione tipo quella dello scambio uno contro uno.

Mi sembra strano che oggi questo sia oggetto delle sue riflessioni e non lo sia stato nelle deposizioni.

PECI. Non siamo entrati nel discorso più particolare. Il fatto è che solo oggi è stato più sviscerato il problema.

CABRAS. Il fatto è molto strano e mi lascia perplesso.

PECI. Il discorso è che da parte dello Stato vi era una chiusura totale. Dire questo copre l'altro discorso, cioè non essendoci una minima apertura, questo tagliava la testa al toro. Noi vedevamo lo Stato chiuso, quindi queste sottigliezze risultavano secondarie. Però il discorso del riconoscimento era legato al discorso uno contro uno.

CABRAS. Non vi è dubbio che il discorso del riconoscimento fosse legato alla trattativa, quindi allo scambio, alla dimensione e alla misura dello scambio stesso. Ma; questa, in qualche modo, era la tesi di Autonomia organizzata di Morucci e Faranda.

PECI. Autonomia organizzata diceva che c'era spazio, noi dicevamo che non ce n'era.

CABRAS. Lei ha detto che, nella gestione del sequestro Moro, si volevano cogliere le debolezze, le contraddizioni che sarebbero esplose all'interno del sistema. Ma il dibattito e anche le divergenze che affioravano in una fase del sequestro Moro credo che in qualche modo corrispondevano al criterio di un avviso di crepa e di debolezza. Lei vedeva solo chiusura quando invece c'era un dibattito e vi erano dei segni di possibili ulteriori divergenze anche tra le forze politiche. Oggi, lei si dichiara così sicuro.

Relativamente alla faccenda Buonoconto, lei prima ha detto: «Buonoconto, certo, soprattutto Buonoconto». Perché «soprattutto»?

PECI. L'ho detto riferendomi allo scambio uno contro uno; non perché fosse uno dei tredici, ma perché malato.

CABRAS. Tredici erano la sintesi, erano il momento di unificazione di tutti i gruppi che in qualche modo potevano essere ricondotti a un momento unitario del partito armato? Buonoconto non faceva parte dei tredici. Perché non un altro, uno degli altri di cui si è parlato pubblicamente nei giornali, nei dibattiti, ecc.?

PECI. Ma anche gli altri. Io volevo solo chiarire: non era una presa di posizione rispetto ai tredici, ma andava bene anche un malato, era questa la differenza. Andava bene la Besuschio, andava bene chiunque altro.

CABRAS. Ma in quell'epoca lei ha sentito parlare di Buonoconto, nell'ambito delle Brigate rosse?

PECI. Sì, dai giornali.

CABRAS. Dai giornali. Ma negli ultimissimi giorni, perché il nome di Buonoconto affiorò pochi giorni prima dell'uccisione dell'onorevole Moro. Fu allora che lei sentì parlare di Buonoconto? Lei non lo conosceva?

PECI. Sì, lo conoscevo, perché era stato male in galera, era malato.

CABRAS. Lo ha conosciuto per queste sue caratteristiche, per essere individuo affetto da disturbi psichici, quando se ne è cominciato a parlare sulla stampa.

PECI. Sì.

CABRAS. Quindi «soprattutto» Buonoconto mi pare un po' immotivato.

PECI. Era negli altri tredici. Cioè andava bene la Besuschio come andava bene un altro. Quello era il discorso.

PRESIDENTE. Voleva inserirsi il collega Corallo.

CORALLO. Io mi rendo conto che, non avendo lei partecipato alle azioni di via Fani, quello che può dirci ce lo può dire per sentito dire, ma non per cognizione di causa. Tuttavia le volevo chiedere alcuni chiarimenti sulle cose che lei ha dichiarato.

Il 4 aprile, di fronte al magistrato, lei ha detto: «Il Fiore mi disse che le ruote del motofurgone del fioraio di via Fani erano state squarciate la sera prima del fatto». Soggiunse che se il fioraio fosse riuscito a procurarsi un altro furgone oppure a sostituire le ruote avrebbero rinviato l'azione al giorno dopo: tutto ciò per evitare che il fioraio fosse coinvolto.

Ora io sono piuttosto sbigottito dalla risposta, nel senso di essere dispo-

sti a rinviare l'operazione per evitare il pericolo che il fioraio fosse coinvolto... Vorrei sapere: la sua impressione era che ci fossero motivi particolari perché il fioraio stesse tanto a cuore?

PECI. Non c'entrava niente. Il motivo particolare era che non c'entrava niente, era estraneo a tutti i livelli. È sufficiente.

CORALLO. Allora la preoccupazione era che uno che non c'entrava potesse essere coinvolto, e questa sola preoccupazione poteva portare a rinviare l'azione al giorno dopo.

PECI. Certo, si capisce.

CORALLO. Mi può chiarire meglio la posizione della Faranda sull'azione di via Fani? Perché lei ha dato informazioni diverse. Nel primo interrogatorio, cioè, dice: «Probabilmente partecipò la Faranda, e comunque non nel gruppo d'assalto». Il quattro aprile, lei dice invece «il gruppo d'assalto era costituito da otto uomini e una donna, la Faranda». Quindi c'è una diversità di valutazione del ruolo della Faranda. Cosa ci può dire in proposito?

PECI. Niente. Lei ha partecipato prima di tutto perché andò a prendere la macchina con Morucci — sempre rispetto al caso Moro — e questo l'ho raccontato come caso specifico. In più era l'unica donna che potesse partecipare a quella azione.

CORALLO. È certo che partecipò?

PECI. E già.

CORALLO. Nella prima deposizione disse: «probabilmente». Volevo acquisire questo elemento di certezza.

PECI. Però dalla prima deposizione alla seconda ci sono tre giorni di interrogatorio. È tutto lì il discorso.

CORALLO. Potrebbe spiegarmi che cosa è il «martelletto» di cui parla quando dice: «C'è qualcosa che gli Stati Uniti, il martelletto...».

PECI. È un martelletto per smontare un proiettile.

VIOLANTE. Quindi per estrarre il bossolo dalla cartuccia?

PECI. Esatto.

CORALLO. Lei non ha niente da aggiungere su questo: «Ci deve essere qualcosa negli Stati Uniti...», o altro?

PECI. No.

CORALLO. Lei ha più volte ripetuto che non le risulta di campi d'addestramento. Io le pongo una domanda precisa...

PECI. Un attimo, vorrei dire una cosa. Se possibile, vorrei ridurre al minimo le domande per una questione mia personale di reggere. Non sospendere, ma il mio problema è di ridurre al minimo necessario le domande, senza ripeterle. Solo questo volevo chiedere. Non sto riferendomi a lei.

CORALLO. Le chiedo: lei ha mai conosciuto un appartenente alle BR o a altra organizzazione che fosse stato comunque addestrato all'estero?

PECI. No.

CORALLO. Non le risulta.

A proposito del sequestro Costa, lei racconta tutta la vicenda della cartamoneta alla quale doveste fare una specie di bucatino per lavarla. Ecco, le chiedo: ma altri sistemi di riciclaggio della moneta non c'erano? Cioè, non c'era nessuno addetto al compito di riciclare la moneta portandola all'estero?

PECI. Il riciclaggio era semplicissimo: si va alla banca con un paio di milioni: «Me li cambia?». È tutto lì.

CORALLO. Sappiamo che la delinquenza comune spesso ha il problema del riciclaggio.

PECI. Da parte nostra nessun problema: si andava in banca e si cambiava.

CORALLO. Non c'erano problemi.

PECI. No.

CORALLO. Lei dice a un certo momento che Acella fu infiltrato nella Democrazia Cristiana.

PECI. No. Va bene, sì, sì. D'accordo.

CORALLO. Vorrei sapere se questa tecnica di infiltrazione fu praticata in altri casi; se era un sistema, quello di infiltrare persone nei partiti.

PECI. Per quanto riguarda Torino c'è solo il caso di Acella, che poi non è un'infiltrazione vera e propria. C'è stato tre o quattro volte, non di più era solo per vedere come si muovevano a livello di situazioni.

CORALLO. Lei ci sa dire qualcosa sull'«Hyperion» di Parigi?

PECI. No.

CORALLO. Il nome di Corrado Simioni?

PECI. L'ho letto sui giornali. Non so altro.

CORALLO. Sulla rivista «Metropoli» ed eventuali rapporti con il Cerpet, che era un centro di studi economici, sa qualcosa?

PECI. No.

CORALLO. Sul personaggio Ronald Stark sa qualcosa?

PECI. Niente.

CORALLO. Sulla questione OLP? Il suo grado di conoscenza della OLP, come federazione di più organizzazioni — Al Fatah e altre organizzazioni —?

Quando lei dice: «Non avevamo rapporti con l'OLP», si è posto il problema se il rapporto poteva essere con una di queste organizzazioni che poi sono federate nell'OLP? Per esempio, potrebbe essere il Fronte di liberazione?

PECI. Sono sicuro che è l'OLP, perché Micaletto raccontò tutto questo fatto. Infatti ci furono domande precise: «Ma è l'OLP oppure un'altra organizzazione?». Lui precisò: «È proprio l'OLP».

CORALLO. L'ultima domanda che le vorrei fare: vorrei tornare alla questione uno contro uno.

Ci fu questa consultazione delle colonne sul destino dell'onorevole Moro; evidentemente vi fu posto un quesito al quale dovevate rispondere; mi pare di ricordare che nella deposizione lei dice che praticamente vi si fece presente che Moro non aveva collaborato, nel senso che non s'era guadagnato con la propria collaborazione il diritto alla vostra benevolenza.

Quindi, datavi questa informazione, vi si pose il quesito, se ho ben capito, che ne facciamo dell'onorevole Moro? Pronunciatevi su questo. Io vorrei capire se insieme a tale quesito vi fu posta anche qualche subordinata, perché quando lei dice: «l'uno contro uno sarebbe stato sufficiente», devo pensare che quando foste consultati, vi si pose anche questa eventualità, di pronunciarvi su questa eventualità?

PECI. Questo fu posto, ma il problema è quello che dicevo prima, cioè che c'era una chiusura totale, cioè non era pensabile che da parte dello Stato ci fosse una disponibilità in questo senso.

VIOLANTE. Per capire: per voi un partito qualunque è un'articolazione dello Stato o no? Il fatto che un partito si muovesse che cosa significava: che si muoveva un'articolazione dello Stato o qualche altra cosa?

PECI. Si riferisce al partito socialista?

VIOLANTE. Probabilmente.

PECI. In quel caso non era un'articolazione dello Stato perché non era compatta, era una presa di posizione un po' fumosa.

VIOLANTE. Lei ha detto che se ci fosse stato un passo dello Stato, le cose allora potevano andare diversamente; allora lei faceva riferimento ad organi dello Stato?

PECI. Poteva essere benissimo la Democrazia Cristiana, per intenderci, un partito che era il più rappresentativo in quel momento.

CARUSO. Il suo principale informatore della vicenda Moro, mi pare che lei abbia detto essere stato Fiore.

PECI. Fiore e Micaletto.

CARUSO. Fiore faceva parte del comitato esecutivo nazionale?

PECI. A quel tempo no.

CARUSO. Chi faceva parte del comitato esecutivo nazionale?

PECI. Micaletto.

CARUSO. Nelle sue deposizioni davanti al magistrato lei si diffonde abbondantemente, anche con precisione di particolari, sulla vicenda di via Fani, mentre per quanto riguarda la prigionia di Moro le notizie sono piuttosto scarse, direi quasi che le notizie non ci sono, salvo il riferimento al negozio alla periferia di Roma. Fiore, comunque, o Micaletto sapevano?

PECI. Micaletto probabilmente, Fiore poteva benissimo non saperlo. Erano voci.

CARUSO. Ma i rapporti tra lei e Micaletto erano confidenziali?

PECI. Sì.

CARUSO. E perché non gliel'ha detto e perché lei non ha avuto questa curiosità di sapere dov'era la prigionia di Moro?

PECI. Non si chiede; non sarebbe stata una cosa corretta.

CARUSO. Non gli ha mai detto gran che, mentre sulla vicenda di via Fani...

PECI. Ma su via Fani è una serie di spiragli che sono usciti, ma un conto è far capire che uno ha partecipato ad un'azione e un conto è dire dov'è la prigionia. È cosa diversa!

CARUSO. C'era diffidenza tra voi?

PECI. C'era uno stile di lavoro.

COVATTA. Vorrei sapere se tutte le cose che sono state riferite da Micaletto o da Fiore rientravano in un codice di correttezza, oppure se sono state fatte delle confidenze che, a rigore, non dovevano essere fatte.

PECI. Quasi tutte rientravano in un codice, al di là della prigionia; che questa stesse in un negozio, va bene, questa può essere una confidenza da

parte del Fiore, ma dell'altro, in linea di massima, no. Cioè se uno parte col mitra, con tutto quanto qualche giorno prima...

COVATTA. È difficile pensare che vada a caccia!

CARUSO. Quindi sulla prigionia di Moro non è in grado di dirci niente di preciso rispetto alle eventuali cose che Micaletto o Fiore le dicevano?

PECI. No, assolutamente niente.

CARUSO. Queste consultazioni per decidere sull'esecuzione di Moro, come avvennero?

PECI. Partiva Micaletto o partiva Fiore e poi si discuteva a livello di colonna.

CARUSO. C'era un collegamento personale?

PECI. Sì.

CARUSO. E all'interno dell'esecutivo lei sa qualcosa sulla posizione, sulla decisione di eseguire la condanna?

PECI. Non so, ma penso che fossero abbastanza unanimi.

CARUSO. Ci sono state previsioni?

PECI. Non lo so.

CARUSO. Micaletto non le ha detto niente?

PECI. No.

CARUSO. Lei ha detto prima che il caso Moro, la sua prigionia, poteva essere portata molto avanti, poteva durare molto tempo.

PECI. «Si voleva».

CARUSO. Ha detto: potevamo andare molto tempo.

PECI. «Volevamo» andare.

CARUSO. Allora la decisione di ucciderlo è arrivata dopo questo periodo di tempo; quali sono stati gli elementi che vi hanno indotto a ciò?

PECI. La chiusura totale, la nostra impressione di una chiusura totale.

CARUSO. Ma avevate qualche elemento, qualche conoscenza, il fatto che i Carabinieri potevano scoprire la prigionia di Moro?

PECI. Per quel che so io, no.

CARUSO. Lei ha detto: «avevamo addosso...»

PECI. È una questione di probabilità: più passa il tempo, più facile diventa individuare la prigionia di Moro.

CARUSO. Non avevate notizie, possibili elementi di conoscenza, di possibili interventi da parte dei Carabinieri o della Polizia?

PECI. No.

CARUSO. Come era vissuto all'interno delle BR questo confronto esterno, il dibattito esterno tra le forze politiche? Aveva un'eco? Il dibattito esterno come si rifletteva all'interno dell'organizzazione?

PECI. In termini abbastanza ottusi. È il solito discorso: si presentava sempre in termini di chiusura totale.

CARUSO. Nella cattura di Morucci e della Faranda, secondo lei c'è stata qualche responsabilità delle BR?

PECI. No, assolutamente no.

SCAMARCIO. Due domande, non senza prima ringraziare il signor Peci per il contributo che sta dando e che ha dato.

Prima domanda. Il signor Peci ha mai appartenuto ad un partito?

PECI. No.

SCAMARCIO. Lei ha detto questa mattina che Nadia Ponti le ha riferito della presentazione di due presunti agenti appartenenti ai servizi segreti israeliani. Credo abbia detto questo se ho ben sentito: che questi due erano stati presentati a lei o ad altri da altri due brigatisti che poi furono cacciati.

PECI. No.

SCAMARCIO. Allora erano loro stessi. Ora ho capito. Ha mai offerto credibilità alla identità di due appartenenti, in effetti, ai servizi segreti israeliani?

PECI. No.

SCAMARCIO. Oppure ritenevate costoro provocatori tendenti a far apparire una verità che poi, in realtà, non era?

PECI. Noi pensavamo che si trattava di due persone che avevano cercato di inserirsi ma non si dava loro molto credito perché erano mezzi drogati, erano stati un po' costretti a far questo, non si trattava di una scelta lucida.

SCAMARCIO. Lei, allora, esclude un'appartenenza ai servizi segreti!

PECI. Può darsi.

COLOMBO. Ma si tratta di altri due!

SCAMARCIO. Lei li ha mai visti questi due presunti?

PECI. No.

PRESIDENTE. Mi sembra sia opportuno, a questo punto, leggere quanto è stato già detto: «Quanto al discorso dei servizi voglio ricordare un fatto: quattro o cinque anni fa i servizi segreti israeliani, che erano interessati a destabilizzare l'aerea in cui si trova l'Italia, si mostrarono interessati alla nostra organizzazione e presero contatti con essa. Fin dal primo impatto, per garantire che non volevano infiltrarsi e strumentalizzarci, ci rivelarono i nomi di due persone che stavano avvicinandosi a noi, nomi che avevano un passato poco pulito per cui vi era ragione di temere che si stessero avvicinando a noi per infiltrarsi.

Quanto rivelato dai servizi segreti israeliani fu verificato come vero e quei due furono allontanati. Con i servizi segreti israeliani non si fece nulla, loro erano disposti a dare soldi e mezzi, perché non si voleva avere a che fare con i servizi segreti. Questo fatto me lo raccontò la Nadia Ponti che, probabilmente, lo aveva saputo dal Bonisoli.

A proposito dei servizi segreti, ricordo che quando furono catturati in Romania i tedeschi del 2 giugno evasi dalle carceri noi delle BR commentammo che erano appunto quelli i rischi che si correvano a mettersi con i servizi segreti, cioè vi era il rischio di essere sganciati quando i servizi considerassero non più utile una certa persona o un certo gruppo».

Questo lo ha detto molto chiaramente questa mattina su mia precisa domanda.

Io le ho già detto, signor Peci, che lei non è in un'aula di giustizia; qui è come se fossimo in Parlamento e nel Parlamento le tesi girano e rigirano nella speranza che lei ritrovi certi ricordi. Lei cerchi solo di collaborare nel migliore dei modi come, del resto, sono convinto che voglia fare.

SCAMARCIO. Lei è totalmente convinto che le BR avrebbero rilasciato Moro vivo se, in qualsiasi modo, la Besuschio o un altro ammalato avessero ottenuto la libertà sotto forma di libertà provvisoria, di grazia o di qualsiasi altro provvedimento liberatorio?

PECI. Sì.

COVATTA. Lei ha dichiarato che durante il sequestro Moro la direzione strategica sedeva in permanenza in una località non lontana da Roma che, per quello che ne sa lei, poteva anche essere a Firenze. Conferma questa dichiarazione in base a quali elementi?

PECI. Ne avevo sentito parlare da Fiore.

COVATTA. Nel suo periodo di clandestinità ha mai sentito parlare di Senzani?

PECI. Mai, ma questo l'ho già detto!

COVATTA. Sono arrivato dopo e non ho sentito. Non ha neanche sentito parlare di parenti di Fenzi, di assistenti universitari, di nessun elemento a prescindere da questo nome?

PECI. No, assolutamente.

COVATTA. Lei ha riconosciuto Moretti come una delle due persone che conducevano l'interrogatorio a Moro. In base a quali elementi si è formata questa convinzione?

PECI. L'ho saputo da altri.

COVATTA. Saputo oppure conosciuto anche da parte sua?

PECI. No, saputo.

COVATTA. Lei esclude che vi fossero membri della direzione strategica che lei non conosceva per motivi di riservatezza?

PECI. Quando?

COVATTA. Nel periodo del sequestro Moro.

PECI. Nel sequestro Moro io non conoscevo tutta la direzione strategica.

COVATTA. E dopo? A me interessa sapere come era garantita, in generale, la sicurezza della direzione strategica; se era possibile, in base alle sue valutazioni e conoscenze, che vi fossero delle persone di tale direzione, diciamo così, coperte.

PECI. Coperte? Questo non lo so; coperte, ma sempre inserite in un lavoro di organizzazione.

COVATTA. In astratto, in ipotesi lei potrebbe non conoscere tutti i membri della direzione strategica che facevano parte di questa quando ne faceva parte lei.

PECI. No, quando ne facevo parte io assolutamente no.

COVATTA. Ci sono dei quotidiani del 31 gennaio di quest'anno che hanno riferito che lei avrebbe detto alla Magistratura romana, recentemente, che avrebbe riconosciuto in una foto Senzani come grosso calibro politico delle BR.

PECI. Mai detto.

VIOLANTE. In particolare, il Popolo ha pubblicato, non so se lei lo ha visto...

PECI. Non leggo il Popolo.

VIOLANTE. Ha pubblicato una vignetta del fumetto di Metropoli con un profilo che assomiglia in modo particolare a Senzani e sembrerebbe, dall'informazione che fornisce un giornalista, che lei sia stato interrogato in ordine alla rassomiglianza di quella figura raffigurata nel fumetto con persona da lei vista. È vero questo?

PECI. Mi hanno interrogato su questo fatto, ma non è vero.

VIOLANTE. Lei ha detto che non conosceva nessuno che assomigliasse a quella figura?

PECI. Certo.

COVATTA. Prescindendo da Senzani, ritiene che nell'organizzazione ci possano essere persone che hanno un ruolo e le qualifiche di Senzani?

Persone cioè non conosciute anche dal nucleo dirigente dell'organizzazione con compiti particolari come, per esempio, quello di una particolare competenza e capacità di infiltrazione nel settore carcerario?

PECI. Può darsi; non so. Però all'interno basso dell'organizzazione.

COVATTA. In uno dei suoi primi interrogatori, quando ha parlato di contatti con l'organizzazione per la liberazione della Palestina, lei ha detto: a noi interessavano le armi poiché quanto all'aspetto economico non abbiamo problemi. Dopo di che, quando le è stato chiesto come mai non avevate problemi quanto all'aspetto economico, lei ha detto: da tre anni a questa parte si è fatto il Costa e poi i 500 milioni di Roma al Ministero dei trasporti. Ora, immagino che non le sfugga che l'entità delle cifre recuperate in questo modo non coincide, probabilmente, con l'entità delle spese da voi sostenute, nel senso che se in tre anni complessivamente le fonti di finanziamento della vostra organizzazione fossero state solo il sequestro Costa ed il Ministero dei trasporti, non si comprenderebbe come sarebbe stato possibile mantenere una serie di covi, di appartamenti coperti, che indubbiamente debbono costare parecchio, approvvigionarsi di armi, mantenere un'organizzazione con un organico piuttosto alto come è il vostro. Lei non ha mai fatto una riflessione di questo genere?

PECI. Sì, ho fatto anche i conti; però questi mi tornano.

COVATTA. I conti concordano.

PECI. Esatto.

COVATTA. Quindi, lei non ha mai avuto il sospetto che vi fossero finanziamenti di altro genere?

PECI. No.

BIONDI. Volevo chiederle come si faceva prima dell'autofinanziamento Costa.

PECI. Si facevano rapine.

BIONDI. Allora ci sono altri finanziamenti!

PECI. Ma io ho parlato dal sequestro Costa in poi. Prima c'erano le rapine; si facevano delle campagne di rapine — dieci, undici rapine —.

COVATTA. Tornando alla questione di prima, quando ho interrotto il collega che la stava interrogando chiedendole, appunto, di che tenore erano le confidenze che le venivano fatte da quanti avevano partecipato al sequestro Moro, vorrei ricordarle un'affermazione che lei fa nell'interrogatorio del 4 aprile, quando dice: fin dal pomeriggio del 16 marzo Fiore raggiunse Torino, dopodiché ci incontrammo e mi riferì sui fatti. Ora, questo riferire sui fatti il pomeriggio del 16 marzo, cioè a caldo, anzi — immagino — con l'azione ancora in corso nella sua fase più delicata, non comportava il riferire anche dove in quel momento era stato portato Moro?

PECI. Non è che disse granché; disse che l'azione era andata bene.

COVATTA. Cioè il «riferì sui fatti» significa che l'azione era andata bene?

PECI. Come era andata. A noi quel che interessava era come era andata l'azione in termini militari. Non lo si domanda dove sta nascosto Moro.

COVATTA. Mi scusi, io non sono esperto delle regole di clandestinità, ma vorrei capire come mai le venne riferito o, comunque lei poté ricostruire, più o meno, la composizione del gruppo di fuoco di via Fani.

PECI. A pezzettini, cioè a mezza confidenza alla volta si arrivava a quello.

BERTONE. Il famoso codice, allora saltava!

PECI. Va bene, è saltato.

COVATTA. Lei può ricostruire quei pezzettini?

PRESIDENTE. Se avesse funzionato il comparto, tante notizie non le avrebbe date.

COVATTA. Vorrei chiedere al teste se può ricostruire quei pezzettini.

PECI. Stiamo sempre ripetendo le stesse cose; non vedo perché.

COVATTA. Le ho chiesto, se non le dispiace...

PECI. No, non lo voglio dire. L'ho già detto e non lo voglio ripetere.

COVATTA. A noi sembra che lei non l'abbia ancora detto, nel senso che non abbiamo ancora compreso in che modo sia possibile da parte di una

persona che è inserita, con responsabilità di rilievo, in un'organizzazione, che non ha partecipato ad un'azione, conoscere la composizione del gruppo di fuoco che ha partecipato ad un'azione e non conoscere, al tempo stesso, il luogo di detenzione dell'ostaggio oggetto dell'azione.

PECI. Bene, cosa vuole!

COVATTA. Vorrei sapere, possibilmente, la verità a proposito di questo e quindi la prego di ricostruire, se lo crede, il modo in cui lei venne a conoscenza, pezzettino dopo pezzettino, della composizione del gruppo di fuoco.

PECI. Per Morucci e la Faranda c'era il discorso delle macchine, nel senso che loro andavano a rubare le macchine che servivano per l'azione e chi andava a prendere le macchine partecipava all'azione. Quindi, si tratta già di Morucci e della Faranda.

COVATTA. Questo da chi l'ha saputo?

PECI. Dal Fiore; queste cose qui sempre dal Fiore, rispetto all'azione specifica.

COVATTA. E del Gallinari?

PECI. L'ho saputo perché me lo raccontò Fiore in relazione ad una grossa pistola a tamburo che era molto precisa; poi per l'Azzolini e il Bonisoli perché dovevano venire a fare addestramento a Torino. Infatti, il Bonisoli, poi, venne a fare addestramento a Torino. Quindi, ci siamo. Il Fiore, che andò giù...

COVATTA. Ho capito.

Le risulta se gli interrogatori dell'onorevole Moro furono condotti senza particolari elementi di costrizione?

PECI. No.

COVATTA. Quando ha conosciuto Moretti?

PECI. Ve l'ho già detto, alla riunione di fronte; in una delle prime riunioni di fronte cui ho partecipato.

COVATTA. Quello che vorrei capire da lei, come ho cercato di capire da altre persone che sono venute a riferire alla nostra Commissione, è come si spiega l'inafferrabilità di Moretti: solo in base alla sua abilità o in base ad altri elementi?

PECI. In base all'abilità e alla fortuna, secondo me; per il cinquanta per cento.

COVATTA. Nessuno all'interno dell'organizzazione si è mai posto il problema di come mai molti militanti cadessero e Moretti, praticamente, da solo non cadesse mai?

PECI. No.

COVATTA. Le risulta che in una perquisizione in casa del signor Luigi Cavallo, che è persona piuttosto distante dalla posizione di politica che lei professava, fu trovata una lettera che le Brigate rosse avevano sottratto nel 1974 nel corso dell'incursione...

PECI. Dov'è che fu trovata?

COVATTA. Nella casa del signor Luigi Cavallo che, nel caso lei non lo sapesse, è un collaboratore del teatro Sogno.

PECI. No.

COVATTA. Voi non avete mai avuto contatti di alcun genere...

PECI. No.

COVATTA. Non avete avuto contatti mai di nessun genere?

PECI. Con Cavallo? No.

COVATTA. Non vi siete mai posti il problema di come potesse essere finito...?

PECI. No.

COVATTA. In uno dei suoi interrogatori (16 aprile 1980) lei ha detto, ancora a proposito dei servizi: «ricordo che, quando furono catturati in Romania i tedeschi del 2 giugno evasi dal carcere, noi delle BR commentammo che erano appunto quelli i rischi che si correvano a mettersi con i servizi e cioè di essere sganciati quando i servizi considerassero non più utile una certa persona, un certo gruppo».

Quali notizie aveva circa il collegamento fra il gruppo 2 giugno ed i servizi, e in quale Paese?

PECI. Niente di preciso. Si immaginavano per tutta una serie di questione, i passaporti, il fatto che stavano in Jugoslavia, in Romania. Erano deduzioni logiche.

VIOLANTE. Lei dice: in Romania. Ci sono stati alcuni presi in Jugoslavia e alcuni in Bulgaria, se non ricordo male. Questa cosa della Romania non la ricordo. Lei ricorda con certezza che si tratta della Romania?

PECI. No, forse parlo della Bulgaria; mi sono sbagliato tra Romania e Bulgaria.

VIOLANTE. Voi avevate contatti con il 2 giugno?

PECI. Non so, non credo con il 2 giugno.

VIOLANTE. Il 2 giugno che rapporto aveva con l'organizzazione?

PECI. Non lo so.

COVATTA. Il 17 aprile — qualche collega lo ha ricordato — lei ha dichiarato: «Per quanto mi risulta, le Brigate non hanno appoggi nel Venezuela, piuttosto deve esserci qualcosa negli Stati Uniti, anche se non so che cosa con precisione» e parla del «martelletto» (di cui ha spiegato prima il significato al collega), delle bombolette a gas che «non possono essere acquistate presso basi Nato europee».

PECI. Basi Nato? Cosa?

COVATTA. Queste bombolette di gas. Ecco, vorrei chiederle due cose: primo, queste armi, questi strumenti erano in dotazione al Fiore?

PECI. Furono portati a Torino dal Fiore.

COVATTA. Come giustificò il possesso di queste cose, il Fiore?

PECI. Non si chiedono queste cose qui. Dove è presa non si dice.

COVATTA. Come facevate voi a sapere che questi strumenti non possono essere acquistati presso basi NATO europee? Perché altre volte avevate cose prese presso basi NATO?

PECI. Ne ho sentito parlare lì, in colonna; magari lo disse il Fiore stesso o qualcun altro. Adesso non ricordo bene.

COVATTA. Ha sentito parlare di che cosa?

PECI. Che non si potevano acquistare in Italia.

COVATTA. E come lo sapevano?

PECI. Non l'ho chiesto.

COVATTA. Nel corso dei dibattiti anche ai livelli più alti della direzione strategica, in che termini è stato posto, se è stato posto, il problema di una vera e propria insurrezione?

PECI. Insurrezione? Non è stato mai posto.

COVATTA. Perché c'era un rifiuto ideologico di una teoria insurrezionalista o perché c'era una valutazione politica di una impraticabilità di una via insurrezionale in Italia?

PECI. C'era l'impraticabilità della via insurrezionale.

COVATTA. E quindi il progetto politico al quale voi vi richiamavate come poteva essere sinteticamente definito? Non insurrezionale, ma come?

PECI. Di costruzione di organismi di contropotere.

COVATTA. Fino a quale soglia?

PECI. Come a quale soglia?

COVATTA. Cioè a quale livello ci sarebbe stato il salto di qualità?

PECI. Andando avanti. Questa poi è una cosa che si sarebbe vista nel tempo.

COVATTA. Vi siete mai posti il problema del potere nuovo, del progetto politico in positivo?

PECI. Anche; sì, però il problema era che si trattava adesso di costruire inizialmente.

VIOLANTE. La costituzione del partito come si pone in questa fase di passaggio?

PECI. L'embrione del partito non erano altro che le Brigate rosse. Erano il primo pezzetto che poi mano mano si formavano.

VIOLANTE. Siccome più volte si è affermato nei documenti delle BR di costruire il partito comunista combattente, quali sono le fasi attraverso le quali si può passare — se si è discusso di questo — dal contropotere al partito comunista combattente?

PECI. Come partito, se è partito, almeno nella logica nostra, nella misura in cui riusciamo a coprire tutta una serie di istanze.

VIOLANTE. Di istanze o di organizzazioni?

PECI. Quando riusciamo ad essere interpreti di tutta quella varia componente di popolazione che c'era in Italia, già organizzate.

VIOLANTE. Quindi anche senza aggregare le organizzazioni?

PECI. Certo. Perché non tutte devono essere aggregate.

VIOLANTE. Ma tutte devono trovare il loro punto di riferimento nel partito?

PECI. Certo nel partito.

COVATTA. Quindi voi non vi siete posti il problema anche in termini se vuole, poco scientifici, di immaginazione, di mito nel senso molto generico del termine, di utopia, dell'ordine nuovo che questo viene a costituire nella gestione del potere?

PECI. In questi termini no. Non come gestione del potere. Partiva sempre da questi organismi...

COVATTA. Dalla crescita del contropotere.

PECI. Certo.

COVATTA. E in che misura modelli storici giocavano in questa vostra...

PECI. In termini precisi nessuno dei vari modelli.

COVATTA. Cioè quando nell'intervista — non so se vera o falsa — pubblicata recentemente dall'Espresso — non so se lei l'ha potuta leggere...

PECI. Sì l'ho letta.

COVATTA. Si fa riferimento alla rivoluzione culturale cinese da un lato e al marxismo-leninismo dall'altro, si fa un riferimento generico oppure specifico?

PECI. Rimane sempre a livello ideologico il discorso, certo, poi...

COVATTA. In termini molto ideologici o poco ideologici? Chiedo scusa della rozzezza della domanda. Ci capiamo.

COLOMBO. (Interruzione).

COVATTA. Spero che si tratti di una battuta. Immagino che ci capiamo tutti.

COLOMBO. No, non ho capito.

COVATTA. Allora preciso, per il collega Colombo, che quando parlo di termini vagamenti ideologici intendo riferirmi ad espressioni estremamente vaghe e quando invece parlo di termini ideologici meno forti intendo riferirmi a progetti politici più precisi. Spero che l'interruzione del collega Vittorino Colombo si riferisse soltanto all'imprecisione della mia domanda e, visto il clima che c'è in questo periodo in questo Paese, non volesse intendere altro.

E quindi vorrei ripetere la domanda per capire in che modo il progetto politico al quale vi riferivate poteva essere ricondotto ad esperienze storiche conosciute, o in che modo, invece...

PECI. In termini più ideologici, certo.

COVATTA. In termini astratti ed ideologici.

Vorrei fare un'ultima domanda ancora un po' meno precisa dal punto di vista dei fatti. Cioè vorrei vedere se è possibile ricostruire i riferimenti del dibattito politico all'interno dell'organizzazione; se questo dibattito politico, cioè, era riferito in modo prevalente alle singole azioni o comunque alla strategia di breve periodo che stavate perseguendo, o se, invece, era riferito a obiettivi di più lungo periodo. Insomma, quando discutevate fra di voi, discutevate della maggiore o minore efficienza, della maggiore o minore efficacia di un'azione piuttosto che di un'altra, del modo di condur-

re un'azione piuttosto che un'altra, oppure il criterio del vostro dibattito politico è un criterio più ampio?

PECI. Più di tutto era a livello tattico; poi, è chiaro che si facevano riferimenti più strategici, però è chiaro che era più riferito al livello tattico.

COVATTA. Lei quanti anni ha?

PECI. 27.

COVATTA. Lei quindi non ha partecipato ai movimenti del '68?

PECI. No.

COVATTA. Come spiega che molti giovani della sua età, e più giovani di lei, che non hanno avuto esperienze di lotta di massa, diciamo così, o almeno non ne hanno avute nei momenti alti, per così dire, hanno scelto di militare nella lotta armata senza un momento di passaggio, senza un filtro che può essere rappresentato, per esempio, dalla lotta studentesca del 1968?

PECI. Probabilmente perché non c'è questo spazio, oggi come oggi; o almeno non c'è uno spazio abbastanza delimitato a questo livello.

COVATTA. Ma a lei non sembra — può anche non rispondere a questa domanda — strano che un giovane, prima ancora di aver sperimentato qualsiasi altra esperienza di lotta politica, cerchi direttamente di militare nella lotta armata, di passare in clandestinità, diciamo così?

PECI. Non è molto strano, mi sembra di no, tanto è vero che ce ne sono 3.000 di persone in galera. Quindi molto strano non dovrebbe essere.

COVATTA. Questo è un dato statistico.

PECI. Probabilmente è l'unica alternativa. Non è un dato statistico, è un dato di fatto. Quella è l'unica alternativa: o militare nelle istituzioni oppure c'è la lotta armata.

COVATTA. Che cosa intende per inquadrarsi nelle istituzioni?

PECI. In un arco costituzionale; altro spazio non c'è. Comunque, non voglio scendere in queste argomentazioni.

COVATTA. Un settimanale, qualche mese fa ha pubblicato una lettera attribuita a lei, indirizzata al generale Dalla Chiesa. Lei l'ha vista?

PECI. Sì.

COVATTA. È autentica?

PECI. Sì.

COVATTA. Vuole allora parlarci di questa lettera e dei fatti a cui que-

sta lettera fa riferimento in ordine al rapporto fra lei e il generale Dalla Chiesa e alle assicurazioni che lei avrebbe avuto dal generale Dalla Chiesa?

PECI. Non è che di fatti ce ne siano molti; si tratta della situazione carceraria, del problema del pericolo che corriamo in galera. C'era questo problema. Inoltre, rispetto alle assicurazioni che il generale Dalla Chiesa aveva dato, queste erano di questo tipo; cioè che c'era da parte governativa un minimo di disponibilità a vedere la nostra situazione in certi termini, cioè in termini abbastanza benevoli, proprio per evitare che si facesse una brutta fine in galera. Da parte dello Stato c'era una disponibilità e il generale Dalla Chiesa si è impegnato in prima persona a spingere in questo senso. Tutto qui.

COVATTA. Lei ritiene che la situazione nella quale si trova non corrisponda a queste assicurazioni che le erano state date?

PECI. Il generale non è che aveva dato delle assicurazioni; lui aveva promesso di fatto di interessarsi, di spingere in questo senso. È chiaro che, oggi come oggi, la situazione è abbastanza critica nel senso che in galera corriamo dei pericoli enormi. In questo senso questa è una cosa scontata; non oggi come oggi, ma in seguito siamo destinati a rimanerci tutti (questa è una cosa scontata), se non si attuano delle misure, delle carceri apposite, ammesso che sia questo il problema, oppure altre soluzioni.

LAPENTA. Che cosa ritiene lei che andrebbe fatto a questo scopo?

PECI. Rispetto alla detenzione oppure rispetto alle assicurazioni del generale Dalla Chiesa?

LAPENTA. Rispetto alla detenzione.

PECI. Rispetto alla detenzione ritengo che vada fatto un carcere con una sezione a parte, una sezione apposita per noi, ma con non più di 15 persone, una quindicina di persone che hanno fatto la scelta, allo stesso livello, intendo io, con la stessa disponibilità. Però non deve essere un carcere adatto solo a noi, perché se no ce lo bombarderebbero in due giorni; allora si tratta di unirci ad altri detenuti. Però la contraddizione dopo è questa: la possibilità di rivolta, per cui dopo arrivano a noi. In altri termini questa è la contraddizione: solo noi ci spazzerebbero via subito, messi con gli altri sarebbe una contraddizione per il pericolo di una rivolta. Comunque, la via migliore sarebbe quella di un carcere con una quindicina alle stesse condizioni ed agli stessi livelli di disponibilità; dall'altra parte i detenuti più o meno buoni, però è sempre un pericolo.

COVATTA. Faccio presente che lei sta parlando ad una Commissione parlamentare e quindi ha il diritto, oltre che il dovere, di dire tutto quello che pensa. Io vorrei sapere se lei attualmente, a prescindere da quella che sarebbe la situazione ideale, si sente, come dire, sicuro oppure se ha delle preoccupazioni dal punto di vista della sicurezza. La prego di essere sincero su questo, perché è nostro dovere ascoltarla e prendere atto delle cose che dice.

PECI. Il problema è questo. Faccio l'esempio di dove sono io: siamo in una cella in due, isolata, cioè c'è l'isolamento totale. Ci siamo noi ed è un anno che stiamo lì.

COVATTA. Si tratta di una persona che è nella sua stessa condizione?

PECI. Più o meno sì. Si è in due nell'isolamento più assoluto; come ci si sposta, si blocca tutto il carcere. Di fatto noi vediamo solamente guardie avanti e indietro. Poi c'è l'aria e l'aria è abbastanza buona. Però, di fatto, siamo sempre in due; cioè di fatto c'è la cella e poi c'è il corridoio.

Poi, per quanto riguarda il pericolo, il pericolo esiste; oggi come oggi, rispetto ad un attacco esterno si è abbastanza tranquilli, nel senso che a livello militare l'organizzazione è piuttosto bassa, rispetto all'esterno, in termini di assalto, per cui ci dovrebbe essere una certa sicurezza.

Però non si tratta solo di questi problemi, basta un po' di veleno; c'è tutta una serie di problemi, per cui non è abbastanza controllabile, nonostante tutti gli accorgimenti, al mille per mille questa situazione. Poi c'è sempre il pericolo di una rivolta; quando ci sono 100 detenuti, se ci sono 10 cancelli o ce ne sono venti, questo non conta niente; se c'è l'intenzione di fare una rivolta, arrivano a noi, anche se il carcere dove sono è abbastanza sicuro. In più rimane il discorso dell'isolamento. Oltre a tutto questo, scendendo nel particolare, c'è la particolare situazione in cui uno si trova; cioè di fatto s'è fatta una scelta, una scelta di un certo tipo, che, seppure giusta, è una scelta drastica, nel senso che 100 persone o 80, quelle che sono, sono andate in galera per propria scelta; nonostante questa sia giusta, ripeto, questa è una cosa che rimane. È una scelta drastica, anche se fatta con coscienza; questo, oltre a tutta una serie di problemi, di minacce che continuano a pervenire. Sono tutte cose che a livello psicologico non è che fanno stare troppo bene; la situazione insomma non è bella, anzi.

BOSCO. Lei ritiene che all'estero potrebbe sentirsi più sicuro?

PECI. Senza dubbio.

PRESIDENTE. Questo per il da farsi.

PECI. Il discorso ora è riferito alla situazione interna di ristrettezza.

COVATTA. Strettamente collegata a questa sua drammatica esperienza, vorrei farle un'ultima domanda relativa alla svolta tattica, se non strategica, delle Brigate rosse negli ultimi mesi: cioè, all'attenzione particolare per il sistema carcerario. Lei come interpreta questa svolta da questo punto di vista? Non le chiedo di dare giudizi di valore, perché immagino che se li voglia riservare, ma in termini di una conoscenza della dinamica dell'organizzazione.

PECI. Come valutazione rispetto alle BR, mi sembra che sono tornati a quattro o cinque anni indietro, si è ritornati per certi versi al sequestro Sossi, a quel livello lì, a quel livello ho l'impressione che esista; di fatto hanno una pressione a livello di opinione pubblica potente addosso, ma nello stesso tempo sono costretti a tornare indietro. Cioè, quell'attimo di

movimento armato che si era creato in questo periodo, di fatto è sparito. La differenza tra Moro e D'Urso, secondo me, al di là degli opportuni paragoni, a livello di Moro, di una serie di problemi, la diversità della rispondenza del movimento armato a questa azione è stata nulla. Per Moro non so se sono volate milla o duemila molotov; durante il caso D'Urso, neanche una. Cioè, la disponibilità armata di fatto non esiste oggi, oggi come oggi è abbastanza ristretta. Non dico solo a livello di azioni armate, ma di un minimo di movimento. Cioè è abbastanza spenta come questione. Questo è un po' il termometro, la mancanza totale di un movimento armato intorno alle Brigate rosse. In questo senso c'è, secondo me, abbastanza isolamento. Rispetto al carcere, c'è anche un po' di contraddizione per il fatto che tra tremila detenuti in galera fanno la rivolta soltanto in cento. Di fatto anche D'Urso doveva essere l'azione che dava un minimo di forza ai detenuti nelle carceri speciali. Di fatto si è dimostrato, secondo me, un sintomo di debolezza per quelli che erano dentro. Di fatto dovevano scoppiare rivolte in tutte le carceri; il fatto che è scoppiata solo a Trani è sintomo di debolezza interna a livello organizzativo. I vari comitati di lotta, anche loro, hanno peccato che non sono indifferenti.

Si diceva che non siamo ostaggi dello Stato in galera, ma contropotere. Di fatto oggi come oggi contropotere non c'è se non a Trani. A Palmi non si è mosso niente. In questo senso c'è abbastanza debolezza da parte delle Brigate rosse, oltre al discorso che non c'è più spazio per qualsiasi gruppo di formarsi se non all'interno delle Brigate rosse. Qualsiasi gruppo viene distrutto immediatamente, qualsiasi gruppo armato, che tende a porsi in logica armata, viene automaticamente distrutto perché non ha un bagaglio di esperienza che si dovrebbe avere. Oggi esistono le Brigate rosse e nient'altro.

PECCHIOLI. Crede che in questa fase quindi, concentrandosi molto sul carcerario, l'attività delle Brigate rosse possa anche, laddove c'è convivenza con i detenuti comuni, produrre reclutamento tra questi ultimi?

PECI. Nelle carceri?

PECCHIOLI. Sì.

PECI. In carcere sì, certo, ma non è quello il problema. Cioè, l'organizzazione vive quando si crea; per vivere, un'organizzazione armata ha bisogno di basi. Queste basi le trova all'esterno, non farà mai riferimento al carcere, ma alla fabbrica. Credo che si butteranno molto sulle fabbriche, il carcere non è una parentesi chiusa, ma l'intervento sarà rivolto verso le fabbriche; è da lì che deve ripartire tutto. In galera si può reclutare tutto, ma non nelle carceri si fa la rivoluzione.

PECCHIOLI. Nella risoluzione di ottobre delle Brigate rosse il fronte delle carceri è rivendicato come fronte... A questo se ne aggiunge un altro in modo più esplicito che non le risoluzioni precedenti: cioè, viene lanciato in quella risoluzione l'obiettivo dell'annientamento militare (sono parole mai usate prima) dell'annientamento militare delle iene berlingueriane. Lei può aiutarci a capire, anche se non riguarda la vicenda Moro, cosa può significare?

PECI. È riferito al carcere questo discorso?

PECCHIOLI. Più in generale vengono indicati degli obiettivi: uno è del fronte carcerario, e quest'altro riguarda l'annientamento militare delle iene berlingueriane.

PECI. È riferito alle fabbriche?

PECCHIOLI. Più in generale come partito, come organizzazione.

PECI. Probabilmente... In fabbrica il PCI era inteso come polizia di fabbrica. Forse si è riferito a quel discorso lì, cioè...

PECCHIOLI. Mai prima era stato usato il termine «annientare militarmente».

PECI. Prima il problema era semmai di isolare oppure di mettere in evidenza attraverso cose di questo tipo, ma «annientamento» mi giunge nuovo.

PECCHIOLI. Si ricollega alla polemica insorta tra le Brigate rosse, la direzione strategica e la colonna Walter Alasia.

PECI. «Iene» chi lo diceva?

PECCHIOLI. Nella risoluzione di ottobre da parte della direzione strategica, mentre la colonna Walter Alasia avrebbe una posizione più sfumata. A lei...

PECI. Non leggo queste cose in carcere.

PECCHIOLI. Grazie.

COVATTA. Mi deve scusare ma mi ha stimolato un'altra domanda che è questa: noto una differenza di ottica nel senso che ha detto che durante il sequestro Moro il movimento era in piedi e durante il sequestro D'Urso era in ginocchio. Dal mio punto di vista, invece, durante il sequestro Moro il movimento politicamente si sfaldò; si sfaldò addirittura l'organizzazione per certi aspetti. Se non altro, il caso Morucci-Faranda, ma non voglio entrare nella sua vicenda intima, personale, però immagino che l'esito del sequestro Moro non sia stato influente rispetto alle sue decisioni. E invece l'impressione che abbiamo avuto, ho avuto io almeno durante il sequestro D'Urso, è stata che le Brigate rosse riuscissero a sviluppare un discorso proprio per il fatto di essere meno militariste di quello condotto in occasione del sequestro Moro, che era finalizzato ad un reclutamento, a un reclutamento nel carcerario, ma anche attorno al carcerario.

Perché lei sa meglio di me che intorno ad ogni detenuto c'è una rete di persone, per motivi affettivi e motivi «di connivenza», per motivi di vario genere, che si trova legata alle sorti di quel detenuto. Le sembra che questa mia analisi abbia qualche fondamento? Il tipo di dibattito che c'era nella organizzazione, all'epoca del sequestro Moro, era effettivamente tutto con-

centrato sull'aspetto militare e politico della vicenda? Cioè sul fatto di aver colpito, se non il cuore, il cervello di questo Stato? Quindi, nel dibattito si sono valutati gli effetti dell'aggregazione che non c'erano (anzi c'erano effetti di disaggregazione)?

Questo è uno dei problemi che vorrei sviluppasse.

PECI. È chiaro che nell'azione Moro si prevedeva una spaccatura all'interno del movimento. Ma non sempre una spaccatura giunge negativa, anzi, una spaccatura spesso giunge positiva.

La verità era che c'era un'area con tutte le sue sfumature, c'era un movimento armato che metteva paura. Questo esisteva ed era un dato di fatto. Che poi, non si trattasse delle Brigate rosse, questo è un altro discorso; però esisteva un'area armata non indifferente.

Oggi, invece, un'area armata non esiste. È diverso, cioè, il modo di fare politica; forse ora l'obiettivo è più centrato, però non esiste un'area di reclutamento attraverso il carcere. È nelle fabbriche che deve esistere. Nel carcere si sta dentro e prima di uscire ce ne vuole.

MACIS. Lei ha descritto l'organizzazione delle Brigate rosse come un'organizzazione fortemente compartimentata in cui l'accesso avviene attraverso un criterio di selezione, criteri che stamane ha ricordato.

Vorrei sapere se è possibile un accesso irregolare, per esempio, alla direzione. Le faccio questa domanda prendendo come spunto il caso di Senzani, che era del tutto ignoto e che pare sia giunto al massimo livello dell'organizzazione.

PECI. Nella direzione strategica vi può anche essere un irregolare. Infatti, c'era Roberto Betassa che faceva parte della direzione strategica, ma era un operaio della Fiat. Questo però non è il caso di Senzani. Secondo me, Senzani non è quello che si dice, ma tutt'altro. Questa è una convinzione mia. Secondo me, egli non è a quel livello che si dice, Senzani era un esperto del carcere. Egli conosceva bene gli aspetti del carcere; ma, da questo a dire che faccia parte della direzione strategica ce ne vuole. Prima di lui c'è Moretti, c'è Fenzi stesso, quindi l'esecutivo è già fatto.

MACIS. Questo tipo di organizzazione certamente permette un controllo di tipo verticale: dall'alto verso il basso. Ma, in senso contrario, cioè dal basso verso l'alto, dalle colonne verso la direzione strategica, che tipo di controllo vi può essere? Di carattere politico, o altro? Che tipo di intervento?

BIONDI. Come si fa a salire nella considerazione?

PECI. Con l'esperienza, con il comportamento, con l'anzianità.

MACIS. La mia domanda era questa: c'è un tipo di organizzazione che mi pare consenta un intervento dall'alto verso il basso. Ma c'è anche un intervento in senso inverso, e in che limiti?

PECI. Uno dell'esecutivo può benissimo essere responsabile della colonna.

MACIS. Ma, uno che fa parte di una colonna, come fa ad avere un'idea per potere controllare?

PECI. Partecipando alle riunioni. Nello stesso tempo fa parte del fronte, dell'esecutivo e della direzione strategica. Quindi questo è un controllo.

COVATTA. Vorrei una precisazione a proposito di Fenzi, perché nel suo interrogatorio, fatto con l'autorità giudiziaria, il nome di Fenzi non risulta mai.

PECI. Le mie sono tutte ipotesi.

COVATTA. Vorrei che chiarissimo la questione Fenzi.

PECI. Lui era già stato inquisito, tempo fa, e si trovava dentro per un anno; poi, quando è uscito, si è dato alla clandestinità.

BOSCO. Circa Fenzi, questo, lei, quando l'ha saputo?

PECI. L'ho saputo ora, dai giornali, che Fenzi è sparito da Genova. Lo dicono i giornali.

COVATTA. Anche Senzani si è dato alla clandestinità.

PECI. Ma per Senzani è un discorso diverso. Faceva parte di un Comitato rivoluzionario che ha una funzione diversa.

VIOLANTE. Quali sono gli elementi in base ai quali lei desume che Fenzi era nella direzione strategica e apparteneva alle Brigate rosse da vecchia data?

PECI. Per quanto concerne la direzione strategica, è scritto sui giornali, quindi, è scontato. Poi, c'è il fatto che lui se l'è cavata per un pelo, al processo.

VIOLANTE. Si tratta, cioè, di un tipo di comportamento tale da ricondurre ad una certa situazione.

PECI. Poi, diversi indizi che si sono avuti durante il processo, davano l'idea di una persona diversa. Invece, l'altro, veniva da un Comitato rivoluzionario che, a livello politico, conta poco.

MACIS. Lei ha parlato di collegamenti tra le Brigate rosse e la malavita per la fornitura delle armi. Oltre questo tipo di rapporto, ve n'è qualche altro di carattere più organico?

PECI. Assolutamente. Poi, nel collegamento con la malavita, in particolare, noi chiediamo le armi senza dire che siamo brigatisti.

BOSCO. Sono fornitori.

PECCHIOLI. Risulta che anche Morucci si rivolse più volte a questo armiere Bonvicini per ordinare giubbotti e proiettili. Questa persona risulta impelagata con l'eversione nera fascista. Questa vicenda, lei, la conosceva?

PECI. Sì, lo sapevo, avevo sentito. Non sapevo quale fosse l'armeria, di preciso, però sapevo che un compagno a Roma aveva rapporti abbastanza buoni con l'armiere. Tutto qui.

MACIS. Sempre su questo rapporto con la malavita, per quanto riguarda determinate situazioni particolari, per cercare di mettere su qualche colonna in qualche caso (mi riferisco all'ipotesi della Sardegna) è stato avviato un tentativo di collegamento con elementi di banditismo locale?

PECI. Prima c'era stata la politicizzazione in carcere. Un conto è che dalla malavita si diventi politici e poi si prenda contatti.

MACIS. Ma voi avevate collegamenti esterni.

PECI. Ma partendo da presupposti diversi. Si era creata un'organizzazione con quei requisiti di cui si parlava prima, ma mai come malavita che viene incorporata. Questo certamente.

MACIS. Questo a lei consta per quanto riguarda la Sardegna?

PECI. Sì, ma è così: non si scappa.

MACIS. Per quanto ne sappiamo noi, ci sono stati due casi di dissenso politico all'interno delle BR: uno dell'ala movimentista, operaista, Morucci-Faranda, ecc.; poi, l'ultimo, quello della colonna «Walter Alasia» e della direzione strategica. Anche di questo si è parlato.

In tutti e due i casi, dopo che questo dissenso si è conosciuto all'esterno, vi è stato l'arresto dei dissenzienti o la caduta di Serafini, come è avvenuto, nel conflitto a fuoco di Milano. Secondo lei, questo è stato casuale oppure dipende dal fatto che venga meno una certa rete di protezione che l'organizzazione sicuramente assicura?

PECI. Un po' da tutti e due. Secondo me, questo è un fatto casuale di rilassamento: quando non c'è più organizzazione rigida uno tende a rilassarsi di più. C'è una mancanza di basi: uno deve arrangiarsi con quello che ha. Di certo non sono stati venduti. Questa è una cosa normale. La soffiata non c'era, se era questo il problema; assolutamente no.

MACIS. Senta, le BR, laddove hanno avuto le colonne apposite, hanno rivolto la loro azione contro magistrati: a Genova, a Roma soprattutto. A Torino non è stato colpito alcun magistrato, mentre in quella regione vi è stata l'azione contro l'avvocato Croce.

PECI. Una questione di tempi: tutta una serie di questioni che sono andate male. Ma c'era una serie di magistrati che erano sotto tiro.

FLAMIGNI. Vorrei inserirmi.

Dopo aver fatto l'elenco dei fallimenti, lei dice: «Invece al giudice Violante eravamo già andati a dargli una guardata sotto casa. Poi ci rinunciammo per via del fatto che era irregolare, molto irregolare».

Ora chiedo: avevate fatto un'inchiesta specifica nel caso di Violante? Un'inchiesta da cui era risultato che l'irregolarità nell'osservanza degli orari è stato l'elemento che...

PECI. Non è stato solo questo. C'era anche questo ma c'era una serie di questioni. Sembra che venisse spesso a Roma; poi era una zona molto militarizzata, c'erano dei problemi di appostamento; come esecuzione era difficile. C'era una scorta abbastanza ben messa: tutta una serie di questioni. Comunque il dato più importante era quello dell'irregolarità.

MACIS. Ultima domanda.

Vorrei chiedere un chiarimento, perché si tratta di una questione che non ho capito bene io, nel contrasto del discorso fatto da Peci questa mattina e di quello che fa nei suoi verbali di interrogatorio. Lei parla del rapimento dell'onorevole Moro come del punto culminante di una certa azione di propaganda armata. Però, a un certo momento, ne ha parlato anche come di un fatto eventuale, in questo senso: c'era una serie di personaggi della DC che erano sotto tiro e in quel momento la direzione strategica ha scelto Moro. Mi pare che questo abbia detto. Ora, se il rapimento di Moro costituiva una fase cruciale, un punto di passaggio nella strategia delle BR, non mi pare, anche dai nomi che si conoscono dagli altri sottoposti ad inchiesta, che egli fosse intercambiabile.

PECI. Sì, ma infatti fu scelto lui apposta. Ci sono però altri personaggi.

MACIS. Allo stesso livello? Cioè, Costamagna di Torino non è certamente...

PECI. Ma non era a livello di Costamagna.

MACIS. A quali altri livelli?

PECI. C'era il discorso di Andreotti.

VIOLANTE. Lei ha detto che i servizi segreti israeliani avevano offerto denaro e armi. Questo lo disse Nadia Ponti. È in grado di precisare la cifra?

PECI. Non si parlò di cifra.

VIOLANTE. Né di tipo di armi?

PECI. No.

VIOLANTE. Circa il rapporto con l'OLP, al di là di quello che ha già detto e non è necessario che ripeta, può precisare quale fu il contenuto dell'accordo e con chi fu preso?

PECI. Questo non lo so.

VIOLANTE. Ne quale fu il contenuto dell'accordo?

PECI. Rispetto alle armi?

VIOLANTE. Sì, nel senso che l'OLP forniva delle armi e da parte vostra c'era una contropartita.

PECI. La contropartita più immediata era che non tutte le armi erano nostre. Metà per uno. Poi loro, quando gli fossero servite, se le sarebbero riprese.

VIOLANTE. Ed è accaduto che vi abbiano ripreso delle armi, che lei sappia?

PECI. Dopo sei mesi mi hanno arrestato, quindi non lo so.

VIOLANTE. Lei ha detto che i capi dell'OLP sapevano dell'esistenza di questi rapporti a livelli bassi. Come fa a sapere questo?

PECI. Perché lo chiesi esplicitamente: «Con chi abbiamo questi rapporti, con Habbash?» Dissero: «No non è Habbash, ma a livello più basso».

VIOLANTE. Circa i rapporti con Prima linea, lei ricorda dove e in che circostanze ha incontrato Sandalo?

PECI. Una volta penso di averlo incontrato vicino al carcere di Torino.

VIOLANTE. Era a piedi?

PECI. Sì, a piedi.

VIOLANTE. Solo quella volta o altre?

PECI. Un paio di volte, in un appuntamento lì vicino, nella stessa zona; vicino al carcere diciamo.

VIOLANTE. Vi siete incontrati mai su un mezzo pubblico? Sul tram?

PECI. Una volta andavamo insieme e siamo saliti assieme sul tram.

VIOLANTE. Scusi, è sceso prima lei o Sandalo?

PECI. Forse siamo scesi assieme, perché c'era un particolare strano che adesso non ricordo.

VIOLANTE. Lei conosceva la zona dove abitava Sandalo?

PECI. No. Sapevo che la madre lavorava alla Crocetta: è un particolare che mi è venuto in mente adesso.

VIOLANTE. E lo aveva riferito a suo tempo?

PECI. No, perché mi è venuto in mente adesso.

VIOLANTE. Lei aveva indicato Sandalo come il piellino, ragazzo di una delle figlie della Garizio.

PECI. Sì.

VIOLANTE. Il nome non lo conosceva?

PECI. No.

VIOLANTE. Neanche il nome «Roberto»?

PECI. No.

VIOLANTE. Come faceva a sapere che la Garizio era passata al vaglio preliminare?

PECI. Perché tutto dev'essere riferito al dirigente di colonna.

VIOLANTE. E lei era capocolonna. Quindi mi faccia capire: la Garizio ha fatto questo esame...

PECI. È successo così. La Garizio dice: mi è arrivato un ex di Prima linea che è disposto a collaborare con la colonna. Dico: comincia a discuterci. Lei lo fa per un paio di mesi; poiché dopo questo periodo lei ne dava un giudizio abbastanza positivo, mi sono fatto fissare un appuntamento.

VIOLANTE. La Garizio sa come si chiama il Sandalo: è il ragazzo della figlia! Lei è il capocolonna della Garizio.

PECI. Sì.

VIOLANTE. E la Garizio non dice a lei come si chiama quest'uomo?

PECI. No, perché c'è la compartimentazione.

VIOLANTE. Quindi allora vi trovavate per un giornale sotto il braccio. Senta: i colloqui che lei ebbe con Sandalo, che cosa avevano per oggetto?

PECI. Perché voleva venire nelle BR, discorsi di politica in termini generali.

VIOLANTE. E qual era lo scopo, dal punto di vista dell'organizzazione che lei dirigeva?

PECI. Era l'ultimo anello se farlo entrare o meno.

VIOLANTE. Quindi erano domande di prospettiva o del passato, dal punto di vista politico?

PECI. Anche del passato, però stando attenti a non scompartimentare Prima linea.

VIOLANTE. Da parte sua?

PECI. Da parte mia, ma anche da parte di Sandalo, al di là di certi limiti, con la massima correttezza nei confronti della compartimentazione.

VIOLANTE. Anche se Prima linea non era molto compartimentata.

PECI. A noi non serviva niente conoscere Prima linea.

VIOLANTE. Le fece il nome di altri di Prima linea?

PECI. Salvatore Laspina.

VIOLANTE. Soltanto?

PECI. Sì. Poi mi fece anche il nome di alcuni ricercati come Susanna Ronconi, che — mi disse — sta a Napoli.

VIOLANTE. Le fece il nome di Marco Donat-Cattin?

PECI. Sì.

VIOLANTE. Ha forse saputo da Sandalo se Marco Donat-Cattin o Sandalo o altri avevano in precedenza preso contatti con le BR, al di fuori dell'incontro cui ha fatto riferimento adesso, cioè quello durante la campagna di primavera?

PECI. Non lo sapeva.

VIOLANTE. Ha presente gli interrogatori già resi finora?

PECI. Sì.

VIOLANTE. Non ha mai modificato nulla?

PECI. In linea di massima no; qualche precisazione.

VIOLANTE. Glielo chiedo per evitare di fare delle domande inutili. Quindi conferma tutto.

PECI. Sì.

VIOLANTE. Lei ha detto che, per quanto riguarda il caso Moro, il rapimento di Moro aveva lo scopo di realizzare l'appoggio della classe operaia alla lotta armata. Invece, lei dice, ci siamo trovati di fronte ad una militarizzazione dello Stato, che ci ha sorpreso, come massa impiegata.

PECI. A livello militare.

VIOLANTE. Però io ricordo in alcune risoluzioni strategiche, in alcuni vostri documenti, che si insiste molto sulla militarizzazione dello Stato, nel senso che sembrerebbe che una delle vostre ipotesi che avrebbe favorito poi, prima o dopo, la collocazione della classe operaia su un fronte piuttosto che su un altro, era quello della militarizzazione dello Stato.

PECI. Certo.

VIOLANTE. E come mai questa militarizzazione vi coglie di sorpresa, se poi era un'ipotesi da voi prevista?

PECI. Una cosa è affrontare la militarizzazione da soli, come banda armata; un conto è affrontarla con gli appoggi dovuti. Sono due cose ben distinte!

VIOLANTE. Però mi scusi, ma il rapimento Moro avrebbe fatto scattare prima la militarizzazione dello Stato.

PECI. Per un po' si regge, poi, a lungo andare, l'organizzazione si smantella.

VIOLANTE. Quindi, per capire, pensavate di poter spostare, in 35-50 giorni, l'asse della classe operaia nei vostri confronti?

PECI. Di fatto era una verifica; non è che sia una cosa così schematica. Bastava capire che c'era la tendenza, ma l'appoggio non c'era e questo si è verificato nel giro di sei mesi. Il periodo di crisi che abbiamo avuto subito dopo Moro ha avuto proprio questo come base.

VIOLANTE. Quale fu il vostro giudizio sulle iniziative che si tennero nelle fabbriche, nei quartieri, nelle scuole?

PECI. Abbastanza negativo: non c'era nessuno, era una cosa abbastanza forzata. Semmai quello che ci ha fatto male sono state le manifestazioni di Genova, dopo l'uccisione dei due carabinieri nel bar. Lo stesso Gorla nel Veneto, lì s'è sentito: c'era una partecipazione di massa contro di noi.

VIOLANTE. La questione dell'omicidio di Rossa?

PECI. È stato un errore che purtroppo abbiamo pagato a Genova. Di fatto tutto si doveva fare meno che farlo fuori.

PRESIDENTE. Perché?

PECI. Perché tutti cercavano una vittima da poter sbandierare continuamente; è stato fatto il martire e contro il terrorismo ormai avevano questo martire! Nelle fabbriche di Genova c'era già abbastanza poco spazio, la morte di Rossa ci ha escluso.

VIOLANTE. Rispetto ad altre città, a Genova la vostra azione è stata sempre poco disturbata dall'azione istituzionale...

PECCHIOLI. Chiedo scusa per l'interruzione, ma vorrei capire meglio la questione di Guido Rossa: perché ne fu deciso l'assassinio?

PECI. Ci fu il ferimento.

PECCHIOLI. Ci doveva essere un'azione punitiva per rispondere a quale motivo?

PECI. Per il comportamento di Guido Rossa, perché aveva parlato, perché aveva denunciato, ma tutto andava fatto, meno che ammazzarlo. È stato un errore: il nucleo operativo non era convinto di quello che doveva fare.

LAPENTA. Un errore deciso, o un errore di esecuzione?

PECI. Un errore di esecuzione del nucleo operativo, non dell'organizzazione. L'organizzazione aveva dato ordini tassativi di non uccidere.

PECCHIOLI. Che tipo di polemica ha aperto questo cosiddetto errore?

PECI. A quel punto non è che si potesse dare la croce addosso al nucleo che aveva operato, però si vedevano gli effetti contrari nelle fabbriche genovesi. Infatti, parlando un anno dopo con un genovese, mi disse che ancora si risentiva l'effetto dell'azione sbagliata che avevano fatto. Non è che era sparita la brigata, ma le persone che prima si avvicinavano ora se ne erano andate via. Questo era l'effetto negativo.

PECCHIOLI. Prendeste dei provvedimenti contro gli artefici di questo errore?

PECI. Che io sappia no. Riguardava Genova, ma penso di no.

VIOLANTE. Circa le iniziative del «dopo Moro» lei ha detto che giudicate ininfluenti le iniziative delle fabbriche perché c'era poca gente. A mia memoria non è proprio così; in secondo luogo mi risulta che — non so se lo fu anche per i settori che facevano capo a lei — altri settori valutarono in maniera preoccupata queste iniziative di fabbrica, anche in relazione al tipo di persone che c'erano.

PECI. Può darsi.

VIOLANTE. Non ha presente questo aspetto?

PECI. In fabbrica arrivavano delle valutazioni diverse da quelle che dice lei.

VIOLANTE. Poiché ricordo questi documenti volevo sapere se lei, in questo momento, li ha presenti.

PECI. Di documenti ne uscivano uno al mese, usciva il diario di fabbrica sulla questione e io ricordo una valutazione generale, complessiva, che era positiva.

VIOLANTE. Vorrei tornare sul famoso gerundio: «eseguendo la sentenza» per sapere se fu inserito dopo che voi avevate deciso il tipo di sorte che avrebbe avuto Moro.

PECI. Adesso non glielo so dire.

VIOLANTE. Si tratta del documento, del comunicato del 5 maggio dove si dice: «Concludiamo quindi la battaglia iniziata il 16 marzo eseguendo la sentenza a cui Aldo Moro è stato condannato».

PECI. Penso che questo esisteva anche da prima proprio per il discorso che facevo; era stato deciso prima, ma tutto era passibile di ritorno nella misura in cui fossero intervenuti fatti particolari.

VIOLANTE. Vi è una questione che è stata toccata più volte alla quale lei può rispondere, se vuole. Nell'elenco dei famosi tredici brigatisti vi è la Besuschio ma non c'è Buonoconto. Lei ha detto adesso che Moro sarebbe stato salvo purché fosse stato liberato uno qualsiasi. Era quella la valutazione che si faceva all'interno delle BR?

PECI. Sì.

VIOLANTE. Questa valutazione fu fatta filtrare all'esterno, o no?

PECI. Cioè alla controparte? A noi sembrava che si capisse chiaramente. Il dato di fatto era però costituito dalla chiusura che a noi sembrava chiara.

VIOLANTE. Vi sono valutazioni diverse sulla questione per cui insisto per capire.

La cosa che a voi poteva interessare era il riconoscimento e che si addivenisse a questo scambio; forse, questo conveniva a voi più del fatto di uccidere Moro.

PECI. Certo.

VIOLANTE. Però, si ha l'impressione che voi non abbiate in nulla agevolato questo tipo di soluzione tenendo presente che è vero che il partito socialista agiva in maniera separata rispetto al resto del blocco cui ha fatto riferimento quando le ho domandato che cosa si intendesse per Stato, però vi era pur sempre la possibilità di dare maggior forza a questo tipo di schieramento tenendo presente che, nel Paese, esistevano divisioni su questo tema; non tutti erano d'accordo, la grande maggioranza era d'accordo ma non tutti.

Vi poneste il problema, l'ipotesi, di come politicamente condurre la cosa per dare più spazio alla trattativa?

PECI. No, dal quel punto di vista no.

VIOLANTE. Agiste separatamente? Aspettavate che in qualche modo la cosa maturasse?

PECI. Come dicevo prima, non eravamo tanto noi che dovevamo proporre quanto lo Stato che doveva venir fuori. Non era tanto chiedere per non avere, ma era piuttosto riuscire a ottenere tutto quello che si poteva. Questo era il concetto.

COLOMBO. Mi inserisco in questa domanda per farle una richiesta. Le risulta che l'organizzazione fosse al corrente che il ministero della giustizia aveva esaminato la situazione della Besuschio scartandola per carichi tuttora pendenti? Sapevate che Buonoconto era stato preso in considerazione in quanto era stato trasferito? Le risulta che l'organizzazione fosse a conoscenza di questi movimenti e li tenesse presenti mentre si verificavano?

PECI. Certo.

COLOMBO. Come sapevate di tutto questo?

PECI. Dai giornali.

COLOMBO. Non mi pare che i giornali abbiano dato queste notizie immediatamente.

PECI. L'abbiamo saputo con il ritardo dovuto, ma questa era l'unica maniera per farcelo sapere.

COLOMBO. Allora, la contraddizione che qualche collega ha fatto rilevare è ancora più pesante; se sapevate che c'erano questi movimenti in corso (che sono avvenuti a ridosso degli ultimissimi giorni senza contare che il 5 vi era stato un comunicato della delegazione della DC di una certa apertura) allora, ripeto, la conclusione tragica risulta ancora più contraddittoria.

PECI. Ma quale contraddizione! Non vi è contraddizione nella misura in cui noi pensavamo che non davate niente!

VIOLANTE. Lei ha detto, quando le è stato richiesto dei rapporti Morucci, Faranda, Autonomia che l'organizzazione aveva detto di non avere più contatti con Autonomia. Ho sentito bene?

PECI. Non con l'area dell'Autonomia romana, ma con quei personaggi.

VIOLANTE. Perché, prima vi erano stati questi contatti?

PECI. Morucci era stato sempre legato a questa gente con la quale manteneva i contatti finché gli abbiamo detto di romperli.

VIOLANTE. Voi sapevate che Morucci teneva questi contatti?

PECI. Certo, per prendere una decisione di questo tipo penso che lo sapessero. Io stavo a Torino, però penso che lo sapessero altrimenti non potevano dire a Morucci di rompere i contatti.

VIOLANTE. Sostanzialmente, i contatti invece continuarono e, se non ho capito male, voi aveste la sensazione che continuassero dagli articoli scritti da Scialoja.

PECI. Ed anche dalla spaccatura che si era verificata; gli articoli di Scialoja sono venuti fuori dopo, quando si è collegato il tutto; ma prima vi è stata la spaccatura e poi, attorno a questa, vi sono stati gli articoli. L'articolo, infatti, non bastava in quanto poteva essere uno chiunque a farlo uscire.

FLAMIGNI. Mi inserisco in riferimento ai contatti con quelli dell'area di Autonomia.

Le risulta, anche in riferimento a quanto diceva prima, che Pifano abbia riferito in qualche maniera a Faranda o a Morucci del caso Buonoconto?

PECI. Non so niente.

VIOLANTE. Abbiamo sentito, tra le tante persone, l'avvocato Guiso che aveva tenuto, per incarico di settori del PSI, rapporti con il nucleo storico detenuto a Torino, per vedere in che modo si poteva arrivare ad una soluzione diversa della vicenda Moro.

Avevate contatti, non tanto lei ma chi aveva le mani in pasta nella vicenda Moro, diretti od indiretti con quel nucleo storico delle BR?

PECI. Sì, ho già detto prima che vi erano dei contatti, probabilmente tramite avvocati o parenti.

VIOLANTE. Quindi, le persone che erano detenute a Torino potevano far sentire la propria voce e questo poteva costituire un elemento di valutazione.

PECI. Sì, però noi non lo sapevamo a Torino.

VIOLANTE. Però, chi dirigeva la vicenda conosceva questo.

PECI. Penso di sì.

VIOLANTE. Quando ha deciso di parlare ha detto i motivi per i quali si è rivolto al generale Dalla Chiesa il quale era l'antagonista assoluto delle BR. Lei ha depresso dinanzi a Dalla Chiesa prima ancora che davanti al magistrato. Queste sue dichiarazioni sono state verbalizzate, registrate?

PECI. Registrate non credo. Credo che sarà stato preso qualche appunto.

VIOLANTE. Lei l'ha fatta direttamente con il generale Dalla Chiesa questa conversazione o con altri ufficiali?

PECI. L'ho fatta con il generale Dalla Chiesa un paio di volte, penso, perché non ero abbastanza convinto.

VIOLANTE. Non era lei convinto o il generale Dalla Chiesa?

PECI. Io. Lui se era convinto o no non lo so.

VIOLANTE. Poi ha avuto colloqui con qualche altra persona?

PECI. Sì, poi con un paio di capitani dei Carabinieri.

VIOLANTE. Mi scusi, per quanto tempo, se lo ricorda, vi sono state queste conversazioni aventi per oggetto vicende delle BR?

PECI. Per non molto, penso, cioè da quando mi sono deciso...

VIOLANTE. È stato a novembre o a dicembre?

PECI. Il 19 febbraio.

VIOLANTE. Del 1980?

PECI. Sì, poi ho fatto un po' di camera di sicurezza; successivamente un periodo a Cuneo, dove non avevo detto ancora niente. In seguito fui trasferito a Torino e nel carcere di Torino praticamente avrei iniziato a parlare. Poi vi fu via Fracchia e infine il contatto con i magistrati.

VIOLANTE. Dopo via Fracchia?

PECI. Sì, subito dopo; dopo cinque, sei giorni, cambiano praticamente.

VIOLANTE. Praticamente, cosa passò, una settimana, dieci giorni dopo questo colloquio con gli ufficiali dei Carabinieri?

PECI. Cinque, sei giorni; adesso non ricordo.

VIOLANTE. Lei ha detto che oggi il terrorismo, le BR sono tornate a soluzioni di cinque, sei anni fa non tanto per il livello della persona sequestrata quanto per la mancanza di una serie di iniziative collaterali che fossero manifestazioni di presenza sul territorio nazionale.

PECI. Certo.

VIOLANTE. Questo però è il segno di una crisi precedente al fatto D'Urso.

PECI. Certo.

VIOLANTE. Però per come è andata la vicenda D'Urso, lei pensa che in qualche modo si sia raggiunto un risultato che non si era raggiunto durante la vicenda Moro o no dal punto di vista politico?

PECI. Politico inteso come?

VIOLANTE. Come BR.

BIONDI. Come rapporti con lo Stato.

PECI. Come rapporti con lo Stato, probabilmente si è dimostrato più debolezza; però questo dal mio punto di vista.

VIOLANTE. La mia domanda non è in termini di debolezza o di durezza, ma è in termini di obiettivo conseguito oppure no. L'operazione Moro, per capirci, mi pare che non conseguì l'obiettivo cui le BR miravano in quel momento, cioè legittimazione, riconoscimento, portare qualcosa a casa insomma.

PECI. No, questo non era neanche vero. Il problema era processare la Democrazia cristiana e prendere Moro con quello che significava Moro, cioè il discorso di quello che rappresentava Moro: elemento di collegamento tra i due partiti, DC e PCI, e in più vi era il discorso futuro di Moro come Presidente della Repubblica. Cioè vi era un discorso più o meno presidenzialista.

VIOLANTE. L'obiettivo, quindi, era nella riuscita dell'operazione sequestro.

PECI. Già. C'è quel lato negativo: che forse si poteva ottenere di più a livello di controparte; però di fatto si è avuta la crisi, che continua ad andare avanti anche adesso a livello parlamentare. Probabilmente, anche questo fatto qui è la conseguenza.

VIOLANTE. Dico questo perché c'è uno di Prima linea — mi pare che si chiami Gai — il quale ha spiegato i termini della crisi politica che egli si è trovato a vivere proprio in relazione al fatto che durante la vicenda Moro si era registrata l'impossibilità di conseguire risultati politici di lunga distanza.

PECI. Magari lui l'ha percepito un po' prima di noi, anche perché loro quel discorso degli organismi di massa l'avevano iniziato prima; a modo loro, ma lo avevano iniziato prima con il discorso delle ronde. Invece noi dovevamo ancora iniziarlo. Loro per organismi di massa intendevano le ronde, noi invece dovevamo ancora costruirli, anche se non è proprio la stessa identica cosa.

VIOLANTE. Dal punto di vista di chi ha militato per un certo periodo all'interno dell'organizzazione, lo svolgimento e l'esito della vicenda D'Urso hanno favorito in qualche modo l'organizzazione oppure no?

PECI. Io penso di no; al mio livello no. Io ritengo di no per i motivi che ho detto prima; cioè ha messo in evidenza l'isolamento armato in cui si trova...

VIOLANTE. Distingua, per cortesia, il terreno della crisi militare...

PECI. Politico, io non parlo di militare, parlo di area politico-militare. Non scindo le due cose.

VIOLANTE. Quando lei ha parlato di cedimento dello Stato — mi pare che abbia usato il termine «debolezza» —, rispetto a quanto si era verificato nel caso Moro, questa debolezza ha dato qualche carta in più in mano alle BR oppure no?

PECI. Non lo so, ma penso di sì in linea di massima.

VIOLANTE. Ricorda quali sono gli elementi specifici in base ai quali dai discorsi fatti con Fiore ricavò la sensazione che fosse Firenze la zona nella quale operava la direzione strategica durante la vicenda Moro?

PECI. No.

VIOLANTE. Lei ha detto che sostanzialmente l'operazione Moro fu un fatto positivo, anche perché lo si interrogava e si avevano conferme o si speravano conferme, e così via. Quale utilizzazione politica si è poi fatta all'interno dell'organizzazione della quantità di dati, per così dire, dei materiali di risposte fornite da Moro?

PECI. Niente, praticamente niente.

VIOLANTE. Nessuna?

PECI. Sì.

VIOLANTE. Quindi, il discorso che si era fatto all'inizio: tutto il popolo saprà, l'organizzazione sarà informata non ha avuto sviluppi?

PECI. No, perché non è che abbia detto moltissimo a livello scandalistico.

VIOLANTE. In mattinata noi abbiamo fatto riferimento ad un certo documento di Moro trovato nel covo di via Montenevoso e lei ha detto che se lo vedeva forse era in grado di dire se lo aveva mai visto. Glielo posso mostrare, signor Presidente?

PRESIDENTE. Senz'altro.

VIOLANTE. Nel guardarlo tenga presente che qui è fotocopiato in maniera diversa da come è l'originale.

PECI. Questo lo avrebbe scritto Moro?

VIOLANTE. Questa è la trascrizione a macchina del cosiddetto memoriale Moro.

Signor Presidente, se il teste vuole esaminare con tranquillità il documento, trattandosi di documenti ormai pubblici, se la Commissione è d'accordo, potremmo disporre che gliene sia data una copia e poi lui potrà rispondere per iscritto.

PRESIDENTE. Se tutti siete d'accordo, lo possiamo fare.

PECI. Sì, è meglio.

VIOLANTE. La domanda è questa: se lei quel documento lo ha mai visto prima e, in caso l'avesse visto, dove l'ha visto, da chi, eccetera.

PECI. D'accordo.

PECCHIOLI. In relazione a tale questione, non potremmo anche dire al signor Peci che può riservarsi di farci avere comunicazioni scritte, oppure anche chiderci specificazioni o di essere riascoltato?

PRESIDENTE. È appunto quello che volevo dire. Volevo appunto dire questo: che egli può scriverci tutto quello che vuole, tenuto conto delle domande. Lei adesso ha capito che cosa significa un'audizione parlamentare di questo tipo, per cui tutto quello che ritiene di non aver detto, di non aver ben precisato, che ritiene di poter dire, ce lo può far pervenire per iscritto, e poi chiedere anche di essere ancora riascolato su determinati punti.

VIOLANTE. Faccio presente che quel testo è stato battuto a macchina da organi di Polizia sulla base di testi trovati nella sede. Quindi non è il testo originale.

Il 16 marzo lei era a Torino?

PECI. Sì.

VIOLANTE. Sapeva che ci sarebbe stato...?

PECI. Non sapevo il giorno.

VIOLANTE. Non sapeva il giorno.

PECI. Sapevo che doveva succedere.

VIOLANTE. Sapeva quale era l'obiettivo o neanche questo?

PECI. Sapevo che era un democristiano.

VIOLANTE. E sapeva che era a Roma ma non sapeva chi?

PECI. Sì.

VIOLANTE. L'omicidio Berardi fu inserito in una rosa di nomi all'interno della quale fu scelto il Berardi oppure andaste...?

PECI. Avevamo solo lui, cioè è l'unico che avevamo dell'antiguerriglia.

VIOLANTE. Come mai? Erano parecchi.

PECI. È l'unico che siamo riusciti a trovare, che avevamo in quel momento. Non sempre si riesce a trovare tutti.

VIOLANTE. Quali istruzioni esistono all'interno della organizzazione per la distruzione di documenti?

PECI. Quali documenti?

VIOLANTE. Documenti che devono essere distrutti perché possono cadere in mano all'avversario o per altri motivi.

PECI. In che senso «distruzione»?

VIOLANTE. Ci sono istruzioni (c'erano almeno un tempo, non so adesso) su come comportarsi in caso di interrogatorio, ecc., ci sono istruzioni, per la clandestinità, su che tipo di comportamento tenere. Poiché voi facevate molta attenzione agli archivi, alla documentazione e così via, credevo che ci fossero istruzioni su come tenere i documenti, dove tenerli e con quali criteri.

PECI. Dove tenerli. Non come distruzione.

VIOLANTE. E poi le chiedo: ci sono istruzioni anche su come distruggerli?

PECI. Su come distruggerli? No. Infatti...

VIOLANTE. Infatti furono trovati.

PECI. Lì fu un errore un po' nostro. Non è che fu un errore, cioè fu un errore perché era un pezzo che si faceva, per cui era andato sempre bene finché...

VIOLANTE. Si era fatto già altre volte?

PECI. Sì, erano anni che si faceva.

VIOLANTE. Di bruciare i documenti?

PECI. Sì. Ed è successo che si continuava, perché era andato sempre bene. Fino a quando non si è presa la scoppola, non si è capito. Ad un certo punto ci si rilassa.

VIOLANTE. Che tipo di documenti venivano distrutti in genere?

PECI. Lì erano volantini vecchi, non erano documenti veri e propri. Erano volantini venuti male.

VIOLANTE. E perché si distruggevano, piuttosto che gettarli nel fiume?

PECI. Questo è stato l'errore, non buttarli nel fiume.

VIOLANTE. E dopo, che tipo di...

PECI. Li buttammo nel fiume.

LAPENTA. Non avevo capito perché bruciando si commetteva un errore. Poi ho capito che era possibile leggerli anche bruciati.

VIOLANTE. Lei ha detto: «La posizione del PSI non sembrava sufficiente, non ci dava affidamento, anche perché sembrava che perdesse troppo tempo rispetto al pericolo reale che venisse trovata la cella di Moro». È così?

PECI. Ma...

VIOLANTE. ... era una cosa propagandistica...

PECI. Certo.

VIOLANTE. Che tipo di cosa vi aspettavate? Che tipo di iniziativa poteva essere quella che vi avrebbe fatto decidere per...?

PECI. Un'iniziativa poteva essere quella di delegare la Caritas internazionale da un numero di telefono che corrispondeva alla Democrazia Cristiana. Già quello sarebbe stato un primo passo.

VIOLANTE. Lei sa che ad un certo momento avvenne proprio questo. Avvenne che la signora Moro..., anzi, no era Bodrato che doveva essere chiamato ad un telefono della Caritas...

PECI. Doveva essere chiamato ad un telefono della Caritas?

VIOLANTE. Sì.

PECI. E va bene! Allora si voleva mascherare? Cioè la Caritas non era una...

VIOLANTE. Non è un'articolazione dello Stato.

PECI. Quindi era vista come questione umanitaria; divergeva dal problema.

VIOLANTE. A proposito della crisi, eccetera, lei ha detto che la guerriglia era stata sostanzialmente riassorbita dalla Fiat.

PECI. Facevo un esempio, cioè a lungo andare...

VIOLANTE. ... diventa un elemento della vita quotidiana.

PECI. Esatto.

VIOLANTE. Poi lei ha detto — mi corregga se ho capito male — che nella Fiat avevate una scarsità di presenze.

PECI. Sì.

VIOLANTE. Ecco, ho l'impressione che c'era la colonna «frese», era abbastanza...

PECI. La brigata!

VIOLANTE. La brigata.

PECI. Sì, ma non è questione di avere cinque o dieci persone. Il problema era di avere un'area da gestire. Quello è il discorso.

VIOLANTE. L'area non c'era?

PECI. Era l'area che non c'era.

VIOLANTE. Quindi avevate alcune presenze forti, ma non l'area.

PECI. Infatti, non è il discorso del partito, ma è l'area attorno al partito. Questo è il discorso.

VIOLANTE. Per la Lancia di Chivasso?

PECI. La Lancia di Chivasso non faceva testo. Poi lì si andava abbastanza bene perché il sindacato non c'era e quindi c'era tutta una serie di controlli in meno.

VIOLANTE. E questo favoriva una presenza più forte?

PECI. Certo, scherziamo!

VIOLANTE. Però non era significativa perché la Lancia era una fabbrichetta.

PECI. Sì, d'altra parte c'è questo discorso, non poteva essere incentrato l'intervento alla Lancia di Chivasso.

VIOLANTE. Voi seguiste i giornali che davano notizie con grande risalto circa l'intervento dell'avvocato Guiso presso il nucleo storico, presso Curcio?

PECI. Sì, l'abbiamo seguiti.

VIOLANTE. E poi foste informati attraverso altri canali di questi contatti?

PECI. No, Torino no, perlomeno.

VIOLANTE. I familiari dei detenuti a Torino — non voglio sapere i nomi — avevano contatto con qualcuno di voi?

PECI. No.

VIOLANTE. Con qualcuno dei vostri familiari?

PECI. No.

VIOLANTE. Siccome lei ha detto che il nucleo storico teneva contatti con le organizzazioni attraverso o gli avvocati o i loro familiari, come vuole spiegare questo?

PECI. C'era chi se ne occupava, cioè doveva esserci qualcuno a livello di fronte. Queste cose vanno abbastanza compartimentate altrimenti è finita.

VIOLANTE. Una persona di Torino, sempre?

PECI. No, non di Torino, altrimenti lo avrei saputo. Uno a livello di fronte di un'altra città, se ne occupava. Era una cosa molto delicata.

VIOLANTE. Quando venne decisa — che lei sappia — la partecipazione di una donna alle azioni terroristiche?

PECI. Quando venne decisa?

VIOLANTE. Sì, perché al principio non c'era; da un certo momento in poi il nucleo era formato di tre persone e poi da una donna, quella che operava.

PECI. Ma già dall'inizio: la Margherita Cagol cominciava già dall'inizio, era la fondatrice.

VIOLANTE. Era la sola ho l'impressione. Poi in genere in tutte le azioni delle Brigate rosse c'è sempre la presenza femminile.

PECI. Sì, ma non c'erano distinzioni.

VIOLANTE. Che rapporto c'è tra esecutivo e direzione strategica nelle BR?

PECI. La direzione strategica è una cosa che si riunisce ogni sei mesi, e l'esecutivo partecipa totalmente alla direzione strategica. L'esecutivo partecipa integralmente alla direzione strategica.

VIOLANTE. L'esecutivo è una sorta di segreteria?

PECI. Sì, è un parlamento della organizzazione. Non il parlamento, il governo.

VIOLANTE. La direzione è l'assemblea.

BIONDI. Ad una domanda ha già dato risposta perché era quella sui rapporti con lo Stato, con gli organismi... Mi interessava invece di capire

questo pezzo di deposizione reso il 4 aprile al giudice Amato, quando dice: «Scalzone, Piperno e Pace garantirono che non avrebbero aiutato né Morucci né Faranda, anzi che non li avevano aiutati e aggiungevano che essi erano contrari a spaccature all'interno delle BR, che per loro era l'unica organizzazione che andava rafforzata». Quindi questa frase dice che Piperno e Pace garantirono e dissero che per loro le Brigate rosse era l'unica organizzazione che andava rafforzata.

Vorrei sapere a chi garantirono e a chi parlarono.

PECI. Con l'organizzazione, cioè con qualcuno dell'esecutivo, con qualcuno grosso di Roma, cioè al minimo con qualcuno a livello di colonna romana.

BIONDI. Quindi ci sarebbe stato un rapporto tra Scalzone, Piperno e Pace con qualcuno grosso. E lei ne ha avuto notizia? Da chi?

PECI. Certo, da Micaletto. Perché noi volevamo sapere come andava il discorso di Morucci e loro ci raccontarono; intanto a Roma abbiamo fatto questo passo: siamo andati dai grandi capi.

BIONDI. È una cosa quindi che lei ha saputo da Micaletto?

PECI. Sì.

BIONDI. Un'altra domanda. Ho letto che c'è sempre una consegna di armi, per Genova, per Torino, e che si cambiano armi o, per lo meno, si prestano o si trasferiscono armi da uno all'altro. Perché — chiedo io — ogni colonna o almeno ogni sfera a livello di esecutivo non ha una dotazione di armi e c'era invece la necessità di trasferirle, con tutti i rischi che questo comporta?

PECI. Le armi vengono divise, all'inizio, secondo le esigenze; poi c'è il discorso della crescita e delle scoppole che si prendono. Nella misura in cui cade una base, se cadono 5 pistole, queste bisogna sostituirle.

BIONDI. Ad esempio nel caso Coco...

PECI. Beh, lì è un altro discorso. Coco era l'azione più grande mai fatta, per cui ci volevano delle armi speciali e le armi speciali sono un po' divise in tutte le colonne.

BIONDI. Quindi, di qui la necessità di dotare di armi che avevano delle caratteristiche particolari. Credevo che fosse per riconoscere chi svolgeva le operazioni.

PECI. No no, assolutamente. L'arma era una proprietà di tutti.

BENEDETTI. Lei dice che le BR non attribuivano credibilità, o meglio credibilità politica, dal punto di vista loro, all'iniziativa di Craxi. C'è un passo molto noto di una altrettanto nota lettera dell'onorevole Moro che le cito testualmente: «guai, caro Craxi, se il tuo tentativo fallisse». Per quanto

lei possa sapere — è una valutazione che le chiedo — come mai le BR, che sono del tutto convinte dell'inutilità del tentativo di Craxi, lo incoraggiano poi attraverso la lettera dell'onorevole Moro?

PECI. Era una convenienza, perché di fatto la spaccatura era solo utile. Cioè, un conto è non crederci e un conto è insistere da quel punto di vista.

BENEDETTI. Lei scinde l'insistenza dal convincimento dell'utilità?

PECI. Poi era Moro che aveva scritto la lettera e non le BR.

BENEDETTI. Lei non pensa che le BR quanto meno la ratificassero?

PECI. Sì, non poteva che star bene una decisione del genere; questo certamente.

BENEDETTI. Secondo punto. Date le modalità della strage di via Fani, per quanto lei possa valutare, come è possibile che Moro ignorasse l'uccisione degli uomini di scorta?

PECI. Non so. Comunque vuole ripetere?

BENEDETTI. Date le modalità della strage di via Fani, per quanto lei possa valutare, possa giudicare, per le notizie che pervennero a lei, come è possibile ritenere che l'onorevole Moro non conoscesse l'uccisione dei suoi uomini di scorta?

PECI. È possibile per il fatto che, quando ci fu la sparatoria, immediatamente Moro si buttò tra i sedili, diciamo, nello spazio che c'è tra i due sedili; sopra la testa gli caddero i giornali, addirittura. Poi è stato preso e portato via. Quindi, probabilmente era in stato di *shock*, tanto è vero che non riusciva a capire se era ferito o meno. Gli dissero: «sei ferito?» e lui rispose «sì». Di fatto invece non era ferito, di fatto era proprio sotto *shock*. In questo senso, probabilmente non lo sapeva, se è vero che ha scritto questo.

BENEDETTI. Lei crede che si possa escludere, invece, che non gli sia stato consentito di parlare dell'uccisione della scorta perché questo poi sarebbe apparso in contrasto con la proposta umanitaria, di cui egli stesso si faceva latore?

PECI. No, questo non credo.

BENEDETTI. Lo esclude?

PECI. Sì.

BENEDETTI. Lei dice: se Moro faceva come D'Urso, diceva tutto quello che sapeva, ovviamente usciva. Questa, pressappoco, è la sua frase di questa mattina. Le domando: una eventuale «collaborazione» di Moro, a suo giudizio, poteva essere ritenuta alternativa a concessioni dello Stato?

PECI. Certo.

BENEDETTI. Cioè, rimanendo una linea di fermezza, una collaborazione piena di Moro avrebbe potuto produrre la sua salvezza, indipendentemente dall'atteggiamento dello Stato?

PECI. Certo, sì.

BENEDETTI. Ancora un'altra cosa vorrei sapere. D'Urso sapeva tutto dell'amministrazione penitenziaria, nell'un caso; Moro sapeva tutto dell'impegno di vita repubblicana. Lei si è riferito in particolar modo agli scandali: non ha collaborato rispetto agli scandali?

PECI. Per fare un esempio, sì.

BENEDETTI. Le risulta che si sia chiesto di sapere dall'onorevole Moro qualche cosa su possibili segreti o notizie riservate, di carattere politico o politico-militare, relative all'Alleanza Atlantica?

PECI. Questo non lo so, ma penso che gli siano state chieste. Questa è una mia opinione.

BENEDETTI. Ha motivo di ritenere che gli siano state fatte domande a questo riguardo?

PECI. No, è una mia opinione; del resto è una mia opinione che lei mi sta chiedendo.

BENEDETTI. A proposito dei servizi segreti israeliani, lei diceva che era una preoccupazione delle BR di poter diventare strumenti di questi servizi segreti, quindi evidentemente una preoccupazione di apparire sempre su un piano di autonomia e non di utilizzazione. Non solo di non esserlo, ma nemmeno di apparirlo.

PECI. Soprattutto di non esserlo. Poi, se non si è, non si appare neanche.

BENEDETTI. Ora vorrei una sua valutazione a proposito di un passo di una lettera dell'onorevole Moro nella quale c'è un cenno polemico, se ben ricordo, ad americani e tedeschi, che potrebbero volere la sua morte. Come mai le BR consentono che ci sia questa apertura di polemica, che ci riporta ad altre nazioni, che può far ritenere le BR come strumento...

PECI. È sempre una contraddizione che si apre; quindi è tutto positivo quello che è contraddizione.

BENEDETTI. Anche se questo poteva far ricadere sulle BR il sospetto di poter essere strumenti?

PECI. Beh, no, questo no. Non era questo che faceva ricadere... Da parte di chi veniva questa impressione?

BENEDETTI. C'è una lettera dell'onorevole Moro che accusava americani e tedeschi.

PECI. Anche noi sapevamo questa notizia che da parte americana c'era una spinta, adesso non so verso chi, a non cedere. Queste almeno erano le notizie che, più o meno, giravano nell'organizzazione. Quindi era utile questo discorso.

BENEDETTI. A proposito di utilizzazione di armi, le è mai pervenuta notizia, fino alla data del suo arresto, che armi utilizzate in attentati, non dico dalle BR, ma da gruppi collaterali, gruppi armati, o candidati alle BR, siano state utilizzate in altre circostanze anche da gruppi terroristici neo-fascisti?

PECI. Questo non lo so; può darsi pure che sia vero, però si tratta di qualcuno che ha venduto le armi, non tramite una collaborazione diretta. Se si vogliono unire i due gruppi, è sbagliato di certo.

BENEDETTI. No, io le chiedo soltanto se una notizia di questo genere sia pervenuta a lei.

PECI. No, no.

BENEDETTI. A proposito dei contatti con i palestinesi, a livello di base, seppure — dice lei — con la consapevolezza dei vertici, questi contatti si ebbero soltanto prima del sequestro di Moro o anche durante il sequestro di Moro, che lei sappia?

PECI. Questo non lo so; comunque sta di fatto che, per esempio, c'era Micaletto, che era dell'esecutivo, che era molto contrariato della presa di posizione contraria da parte dell'OLP al caso Moro.

BENEDETTI. Dopo l'uccisione di Carmine Civitate, la famosa rappresaglia di «Prima linea», credo che si sia aperto un dibattito all'interno di «Prima linea» sull'utilità o sull'erroneità della rappresaglia.

Le BR cercarono d'intervenire in questo dibattito interno a «Prima linea», di orientarlo in qualche modo?

PECI. In quel momento non si capiva bene, non avevamo contatti, non si riusciva a capire cosa avevano in mente. Successivamente furono presi, s'interveniva e si tirava l'acqua al nostro mulino in termini politici.

RODOTÀ. Vorrei tornare un momento solo sul caso famoso del comunicato relativo al Lago della Duchessa che ci ha detto che ritiene assolutamente estraneo all'organizzazione.

PECI. C'è, fra l'altro, in cella con me Paghera che ha confessato di averlo fatto lui.

RODOTÀ. Volevo chiedere il suo giudizio. Quale poteva essere, secondo lei, l'interesse a inserirsi nella gestione del caso Moro da parte di soggetti o di gruppi che erano diversi?

PECI. Non avevo capito e l'ho chiesto. Ha detto che serviva a far sgombrare Roma dalla Polizia.

RODOTÀ. Lei prende per buona questa indicazione; a suo tempo nell'interrogatorio risulta che disse che della vicenda Pifano non conosceva nulla; vorrei una sua valutazione suggerita da una indicazione che ci ha confermato oggi: cioè, che tra le BR e i palestinesi c'era stato un accordo per cui venivano date armi di cui però i palestinesi avrebbero potuto chiedere la restituzione. Lei ritiene — siamo sempre sul terreno della valutazione — che la famosa vicenda del missile di Ortona potesse rientrare non tanto in transito quanto nella restituzione di un'arma.

PECI. Sì, sono convinto di questo, ma è sempre una convinzione.

RODOTÀ. D'accordo.

In che modo si erano informate le colonne dello stato delle trattative durante il caso Moro? Durante il caso Moro le singole colonne, per poter dare un loro giudizio, venivano informate in qualche modo sullo stato delle trattative, oppure no?

PECI. Sì, in termini generali, ma era solo la discussione del volantino, quello che veniva fuori dal giornale. La discussione era quella.

RODOTÀ. Non ha saputo di canali che si erano aperti tra chi teneva sequestrato Moro ed altre e controparti di qualche genere?

PECI. Personalmente no.

RODOTÀ. Oltre ai due casi indicati da lei per quel tentativo di contatto da parte di servizi segreti israeliani, conosce altri casi di infiltrazioni che sono state scoperte, bloccate da parte...?

PECI. Nessun caso.

RODOTÀ. Vorrei una sua valutazione sulle ragioni per cui si teneva tanto al riconoscimento. Su questo punto, su cui giustamente ha insistito, vorrei una sua valutazione d'insieme.

PECI. Si trattava di un riconoscimento politico di fatto. Cioè, di fatto viene a significare che c'era un altro esercito, un altro Stato nello Stato. Per forza di cose doveva esserci un riconoscimento anche a livello internazionale delle Brigate rosse con tutto quello che implica. Di fatto le Brigate rosse potevano essere con tutti i limiti paragonate ai palestinesi. Era questo il discorso.

FLAMIGNI. Prima, parlando di Moro e dell'importanza di questo obiettivo, Peci ha sottolineato che fra l'altro si trattava di un candidato probabile alla Presidenza della Repubblica. A proposito di candidati alla Presidenza della Repubblica, ho notato che nella risoluzione della direzione strategica dell'aprile 1977 si parla del rapimento di Guido De Martino: è la risoluzione che fa il bilancio del caso Costa. Si parla anche del rapimento di

Guido De Martino e nella risoluzione delle BR viene attribuito a bande di sicari che il regime ha scatenato nel Paese: quindi, un rapimento di regime. Vorrei chiedere se Peci ci può dire qualcosa di più circa la versione delle BR sul caso Guido De Martino.

PECI. Niente praticamente, niente. È stato un po' forzato il discorso, è stato forzato, tutto lì, proprio perché andava ad offuscare un discorso di Costa. Almeno, oggi come oggi, è stato un po' forzato il discorso, si cercava di offuscare il caso di Costa.

BERTONE. Una sola domanda: il signor Peci ci ha confermato che uomini delle BR (anche un attimo fa l'ha confermato) hanno avuto contatti a Roma sempre con la colonna romana, con dirigenti di «Autonomia». Anzi, da quei contatti ebbero conferma che questi non approvavano l'azione di divisione portata avanti da Morucci e Faranda. Ritenevano invece le BR organizzazione più seria. Riflettendo, ci può dire chi prese questi contatti e cosa si disse?

PECI. Adesso chi è che andò lì non ricordo. Niente. Come discorso era questo: da noi la cosa non veniva vista come spaccatura bensì come un atto di banditismo nel senso che loro non è che erano usciti con tutti i criteri. Erano spariti con tutta la roba. Di fatto avevano rubato: erano usciti portando via tutto. Quindi, chi di fatto proteggeva questi banditi, doveva assumersi la responsabilità. Veniva fuori la replica, che dicevo poco fa, «non li aiutiamo, anzi se c'è qualcuno da rafforzare».

BERTONE. Allora significa che questa possibilità di contatti esisteva reciprocamente.

PECI. Nell'ambito di Scalzone, dove abitava Scalzone lo sapevano tutti, Piperno. Si andava a casa loro e si trovavano.

BERTONE. E loro a trovare voi?

PECI. A noi serviva trovare questi tre: a casa loro, non so se chiamati o portati in un bar, non so com'è la questione, ma non era difficile trovarli. Era più difficile trovare noi.

COVATTA. Se ho ben capito, questo colloquio fra Gallinari e i grandi capi non è stato un colloquio amichevole, ma piuttosto intimidatorio.

PECI. La prima volta, sì.

COVATTA. Quindi, si può anche comprendere il motivo per cui Scalzone, Piperno e Pace hanno detto che l'ultima cosa che gli passava per la testa era di mettere in difficoltà le Brigate rosse.

PECI. La prima volta, sì. Poi, seguirono altri incontri che tendevano a mettere sui giornali punti di riferimento della lotta armata.

FLAMIGNI. Risulta che vi è stata anche la proposta per un giornale che

l'esponente Scalzone avrebbe fatto nel corso di questi incontri. Quale era lo scopo che loro si proponevano con un giornale? Quello di farne punto di riferimento di tutte le organizzazioni clandestine armate?

PECI. Sì.

COVATTA. Sempre su questa questione del giornale, vorrei sapere: di chi era l'iniziativa?

PECI. Sempre di loro tre.

COVATTA. Quindi, era un discorso che a voi non interessava.

PECI. Ci interessava, caso mai, solo marginalmente.

COVATTA. Quindi, era interpretato come un modo per dimostrare un intento non ostile di fronte ad una minaccia?

PECI. Quando è stata chiarita la questione del furto, dopo ci si salutava. Poi, si sono avuti contatti e si è continuato a parlare. Ma, non è una cosa forzata.

VIOLANTE. Come avrà notato, l'argomento ci interessa.

Allora, Gallinari o chi per lui, è andato, una prima volta, per dire: smettetela. Poi, ci sono stati altri contatti. Nel corso di questi contatti, si è materializzata, diciamo, l'idea di un giornale a seguito della proposta. Può spiegarci la questione?

PECI. C'erano dei problemi rispetto a chi dovesse partecipare a questo giornale.

VIOLANTE. Cioè, Piperno, Pace e chi altro?

PECI. Piperno e Pace. Per Negri e i Volsci sono sicuro; però i Volsci non volevano partecipare se non c'era Negri e viceversa. E poi doveva entrarci non so se Scalzone.

VIOLANTE. A quel punto, ci fu una serie di incontri. In questi incontri, chi definì il giornale come giornale di che cosa?

PECI. Non so come sia andata a finire dopo, ma inizialmente, come impostazione, doveva essere un giornale che «raccattava» tutta la lotta armata.

VIOLANTE. Nel senso che pubblicava i volumetti della lotta armata?

PECI. All'inizio, doveva rappresentare tutte le organizzazioni armate. Poi, ce ne siamo andati, quindi non so.

VIOLANTE. Il punto è se questo giornale doveva essere un organo di raccolta di documenti, oppure un organo politico.

PECI. Il problema investiva anche il limite tra queste due cose.

VIOLANTE. Guardando «Metropoli», si ha l'impressione che questo si ponga il problema della interpretazione, non so se autentica o meno, della azione del terrorismo in Italia. Era questo il giornale a cui pensavano i predetti personaggi?

PECI. Non so, perché c'è tutta una serie di giri. Non mi riguardava molto, non posso essere molto preciso.

VIOLANTE. In che sede, ne avete parlato?

PECI. Sempre, in continuazione in quelle riunioni che seguivano alla fuoriuscita.

VIOLANTE. Sempre a livello di direzione strategica?

PECI. Me lo si disse così per farmelo sapere.

VIOLANTE. Lei non faceva ancora parte della direzione strategica?

PECI. A quel tempo, ancora no. Però, la direzione strategica non parla dei giornali, ma di altri problemi.

POSTAL. Farò due domande brevissime. A proposito di «Soccorso rosso», lei ha detto che sostanzialmente solo gli avvocati Spazzali e Arnaldi svolgevano un certo ruolo di raccordo fra l'interno del carcere e l'organizzazione. Vorrei sapere se a lei erano noti i nomi degli avvocati Di Giovanni e Lombardi, già allora, che hanno avuto un certo ruolo ultimamente di raccordo con l'interno delle carceri.

PECI. Per quanto concerne Di Giovanni, so che era abbastanza disponibile all'inizio, poi s'è tirato indietro. I primi approcci erano abbastanza buoni. Lombardi, l'ho sentito nominare, ma non so.

POSTAL. Altra domanda. Lei ha detto che, con certezza, lo scambio uno contro uno, o, in alternativa, un atteggiamento di collaborazione dell'onorevole Moro avrebbe portato alla liberazione dell'ostaggio. Quando si è formata questa convinzione o certezza?

PECI. Se ne discuteva durante il caso Moro.

POSTAL. Durante i 55 giorni, quindi; e lei si è formata questa convinzione in quel periodo?

PECI. Certo.

LAPENTA. Sarò molto breve, come è mio costume. Lei ha accennato alla utilità che le Brigate rosse ritenevano di trarre dallo stabilire un rapporto internazionalista. Questi contatti, o questo interesse erano in funzione del fatto che dall'esterno si appoggiasse un progetto italiano? In questo

caso, perché dall'esterno ci sarebbe stato interesse ad appoggiare questo progetto?

PECI. Il progetto era quello di riuscire a creare, diciamo, anche una organizzazione a livello più alto, anche europeo. Cioè, creare una internazionale delle Brigate rosse.

LAPENTA. Cioè creare un'internazionale delle BR per un concetto comunitario.

PECI. Un'internazionale comunista, che magari aveva come culmine delle azioni che si elevavano dalla discussione nazionalista, italiana, a quella internazionale. Ma non era realizzabile.

LAPENTA. E questi contatti si sono limitati a livelli che lei ha definito bassi; comunque non è che a un certo momento ci sono stati coinvolgimenti di rappresentanze ufficiali straniere, ecc.?

PECI. No.

LAPENTA. La seconda domanda. Ancora l'altro giorno, a Padova, il partito armato — di destra questa volta — ha ucciso due carabinieri. Lei ci ha delineato un quadro abbastanza, come dire, meno grave, di BR che sono rientrate, che hanno subito talune sconfitte; emerge invece, ancora vitale, il movimento a destra; per opposte ragioni, dal momento che lei ha spiegato di essere passato alla clandestinità per rifiuto, come scelta, dello Stato attuale, e ad un certo momento ha parlato in termini molto precisi di rifiuto dell'arco costituzionale, come dire di rifiuto di tutti i partiti dell'arco democratico. Rimane ancora questa forza armata a destra, che, partendo dal senso opposto, persegue, ritengo, lo stesso scopo.

Ci sono stati, che lei sappia e ci sono ancora, rapporti, contatti tra i due movimenti armati?

PECI. Assolutamente. Non ci sono mai stati e penso non ci saranno mai, assolutamente.

LAPENTA. La domanda è questa: vorrei, più che porgergliela come domanda, direi come una conversazione tra quello che lei deve vedere nella Commissione, cioè una delegazione di parlamentari rappresentanti di tutte le forze politiche, ai quali è stato dato l'incarico, come Parlamento, non solo di far luce — nei limiti in cui sarà possibile farlo — sui 55 giorni del sequestro Moro, la strage di via Fani, la eventuale individuazione delle singole responsabilità ecc.; ma, come lei certamente sa, alla Commissione incombe l'obbligo anche di entrare un po' nella filosofia del terrorismo, partendo da ogni indagine possibile sulla matrice, sui fiancheggiatori, sui finanziatori, sui posti dove gli iscritti si esercitavano nell'uso delle armi.

E perché la Commissione abbia completo il quadro per questo secondo aspetto sul quale dovrà relazionare al Parlamento, credo interessi a tutta la Commissione (interessa in ogni caso a me), sapere anche quale era la filosofia di quello che, come nel suo caso, ha dato il primo buon esempio e viene definito «il brigatista pentito».

Che cosa si intende per «pentimento», quale è il giudizio? Ci ha spiegato le ragioni per cui si è dato alla clandestinità. C'è stato un momento nel quale è stato arrestato: se si fosse costituito, io, per la logica cui sono abituato, nella costituzione avrei già colto un momento di pentimento. Secondo la nostra logica, ripeto: mi consenta di parlare ancora un momento da posizioni contrapposte.

Nel momento in cui lei si definisce pentito e collabora, in questa collaborazione al di là delle legittime attese alle quali qui ha fatto cenno e per le quali la inviterei esplicitamente a ridiscutere con la Commissione di quelle che possono essere la possibilità di stabilire un discorso nei termini di correttezza costituzionale, democratica, legale, per creare quella atmosfera che possa, a un certo momento, consentire di debellare questo fenomeno che continuiamo a vedere come un qualcosa che va debellato — allora, mi piacerebbe un po' entrare nel suo stato d'animo, vedendo in lei un rappresentante di una quantità sempre più numerosa di persone, di cittadini, che scelgono la via della collaborazione. È più una conversazione che un interrogativo. Io le ho esposto il mio punto di vista e gradirei che mi esponesse il suo.

PECI. È un po' delicata, come questione, nel senso che, secondo me, come provvedimenti, rispetto a noi che abbiamo fatto una certa scelta, prima di tutto non va inquadrato come un fatto personale, visto che va come premio, ma va inquadrato soprattutto in un discorso più generale, come provvedimenti che si possono prendere nei riguardi del terrorismo. Cioè non è tanto il discorso del singolo né un favore che può essere fatto a noi, ex terroristi; ma di fatto — almeno io la vedo così — uno dei tanti sistemi di lotta al terrorismo, a questo fenomeno armato.

Anche perché c'è di fatto una scelta come questa, per la quale si passa direttamente dall'altra parte.

Come provvedimenti, poi, la questione è delicata, secondo me: c'è tutta una serie di problemi che bisogna chiarire bene. Però quello che dico è riferito a noi, non tanto come una nostra scelta, non tanto come un pentimento, ma come un fallimento della realizzazione di un progetto politico, della impossibilità a riuscire a vincere. La nostra scelta era data cioè soprattutto dal fatto che non si riusciva a vincere; altrimenti, probabilmente, avremmo continuato.

LAPENTA. Allora devo più guardarla come un brigatista sconfitto che come un brigatista pentito.

PECI. Certo, penso proprio di sì. Pentito in termini cattolici no. Ci sono dei pentimenti a livello umano, ci sono sempre stati. Oggi come oggi ci sono dei sentimenti, soprattutto rispetto al valore umano; in più c'è il problema che di fatto si sono fatte delle azioni, dei morti. Se in questo senso si intende pentimento, probabilmente sì. Secondo me c'è la sconfitta che emerge prima di tutto da questo discorso: non può essere visto altrimenti.

LAPENTA. E allora, dal momento che, se sono corretto nella ricostruzione — e sono assolutamente in buona fede — lei ha escluso che la vicenda Moro la si potesse concludere con la salvezza della vita dell'onorevole Moro, perché da un lato c'era la fermezza dello Stato, dall'altro la non adesio-

ne delle masse — e quel tanto di spiraglio che si era aperto con la trattazione del partito socialista, se ho ben capito, più volte è stato da lei definito come un qualcosa al quale non credeva —.

Allora, a questo punto, viene fuori una sconfitta, come conseguenza di questa non convinzione di una proposta umanitaria da un lato e come conseguenza della fermezza e della non adesione delle masse dall'altro.

PECI. Quello che emerge è il discorso della sconfitta, ma c'è anche il discorso di non rinnegare la buona fede da cui si è partiti e allora ne viene fuori che è stato inutile, oggi come oggi; tornando indietro non si rifarebbe quello che è stato fatto. Oggi come oggi non lo rifarei, questo è vero. Se pentimento si intende in tal senso, sì; però rimane tutta una serie di questioni: è vero che abbiamo fatto quello che abbiamo fatto, però non è soltanto colpa nostra, ma anche di altra gente, non esclusi i presenti e tanta altra gente. Tutti se ne devono assumere la responsabilità. Noi lo abbiamo fatto, abbiamo sbagliato per certi versi, però non è solo colpa nostra, ci siamo, ma è anche la società che ci ha spinto.

LAPENTA. La dialettica parlamentare, giorno per giorno, non è che la denuncia di ingiustizie o di sopraffazioni che attraverso la dialettica stessa si cerca di individuare, attraverso l'azione si cerca di correggere. Perché il rifiuto di questa metodologia?

PRESIDENTE. Intendo esortare Peci a scriverci, di esaminare bene, di ripensare alle domande, all'interesse che abbiamo dimostrato su certi argomenti in questa audizione e di farcelo sapere a mente più serena e tranquilla e farci sapere, dunque, tutto quello che oggi non ha potuto dirci.

COVATTA. Una considerazione su quest'ultimo scambio di opinioni, nel senso che mi sembra confermato quanto Peci diceva prima rispondendo ad una mia domanda, ugualmente non riferita a fatti, ma a opinioni. Cioè che il criterio di valutazione in vigore all'interno dell'organizzazione è un criterio prevalentemente tattico e legato al successo. Se quello che conta nel valutare la fase attuale non è un giudizio di valori, ma un giudizio relativo all'insuccesso conseguito dalle BR nella loro azione, ecco mi sembra che questo getti una luce importante sull'ideologia dell'organizzazione che, ripeto, è una ideologia all'interno della quale le motivazioni politiche sfumano e prevale invece, in base al criterio fondamentale della conquista del potere, che rimane l'unico criterio discriminante per dominare: quello che ha successo è bene, quello che non ha successo è male.

Vorrei poi fare una domanda più specifica. Lei ha fatto riferimento all'avvocato Arnaldi e all'avvocato Spazzali. Il riferimento al primo nessuno di noi è più in grado di verificarlo, nessuno è in grado di dire neanche se il suicidio dell'avvocato Arnaldi equivale ad una confessione. È un fatto su cui c'è poco da dire. Ma per l'avvocato Spazzali vorrei sapere quali sono gli elementi specifici, se ci sono, che si possono addebitare all'avvocato Spazzali e in modo particolare se questi elementi specifici sono legati ai motivi della sua attuale detenzione.

PECI. Spazzali era considerato un nostro avvocato, cioè era quello che faceva da tramite; di fatto era brigatista a tutti i livelli. Dal carcere riportava ai compagni fuori quello che si diceva, faceva questo lavoro.

COVATTA. Ci sono dei fatti?

PECI. Sì. Penso che abbia letto il verbale; il fatto più saliente è quello della direzione strategica in cui Azzolini diceva a Spazzali di riferire ai compagni esterni di andare a cambiare le chiavi delle basi che erano ormai diventate pericolose. Questo era il caso classico. Poi era abbastanza risaputo, all'interno dell'organizzazione, che era un avvocato dell'organizzazione.

FLAMIGNI. Durante il sequestro D'Urso nell'intervista pubblicata dall'Espresso, è stato affermato: «in quanto ai documenti sequestrati, ci bastavano quelli presi al momento della cattura di Moro». Lei ha affermato che in possesso alla colonna rimase anche del materiale proveniente dal sequestro Moro, un programma sull'ordine pubblico, sull'ordinamento di pubblica sicurezza ben scritto, quasi stampato: l'avrà anche visto. Le chiedo se oltre a questo documento cui fa riferimento sa se Moro avesse altri documenti al momento della sua cattura e quale materiale aveva nelle borse, queste quante erano e quale materiale aveva con sé.

PECI. So solo di quel documento e niente altro. Possono essercene degli altri, ma io non li ho visti.

FLAMIGNI. Non ha sentito nulla in proposito?

PECI. No.

PRESIDENTE. La ringraziamo per la sua collaborazione e torno ad esortarla di comunicarci per iscritto quanto riterrà opportuno.

La seduta termina alle 18.15.

SEDUTA DI MARTEDÌ 5 MAGGIO 1981**PRESIDENZA DEL PRESIDENTE SCHIETROMA**

La seduta inizia alle 17.

(Si legge e si approva il processo verbale della seduta precedente).

PRESIDENTE. Comunico che il collega Zamberletti è sostituito dal collega Carta.

Come voi sapete ci siamo riuniti l'ultima volta il 10 febbraio 1981. Siete anche al corrente dietro quale incarico è stato approntato il materiale per la relazione conclusiva sull'articolo 1. Ho scritto ai quattro colleghi dell'Ufficio di Presidenza circa l'incarico di riferire alla Commissione sul punto 1° dell'articolo 1 della legge istitutiva della Commissione. In questo senso ho distribuito due lettere per ogni membro dell'Ufficio di Presidenza.

Ci siamo inoltre visti il 12 marzo 1981. Vi è stata una esposizione introduttiva del collega Caruso. Il 18 marzo 1981 vi è stata l'esposizione introduttiva dei colleghi Lapenta, Barsacchi e Armella. Il 1° aprile del 1981 vi sono stati l'integrazione e l'aggiornamento dei relatori. In quella riunione dell'Ufficio di Presidenza allargato abbiamo deciso di vederci in sede di Ufficio di Presidenza vero e proprio, non allargato, per definire il materiale da sottoporre ai membri della Commissione e in quella stessa occasione, tenuto conto delle varie cose e del tempo indispensabile a ciascuno di noi per studiare il materiale e del fatto che era prossima la Pasqua e il congresso socialista, decidemmo di tornare a vederci il 5 maggio per discutere, ripeto, il materiale di relazione offerto dall'Ufficio di Presidenza. I relatori si sono incontrati il 17 aprile 1981 per verificare il rispettivo lavoro, per rivedere la forma e comunque per condividere, nello spirito della lettera dell'incarico, ognuno il lavoro dell'altro.

Successivamente l'Ufficio di Presidenza si è riunito il 14 aprile 1981 e in quella sede abbiamo confermato di voler passare il materiale ai Capi Gruppo. Vi era stato un impegno dell'Ufficio di Presidenza allargato di distribuire la pre-relazione ai Presidenti di Gruppo, i quali, a loro volta, avrebbero scelto membri dei rispettivi Gruppi a cui affidare l'incarico di distribuzione.

A questo punto passiamo a considerare quali sono le prospettive. Secondo me, dovremmo sentire tutto quello che tutti i membri della Commissione, o almeno i Capi Gruppo, vorranno dirci su questo materiale. Nello

stesso tempo chiunque interviene può segnalare, anzi deve segnalare, quelle che ritiene siano le manchevolezze ai fini del supplemento istruttorio. Infine, dobbiamo decidere ogni particolare riguardo al supplemento istruttorio, in maniera che durante questo stesso supplemento istruttorio, insieme a me, i relatori provvedano ad integrare la relazione con tutto quello che è stato detto, per quanto possibile. L'Ufficio di Presidenza comunicherà poi ciò che ha potuto accettare e ciò che non ha potuto accettare e di tutto ciò discuteremo ancora quando si riprenderanno in esame, tutti insieme, i risultati di questa prima discussione con quello che è stato accolto dai relatori e con quello che verrà fuori dal supplemento istruttorio.

Alla fine di questa riunione fisseremo altre riunioni a breve scadenza per poter sentire, possibilmente, tutti i membri della Commissione o quanto meno tutti i Gruppi sul materiale che è stato offerto.

Cominciamo a sentire le opinioni dei colleghi. Inizia il collega Sciascia.

SCIASCIA. Ho letto la relazione e a conclusione della lettura mi sono ricordato di un aneddoto manzoniano, quello di un giudice che privatamente riceve due contendenti. Dopo aver ascoltato il primo dà ragione a questo ma dopo aver ascoltato il secondo anche a questo dà ragione. Era presente il suo bambino di cinque anni, il quale dice al padre che non è possibile che abbiano ragione entrambi i contendenti e il padre gli risponde dicendogli che anche lui aveva ragione. La relazione mi pare improntata allo stesso spirito. L'obiettività di cui si è parlato non credo che possa essere questa. Potrei anche fare un esempio di oggettività non oggettiva. Ad esempio ad un certo punto è riportato quello che la signora Moro ha raccontato a proposito della borsa e del segno che il sangue aveva lasciato a sagomare il posto dove la borsa si trovava. Il racconto della signora Moro, era però nel senso che non credeva possibile che nel tempo dell'azione delle brigate rosse il sangue avesse avuto modo di scorrere intorno al perimetro della borsa. Cioè la signora Moro ha raccontato ciò con l'intenzione di insinuare qualcosa, volendo dire qualche altra cosa, invece nella relazione il racconto viene assunto dal punto di vista narrativo in modo insensato.

Inoltre, sono riportate troppe discordanze non accertate. Ad esempio un generale racconta una cosa, un altro generale racconta una cosa diversa. Quali sono le nostre conclusioni?

PRESIDENTE. Faccio notare che ho già detto che il materiale ha il carattere di pre-conclusione. In questo momento i relatori ascoltano con il massimo dell'attenzione per poi avanzare i giudizi. Questo metodo di lavoro è stato seguito ritenendo scontata la necessità di un supplemento istruttorio.

SCIASCIA. Mi sembra, comunque, che si metta a nudo non solo un difetto di esposizione delle cose, dei fatti, ma anche, credo, del nostro lavoro perché di fronte a due opinioni, a due relazioni differenti non ci siamo preoccupati finora di confrontare, di accertare o almeno di tentare di accertare la verità.

PRESIDENTE. Quanto al merito, torno a ripetere, eravamo d'accordo di fornire del materiale pre-conclusivo, nel modo più aperto possibile, salvo poi a fare delle scelte. In seguito metteremo a confronto quelle che sono le

risultanze obiettive sulle quali non vi è rischio di dividerci; il rischio di dividerci è quando andiamo ad esprimere dei pareri. Per esempio vorrei sapere qual è l'opinione dell'onorevole Sciascia sul fatto della borsa e su quei punti che praticamente non hanno trovato una scelta da parte dei relatori.

La tua opinione su questi punti qual è affinché la confrontiamo con quella degli altri. Il problema è questo. Tutti i membri della Commissione nel prendere la parola devono pur dirci che cosa ne pensano in maniera da vedere il giudizio prevalente o quale è il giudizio unanime.

SCIASCIA. Mi pare che la signora Moro volesse dire altro, e cioè che la borsa era stata portata via dopo il tempo dell'azione. Mi affido alla memoria, ma se leggiamo l'interrogatorio credo sia così.

FLAMIGNI. Io non ho ancora letto tutta la relazione, man mano però mi è sembrato di constatare delle inesattezze e delle omissioni su cui farò dei rilievi.

Prima di tutto vorrei far presente che una sospensione dei nostri lavori dal 10 febbraio ad oggi mi è sembrata eccessiva.

PRESIDENTE. Così siamo in due. Grazie, Flamigni.

FLAMIGNI. Tanto più, ricordo che in una discussione che facemmo furono assunti degli impegni per procedere nel nostro lavoro proprio per andare speditamente. Per aumentare il lavoro si disse che era opportuno impegnarvi anche dei gruppi, ascoltare le audizioni che potevano essere sentite anche non dalla Commissione plenaria. Mi sono recato all'ufficio di segreteria per conoscere quali audizioni erano state effettuate con questo metodo e debbo dire che non si è fatto nulla, per cui certe richieste di persone che dovevano essere ascoltate e probabilmente avrebbero potuto anche servire ad un migliore completamento per gli stessi relatori, non sono state accolte. Ritengo, ad esempio, che l'onorevole Cazora, che pure è citato nella ordinanza di Cudillo, fa un preciso riferimento. Fra tanti tentativi di contatto con i brigatisti, nella fase preliminare, abbiamo avuto anche questo tramite, un settore non da sottovalutare, quello della delinquenza comune, perché egli credeva di trattare con i brigatisti per mezzo della delinquenza comune, di mafiosi. La cosa più interessante è che Cudillo verifica che Cazora ha sentito riferire che certe trattative non venivano portare a termine per l'esistenza di un altro canale, quello dei socialisti. Quindi, non a caso, troviamo una coincidenza da non sottovalutare proprio in riferimento al capitolo delle trattative. Cazora ha avuto i suoi collegamenti anche subito dopo il 16 marzo. Teniamo conto che dall'altra parte vi è un mafioso il quale dice che potrebbe fare qualche cosa se potesse spostarsi e non essere quindi sottoposto alla libertà vigilata: Cazora gli dice che può. Pertanto, deve avere pur riferito a qualcuno al Ministero degli interni, altrimenti chi può togliere questa costrizione ad un mafioso, chi può consentire di liberarlo dalla vigilanza della polizia se non una autorizzazione ministeriale? Eppure questo è il comportamento di Cazora e sappiamo che anch'egli va a riferire tutto ciò molto dopo l'uccisione di Moro. In tutto quel periodo (abbiamo visto che non è il solo) cerca di trattare, viene a contatto effettivo con delinquenti, ma non si preoccupa di riferire nulla alla Magi-

stratura. Credo che l'onorevole Cazora debba essere ascoltato.

Vi è poi l'episodio, per alcuni ridicolo, per altri no, di Viglione-Frezza. C'è stato un procedimento e abbiamo acquisito degli atti; si era parlato dell'esigenza di ascoltare Viglione, ma anche costui non è stato ascoltato.

Io credo che questo periodo di tempo poteva essere utilizzato pur essendoci i relatori che scrivevano; piuttosto che essere completamente paralizzati, gli altri membri della Commissione potevano dare una mano facendo preliminarmente la parte di lavoro che resta invece da svolgere.

Detto ciò, entro nel merito. Il primo capitolo che ho letto ritengo che debba essere integrato con una serie di notizie che non ci sono. È poi forse opportuno apportare alcune modifiche perché mi pare che alcune cose siano state dette in maniera inesatta. Per esempio, a pagina tre, perché arrivare all'affermazione: da nessuna affermazione risulta invece che la coincidenza del 16 marzo, data di presentazione alla Camera del Governo di solidarietà nazionale, abbia costituito un obiettivo ulteriore. Perché affermare questo? Mi riferisco ad una frase soltanto. La signora Moro, a pagina 85 della sua deposizione, dice: «Insomma, la sera precedente, 15 marzo, tanto per non andare lontano, mio marito disse: 'oggi, certamente, ho almeno cento nemici in più'». Era un momento politico particolare. Quanti ne abbiamo sentiti qui, da Cossiga, a Andreotti, tutti hanno tenuto a mettere in rilievo il significato politico del 16 marzo.

Per quanto riguarda, poi, l'episodio qui riferito del cieco di Siena, credo che vada scritto in maniera più precisa rispetto a quanto risulta nei verbali della polizia. Per esempio, testimoni, che vanno poi a riferire quanto avevano da lui sentito la sera del 15 marzo, precisano che lui aveva detto: «Hanno rapito Moro e ammazzato le guardie del corpo». Ciò che è diverso quando lui sembra affermare: «Hanno rapito Moro e le guardie del corpo». La dizione invece era già di previsione precisa: «Hanno rapito Moro e ucciso il personale di scorta».

Alle pagine 4 e 5 si parla dell'episodio Di Bella (via Savoia). Io non credo che dobbiamo riferirlo soltanto nella versione che è quella della polizia anche perché Cudillo, pagina 275, ritiene più probabile l'ipotesi di un attentato politico anziché di un fatto compiuto da uno scippatore. Fra l'altro, debbo dire come si individua questo Liberati che ha i precedenti di uno che ha commesso furti? Dai numeri di targa. Come si fa a fare uno scippo con la motocicletta nei riguardi di chi sta dentro un'automobile?

BOSCO. Un collega di Napoli ha avuto uno scippo dentro l'automobile.

FLAMIGNI. Può anche essere possibile. È comunque più facile che un motociclista faccia lo scippatore ai danni di chi è appiedato o va in bicicletta, piuttosto che nei confronti di chi è protetto dall'automobile.

Vi è però da considerare un altro fatto: che Di Bella era accompagnato, vi era un agente che ha visto, altri che erano con lui e che hanno preso poi vie traverse.

Non a caso, del resto, Cudillo conclude propendendo più per l'attentato politico che per lo scippo.

Direi dunque che dobbiamo tener conto di questo; non limitiamoci soltanto alla versione della polizia e, tenendo presente l'episodio di manzoniana memoria rammentato dall'onorevole Sciascia, cerchiamo di tener conto delle varie ragioni e situazioni. Ripeto, credo che sia opportuno far

questo perché Cudillo dà una sua spiegazione, parla di un attentato politico preparato per un alto esponente politico sfornito di scorta che gli attentatori presumevano potesse recarsi da Moro.

Quindi, le preoccupazioni di Moro — così come altri testimoni ci hanno riferito — non sarebbero state infondate perché ci sono diverse voci che hanno interpretato quell'episodio in via Savoia in modo del tutto diverso, parlando di prova generale; mi riferisco a Leonardi, ai familiari di Moro e, di conseguenza, credo che dovremo riflettere su questo punto.

A pagina 7 e 8 vi è poi un riferimento alla trasmissione di Radio Città Futura e anche qui mi stupisce il fatto che a pagina 8, con precisione, si dice: «Nonostante la palese poca attendibilità della notizia, data verosimilmente in buona fede dalla Giannettino che, considerato lo stato emotivo del momento, forse attribuiva al comunicato radio un significato diverso da quello che in realtà andava dato, e presumibilmente successivo di poco all'eccidio, sono stati disposti accertamenti al centro ascolto della PS per stabilire se nello spazio di tempo che interessava e sulle lunghezze d'onda della signora vi fossero stati comunicati radio relativi al fatto delittuoso in parola. Tuttavia, nessuna segnalazione radio anteriore alle nove era stata registrata in ordine al sequestro dell'onorevole Moro».

Il fatto è che quando noi andiamo a considerare le registrazioni di Radio Città Futura vediamo che vi è uno spazio in bianco; si passa da un annuncio che avviene ad un'ora — che non ricordo bene se siano le otto e venti — che si riferisce ad una manifestazione di solidarietà con i palestinesi, alla trasmissione delle ore nove e trentatré minuti che parla dell'annuncio relativo a Moro. Che cosa è stato trasmesso in quel frattempo? Se vi è un'omissione nella registrazione, infatti, è una cosa ma, in ogni caso, ciò non ci deve autorizzare ad arrivare a certe conclusioni.

Sempre a pagina 8 si dice inoltre che: «Poiché il fatto non aveva trovato conferma in nessuna altra testimonianza, si riferì alle autorità superiori nella stessa serata». Faccio invece presente che in uno degli allegati che ci sono stati consegnati (perché ho cominciato la lettura della relazione dall'allegato relativo, per la cronistoria, dei vari comunicati e delle lettere) ho constatato che vi era anche un riferimento relativo alle trasmissioni radio del giorno successivo al rapimento, 17 marzo, e che vi era una trasmissione di Radio Città Futura con Onda Rossa laddove Onda Rossa diceva: «Ieri sera a Tele Roma, a Tele Roma — ripeto — non si tratta più della testimonianza della Giannettino, un'ascoltatrice ha telefonato chiedendo spiegazioni per il fatto che la mattina prima che avvenisse il rapimento di Moro aveva ascoltato da una radio privata che sarebbe stato rapito e fatto prigioniero l'onorevole Moro». abbiamo dunque due testimonianze!

Volendo poi considerare, per così dire, le cosiddette coincidenze, vi è da tener conto della coincidenza del tutto originale, direi piena di civetteria, per cui Radio Città Futura avrebbe trasmesso la notizia del rapimento di Moro alle ore otto e quindici ritornando a parlare della cosa esattamente alle ore otto e quindici del giorno dopo per smentire Tele Roma che avrebbe dato notizia della cosa attribuendo a Radio Città Futura il fatto di aver previsto il rapimento di Moro.

A conclusione del capitolo mi pare che vi dovrebbero essere alcune aggiunte; non sono infatti riportate alcune notizie che io ritengo importanti. Manca, ad esempio, quanto riferito dal professore Eusepi al professore Di Nardis, preside della facoltà di lettere della Università di Roma. Manca,

cioè, il riferimento a quella lettera confidenziale che il dottor Parasole, dirigente del Commissariato di pubblica sicurezza, manda al questore, lettera confidenziale, notizia riservata con la quale si riferisce che il professor Eusepi avrebbe udito un dialogo fra due persone (teniamo presente che il professore Eusepi è cieco) il 10 marzo 1978 dopo il rinvenimento di un ordigno esplosivo alla facoltà di lettere. Eusepi sente dunque due persone che sono nel corridoio della facoltà che parlano fra di loro e uno dice: «hai messo tu la bomba all'università?» e l'altro rispondere: «Io queste cose non le faccio, tanto rapiremo Moro!».

Il professor Eusepi ha detto chi ha fatto questa affermazione e ci hanno mandato i riferimenti relativi ai trascorsi di questo Ariata, operaio, aggressore di poliziotti; io credo che questo episodio vada citato al pari degli altri.

Manca altresì quanto riferito dalla Guardia di Finanza relativamente alle dichiarazioni fatte da un allievo della scuola Merry del Val che, tra l'altro, si cita invece nella parte quarta della relazione; mi sembrerebbe più proprio accennare a questo episodio in questa sede in quanto il 16 marzo, prima del fatto in via Fani, un alunno (vi è la testimonianza della professoressa) avrebbe detto che quel giorno avrebbero rapito Moro, ci sarebbe stato il suo rapimento. Nella relazione si dice: «un attentato ad un personaggio politico» e non si fa riferimento al caso Moro ma, leggendo la testimonianza della Guardia di Finanza, si capisce che si tratta proprio del caso Moro.

Manca poi un'altra segnalazione della Guardia di Finanza. Secondo il comando generale, da fonte attendibile, l'ho trovato nella relazione iniziale inviataci dal comando generale della Guardia di Finanza, risulterebbe che il brigatista Gallinari il 15 novembre 1977 si sarebbe incontrato in un bar di via Appia Nuova con un pregiudicato — ricercato per più sequestri di persona — presentandosi con una giovane donna abitante in via Appia Nuova e a questi avrebbe proposto di partecipare ad un eclatante sequestro di persona a scopo politico. Il pregiudicato non accolse la proposta perché la ritenne non conveniente. Gallinari era accompagnato da un tedesco che si presume fosse il terrorista tedesco Oppe Sigmund; abbiamo accennato al caso di quell'ergastolano di Campobasso il quale, in una lettera al direttore del carcere, dice che stanno per compiere un attentato ad una grossa personalità politica di Roma e poiché abbiamo accennato ad altre fonti, probabilmente vale la pena di considerare quella ora segnalata.

Vorrei inoltre far presente alla Commissione una cosa singolare; il Pecorelli nell'agenzia OP, ai tempi dell'agenzia, non quando pubblicava la rivista (egli inizia a pubblicare la rivista in coincidenza, la stessa mattinata in cui viene rapito Moro) pubblica delle cose interessanti.

Il primo numero della sua rivista, caso strano, parte dal rapimento di Moro. Nel gennaio del 1976 pubblicava una caricatura di Moro «Il santo del compromesso vergine, martire e dimesso» io attiro la vostra attenzione sulla parola «martire». Non so se coloro i quali hanno guardato questa rivista sanno che Pecorelli usava un particolare linguaggio e sapeva dire cose attraverso un particolare metodo. Ebbene, in data 30 ottobre 1975 ebbe a scrivere, a proposito del consiglio nazionale della Democrazia Cristiana, «Basta con quei due, fuori Moro o fuori Zac», questo è il titolo del flash di agenzia, e alla fine si dice che il galantuomo aveva promesso il Consiglio Nazionale per il 15 novembre.

«In quella occasione se Moro vivrà ancora toccherà a Benigno sloggiare

le sue tende». «Se Moro vivrà» potrebbe essere un messaggio o un avvertimento tanto più che sempre nel gennaio '76, il giorno di quella caricatura, altro flash di agenzia «dopo Moro: la crisi oltre i suoi promotori».

«Il compromesso storico è nato come appoggio esterno al centro-sinistra. Oggi assassinato con Moro l'ultimo centro-sinistra possibile, muore insieme con il *leader* pugliese ogni possibilità di sedimentazione indolore delle strategie berlingueriane». Può essere un messaggio. Questo il 9 gennaio 1976. Io faccio presente che per quanto riguarda le centinaia di personaggi di cui Pecorelli scrive nella sua agenzia, non scrive mai in termini «se Bisaglia vivrà ancora» oppure «Donat-Cattin assassinato». Anche quando sono capitate delle retrocessioni, delle divisioni, delle degradazioni di carattere politico, non usa mai quel linguaggio che invece usa esclusivamente nei riguardi di Moro.

Io poi sono sorpreso perché fra gli atti dell'indagine ho trovato una cartolina a proposito di Pecorelli, che arriva in Via Gradoli il 26 di aprile e che viene sequestrata dai Carabinieri: «saluti B.R.». Viene da Piacenza, è indirizzata a Vincenzo Borghi Via Gradoli 96 interno 11. Caso strano si chiama Mario Borghi, ebbene lui si firma Vincenzo Borghi. La rivista O.P. dà notizia di questa cartolina.

COVATTA. Lui chi?

FLAMIGNI. Colui che firma la cartolina.

COVATTA. Non ho capito che c'entra con Pecorelli.

FLAMIGNI. Nella rivista O.P. viene data notizia del ricevimento di questa cartolina, ma ne viene data quando? La cartolina arriva il 26, la rivista esce in data 26 o giù di lì, tenendo conto che come Panorama e l'Espresso esce il lunedì con la data del venerdì, io ho fatto dei conti, mi sembrava che Pecorelli sapesse della cartolina inviata prima che i Carabinieri la sequestrassero. Ecco perché do attenzione a Pecorelli.

Fra l'altro, in un altro articolo ho notato che Pecorelli parla di Vincenzo Borghi mentre si chiama Mario Borghi. Io non sono un esperto, ma mi pare che la letteratura di Pecorelli è particolarmente suggestiva nei riguardi del caso Moro e ho l'impressione che la sapesse ben più lunga di quanto può essere apparso.

Poi, per quanto riguarda i capitoli successivi, devo fare un rilievo quando si arriva a parlare della scorta. Non si può accettare quanto ci ha detto il dottor Zecca, l'Ispezzore del Viminale (pag. 3 della lettera c). Innanzitutto, a pagina 2 c'è una inesattezza, si dice che erano quaranta gli uomini per tutelare il Presidente e i suoi familiari. Diciamo le cifre precise, Cossiga ci ha sempre detto trenta. Poi, quando andiamo a vedere gli eventi, chiediamo quanti erano e veniamo a sapere dalla Polizia che quelli della Polizia sono undici, aggiungiamo i carabinieri ed arriviamo a ventitre. Altri elementi non ci sono stati dati. Bisogna che siamo precisi! Se qualcuno dice una trentina, lo dice guardando i fatti. Non si può dire quaranta, al massimo, se vogliamo arrotondare, diciamo trenta.

Gli accertamenti della Commissione si sono indirizzati anche sulla valutazione qualitativa del personale addetto, di cui sono stati richiesti i libretti personali. Nei libretti, tuttavia, non esistono dati relativi alla profes-

sionalità, ma solo elementi relativi allo stato di servizio. Ma a me sembrano strano che nei fascicoli personali non ci sia il *curriculum* professionale di ciascuno. Questi dati non ce li hanno dati, nonostante in Commissione li abbiamo chiesti e richiesti. Io so, comunque, che se uno ha partecipato ad un corso di specializzazione, è registrato, e quindi dobbiamo chiedere l'integrazione di quella documentazione che non ci hanno dato. Tuttavia, da quella documentazione che è arrivata, non si può assolutamente dire che «l'addestramento prevedeva mediamente esercitazioni a fuoco settimanali, anche se l'addestramento è maggiore per il Presidente del Consiglio». Cosa ci dicono i libretti di tiro personali? Ogni agente ha il suo libretto di tiro, per coloro che sono stati uccisi, purtroppo, non sono stati rinvenuti i libretti personali di tiro e non possiamo dare un giudizio; lo possiamo dare per coloro che sono viventi, gli altri della scorta che si «turnavano». L'addestramento del tutto inadeguato non rispondeva affatto alla esercitazione settimanale che ci vorrebbe far credere l'ispettore del Viminale, perché abbiamo preso i dati e questi parlano chiaro: ad esempio, l'appuntato che apparteneva al gruppo di scorta che avrebbe dovuto succedere a quello di coloro che furono uccisi (rimontavano a turno quando gli altri andavano a riposo): ebbene, nel suo libretto risulta — quando si è appuntati, come minimo si deve avere 14 anni di servizio — nel suo libretto sono registrate in tutto 6 lezioni di tiro, di cui 3 nel 1977, una il 19, l'ultima prima del fatto di via Fani, il 17 maggio 1977. Poi si salta al 18 settembre 1978. Dove sta l'esercitazione settimanale?

Così potrei parlare di tutti gli altri, di quello che era il capo scorta; quel brigadiere che quella mattina era in permesso e venne sostituito da Zizzi, quel brigadiere che per la prima volta faceva il capo scorta è morto ucciso in via Fani. Se guardiamo anche il suo libretto, vediamo che è di questo tipo come lo sono gli altri. Quindi, dobbiamo dare un giudizio di inadeguatezza circa anche le regole perché si tratta di rispettare regole.

Un'altra cosa che il regolamento del Corpo delle guardie di pubblica sicurezza prevede è la stesura del rapporto a fine servizio. Abbiamo accertato che è importante ai fini delle cose che avrebbe detto Leonardi eccetera: dai loro rapporti non risulta nulla. Quindi, inadempienza di quanto è stabilito nel regolamento.

A pagina 3 si dice: «una testimonianza agghiacciante del grado elevatissimo di pericolosità raggiunto dalle BR alla vigilia del sequestro di Aldo Moro è fornita dalla risoluzione strategica del novembre 1977 della quale si avrà conoscenza nel corso dei 55 giorni, in cui sono proposti obiettivi di totale disarticolazione dello Stato democratico».

Che di questa risoluzione della direzione strategica si sia venuti a conoscenza soltanto nel corso dei 55 giorni è una bugia che ci ha raccontato Dalla Chiesa perché quella risoluzione, la cosiddetta risoluzione n. 4 del novembre 1977, era nota prima dei 55 giorni, venne in possesso delle forze di polizia alla fine del 1977 quando ne furono ritrovate due copie a Roma, una in una utilitaria nel quartiere di Torvecchia, l'altra nei pressi di una cabina telefonica sulla via Casilina. Ne ha dato notizia «Il Popolo» del 7 gennaio 1978, riportandone dei brani importanti come la frase: «individuare e colpire gli uomini, le strutture che articolano il potere democristiano a tutti i livelli, a partire dagli organismi centrali, dalle strutture fondamentali».

Sono d'accordo con quanto ci ha dichiarato Dalla Chiesa: quella risolu-

zione conteneva in sé molte premesse e poteva fare immaginare che qualcosa di grosso era in programma. Lui ci ha detto di averla letta solo dopo il rapimento di Moro ma ritengo che il Capo della polizia, il comandante generale dei carabinieri, il capo del Sismi, il questore di Roma avrebbero dovuto conoscerla e trarne le conseguenze, perché quella disattenzione, il fatto stesso che ci abbiano raccontato di esserne venuti a conoscenza dopo la strage di via Fani dimostra l'incuria, l'impreparazione, la gravità di quella disattenzione che io ritengo imperdonabile. Mi riferisco alla pagina 3, punto b).

Vorrei attirare la vostra attenzione su un'altra risoluzione della direzione strategica che, secondo me, se attentamente studiata, poteva fare immaginare tempo prima che qualcosa di grosso si preparava. Mi riferisco alla risoluzione dell'aprile 1977. È una risoluzione quasi interamente dedicata al rapimento del figlio di De Martino.

E io trovo nel linguaggio di questa risoluzione, nella sua impostazione, una analogia con quel comunicato delle brigate rosse, il numero 7, quello cosiddetto falso del lago della Duchessa. Perché? Si vorrebbero attribuire certe frasi, certe telefonate, ad Andreotti, così come ad Andreotti e ai suoi complici si attribuisce la paternità di quel comunicato di cui vi leggo un brano. «L'orgia dei comunicati, delle telefonate anonime (si dice in questa risoluzione dell'aprile 1977) per stillarli al ministero degli interni hanno fatto gli straordinari. Raggiunge il culmine quando una falsa telefonata chiede per il rilascio di De Martino la liberazione di otto compagni delle BR e dei Nap. È una provocazione». Così dicono. «Essa infatti cerca di anticipare i contenuti del programma rivoluzionario, creando un comodo precedente di destra che dovrebbe inquinare la parola d'ordine, liberare tutti i detenuti politici. Quindi, hanno un programma».

Si valgono del caso De Martino per dire che è una invenzione, che è fatto non da loro, ma che lo si vuole attribuire ai brigatisti per anticipare un programma, per inquinare la parola d'ordine, liberare tutti i detenuti politici. Credo che anche questo debba essere oggetto di attenzione.

Mi fermo a questo punto perché la mia lettura è soltanto parziale. Come ho detto prima, ho cominciato la lettura degli allegati e debbo dire che manca un riferimento importante nel punto dove si registrano i comunicati, le telefonate delle BR. Vi è una telefonata invece — lo ricorda Guasco nella sua requisitoria — che giunge al «Messaggero», non ricordo in quale giorno, ma Guasco è molto preciso, che dice che tutta l'operazione criminosa l'ha pagata Mario Moretti (è la prima volta che viene fuori il nome di Moretti, viene fuori prima di via Gradoli, in anticipo, ancora nel mese di marzo). Mi sembra che la telefonata sia del 23 o 24 marzo.

Poiché nel punto 4 ad un certo momento affrontiamo il problema relativo alle misure di prevenzione, ai piani di prevenzione, vorrei far constatare anche qui che coloro che sono giunti da noi ci hanno anche raccontato bugie, oppure non erano a conoscenza delle cose. Abbiamo avuto vertici politici ed esecutivi — dal Capo della Polizia ai comandanti generali dei Carabinieri — che hanno dimostrato di non essere a conoscenza della situazione che da loro dipende.

Scusate se dico queste cose, se vi sembra abbastanza pesante quanto sto dicendo. Ma per quanto è la documentazione a mia disposizione, devo dire che esistevano piani di sicurezza. Non è vero che i piani di sicurezza, come dice Corsini alla riunione del comitato operativo, fossero risalenti al

1950. I piani di ordine pubblico esistevano nel 1961, la Questura di Roma, dopo una serie di disposizioni, aveva elaborato il piano «OP» per il blocco della città. Almeno qui ci sono le disposizioni. Certo, aveva il contenuto di vedere l'avversario nelle insurrezioni popolari, nelle manifestazioni. L'occhio era verso le manifestazioni di massa; tutto era predisposto in quel senso. Ma un piano esisteva. Emergenza 1), emergenza 2), emergenza 3); poi c'è un altro piano: emergenza speciale, che è per il caso estremo in cui si è costretti alla difesa del quadrilatero della piccola città di Roma dove sono il Ministero degli Interni, il Quirinale e il Ministero della Difesa, i pochi ministeri fondamentali del potere. Sono state fatte anche le prove.

Io trascuro altri piani che esistevano per la difesa interna del territorio. Questo, sì, che parte dal 1951, in collegamento con lo Stato Maggiore e per quanto prevede la nostra appartenenza alla NATO. Ma questo è un altro settore. Ma proprio come piani di ordine pubblico nel settore, i dirigenti non ci hanno dimostrato di conoscere perfettamente le cose. Tra l'altro, ho qui la circolare relativa ai posti di blocco e controllo del territorio di tutte le province della Repubblica; oltre al piano «OP», esistono piani per i posti di blocco e per il controllo del territorio. C'è una circolare della Criminalpol inviata in base ad un'azione di coordinamento a polizia e carabinieri; sono citate delle date.

Per arrivare a queste fonti io sono partito dalle lezioni che alla Scuola superiore di polizia si impartiscono ai funzionari dirigenti delle questure, e lì ho visto che si faceva riferimento alle varie circolari. Ho poi scoperto che esistono dei piani e con meraviglia ho scoperto che è stato dimostrato di non conoscerne l'esistenza da parte di coloro che hanno fatto certe dichiarazioni davanti a noi.

Infine, voglio dire solo due parole in merito al Comitato tecnico operativo. Noi sappiamo che la gestione della crisi è stata condotta da una parte del Comitato interministeriale per la sicurezza. Ce ne ha parlato Andreotti, ce ne ha parlato Cossiga. Sarebbe forse opportuno che acquisissimo e leggessimo i verbali e tenessimo conto del loro contenuto nello stendere la relazione, anche per essere più precisi nelle date e nelle conclusioni. Quindi, abbiamo poi saputo che c'era il Comitato tecnico operativo di cui ci ha parlato Lettieri. Io non credo, signor Presidente, non posso credere che un organismo di tale fatta, di tanta importanza, verbalizzi i suoi lavori soltanto fino al 3 aprile e poi, dal 3 aprile in avanti, cessi qualsiasi verbalizzazione. Noi abbiamo i verbali, la sintesi delle decisioni assunte fino al 3 aprile, che ci ha consegnato Lettieri, poi sappiamo che fino ad allora le riunioni erano quotidiane, sappiamo che dopo si tennero riunioni tre volte alla settimana. Non credo che in quelle riunioni non si siano verbalizzate le decisioni, il sunto delle discussioni. Non c'è ragione! Si tratta di una gestione di un'importanza di grande rilievo, di un organismo di troppa rilevanza. Almeno ci deve essere data una spiegazione, che non può essere semplicemente quella della dimenticanza, delle omissioni. Io credo che esistano quei verbali e ne dobbiamo chiedere l'acquisizione per poter dare un giudizio complessivo. Anche perché io dico che è estremamente insufficiente il giudizio che viene dato — e non potrebbe essere diversamente — perché ci riferiamo solo ai lavori fino al 3 aprile. Vedete dunque la coincidenza! Il 3 aprile segna il passaggio da una fase all'altra nella gestione, quando incomincia la tendenza alla trattativa, alla ricerca dei collegamenti. Voi sapete che il 3 aprile Guiso va a parlare con Craxi; poi c'è il 4 aprile... e via di

seguito. Io voglio sapere in tutta la fase convulsa dei giorni che vanno dalla fine di aprile all'8-9 maggio cosa ha fatto questo Comitato, quale tipo di discussioni vi sono state, chi ha tenuto certi collegamenti (si saranno pure discusse certe cose!), quale era l'influenza degli avvenimenti esterni sulla direzione operativa per cercare di scoprire la prigionia di Moro.

C'è la smentita di un titolo di un giornale. Io non so se dobbiamo perderci a smentire, se è appropriato nella relazione smentire il titolo di un giornale! Altrimenti, quante cose dovrebbero essere smentite, quanti titoli di giornale dovremmo smentire! So che si è scritto, ad esempio, di un suggerimento venuto da quel tecnico esperto americano in collegamento con il Comitato tecnico operativo, perché era quel Comitato di esperti di cui ci ha parlato Cossiga, che a un certo momento avrebbe detto di allentare la pressione, le ricerche eccetera, per non compromettere la vita di Moro. Ebbene, io non vorrei che certe discussioni avessero trovato certe conclusioni proprio in quel Comitato, per cui si è perduto il verbale.

Io la prego, signor Presidente, di insistere per acquisire anche quel verbale. La prossima volta cercherò di fare una integrazione sull'altra parte della relazione.

PRESIDENTE. Io ringrazio vivamente il collega Flamigni che non mi ha deluso per la prima «puntata» e mi auguro che a questa seguano altre «puntate» ugualmente interessanti. Ha detto di aver letto solo i primi capitoli. Per fortuna non ha parlato sulla relazione che è stata attribuita a me all'inizio, altrimenti chissà quanto aveva da dire!

COVATTA. Anzitutto, vorrei aggiungere una notizia a quelle date dal collega Flamigni a proposito degli aggiornamenti del piano di ordine pubblico. È una testimonianza diretta: per quanto mi risulta personalmente, almeno fino al 1970 il piano di ordine pubblico per l'emergenza della città di Roma è stato aggiornato, perché il 1970 l'ho battuto personalmente a macchina come scritturale presso il Comando di presidio della Cecchignola a Roma. C'è quello del 1962... Flamigni è in arretrato.

Per quanto riguarda invece il merito della relazione, mi sembra che sia Sciascia che Flamigni, con due stili letterari molto diversi — l'uno tacitiano, l'altro molto più argomentato nello specifico — abbiano confermato un'impressione che io mi ero permesso di far presente fin dall'inizio, e cioè che non si può cercare l'oggettività della ricostruzione dei fatti affidandosi alle verità ufficiali della Magistratura e degli altri organi inquirenti. Mi sembra che il limite di questa bozza di relazione, che peraltro è molto accurata e quindi merita un nostro apprezzamento per il lavoro fatto, che ci consente di andare avanti nel lavoro ma non ci consente di concluderlo, a mio modo di vedere, è proprio quello di prendere in parola le ricostruzioni ufficiali, di inibirsi — come questa Commissione si è inibita — di condurre una indagine di prima mano e quindi di risentire di tutte le lacune e le contraddizioni che per vari motivi vi sono state (motivi relativi alla difficoltà dell'indagine; motivi inerenti alla relativa inesperienza degli inquirenti, i quali — non dimentichiamolo — hanno impostato l'indagine sul caso Moro in una fase in cui, per ammissione innanzitutto dell'allora Ministro dell'Interno, onorevole Cossiga, l'amministrazione dello Stato in generale e gli organismi di sicurezza erano assolutamente impreparati ad affrontare il fenomeno terroristico per mancanza di conoscenza, di cultura rispetto a

questo fenomeno; motivi politici — è inutile che ci nascondiamo dietro un dito —: sappiamo tutti che attorno alla questione Moro si è intrecciata una polemica politica accesa e vivace). Per tutti questi motivi le verità ufficiali, quelle che ci sono state proposte fino adesso sono evidentemente insoddisfacenti e lacunose.

Faccio solo una considerazione su quella che è la carenza delle altre indagini che sono state condotte più oggettivamente e più oggettivamente riconoscibile da parte di tutti, e cioè quella relativa alla mancanza di cultura rispetto al fenomeno terroristico. Se le requisitorie della Magistratura romana fossero state impostate dopo le confessioni di Peci e le ultime acquisizioni sulle Brigate rosse e sull'organizzazione del terrorismo di sinistra in Italia, non so se sarebbero state impostate negli stessi termini in cui sono state impostate uno o due anni fa.

A me sembra, quindi, che dobbiamo rivedere il criterio fondamentale della nostra indagine. Dobbiamo cioè stabilire se ci interessano i quesiti posti dal senatore Flamigni, oppure se i quesiti da lui posti, nella misura in cui non sono stati ritenuti degni di interesse dagli organi inquirenti, dalla Magistratura, dalla Polizia, ecc., non interessano neppure a noi. Dall'altro lato, consiglieri di prendere le distanze da alcune ricostruzioni o, comunque, da alcune considerazioni, che sono troppo evidentemente avulse da una qualsiasi considerazione critica di quello che è successo e che pure ci sono state ammannite dagli organismi inquirenti, anzi da alcuni fra i più delicati. Faccio solo un esempio: a pagina 2 della lettera a) vedo che viene riportato, senza commenti, al primo paragrafo, il richiamo al settimanale «Il Male»; richiamo la cui segnalazione da parte del SISMI (segnalazione, peraltro, che vedo pomposamente intestata con la scritta «riservatissimo» alla nostra Commissione) indica solamente un'assoluta mancanza di senso di *humor* da parte di questo nostro servizio di sicurezza, perché se andiamo a leggere questa importante segnalazione vediamo che, accanto alla — peraltro banale — indicazione della lettura della mano di Moro che dice che la linea del destino indica che il soggetto, dopo alterne vicende, farà una brutta fine, ci sono altre considerazioni relative, per esempio, all'onorevole La Malfa. Si dice che la linea del destino si accentua solamente molto in basso, come se il soggetto provasse gioia verso la vecchiaia e per l'imminenza dell'agonia. Dopo di che potremmo presumere che i redattori de «Il Male» sono anche responsabili della successiva scomparsa dell'onorevole La Malfa. Così come vi sono altre considerazioni analogamente paradossali, tipo quelle relative all'onorevole Berlinguer o ad altre cose. Mi sembra, cioè, che si siano messi insieme elementi degni di nota, talora senza procedere, come sarebbe stato opportuno da parte degli organismi inquirenti, ad un maggiore approfondimento. Faccio solo presente che, sempre nella prima pagina, ben nove righe vengono dedicate a questa risibile indicazione de «Il Male», mentre in sole quattro righe si liquida il fatto che il 10 marzo è stata segnalata la ricezione da parte del consolato di Berlino Ovest di una serie di telefonate minacciose, non ulteriormente precisate. Punto e basta.

Dal punto di vista della stesura, quindi, io consiglieri che queste informazioni non venissero affastellate ma venissero valutate criticamente. Il problema, però, non è questo.

PRESIDENTE. Desidero ribadire quello che ho già detto all'inizio, cioè che la prerelazione è volutamente neutra. È il metodo che ci siamo dati e

costituisce anche un rispetto verso la Commissione. Dopo aver sentito tutti, i relatori potranno proporre delle valutazioni, sulle quali torneremo a discutere.

COVATTA. Adesso siamo in fase di valutazione dei risultati di questo metodo. Allora, la prima considerazione che mi sentirei di fare è appunto questa. Il problema, ad ogni modo, come ho già detto, non è questo; non è un problema di stesura bensì un problema che riguarda l'attendibilità della ricostruzione dei fatti che abbiamo ricavato generalmente di seconda mano, o dalle verità ufficiali che ci sono state comunicate qui di persona, non sempre attendibili, o da relazioni ufficiali svolte a prescindere dall'attività della Commissione.

A me sembra che a questo punto sia necessario un approfondimento dell'indagine di prima mano, a partire da un criterio che, durante il corso dei lavori della Commissione, io mi sono sforzato di proporre e che finora non mi sembra abbia avuto molta fortuna, ma che ora, di fronte ai risultati dell'applicazione del criterio alternativo, penso che debba essere preso in considerazione; cioè il criterio secondo cui la Commissione è autonoma, indipendente e sovrana ed ha il dovere, non solo il diritto, di condurre un'indagine di prima mano, a prescindere da quelle che sono state le conclusioni provvisorie, perché non sottoposte a verifica dibattimentale, della Magistratura o di altri organismi inquirenti.

• Detto questo, vorrei fare alcuni rilievi di merito, riservandomi, quindi, per quello che riguarda l'impostazione generale, di fare alcune richieste istruttorie, diciamo così, di supplemento di istruttoria su questioni di merito.

Alcune questioni, invece, nascono da una prima lettura della relazione, molto sommaria, perché nelle ultime settimane non c'è stato molto tempo per approfondire e per leggere con la dovuta attenzione.

La prima questione riguarda la parte relativa alle indicazioni ottenute dai servizi di sicurezza, per esempio proprio quelle riportate nella prima pagina della bozza di relazione, sia quella relativa all'incontro di estremisti in una imprecisata località europea, sia quella relativa alle telefonate al consolato di Berlino Ovest. Qui dobbiamo registrare una singolare concisione dei nostri servizi di sicurezza, il cui compito, se non sbaglio, dovrebbe essere esattamente l'opposto, cioè quello, al limite, di sommergerci di informazioni anche non del tutto verificate sulla base di prove documentali, ma che comunque consentano di andare oltre certe indicazioni.

La stessa considerazione riguarda l'episodio ricordato a pagina 3, sempre del punto a), relativo al detenuto di Matera e alla singolare disattenzione del SISDE in merito alla segnalazione che da questo detenuto si era avuta.

Sempre sul piano della «labilità di comportamenti» degli organismi di Pubblica sicurezza, a pagina 4, sempre del punto a), si dice che «Leonardi aveva appreso da colleghi la voce che nuclei di polizia avevano constatato la presenza a Roma di elementi sospetti di brigatismo e che gli era stato risposto di lasciar stare». Questo non possiamo riportarlo così; è una cosa gravissima, rispetto alla quale o si dice che non è vero, o si approfondisce.

La stessa questione si pone per quanto riguarda il caso Di Bella; non possiamo limitarci a registrare le diverse valutazioni e i diversi apprezzamenti che di quel fatto vennero sviluppati; non dico che abbiamo l'obbligo

di dare una nostra versione dei fatti, però indubbiamente dobbiamo approfondire criticamente la questione.

Tutta la questione del signor Moreno viene affrontata anche questa in termini decisamente sommari e, fra l'altro, non si ricordano elementi che pure sono acquisiti agli atti della Commissione, relativi ai contatti torbidi di questo signor Moreno sia con ambienti dell'estremismo di sinistra, che con ambienti dell'estremismo di destra.

Non aggiungo niente a quanto detto dal senatore Flamigni a proposito di Radio Città Futura, se non — anche per diradare dubbi e sospetti — che vale probabilmente la pena di condurre una indagine *ad hoc* e degli interrogatori su tale argomento.

Lettera c); non sappiamo ancora (grazie alla collaborazione degli organi a ciò preposti) se esistevano itinerari alternativi per il tragitto da casa Moro ai luoghi di destinazione, o meno; non sappiamo (non capisco perché, forse il senatore Flamigni potrà illuminarmi, perché ne sa più di me su queste cose) se esistono dei rapporti di *routine* da parte dei capiscorta, da parte di Leonardi, da parte di qualcuno, o no; e se non esistono, perché. Infatti come è possibile che personale militare venga adibito a dei servizi senza render conto? Mi sembra che l'importanza di questo particolare sia di tutta evidenza, perché altrimenti non capiamo come le BR potessero conoscere questo itinerario alternativo.

Sempre sul punto d) (pagine 27 e 28); qui si riporta sempre senza commento un'accusa rivolta dal giudice Infelisi alla Polizia, relativa alla questione di via Gradoli. Su ciò mi sembra che ci sia la necessità di un supplemento di indagini.

Lettera g); Acciari mi sembra che noi si fosse deciso di ascoltarlo attraverso uno di quei sottogruppi di cui si era parlato. Acciari afferma che fra il 16 e il 17 marzo era pervenuta al Ministero dell'interno una segnalazione anonima su via Gradoli. Mi sembra sia il caso di approfondire.

C'è poi la lacuna che non siamo riusciti a colmare, nonostante la formale accettazione (sottolineo il «formale») di una richiesta che mi ero permesso di fare a suo tempo; la lacuna relativa ad una attendibile ricostruzione di quello che era successo davvero in via Fani e di quella che, ipoteticamente, doveva essere l'organizzazione logistica e militare delle BR per sostenere lo sforzo dell'impresa fatta. Abbiamo avuto tre pregevoli relazioni di tre esperti, ma devo dire che ancora una volta i fatti separati dalle opinioni hanno fatto sì che ci siano state fornite delle opinioni pregevolissime, ma sui fatti ci sia stata una sorta di rigoroso silenzio. A noi non interessa niente sapere se il generale Tizio o il colonnello Caio ritengono che si dovesse trattare o meno, che le BR siano un fenomeno endogeno o eterodiretto; ci interessa sapere dal generale, dal colonnello o da chi altro, quanti postini, quante vivandiere, quanti punti di fuoco, disposti come, quanti esploratori prima, ci volevano per fare un'operazione come quella di via Fani e per portare avanti 55 giorni di prigionia. E mi sembra incredibile che noi chiediamo una relazione senza dire almeno questo, rispetto al quale non c'è bisogno di particolari indagini istruttorie, ma semplicemente di un minimo di rigore e di buon senso. Come mi sembra utile, a questo momento, condurre un'ulteriore indagine, anche questa affidata a degli esperti e fondata su dati di fatto, pubblici, quindi senza bisogno di fare gli Sherlock Holmes, ma avendo esclusivamente la necessità di ragionare su quello che è successo, relativa alla gestione dei rapporti con l'opinione pubblica da parte delle

BR; la gestione «propagandistica» dei 55 giorni, per ricostruire anche qui un itinerario logico, che ci serve, se non altro, per conoscere meglio il *modus operandi* dell'organizzazione terroristica.

Queste sono alcune delle carenze più vistose che io individuo nella relazione. Mi sembra però che al di là di questi punti di merito dobbiamo darci una regolata dal punto di vista del metodo, nel senso che dobbiamo, sulla base di quanto acquisito finora, riaprire una rapida fase istruttoria.

PRESIDENTE. Ho già fatto una proposta alla Commissione, proposta che è stata accettata. Ho proposto, cioè, di fare una discussione nella quale tutti potranno presentare proposte di supplemento istruttorio, il quale, quindi, è estremamente prevedibile che si debba fare; nel momento in cui il supplemento istruttorio si farà, l'Ufficio di Presidenza esaminerà le proposte, le osservazioni sollevate da tutti i membri della Commissione e quindi preparerà una relazione più pregnante su tutte le cose da proporre alla discussione della Commissione nella fase finale.

COVATTA. Mi sembra che questo sia un metodo di lavoro giusto, nel senso che gli elementi che abbiamo acquisito finora non sono sufficienti per sciogliere alcune questioni che abbiamo di fronte. Quindi, ritengo giusto riaprire una rapida fase istruttoria senza che ci si lasci irretire dal criterio secondo cui la nostra relazione debba essere, comunque, una relazione di seconda mano. Se si vuole si potrà anche restringere molto l'esposizione e limitarla a quelli che sono i punti effettivamente interessanti sotto il profilo critico e della conoscenza dei fatti, omettendo completamente una ricostruzione sulla base dei documenti che ci sono stati forniti e che sono documenti diseguali fra loro; infatti, vi sono centinaia di pagine su particolari insignificanti (mi riferisco sempre alla documentazione che abbiamo), mentre invece non è riportato nulla su questioni di estremo rilievo. Quindi dovremmo riequilibrare complessivamente la questione. Ovviamente, tutto questo va fatto, salva la valutazione politica complessiva che ritengo debba esser inviata in un secondo momento, cioè alla discussione su un'ulteriore bozza di relazione che venga redatta secondo criteri più critici e meno falsamente oggettivi di quelli che sono stati seguiti nella redazione di questa prima bozza.

MILANI. Anche io credo che bisogna dare una risposta sul piano del metodo all'apologo manzoniano secondo cui possiamo esporre l'una o l'altra versione dei fatti per poi tentare di rintracciare la verità. Credo che dal punto di vista del metodo sia giusta la proposta che viene dalla Presidenza. Vale a dire: fare intanto un primo esame di questa relazione, una riflessione da parte di ognuno di noi e quindi la richiesta di ulteriori indagini, precisazioni, puntualizzazioni e infine la risposta definitiva che può essere di due tipi. Intendo dire che si potrebbe cercare per alcuni fatti che appaiono obiettivamente contraddittori, e quindi non definibili sul piano delle possibili verità, di trovare una sanatoria, ad esempio per questa prima parte con punti di vista generali naturalmente diversi, cioè si potrebbe dire che niente funzionava e che tutto quello che è avvenuto sarebbe stato il frutto di una situazione. Si potrebbe concludere dicendo che qualcosa funzionava o che comunque non funzionava secondo quelle che erano le direttive, le indicazioni, le strutture, il modo di essere di un servizio. Credo che questo

possa essere un modo. Oppure potrebbe esservi l'altro, cioè quello di entrare nei particolari e cercare di vedere se vi sono possibilità di dare risposte. È nostro dovere in questa prima fase indicare alcuni punti su cui è possibile andare ad ulteriori indagini supplementari e quindi, sul piano del merito, dare anche delle indicazioni precise. Io desidero entrare in alcuni particolari. Ad esempio per quello che riguarda la questione che ho ricordato, quella di «Città futura», faccio osservare che il metodo descrittivo non può essere soddisfacente, perché si potrebbe dire che l'episodio è inventato e quindi potrebbe essere liquidato. Da questo punto di vista è inutile descriverlo. Io invece sono dell'opinione che dobbiamo tornare su questo episodio anche perché già in precedenza avevo proposto di sentire l'interessato, Rossellini, ed oggi rinnovo questa mia reiterata proposta, che non è mai stata accolta, perché quando noi abbiamo parlato di questo fatto avevamo elementi di informazione e di valutazione di un certo tipo, relativamente ad una situazione, poi le cose nel tempo sono andate avanti secondo quello che è il processo reale di tutta la nostra indagine. Vi è stata una prima requisitoria, una seconda, una terza e via via le cose si sono venute configurando in modo diverso. Ci sono state indagini, arresti, qualcuno ha parlato, qualcuno non ha parlato e via di seguito, è stato dato di tutta la vicenda e quindi del terrorismo in generale un quadro non dico diverso ma più puntuale e preciso di quello che era all'inizio e specificatamente ciò che è avvenuto per la strage di via Fani. Voglio dire che è vero che l'organizzazione brigatista, come si legge da più parti e come gli interessati informano, era una organizzazione clandestina fortemente compartimentata, ma è anche vero che in fondo, in qualche modo un qualche rapporto con l'esterno esisteva e non è improbabile che al di là della clandestinità e della rigidità delle norme certe notizie siano circolate, possano essere state riprese. Se non è così, noi dobbiamo dire che non è così, che questa notizia è frutto di fantasia e quindi dobbiamo emarginarla, viceversa descriverla senza accertarla, per me, non è buon metodo. Quindi, su questa questione specifica io intendo ritornare. Voglio però anche segnalare una situazione un po' macroscopica sul fatto che ci vengono fornite diverse versioni relativamente ad episodi, circostanze, modi di essere di un servizio e sul fatto che noi non siamo in grado di decidere sull'una o sull'altra versione. Questo è già stato rilevato dall'onorevole Covatta. Io richiamo l'attenzione sulla pagina 4. La Commissione naturalmente si è chiesta come mai è potuto accadere che i brigatisti potessero trovarsi con tanta sicurezza sull'itinerario prescelto. Secondo il capo scorta della pubblica sicurezza che ha reso dichiarazioni in tal senso al magistrato, l'itinerario era uno soltanto e non vi è dubbio, che se così fosse, vi sarebbe stato solo da studiare il punto migliore per tendere l'agguato. Secondo il dottor Zecca, invece, esisteva qualche altro itinerario; non è apparso chiaro se predefinito, ma negli ultimi venti giorni il percorso adottato era sempre il medesimo. Operazioni di questo genere non si studiano in venti giorni, ma richiedono maggior tempo. Secondo l'allora capo della polizia dottor Parlato, il maresciallo Leonardi e il capo scorta della polizia decidevano le strade da percorrere alternativamente (una volta si passava per via Fani e una volta per via della Camilluccia). Anche per la signora Moro si studiava di cambiare i percorsi. Sembrerebbe una descrizione oggettiva di questa realtà senza che questa Commissione possa dire nulla di più di quanto riferiscono gli interessati. Su questo dobbiamo dire qualcosa di definitivo e siamo in grado di dirlo perché tutti coloro che ci

danno queste informazioni sono attualmente viventi: o è vera una versione, o è vera l'altra. Comunque, tale era lo stato di confusione per cui non ci sono versioni attendibili e possiamo e dobbiamo scrivere che in quel periodo la lotta al terrorismo non la si faceva e non ci si preoccupava affatto di questo dato. E allora questi signori vengano a rendere testimonianza tutti insieme, possibilmente contraddittoria, se vogliamo scrivere. Oppure, scegliamo invece l'altra strada, e cioè che è inutile insistere perché, per le molte cose che abbiamo saputo, era un disastro. Del resto, il generale Corsini ce lo ha detto che eravamo con il sedere per terra e Dalla Chiesa, a suo modo anche lui, ce lo ha ripetuto: in un certo periodo si parlava di lotta al terrorismo, poi si è liquidato tutto. Ci ho pensato io; mi hanno dato 140 uomini e da allora in poi è ripartita la lotta al terrorismo. Se vogliamo tornare ai particolari, dobbiamo accertarli per mettere in risalto la «irresponsabilità» dell'amministrazione dell'Interno in generale per cui di fronte a un fenomeno ormai emergente a partire dal 1975 ci si preoccupava di continuare a prolungare nel tempo le polemiche sugli opposti estremismi, e niente è stato fatto per mettere a punto un apparato che in qualche modo fosse utile alla lotta contro il terrorismo.

Fatto questo esempio, potrei anche fare riferimento a pagina 4, a proposito della scorta: l'assenza di richieste scritte risulta del resto confermata dalle risposte negative pervenute alla Commissione da vari uffici dell'Arma dei Carabinieri sempre nei riguardi dell'aumento o meno della scorta. Ma questo riguarda l'ufficio dei Carabinieri; qui ci è stato spiegato che c'era un responsabile delle personalità politiche al Ministero degli interni. Dove viaggiava questa corrispondenza? Dal maresciallo Leonardi al comandante dei Carabinieri andava al capo scorta che era presso la pubblica sicurezza? C'erano o non c'erano richieste da questo punto di vista? Capisco che sono particolari, ma essi mettono in risalto una situazione a cui bisogna dare risposta.

Questione del mitra inservibile che era nel baule: la deposizione Peci, si continua ad affermare, è servita perché egli ha detto delle cose riscontrate molto efficaci per la lotta contro il terrorismo. Allora, se Peci dice che a lui risulta che uno dei mitra portati via era arrugginito e non funzionante, bisogna che lo prendiamo in considerazione. Non è che Peci funziona solo quando dice cose «gradevoli» agli effetti dell'indagine e quando sono sgradevoli nei confronti del comportamento dell'amministrazione in generale le cancelliamo. Su tali questioni cerchiamo di vedere le cose un po' più precise.

Come vedete, sul primo capitolo letto prima di incominciare questa riunione, ho potuto indicare alcuni particolari che ci obbligano o a muoverci in una direzione, quella che mi è parso abbiamo scelto, o nell'altra: andare ad una sanatoria generale e dire che tutto era buio e non se ne parla più. Pertanto, questi signori dovrebbero essere in qualche modo allontanati da responsabilità o cariche pubbliche che riguardano l'amministrazione o da cariche politiche. Se si vogliono salvare, bisogna evidenziare fino in fondo le responsabilità oggettive. Ho finito.

CARUSO. Mi permetto di intervenire a questo punto non per chiudere la discussione, ma per cercare di spiegare quale è stato il metodo che, per quanto mi riguarda, ho seguito nello stendere la bozza di relazione relativamente alle lettere dell'articolo 1 della legge.

Per un senso di rispetto nei confronti della Commissione, devo dire che questa relazione non può essere ritenuta esaustiva, cioè completa, puntuale, chiusa, ma proprio perché deve avere un carattere di introduzione alla discussione essa si presenta aperta a tutti i contributi, anche quando vengono riportate opinioni di questo o di quello; non perché io, personalmente, non abbia un'opinione, ma per rispetto nei confronti della Commissione, per vedere cosa emerge dalla maggioranza della medesima in quanto la relazione non è del relatore, ma della Commissione. Quindi, essa deve contenere il pensiero della Commissione, sia pure nell'espressione di maggioranza o minoranza, se per volontà della stessa si formerà con una maggioranza o una minoranza.

Noi abbiamo tenuto presente, in particolare, i quesiti della legge; non dovevamo fare un'altra indagine su via Fani o sul delitto Moro parallela a quella della Magistratura, ma rispondere a quesiti specifici a cui la legge imponeva di rispondere. In nessuna parte di questo articolo è detto che dovevamo fare una ricostruzione dei fatti di via Fani, ma puramente e semplicemente rispondere ai quesiti contenuti nelle lettere a, b, d. Io, per quanto mi riguarda, devo esporre i risultati della nostra inchiesta relativamente ad eventuali disfunzioni, omissioni e conseguenti responsabilità verificatesi nella direzione e nell'espletamento delle indagini, cioè dopo i fatti di via Fani, sia per la ricerca e la liberazione di Aldo Moro, l'assassinio dello stesso, nel coordinamento di tutti gli organi e degli apparati che le hanno condotte; poi, quali sono stati i motivi e i criteri (lettera g) che hanno determinato la continua, graduale divulgazione di notizie su fatti, documenti ecc.

Quindi, l'inchiesta ha un limite ben preciso debordando dal quale commetteremmo un atto illegittimo nel senso che non possiamo uscire da quanto stabilito dalla legge.

Per quel che mi riguarda, da che cosa sono partito? In fondo, questo schema di relazione voleva essere una chiave di lettura rispetto all'imponente materiale che la Commissione ha raccolto sia attraverso le deposizioni, le testimonianze che i risultati cartacei, gli atti d'archivio che abbiamo assunto nel senso che questo materiale dovrebbe poi essere, secondo la mia opinione, pubblicato ad integrazione della relazione. Questa, infatti, deve risultare essere la verità della Commissione d'inchiesta dopo di che gli atti saranno resi pubblici ed ognuno trarrà da ciò le conclusioni che riterrà opportuno trarre.

Ripeto, per quel che mi riguarda, limitatamente alla lettera d), l'opinione che ho esposto (può darsi che vi siano insufficienze nell'esposizione e nella chiarezza della dizione) partiva da un quesito.

Nei cinquantacinque giorni del sequestro, dal 16 marzo '78 al 9 maggio 1978, l'attività degli organi di polizia, intendendo comprendere la Pubblica Sicurezza, i Carabinieri e la Guardia di Finanza, nonché tutti coloro che sono stati chiamati a lavorare intorno a questo caso, è stata veramente imponente; imponente per impegno di uomini, imponente per quanto riguarda il lavoro svolto per perquisizioni, rastrellamenti, posti di blocco. Tuttavia, nonostante questo massiccio impegno il risultato è stato scarso, anzi, quasi nullo nel senso che Moro è stato ucciso, la sua prigionia non è stata trovata ed i responsabili del suo rapimento non sono stati presi.

Io sono dunque partito da questo dato di fatto; vi è stato un grosso impegno da parte dell'amministrazione di PS, dei carabinieri, della Guar-

dia di Finanza ma, ripeto, purtroppo il risultato è stato talmente scarso che la vita di Moro non è stata salvata, la sua prigione non è stata scoperta e i suoi assassini non sono stati trovati, o meglio, i presunti assassini sono stati arrestati successivamente.

Questo è un dato di fatto inoppugnabile, ineliminabile, di fronte al quale si potrebbe dire che la Commissione d'inchiesta si dovrebbe arrendere; noi dobbiamo dire se tutto ciò è avvenuto perché ci sono state delle disfunzioni o delle omissioni e dobbiamo quindi accertare le conseguenti responsabilità di questo preciso dato di fatto dal quale deriva il quesito che, evidentemente, il Parlamento si pone: perché certi risultati non sono stati raggiunti?

A ritroso, ho cercato di rispondere risalendo alle cause e domandandomi perché tutto questo sia avvenuto nonostante vi siano state delle grosse avvisaglie e nonostante nel periodo precedente, soprattutto nel 1978, vi sia stata una grossa intensificazione di atti terroristici anche a Roma. Il delitto di via Fani, il rapimento di Moro è stato preceduto dalla uccisione del giudice Palma, dal ferimento del dottor Orsini e del direttore del telegiornale e da altri attentati gravi dei quali parlo in allegato alla relazione.

Ripeto, nonostante ci siano state una serie di avvisaglie, di proclami fatti dalle Brigate Rosse, il delitto Moro si è potuto perpetrare; il senso delle risoluzioni strategiche ha proprio il significato di mettere in guardia, di dire state attenti perché le Brigate Rosse faranno delle cose grosse. Questo era successo fin dalla prima risoluzione strategica che conosciamo, datata con il numero due che, addirittura, è precedente al 1972; le Brigate Rosse avevano dunque avvertito su quello che era il loro programma, sono stati realizzati attentati, pur tuttavia, di queste Brigate Rosse non si sapeva assolutamente niente ed è stato possibile l'evento di via Fani e l'uccisione di Moro.

Tutto questo è potuto avvenire — e questa non è un'invenzione mia o degli altri colleghi dell'Ufficio di Presidenza, ma una dichiarazione esplicita del Comandante generale dell'Arma dei carabinieri, del Capo della polizia e di tutti gli altri — perché il fenomeno del terrorismo è stato sottovalutato. Questo è stato detto da tutti, ripeto, perché dall'amministrazione della Pubblica Sicurezza ai Carabinieri il fenomeno del terrorismo era stato considerato come un fatto in qualche modo marginale nella vita politica del nostro Paese.

Questo fatto ha sostanzialmente comportato una sottovalutazione del fenomeno ed ha quindi portato a non predisporre le difese giuste e corrette nei confronti del fenomeno stesso: questo è il nocciolo del ragionamento! Nessuno sapeva niente, almeno dal punto di vista della piena conoscenza, delle BR, di Prima Linea, delle Unità Combattenti fino a dopo il caso Moro; abbiamo agli atti degli studi sulle BR, su Autonomia Operaia, su Prima Linea fatti successivamente al caso Moro. Ripeto, questi studi sono agli atti ed i colleghi ne possono prendere visione in segreteria, ma il problema è che si tratta di studi compiuti successivamente agli eventi di via Fani; in altre parole, lo studio che doveva esser fatto prima è stato fatto dopo.

Tutto questo che cosa ha comportato? Ha comportato che, sostanzialmente (posso citare a memoria una frase del generale Corsini), la polizia agiva senza occhi e senza orecchi, cioè agiva alla cieca.

Da tutto ciò è nata anche l'indeterminatezza e la confusione delle indagini condotte nel periodo del rapimento dell'onorevole Moro perché né la

polizia né i carabinieri sapevano dove mettere le mani.

Non si trattava dunque di disporre di un piano di ordine pubblico; non era questo il caso! Bisognava fare delle indagini mirate, bisognava sapere chi andare a cercare e, invece, questo tipo di indagine non era assolutamente possibile in quanto non si sapeva niente di queste organizzazioni che, essendo segrete — come le BR in particolare — si erano nascoste nelle catacombe e agivano nei modi delle organizzazioni segrete.

Le cose che si fanno ora si conoscono per il successivo sviluppo delle indagini, per il pentimento di alcuni brigatisti e per altri elementi che sono via via emersi.

Questo è dunque il dato di fatto da tener presente. Pertanto, non si tratta ora di sposare le tesi che ci vengono dalla polizia o dai carabinieri, ma non va trascurato il fatto che i risultati sono stati quelli che sono stati e che per comprenderli dobbiamo far riferimento agli atti ufficiali i quali dicono che, nei cinquantacinque giorni della prigionia di Moro, Roma è stata setacciata da un capo all'altro della città. Su tutto il territorio nazionale sono stati impiegati quasi tredicimila uomini, di cui a Roma quattromila; sono stati impiegati centoquattromila mezzi con una media giornaliera, a Roma, di circa cinquecento mezzi sparsi per tutta la città: sono stati fatti settantaduemila posti di blocco, 75 mila pattugliamenti, 1986 rastrellamenti, 37.700 perquisizioni domiciliari. Si è, senza dubbio, trattato di un'attività imponente!

COVATTA. Perché non è stata fatta la 37.701^a perquisizione? Quella in via Gradoli?

CARUSO. Ho detto che si trattava di un'attività cieca nel senso che si cercava, si buttava la rete; tanto per fare uno degli esempi cito la retata degli autonomi del 3 aprile 1978. Per sapere basta che facciamo parlare il questore di Roma che ha diretto l'operazione, il quale è venuto a dire che si era trattato di un tentativo, che si buttavano le reti per vedere se nella rete restava qualcuno perché non si sapeva assolutamente chi andare a cercare e chi erano i responsabili dell'agguato di via Fani e del rapimento dell'onorevole Moro.

Questa era la situazione ed ecco perché i risultati non potevano essere che questi. Questo quanto ai precedenti. Naturalmente la relazione comporta una serie di allegati che sono qui a suffragare questa impostazione e d'altra parte basta che si faccia un confronto tra la prima requisitoria, fatta dal Procuratore generale Guasco, e la seconda requisitoria, fatta dal Procuratore Amato, per vedere che gli imputati sono mutati perché la prima era un'imputazione sulla base di indagini che non avevano fondamento e basta scorgere i nomi della prima requisitoria e i nomi della seconda requisitoria per vedere come queste risultanze dell'indagine erano risultanze da ritenere arbitrarie.

Nel corso delle indagini, poi che cosa è successo? E da qui vengono fuori episodi che io ho cercato di elencare. Durante il periodo dei cinquantacinque giorni ci sono stati tre centri operativi, uno relativo alla gestione politica della crisi ed era a Palazzo Chigi, uno relativo alla ricerca della prigionia di Moro, e doveva essere il comitato Lettieri, tanto per intenderci; il terzo era la ricerca e la cattura dei responsabili, l'indagine giudiziaria. In effetti, non c'era un coordinamento effettivo perché in quel momento c'è

stata la compartimentazione, ognuno aveva le sue competenze, sia di corpo di Polizia, sia territoriale. Tanto per esemplificare, voi ricordate tutti, e risulta con tutta evidenza, che in via Gradoli, la prima volta c'è andato un commissario della zona del Flaminio. In effetti, è mancata una direzione coordinata dell'indagine e questo ha portato ad una serie di disfunzioni che sono emerse chiaramente in Commissione. Quello che ha determinato questo affanno, comunque, è stato l'obiettivo primario che era quello di cercare di scoprire la prigionia dell'onorevole Moro e liberarlo. Tutto era concentrato su questo obiettivo, le indagini relativamente alla ricerca degli assassini di via Fani sono venute in secondo piano.

Ora io credo che per questa parte le conclusioni che la Commissione dovrà trarre le dovrà trarre nella parte finale della relazione. Noi ci siamo astenuti dal trarle; per quanto mi riguarda io ho cercato di sottolineare i dati obiettivi di questa situazione dalla quale forse si possono anche trarre le conclusioni politiche per dire che non ci sono state disfunzioni ed omissioni nei cinquantacinque giorni, perché le omissioni e le disfunzioni erano precedenti ai cinquantacinque giorni, nel senso che non c'era un centro operativo che raccogliesse tutte le informazioni necessarie per poter dirigere e guidare questo tipo di operazione.

Le conclusioni politiche credo che saranno nell'ultima parte della relazione e la Commissione dovrà trarle dopo un approfondito dibattito perché poi su questo punto credo si formerà la volontà politica della Commissione.

CORALLO. Devo confessare che per il modo come si è proceduto e si è lavorato, io sono stato messo in condizione di leggere questo testo soltanto oggi pomeriggio, quindi ne ho letto una piccola parte, l'ho letta frettolosamente e su questa mi pronuncio. Naturalmente mi riservo di pronunciarmi in altro momento sul resto. Ciò non toglie, signor Presidente, che mi permetto di rilevare che questo modo di lavorare è assurdo, ci sono stati due mesi di pausa e nell'ultimo giorno io mi trovo un malloppo così da leggere e non mi pare che questo sia il modo migliore di lavorare.

Sulla questione del merito io voglio fare una brevissima osservazione e cioè che ci sono alcune questioni di grosso rilievo di carattere politico che implicano un dibattito in Commissione, che implicano delle decisioni che saranno di maggioranza o di minoranza, però ci sono alcune questioni — che sono accertamenti di fatto — sulle quali io credo che la Commissione debba esprimere sinteticamente un giudizio. Non ci possiamo limitare a raccontare quello che abbiamo appreso. Faccio un esempio: dobbiamo fare luce sulla questione dei percorsi, cioè se il percorso era sempre lo stesso; se non facciamo luce su una questione marginale come questa ci facciamo una «figura da peracottari». Io credo che poteva provvedere anche lo stesso relatore, senza aspettare la riunione plenaria della Commissione. C'è un capo-scorta, ci sono persone che hanno fatto parte della scorta e che per loro fortuna quel giorno non erano presenti, e quindi sono vivi, quindi penso che potremmo sentire da queste persone se il percorso era sempre lo stesso, e dovremmo arrivare a dire come stavano le cose. La mia convinzione è che, salvo casi eccezionali, il percorso era sempre quello. Questa è la convinzione che mi sono fatta io. Verifichiamola rapidamente; non possiamo limitarci a dire «Tizio ha detto, Caio ha detto, ecc.» e poi la Commissione si è fatta un suo convincimento. Così io ritengo che in alcune questioni si possa anche adottare un metodo induttivo o deduttivo. Io qui, in cortese

dissenso col mio compagno e collega Caruso, voglio dire per esempio che sulla questione che sollevava un giorno in un Ufficio di Presidenza il collega Milani, cioè se Morucci e Faranda furono arrestati per delazione della malavita o furono mollati dalle B.R., io devo dire che personalmente mi sono fatto la convinzione che era tale l'asprezza del contrasto, l'accusa di furto ecc., per cui non possiamo avanzare una certezza, però mi pare che potremmo anche dire che non può essere escluso.

Prima di arrivare alle questioni marginali io voglio sollevare una questione di un certo rilievo, almeno secondo il mio parere e per le pagine che ho letto; mi riferisco a pagina 3 della lettera b) che, a mio avviso, va riscritta perché le cose non sono andate obiettivamente così. Si parla delle minacce in America.

La signora Moro ha invece rivelato alla Commissione che, nonostante il suo estremo riserbo, l'onorevole Moro l'aveva resa partecipe di avere ricevuto inviti minacciosi a desistere dalla sua attività politica. L'invito sarebbe stato rivolto nel corso di un ricevimento all'estero. Alla richiesta della Commissione se gli inviti a ritirarsi siano stati intensificati o abbiano avuto qualche relazione con l'ultimo viaggio in America, la signora Moro ha risposto che poteva darsi, spiegando subito però che il luogo non significava molto.

Faccio una prima osservazione: il senso di quello che ci ha detto la signora Moro non è questo. La signora Moro ci ha lasciato chiaramente intendere di sapere di più e di non ritenere opportuno dire certe cose. Ne ha fatto una questione di opportunità. La signora Moro non ha detto: «non ne so niente». Ha detto: «non mi pare il caso».

MILANI. Si va ai ricevimenti, si parla in diverse lingue...

CORALLO. Dal canto suo, Vassalli ha ricordato come la signora Moro avesse parlato più volte durante i 55 giorni di minacce ricevute dal marito e del timore in cui viveva. «In particolare, la signora mi disse che uomini politici che non precisò, dopo un suo viaggio in America, gli avevano fatto capire che avrebbe fatto bene a ritirarsi».

Ho sotto gli occhi la deposizione di Vassalli. Il contenuto è: «uomini politici che non mi precisò in America, se non sbaglio, o dopo un viaggio in America o in occasione del suo viaggio in America, gli avevano fatto capire che era meglio che si ritirasse».

Di questo ventaglio di ipotesi sopravvive solo «dopo il suo viaggio in America», che vuole dire chiaramente non in America. Non è così.

Il testo stenografico dice: «uomini politici che non mi precisò in America, se non sbaglio, o dopo un suo viaggio in America o in occasione di un suo viaggio in America». Nel testo è invece diventato: «dopo il suo viaggio in America» che è una cosa diversa.

La terza osservazione è la seguente: abbiamo sentito la figlia Agnese che ad una mia domanda ha risposto: «sì, risulta anche a me, fu negli Stati Uniti». Ad una successiva domanda dell'onorevole Violante, precisa che era da parte di una personalità americana. Non c'è traccia della deposizione della figlia Agnese.

BOSCO. Ho trovato sulla mia copia una nota a penna in cui si dice che l'ultimo viaggio negli Stati Uniti è stato fatto nel 1974 come ministro degli

esteri, che quanto meno comporterebbe un ulteriore accertamento. O la signora Moro o la figlia Agnese ricordano un episodio che non si è potuto verificare.

Siccome non l'ho scritta io questa frase, qualcuno ha fatto questo accertamento.

FLAMIGNI. Il viaggio alla fine del 1974 era come ministro degli esteri che accompagnava Leone, presidente della Repubblica.

BARSACCHI. È stato fatto come Ministro degli esteri e non come Presidente del Consiglio. Da quello che abbiamo richiesto risulta che il viaggio si riferiva al 1974 e non come Presidente del Consiglio.

BOSCO. «Anche il figlio Giovanni ha affermato in Commissione che nell'ultimo viaggio fatto in quel Paese come Presidente del Consiglio nel 1976», c'è la nota: «ma l'ultimo viaggio negli Stati Uniti è stato fatto nel 1974 come ministro degli esteri». Credo di aver capito bene: cioè, soltanto nel 1974 come Ministro degli esteri e non come Presidente del Consiglio. Il che significa che il ricordo del figlio e della stessa vedova non sono ricordi esatti.

LA VALLE. Giovanni Moro ha detto di ricordare la data.

COLOMBO. Politicamente è rilevante...

CORALLO. Possiamo fare tutti gli accertamenti relativamente alla data ma non si può far dire a Vassalli cosa divisa da quella che ha detto e non si può ignorare la deposizione della figlia Agnese.

PRESIDENTE. È un episodio sul quale è opportuno riferire.

CORALLO. Un'altra osservazione riguarda la questione della storia dell'ispettorato diretto dal dottor Santillo: cioè, a un dato momento si afferma che l'assegnazione di parte dell'organico del disciolto servizio di sicurezza, SDS, al neo istituito Sisde rese più difficile la fase di avvio della nuova struttura della pubblica sicurezza che fu pertanto caratterizzata da inevitabili disfunzioni. Ma io vorrei che si mettesse in rilievo un altro aspetto...

È a pagina 8 sotto il titolo «organizzazione strutturale degli apparati».

Mi pare che dovremmo mettere in rilievo che non è solo il fatto che una parte di questo personale andò a finire al SISDE e non all'UCIGOS ma che ci fu tutta una parte di questo personale che fu dispersa. Per esempio, ci fu quello di Genova che andò a finire al commissariato, quell'altro... Cioè, un patrimonio che si era cominciato a costituire di funzionari con competenza specifica... furono colpevolmente dispersi, sicché si dovette ricominciare tutto daccapo.

VIOLANTE. La stessa cosa accadde al nucleo di Dalla Chiesa.

FLAMIGNI. Si tratta di una affermazione di Cossiga. Una delle cose che fu segnalata e sulla quale richiamai l'attenzione, e io stesso me ne meravigliai e ne chiesi conto anche se poi succedessero tante altre cose dalle quali fui

travolto, era il fatto che elementi che avevano fatto parte del servizio di sicurezza vennero destinati a compiti non appropriati. Lo stesso Cossiga lo ha ammesso.

CORALLO. Sto facendo un'osservazione perché se ne tenga conto.

CARUSO. Do subito il chiarimento: l'ispettorato antiterrorismo è stato istituito dal ministro degli interni il 1° giugno 1974 ed è stato nominato dirigente superiore il dottor Santillo. La legge istitutiva dei servizi di sicurezza imponeva che questi servizi venissero tolti dal ministero. Avevano una funzione sostanzialmente di informazioni.

La legge n. 801 disponeva che i servizi di informazione passassero alle dipendenze dei servizi di sicurezza.

FLAMIGNI. Invece di passare lì, sono finiti...

COLOMBO. Bisognava crearli *ex novo*.

CARUSO. Hanno creato la Digos e l'Ucigos perché l'attività informativa passava esclusivamente ai servizi di sicurezza. Questi avrebbero dovuto passare probabilmente all'Ucigos o alla Digos, ma questo è un problema di gestione del personale.

CORALLO. Io dico che è stato un modo sbagliato di gestire il personale, e voglio che questo sia messo in evidenza.

COVATTA. Voglio precisare che la legge 801, collega Bosco e collega Caruso, non prescriveva che il servizio di sicurezza venisse sciolto nel gennaio del 1978, quando i nuovi servizi segreti sarebbero entrati in vigore nel maggio 1978. C'è un vuoto, che per una tragica coincidenza viene a coincidere con il periodo del sequestro. Questo, se voi ricordate, venne segnalato nella prima udienza della nostra Commissione al Presidente Cossiga, il quale replicò nei termini un po' imbarazzati che sono stati testè ricordati da Flamigni.

CORALLO. Presidente, a questo punto vorrei chiedere la cortesia di sospendere il mio intervento, perché credevo di parlare solo cinque minuti, ma a forza di interruzioni sto parlando molto di più, e siccome il collega Rodotà ha bisogno di andar via, se permette gli cedo la parola, riservandomi di riprendere il mio intervento dopo.

RODOTÀ. Vorrei fare alcune rapide osservazioni, perché molte cose sono state già dette ed è inutile che vengano ripetute. Mi soffermo sulla lettera d) per fare alcune osservazioni. Anzitutto io ritengo sia opportuno che la parte relativa alle valutazioni d'insieme del fenomeno terroristico sia lasciata all'altra relazione che questa Commissione deve preparare, perché qui per accenni poi si può, questa è la mia impressione, dare una versione troppo sintetica e, per certi versi, monca della situazione, così come si era venuta strutturando all'epoca. Per esempio, per quanto riguarda il movimento del 1977, abbiamo avuto varie versioni, al di là delle valutazioni più o meno generali che ci sono state fornite. Io credo che sia più opportuno

riprendere questa parte nella sede specifica.

Per quanto riguarda la questione che mi pare stia emergendo, relativa alle responsabilità — se così vogliamo chiamarle — dell'amministrazione (impreparazione, ritardi, conflitti di competenza e così via) credo che questo sia veramente uno dei punti chiave del lavoro. I quesiti, tra l'altro, sono strutturati in questa specifica direzione.

BOSCO. Si sta riferendo alla lettera d)?

RODOTÀ. Ora ho fatto riferimento alla lettera d) per dire che la parte relativa alla situazione prima di via Fani può essere a mio giudizio molto più contenuta in questa sede, perché sarà necessariamente più articolata nella seconda relazione. Poiché i giudizi li discuteremo in quella sede, è più opportuno qui non dare anticipazioni che non servono e che potrebbero, in certa misura, esser troppo sommarie.

Nella lettera d), il secondo punto, «Organizzazione strutturale degli apparati», mi dà lo spunto per affrontare il problema dell'adeguatezza complessiva dell'amministrazione rispetto alla questione del terrorismo.

Devo dire che non mi soddisfa un punto, che è quello conclusivo della parte precedente e che incide poi su questa, quando in definitiva, proprio per questa sommarietà che io vorrei vedere sciolta nella relazione generale sul terrorismo, si dà la sensazione a prima lettura che, tutto sommato, la inadeguatezza, la sottovalutazione del fenomeno da parte degli apparati di sicurezza facesse poi parte di una sottovalutazione generale, dal mondo politico, alla magistratura, alla stampa, alla opinione pubblica generalmente considerata. Questo è vero e non è vero al tempo stesso. Comunque, questo dato evidentemente, se può servire ad individuare un clima, non può certo servire a sottovalutare il fatto che gli apparati istituzionalmente destinati a occuparsi di questi fenomeni li avessero sottovalutati. Perché è evidente, ad esempio che, se c'è una sottovalutazione da parte dell'opinione pubblica dei dati contenuti nei bollettini Istat sull'andamento della criminalità, il cittadino non è certo obbligato a leggersi quei bollettini mensili, se c'è la stessa sottovalutazione da parte del Ministro dell'Interno e del Consiglio Superiore della magistratura questo è un fatto estremamente più grave. Mentre io non do giudizi sulla stampa, che può anche ignorare determinati fenomeni, sul Ministro dell'Interno, o su altri organi istituzionalmente destinatari di quelle informazioni, un giudizio lo devo dare.

Le cose dette da Flamigni sono molto importanti. Ed io ritengo che in quella direzione si deve molto lavorare. Ad esempio, se prendiamo uno soltanto dei punti, quello relativo ai piani operativi, a mio giudizio è certamente importante — e questa è una delle tante possibili tecniche che si possono adoperare — che venga messa in evidenza, a parte la opportunità di ulteriori indagini da parte della Commissione, sulla quale sono assolutamente d'accordo, l'estrema disparità e varietà di opinioni che sono venute alla Commissione, vere o false che fossero. Dalla prima seduta, interrogati Andreotti e Cossiga, questi hanno dato una loro versione, che poi è stata confermata o smentita. È stata una delle domande che abbiamo ripetuto, ricevendo le più incredibili e varie versioni. Questo è il punto importante da mettere in evidenza, ma è uno dei tanti, ed è un aspetto di tecnica di redazione della relazione che mi porta ad una richiesta che ora faccio agli uffici. Molte richieste formulate dalla Commissione non sono poi state eva-

se dai destinatari. Questo è molto grave. Abbiamo due tipi di evasione: quella per omissione totale, e quell'altra, che segnalava Flamigni, relativa allo stato di servizio degli agenti che sicuramente è impossibile che non trovi documentazione. Fra l'altro, infatti, vi è il caso specifico che ricordava Flamigni, relativo alla frequenza di corsi di specializzazione, che è uno degli elementi che ai fini di carriera e di concorsi interni viene preso in considerazione. Quindi, è impensabile che non sia stata documentata. E se non è stata documentata, è un fatto sul quale dobbiamo richiamare l'attenzione, non per fare un appunto generico, ma per dire specificatamente che gli uomini delle scorte vengono scelti senza che l'amministrazione abbia neppure gli elementi — ammesso che non ce li abbia, e che quindi sia in perfetta buona fede — per sapere se hanno frequentato o no un corso di specializzazione.

Allora, il punto diventa importante per dare un giudizio sull'adeguatezza degli apparati. Io dico formalmente che la richiesta di questo censimento da parte degli uffici diventa a questo punto indispensabile.

Il punto dell'organizzazione strutturale degli apparati, quindi, va affrontato in maniera assai più ampia di quanto sia stato fatto, perché il mio timore è che, attraverso una sintesi certamente corretta ma a mio avviso troppo stringata, finiamo con l'accreditare una sorta di versione che ha circolato e che abbiamo sentito proporre da qualcuno anche in questa sede, ma che dall'insieme dei dati raccolti è risultata largamente smentita: cioè che sarebbe stata una sorta di responsabilità dei riformatori che chiedendo la riforma dei servizi di sicurezza, avrebbe imposto all'organizzazione attuale di abbassare la guardia e di arrivare impreparata al momento in cui il terrorismo si manifestava con violenza. Lo ricordava un momento fa Violante, ed è un esempio che volevo fare; alcuni nuclei, come quello di Dalla Chiesa si sono sciolti. Questo è un fatto importante perché, rispetto a tutta una serie di dati, e se andiamo a guardare la stampa, l'insieme di documentazioni pubblicate, la pubblicità perfino eccessiva data a certe risoluzioni delle brigate rosse, l'insistenza e gli interrogativi attorno a che cosa sarebbe accaduto, è tutt'altro che vero che nell'opinione pubblica, o in una parte, vi fosse una sottovalutazione del fenomeno.

Questo è un punto sul quale dovremo comunque molto discutere; e, se vogliamo, dobbiamo farlo sulla base di uno spoglio accurato della pubblicistica italiana tra il 1975 e il 1978. Ma io ritengo, ad ogni modo, che il problema sul quale ci dobbiamo interrogare non è quello di quale fosse la sensibilità diffusa; il problema è: politiche del personale — è venuto fuori con molta chiarezza. Si tratta di problemi interni all'Amministrazione, perché c'è stata documentata almeno dal generale Cappuzzo e dal generale Corsini l'esistenza di conflitti tali per cui, anche quando era stata presa finalmente consapevolezza con la discussa e discutibile istituzione del secondo nucleo speciale Dalla Chiesa, all'interno dell'amministrazione ci sono state fortissime resistenze e rivalità e veri e propri rifiuti di collaborazione. Dall'interrogatorio di Dalla Chiesa questo risulta *per tabulas*. A questo punto, quindi, io mi domando: ma non sarà avvenuto per gli stessi motivi che quel primo nucleo venne sciolto? Queste domande dobbiamo porcele perché, altrimenti, rischiamo di accreditare la versione che soltanto perché i servizi di sicurezza erano in fase di riorganizzazione ed i supporti tecnici erano inadeguati si arrivò al marzo del 1978 in quelle condizioni. Secondo me il problema va analizzato in tutte le sue componenti, anche in quelle

che sono apparentemente dettagli perché, invece, sono le spie dello stato effettivo di funzionamento dell'amministrazione.

Questo non lo dico per crocifiggere nessuno ma perché si tratta di un punto essenziale. Diversamente, questa Commissione si limita a ripetere «volgate» che già noi conosciamo tutti. Allora facciamo un rinvio perché è più dignitoso per tutti ed evitiamo di pubblicare alla fine una relazione che al lettore medio del cosiddetto settimanale d'opinione non aggiungerebbe nulla.

Io credo che nella direzione degli apparati questo è un fatto di estrema importanza. Ripeto, non dobbiamo buttare la croce addosso a nessuno, ma questa è un'operazione che, a mio giudizio, serve obiettivamente non solo la varietà ma anche il problema chiave della funzionalità e dell'adeguatezza delle strutture per non ritrovarci, in futuro, dinanzi a situazioni di inadeguatezza quale quella che oggi dobbiamo constatare per quell'epoca; situazione che deriva, ripeto, non solo dal fatto che talune cose grosse non c'erano o non erano state fatte, ma proprio da una serie di sottovalutazioni sistematiche, piccole, che sommandosi l'una all'altra hanno determinato, appunto, quella situazione. Ecco perché ritengo che sui dati minori forse vale la pena di riportare l'attenzione. La traccia fornita dalla relazione la trovo non solo utile ma importantissima; ma credo, però, che tutti quanti dobbiamo lavorarci sopra.

Per quel che mi riguarda, ho indicato una possibile ottica, ma non ritengo affatto che sia l'unica. Il punto sul quale, invece, insisto, è quello di questa sorta di brogliaccio in cui abbiamo a fronte le richieste, se sono state evase e come sono state evase. Per proseguire nel lavoro, questo ho cominciato a farlo per mio conto in base agli appunti, ma se lo facessero gli uffici sarebbe meglio.

CORALLO. Signor Presidente, prima di riprendere le osservazioni — del resto ne ho pochissime ancora da fare — desidero dire che sarà poi opportuno dare unità formale alla relazione perché in essa si usa un po' di passato remoto, un po' di passato prossimo, un po' di presente storico. È bene non dimenticarselo e, ad un dato momento, affrontare tale questione.

Desidero riprendere un'osservazione già fatta dal senatore Flamigni circa la questione della data del 16 marzo, perché si dà la sensazione al lettore di voler escludere questa voluta coincidenza. E ciò sulla base di una deposizione di Peci che non poteva affrontare quest'argomento. Bisogna ricordare, infatti, la deposizione di Peci, il quale dice: «fummo chiamati a dibattere», ma non a dibattere il rapimento Moro perché loro che fosse Moro, poi, non lo sapevano neppure. Loro discutevano di una grossa operazione, di un sequestro di una grossa personalità, ecc. Però a decidere quale personaggio dovesse essere rapito non fu l'organo di cui faceva parte Peci, ma fu l'esecutivo di cui Peci non faceva parte. Peci ci può solo dire questo: che ci fu un dibattito preventivo, come vi fu poi un dibattito alla conclusione; ma sui modi, sui tempi dell'operazione egli non ci poteva dire nulla. Quindi non è dalle sue parole che si può far derivare questa affermazione. Possiamo semmai dire che non abbiamo trovato elementi a sostegno, ma non possiamo dare la sensazione che invece siamo portati ad escluderlo. Cosa di cui non mi convincerei mai, neanche se fosse venuto a dirmelo direttamente Moretti anziché Peci, cioè che il 16 marzo fosse una data scelta a caso e che — guarda un po' — coincide con quel giorno. Di questo

personalmente non mi convincerò mai. Quindi, almeno, non si pretenda di affermarlo.

PRESIDENTE. A che pagina si trova?

CORALLO. A pagina 3 della lettera a) si dice: «Da nessuna affermazione risulta invece che la coincidenza del 16 marzo...», ecc. Peci non poteva dirci questo ed egli ci ha detto che non poteva dircelo; ci ha detto che lui è solo partecipe di un dibattito preparatorio ad una grossa operazione: allora si parlava addirittura di due personaggi, nel dibattito, uno a Roma e uno a Milano. Di questo discussero; non è che furono portati a conoscenza né degli obiettivi, né della data. Nulla di tutto questo.

Passo ora al Moreno. Devo dire anch'io che le pagine che lo riguardano mi hanno lasciato un po' perplesso. Intanto credo che bisogna correggere la parola «immediatamente». Si dice: «ma veniva immediatamente rilasciato». Questa parola dà la sensazione di uno fermato e rilasciato dopo un'ora, mentre le cose non andarono esattamente in questo modo. Ora, mettendomi dal punto di vista di chi dovrà leggere questa relazione, ritengo che non si possa capire che cosa noi vogliamo dire. Vi è, ad esempio, tutto il racconto sulla motocicletta che viene portata dai meccanici, ecc. Tale racconto è funzionale a che cosa? Che cosa riteniamo di poter ricavare da questo elemento? Pertanto, o andiamo più a fondo, oppure non ha senso questa elencazione di quello che porta la motocicletta, poi la va a ritirare, poi non è aggiustata, poi vi sono delle minacce. Inoltre, anche queste minacce non riesco a comprendere che cosa avevano per oggetto perché si dice: «il 18 mattina si presentavano 3 persone ingiungendo di non dire ad alcuno, neppure alla polizia, ciò che egli aveva appreso dal cliente». E che cosa aveva appreso dal cliente? Per mia chiarezza, vorrei sapere un'altra cosa, che ignoravo o che, forse, non ricordo. Si dice che Moreno era stato imputato del delitto di spionaggio politico. Quando? Prima o dopo? Forse sarebbe bene precisarlo per intelligenza del lettore.

L'ultima osservazione che vorrei fare riguarda la pagina 3 della lettera b), quando si dice che Moro era preoccupato perché, avendo interpretato il rapimento del figlio di De Martino come il primo episodio della lotta per il Quirinale, ne aveva tratto le conseguenze. E nella relazione si dice: «e quindi aveva capito tutto il significato di quel rapimento». Ora io vorrei che qui si distinguesse; cioè non ho nulla in contrario a dire che Moro, avendo dato quell'interpretazione, ne era rimasto allarmato per sé e la sua famiglia, però non vorrei dare per scontato che il lettore ritenesse che la Commissione è del parere che il sequestro De Martino fu in funzione della lotta al Quirinale. Siccome personalmente non ne sono molto convinto, direi di trattarlo con maggiore distacco. Altrimenti sembra che si voglia mettere il sigillo della verità su una cosa che, per lo meno, è opinabile. Naturalmente sono anche d'accordo nel dire che Moro ne aveva dato quella interpretazione e che quindi se ne era preoccupato.

PRESIDENTE. Mi sembra che l'osservazione del senatore Corallo sia largamente condivisa.

COLOMBO. Una sola osservazione alla lettera d), pagina 8 e seguenti, relativa al paragrafo «organizzazione strutturale degli apparati». Mi riferi-

sco in particolare al discorso, già accennato, dei servizi di sicurezza. Mi pare che questo paragrafo non possa essere scritto così. Non si può fare la storia dell'ispettorato generale e poi citare i servizi di sicurezza tra i vari problemi; si parla, ad esempio, prima dei mezzi automatizzati, dei sistemi informativi e poi dei piani operativi e quindi si passa ai servizi di sicurezza. Il discorso è del tutto diverso. Quando il dottor Parlato — e non il generale Corsini, che però ha detto qualcosa del genere — ci è venuto a dire che gli organi operativi erano senza occhi e senza orecchie, qui è riportato e cioè che era mancato, da parte dei servizi informativi, lo studio del fenomeno. Ma sui servizi di sicurezza dobbiamo dire qualcosa. Possiamo non dirlo sul singolo episodio, ad esempio non sono d'accordo nel fare un'inchiesta parallela per accertare di ogni singolo episodio la versione esatta, perché non è strettamente funzionale alle conclusioni cui dobbiamo pervenire, ma su quest'altra materia il nostro compito di dare un giudizio è assolutamente primario. Il fatto che Santovito esprima un giudizio, però avendo assunto la responsabilità del Sismi il 31 gennaio, non mi dice assolutamente niente, mentre devo approfondire seriamente il giudizio degli organi operativi, Polizia e Carabinieri, i quali mi dicono che i servizi di sicurezza erano praticamente inservibili. Ritengo (e dobbiamo approfondire, vedere come realmente stavano le cose) che non erano inservibili solo perché il 31 gennaio c'era stato il decreto del Presidente del Consiglio che li istituiva e che scioglieva il preesistente Sid, ma perché sappiamo tutti la storia, erano nell'occhio del ciclone da anni e l'efficienza del Sid, evidentemente, non dal 1° gennaio o dal 31 di quel mese, era diminuita. Questo è il discorso da approfondire, perché qui stanno le radici della mancanza di approfondimento del fenomeno del terrorismo e della inadeguatezza degli organi operativi, cioè Polizia e Carabinieri. Questo paragrafo fa giustamente riferimento a taluni aspetti, anche quelli di carattere pratico, come sistemi informativi automatizzati, piani operativi e così via, ma il nucleo sostanziale sul quale bisogna dare una risposta è, a mio giudizio, questo.

CARUSO. Una interruzione, per rendere produttivo questo dibattito. Ho detto prima che l'esposizione è molto abborracciata, non è la stesura finale della relazione.

COLOMBO. Infatti io intendo portare un contributo.

CARUSO. Desidero dare una spiegazione. Noi non è che dobbiamo cercare di gettare la croce addosso a questo o a quello: non assolveremmo il nostro compito che è quello di accertare la verità allo stato dei fatti. Il fatto è che la Polizia aveva tutte le informazioni. Nel nostro archivio abbiamo una montagna di carte da cui risulta che le persone che poi sono risultate coinvolte nel fatto, erano già note alla polizia.

BOSCO. Solo che ci sono state molte sentenze di magistrati che l'hanno messe in libertà! Anche recentemente!

CARUSO. Stavo proprio dicendo queste cose. Quindi queste informazioni c'erano tutte, solo che erano informazioni che si riferivano a singoli fatti, a singoli elementi; c'erano rapporti della polizia giudiziaria ai magistrati. La magistratura archiviava e archiviava anche l'amministrazione di

pubblica sicurezza. Quella che non ha funzionato è la polizia di prevenzione; può darsi che quelle imputazioni non avessero rilievo ai fini penali, ma potevano averne ai fini della prevenzione di possibili attentati terroristici. Se andiamo ad esaminare le carte che abbiamo, troviamo i nomi che poi sono risultati coinvolti, sin dal 1970-72. Quindi il problema non è di dire: è colpa dei servizi di sicurezza...

COLOMBO. No, su questo non sono d'accordo!

CARUSO. I servizi di sicurezza erano, in quel determinato momento, in una situazione di riorganizzazione, perché la legge è stata approvata nell'ottobre 1977 e il fatto Moro è avvenuto a marzo del 1978. Che i servizi di sicurezza si trovassero nell'occhio del ciclone, appartiene alla storia del nostro paese, ma se dovessimo scrivere la storia del paese in questo decennio non basterebbero duecento pagine, ma ci vorrebbero volumi e volumi! La relazione vuole esser la chiave di lettura di tutti i documenti che noi qui abbiamo e il dato storico è che i servizi di sicurezza in quel momento erano inservibili perché in fase di riorganizzazione. E il fatto stesso che si intervenga con una riforma significa che quei servizi non funzionavano. Così anche per quanto riguarda la riforma dell'amministrazione della pubblica sicurezza, il fatto che si sia approvata la nuova legge di polizia significa che quell'amministrazione doveva essere riformata in quanto non funzionava. Altrimenti non si capisce perché le cose avvengono. La riforma della pubblica sicurezza si è fatta perché la vecchia amministrazione risultava non più efficiente, non più funzionante, non più all'altezza della situazione. Ciò non significa caricare questo o scaricare quell'altro, significa soltanto evidenziare come stanno le cose. Ora, l'amministrazione di pubblica sicurezza era in grado, cioè aveva nei propri archivi tutti gli elementi necessari, di fare prevenzione e questo non è stato fatto. Questa è la verità!

COLOMBO. Qui entriamo nel merito di certi giudizi, però!

CARUSO. Non sono giudizi, è un esempio. Al momento dell'arresto, Alunni era nelle cronache della polizia da anni e non c'era nessun dato obiettivo perché Alunni venisse riconosciuto. Se Alunni non avesse detto «sono Alunni», nessuno sarebbe stato in grado di dire che quello era Alunni, perché nell'archivio della polizia non c'era nessun dato obiettivo che portasse a dire che quello era Alunni. Questo è un dato inoppugnabile! Quando Bignami è stato arrestato a Torino, ha detto lui di essere Bignami, ma nell'archivio della pubblica sicurezza non esisteva niente che potesse portare al riconoscimento obiettivo di Bignami. E qui non c'entrano i servizi di sicurezza! Questo significa che un certo tipo di informazione che ogni polizia dovrebbe avere non c'era. Ecco perché le omissioni, le disfunzioni non sono state solo relative ai 55 giorni. Se i risultati sono stati quelli che sono stati è perché la situazione precedente era quella che era.

COLOMBO. Infatti, io non mi riferisco solo ai 55 giorni e dico che già da prima i servizi di sicurezza erano insufficienti. Dobbiamo puntualizzare quale era lo stato dei servizi di sicurezza precedentemente ai 55 giorni, perché questo ci dà il motivo di sapere perché la polizia e i carabinieri siano stati così inadeguati. Sono d'accordo con il collega Caruso quando

dice che molte delle singole notizie erano a conoscenza della polizia e dei carabinieri, ma è il disegno, i collegamenti, la conoscenza delle strutture del terrorismo, la conoscenza della logica del terrorismo che mancavano. Tutto questo di chi è compito se non dei servizi di sicurezza? Questi servizi erano stati riformati non tanto per motivi di efficienza o inefficienza, quanto per motivi di carattere politico che sono ben noti a tutti. Il discorso è un altro; non c'entra la riforma della polizia sulla quale ci sarebbe anche da discutere, ma non è questa la sede. A me preme soltanto sottolineare che questo è un argomento che va approfondito e chiarito e non certo messo sul piano di un ausilio, diciamo, alle forze di polizia quale sistema di riforma automatizzata o quale esistenza o meno di piani operativi. Questo è ben più importante e va approfondito e chiarito e certamente su questo va dato un giudizio anche da parte nostra.

VIOLANTE. Il compito che avevano i colleghi che hanno lavorato alla stesura di questa prima bozza era indubbiamente complicato perché la quantità di materiale da consultare era notevole. I problemi, non solo di precisione in ordine alla narrazione storica dei fatti, ma anche di equilibrio politico, erano particolari. Ciò nonostante mi pare che complessivamente sia venuto fuori un giudizio critico su una serie di lacune, pur tenendo conto che si tratta di una prima bozza; lacune che vanno colmate nel tempo più breve. A questo punto il problema che abbiamo credo che sia essenzialmente sul come andare avanti, tenendo presente che tutta una serie di richieste di audizioni che erano state fatte ed accolte non hanno avuto seguito. Alcune di queste richieste credo che siano particolarmente rilevanti. Ad esempio tutta la questione «Metropoli» rimane marginale rispetto all'inchiesta mentre ultimissimi fatti confermano la necessità di prenderla in considerazione.

Avevamo chiesto di sentire la Conforto. Credo che sia opportuno sentire Barbone, Sandalo e Donat-Cattin, che sono coloro che hanno detto le cose più precise. Donat-Cattin ha persino riferito gli incontri con le brigate rosse, pare leggendo i giornali, al fine di dirottare l'attenzione degli inquirenti verso altre zone. Vi è da sentire Paghera, detenuto a Bologna, il quale avrebbe steso il testo del comunicato sul lago della Duchessa. Vi sono nodi estremamente importanti nella vicenda Moro, che è poi quella che ci interessa in questa fase, che vanno affrontati anche mediante queste audizioni. Il problema da risolvere è che se ognuno di noi stesse qui a proporre tutti i dubbi e tutte le esigenze di completezza che dovessero emergere, vale a dire 7-8-10 richieste per ognuno, significherebbe che non porteremmo a termine il lavoro entro termini ragionevoli; quindi, bisogna trovare una strada che da un lato dia chiarezza e limpidezza anche formale alla relazione (che a volte manca) e completezza, tenendo presente che dobbiamo cercare di andare il più d'accordo possibile. Dove non si va d'accordo, non si va d'accordo. Credo che sia molto più chiaro dire che vi sono state diverse valutazioni, e riportare le diverse opinioni; tutto ciò è senz'altro più chiaro che fare tentativi di equilibrismi che poi si rivestono di panni non solo equivoci ma anche oscuri e quindi suscettibili di interpretazioni molto spesso negative anche nei confronti di chi si sarebbe schierato in un modo piuttosto che in un altro. Questo non significa annunciare relazioni di minoranza, ma significa soltanto che dobbiamo presentare una relazione chiara ed anche se su qualcosa non siamo d'accordo, con la correttezza che c'è stata finora,

dobbiamo dichiararlo. Speriamo di essere d'accordo sul maggior numero di punti possibile, comunque dobbiamo dire che siamo d'accordo sui punti a), b), c) etc. e poi sul punto, quale potrebbe essere quello sull'efficienza degli apparati, possiamo anche dichiarare di avere giudizi contrastanti. Questo si è fatto in tutte le relazioni e non ha portato nessuno scombusolamento. È un fatto di chiarezza. Naturalmente dobbiamo cercare tutti insieme di arrivare ad una relazione che sia la più unitaria possibile. Pertanto io chiedo e mi chiedo come lavoreremo nei prossimi tempi per raggiungere questo risultato. Vi è la questione Pecorelli che io ritengo abbia un certo rilievo. Dobbiamo fare una selezione dei temi attorno ai quali lavorare per integrare questo schema e questa selezione va fatta su alcune questioni molto importanti. A proposito di queste questioni credo che il problema dell'Autonomia, il problema di eventuali anticipazioni, minacce e così via, il capitolo Pecorelli e altri capitoli che i colleghi hanno già segnalato, richiedano di essere fissati in cinque o sei punti ed una volta fissati su questi punti si possa lavorare. Infine, a proposito delle modalità di via Fani, credo che avessimo chiesto in un certo periodo di sentire i tecnici della SIP a proposito del blocco telefonico. Ho avuto la possibilità di leggere tutta la relazione, forse non l'ho letta bene, ma non ricordo di aver notato questo punto. Quindi, eventualmente, si tratta di una lacuna che dovrà essere colmata. In un altro passo della relazione, per esempio, si dice che i magistrati non effettuarono nessun rilievo digitale nell'alloggio di via Gradoli. Bisognerebbe comparare questo dato con le acquisizioni giudiziarie, perché se effettivamente ciò non è avvenuto si tratta di un dato di insipienza ed incapacità giudiziaria che non può non essere segnalato. Vi è dunque tutta una serie di cose anche facili e rapide da fare che vanno fatte. Per quanto riguarda, poi, gli interrogatori, ho l'impressione che dovremo fare una notevole selezione di temi e di metodo di lavoro; non possiamo illuderci di sentire tutti. Vi sono alcuni personaggi minori che la Commissione ha già deciso di sentire, ma che potremo sentire in numero ridotto, in modo da consentire un lavoro più produttivo. Per concludere, va detto che in primo luogo era impossibile fare di più di quanto non si è fatto in questa prima stesura; ora dobbiamo cercare di lavorare per fare una relazione definitiva e fare una relazione definitiva significa acquisire altri elementi, chiarire alcuni punti che non sono ancora chiari tenendo presente di fare il possibile per una relazione unitaria e laddove ciò non sarà possibile, ognuno esprimerà le proprie valutazioni e vorrà dire che da tutto ciò il cittadino trarrà le sue idee. Noi andiamo ad indagare non su una materia vergine ma andiamo ad esporre cose sulle quali si scrive ormai da diversi anni. Se noi in qualche modo non avessimo la tendenza, la propensione a dire tutto quello che dobbiamo dire faremmo un pessimo servizio anche alla istituzione all'interno della quale facciamo questo lavoro.

BOSCO. Sento il dovere, anzitutto, di ringraziare i colleghi che hanno preparato questa prima bozza di relazione con un impegno veramente eccezionale affrontando un lavoro di grande complessità e difficoltà. Devo dire che l'ho letta quasi tutta e mi sembra una prima stesura degna del massimo apprezzamento anche se ci sono, naturalmente, (penso che gli stessi colleghi lo sappiano avendo coscienza della difficoltà del lavoro) una serie di cose che vanno approfondite e probabilmente anche eliminati alcuni accenti dalla relazione conclusiva, trattandosi di episodi del tutto irrilevanti. Ciò

mi induce a suggerire sul piano del metodo e non del merito, anche perché è tardi, che, per esempio, noi non abbiamo nessuna difficoltà se si insiste sulla audizione dell'ex deputato Cazora affinché venga qui a riferire alla Commissione. Desidero rilevare però che egli verrebbe a dirci episodi del tutto irrilevanti rispetto alle cose trattate. Io ho l'impressione che gli estensori della prima bozza della relazione si siano sentiti in dovere — e a mio giudizio hanno fatto bene — di riferirci una serie di episodi e di fatti che nella sostanza, rispetto anche ai problemi e alle risposte che siamo chiamati a dare, probabilmente sono irrilevanti e potrebbero essere eliminati. Se non vogliamo perdere del tempo, lascio a lei, signor Presidente, di decidere su alcune richieste che sono state fatte: per me gli episodi di Cazora e Viglione, per quello che risulta, sono del tutto irrilevanti: servirebbero ad aggiungere soltanto tre righe: abbiamo sentito Cazora e Viglione, mentre ci sono alcuni aspetti su cui occorre cominciare a fare un serio approfondimento. Io condivido, per esempio, l'opinione che noi abbiamo scarsamente approfondito il tema di Autonomia. Ho chiesto, ma per motivi tecnici non è stato possibile, di avere la sentenza Amato. Io credo che sia un documento importante. Dico questo perché i recenti fatti di Napoli non vedono disimpegnato, a mio giudizio, un notevole gruppo di Autonomia recentemente emerso in quella città con notevole virulenza.

Ritengo che la Commissione debba affrontare il tema di «Metropoli» che lascia grandi perplessità e deve essere adeguatamente approfondito. Così pure la vicenda di «Radio Città Futura» e di Rossellini: credo che gli estensori di questa parte abbiano fatto bene a fare un riferimento preciso, ritengo però che nello scrivere queste cose ci si sia resi conto di quanto sia stata superficiale la nostra indagine su questi punti. Pertanto, chiedo formalmente, se possibile, l'audizione dello stesso Rossellini perché ritengo che su questo argomento dobbiamo intensificare la nostra inchiesta. Così, probabilmente, emergeranno altri problemi. Alcune cose sono già state richieste. Ad esempio, io chiedo di conoscere se la magistratura ha risposto alla lettera che è stata scritta sulla vicenda della deposizione Guiso. Stranamente, non se ne è più parlato. E se non l'abbiamo avuta, il perché. Io ho fatto una domanda al Presidente, Covatta; il Presidente risponderà che non l'abbiamo avuta. So che la Commissione ha preso la decisione di rimettere determinati atti... non capisco perché non si debba sapere più niente. Il presidente risponderà che la magistratura non ha risposto.

PRESIDENTE. Io desidero che tutti facciano delle osservazioni...

COVATTA. *(Interruzione)*.

BOSCO. Questo mi soddisfa come risposta, ma gradirei averla ufficialmente dal Presidente della Commissione.

PRESIDENTE. Io incoraggio tutti i membri della Commissione a esporre i motivi di perplessità e a fare rilievi, in maniera da decidere una volta per tutte.

BOSCO. Ho anche richiesto formalmente all'Ufficio di Presidenza, se non ricordo male, di avere gli atti riguardanti il processo nei confronti degli estensori di «L'ape e il comunismo»: anche per questo sembra che tutto sia

finito nel mistero e non abbiamo avuto altre notizie. Come pure (è una richiesta che rivolgo per comodità perché potrei farla personalmente) vorrei conoscere i dibattiti parlamentari alla Camera e al Senato in ordine alla richiesta di libertà dell'autonomo Scalzone, che è poi andato recentemente in Francia; ripeto, è una ricerca che potrei fare anch'io, ma se possibile vorrei averla dalla Commissione in questa sede. Inoltre, se necessario, chiedere le posizioni ufficiali anche del Ministero degli interni e della magistratura in ordine all'episodio di Pace e Piperno. Sono fatti che ineriscono alla nostra inchiesta e sui quali, riservandomi di fare ulteriori richieste nella prossima settimana, chiedo precise notizie.

PRESIDENTE. Dunque, mi pare che sul metodo siamo d'accordo. Concordo con le osservazioni di Violante e di Bosco. Il problema è che, prima o poi, queste cose le dobbiamo studiare. Dobbiamo fare mille cose e rimandiamo sempre a domani. Io desidero che voi studiate sul serio questa relazione-chiave di lettura, altrimenti ci impantaniamo.

CORALLO. Ci contesti la scarsa serietà!

PRESIDENTE. No, ci mancherebbe altro!

CORALLO. La scarsa serietà è nel metterci in condizioni di lavorare in questo modo.

PRESIDENTE. Comunque, io sono d'accordo anche su questo, però con il senno del poi! Ho cercato, ad un certo momento, di far dare la relazione a tutti dicendo che saremmo finiti al 5 — su questa data sono stato assolutamente deciso perché ci sarebbero stati rimproveri ancora maggiori per essere stati fermi tutto questo tempo — e mi è stato confermato per mille ragioni il no (non è successo niente sulla stampa, ma vi era la preoccupazione di pubblicare relazioni che tali non sono perché rappresentano un lavoro aperto al contributo di tutti) e di attenerci alla decisione dell'Ufficio di Presidenza allargato.

Oggi ho forzato la mano e ho detto che chi non aveva la relazione la doveva avere. Ora è inutile recriminare sul passato; anche quelli che si sono dimostrati preparati hanno evidentemente formulato una prima rata delle osservazioni che desiderano fare. Io desidero che tutti si preparino; quello che vorrei evitare è che si debba rifare una preparazione dopo che abbiamo svolto il supplemento istruttorio e non vorrei, infine, che al termine mi si chieda con motivate ragioni un altro supplemento istruttorio, con il che ci impantaneremmo di nuovo.

Ripeto, la mia idea è di fare ora uno studio approfondito su questo sentendo gli interventi del maggior numero, possibilmente tutti, i componenti la Commissione; dopo aver messo insieme tutte queste osservazioni istruttorie, alla fine di questo giro di pareri, potremmo trarre le nostre conclusioni.

È vero, infatti, ciò che ha detto Violante insieme ad altri: se tutto quello che viene richiesto si condensa in tre-quattro richieste per ciascuno noi non finiremo mai, per cui bisognerà vedere di decantare, calibrare in certo qual modo questo supplemento istruttorio perché, altrimenti, dovremmo addirittura riaprire l'istruttoria, il che non è possibile al punto in cui siamo.

Dobbiamo dunque, dopo che tutti hanno espresso il proprio parere, fare una selezione delle cose assolutamente indispensabili.

Io faccio la proposta, sulla quale spero acconsentiate, di distribuire entro breve tempo la relazione dando a tutti il tempo per leggerla in maniera adeguata e di fissare quattro o cinque sedute, o quante saranno necessarie, da tenere per intere giornate o a giorni alterni a seconda dei lavori parlamentari.

Dopo di che potremo fare il punto del supplemento istruttorio che riteniamo indispensabile mettendoci eventualmente nel contempo anche d'accordo se svolgere il lavoro attraverso gruppi o la Commissione plenaria. Alla fine, mentre si svolgerà questo supplemento istruttorio, l'Ufficio di Presidenza si leggerà tutti i resoconti stenografici con le relative osservazioni e metterà a punto la relazione; se ci sarà contrasto sulle ultime battute e questo si dimostrerà insanabile è giusto che venga dato atto anche delle versioni diverse.

VIOLANTE. La funzione di queste riunioni mi pare sia quella di mettere a punto in maniera definitiva le proposte dei singoli componenti la Commissione con le eventuali integrazioni e correzioni.

PRESIDENTE. L'Ufficio di Presidenza dovrà stare a sentire con la massima attenzione le osservazioni di tutti, le osservazioni di merito e prenderà atto, salvo a decidere alla fine, delle richieste istruttorie di tutti.

BOSCO. Proporrei di tenere martedì prossimo, 12 maggio, un Ufficio di Presidenza allargato per stabilire le audizioni ed il relativo programma.

PRESIDENTE. Non sono d'accordo, perché poi verrebbero fuori altre richieste. Non so chi altri ancora vuole intervenire. Sciascia, ad esempio, è appena intervenuto.

Il problema è questo: sono sicuro che se vi studiate bene le carte, inevitabilmente, vorrete fare altre considerazioni; lo stesso Flamigni ha detto che, per oggi, queste erano le sue osservazioni, ma io le voglio conoscere tutte in modo che, alla fine, posso fare l'inventario delle richieste definitive da parte di tutti stampando un testo.

COVATTA. Molti hanno detto che da sei mesi abbiamo fatto richieste rimaste inevase. La prima esigenza che abbiamo sarebbe quella di fare un inventario di ciò che è rimasto inevaso e, sulla base di questo, fare le opportune integrazioni.

PRESIDENTE. Non sono d'accordo; ho le mie responsabilità! Da febbraio ad oggi non ci siamo riuniti e, giustamente, mi si è rimproverato di stare fermi.

Noi stiamo discutendo ora circa una proposta di conclusione. Sono stati il primo a dire che occorrerà senza dubbio un supplemento istruttorio, ma questo dovrà essere fatto con cognizione di causa, quando ognuno avrà detto la sua definitivamente.

Fissiamo dunque le riunioni per martedì e mercoledì della prossima settimana.

CABRAS. Il supplemento di istruttoria è cosa diversa dalle osservazioni

sulla bozza di relazione. Istruttoria significa chiamare tizio o caio facendo audizioni che sono state sollecitate già da tempo e che sono state disattese; intanto, possiamo procedere in questo modo per arrivare poi al dibattito sulla bozza di relazione.

BOSCO. Insisto sulla proposta di tenere l'Ufficio di Presidenza martedì 12 o mercoledì 13.

VIOLANTE. Si potrebbe tenere anche in questa settimana. Giovedì mattina andrebbe bene. Con quale ordine del giorno però?

COVATTA. Censimento delle richieste già fatte.

VIOLANTE. Potremmo anche convocare la Commissione giovedì mattina.

COVATTA. Non credo che sia possibile perché giovedì pomeriggio ci sarà il nostro Comitato centrale.

PRESIDENTE. Facciamo allora la riunione mercoledì. Io volevo fare una riunione il 12 perché sono sicuro che il 12 chi ha voluto leggere la relazione l'ha letta.

VIOLANTE. Chi non l'ha letta può finire di leggerla.

PRESIDENTE. Convochiamo la Commissione per giovedì mattina 7 maggio in modo da continuare l'esposizione, con l'intesa però che ogni gruppo precisi le sue richieste, in maniera che noi, con un Ufficio di Presidenza, siamo in condizioni di disporre questo supplemento istruttorio che può essere contemporaneo alla continuazione della discussione.

Resta inteso che la Commissione si riunirà giovedì mattina alle ore 9.30.

La seduta termina alle 20.45.

SEDUTA DI GIOVEDÌ 7 MAGGIO 1981**PRESIDENZA DEL PRESIDENTE SCHIETROMA**

La seduta inizia alle 10.15.

(Si legge e si approva il processo verbale della seduta precedente).

PRESIDENTE. Questa è la situazione: ci troviamo di fronte a un elaborato fatto dai colleghi dell'Ufficio di Presidenza che vuole essere una chiave di lettura. Tutto quello che è stato fatto, superfluo o no, nel dubbio è stato messo.

Questa naturalmente è una bozza di relazione; e il metodo è stato quello di fare una specie di relazione con tutto il materiale che si è ritenuto opportuno porre all'attenzione dei commissari, naturalmente con il rispetto dell'opinione della Commissione, per poi poter trarre le conclusioni. Per tale motivo faccio e continuerò a fare elogi a tutti coloro che faranno osservazioni, mettendoci in condizione di preparare quella che sarà poi la relazione finale. Quindi, vi stimolo a fare le vostre osservazioni sul materiale che è stato messo a vostra disposizione.

Mi pare che sia opinione diffusa che occorrerà fare un supplemento istruttorio; ci metteremo d'accordo sulle cose essenziali da fare. Più esteso sarà questo lavoro di supplemento istruttorio, più forse si ripresenterà la necessità che ho più volte manifestato di fare gruppi di audizioni.

Nel frattempo, però, desidererei che tutti facessero le osservazioni ritenute necessarie perché in tal modo i relatori potrebbero preparare meglio la proposta per la relazione finale.

A questo punto do la parola al senatore Pecchioli che intende fare alcune dichiarazioni iniziali.

PECCHIOLI. Non voglio ripetere osservazioni particolari che già molti colleghi hanno fatto. Vorrei dire che anche io ricavo un'impressione di disagio per questo materiale grezzo, indubbiamente utilissimo. Dobbiamo, però, metterci d'accordo sul tipo di conclusione politica che da tutti i nostri lavori, relativamente al primo punto, dobbiamo trarre.

Vorrei intanto lamentare il fatto che per tre mesi la nostra Commissione non ha lavorato: cioè, hanno lavorato i membri della Commissione incaricati di stendere queste varie parti. Però siamo quaranta e ritengo che sarebbe stato opportuno utilizzare quel periodo per fare cose che invece dobbiamo fare da ora in avanti. Si tenga conto che, se non vado errato,

restano giacenti 34 richieste di audizioni fatte durante il corso dei nostri lavori, tra le quali ancora non si è scelto.

In sostanza, la mia impressione è che si è perso tempo. In ogni modo, detto questo, la mia idea è la seguente: noi, che abbiamo la fisionomia particolare e i poteri che conosciamo, non siamo tenuti a fare un documento giudiziario conclusivo bensì una relazione politica che affronti alcuni nodi. Quali sono questi nodi? Dare un giudizio sul modo con cui è stata governata quella crisi; quindi, dire se la linea complessiva seguita dal Governo è stata giusta o sbagliata, se bisognava essere fermi e non cedere alle trattative e così via, oppure il contrario. Mi pare che questo sia il punto decisivo. Non credo che sia il caso di dire, di anticipare quale può esser il giudizio ma se volete saperlo il mio è che da questo punto di vista la condotta complessiva, l'orientamento, la linea generale è stata giusta. Non si poteva fare altrimenti.

Il secondo punto è il modo con cui sul piano operativo, strutturale, degli apparati si è fronteggiato il problema, e più in generale come si è fronteggiato il fenomeno: il problema del rapimento, del sequestro e della strage di via Fani e prima il fenomeno del terrorismo. Mi pare che risulti con chiarezza da quella parte del materiale già elaborato che vi è stato un insieme grave di carenze. Lo Stato italiano, la Repubblica italiana, non era attrezzata per affrontare questo fenomeno; quindi, si è andati alla cieca. Naturalmente, bisognerà fare uno sforzo anche per capire le ragioni di questo fatto che sono ragioni antiche. La mia opinione è che riguardano intanto un'opera di rinnovamento negli apparati stessi non fatta, per certi aspetti, ma anzi osteggiata. Ma poi riguarda anche l'orientamento o i residui di un vecchio orientamento che per lungo tempo, i Governi hanno dato a questi apparati. Per cui, in presenza del terrorismo ci si è soffermati ancora a valutare il modo equivoco, la matrice ideologica; sempre il tutto è stato fatto guardando al sospetto che fosse una parte politica dell'arco costituzionale a fomentare il terrorismo; non dimentichiamoci tutte le polemiche sull'album di famiglia. Questo ha comportato un prezzo.

Questo è uno dei punti qualificanti di una relazione politica quale, secondo me, deve uscire dalla nostra Commissione e riguarda appunto la necessità di affrontare il problema degli apparati.

Un ulteriore punto riguarda le eventuali ingerenze internazionali. Una cosa assodata da questo punto di vista e che non ha scarso rilievo riguarda il collegamento tra organizzazioni terroristiche. Su questo c'è materiale ampio che lo dimostra. Non possiamo però esimerci dal dire una parola chiara, secondo quanto è risultato a noi, per ciò che riguarda invece le ingerenze di apparati statali stranieri. Non si può giocare; bisogna dire cosa ci risulta. C'è stato o no? Infatti, sono in gioco anche interessi internazionali del nostro Paese. Su questo bisogna dire una parola chiara. Da quanto risulta, non possiamo dire che esista una minima prova che da questo punto di vista ci siano state ingerenze straniere; comunque sia, questo è un punto su cui non possiamo equivocare.

E ce ne saranno anche altri. Voglio dire, per riassumere, che quello che mi pare utile fare dopo questa prima «sgrossata» è lavorare ad una relazione di questo tipo, che abbia le caratteristiche proprie di una Commissione parlamentare che ha i poteri dell'autorità giudiziaria, ma che non è un organo giudiziario. Naturalmente, questo tipo di relazione politica può essere poi corredato da un ampio materiale documentario, che sia, anche, il

più ampio possibile. L'Antimafia ha pubblicato e continua a pubblicare, a tanti anni dalla conclusione, volumi su volumi. Noi possiamo fornire tutto quello che riteniamo di dover fornire come materiale documentario.

Questa è la via di uscita, perché altrimenti una relazione che sia una via di mezzo tra il tentativo di giudicare politicamente i fatti e la fornitura di materiale documentario, fa venir fuori un pasticcio deludente. Hanno ragione i colleghi che dicevano che noi daremmo comunque meno cose di quelle che hanno pubblicato in questi anni tanti giornali italiani.

Vorrei soltanto aggiungere, a proposito delle nuove audizioni, che noi dobbiamo fare cose che presumiamo fondatamente possano servire. Quindi, sfrondiamo pure. Probabilmente, alcune richieste avevano un senso allora e sarebbe stato giusto esaudirle allora; ma forse alcuni terroristi ravveduti possono aiutarci a capire, questo sì. Ad esempio, un elemento di novità che a mio parere è emerso nel corso delle inchieste giudiziarie, delle confessioni di costoro, riguarda tutta la «operazione Metropoli», il tentativo di egemonizzare, di dare uno stato maggiore generale a varie formazioni terroristiche attraverso infiltrazioni in queste di uomini del «gruppo Metropoli». Questo può essere un elemento utile da approfondire. Da questo punto di vista, Barbone, Marco Donat-Cattin, Sandalo hanno detto delle cose interessanti. Quindi, fare una scelta nell'elenco delle 34 richieste di nuove audizioni tra quelle finalizzate ad un approfondimento del nostro lavoro.

PRESIDENTE. Ringrazio il collega Pecchioli di questo suo intervento che rappresenta un punto fermo per capire come dobbiamo andare avanti. Vorrei che lo stesso facessero tutti i gruppi. Questo è lo scopo; questa, infatti, è una preparazione alla relazione conclusiva, quindi dobbiamo metterci d'accordo, dobbiamo capire su cosa siamo d'accordo.

La legge istitutiva impegna questa Commissione ad esaminare con particolare attenzione, con particolari accorgimenti — la legge ci dice proprio quello che dobbiamo fare — una strage e un sequestro, e questo non significa tutto il terrorismo in Italia. Ci sono molti altri episodi, che io considero sempre con molta attenzione; ho avuto richieste istruttorie in tutt'altro senso, in tutt'altra direzione, sulle quali sviluppare la nostra indagine. Qualcuno, ad esempio, in una delle ultime riunioni dell'Ufficio di Presidenza mi aveva chiesto addirittura di nominare dei relatori per quanto riguarda altre stragi, non meno importanti da esaminare sotto il profilo del terrorismo. Ricordo la vicenda della Banca dell'Agricoltura, piazza della Loggia, l'Italicus, Bologna e altri sequestri, quello D'Urso, quello, in corso, di Cirillo.

Ma se non chiudiamo la vicenda Moro, la Commissione non fa il salto di qualità — come qualcuno ha detto — che deve fare per l'indagine sul terrorismo in generale, ma va a senso unico, guarda solamente ad un aspetto del terrorismo, e non affronta con la dovuta celerità il problema. Infatti, la legge istitutiva ci dice anche questo.

Il Parlamento vuole sapere. Il materiale è talmente incandescente che ogni tanto il Parlamento fa degli ampi dibattiti, senza che noi abbiamo adempiuto al nostro dovere, sui risultati delle nostre indagini.

Faccio anch'io il *mea culpa* per i tre mesi che anch'io ritengo sarebbero potuti essere utilizzati meglio, ma tutti sappiamo come sono andate le cose. Se il Presidente ha il timore di fare l'aguzzino, certamente quando trova dei commissari che lo aiutano a stimolare la Commissione a far presto, trova

degli amici impagabili! Però il problema è questo (dobbiamo guardare sempre al presente e all'avvenire in politica): noi siamo di fronte a questa situazione, e dobbiamo concludere. Se vogliamo concludere con una certa sollecitudine, tenuto conto dei tempi parlamentari e di tutto quello che dobbiamo fare, è evidente che dobbiamo discutere a fondo le risultanze che abbiamo detto. Poi, fare questo supplemento istruttorio. I relatori fanno tesoro di tutte le osservazioni, anche in relazione alla stringatezza di alcuni aspetti: dobbiamo prepararci a concludere non in tempi brevissimi, ma comunque prima delle vacanze. Credo che potremo fare la relazione sulla vicenda Moro prima di andare in vacanza. Comunque, ditemi la vostra opinione.

LA VALLE. Signor Presidente, io ho letto con molta attenzione le relazioni che sono state preparate fino a questo momento, e vorrei esprimere un ringraziamento, che non è veramente formale, ai colleghi Caruso, Lapenta, Barsacchi e Armella che hanno steso queste relazioni, perché mi pare che hanno fatto un lavoro veramente prezioso. Anzi, direi che più che di ringraziamento si tratta di ammirazione per essere riusciti a fare una sintesi, che è già così avanzata, del nostro lavoro. Personalmente non sarei mai riuscito ad orientarmi nella grande mole dei dati e delle testimonianze raccolte se non potessi disporre di questo sussidio. Abbiamo ora una base materiale preziosa per mandare avanti il nostro lavoro, senza la quale saremmo stati nella impossibilità di procedere.

Devo dire, a questo punto, che sono abbastanza d'accordo con la proposta di carattere metodologico del senatore Pecchioli; vorrei semplicemente cercare di esprimerla, magari anche attraverso un itinerario un po' più lungo, perché mi pare che sia utile passare dalla indicazione di metodo a qualche riflessione sui contenuti, sempre se questo possa valere sul piano metodologico, per capire come ciascuno di noi pensa che si dovrebbe concludere il lavoro della nostra Commissione.

Io sono convinto, proprio perché adesso disponiamo di questo documento di lavoro, che dobbiamo (e lo possiamo fare adesso ma non lo potevamo fare prima) metterci con molta nettezza, quasi *ex novo*, di fronte alla domanda di come debba concludersi questa parte del lavoro della nostra Commissione, che riguarda il sequestro di Moro e la strage di via Fani, e quale debba essere il documento che esprima queste nostre conclusioni. Io credo che il problema non sia tecnico, ma sia sostanziale.

La nostra Commissione non è una Commissione di *routine*, non è che per ogni attentato terroristico si istituisce una Commissione parlamentare. Abbiamo istituito questa, si poteva anche non fare, è il frutto di una volontà politica assai ben motivata che il Parlamento ha espresso e già questo aspetto di straordinarietà e di eccezionalità deve metterci con estremo senso di responsabilità di fronte al nostro compito. D'altra parte, la nostra Commissione prende in esame, almeno in questa sua prima parte, il fatto più sconvolgente che nell'ambito della lunga e tragica vicenda del terrorismo ha investito il nostro paese. E quindi io credo anche che la Commissione debba esprimere una coscienza proporzionata a questo fatto, e debba, anzi, cercare di esprimere il punto più alto della coscienza politica che attorno a questo fatto il Parlamento sia in grado di esprimere. Anche se le conclusioni della Commissione non saranno l'ultimo capitolo, perché vi sarà poi un dibattito parlamentare, però mi pare evidente che la natura e la qualità del

dibattito parlamentare delle conclusioni finali cui perverrà il Parlamento saranno fortemente ed evidentemente condizionate e, in qualche modo, pre-costituite dal lavoro che facciamo.

Mi chiedo, pertanto, quale debba essere, per così dire, il genere letterario della conclusione che dobbiamo fare. Personalmente, ritengo che il genere letterario della relazione conclusiva debba essere del tutto diverso dal genere letterario di questo documento intermedio di cui ora disponiamo. Non credo che dobbiamo dare una sintesi di tutti i nostri lavori, cioè dire tutti i processi attraverso cui siamo arrivati a certe conclusioni. Se dovessimo fare questo, meglio sarebbe pubblicare i verbali — ha ragione il senatore Pecchioli: darebbe il senso di una maggiore dialogicità, drammaticità, ecc. —; e nemmeno dobbiamo risolvere un giallo, non dobbiamo cioè rubare il mestiere alla magistratura: non tocca a noi fare una cosa di questo genere.

Io credo che dobbiamo esprimere la capacità, che allo stato delle cose abbiamo, di capire tutto il significato di quanto è avvenuto, di darne una valutazione di sintesi che esprima non il giudizio — questo mi pare importante — di un potere dello Stato, il potere legislativo, su altri poteri dello Stato, ma il giudizio di quella espressione istituzionale dell'identità popolare e della società civile che è il Parlamento qui nel suo momento di sintesi riassuntiva e globale. E dunque a me pare che questa conclusione, nel suo senso più alto e, se possibile, più unitario, debba essere un documento politico; un documento che, al di là delle materiali acquisizioni di fatto che possiamo raggiungere con i mezzi che abbiamo a disposizione a questo stato delle cose e che almeno per la sua tensione morale e per la sua capacità di riflessione politica, possa reggere ad una lettura che se ne faccia anche fra dieci anni, quando, magari, tanti fatti oggi ignoti saranno stati scoperti.

In questo senso io direi, addirittura, che non mi farei nemmeno completamente determinare da quella articolazione in capitoli che la legge istitutiva ci indica come guida al nostro indagare, ponendo *sub a)*, *sub b)*, *sub c)*, ecc., domande specifiche. Certamente dovranno esserci capitoli o paragrafi della relazione che tentino specificamente di rispondere a quelle domande, ma a me pare che la relazione non debba essere concepita come una successione di tali capitoli, ma piuttosto da tutte queste domande e queste risposte debba cercare di trarre e di offrire un disegno unitario. Perciò non vi è solamente il problema, che sollevava l'altro ieri il senatore Corallo, di uniformare i tempi verbali delle diverse parti della relazione, ma c'è un problema più sostanziale di *reductio ad unum*, cioè di individuazione di una linea unitaria.

Vorrei, ora, cercare di indicare alcuni criteri che a mio parere andrebbero seguiti e mi vorrei servire anche di qualche esempio di contenuto per rendere più chiaro cosa voglio dire.

Il primo criterio credo debba essere che la relazione non deve essere, o comunque non deve apparire, sdrammatizzante. E quando dico che non deve apparire sdrammatizzante non intendo solo che non debba essere una relazione giustificazionista dei comportamenti seguiti dai vari poteri, dal complesso del mondo politico e quindi, in definitiva, da noi stessi, perché noi apparteniamo al mondo politico, non siamo altro dalle istituzioni, non siamo altro dal Governo, facciamo corpo con tutte queste cose insieme. E quindi, se noi assumessimo un atteggiamento giustificazionista, sarebbe immediatamente inteso come giustificazione di noi stessi, pur nella varietà

delle funzioni e degli atteggiamenti che in quella occasione abbiamo assunto. Non dobbiamo giustificare noi stessi e nemmeno dobbiamo rinviare il giudizio. Per esempio — lo diceva prima l'onorevole Caruso —, credo che una volta fatto l'esame dei dati da cui si dimostra che non vi è stato un apprezzamento sufficientemente consapevole del fenomeno del terrorismo fino ai fatti di via Fani, credo però che a questo punto non possiamo dire: «lasciamo poi il giudizio del perché questo è avvenuto agli storici; facciamone oggetto di indagine storiografica». Io credo che, anche se non possiamo presumere di fare storia, però alla Commissione non basta registrare il dato di fatto della sottovalutazione del fenomeno terroristico, ma in qualche modo questa storia, cioè questa ricerca del perché, dobbiamo cominciare a farla anche noi.

Ma in un altro senso io direi che il nostro documento non debba essere sdrammatizzante. Dobbiamo, credo, cogliere tutto il significato del fatto che facciamo un'inchiesta su Moro, sul sequestro di Moro e non per esempio — cosa che faremo nel quadro più generale dell'indagine sul terrorismo — sull'uccisione di Bachelet, o di Alessandrini, o di Casalegno, o di Tobagi, o di ogni altra vittima del terrorismo. È chiaro che le vittime sono tutte uguali, che la soppressione della vita di un uomo ci chiama in causa sia che si tratti di un massimo esponente politico, sia che si tratti del più ignoto degli agenti di Pubblica sicurezza. Questo è chiarissimo per tutti noi, è chiarissimo alla coscienza di noi tutti. Questo è verissimo sul piano ontologico, sul piano umano, sul piano dell'eguaglianza anche costituzionale dei cittadini, ma sul piano politico, sul piano della vita e della conservazione dello Stato e persino sul piano dei rapporti internazionali dello Stato è chiaro che il significato e le conseguenze del delitto politico varranno in ragione del ruolo della vittima e, vorrei dire, in proporzione della parte maggiore o minore di destino nazionale che in qualche modo è incorporato nella vittima. E qui, per esempio, mi pare che vi sia una riflessione da fare sul modo in cui il sequestro è stato vissuto nei 55 giorni. È chiaro che tutti, in Italia, l'hanno vissuto in modo drammatico; però vi è stato, forse, un divario di sensibilità nella valutazione di questo fatto. Credo che alla coscienza popolare fosse chiarissimo che il delitto Moro non era un delitto come gli altri, ma era paragonabile a delitti cruciali, diciamo, della storia dei popoli, come il delitto Kennedy, come il delitto Allende, come il delitto Luther King; cioè ci fosse la percezione che nel *leader* si giocava qualcosa di ben più grande che la sua vita, qualcosa che riguardava la vita collettiva di un popolo per un lungo periodo. Secondo me questa era anche la coscienza che del fatto aveva lo stesso Moro in prigionia e, forse, la ragione, o una delle componenti delle ragioni, dell'incomprensione che si è creata fra lui e il mondo esterno a cui si rivolgeva.

Il mondo politico ha avuto invece, mi pare, il pudore di sopravvalutare uno dei suoi, trincerandosi dietro l'ovvia affermazione che tutte le vite sono uguali e che non si poteva comportarsi per Moro in modo diverso da come ci si sarebbe comportati per chiunque altro. Principio giustissimo, che però finiva forse per dare l'impressione che ci si ribellasse a quella fattispecie assimilandola ad ogni altra analoga fattispecie, e perciò obiettivamente sdrammatizzandola e manifestando una insufficiente coscienza rispetto all'effetto sconvolgente per il futuro dello Stato che quel delitto, che non si riusciva ad impedire, avrebbe avuto rispetto ad ogni altro delitto. Mentre i terroristi avevano scelto con estrema lucidità e capacità di selezione la loro

vittima, sapendola unica e imparagonabile ad altre, allo stesso modo come due anni più tardi altri assassini dovevano scegliere con estrema oculatezza e capacità di individuazione in Monsignor Romero il punto decisivo di un equilibrio emergente che stava mettendo in scacco il vecchio potere, mi pare che questo senso dell'assoluta imparagonabilità sia stato (nella valutazione dei *mass media* e nelle valutazioni che avevano maggior corso in quell'epoca) piuttosto superato e riassunto nel discorso (ripeto, giustissimo dal punto di vista generale) della uguaglianza e identità di tutte le vite.

Senza voler rifare un giudizio su questo fatto, l'ho citato per dire che, al contrario, nella relazione che dobbiamo formulare questo punto debba essere emergente: dobbiamo cioè esprimere la perfetta consapevolezza che abbiamo della vera sostanza del dramma politico che si è giocato; e credo che questo non si possa fare se non parlando della vittima e mettendo in luce, sia pure sobriamente, la peculiarità del suo ruolo, non solo come uomo e *leader* di un partito, ma come una delle espressioni più significative e, direi quasi, riassuntive di tutta una classe dirigente democratica e di tutto un periodo della storia della Repubblica, senza trascurare perciò di sottolineare l'altezza della posta in gioco tra i terroristi e lo Stato. Mi pare, cioè, che non si possa fare un discorso di valutazione sulla funzionalità e capacità che si sono avute nel fronteggiare l'evento del sequestro di Moro senza premettere qualche cosa che dica perché questa figura e questo delitto così particolarmente ci interessano.

Su questa linea penso vada anche valutata l'inadeguatezza non solo degli strumenti operativi (forze dell'ordine, servizi segreti, magistratura), ma anche la gestione politica della crisi. E qui non alludo alle scelte di contenuto che sono state operate nell'ambito di questa gestione politica, ma all'adeguatezza istituzionale della gestione politica della crisi. Non siamo ancora in grado di farlo compiutamente, perché non disponiamo dei verbali del Comitato interministeriale di sicurezza, cioè del comitato dei ministri cui era stata data la delega di tale gestione politica. Ma una osservazione intanto si può fare, almeno per ciò che riguarda il Governo nella sua globalità, nella interezza della sua figura costituzionale, cioè il Consiglio dei ministri. Mi pare di ricordare che fu Sciascia a chiedere al Presidente del Consiglio Andreotti chi fu a prendere le decisioni politiche generali sul modo di affrontare la crisi prodotta dal sequestro di Moro. Andreotti rispose che la decisione politica, le scelte fondamentali, furono prese fin dal Consiglio dei ministri che si riunì alle 11 del 16 marzo. Dal verbale del Consiglio dei ministri di quel giorno, però, non risulta che vi sia stata una discussione politica e quindi una assunzione di scelte politiche in ordine al comportamento in quelli che ancora non si sapeva sarebbero stati 55 giorni. Anzi, direi che, al di là della riunione del 16 marzo, il volume complessivo della attenzione dedicata dal Consiglio dei ministri a tutta la vicenda nell'arco dei 55 giorni sia estremamente sobrio e contenuto. Questo non ha mancato di impressionarmi nel leggere i verbali. Il Consiglio dei ministri si occupa del sequestro Moro tra le 11 e le 11,20 del 16 marzo 1978; esprime angoscia, Andreotti dice che non bisogna cedere all'emotività, la quale deve rimanere estranea alle decisioni da adottare, bisogna abbreviare i tempi del dibattito sulla fiducia in Parlamento e quindi anche le dichiarazioni programmatiche, stabilire un coordinamento tra forze di polizia e impiego dell'esercito; il ministro Bisaglia suggerisce di perquisire tutti gli appartamenti delle zone limitrofe a via Fani; i ministri Marcora, Donat-Cattin,

Forlani, Morlino, Anselmi, Pandolfi e Bonifacio si associano nella solidarietà e nel cordoglio. Il successivo Consiglio dei ministri è del 21 marzo, ma l'argomento non viene trattato, come risulta dalla lettera che accompagna il verbale. Il successivo Consiglio dei ministri è del 30 marzo: Andreotti informa che il giorno prima è arrivata la lettera a Cossiga, dice che è cosa delicata (non è il caso di discuterne in quel momento: se vi saranno decisioni da prendere, ferma restando la delega al Consiglio di sicurezza, si riserva di convocare il Consiglio dei ministri). Questo viene convocato ancora il 14 aprile; Cossiga riferisce gli incontri con i ministri dell'interno tedesco, austriaco e svizzero. Si riunisce ancora il 21 aprile; il ministro dell'interno assicura che le indagini proseguono. Il 28 aprile l'argomento non viene trattato; il 5 maggio l'argomento non viene trattato; il 9 maggio il Consiglio dei ministri se ne occupa dalle 18,30 alle 19 (viene riferito il ritrovamento del corpo di Moro e le modalità di esso). Si commemora Moro e si dice che, esistendo il comunicato della famiglia nel quale si chiede che non si assumano iniziative ufficiali di commemorazione, non si può che adeguarsi a tale desiderio, si pensa ad istituire borse di studio in onore di Moro. I ministri si associano alla commozione.

Questa è, da quanto risulta agli atti, l'entità materiale della gestione politica della crisi, almeno in quanto imputabile al Consiglio dei ministri, cioè al Governo nella sua completezza. A me pare che non vi sia proporzione; così come non vi era proporzione nell'altro organo costituzionale deputato a gestire la vicenda dal punto di vista giurisdizionale; vale a dire la magistratura se, come abbiamo sentito, l'ufficio di Infelisi, a cui tutta l'inchiesta faceva capo, non aveva telefono: vuol dire che anche qui non vi è stata proporzione tra l'organo di vertice cui era imputabile tutta la vicenda dal punto di vista giudiziario e la vicenda stessa. A me pare, cioè, che in quel periodo vi sia stata una miriade di istituzioni, di organi dello Stato, di enti, di personalità, che hanno dispiegato una attività frenetica in ordine al sequestro, ma i due organi di vertice (Consiglio dei ministri nella sua collegialità e magistratura nel titolare delle indagini) sembrano non uscire da una sorta di *routine*.

Un altro criterio di metodo che vorrei enunciare è che nella relazione non è tanto necessario riferire i vari passaggi attraverso cui si può arrivare a certe conclusioni, ma dobbiamo dire quali sono le conclusioni cui siamo arrivati e valutare poi il significato politico e il contesto in cui si collocano i fatti accertati. Vorrei prendere ad esempio il famoso viaggio all'estero nel corso del quale a Moro sarebbe stato rivolto l'invito ad abbandonare l'attività politica. Dico subito che mi occuperò un po' a lungo di questo episodio non perché ritenga che esso debba avere, nella relazione, la proporzione che darò a questa analisi, ma unicamente come uno degli esempi possibili. Ripeto che non voglio con questo affermare che incentro la mia attenzione su questo fatto a preferenza di altri; mi pare però importante per indicare una certa linea di metodo.

Diceva il senatore Corallo l'altro ieri: la signora Moro sapeva dove era avvenuto questo invito al marito a lasciare la politica, ma ha detto che non era opportuno che lei lo dicesse.

A me pare che la questione stia in modo un po' diverso; cioè, la signora Moro sapeva, ma non voleva essere lei a dirlo, voleva che fosse la Commissione ad accertarlo e ciò perché la cosa detta da lei, quella che era una pura e semplice informazione, avrebbe potuto essere raccolta ed interpretata come

un'insinuazione. Mi sembra dunque che, molto correttamente, la signora Moro si sia rifiutata di fare questo.

Invece, alla Commissione questa informazione serve perché la Commissione non ha solo il compito di raccogliere informazioni, ma ha anche quello di valutare politicamente, di inserire in un contesto più generale le informazioni che raccoglie; pertanto, anche questa informazione non serve alla Commissione per imbastire un giallo o una sorta di esercitazione di fanta-politica, tra l'altro, in una materia delicatissima che coinvolge le relazioni internazionali dell'Italia, ma mi sembra, ripeto, che questa informazione serva ad inquadrare quell'avvenimento nel quadro di una più complessiva valutazione politica di quanto è avvenuto.

La Commissione ha accertato dalle testimonianze del professor Vassalli e dei figli dell'onorevole Moro che il viaggio di cui si tratta è quello compiuto negli Stati Uniti da Moro in qualità di Ministro degli esteri, insieme al Presidente Leone, dal 24 al 28 settembre 1974.

Personalmente, devo dire che non mi sono stupito del risultato cui è giunta la Commissione perché di tale episodio avvenuto in America avevo saputo prima che ne venisse informata la Commissione e non da fonti della famiglia Moro ma da fonti all'interno del Parlamento. Il che vuol dire che Moro, pur essendo così riservato, era stato talmente colpito dalla cosa che ne aveva parlato non solo in famiglia, ma anche con qualcuno del mondo politico.

Tuttavia, questa notizia nuda e cruda non significa di per sé nulla; il fatto che Moro, andando in America, avesse incontrato qualcuno che gli ha detto: perché non lasci la politica? di per sé, ripeto, non riveste alcun significato né indiziario, né probatorio e neanche politico.

Questo è vero a meno che, però, non si cerchi di capire la portata che questo suggerimento, che questo consiglio può aver avuto per l'onorevole Moro, includendolo così nel quadro di una valutazione politica più generale rispetto a quanto stava accadendo.

Allora, mi pare che il soffermarci un momento su questo episodio serva non tanto all'approfondimento di una verità processuale che, ripeto, non rientra neanche nei compiti della nostra Commissione, bensì ad una più ampia comprensione ed interpretazione politica della vicenda.

Se non facciamo questo approfondimento del contesto, allora potrebbe avere ragione il collega Manfredi Bosco quando dice che un evento del 1974, precedente alle posizioni più controverse prese da Moro in seguito, non può avere nessuna rilevanza ai fini della nostra indagine; mi pare che questo fosse l'accenno fatto da Bosco l'altro ieri quando si è chiarita la data di questo viaggio.

Da parte mia, ritengo invece che un a rilevanza la vicenda l'abbia, ma che questa possa risultare solo da una ricostruzione del contesto politico relativo a quell'avvenimento.

Moro va in America il 24 settembre 1974 come Ministro degli esteri di un Governo praticamente già in crisi; la fine del centro-sinistra ha posto ormai già da tempo il problema dell'individuazione di nuove forme e di nuovi equilibri attraverso cui possa svilupparsi la vita democratica italiana.

Il referendum del 12 maggio — lucidamente analizzato da Moro nel discorso del 18 luglio 1974 al Consiglio Nazionale della D.C. — aveva messo in luce una società diversa, come lui dice, non più verticale ma orizzontale,

con potere diffuso e disperso, senza più grandi certezze ed indirizzi rigorosamente definiti e fatti valere nella quale, dice Moro, la stessa ispirazione cristiana alla quale il suo partito si richiamava, veniva diversamente interpretata e mostrava una limitata risonanza nel corpo elettorale.

Moro già allora vedeva con pessimismo l'Italia sull'orlo dell'abisso (frase che si trova nel discorso del 1974) ma subito reagiva con l'ottimismo della volontà dicendo: è possibile e doveroso fare questo sforzo per la salvezza, il quale non può esser altro che uno sforzo di solidarietà nazionale.

Nei riguardi del partito comunista Moro era molto cauto, non andava al di là del riconoscerlo come un valido ed importante interlocutore nel suo ruolo di opposizione al quale, in ogni caso, doveva essere prestata, sia nell'azione di governo che nella dialettica democratica e nell'esperienza sociale, una doverosa attenzione e conversazione.

Non vi era la minima possibilità, in quel momento, che questo atteggiamento problematico, aperto, in via di ricerca di Moro venisse apprezzato o anche sufficientemente capito dall'altro lato dell'Atlantico.

In realtà, anche dall'altro lato dell'Atlantico vi era coscienza dell'urgenza, vi era l'angoscia dell'abisso, ma in tutt'altro senso.

Il giorno prima dell'arrivo di Moro in America il presidente Ford a Detroit disegnava un'immagine dell'occidente quasi strangolato dalla minaccia di perdere il petrolio e diceva che, storicamente, si sono fatte le guerre per l'acqua, per il cibo, per il passaggio via terra o via mare e chiamava i Paesi alleati ad una stretta interdipendenza.

Il 21 settembre, pochi giorni prima del viaggio di Moro, l'ambasciatore americano Volpe pubblicava un'intervista su Epoca richiamando l'Italia, nella ricerca delle sue forme di governo, a non allontanarsi dalla tradizione e a considerare la sua accresciuta responsabilità verso la NATO in ragione della defezione della Grecia.

Il Primo Ministro israeliano Rabin, che era stato negli Stati Uniti dal 10 al 12 settembre, rivelava al Maariv che in America si temeva che la crisi del petrolio potesse portare al collasso i regimi democratici europei rendendoli maturi per il dominio comunista dell'Europa.

«Personalità americane, aggiungeva Rabin, in molte conversazioni hanno detto e mi hanno sottolineato il serio pericolo di una dominazione comunista in Italia e, forse, in altri Paesi europei».

Riferendo queste dichiarazioni di Rabin, il «New York Times» del 27 settembre, mentre Leone e Moro erano in America, aggiungeva che l'allusione di Rabin all'Italia come Paese particolarmente aperto alla conquista comunista «riflette, si dice, una precisa preoccupazione del Segretario di Stato».

Tutto questo contribuiva a rendere altamente drammatico quel viaggio di Moro negli Stati Uniti! Moro trovava in Kissinger un interlocutore particolarmente difficile, ma non solo in ordine alla questione comunista. Noi non sappiamo se, a quell'epoca, Kissinger avesse già formulato quel giudizio su Moro che Moro lamenta nel memoriale trovato in Via Montenevoso, come, cioè, di persona protesa ad un'intesa indiscriminata con il P.C.I.

Kissinger aveva formulato un giudizio estremamente duro su Moro fin dal primo viaggio di Nixon in Italia nel febbraio del '69, come risulta da pagina 94 delle sue Memorie.

Ma nel viaggio successivo, il 27 settembre 1974, questo giudizio era divenuto propriamente politico. Kissinger imputava a Moro l'apertura a

sinistra, cioè il centro-sinistra che aveva portato i comunisti ad avere un'influenza sempre maggiore, anche se indiretta, sull'operato del Governo. Risultato, questo, che era esattamente l'opposto di quanto i pionieri dell'apertura a sinistra avevano sperato.

Anzi, secondo il segretario di Stato Kissinger (forse allora non era ancora segretario, ma assistente del Consiglio di sicurezza), l'«acuto» Moro aveva deciso di sfruttare l'influenza dei comunisti per togliere il potere ai socialisti. Grazie all'appoggio di Moro l'influenza del partito comunista si trasformò nella possibilità di opporre un veto formale alle decisioni del Governo. Ma altri fatti contribuirono a rendere drammatico quel viaggio in America. Agli inizi di settembre (sono cose che si possono ricordare sempre sul piano d'una collocazione dei fatti nel loro contesto) il direttore della CIA, Colby, aveva dichiarato ad una commissione del Congresso che Nixon aveva stanziato 8 milioni di dollari per attività ostili al Governo Allende. Il 17 settembre Ford dichiarava che gli Stati Uniti erano intervenuti tra il '70 e il '73 allo scopo di rovesciare il Governo Allende; dicendo anche che in tal modo gli Stati Uniti avevano fatto ciò che storicamente gli Stati fanno per difendere i loro interessi all'estero. C'era stata una polemica su queste dichiarazioni nei giornali americani e vi era stata una dichiarazione di Kissinger, pubblicata dal «New York Times» il 27 settembre del '74 (quindi sempre durante il viaggio di Moro negli Stati Uniti), in cui lo stesso Kissinger diceva: «Ci rimproverate per il Cile, ma ci rimproverereste ancora più duramente se non facessimo nulla per impedire l'arrivo dei comunisti al potere in Italia o in altri paesi dell'Occidente europeo». Allora si può capire come un episodio che apparentemente può esser trascurabile o un fatto di cronaca possa aver fatto su Moro una impressione evidentemente proporzionata a questo contesto in cui avveniva. E infatti Moro in quel viaggio ebbe un collasso, stette male, tanto è vero che fu assente inspiegabilmente — dicono i giornalisti — all'incontro del Presidente Leone con i giornalisti il 28 settembre, a conclusione del viaggio. E mentre era stato annunciato che Moro dovesse restare negli Stati Uniti fino a mercoledì 2 ottobre, invece egli tornò domenica 29, con un improvviso cambiamento di programma giustificato appunto da motivi di salute.

Ripeto, con questo non credo che si debbano fare né illazioni, né insinuazioni, né fanta-politica; ma nella misura in cui il Parlamento ci chiede se vi sono stati segni premonitori, se vi sono stati problemi nati in ordine all'attività politica di Moro prima del 16 marzo, noi che siamo un organo politico dobbiamo dare una risposta politica, cioè cercare di capire in quale complessità della situazione interna ed internazionale quell'evento si è prodotto.

Un altro punto che vorrei accennare — e appunto ne accenno come fatto nuovo — è la questione della complicità internazionale con il terrorismo italiano. Io credo che possiamo dire, come ha detto il senatore Pecchioli, che alla Commissione non è risultato nulla di un coinvolgimento di istituzioni estere nei riguardi del terrorismo italiano. E questo lo possiamo dire conformemente alle dichiarazioni che ci hanno fatto tutti, indistintamente, i responsabili della politica e della sicurezza del nostro Paese. Debbo però anche rilevare che mentre è stata assolutamente ferma e priva di qualsiasi dubbio la negazione da parte di tutti circa una complicità internazionale, contemporaneamente si sono anche avanzate tutta una serie di allusioni o di insinuazioni che, chissà perché, riguardano sempre gli stessi

settori: riguardano sempre l'Est europeo e sempre gli arabi, e più esattamente i palestinesi. Allora o diciamo chiaramente che non è risultato alcun coinvolgimento internazionale, oppure, se nella relazione diamo spazio e articolazione a queste varie sottoricerche o sottosupposizioni che sono state fatte, dobbiamo allora anche esercitare il crisma di una valutazione politica.

Non credo, cioè, che su questo campo noi possiamo assumere il ruolo di semplici registratori dell'andamento dibattimentale che abbiamo avuto in Commissione. Quindi, o ci fermiamo alla conclusione che alla Commissione, allo stato, non risultano coinvolgimenti internazionali; oppure, se diciamo sì, però c'è stato quello che ha parlato di un campo nel paese X, ecc., dobbiamo allora esercitare una valutazione politica.

Allora, io credo, per esempio, che con la stessa cura con cui diamo rilevanza a quanto viene riferito riguardo a collegamenti di settori del movimento palestinese con il terrorismo italiano, dovremmo dare importanza alla notizia appresa dalla deposizione di Peci circa il tentativo di infiltrazione del servizio israeliano nell'ambito del terrorismo italiano. E questo, non per fare un bilanciamento di supposizioni o di illazioni, ma solo per dire che evidentemente da queste notizie e da questi fatti risulta una cosa: e cioè che probabilmente vi è stato un tentativo, non sappiamo da chi sia stato cominciato, di trasferire in Italia il conflitto arabo-israeliano. Cosa che non ha nulla a che fare con Via Fani; ma se vi sono state da una parte e dall'altra questi episodi, vuol dire che vi è stato (come del resto è notorio in altri Paesi del mondo) il tentativo di trasportare in Italia tale conflitto.

Io sono convinto che la saggezza della politica estera italiana, in particolare quella di Moro, abbia evitato le conseguenze più gravi di questo tentativo e mi pare che possiamo riconoscere che, tranne qualche episodio, siamo rimasti abbastanza immuni dal pericolo di esserne coinvolti. Questo è il dato che semmai emerge; ed allora mi pare che non possiamo fare delle allusioni in una sola direzione.

E vorrei dire che anche l'episodio delle armi che sarebbero state reperite in Medio Oriente e che sarebbero arrivate avventurosamente in Italia per mare, va valutato al di là dei dati bruti che ci vengono forniti. Perché si dice che queste armi si sono andate a prendere nelle acque territoriali a sud del Libano. È stato scontato che la provenienza di queste armi sia arabo-palestinese. Però dobbiamo anche chiederci chi ha il controllo militare delle acque territoriali a sud del Libano. Io so, per esempio, che quando si doveva mandare un'autoambulanza ai palestinesi che l'avevano chiesta fu detto di non mandarla a Beirut perché non sarebbe mai arrivata, ma di mandarla via Cipro. Questo perché il Mare del Libano è controllato notoriamente da Israele. Allora anche su questo dobbiamo non limitarci ad una acquisizione di dati, ma fare una riflessione politica.

In conclusione, io mi sono soffermato solo su uno o due esempi senza l'intenzione di dare a questi fatti una rilevanza maggiore degli altri, ma solo per un fine di carattere metodologico.

Mi sembra però che, se questo è il problema, dobbiamo anche valutare se sia possibile in tempi brevi arrivare a tale conclusione o se non possa essere più produttivo, per non esser delusi poi, da questo momento in poi portare avanti i nostri lavori su due binari: cioè da una parte portare avanti l'approfondimento e la riflessione magari con una serie di sedute sulle conclusioni della prima parte dell'inchiesta; dall'altra, avviare l'inchiesta sul

terrorismo in generale, mandare avanti i due lavori contemporaneamente in modo che alla fine, anche se si dovessero presentare insieme le due relazioni, ciò non sarebbe un fatto negativo. Insomma io credo che se noi vogliamo arrivare alla fine di questo lavoro prima di avviare il secondo, ci porremo davanti dei tempi molto lunghi.

PRESIDENTE. Ringrazio vivamente il senatore La Valle per questo intervento, che lascia indubbiamente una traccia nella conclusione dei nostri lavori. Sulla sua ultima proposta debbo dire che, a mio avviso, non è possibile accoglierla, in quanto è contro la legge. Noi possiamo fare tutto, perché qui sono rappresentati tutti i gruppi politici, tutto sommato; però la dizione della legge ci dice che bisogna presentare una prima relazione e alla fine una seconda relazione. Ad ogni modo valuteremo le varie proposte. Io, comunque, ho parlato di tempi strettissimi, ma bisogna vedere di prendere anche a questo riguardo una decisione.

All'inizio della seduta mi sono dimenticato di informare gli onorevoli commissari che questa mattina viene distribuito il quadro delle richieste di audizione (decisa era solamente quella di Conforto, presentata da Pecchioli, Violante e Covatta); poi lo stato delle richieste in attesa di riscontro; le integrazioni delle audizioni pervenute alla Commissione con un elenco analitico di tutte le domande fatte e di tutte le risposte pervenute.

COVATTA. Io credo che l'intervento del senatore La Valle abbia posto una serie di questioni rispetto alle quali non è possibile limitarsi ad una registrazione, ma rispetto alle quali occorre prendere posizione, perché dall'accettazione o meno dei criteri che il senatore La Valle ha proposto dipende la prosecuzione dei nostri lavori in un senso o in un altro. Mi sembra cioè che La Valle non abbia espresso un'opinione tra le altre, ma abbia indicato e parzialmente esemplificato un metodo diverso da quello che è stato seguito finora per giungere alla stesura delle conclusioni dei nostri lavori rispetto al sequestro Moro.

Dico subito che io condivido la proposta di La Valle ed i criteri che La Valle ha indicato e che mi sembra, quindi, che noi dobbiamo attrezzarci come Commissione, come Ufficio di Presidenza, a rispondere a quei criteri e a quel metodo di lavoro. Non credo che la cosa comporti necessariamente una dilazione nel tempo della stesura del rapporto sul sequestro Moro, sempre che la Commissione abbia la volontà politica e operativa di mettersi al lavoro in quella direzione; e quindi non mi sembra che la proposta di La Valle vada interpretata e assunta esclusivamente come una proposta di rinvio o di dilazione. Quindi, lasciando impregiudicata la questione della distinzione anche temporale tra il rapporto sul sequestro Moro e la relazione generale sui lavori della Commissione, che — ripeto — non mi sembra una questione di particolare importanza, di particolare rilievo, credo che noi dobbiamo invece attrezzarci, anche ridistribuendo il lavoro per quello che riguarda la stesura della relazione finale sul sequestro Moro, per svolgere una relazione secondo quei criteri che sono stati indicati; criteri rispetto ai quali il lavoro che è stato svolto finora è estremamente utile, perché è servito a sintetizzare il materiale documentario fin qui raccolto e quindi è utile per i nostri lavori come, appunto, una tappa nell'elaborazione della relazione finale, ma che evidentemente esige, a questo punto, da parte della Commissione, un momento di approfondimento politico e di collocazione della vicenda Moro nel contesto politico entro cui essa si è sviluppata.

Dico subito che il criterio che ci propone La Valle è un criterio estremamente impegnativo dal punto di vista politico, non del lavoro da fare. Credo che sia evidente a tutti che, anche nel corso dei lavori della Commissione, sono emerse forti divergenze di valutazione sui comportamenti del Governo, sui comportamenti delle forze politiche, su tutta una serie di questioni, anche sulla linea politica complessiva con cui è stata gestita la vicenda del sequestro Moro. E debbo anche dire che queste divergenze — lo dico essendo stato in questi mesi uno degli interlocutori polemici, una delle parti che non si sono mai negato alla polemica — non sono mai riuscite ad elevarsi al di sopra del dissidio politico sordo e un po', come dire, limitato circa l'opportunità o meno di questa o di quella tattica, di questa o di quell'operazione, di questo o di quel comportamento, o addirittura del rischio di una banalizzazione in ordine alle complicità occulte o remote, sia che si trattasse di andare ad indagare con accanimento pretorile in ordine a qualche incontro o a qualche remota origine di qualche rivista, sia che si trattasse di andare ad indagare con accanimento altrettanto generico in ordine agli album di famiglia. La Valle ci propone di fare un salto di qualità vero, dal punto di vista della nostra complessiva consapevolezza politica; è un salto di qualità impegnativo. Se noi non riteniamo politicamente di essere disponibili a cimentarci con le questioni che ha posto La Valle, va benissimo quello che abbiamo fatto finora; serve a registrare una pratica unanimità su nulla, cioè sulle acquisizioni documentarie rispetto alle quali nessuno evidentemente può dissentire, a dare una risposta burocratica e quindi probabilmente unanime ai quesiti che burocraticamente ci pone la legge e a concludere, più o meno nello stesso modo mediocre in cui sono stati conclusi i dibattiti parlamentari sull'argomento, una vicenda che è la ferita più grave ancora aperta nella storia di questo Paese dal dopoguerra. Possiamo scegliere di fare così. Se, invece, vogliamo raggiungere un grado di consapevolezza più significativo, più impegnativo e, attraverso questa strada, superare anche, registrandoli, i motivi di dissenso che ci sono tra di noi su questioni che non sono questioni particolari, ma che sono comunque questioni relative all'andamento di quella vicenda, ovviamente questo dipende dalla nostra volontà politica. Ed io ritengo che questa sia la strada da battere; per dirla semplicemente, a me non interessa litigare con Pecchioli, o con Bosco, sulla opportunità o meno di condurre le trattative. Mi sembra una polemica di retroguardia. Così come mi interessa ancor meno sviluppare una polemica su punti ancora più particolari e minuti. Mi interessa pochissimo registrare che gli apparati di sicurezza dello Stato all'epoca erano incapaci di affrontare il fenomeno terroristico, salvo il rischio magari poi di dare una descrizione così disastrosa delle situazioni degli apparati, per cui nella responsabilità generale si annullano eventuali carenze e responsabilità specifiche, ché non c'è nessun giudizio di assoluzione migliore di quello che nasce da una condanna globale.

Mi interessa invece — questo credo debba essere il compito della nostra Commissione — dare una risposta a quelle questioni e ad altre questioni di quella portata che ci sono state proposte dal collega La Valle.

In conclusione, credo e chiedo che l'Ufficio di Presidenza si faccia carico di proporre a tempi brevissimi, e cioè alla ripresa dei lavori, un nuovo schema della relazione e che attorno a questo schema organizzi i lavori conclusivi della Commissione.

Mi interessa anche che le ulteriori audizioni relative alla questione

Moro vengano rigorosamente limitate a quello che serve per sviluppare e coprire questo nuovo schema di relazione e quindi vengano incentrate soprattutto sugli aspetti politici e sulla gestione politica del sequestro, e che successivamente, cioè una volta conclusa l'indagine sul sequestro Moro, si passi alla seconda parte dell'inchiesta.

Penso anche che sia utile, sulla base dello schema nuovo che ci dovrebbe esser proposto dall'Ufficio di Presidenza, che ci sia un primo momento di verifica politica, di dibattito generale al nostro interno che quindi consenta poi, ai colleghi che verranno incaricati di stendere materialmente la relazione, di avere un quadro delle posizioni presenti nella Commissione.

Ovviamente insisto nel dire: tutto questo a condizione che ci sia la disponibilità e la volontà politica di fare quel salto di qualità impegnativo, solo attraverso il quale, secondo me, è possibile giungere a conclusioni non banali e non banalmente tranquillizzanti del nostro lavoro.

PRESIDENTE. Ringrazio il collega Covatta, però io ritengo che questa sia già una prima verifica. Quindi stimo che sia opportuno spingere (e cerco di farlo, ancora di più di quello che ho fatto finora) i colleghi della Commissione che lo desiderino (e spero che siano tanti) ad intervenire e a dare materiale e orientamenti per la nuova stesura che poi deve essere di base per la discussione finale della Commissione per la stesura della relazione conclusiva.

Sul metodo decideremo alla fine di questa verifica che mi auguro la più ampia possibile. Del resto mi pare che avevamo già deciso di fare prima questa verifica e poi, alla fine, o in Ufficio di Presidenza o anche in sede plenaria (lo decideremo), di decidere sul supplemento istruttorio e su tutto il resto.

FRANCHI. Certamente deluderò il Presidente che ci stimola a parlare perché penso di non poter svolgere — e le assicuro che potrei farlo, perché la relazione l'ho diligentemente letta e annotata — un intervento per rispondere punto per punto a quel lungo elaborato dell'Ufficio di Presidenza, proprio perché abbiamo sentito che è in formazione e quindi dovrebbero bastare delle considerazioni di carattere generale che permettano di mettere mano alla nuova stesura.

Sento anch'io il bisogno e il dovere di ringraziare chi ha compiuto quel lavoro, perché, signor Presidente, io che non ho il vantaggio di avere un Gruppo numeroso, ringrazio pure questo momento di sosta che c'è stato e che secondo me non ha costituito una perdita di tempo, perché per qualcuno è servito per cercare di capire qualcosa in una materia così vasta che è difficile dominare.

Ringrazio gli estensori perché hanno messo anche noi nella condizione di poter controllare la materia e di poterla dominare.

Dette queste cose, non esprimo nemmeno delusione per quel documento, perché quel documento contiene invece delle insidie che mi portano non alla delusione, ma al dissenso. E non è vero che non contenga delle valutazioni politiche e delle conclusioni, perché queste nel documento ci sono. E non è difficile nemmeno riconoscere la mano di chi ha portato a certe conclusioni.

Che cosa potevano fare i relatori? Una esposizione obiettiva di fatti (questi sono i fatti e giudicateli voi!) oppure l'enunciazione dei fatti, la

valutazione politica e le conclusioni. Lì sono d'accordo con chi sostiene che noi non possiamo nemmeno sognarci di sfuggire alle valutazioni politiche dei fatti e alle conclusioni e non possiamo nemmeno sognarci di dire: «io rispondo a)..., b)..., c)..., a queste cose che dice la legge», sostenendo: ho risposto ed è finita.

La legge, infatti, dice, senza una lettera precisa a) o b), che da noi si aspetta una risposta di questo genere: perché è stato sequestrato Aldo Moro? Perché è stato ucciso Aldo Moro?

Quindi, sono d'accordo con chi dice: è giustissimo rispondere, anche perché siamo tenuti a farlo, alle singole domande; ma non ci si deve rendere schiavi e prigionieri di quello schema che ci impedirebbe di aprire l'orizzonte, come giustamente deve essere fatto.

I relatori, l'Ufficio di Presidenza hanno scelto, secondo me, la via di mezzo: quella dell'enunciazione dei fatti, d'accordo, ma quella di dare le risposte perché su certi argomenti le risposte ci sono però su altri non ci sono. Su questo argomento c'è il contrasto: per esempio, tra i politici, i grandi personaggi e la famiglia. Questa è una esposizione obiettiva dei fatti ma dobbiamo uscirne e dire a chi crediamo o quali sono le considerazioni della Commissione, anche perché solo a quel punto si potranno delineare consensi e dissensi. Sull'esposizione obiettiva dei fatti, siamo d'accordo quando si registra l'obiettività dell'esposizione.

Ritengo che prioritariamente si debba decidere, per sapere su cosa lavorare, circa le richieste, e ce ne sono moltissime anche da parte mia. Devo farne altre, alcune le avrei già fatte ma si sono perdute, di certo per colpa mia. Per esempio, avevo chiesto, non so se l'ho mai formalizzato, ma credo che non si possano concludere i nostri lavori senza avere sentito il giudice D'Urso. Queste richieste allora le formalizzo perché si tratta di un esempio, per fortuna vivente, che ci può fare capire tante cose. Non penso che si possa stabilire di acquisire agli atti quello che ha detto; penso che sia necessario averlo davanti per sentirlo: magari una domanda che non si pensa di fare viene fatta da un collega e si illumina un episodio o una circostanza.

Trovo forza nel documento, chiamiamolo relazione, per porre un'altra istanza. Ho letto tutta la relazione, nella parte che riguarda le lettere c'è l'analisi delle parole, delle frasi, c'è tutto un lavoro apprezzabile che discusso e sul quale dissento, ma non sul metodo che è valido, e in questo caso potrebbero pure avere ragione i relatori. Ma se è valido per le lettere questo metodo, mi si deve spiegare perché non deve essere valido per i messaggi e le risoluzioni delle Brigate rosse. Allora la Commissione ha in mano un *dossier* di un uomo che ha lavorato con quello stesso metodo con il quale hanno lavorato i relatori sulle lettere (lui ha lavorato sui messaggi) e mi domando perché lo si debba ignorare: alludo al *dossier* Rota che avete in mano e che è condotto con rigore scientifico.

CORALLO. Ho un concetto più alto della scienza.

FRANCHI. Lo si discuta, non giuro su questo documento, non dico di acquisirlo perché è una fonte di prova. Non ho detto mai questo. Dico che, siccome si sta dilatando lo sguardo giustamente, esaminiamolo, se non altro per sgombrare il campo da equivoci. È fantasia? È fantascienza? La si butti nel cestino ma si metta il timbro che è da cestinare. La Commissione

non può permettersi di pensare che esista una documentazione che insinui e tenda a provare certe cose, senza che abbia detto che è roba da ridere.

Ripeto che non avrei avuto oggi la forza con la quale sostengo questo se non avessi scoperto questa metodologia che è applicata alla lettura delle lettere, del documento di Aldo Moro.

E a proposito del fatto che mancano certe conclusioni, vi è il tentativo abilissimo, sul quale naturalmente esprimo il totale dissenso, di squalificare un pochino alla volta tutto il contenuto di quei messaggi proprio dopo che la Commissione aveva acquisito l'unica certezza. Se la Commissione fosse stata istituita per decidere sull'attendibilità o meno delle lettere, del memoriale, avrebbe già avuto una sua giustificazione. L'unica certezza che abbiamo avuto, l'unica nel senso che, secondo me, è la più importante, è che abbiamo oggi di fronte una documentazione che nessuno può permettersi il lusso di dichiarare inattendibile anche perché vi è in prima linea la DC con l'onorevole Zaccagnini che a precise domande dovette ammettere: «sì, è vero, il partito ha dovuto rivedere la propria originaria posizione». Quindi, autentici documenti anche nella manifestazione del pensiero. Dopo la domanda a Zaccagnini sul giudizio dato sugli uomini della DC, vi ricordate come allargò le braccia: «anche su quello».

Allora, è abilissimo, insidioso, il tentativo, non condiviso dal mio Gruppo, dei relatori di gettare cortine fumogene su quei documenti sui quali, se mi permettete, è contenuta la chiave per risolvere i nostri problemi. Il giorno in cui avremo fatto un lungo dibattito su questo, probabilmente saremo vicini a capire le pagine più importanti della politica italiana. Non possiamo quindi far finta di ignorare il ruolo di Aldo Moro. Qualcuno ne ha parlato, sì, ma di Aldo Moro il ruolo continua anche quando è prigioniero, Aldo Moro prigioniero è lo stesso Aldo Moro del compromesso storico, così come lo dipingeva Kissinger e altri, così come era, o è un altro Aldo Moro? Cosa contengono i suoi messaggi? Aldo Moro diceva alla DC: «non lasciatevi condizionare da altri». Alludeva ovviamente al Partito comunista. Moro diceva: «ora capisco (questo lo dico io) che questa alleanza è impossibile». È un Moro uguale a quello di prima o un Moro che, pur essendo caduto nella ragnatela che ha tessuto pazientemente con le proprie mani per lunghi anni, scopre in quel momento una verità e la grida ai suoi amici: «attenzione, questa alleanza è impossibile», perché si accorge che la DC non esiste più quando c'è quell'alleanza, perché da quella alleanza esce il partito egemone, il partito comunista, che dà ordini alla DC e riceve le risposte, Aldo Moro in questo senso.

Questi sono modesti pensieri che possono essere sbagliati e che vengo- no dalla meditazione su tutta la documentazione che non è stata valorizza- ta, secondo me. Anzi, ripeto che è stata screditata nel documento e nel messaggio. Perché Moro — è un altro punto fondamentale perché è la pagi- na fondamentale della politica italiana, forse di tutti questi trenta anni — il messaggio di un Aldo Moro? Si diverte a insultare i suoi amici? Dice che Piccoli è un povero idiota o un altro è ipocrita per divertimento in quel dramma in cui si trova?

Non è forse Aldo Moro in quel momento l'uomo che lancia agli italiani il messaggio di un nuovo partito perché quel partito, il suo vecchio partito, non è il partito che può salvare l'Italia? Non è possibile ricavare da quella lettera anche un messaggio di questo tipo nel momento in cui egli scredita e distrugge tutta la classe dirigente del proprio partito? Io sento quel messag-

gio, l'indicazione di un partito nuovo per la politica italiana. Sbaglierò, però io spero che si possa discutere su questo, e sarò lieto che si apra il dibattito non soltanto sui rapporti internazionali, ma anche sul significato di queste sue parole.

Noi interroghiamo tutti; ma, onorevoli colleghi, interroghiamo prima di tutti Aldo Moro! Noi non abbiamo interrogato Aldo Moro, che ha lasciato quel gran testamento. Anche sul memoriale, abbiamo sentito, ci sono i sigilli dell'attendibilità. Lì c'è solo una riserva su qualche parola che potrebbe non essere di Moro. Ma per le lettere no. Lì c'è tutto Aldo Moro. Parole e pensiero di Aldo Moro; anche perché qualcuno che lo conosceva bene ci ha detto: «ma queste cose ce le ha sempre dette». Quindi, era normale che continuasse a dirle. Non si può sorvolare su una di queste pagine e di questi capitoli che sono, secondo me, tra i fondamentali. Io non dico che sia il solo momento fondamentale, ed ho apprezzato molto, ed ho trovato molto interessanti tutti i rilievi fatti dal collega La Valle. Bisogna andare a fondo. Non credo che si possa liquidare con: anche in questo caso, non ci sono le conclusioni! I relatori hanno fatto anche questo. Non è un rimprovero, per carità! Solo che sono stati bravi, perché spesso hanno fatto finta di non concludere, insinuando le premesse delle conclusioni. Altroché, se ci sono le conclusioni! Leggo le ultime righe: «non risulta comunque confermata da nessun elemento l'esistenza di un complotto internazionale per l'assassinio di Aldo Moro». Ma il discorso è tutto aperto! Altroché, se ci sono le conclusioni! Anche perché ci sono fatti precisi che non sono stati valutati o sono stati valutati in un determinato modo. Io non parto dal pregiudizio che assolutamente — come qualcuno ha detto — il complotto debba venire con la direzione solo da Oriente, o che sia il KGB... io dico che bisogna sviscerare tutta la materia e dare le risposte, e se è giusto dire che non c'è stato niente, si dica a chiare lettere, anche perché qualche partito, il partito comunista, ne fa un punto di impegno. Lo abbiamo sentito stamane. Abbiamo sentito anche la mano del relatore onorevole Caruso, come era ovvio. Io mi sono permesso di riconoscere le conclusioni, però abbiamo sentito stamane anche il senatore Pecchioli. Io non sono d'accordo, e chiedo di approfondire; non sono tanto d'accordo al punto che sto domandando l'esame di un *dossier* che potrebbe aprire varchi nuovi su questi argomenti. Così come mi interessa, altresì, che vengano approfonditi gli argomenti portati oggi dal senatore La Valle.

È conclusione anche quella: «gli apparati dello Stato erano impreparati». La conclusione è: indagine storiografica. Anche su questo stati d'accordo, lo credo! L'impreparazione degli apparati: abbiamo sentito da tutti, da Ministri, soprattutto da Lettieri, che aveva la delega, la situazione disastrosa. Allora, io aggiungo un'altra istanza. Io ho una certezza (questa sì, è proprio una certezza) non solo sulla impreparazione, su cui siamo tutti d'accordo. Di fronte al terrorismo esplosivo, alla libellistica del terrorismo che aveva invaso l'Italia e il mondo, governi, che erano stati mille volte sollecitati a prendere atto di questo, «Il manuale del terrorista» di Carlos Meghella, che circolava e che ha formato tutti i terroristi del mondo e soprattutto i terroristi italiani; «Il sangue dei leoni», che ha insegnato al mondo intero, ai ragazzini nelle case, a fabbricare le molotov, con i barattolini, come utilizzare gli avanzi della cucina, compresi i piselli, per fare gli esplosivi; in giro per il mondo quel libro veniva sequestrato, mentre in Italia si faceva leggere e si teneva nelle edicole, per poche lire si potevano

comprare questi testi cardine che hanno formato nel mondo intero i terroristi. «Il manuale del terrorista», 45 pagine, e «Il sangue dei leoni». E governi che avevano davanti una situazione di questo genere tengono gli apparati impreparati; e si pensa di poter dire che non ci sono responsabilità, oppure sono responsabilità generali? Dovranno venire fuori da queste pagine le responsabilità! Anche perché ministri e governi hanno nomi cognomi e indirizzi. Non c'è stato, per esempio, il rapporto Mazza?

Ecco, dunque, la proposta precisa che io formulo: manca dalla bozza di relazione una bibliografia. Facciamola. Questo appartiene a questa prima fase che giustamente il Presidente ritiene nettamente distinta dalla seconda. Io non chiedo la bibliografia sul terrorismo. Per carità. Ma l'acquisizione degli atti della pubblicistica del terrorismo, scritta dai terroristi. Sicuramente ciascuno di noi può portare qui bauli di roba; e i governi avevano davanti questa roba, dove si diceva «vi ammazzeremo», dove si cominciavano i primi fermenti nelle carceri. «Padroni è la guerra»: un altro libro interessante! E di fronte alla dichiarazione di guerra del terrorismo, pubblicata ufficialmente — e i primi numeri di «Controinformazione» — a tutto ciò che è stato scritto dai terroristi...

PECCHIOLI. Anche Freda, Rauti!

FRANCHI. Certo, anche quelli!

PECCHIOLI. Io lo dico per dare un contributo...

FRANCHI. Certo, sono d'accordo. Anche perché li ho tutti, di un tipo e dell'altro tipo. Ho una biblioteca approfondita su questo. Ho anche tutto quello che ciclostilano in proprio.

Signor Presidente, io faccio una precisa richiesta, anche perché solo così la Commissione potrà valutare chi insegnava. Io ho letto anche gli altri libri. Dei libri di Rauti, leggeremo «Le mani rosse sulle forze armate», e dall'altra parte leggeremo come ammazzare un carabiniere ed assaltare una caserma! Io porterò anche quello, interessantissimo, ristampato dal partito comunista, dagli Editori Riuniti, in quello stesso periodo, di Secchia, un vecchio volumetto sulla guerra partigiana, nel quale il vecchio maestro diceva ai giovinastri che pensavano di poter fare il terrorismo improvvisando: «Ecco cosa occorre». E il partito comunista lo ripubblicò allora, nel momento dell'esplosione libellistica del terrorismo. E non a caso: il vecchio Secchia se ne intendeva!

Signor Presidente, non è che si possa ignorare questo aspetto. Perché poi le conclusioni verranno, caro ministro degli Interni che lasciavi circolare questa roba, caro Governo che eri stato mille volte sollecitato nei dibattiti parlamentari, ed erano state denunciate queste cose! Perché? Perché eri deficiente, e non è vero, o perché ti andava bene così? Ed il rapporto Mazza nel cassetto, quando quel disperato gridava «attenzione che prima erano dieci o venti terroristi oggi solo quassù ne possiamo contare ventimila...» ma perché nel cassetto? Allora si voleva lo Stato impreparato a fronteggiare il terrorismo! E non si pensa forse di sorvolare dicendo: faremo una volta una indagine storiografica? Ma c'è una diretta responsabilità: gli apparati impreparati con l'agguato di via Fani.

E qui, poi, vi è tutto il discorso della scorta (quello è secondario, il primario è questo): se era adeguata o se non era adeguata. Anche a tale riguardo io non sono d'accordo sulle valutazioni, ma — ripeto — l'aspetto è secondario. Vi è, ancora, la questione di via dei Volsci. Mi si dirà: «Ma poi un giorno è stato chiuso». Sì, ma quanto male era stato fatto! Per carità, la richiesta va integrata, anche perché io non so se siano più nemici miei quelli etichettati di rosso o quelli etichettati di nero; molto probabilmente lo sono quelli etichettati di nero. E quindi, se fossi illuminato, mi renderebbe un grosso servizio anche sotto questo profilo.

In linea generale domando scusa, perché la relazione, che è organica in quanto segue punto per punto, non meritava anche da parte mia questa trattazione disorganica. Però — attenzione — per quanto riguarda le responsabilità non mi sta bene quell'attacco alla magistratura. Io glieli faccio sempre; la magistratura la valuto per quella che è, cioè per la considerazione che non merita, ma quando qui si fa lo «scarica barile» e si attribuiscono le responsabilità «alla scarsa sensibilità della magistratura», non sono d'accordo! La scarsa sensibilità, anzi l'assoluta carenza di sensibilità è dei politici, dei governi e dei ministri dell'interno, non della magistratura. Vogliamo dare alla magistratura la colpa di non aver fatto le leggi o di non aver adoperato gli strumenti di repressione? Non lo so. Perché questa linea imboccata nella prima bozza di relazione? A che cosa tende? Naturalmente, dire genericamente che la responsabilità è della magistratura non significa nulla, ma intanto si allontanano le responsabilità dal governo, dai vari governi e dai vari ministri dell'interno e, soprattutto, da quelli che erano preposti in quel momento.

Inoltre, siccome io sono tra quelli che ritengono che il terrorismo, finché non divampa la guerriglia urbana o rurale, non si combatte con gli eserciti, ma con i servizi segreti, vi è un'altra grossa responsabilità da individuare. In un momento di quel genere, la liquidazione dei servizi di sicurezza ritenete che sia un discorso che possiamo far finta di ignorare, quando abbiamo di fronte — ne do atto — l'obiettività dei riferimenti nel documento? Abbiamo Parlato che ci dice che vi era una vera e propria condizione di vacanza dei servizi. In piena esplosione del terrorismo, noi ci siamo potuti permettere la vacanza dei servizi di sicurezza! E non vogliamo dare un nome e cognome a questa responsabilità? Siccome hanno nome, cognome e indirizzo, secondo me lo dovremmo fare.

Penso di potermi limitare a queste osservazioni di carattere generale dicendo che prima di tutto è necessario integrare questa parte istruttoria. Mi permetterei di dire che vi è una linea precisa di divisione, anche per sfoltire il lungo quadro delle richieste: ciò che ci serve subito e ciò che ci servirà nella seconda fase e, tra ciò che ci serve subito, ciò che davvero si ritiene indispensabile e ciò che può essere, invece, trascurato. Chiedo altresì di sentire — credo che la mia proposta sia stata formalizzata — il giudice D'Urso, di aggiungere l'esame del *dossier* Rota e l'audizione di Rota. Quest'ultima la chiederò dopo; prima chiedo l'esame del *dossier*. Successivamente la Commissione deciderà; se è roba da ridere, si butta via, nel qual caso non si disturba nessuno. Diversamente il diplomatico deve venire davanti a noi a spiegare il suo metodo di ricerca. Chiedo altresì, non dico l'acquisizione — perché potrebbe non essere facile —, ma almeno l'indicazione di tutta la libellistica del terrorismo pubblicata, cioè di riviste, libri e libretti pubblicati prima della strage di via Fani.

FLAMIGNI. Sono d'accordo con quanto è stato detto, in modo particolare dall'onorevole Pecchioli, sul carattere che deve avere la relazione, che deve essere una relazione politica e non giudiziaria. Ci dobbiamo proporre, quindi, di dare risposta ai nodi politici; risposta che si deve dare, naturalmente, sulla base dei fatti che sono emersi, dei comportamenti precisi che hanno tenuto i singoli, gli organi di Governo, le forze politiche, gli apparati dello Stato.

La nostra analisi, pertanto, deve essere rivolta proprio a quegli elementi che ci consentono di dare un giudizio su questi comportamenti. Ed è indiscutibile che tra i nodi politici vi sono quelli di maggiore rilevanza che ricordava il senatore Pecchioli. Io accenno, ad esempio, a quello dei collegamenti internazionali. Ritengo che in questa prima fase del nostro lavoro occorre che ci limitiamo a quegli aspetti dei collegamenti internazionali che sono connessi con la vicenda Moro, poi affronteremo il discorso, più ampiamente, nella seconda parte della nostra relazione. Dobbiamo fare, allora, un esame dettagliato e, direi, un elenco preciso, in rapporto alle deposizioni che ci sono state rese e alla documentazione messa a nostra disposizione, di ogni fatto che avviene e dei collegamenti internazionali a proposito dell'episodio di via Fani e della vicenda Moro. Non v'è dubbio che vi sia stato un tentativo di trasferire nel nostro Paese — come ricordava il senatore La Valle — un dissenso, un contrasto che è proprio del mondo arabo-palestinese nei riguardi di Israele.

A tale proposito, voglio ricordare che in una relazione del SISMI vi è un riferimento preciso a quanto ho detto. Il 18 marzo vengono emanati dei comunicati; giunge all'ANSA la notizia che per ricercare Moro bisogna indirizzarsi verso l'OLP e, addirittura, si vorrebbe attribuire la paternità del rapimento all'OLP. Sono tentativi che proseguono anche il 1° aprile e il 18 aprile: il 1° aprile, sempre nei riguardi dell'ANSA; il 18 aprile, oltre che nei riguardi dell'ANSA, nei riguardi della Caritas; cioè si mettono in circolo notizie per attribuire la responsabilità all'OLP. Però, da indagini svolte dal nostro servizio, in particolare dal SISMI, si giunge alla conclusione che l'episodio si inseriva nel contesto diretto a provocare reazioni contrarie nei confronti dell'OLP in Italia, che aspirava ad un riconoscimento ufficiale da parte delle autorità italiane. Doveva essere dunque una azione per screditare l'OLP ed impedirle di ottenere quel riconoscimento che le autorità italiane erano orientate a dare. Qui emerge una metodologia propria del servizio segreto israeliano, che fa il proprio mestiere e che, nella guerra contro l'OLP ed i Palestinesi, ricorre a tutti i mezzi, fino ad attribuire loro il delitto Moro.

Dobbiamo pertanto cercare di giudicare i fatti anche con questa chiave. Non vi è dubbio che quanto abbiamo appreso da Peci proprio in riferimento al caso specifico di Moro, circa un tentativo di inserimento sull'attività delle Brigate rosse solo a fini strumentali, debba essere giudicato con molta attenzione, così come deve essere giudicato il fatto del rifornimento di armi provenienti dalla costa meridionale del Libano. Ricordo come sia significativo quanto ha affermato Peci, ossia che Savasta, Moretti e gli altri che erano a bordo di una determinata imbarcazione, non furono ammessi neppure a sbarcare: furono loro consegnate le armi e furono invitati a prendere immediatamente il largo. Rimane pertanto l'interrogativo: chi furono coloro che consegnarono le armi?

Negli atti dell'istruttoria vi è un altro elemento: in un covo di Biella fu

rinvenuto il mitra imbracciato da Fiore in via Fani e che, dopo avere sparato alcuni colpi, si inceppò. Da una perizia risulta che quel mitra recava impressa la palma, emblema dell'Arabia Saudita. Era quindi un'arma fabbricata dalla Beretta, destinata all'esportazione in Arabia Saudita (o comunque facente parte di una partita commissionata da quel Paese), e poi finita nelle mani di Fiore. È stata esportata e poi è giunta ai brigatisti attraverso varie strade, oppure è stata sottratta alla partita destinata all'esportazione? Vorrei che si controllasse se sia vero che è nella metodologia dei nostri servizi segreti (mi risulta che rientri, appunto, nella metodologia degli appartenenti ai servizi segreti prima della riforma), l'attingere le proprie armi alle partite destinate all'esportazione. Pertanto, le armi destinate all'esportazione possono anche essere utilizzate dai servizi segreti (o almeno prima era così).

Per quanto riguarda il nodo politico del comportamento degli apparati dello Stato nella gestione della crisi, desidero richiamare l'attenzione su alcuni fatti pur valendomi della traccia di questa relazione, nello spirito dell'invito rivoltoci dal Presidente, e pur nella consapevolezza che la relazione stessa deve esser modificata per assumere quel carattere che questa mattina è stato suggerito.

A pagina 10 del punto 4 è trattato un argomento interessante, sul quale abbiamo discusso ampiamente. Prima di auspicare ammodernamenti e modifiche, pur indiscutibilmente necessarie, all'attuale legislazione, occorre rilevare che anche con il sistema attuale (proprio perché si tratta di giudicare della capacità di controllo degli attuali apparati) è inammissibile che i terroristi, pur facendo uso di documenti falsi o rubati, riescano a comperare armi. Servendosi del documento intestato a Lunerti, i terroristi hanno infatti acquistato in tempi diversi numerose armi senza che alcun organo di polizia si accorgesse della mancata denuncia. Ricordiamo che lo schedario elettronico registra tutto, e che con il porto d'armi di Lunerti sono state comprate in date diverse ben 11 pistole. Sorge pertanto un sospetto di compiacenza: l'armaiolo dà notizia del fatto che con il porto d'armi di Lunerti viene acquistata una pistola nel 1976. Si tratta di un porto d'armi smarrito. Poi vengono acquistate altre pistole in mesi diversi del 1977 (11 pistole). Quindi, qualche cosa non ha funzionato. A prescindere da quanto si deve fare per perfezionare le leggi sul controllo delle armi, già la legislazione passata era finalizzata ad evitare certi inconvenienti. Dunque, qualche cosa non ha funzionato. Chi mi dice che non vi sia stata la complicità di qualche appartenente agli apparati dello Stato?

Sempre per quanto riguarda l'atteggiamento degli organi dello Stato ed a proposito del Comitato tecnico operativo, non possiamo esimerci da alcune considerazioni di ordine generale in merito al grande dispiegamento di forze che vi è stato immediatamente dopo il 16 marzo, quando l'episodio del rapimento di Moro fece scattare meccanismi che si mossero nella vecchia scia, ma che erano di tipo prevalentemente militare. Tale dispiegamento di forze si dimostrò, in definitiva, del tutto inadeguato. Tutto questo può rientrare nella logica brigatista, che tendeva proprio alla militarizzazione dello Stato. Se leggiamo i verbali del Comitato tecnico operativo, osserviamo che, nel corso delle discussioni, prevale la componente militare, anche perché il Comitato stesso è composto prevalentemente da militari: vi partecipano rappresentanti dei servizi segreti, il comandante dell'Arma dei carabinieri, membri dello Stato maggiore dell'esercito, mentre la compo-

nente politica è minoritaria. Scattano i meccanismi; si parla dell'utilizzo dei paracadutisti e di altri corpi speciali. Poi avviene il grande dispiegamento di forze di cui si parla a pagina 23: 72.000 posti di blocco nella sola cinta urbana di Roma; persone e automezzi controllati, ecc. Tutto questo con risultati assai scarsi.

Credo che dobbiamo considerare, invece, che l'episodio di via Fani aveva dimensioni politiche enormi, come giustamente ricordava il senatore La Valle, ma che implicava anche — sul piano operativo — la ricerca di un solo uomo per la liberazione del quale contava più che il grande dispiegamento di forze l'intelligenza nell'impiego del personale, l'addestramento e la specializzazione nella lotta contro il terrorismo.

Abbiamo avuto alcune operazioni brillanti che si sono realizzate solo dopo la conclusione della vicenda Moro; l'ultima, assai significativa, ha portato alla cattura di Moretti. Se esaminiamo quest'operazione ci rendiamo conto che essa è basata essenzialmente sulla capacità dell'indagine, sulla meticolosa costruzione di un'operazione di intelligenza che porta ad un successo che, probabilmente, se guardato con riferimento al *modus operandi* degli apparati dello Stato durante la vicenda Moro, risulta essere completamente diverso.

In quel Comitato operativo, dunque, è mancata proprio questa meticolosità, è mancato il tentativo di cercare la prigionia di Moro in virtù delle tracce che potevano essere state lasciate dai terroristi.

Vi è stata anche un'inadeguata selezione delle notizie e, per esempio, mi riferisco alla telefonata che giunse all'UCIGOS il 29 marzo, che segnala cinque brigatisti che verranno catturati dopo l'uccisione di Moro; ebbene, quell'informazione, sulla base della quale si avevano nominativi di uomini realmente appartenenti alla colonna romana delle B.R., servirà alla Digos per muoversi soltanto un mese dopo: il 29 aprile. Un mese perduto!

Non vi è dubbio che le spiegazioni che ci sono state date al riguardo risultano del tutto inadeguate ed insufficienti o, comunque, rivelano la prevalenza di quel *modus operandi* che mette in luce la mancanza di un'operazione selezionata, condotta con intelligenza come, invece, era indispensabile in quel frangente.

Del resto, i brigatisti non costituiscono certamente un esercito così grande da richiedere lo spiegamento di un esercito enorme! Non si tratta qui di funzionare sulla base di rapporti di forza, bensì sulla base di rapporti di furbizia, di intelligenza, di sorpresa. I brigatisti sono uno sparuto numero, tra l'altro, molto isolati soprattutto nel corso della vicenda Moro.

Credo che non possiamo fare a meno, onorevole Presidente, di entrare nel merito di questo giudizio.

Rimanendo al tema del Comitato tecnico operativo, ad esempio, ho notato (ma non mi rammarico di questo, proprio per quei rapporti di peso che in quel Comitato l'autorità politica doveva avere) che vi era la presenza dell'onorevole Galloni alle riunioni, alle prime riunioni del Comitato tecnico operativo e non so a quale titolo istituzionale ciò sia avvenuto; perché Galloni, perché solo Galloni rispetto alle altre forze parlamentari del nostro Paese? Tra l'altro, Galloni interviene in una discussione per sconsigliare di mettere una taglia sui brigatisti ricercati.

A tale proposito devo far presente che se partiamo dalla convinzione che i brigatisti si servano anche della manovalanza fornita dalla delinquenza comune, la taglia può anche servire! Se poi diamo ragione al generale

Ferrara, il quale dà credito alla purezza ideologica dei brigatisti per cui la taglia non servirebbe a nulla perché i brigatisti sono impenetrabili e reali cavalieri dell'ideale, allora è evidente che la taglia non serve a niente!

CORALLO. Non si sarebbe preso neanche Moretti!

FLAMIGNI. A mio avviso, invece, proprio riconducendosi ad operazioni successive come quella di Moretti, ci rendiamo conto che il tallone d'Achille dei brigatisti può consistere nel momento di congiunzione, quando loro hanno bisogno di collegarsi con la delinquenza comune per il rifornimento di armi, per la falsificazione di documenti, per avere informazioni o per avere basi logistiche.

Credo dunque che tutto questo debba essere considerato.

A pagina 27 del punto 4) della relazione si affronta il problema dell'atteggiamento della magistratura. A tale proposito io dico che un giudizio dobbiamo darlo relativamente a tutta la questione del rapporto tra esecutivo Comitato tecnico operativo e magistratura.

Dalla deposizione dell'onorevole Lettieri si evince che ci sono sempre stati stretti rapporti, numerosi sono stati i momenti di collegamento e di intervento per cui alle riunioni del Comitato hanno partecipato numerose volte magistrati, esponenti qualificati della magistratura.

Considerando però i verbali che arrivano fino al 3 aprile ho potuto constatare che solo una volta vi è stata la presenza del procuratore De Matteo per discutere del contenuto del comunicato N. 2; punto e basta.

Qualcosa, probabilmente, non ha funzionato in questi collegamenti! Dobbiamo comunque cercare, obiettivamente, di dare un giudizio globale circa la conduzione della crisi.

A pagina 27 si dice che il procuratore generale Pascalino ha invece sostenuto, nel corso della sua audizione davanti alla Commissione, «che gli uffici sono dimensionati soltanto per una mole di lavoro normale e che gli apparve inutile che venissero attrezzati per evenienze straordinarie»; a questo punto va aggiunto che Pascalino ha anche dichiarato che «l'ufficio è rimasto tale e quale anche durante tutta la vicenda e non si pensò ad un rafforzamento né ad alcun distacco» dimostrando, con ciò, che nulla venne fatto per attrezzare ed adeguare l'ufficio per un'inchiesta di quel tipo e di quella importanza.

Singolare è l'affermazione del dottor Pascalino poiché, se si può accettare l'assunto che gli uffici giudiziari non fossero preventivamente attrezzati per eventi straordinari, non si può ragionevolmente escludere — una volta che si era in presenza dell'evento straordinario — che occorresse provvedere alle strutture necessarie per quell'inchiesta.

È risibile che non si possano attivare due linee telefoniche a disposizione di un magistrato che deve seguire un'inchiesta di tal fatta! Come è risibile quanto è venuto a dichiararci qui il procuratore De Matteo: che Infelisi aveva la possibilità di telefonare tutte le volte che voleva andando nel suo ufficio. Quasi che le telefonate debbano farsi solo in partenza e non essere anche ricevute. È questa una parte in cui bisogna essere rigorosi nel nostro giudizio circa il comportamento degli apparati dello Stato. Polizia, magistratura, servizio di polizia giudiziaria. Per le carenze che ci sono state dobbiamo essere severi al massimo, se non altro per il fatto che questa nuova polizia che stiamo costruendo con la riforma che il Parlamento ha

votato impari dalle esperienze negative che si sono verificate e dalle conseguenze che ne sono derivate alla vecchia polizia.

A pagina 31 vengono fuori i collegamenti con la criminalità comune. Il Sismi — è detto — cercò inoltre di stabilire attraverso la moglie e la cognata un contatto con il latitante Silvano Maestrello, detto Kocis, che si sapeva essere venuto in rapporto con ambienti terroristici. Poi, il 12 marzo Kocis muore a Venezia ucciso nel corso di una rapina. Ma qui c'è un riferimento preciso, come del resto un altro riferimento preciso vi è ad un collegamento con la criminalità comune, che mi sembra emergere dai collegamenti stabiliti dall'onorevole Cazora. Anche l'ex senatore Giovanniello parla, in una sua intervista a Repubblica, di collegamenti stabiliti con delinquenti comuni. Anche dall'onorevole Cossiga abbiamo appreso la notizia che venne incaricato Zamberletti di prendere contatti perché era pervenuta una notizia confidenziale circa una determinata possibilità che poi sfumò. Si tratta infatti di possibilità sfuggenti perché sfuggente e difficile è l'ambiente della criminalità comune. Ma anche qui si presume una particolare preparazione ed una particolare conoscenza.

A pagina 47 sempre del punto 4 si parla dell'operazione Triaca. Signor Presidente, io ho inviato due lettere nel corso della sospensione dei nostri lavori: una di queste riguarda un fatto che non vedo per nulla citato. Manca qualsiasi accenno alle macchine trovate nella tipografia, provenienti dai RUS — reparti di unità speciali servizi segreti e del Ministero dei trasporti —. A proposito della macchina che ha stampato i comunicati delle brigate rosse io dimostro sulla base dei fatti che sono allegati all'inchiesta come la deposizione del generale Santovito non corrisponda a verità e come di fronte alla magistratura e di fronte alla nostra Commissione l'atteggiamento dei responsabili dei servizi segreti sia stato tale da coprire un dipendente dei RUS, il colonnello Appel il quale consente che quella macchina, dopo un uso di pochi anni e sebbene in ottimo stato per quanto riguarda la possibilità di servire poi ai brigatisti rossi, non finisca nel ferro vecchio — così come viene dichiarato — ma viene rilevata (proprio per intervento del colonnello Appel) dal deposito del genio, viene consegnata a un suo parente, viene sistemata e poi finisce nella tipografia in via Foà.

E qui ci sono date precise. Del resto la cosa era stata rilevata dalla Digos la quale si è fermata nella sua indagine. Il suo dirigente dottor Spinella, quando si è recato da Gallucci, comprendendo la delicatezza dell'episodio, del problema di fronte a cui si trovava, ha detto che la Digs si è fermata; e da allora non ha più saputo nulla. Però, già gli atti acquisiti dimostrano che bisognava pure sentire almeno il colonnello Appel e dare una spiegazione di questo atteggiamento che è al di fuori di qualsiasi norma procedurale che si deve osservare per quanto riguarda l'alienazione del materiale di proprietà dello Stato. Questo soprattutto per il fatto che è ben noto come altre volte vi sia stata una ingerenza da parte di elementi appartenenti ai servizi segreti nelle trame del terrorismo; quindi siamo tenuti a dare una risposta all'episodio cui accennavo e non possiamo assolutamente accettare che non si facciano i dovuti accertamenti.

Vi è poi un'altra lettera che io ho spedito per quanto riguarda la SIP. Anche lì si tratta di andare un po' più a fondo perché il sospetto è che i brigatisti nella SIP non siano tra i manovali, non siano tra gli agenti, ma stiano tra i dirigenti. Infatti l'atteggiamento assunto da alcuni dirigenti della SIP è inspiegabile nel coprire quanto avvenne, ad esempio, a proposi-

to della mancata registrazione di quel comunicato con allegata la risoluzione della direzione strategica che giunse al Messaggero. Giunge al Messaggero quando il Messaggero stesso ha i telefoni controllati dalla polizia giudiziaria, ma la telefonata non può essere registrata poiché sono saltate le linee. E quando i dirigenti cercano di dare una spiegazione ne danno una assolutamente assurda, inaccettabile. Questo viene dimostrato del resto anche dagli atti che sono stati esposti dalla Digos e inviati al magistrato; ma la cosa strana è che non si vada a fondo, perché vi è un atteggiamento, di chi tende a giustificare quelle intercettazioni, che è di copertura del gesto di sabotaggio compiuto. E, guarda caso, sabotaggi ne sono avvenuti diversi, cominciando dal *black-out* dei telefoni in via Fani al momento della strage fino alle successive intercettazioni e a quell'episodio del Messaggero cui prima mi riferivo.

Mi scusi, signor Presidente, se ritorno ancora sulla questione dei rapporti internazionali. A pagina 2, lettera e), si fa un rilievo a proposito del cileno Paillacar Soto. Poiché anche in questo caso si tratta di un collegamento internazionale — se così possiamo definire la partecipazione di uno straniero ad una attività eversiva che si compie nel corso dei 55 giorni, perché il cileno viene arrestato, se non erro, a Lucca alla fine del mese di marzo —, non si può non parlare di questo cileno senza parlare contemporaneamente dell'americano Ronald Stark. Perché occorre aggiungere che egli viene arrestato insieme a Paghera, dirigente di Azione rivoluzionaria, di quel nucleo che egli ricostruisce dopo essere venuto fuori dal carcere di Bologna e su stimolo di Ronald Stark il quale gli fornisce addirittura una pianta per andare ad addestrarsi in un campo di addestramento in Libano, a Baal Bek.

Per quanto riguarda il punto f) — e concludo — è da rilevare che non vi è alcun accenno all'iniziativa Pifano-Vitalone o Vitalone-Pifano, a parte il fatto che mi sembra di avvertire che questo capitolo dovrebbe tenere maggiormente in considerazione tutto il comportamento che si è sviluppato da parte dell'avvocato Guiso e i collegamenti. Dovrebbe, cioè, essere esposto in maniera più appropriata il riferimento ai collegamenti con i brigatisti all'interno del carcere che non può non emergere; non dovremmo evitare di far emergere quegli indizi, quei sospetti che si sono creati appunto per certe coincidenze, troppe coincidenze, circa il contenuto dei comunicati dei brigatisti, che sono poi in definitiva già nelle comunicazioni o nell'atteggiamento o nelle interviste a volte, ma non solo interviste, di Guiso: certi fatti che appaiono nelle lettere appaiono invece non pubblicati, ma in colloqui privati tra Guiso, dirigenti del Partito Socialista, ecc. Così come — del resto, qui lo abbiamo già deciso — dovremmo fare un supplemento di istruttoria per andare a fondo sulla questione «Metropoli», su tutto il capitolo del comportamento e, anche qui, sul collegamento nel comportamento di Pace e Piperno, e via di seguito, con quanto avviene soprattutto nell'ultima fase del rapimento Moro.

MACIS. Leggendo la documentazione che ci è stata inviata, la traccia di relazione, io ho ricordato un'altra relazione che conosco molto bene: quella delle conclusioni della Commissione parlamentare d'inchiesta sulla genesi del fenomeno del banditismo in Sardegna. L'ho ricordato perché quella relazione meritò un premio letterario, un premio letterario di provincia: il premio Grazia Deledda di Nuoro. Ma certamente era una relazione che

aveva una sua dignità sul piano letterario, anche se evidentemente la motivazione era prevalentemente di natura politica. Mi sono detto che difficilmente, se dovessimo continuare a mantenere questa traccia, noi potremmo concorrere a qualsiasi tipo di premio anche più provinciale. E questo non perché le risorse letterarie dei colleghi dell'Ufficio di Presidenza siano, a mio avviso, scarse, perché certamente essi sanno anche scrivere normalmente. Il fatto è che si è scelto uno stile di tipo burocratico e una impostazione, (quella che rilevava il collega La Valle nel suo intervento) che ha determinato poi questa difficoltà di lettura, se non per chi è già addentro in questo stile di tipo burocratico-giudiziario che abbiamo scelto.

Io sono del parere di quei colleghi che già si sono espressi per una riscrittura che superi questa traccia delle risposte ai quesiti posti dalla legge; una riscrittura, quindi, che vada alla individuazione dei capitoli di narrazione della nostra inchiesta, delle vicende sulle quali la Commissione ha indagato e che concluda poi con le risposte ai quesiti, ma che non segua questa traccia che poi porterebbe inevitabilmente — come ha sinora portato — ad un tipo di relazione abbastanza pesante. Anche perché — e questo è un ulteriore elemento che credo debba essere rilevato — vi sono delle parti ripetitive non solo tra di loro (molti episodi vengono raccontati, che è un dato che si può eliminare con il coordinamento delle diverse parti), ma perché si è scelta una strada che (anche qui non mi trova d'accordo) è quella di ripetere degli elementi che sono ormai notori. La ricostruzione, per esempio, dell'agguato di via Fani, non so quale utilità possa avere nel quadro della nostra inchiesta, se non per cenni molto rapidi e molto sintetici. Mentre evidentemente questo tipo di scelta porta anche qui ad un ulteriore appesantimento.

Il problema che credo noi ci dobbiamo porre nell'individuare questa riscrittura, il metodo di riscrittura, i capitoli di questa nostra narrazione, è quello di rispondere ai nodi politici dell'inchiesta (il collega Pecchioli li ha indicati intervenendo questa mattina) e che sono — io li voglio qui ribadire — quelli della linea politica del Governo in quei giorni, quello del comportamento degli apparati e quello dei rapporti internazionali, delle eventuali ingerenze di apparati dello Stato stanieri. Temi che non possono essere elusi e sui quali deve essere portata avanti l'analisi ed anche l'inchiesta nelle parti carenti, così come è stato chiesto dai colleghi che mi hanno preceduto e come su alcuni punti anch'io chiederò.

Credo che questa volontà di approfondire i punti politici non possa essere conclusa con un atteggiamento inquisitorio, con un atteggiamento pretorile — come è stato detto —, né che si possa sfuggire a questa esigenza andando ad una consapevolezza di carattere politico superiore che potrebbe portare ad un discorso astratto.

Il problema è che questi punti vanno affrontati, a mio parere, cercando una risposta unitaria laddove questa risposta è possibile, registrando laddove questa unità di risposta non vi fosse le differenze di posizione che ci sono nella Commissione. Cioè non si può dire: portiamo il discorso a livello politico superiore, perché lì comporremo i dissensi. Se dissensi ci sono ad un livello politico superiore si registreranno egualmente, si registreranno in maniera diversa, ma credo che quel lavoro che si è fatto finora non sia definibile come si è fatto con atteggiamenti di tipo inquisitorio, ma con questa volontà di ricerca che, credo, vi è stata da parte di tutta la Commissione.

Ecco, detto questo e ribadita questa esigenza di carattere generale, vorrei fare alcune annotazioni mantenendomi su linee generali; non scenderei a questioni particolari.

Vorrei fare una annotazione preliminare, perfino elementare, della quale mi scuso innanzitutto con i colleghi della Presidenza e poi con gli altri, perché si tratta di una annotazione di un fatto che certamente è sottinteso in tutta la relazione, ma che, a mio parere, va ribadito e posto proprio all'origine di questa nostra inchiesta, e cioè come la strage di Via Fani, il rapimento e il delitto di Aldo Moro furono dei delitti politici. Questo va — seppure è per noi una cosa scontata — ribadito, anche perché si è cercato anche in questa Commissione, non soltanto all'esterno, di mettere in dubbio anche questo fatto. Su questo credo che noi dobbiamo dare una risposta che, a mio parere, è univoca, ma che deve essere data.

Si è detto che per questa strada vi è chi cerca di assassinare Aldo Moro per la seconda volta. Non vorrei che a noi sfuggisse. Non vorrei che a noi sfuggisse, dandolo per scontato — intendiamoci, non perché qualcuno di noi la pensi diversamente, anche se nella Commissione vi può essere —, che l'attentato di via Fani fu un attentato politico. Il delitto Moro è un delitto politico. Ed allora, da questa notazione preliminare, credo che noi dobbiamo trarre anche alcune conseguenze. Se la motivazione del delitto Moro fu politica e di grande portata (La Valle su questo credo che abbia detto delle parole che meritano di essere riportate di peso nella relazione, cioè come delitto di quelli cruciali nella vita di un popolo), allora noi non possiamo non descrivere lo scenario politico nel quale si inseriscono la strage di via Fani, il rapimento di Moro, i 55 giorni della sua prigionia e poi il suo assassinio, e come gli avvenimenti di quei giorni non furono un fatto isolato, ma furono lo sviluppo di tutto un processo politico che andava avanti da molti anni; processo politico del quale Aldo Moro era stato non solo protagonista, perché di protagonisti ve ne furono molti, ma — e questa mi pare la notazione — era il punto di sutura, di congiunzione all'interno del suo partito e tra diverse forze politiche di quel processo unitario. Quindi, colpire Moro aveva un significato politico di grande rilievo, che la nostra Commissione credo non possa non mettere al centro delle sue conclusioni, delle sue risposte. Con questo — intendiamoci — non voglio dire che noi dobbiamo trovare un collegamento meccanico: 16 marzo, via Fani — presentazione del Governo alle Camere; anzi sappiamo che questo delitto è stato lungamente preparato per mesi e che la scelta del giorno era rimessa a delle valutazioni di carattere pratico, che forse potevano anche prescindere da quel momento. Tutto questo noi lo sappiamo, ma non possiamo ignorare che in quel periodo storico — non è un problema di trovare un avvicinamento di tipo meccanico — vi era questo grande fatto politico di una politica di unità tra le forze democratiche e che in questo quadro, in questo contesto politico si inserisce la vicenda del delitto di via Fani e del sequestro di Moro. Quindi, l'azione delle BR — questo è il punto che ugualmente noi dobbiamo mettere in luce — ha rappresentato un attentato alle istituzioni democratiche, ma anche un intervento diretto nelle vicende politiche italiane. Altri attentati e altri interventi nelle vicende politiche italiane da parte del terrorismo vi erano stati (anzi nella storia del terrorismo noi noteremo — credo — nella seconda parte dell'indagine questo continuo collegamento tra azioni terroristiche e momenti cruciali della nostra vita politica), ma a via Fani — questo mi pare sia l'altro punto — questo attacco

e questo intervento raggiungono un punto apicale per il contesto, per la persona che veniva colpita e per l'obiettivo che si intendeva raggiungere; obiettivo peraltro che non fu raggiunto dai terroristi. E su questo io credo persino di dovermi permettere di richiamare l'attenzione dei colleghi dell'ufficio di Presidenza) e non fu raggiunto per una ragione anch'essa di carattere politico, che la Commissione dovrà dire, e cioè perché — io do la risposta — vi fu una linea da parte del Governo che portò alla sconfitta di quello obiettivo immediato e che creò le basi per il declino delle organizzazioni terroristiche. Ma noi dobbiamo rispondere. Questa è la mia interpretazione, l'interpretazione di chi ritiene che la linea adottata dalle forze politiche in quei giorni e dal governo abbia determinato il fallimento dell'obiettivo dei terroristi e poi l'inizio del loro declino, ma potrebbero esservi anche delle risposte diverse da parte di altri gruppi; però questa mi pare che sia una domanda alla quale noi non possiamo eludere una risposta. Perché i terroristi non raggiunsero il loro obiettivo è un punto politico di estrema importanza.

Io qui mi rendo conto che per molte delle questioni si può fare un'osservazione: noi poi dobbiamo fare l'indagine sul terrorismo e in questa seconda parte forse potremo sistemare alcune questioni; però non vorrei nemmeno che ci sfuggisse l'osservazione che i 55 giorni del sequestro di Aldo Moro costituiscono il punto nodale della vicenda del terrorismo in Italia, lo spartiacque; e quindi noi dobbiamo dare questa risposta.

Da qui emergono alcune questioni di carattere particolare. Tali questioni di carattere particolare sono quelle dei rapporti tra Autonomia e BR; ruolo dell'Autonomia e degli apparati. Sono già state avanzate dai colleghi delle richieste specifiche, in particolare dal collega Violante e ancora dal collega Flamigni, sulle quali io sono perfettamente d'accordo. Credo che le conoscenze che emergono alla luce delle indagini e delle confessioni di alcuni pentiti stiano mettendo in luce un ruolo di alcuni personaggi delle BR che va, da parte nostra, molto approfondito. Si è parlato di Morucci come portavoce dell'Autonomia nell'ambito delle BR; non se ne è parlato da fonte giornalistica, ma se ne è parlato da parte di alcuni di Prima Linea. Sappiamo dalla confessione, o almeno dalle indiscrezioni apparse sulla stampa sull'interrogatorio, di Marco Donat-Cattin, di alcuni contatti che vi furono in quei giorni fra BR e Prima Linea. Allora io credo che qui si tratti di mettere in luce questi fatti, perché da qui potremmo arrivare ad una lettura dell'intervento dei capi dell'Autonomia nella trattativa molto diversa da quella che finora è stata possibile.

Potremo comprendere, per esempio, episodi come quello di Pifano e del senatore Vitalone del quale tra l'altro non ho trovato inspiegabilmente alcuna traccia nella relazione.

Ma a parte questo, questi collegamenti, questi rapporti...

CORALLO. C'è di peggio: si dice «l'iniziativa di Pifano», mentre non è affatto dimostrato che sia partita da Pifano o da Vitalone.

MACIS. ... i rapporti tra Autonomia e BR ma più in generale il ruolo di Autonomia. Leggendo questa traccia di relazione, ho avuto la sensazione quasi di un atteggiamento che forse poi non è soltanto in questa parte, ma potrei estenderlo ad altre, di un atteggiamento quasi di paralisi della Commissione per una preoccupazione che non saprei definire bene ma, dirò, di

carattere quasi giudiziario nel senso che dovremmo muoverci soltanto laddove siano state accertate responsabilità di carattere giudiziario e queste fossero sul punto di essere accertate ed avallate dall'autorità giudiziaria, mentre in realtà dobbiamo muoverci su un altro terreno.

Credo allora che il discorso su Autonomia sia per noi molto più agevole di quanto invece possa esserlo per i magistrati inquirenti perché questi potranno avere dubbi, potranno non raggiungere la prova degli addebiti che vengono mossi, ma credo che sul piano politico il ruolo di Autonomia nella storia dell'eversione, nel 1977 e 1978, in particolare nella vicenda Moro, sia un ruolo che emerge sempre più. Poi i magistrati potranno arrivare sul piano processuale all'assoluzione dei vari Piperno e Pace, che si affrettano peraltro a lasciare il territorio nazionale, ma ritengo che non possiamo avere queste preoccupazioni. Ritengo allora che si debba fare un discorso per vedere...

PRESIDENTE. Rodotà ha detto che è opportuno tenerlo presente, che questo discorso deve essere approfondito e non fatto per niente; sarebbe più un discorso cui si può accennare. Questa questione di Autonomia riguarda la parte generale.

MACIS. Io l'ho premesso.

PRESIDENTE. Stiamo facendo una prima relazione. Sono d'accordo e l'ho dichiarato pubblicamente in occasione della sentenza assolutoria. Non ci interessa la sentenza assolutoria, dobbiamo tener conto dell'indagine dei magistrati ma il nostro compito va al di là.

MACIS. Dicevo prima, ma mi permetto di ripeterlo, che certamente abbiamo problemi delicati nel calibrare quello che dobbiamo dire oggi e quello che dobbiamo dire domani, però non possiamo ignorare questi 55 giorni che racchiudono un po' tutti i problemi del terrorismo. Non potremo sviluppare tutta la storia di Autonomia ma il ruolo di Autonomia, i rapporti con le BR in quei giorni, anche perché di questo vi è già la traccia. Landolfi, per esempio, ha parlato di Autonomia come di un grande movimento politico, dei suoi *leaders* come capi politici di livello nazionale con i quali bisognava avere rapporti; il problema è di vedere quali erano gli obiettivi politici di questo movimento e come si è mosso e comportato nei 55 giorni.

La conclusione cui voglio arrivare è che dobbiamo dare un significato politico ad una circostanza che nella relazione è invece indicata solo oggettivamente, senza però la possibilità di alcun apprezzamento. Cioè, si dice che oggettivamente vi era una coincidenza tra il comportamento delle BR nei 55 giorni ed i «sabati di fuoco» che venivano realizzati tutte le settimane da Autonomia a Roma. Questo mi pare il punto. Non possiamo limitarci a questa constatazione ma, proprio partendo dagli obiettivi politici, da come si mossero i *leaders* di Autonomia, dobbiamo arrivare ad una valutazione di carattere politico. C'è questa coincidenza ma dobbiamo riempirla di contenuti politici.

Circa l'altra questione degli apparati, non voglio ripetere, non lo saprei fare, le cose che ha detto in modo puntuale Flamigni e che hanno detto anche altri prima di me. A me pare di poter rilevare una contraddizione laddove nella relazione si dice che bisogna approfondire questa parte per

riuscire a comprendere le cause, le dimensioni, le disfunzioni che certamente si rilevarono in quei giorni, per poi arrivare alla conclusione che le cause sono da individuare nella sottovalutazione del fenomeno, nella mancanza di una cultura, e limitarci a questo. Credo invece che il punto vero sia quello di capire il perché di quella sottovalutazione, di una mancanza di una cultura adeguata del terrorismo in quel periodo. Non credo che questa sia un'indagine che abbia interesse soltanto sul piano storico ma è un'indagine con la quale dobbiamo dare delle risposte, naturalmente di carattere politico.

A questo punto vorrei dire alcune cose. Intanto dobbiamo renderci conto del perché vi è stato in quegli anni uno smantellamento continuo degli apparati che erano stati creati per combattere il fenomeno del terrorismo. Questo è un dato: il nucleo Dalla Chiesa venne ricostituito, ma ricordiamoci che venne smantellato quasi affrettatamente, così come tutte le varie vicende dei servizi e degli apparati della polizia destinati alla lotta contro il terrorismo; sono tutte vicende ricordate nella relazione. Ma perché? Io do una mia risposta di carattere politico; la mia risposta è che la sottovalutazione nasceva da un giudizio molto diffuso di ritenere il fenomeno terroristico come un fenomeno controllabile, un fenomeno che poteva essere utilizzato sul piano politico. «Certo, ci sono elementi di pericolo ma è un fenomeno che possiamo controllare». Poi serviva nella lotta politica come è servito in tutti questi anni. Allora perché non dobbiamo parlarne nelle risposte della prima parte, soltanto dedicando, come certamente dedicheremo, un ampio capitolo nella seconda parte? Perché questa sottovalutazione? Nei 55 giorni, con l'attentato di via Fani, credo che si sia acquisita la piena coscienza, la consapevolezza dell'estrema pericolosità del terrorismo, che non era vero che è un fenomeno controllabile, ma che poteva sfuggire di mano. Credo che le classi dominanti italiane (parlo dell'Italia per rimanere nell'ambito della storia del nostro Paese) abbiano anche fatto esperienze storiche: il riferimento al 1922 come molto spesso è stato fatto, se può avere un'analogia, può avere anche un'analogia nel fatto che pure allora si riteneva che il fenomeno fascista potesse essere in qualche modo controllato, ricondotto. I 55 giorni dell'affare Moro servirono, invece, a dare la sensazione che il fenomeno del terrorismo poteva sfuggire di mano anche a chi cercava in qualche modo di utilizzarlo. E nei 55 giorni si affermò una linea politica — quella della fermezza — che ha reso impraticabili quei calcoli e che ha creato, questa è la mia opinione, le basi per i successi che ci sono stati dopo.

Concludendo, e richiamando i punti sui quali mi sono voluto soffermare, ricordo che sono quelli di una riscrittura sintetica, che non significa debba esser non motivata, che anzi deve esser motivata, ma con ampio riferimento alla documentazione, alla ricostruzione dei fatti, ma senza andare a ricostruire tutta la storia dell'attentato, o cose che sono abbastanza note, come i successi avuti dalla polizia facendo degli arresti, ad esempio nel 1979. Ma dobbiamo elencarli per fare un riferimento, per rendere la nostra relazione leggibile. Questa riscrittura deve servire per affrontare nella relazione i nodi politici di fondo, sottolineando il significato politico dell'attentato di via Fani e dell'assassinio di Aldo Moro, e l'importanza nodale che ha avuto tutta la vicenda di Via Fani nella strategia del terrorismo.

In questo quadro, credo che siano da approfondire tanto la questione

del ruolo dell'Autonomia in quei giorni e in quel periodo quanto quello delle cause politiche, delle disfunzioni degli apparati in quegli stessi giorni.

CORALLO. Signor Presidente, io credo che alcune questioni che sono state sollevate stamattina vadano risolte a conclusione di questa seduta. Cioè, le questioni che ha sollevato il collega Pecchioli circa il modo in cui affrontare la relazione, ordinare i capitoli, e quindi la questione della riscrittura della relazione, decidendo anche i modi. Io credo che potremmo assegnare, previa ripartizione dei compiti, questo lavoro ai relatori, dando però tempi brevi, esaminando l'opportunità, prima di tornare in Commissione, di sottoporre ad un minimo di vaglio i testi, onde evitare di dover poi riscrivere una terza volta. E credo che dovremmo — assegnando questo termine estremamente breve, che ci metta in condizione di riprendere i lavori immediatamente dopo la ripresa dei lavori parlamentari — incominciare sin d'ora a prevedere alcune audizioni di testi che a me sembrano indispensabili per definire il capitolo Moro. Audizioni che ritengo di poter dividere in due categorie: audizioni di grande rilievo (mi riferisco ad alcuni terroristi che mi rifiuto di definire pentiti, dico terroristi che collaborano); e audizioni minori, che hanno il compito di chiarire un punto, una questione particolare, per le quali potremmo decidere se farle in Commissione, o se delegare i relatori ad ascoltarle. Credo, comunque, che dobbiamo definire alcuni punti.

Un'altra questione riguarda i limiti della relazione. Il mio orientamento è quello di limitarci al caso Moro, con tutte le diramazioni che la questione comporta, là dove questa si è rivelata. Faccio un esempio: il problema del rapporto Autonomia-terrorismo dovremmo tornare ad affrontarlo. Ed in questa sede il problema della presenza dei rapporti tra Autonomia e terrorismo durante il caso Moro, è una questione che dobbiamo cercare di definire meglio. Mi riferisco alla questione Conforto-Piperno-Pace. Non possiamo cavarcela con un semplice accenno, dicendo che la Conforto diede ospitalità su segnalazione di Piperno e Pace, punto e basta. Qui c'è un ruolo attivo di Piperno e Pace, i quali, prima che presso la Conforto, trovano ospitalità (io uso il plurale ma può darsi che si debba usare il singolare; questo è un punto che dobbiamo chiarire, perché non possiamo uscire con la relazione sul caso Moro senza precisare questo aspetto. Furono tutti e due? Fu uno dei due?) presso il tipografo del «Messaggero». La Conforto e quel tipografo, sia pure limitatamente a questo episodio, li dobbiamo sentire. Non possiamo lasciare oscuro questo rapporto. Così come la questione per me molto importante, che qui trovo appena accennata, del pesante intervento delle Brigate rosse sui dirigenti di Autonomia perché non dessero alcuna assistenza a Morucci e alla Faranda. Le accuse gravi che rivolgono a Morucci e alla Faranda, il furto delle armi, eccetera; tutte questioni che non possono essere ignorate perché a mio avviso forniscono spiegazioni su tutta un'altra serie di fatti.

Signor Presidente, io chiedo scusa se mi sono fatto carico di una attenta lettura di un documento, sul quale ho molte osservazioni. Per comodità dei colleghi, però, vorrei limitarmi qui a fare le osservazioni più interessanti. Vorrei pregare il Presidente di autorizzarmi di segnalare ai funzionari, dettando, una serie di osservazioni minori che riguardano, per esempio, non imprecisioni, ma comunque, fatti che secondo me non sono raccontati in modo corretto o che non sono sufficientemente chiari. Infatti, signor Presi-

dente, una cosa strana è che di fatti sui quali abbiamo indagato a lungo, qui non abbiamo traccia. Fatti, invece, che mi risultano del tutto nuovi, trovano grande spazio. Tanto per citare un esempio, la questione del messaggio in codice: «Il mandarino è marcio», che però poi vuol dire «Il cane morirà domani»; io confesso che non sono a conoscenza di questo episodio, non so da dove è stato tratto. Ed è raccontato in modo che io non ho capito nulla di questo episodio. E se non lo capisco io, che sono membro della Commissione, mi pare un po' difficile che lo possa capire un lettore non qualificato.

Ugualmente, ci sono imprecisioni o, per meglio dire, giudizi azzardati là dove si dice: «La telefonata di Moretti». Che si sia ipotizzato che a fare la telefonata alla famiglia Moro sia stato Moretti, lo ha detto Peci, il quale però lo ha detto in questi termini: «mi sembra di conoscere la voce...». Noi non possiamo dare il timbro dell'ufficialità ad un'affermazione dicendo: «La telefonata di Moretti».

Queste sono osservazioni minori, ma io non vorrei, signor Presidente, che qualcuno si attaccasse a queste imprecisioni per bollare di inattendibilità la relazione. Un altro caso: quando si parla della presenza in Cecoslovacchia di determinati personaggi, si dà per scontato un fatto che a me non risulta, cioè che poi Negri abbia partecipato in Cecoslovacchia ad un corso di informazione politica, di aggiornamento, ecc. Questo episodio lo abbiamo accertato? Io non voglio rendere un servizio a Toni Negri — sia ben chiaro —, ma non voglio che Toni Negri domani dica: «Vedete, qui è una persecuzione! Mi si attribuiscono cose del tutto infondate». Del resto, gli sarebbe facile dimostrare, ove non fosse vero, che lui, magari, in Cecoslovacchia non ha mai messo piede in vita sua. Quindi, stiamo attenti! Io sto dicendo queste cose, signor Presidente, non perché voglio passare per pignolo facendo tutta una serie di osservazioni, ma nell'interesse della Commissione che, credo, debba mettersi al riparo da critiche che sarebbero giustificate.

Passo ora, con questa riserva, a parlare delle osservazioni che invece ritengo più interessanti.

Mi riferisco, innanzitutto, ad una questione che mi pare dobbiamo trattare con maggiore cura. Ad un dato punto, nella relazione si afferma che il dottor Pascalino avrebbe detto che gli ordini di cattura vennero emessi senza prove. Punto e basta. Quali mandati di cattura? Io non ho avuto il tempo di farlo, ma credo sia opportuno andarci a rileggere bene le indicazioni del dottor Pascalino a tale proposito, perché non vorrei rendere un grosso servizio ai brigatisti, i quali, domani, in sede processuale potrebbero tirar fuori questa affermazione della Commissione Moro, cioè che i mandati di cattura vennero emessi senza prova. Credo di ricordare che il dottor Pascalino fece un discorso più complesso e più articolato. Andiamolo a leggere meglio!

BOSCO. È stato abbondantemente ripetuto dalla stampa di oggi; mi riferisco proprio a questa affermazione.

CORALLO. Sulla stampa di oggi? Non ne sono a conoscenza.

BOSCO. Sul Messaggero.

CORALLO. Allora, signor Presidente, bisogna smentire. Non si possono lasciare le cose così come stanno. Quello che dice l'onorevole Bosco mi conferma che le mie preoccupazioni avevano un fondamento. Questa osservazione mi è venuta alla mente proprio perché salta agli occhi. Ed essa si ricollega ai motivi dell'avocazione. Tali motivi, per quel che io ricordo e per come li ho intesi, sono diversi da quelli che risultano dalla relazione. Non mi pare, infatti, che l'elemento fondamentale emerso dalle dichiarazioni di Infelisi, di De Matteo e di Pascalino, portino alla conclusione che fu un contrasto con il Ministero dell'interno. A me pare di capire che il motivo fondamentale fu una diversità di valutazione circa l'operato del giudice Infelisi, che era orientato all'emissione di una serie di mandati di cattura nell'ambito dei collaboratori dell'onorevole Moro che destavano perplessità. E forse Pascalino si riferiva a questo quando diceva: «senza prove». Comunque, signor Presidente, io segnalo un tema con la preghiera di riesaminare e riscrivere con maggiore precisione, eliminando soprattutto ogni possibilità di dubbio.

Ho parlato già della questione Conforto. Credo che la dovremo sentire, come dovremo sentire il tipografo. Ritengo che nella relazione debba trovare spazio il ruolo giocato da autonomi per dare ospitalità a Morucci e a Faranda, alla questione delle accuse. Queste cose le ho già dette e non è opportuno che le ripeta.

Credo altresì che si debba mettere in risalto una questione che, invece, non ha trovato spazio nella relazione, e cioè che prima dell'esecuzione di Moro fu chiesto il parere di tutte le colonne. Nella relazione frettolosamente si dice che sorsero perplessità all'interno della colonna romana. Ma va detto anche che, al di fuori di questa perplessità, vi fu il parere delle altre colonne. Peci ha detto che per quanto riguarda, per esempio, la colonna piemontese vi fu l'unanimità, che fu a favore dell'esecuzione. Per me questo, signor Presidente, è un elemento importante perché, se è vero che furono interpellate tutte le colonne sul destino da riservare all'onorevole Moro e che tutte le colonne, sia pure quella romana a maggioranza, si pronunciarono per l'esecuzione, la deduzione logica che si trae è che non facilmente poteva essere modificata una decisione se non di fronte ad eventi o a concessioni di grandissimo rilievo. E questo è un elemento che bisogna far risultare.

Una questione che vorrei mi venisse chiarita, signor Presidente, è questa: nella relazione si dice che l'onorevole Andreotti ha invitato la Commissione ad acquisire copia dei telegrammi per quanto riguarda la questione Payot e per quanto riguarda la questione Croce Rossa. Ora vorrei sapere: li abbiamo acquisiti? Questo perché non è che possiamo cavarcela dicendo che l'onorevole Andreotti ci ha invitato ad acquisirli. Questi vanno acquisiti e dobbiamo, quindi, rendere edotto il lettore del loro contenuto.

LAPENTA. Ho fatto la stessa richiesta, ma se non arrivano non lo scrivo.

PRESIDENTE. Per la Croce Rossa sono arrivati; per l'altro siamo in attesa.

CORALLO. Allora d'accordo.

Passando ad altro, signor Presidente, io credo che se non un capitolo

almeno una parte di un capitolo vada riservata alla posizione del gruppo storico delle Brigate rosse durante il rapimento Moro; cosa che invece è trattata in modo dispersivo e contraddittorio. Nella relazione, ad esempio, si parla del colloquio Franca Rame-Renato Curcio. Io credo sia necessario dire che quel colloquio, in effetti, poi non ebbe alcun risultato perché Curcio lo rifiutò. Il che mi serve a mettere in dubbio un'affermazione che a me pare assolutamente azzardata, laddove nella relazione si dice che Curcio era favorevole alla liberazione di Moro e addirittura tra parentesi si dice: «Notizia vera detta da Curcio molto confidenzialmente a Guiso». Ora, signor Presidente, questo bollo di autenticità io non mi sento proprio di metterlo!

LAPENTA. In quale parte della relazione si trova?

CORALLO. A pagina 3 della lettera g) In essa si dice: «Curcio era favorevole alla liberazione di Moro (notizia vera detta da Curcio molto confidenzialmente a Guiso)».

LAPENTA. Poiché non conosco le pagine citate dal senatore Corallo, suppongo che vi siano stati, nella stesura della relazione, dei refusi o dei «salti».

CORALLO. Mi pare comunque opportuno accorpate tutte le notizie relative all'atteggiamento del nucleo storico. È ovvio, comunque, che non sto ripetendo quanto ho detto, ad esempio la volta scorsa, a proposito del viaggio in America e della deposizione della figlia Agnese.

PRESIDENTE. È altrettanto ovvio che lei è autorizzato a fare le segnalazioni che verranno riportate nel nuovo progetto di relazione. Questo vale per chiunque: i relatori ne terranno conto.

CORALLO. Nel capitolo relativo alle trattative condotte dal partito socialista, vi è in primo luogo uno svarione gravissimo, perché si fa riferimento ad un colloquio tra Signorile e Pace, mentre invece il colloquio ebbe luogo tra Signorile e Piperno.

PRESIDENTE. Tale capitolo è stato trattato dal collega Caruso.

CORALLO. Per quanto riguarda l'iniziativa Craxi-Pace, manca il capitolo riguardante il ruolo svolto da Landolfi. Abbiamo citato il testo del messaggio di cui non sappiamo niente: «Il cane morirà domani». Ma qui non si racconta bene come merita la questione del messaggio affidato a Pace, che è illuminante. Nell'audizione del senatore Landolfi ho avuto occasione di porre in rilievo il fatto che, se si affidava a Pace un messaggio destinato ad uscire dalla prigione, evidentemente si presumeva che quel messaggio dovesse prima arrivare alla prigione. Perché Landolfi abbia scelto Pace, perché lo abbia portato da Craxi, il ruolo che Craxi e Landolfi intendono affidare a Pace, ossia quello di far pervenire un messaggio alle Brigate rosse, sono questioni illuminanti circa il rapporto tra Autonomia e Brigate rosse nella convinzione di Craxi e Landolfi.

A pagina 28 del capitolo che si riferisce al partito socialista è contenuta

una affermazione che vorrei fosse verificata ed eventualmente rettificata. Si dice, infatti, che sull'iniziativa di Guiso Craxi non informò la magistratura, ma informò i partiti di Governo. Per quanto riguarda il mio partito, dubito che ne sia stato informato, e comunque mi pare una affermazione meritevole di verifica.

LAPENTA. L'ho scritta io: debbo averla ricavata dall'interrogatorio di Craxi.

CORALLO. A pagina 28 vi è la questione della telefonata di Moretti di cui ho già parlato. A pagina 29 la questione di Landolfi; a pagina 35 si parla dell'iniziativa di Pifano. Ho avanzato i miei dubbi sulla paternità dell'iniziativa. Credo che, senza attribuire paternità a nessuno, si possa far riferimento al colloquio intercorso tra Vitalone e Pifano.

Ho già parlato della questione di Curcio che era favorevole. Sulla questione Acciari credo che dovremmo decidere: o lo ascoltiamo e non gli diamo peso. Ma dargli peso e non ascoltarlo non è possibile. Sull'argomento Isman chiedo formalmente che l'atteggiamento del procuratore Pascalino sia oggetto di trattazione e, per quanto mi riguarda, anche di censura. Non possiamo ignorare che qui è emerso (queste sono cose che la Commissione ha accertato) che la denuncia del senatore Pecchioli non ebbe alcun seguito e che solo quando il procuratore Pascalino venne a sapere che in sede di Commissione Moro la questione era stata oggetto di censura si affrettò a prendere la lettera e a farla pervenire al giudice istruttore tant'è che il giudice Infelisi ci disse di aver appreso che era arrivata in quei giorni. Una questione non trattata e che non ha riferimento con la vicenda Moro ma, pur tuttavia, la voglio segnalare: si tratta di vedere il criterio che si segue: se si segue quello di attenerci strettamente alla vicenda Moro, allora la cosa non ha rilevanza, ma poiché in questa relazione si è infilato di tutto ritengo che a questo punto sulla questione Grisolia, dei giudizi del generale Dalla Chiesa su Grisolia, noi dobbiamo tener conto. Una collocazione questa vicenda la dovrà pur avere!

Vengo ora alle ultime osservazioni, signor Presidente: questioni internazionali. In proposito, vorrei avanzare un dubbio, che sottopongo all'attenzione dei colloqui, riguardante una questione di opportunità. È il caso, signor Presidente, che noi facciamo riferimento in maniera così specifica al SISMI? Non mi intendo di queste cose, ma non vorrei che — così facendo — dessimo luogo ad una serie di proteste internazionali.

Possiamo infatti noi scrivere: il SISMI, tramite i suoi agenti a Vienna, ha saputo questo? Il SISMI, tramite i suoi agenti nel Libano, ha saputo quest'altro? Il SISMI, tramite i suoi agenti a Praga, ha avuto questa segnalazione?

Tutto questo a me sembra assolutamente inopportuno; se ci sono cose di rilievo che dobbiamo dire dovremmo trovare il modo di dirle senza creare «casi» ed incidenti.

LAPENTA. Obiezione accolta. Il SISMI ci ha dato questi elementi senza nessuna raccomandazione di riservatezza, comunque.

CORALLO. Non credo, però, che il SISMI pensasse che nella relazione noi avremmo detto il nostro agente all'Avana, tanto per citare il titolo di un famoso film, ci ha fornito queste segnalazioni!

Faccio un altro invito alla prudenza: noi non possiamo scrivere che un palestinese, già studente in medicina all'Università di Roma, segnalò che..., in quanto se vi è stata un'informazione e noi diamo questi elementi caratterizzanti non vorrei che poi la sua uccisione ricadesse sulla nostra coscienza.

Dovremmo, anche in questo caso, trovare un modo più sfumato per dire certe cose.

Sulla questione internazionale vorrei fare un'osservazione di fondo; se mettiamo tutto quello che risulta finora, allora dobbiamo includere tutta un'altra serie di cose. Il caso Stark, come diceva il collega Flamigni, non si esaurisce nell'episodio di dare il numero del telefono; vi è tutta la questione della mappa e vi è la vicenda documentata, che abbiamo fatto acquisire agli atti, che il giudice istruttore di Bologna mise in libertà provvisoria lo Stark, sospettato di legami con il terrorismo, detentore di droga, con la motivazione che si trattava di un agente della CIA.

Una volta messo in libertà provvisoria lo Stark si è reso però uccel di bosco; dopo di che, l'ordinanza di scarcerazione è stata impugnata e annullata ma, oramai, dello Stark non si sa più nulla.

Io ho i miei dubbi ad includere tutta questa vicenda nel caso Moro: non mi pare che c'entri affatto. Ne riparleremo, ma si tratta comunque di aspetti che dovremmo approfondire. Secondo me, questa è la materia di studio per i prossimi mesi: i rapporti internazionali rappresentano problemi sui quali dovremo indagare più approfonditamente.

Per esempio, per il caso Stark continuo a chiedere altri documenti della magistratura di Bologna, perché vi è tutto l'episodio del collegamento con l'ingegner Fiorenzi, dell'ospitalità data da Fiorenzi ai palestinesi di Fiumicino a Siracusa, vi è, insomma, un insieme di elementi da approfondire.

Trovo peraltro strano che non si parli dell'episodio Skoda, una delle poche cose che qui è stata oggetto di ampia trattazione, mentre vi è tutta un'altra serie di fatti dei quali ignoro tutto. Se permettete, dobbiamo sottoporli a verifica e ciò rappresenta, ripeto, il lavoro dei prossimi mesi.

Ad esempio, vi è da studiare quanto hanno ora detto i nuovi brigatisti pentiti. Stiamo attenti a quello che facciamo perché tutto ciò va sottoposto a verifica critica anche per ridurre gli elementi meritevoli di considerazione. Altrimenti, viene fuori che tutto il mondo, la CIA, gli israeliani, gli arabi, il KGB, i cecoslovacchi sono interessati al nostro terrorismo. I rapporti internazionali del nostro Paese fanno ridere rispetto ai rapporti internazionali del terrorismo! Credo, quindi, che tutto questo capitolo vada trattato con senso di misura dicendo quello che si è accertato nei limiti che le cose hanno; però, non possiamo riversare nella relazione tutti gli elementi che abbiamo acquisito acriticamente!

Barbone ha detto alcune cose, Donat-Cattin ne ha dette altre, ma questo rappresenta il materiale di studio per i prossimi mesi che noi dovremo verificare tanto più, signor presidente, che non possiamo dire: Donat-Cattin credeva di aver a che fare con un agente del KGB e poi parliamo nella relazione di «uno» degli arrestati, o dell'«arrestato». Ma chi è questo «arrestato»? Se è stato arrestato, deve pur aver un nome e un cognome!

Lo stesso dicasi per la questione dei corsi seguiti da Toni Negri; ho già detto che la dobbiamo verificare. Lo stesso dicasi per i 600 italiani in Cecoslovacchia; signor Presidente, ho già avuto occasione di dire che su questo noi, come partito comunista, siamo in grado di fornire spiegazioni. Non confondiamo due cose diverse! Per anni, in una certa congiuntura politica

del nostro Paese, molti partigiani, molti ricercati per reati hanno soggiornato in Cecoslovacchia, ma questo è stato un modo per sfuggire ai mandati di cattura e non ha nulla a che vedere con l'addestramento o con i campi.

Anche questo problema va dunque considerato in chiave obiettiva riducendo alle sue reali dimensioni la questione.

Segnalo dunque in particolare l'espressione usata a pagina 17: «l'arrestato», «uno» degli arrestati non capisco bene a chi si riferisca e, comunque, la cosa va approfondita.

L'ultima osservazione si riferisce alla vicenda Hyperion. Anche qui mettiamoci d'accordo: se il criterio che si segue è quello che essa non ha riferimento al caso Moro va bene, ma altrimenti trovo strano che di una questione di cui non sappiamo niente si faccia così ampio riferimento nella relazione. D'altro canto per quanto riguarda Simioni debbo rilevare che di questo si parla anche a proposito dei soci fondatori del Collettivo Metropolitan milanese. Si tratta di un personaggio che non possiamo ignorare, anche perché stranamente su di esso non riusciamo ad avere informazioni precise. Si conoscono di lui l'indirizzo, la residenza, si sa che manda messaggi all'onorevole Craxi, si sa di una lettera a Panorama, si sa insomma che tutti possono conoscere qualcosa tranne noi che non riusciamo a sapere nulla. Sicché, un certo sospetto che io ebbi occasione di segnalare, credo al generale Santovito, mi pare abbia un qualche fondamento.

Ho finito; mi riservo, ripeto, di segnalare invece tutta una serie di osservazioni minori agli uffici, e questo nella convinzione che, comunque si decida, le osservazioni che ho fatto hanno riferimento ai capitoli che certamente saranno trattati o in forma di allegato o in forma di testo, per cui il mio lavoro non sarà inutile.

PRESIDENTE. Tutt'altro, il suo lavoro è molto utile e la ringrazio, con quella riserva di cui abbiamo già parlato.

LAPENTA. Vorrei ringraziare il senatore Corallo al quale do atto di una serie di considerazioni che non ho difficoltà ad accettare. Forse però nella sua analisi critica della parte che attiene ai rapporti internazionali è sfuggito un dettaglio, e cioè che in una delle ultime sedute quando si dette incarico ai quattro componenti dell'ufficio di presidenza si deliberò anche di aggiornare anche le notizie sul capitolo «rapporti internazionali» chiedendo appunto le ultime relazioni al SISMI, al SISDE, ecc. Relazioni che sono appunto arrivate.

CORALLO. Avremmo dovuto sentire il Ministro della difesa!

LAPENTA. Non è per giustificare nessuno, tanto meno me stesso. Io stesso, nel prendere atto della sua sorpresa riconosco che sono stato il primo a sorprendermi quando mi sono trovato di fronte ad episodi di cui in Commissione non si era parlato. Ma dal momento che l'incarico era quello di offrire alla Commissione un primo materiale come base di dibattito, ho ritenuto — pur essendomi chiesto se fosse il caso di dire: il Sismi ci ha mandato... — che in Commissione non potevo certamente nascondere da chi avevo avuto i documenti. Ecco perché in maniera molto letterale ed esplicita ho acquisito il tutto senza eccessiva prudenza: prudenza che al contrario va riservata, e sono d'accordo, nella stesura finale.

La seconda considerazione è la seguente: l'arrestato è anonimo per la stessa ragione di prudenza che impedisce una serie di connotazioni. L'arrestato è un personaggio di cui il Sismi non ha ritenuto di rivelarci il nome. Ugualmente condivido la preoccupazione che definendo un altro cittadino come medico, palestinese, dalla barba bionda, ecc., possa far correre a colui che ha fatto la confidenza un rischio sulla sua incolumità personale.

Quindi, ripeto, abbiamo aperto dei momenti di stimolo per questo tipo di discorso e vedo che oggi il discorso si è arricchito di considerazioni molto valide di idee e di guida, di dati specifici che certamente nella stesura definitiva non potranno non essere tenuti in considerazione.

VIOLANTE. Rinuncio a prendere la parola e mi riservo di farlo prossimamente.

PRESIDENTE. Vorrei fare questa dichiarazione: per me il dibattito è molto interessante e non lo chiuderò se non avremo idee chiare e se non sentiremo la voce di gran parte dei componenti della Commissione. Vorrei sentire tutti perché ognuno può dare il suo contributo anche se non ritiene che questo sia determinante. Pertanto farei questa proposta: siccome la prossima settimana la Camera rimarrà aperta, noi potremmo tenere una seduta martedì o mercoledì alle ore 10 proseguendo il dibattito che non chiuderemo se non con un altro tentativo per lo meno di un'altra riunione per sentire il maggior numero di interventi.

BOSCO. Mi scusi un'interruzione, non capisco che cosa significhi chiudere.

PRESIDENTE. Parlo di chiusura del dibattito nel senso di indicazioni che si daranno al relatore.

BOSCO. Le indicazioni emergono dal dibattito. Non vorrei che ci formalizzassimo su questo concetto di chiusura.

PRESIDENTE. Mi sono espresso male.

BOSCO. Ho l'impressione che tutti siamo sotto questa preoccupazione della chiusura o meno, ecc.

PRESIDENTE. È chiaro che si possono fare anche le audizioni.

BOSCO. Siccome ho l'impressione che martedì sia molto difficile riunire la Commissione (anche se personalmente sono a disposizione), vorrei proporre di considerare l'opportunità che per martedì, indipendentemente dal fatto che si riesca o meno a tenere la riunione plenaria, si stabilisca la riunione dell'Ufficio di presidenza.

PRESIDENTE. Infatti stavo per dire proprio questo: alle 10 facciamo il tentativo di sentire qualche oratore; anziché esporre le segnalazioni per iscritto si potranno fare anche verbalmente. Quindi riuniamoci alle dieci, vediamo se qualcuno vuole parlare, e alla fine, intorno alle dodici, riuniamo l'Ufficio di presidenza allargato. Dobbiamo fare questo supplemento istrut-

torio, non vorrei che qualcuno non venisse e poi si lamentasse perché certe richieste non sono state decise.

LA VALLE. Siccome si era previsto di fare questa seduta martedì prossimo e poi si era convenuto di anticiparla ad oggi, allora chiederei che la prossima riunione venisse fissata per mercoledì alle 10.

PRESIDENTE. Resta allora stabilito che mercoledì la Commissione si riunirà alle 10 per proseguire poi, alle ore 12, con l'Ufficio di presidenza.

CORALLO. Vorrei capire: se martedì prosegue il dibattito ed i colleghi che non hanno parlato vengono qui e parlano, me ne sto a casa; se invece martedì si fa una riunione per prendere delle decisioni, io vengo senz'altro.

PRESIDENTE. La proposta è che la decisione la prende l'Ufficio di Presidenza allargato.

CORALLO. Siete sicuri che qualcuno deve intervenire?

LA VALLE. Io dubito che anche altri siano presenti.

PRESIDENTE. Mi state proponendo sommessamente di andare alla settimana successiva? Se voi lo volete, va bene; non vorrei infatti che si facessero delle riunioni inutili. Se noi facciamo l'Ufficio di Presidenza allargato ai capigruppo, e questi vengono, praticamente si tratta della Commissione.

VIOLANTE. Facciamo per martedì a mezzogiorno l'Ufficio di Presidenza; siccome si tratta di un rappresentante per Gruppo, questo si fa senz'altro. Poi si chiude la questione e si va un po' al sodo, perché abbiamo già tutti fatto le più ampie critiche a quella relazione; chi ha ancora qualcosa da dire lo scriverà e lo manderà. A mezzogiorno di martedì è invece importante che l'Ufficio di Presidenza decida sull'ordine dei lavori della settimana successiva. Direi anche che gli uffici prendano contatto con le magistrature che si occupano di Donat-Cattin, Sandalo e Barbone per stabilire le modalità degli interrogatori.

PRESIDENTE. Ne parliamo martedì o vogliamo parlarne ora?

VIOLANTE. No, no; l'importante è che si prendano contatti per risparmiare tempo.

BOSCO. Siamo d'accordo che si prendano contatti, ma mi pare che sia giusto parlarne martedì e rifletterci sopra.

VIOLANTE. Certo, prendere contatti e basta.

FLAMIGNI. Nel contatto con la magistratura sarebbe opportuno acquisire gli interrogatori che sono già stati fatti.

La seduta termina alle 14.